SORDELLO DI GOITO

L'oscurità che nella storia avvolge questo personaggio è tanta, quant'è la luminosità di cui volle circonfonderlo Dante nel suo divino poema. Già il suo nome potrebbe, a prima vista, parere un nomignolo spregiativo, d'origine provenzale, destinato a contrassegnare un uomo famoso per vili e losche azioni; chè le biografie e le rubriche dei canzonieri provenzali certo con intenzione lo chiamano « il Sordello », e fu senza dubbio il significato aggettivale di questo appellativo che dette origine alla leggenda conservataci da Benvenuto da Imola, secondo la quale Sordello si recava ad appuntamenti d'amore attraversando di nottetempo un lurido angiporto. Ma in realtà altri portarono in Italia questo stesso nome (che non è in sostanza se non un diminutivo di *sordo*) ai tempi Ezzeliniani: un Sordello di Marano figura tra i Vicentini del quartiere di S. Stefano che il 18 ottobre 1254 giurarono la lega stipulata tra Uberto Pelavicino e i marchesi del Carretto e di Occimiano da un lato, ed Ezzelino III da Romano dall'altro (1): e figliuolo di costui fu probabilmente quell'« Oldericus Sordelli » che si ritrova tra i custodi che l'11 settembre 1260, dopo la catastrofe della casa da Romano, il comune di Vicenza pose a guar-

(1) Arch. di Cremona, nn. 1805, 1806. Il GITTERMANN, che primo (*Ezzelin von Romano*, Stuttgart, 1890, pag. 95) rivelò questo Sordello di Marano, si credette in obbligo di identificarlo con quel di Goito: ed è grazie se, messo sulla via delle identificazioni, egli non s'indusse anche a trasformare Ezzelino da Romano nell'Ezzelino da Marano che figura in atti pubblicati dal VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III, pag. 102, e *Storia della Marca Trivigiana*, vol. II, pag. 102.

dia del Girone in Bassano (1). E finalmente anche in Piemonte, e precisamente a Cherasco, s'ha un « Sordello Mazoco » (cognome che oggi suonerebbe Masucco) il quale firma come teste alcuni atti concernenti il monastero di S. Teofredo di Cervere (2).

La prima impresa che del nostro Sordello si riesca a documentare è di carattere tutt'altro che eroico. La Toscana, nel secolo XIII, suol esser mentovata insieme con Lombardia e Provenza come una delle provincie dove più volentieri e in maggior numero affluivano i trovatori provenzali. Ed è a Firenze che circa il 1220 troviamo Sordello coinvolto in una rissa, alla quale, con lui, preser parte altri trovatori, dei quali alcuni appena noti, altri addirittura illustri come Guglielmo Figueira e Amerigo di Peguilhan. Per non parlar che di questi due ultimi, e senza pretendere di dirne cose nuove, il Figueira, figlio di un povero sarto di Tolosa, diventando poeta, non rinnegò le abitudini modeste della casa paterna, e la ispirazione poetica cercò nelle bettole e nei ridotti anzichè nelle Corti dei grandi. Giovinetto, egli era stato testimone delle orribili stragi promosse dal clero nei suoi paesi: è naturale quindi che, su per giù ventenne, nel 1215 venisse a cercar fortuna in Italia, dove i principi svevi contrabbilanciavano la potenza papale: ed è naturale anche che dopo alcuni anni egli lanciasse contro Roma un terribile sirventese, che parrebbe troppo lungo se ognuna delle ventitre stanze che lo compongono non contenesse un formidabile capo d'accusa contro la politica papale. Il Peguilhan, figlio di mercante, traeva anch'egli origine da Tolosa, la città più crudelmente presa di mira dai cosiddetti crociati, e già nel primo decennio del secolo XIII avea visitata qualcuna delle Corti italiane, come, ad esempio, quelle degli Estensi e dei S. Bonifacio: egli fu poeta fecondo e di merito, e una sua canzone amorosa ebbe l'onore di esser segnalata da Dante nel *De vulgari eloquentia* come esempio di stile eccellente. Or fu il primo dei due Tolosani, vale a dire il Figueira, che, seguendo l'uso di quel tempo, in cui la poesia, al par dei poeti, veniva acquistando forme piazzaiuole, lanciò una stanza (*cobla*) contro il Peguilhan, rinfacciandogli la proverbiale avarizia, per la quale egli volontaria-

(1) Cf. VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III, pag. 427.

(2) Son tre atti: uno del 1° marzo 1273, due del 10 agosto 1289. Cf. *Mon. Hist. Patr., Chart.*, vol. II, coll. 1643, 1709 1714.

mente s'assoggettava al freddo ed alla fame, e ricordando, in tono di burla, una sua recente poesia in lode di Federico II non ancora imperatore: rispose per le rime il Peguilhan, rivolgendosi ad un terzo, Bertran d'Aurel, per domandargli a chi, secondo lui, il Figueira lascerebbe l'eredità delle sue molte cattive qualità morali, dato che morisse della ferita ricevuta da un tale Oggieri: e Bertran d'Aurel, sempre sulle stesse rime, fa i nomi (che sono spesso soprannomi) di parecchi presunti eredi: a un Lamberto egli dice che Guglielmo Figueira dovrebbe lasciare la sua qualità di bordelliere; e Lamberto interviene alla sua volta per vantarsi d'essere e sentirsi degno di un tale retaggio. La ferita riportata dal Figueira dette occasione ad altri epigrammi del Peguilhan e di Sordello, i quali egli s'ostinava a provocare colla sua maldicenza in rima; e ne risulta che si trattava di un buon colpo di spada che gli aveva deturpato il viso: ma non pensi il lettore a un torneo o ad una sfida in campo chiuso, o ad altra forma di combattimento cavalleresco: chè il Figueira stesso in una cobla d'intonazione eroicomica celebra il colpo inferto da un tal Giacopino sulla faccia a un Guglielmo Testapelata con un proiettile di nuovo genere, ch'era nè più nè meno che una giuncata: e un altro oscuro trovatore, italiano forse, a nome Pavese (che è anche quello dal quale apprendiamo che la scena si svolge in Firenze), evoca i nomi epici di Rolando e Olivieri per commemorare la lividura prodotta in viso a un Guglielmo il Noioso da un tal Cattaneo, con un commestibile ancor più semplice qual è un pane secco e duro. E a Sordello, che aveva riso della ferita riportata dal Figueira, ricorda il Peguilhan il « bel colpo » a lui toccato sulla testa, così bello che bisognava rimontare ai tempi d'Arturo per trovar l'eguale: e, di ripicco, Sordello, allo stesso modo che avea fatto il Figueira, rinfaccia al Peguilhan la sua prodigiosa avarizia, aggiungendovi poi degli epiteti punto graziosi, come arlotto, brutta faccia, vecchio storpio e così via. Noi abbiam qui addirittura una corona di epigrammi (1), che, quando non hanno anche le rime comuni, hanno la stessissima intonazione, e si riferiscon tutti ad un identico volgare avvenimento, che, data la specie delle armi e l'indole e le abitudini di qualcuno dei pro-

(1) Tutti, meno uno che si legge in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, vol. L, pag. 263, si leggono in *Studi di filologia romanza*, fascicolo 14, nn. 194-200 e n. 237.

tagonisti, come il Figueira, dovè esser nè più nè meno che una rissa nell'interno d'una bettola.

E dalla bettola di Firenze noi ritroviamo Sordello, dopo alcuni anni, alla splendida Corte del conte Ricciardo di S. Bonifacio in Verona, cieco strumento dei da Romano in un'odiosa vendetta politica contro il suo stesso signore. « Madonna Cunizza fu primamente data in moglie al conte Ricciardo di San Bonifazio. Ma, passato un certo tempo, per ordine del padre di lei Ezzelino, un familiare del conte a nome Sordello la rapì al talamo maritale ». Così il cronista Rolandino, su per giù ventenne quando ebbe luogo tale avvenimento, affatto consono, del resto, ai tempi ed agli uomini: fu lo stesso padre di Cunizza che, per vendicare il disonore arrecatogli nella persona di sua moglie Cecilia da Gerardo di Campo S. Piero, sedusse e fece sua concubina una giovinetta della famiglia del suo offensore; e l'imposizione dei matrimoni e dei divorzi fu tra gli espedienti più comuni della politica violenta di Ezzelino III, fratello di Cunizza, a quel che ne attesta il monaco di Santa Giustina, il quale pure trova a lodare in lui una certa temperanza nei dilettamenti d'amore. Quello in cui l'autorità di Rolandino può apparire non affatto sicura è che promotore del ratto fosse Ezzelino II, suocero, e non Ezzelino III cognato del conte Ricciardo. Il matrimonio di Cunizza col conte Ricciardo ebbe luogo, contemporaneamente a quello di Ezzelino III con una sorella di lui, sotto la podestaria di Guglielmo Amato in Vicenza, vale a dire tra i primi mesi del 1221 e i primi del 1222. Lo attesta il Maurisio, narratore anch'egli di cose vedute, e lo conferma la circostanza che quando nel 1237 Ezzelino III assediò il castello di S. Bonifazio, a difenderlo si trovava Leonisio, figliuolo di Ricciardo e di Cunizza, che non doveva, naturalmente, essere molto al di sotto dei quindici anni. Il Maurisio non tace i sospetti che sollevò nell'animo dei partigiani dei da Romano questo incrociarsi di matrimonii che poteva voler preludere a una definitiva pacificazione delle due famiglie avversarie: e tali sospetti appaion ragionevoli anche a noi oggigiorno, se vogliamo considerare qualche altro fatto. Ezzelino II, desideroso di pace (e lasciamo che Rolandino, implacabile avversario dei da Romano, dubiti della sincerità dei suoi propositi) s'era già dalla fine del 1221 scelto il luogo della penitenza nel chiostro di Oliero: ricomparve, sì, nel 1223, ma per procedere alla ripartizione dei beni tra i propri eredi, volendo

così prevenire possibili contese tra i fratelli Ezzelino ed Alberico, e pensando fors' anco alla convenienza di divertire al governo dei suoi propri dominii l'irrequietezza ambiziosa di cui Ezzelino già dava prove manifeste e frequenti in Verona. E per opere di pace ancora a due riprese egli lasciò il chiostro cinque anni dopo: prima, per comporre le differenze insorte tra Guecello signor di Prata e Federico suo zio (e nel documento, come di chi è morto al mondo, è detto « quondam de Romano »); poi per indurre suo figlio Ezzelino, assediato dai Padovani entro Bassano, a desistere da una guerra che non poteva non riuscirgli fatale, contro la più potente città del Veneto. Di fronte a tali fatti appar molto improbabile che partisse dal chiostro di Oliero l'ordine segreto ad un familiare del conte Ricciardo di rapirgli la giovine sposa. Le transazioni di coscienza e le conseguenti contraddizioni negli atti della vita possono spiegar tutto nel primo quarto del secolo decimoterzo: ma il fatto è che due biografie provenzali di Sordello, il rapitore, scritte certamente prima del Trecento, avvalorano il nostro ragionamento, presentandoci Ezzelino III come istigatore del ratto.

Questo avvenne, secondo lo Schultz, il più recente ed autorevole biografo di Sordello, che seguì il Verci, riferentesi, alla sua volta, all'autorità ben dubbia (e tale la definisce egli stesso) di Scipione Agnello Maffei, nel 1224, due anni appena dopo che il matrimonio tra Cunizza e Ricciardo aveva avuto luogo. Ma questa data, messa in rapporto cogli avvenimenti a noi noti, riesce insostenibile. Una delle due biografie provenzali allega a movente del ratto le ostilità risorte tra i fratelli da Romano e il San Bonifazio: e dal cronista Maurisio apprendiamo che già nel secondo semestre del 1222 v'eran ragioni di nuovo odio tra i cognati. Il Martinengo, succeduto nella podestaria di Vicenza all'Amato, chiamò duecento soldati bresciani per sostenersi contro il partito aristocratico, che era poi quello dei da Romano: le truppe chiamate non sarebber giunte a Vicenza, se il San Bonifazio avesse loro impedito il passaggio per le proprie terre: ma invano Ezzelino ed Alberico di ciò lo richiesero. Dati i tempi, ve n'era abbastanza per ridestar l'odio tra due famiglie, e magari la guerra tra due partiti: ma in realtà, Cunizza (dato che il rapimento di lei dovesse essere un dei primi atti della risorta inimicizia) non potè lasciar la casa maritale prima che venisse alla luce (e ciò avvenne

al più presto nel 1222) il figliuolo Leonisio, che rimase poi sempre presso il padre; e, d'altro lato, di aperte ostilità tra i da Romano e il San Bonifazio non abbiam notizia fino ai principii del 1226, anche dato che Ezzelino, memore del passaggio dei soldati bresciani per le terre del conte, si avvicinasse ai Montecchi nelle lotte cittadine che seguirono in Verona nel 1223 ed ebbero come risultato la cacciata dei Montecchi stessi per opera del partito del conte. Chè, invero, stando al Maurisio, Ezzelino nè si immischiò nelle terribili contese insorte nel 1224 tra Ricciardo e l'altro suo cognato Salinguerra (secondo Rolandino la sua partecipazione sarebbe stata puramente epistolare) nè quando nel dicembre del 1225 da una controrivoluzione dei Montecchi alleati col popolo fu disfatto il partito del conte, Ezzelino, ch'era in Verona (e non avrebbe potuto soggiornarvi se già promotore del ratto di Cunizza) vi prese parte. Forse il carattere democratico di quella rivoluzione riusciva antipatico ad Ezzelino, che, nel fatto, lasciò la città, nella quale, però, dovè rientrare a precipizio, perchè aggredito lungo la via da una masnada di sgherri del conte Ricciardo. La notizia dell'aggressione, sparsasi nella città, dette buono in mano al partito dei Montecchi, già in auge, per procedere all'imprigionamento del conte e dei suoi principali partigiani. È così, secondo il Maurisio, che si ruppe la pace sancita con un doppio parentado, ed Ezzelino ebbe una legittima occasione per iniziare apertamente l'effettuazione dei disegni ambiziosi che tormentavano la sua giovine mente e che, menati a compimento colla violenza e la celerità della folgore, dovevano in breve far di lui il più temuto e potente signore della Marca. Nè, sostanzialmente, differisce da quello del Maurisio il racconto di Rolandino, che tace, bensì, la proditoria aggressione subita da Ezzelino, ma come istigatore e fautore della rivoluzione del 1225 ci presenta il Salinguerra di Ferrara, e, al pari del Maurisio, non fa intervenire Ezzelino che a rivoluzione già compiuta.

A quell'epoca, si sa, nelle città dell'alta Italia il trionfo d'una fazione significava l'annientamento, almeno temporaneo, di quella avversaria: di generosità cavalleresca si faceva pompa tra uomo ed uomo nel recinto d'un torneo e magari sul campo di battaglia; ma gli interessi del partito legittimavano le forme più losche di vendetta che l'odio potesse suggerire a danno dei vinti. Podestà di nome, padrone di fatto in Verona, Ezzelino, che le immaginazioni terrorizzate dovevan poi favoleggiare figlio del demonio, non

era uomo da scrupoli nel cercare i mezzi che fiaccassero l'orgoglio di chi, più che ogni altro, avrebbe potuto attraversare i suoi disegni ambiziosi: egli volle che nelle case, presso che deserte, del conte di San Bonifazio, penetrasse il disonore, irrimediabile, e perciò peggiore d'ogni danno materiale; e in segno d'odio inestinguibile tolse al conte proditoriamente e per mano altrui la donna che qualche anno prima gli era stata concessa quasi arra di durevole pace.

L'esecutore della triste impresa fu, l'abbiam già detto, Sordello, familiare del conte, secondo che Rolandino attesta. Nativo di Goito, presso Mantova, come risulta certo dalle biografie provenzali e altri documenti del tempo, è affatto naturale ch'egli fosse al servigio del San Bonifazio, la cui famiglia, prima e dopo di questi fatti, ebbe numerose prove di devozione da parte della città di Mantova. Egli era, probabilmente, un uomo d'armi a cavallo, un « miles » come si diceva allora, che, al pari di tanti altri della sua classe, avrà messo al servigio or d'uno or d'altro signore la propria lancia in tempo di guerra, la propria cetra in tempo di pace. Le Corti della Marca egli dovè frequentarle tutte: certo, oltre che della dimestichezza di Ricciardo ed Ezzelino, dovè goder pure di quella di Alberico, che, più molle ed effeminato del fratello, si dilettò egli stesso di poesia provenzale: e invero ad Alberico indirizza una sua cobla il ben noto trovatore Ugo de San Circ, chiedendogli in nome proprio e di Sordello una buona razione di erba molle e di miglio per un ser Ardizzone, di recente sposatosi: fosse o no quello stesso Ardizzone giurisperito che fu podestà di Padova nel 1233. Quando e per quanto tempo e dove Sordello si fermasse presso Alberico non siamo in grado di determinare. Sappiamo invece (ed è Rolandino che ce lo apprende, non senza però intercalare un cauto « dictum fuit ») che, compiuta l'impresa del ratto, egli divenne l'amante di Cunizza, alla Corte del padre di lei: d'uno dei fratelli, correggeremmo noi, quando dovessimo ammettere la sostanza del fatto; e ad ammetterla c'indurrebbe soltanto Benvenuto da Imola, uno tra i più antichi commentatori di Dante, il quale la conferma per sentito dire ed involgendola per entro alla stridente inverosimiglianza d'un aneddoto, che in poche parole è questo: Sordello soleva penetrare fino agli appartamenti di Cunizza per una porticina segreta alla quale conduceva una viuzza così immonda che un cavaliere che si recasse a un appuntamento

d'amore non potesse attraversarla se non a spalla d'uomo. Se non che, Ezzelino, consapevole del gioco, una bella sera si camuffò da servo e si sobbarcò all'umile ufficio di portatore: nè si diè a conoscere a Sordello se non quando l'ebbe deposto reduce dall'appuntamento; e a lui tutto tremante non disse che poche parole: « basti così: d'ora innanzi non voler accedere a una così sordida bisogna per così sordida via ». Ma, quanto alle due biografie provenzali, la più autorevole non accenna affatto agli amori di Sordello con Cunizza, e l'altra dice solo che già quando Sordello era alla Corte del conte Ricciardo, s'innamorò della moglie di lui, ma solo « a forma di sollazzo », così com'era lecito a un trovatore verso la propria signora, fosse pur stata una regina: e, quanto a ciò che avvenne dopo, essa non dice se non che Sordello, quasi a rifarsi del rischio a cui s'era esposto, andò a starsene presso i due fratelli in grande beninanza (*benanansa*). E Rolandino, col soggiunger poi che Ezzelino, non tollerando quello scandalo, cacciò via da sè Sordello, vien di nuovo a contraddire le due biografie provenzali, le quali s'accordano nell'attestarci una dipartita pacifica di Sordello, aggiungendo poi la prima, nel prosieguo del racconto, che egli, per un'altra sua avventura, ebbe a cercar nuovamente rifugio presso Ezzelino. In questa necessità sarebbe venuto a trovarsi Sordello per un secondo ratto da lui commesso (e questa volta per conto proprio) nella persona di Otta, giovinetta appartenente alla famiglia degli Strasso (1), a un castello dei quali egli s'era recato nel Cenedese (2) quando lasciò la Corte di Ezzelino.

(1) « Estrus » dicono i due manoscritti che recano la biografia più particolareggiata, e alla correzione ch'io adotto giunsi per mio conto; ciò che tengo a dichiarare sol perchè, avendola poi trovata espressa da altri (Carreri, *Versi*, Padova, 1892, pagg. 21-4), ebbi ad argomentarne che dovesse esser giusta.

(2) « Onedes » dicon qui i manoscritti per un error di lettura facilissimo a spiegarsi. Nè lasciando la lezione qual è, si potrebbe interpretarla per « Onigo », come pare, anche foneticamente, naturale al signor Carreri. Onigo (oggi Lonigo) è un nome di paese che ricorre anche in documenti del Fréjus, ma, ed è naturale, sotto forme come « Lonegues », « Lonegos », « Lonicus » (cf. *Cartulaire de l'abbaye de S. Victor*, vol. I, pagg. 396, 520, 521, 567, 568). E un copista provenzale potè esser corrivo a leggere « Onedes » in luogo di « Cenedes » pel fatto che Onedes è nome che esiste nella toponomastica provenzale e appartiene propriamente all'Alvernia. Del resto, Onigo apparteneva ai Cavaso, ed era un castello

La biografia provenzale che noi qui seguiamo nomina Enrico, Guglielmo e Valpertino quali parenti della giovinetta: e un Enrico di Strasso troviamo figurare come teste in documenti del 1214 e 1218 (1), e suo figliuolo dovè essere quel Guglielmo che l'11 novembre 1257 fu tra gli anziani che approvaron l'atto col quale il vescovo di Treviso affidava la custodia del castello di Mestre al comune di Treviso contro i possibili assalti dei da Romano (2). Di Valpertino non è traccia nei documenti a noi noti; ma tale prenome, così poco comune come esso è, figura col suo affine Gualperto nella *Genealogia delle famiglie trivigiane* di Niccolò Mauro (3): non mi par dubbia quindi la storicità di quei tre personaggi, che riconferma mirabilmente l'autorità della più estesa biografia provenzale. E questa continua dicendo che Sordello, per fuggir l'ira dei tre Strasso e quella non men legittima del conte Ricciardo, dovè riparare a Treviso, presso Ezzelino, il quale sappiamo che, decaduto dalla podestaria di Verona, rimase in quella città dall'estate del 1227 sino ai primi mesi del 1229. Questo ritorno di Sordello presso il da Romano significa, come già accennavamo, ch'egli s'era partito da lui spontaneamente e non discacciato: e significa pure che gli Strasso non potean contare sull'amicizia di Ezzelino per far le loro vendette sopra Sordello. Un Guglielmino di Strasso, è vero, aveva nel 1207 assistito in qualità di testimone alla costituzione della dote per Palma, sorella di Ezzelino, che andava sposa a Valpertino di Cavaso; e la partecipazione ad un tale atto non può non significar rapporti di amicizia tra la famiglia degli Strasso e quella dei da Romano: ma poichè lo stesso signor di Cavaso e suo figlio Giovanni ebbero ad esperimentare più tardi le persecuzioni spietate di Ezzelino (4), non ci meraviglieremo punto che

del Vicentino, non una regione; sicchè non si capirebbe come il testo potesse dire: « se ne andò in Onigo, ad un castello di quei di Strasso ». Ai confini del Cenedese, invece, sul Piave gli Strasso possedevano i castelli di Noventa e Levada donati alla loro famiglia nel 1090 da Arrigo IV (cf. Bonifaccio, *Storia di Treviso*, pag. 107).

(1) Cf. Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. III, pagg. 158, 167.

(2) Cf. Verci, op. cit., ib., pag. 394.

(3) Rendo qui vive grazie al professor A. Marchesan che, da me pregatone, verificò la cosa.

(4) Cf. Verci, op. cit., ib., pagg. 476-88, e Bonifaccio, op. cit., pag. 107.

anche gli Strasso fossero incorsi nell'inimicizia di lui. E, del resto, abbiam già visto che Guglielmo di Strasso (certo precisamente il nostro) era nel 1257 tra gli anziani del popolo che sopravvegliavano alla indipendenza della patria continuamente minacciata da Ezzelino; e un Bertram, di quella stessa famiglia, fu costituito capitano pel comune di Treviso in Opitergio, dopo la tragica fine di Ezzelino ed Alberico (1).

Quanto tempo rimase Sordello questa seconda volta presso Ezzelino, e come e perchè se ne partì? Alcuni anni dopo, in un violento scambio di sirventesi che Sordello ebbe in Provenza col trovatore Peire Bremon Ricas Novas, dimorante allora a Marsiglia, presso Barral del Baus, egli consigliò al suo avversario di evitare il suo incontro se gli era cara la vita: non sappiamo quanta sincerità di propositi fosse in questa minaccia contenuta in un sirventese che ricorda troppo da vicino un altro, a base di sonore fanfaronate, composto nel 1181 da Peire Vidal: ad ogni modo, il Ricas Novas la raccolse, e, facendosi piccin piccino per burla, « poichè », egli rispose, « Sordello è tanto ardito, Dio voglia ch' egli non m' acciuffi: chè egli fece tal bravura che più non potrebbe starsene tra i Lombardi, e i baroni conosce tutti da Treviso fino a Gap, senza dir della gran pratica ch'egli ha di quelli di Spagna ». E poichè Sordello aveva al suo avversario preveduto ed augurato prossimo il giorno in cui Barral lo metterebbe alla porta, il Ricas Novas continua: « Io vuo' pregare messer Sordello, poichè egli dice d'esser mio amico, che se mai mi venga meno messer Barral, ed io debba ritrovarmi nell'imbarazzo, che m'insegni dove diavol mai io debba andare, chè egli conosce tutti i rifugi; purchè però non abbia a mandarmi da quel che fu suo nemico e che non volle dargli la mula, cosa di cui egli fu sì dolente: ben egli glie la chiese colla sua gran franchezza, ma invano pregò: vero è che dagli altri due ebbe tanto che ne tornò ricco di Spagna, e (poi) apprese in Poitou com' era uso a donare messer Savarico. Giammai messer Sordello fu cavaliere: ciò in fede mia mi disse in confidenza Giovannetto d' Albusson, e se questi mi disse o no il vero se la veda poi lui; ma il certo è che se di tra i Lombardi ei fosse uscito più tardi, non sarebbe venuto a far qui da noi il signore » (2). Da Treviso,

(1) Cf. Verci, op. cit., vol III, pag. 537.

(2) Traduco così liberamente il verso che nell' autorevolissimo codice Vaticano 5232 suona: *iamais a canalignas non feira far issart,*

dunque, Sordello parti a precipizio, fuggendo l'ira di qualcuno: e di chi se non di Ezzelino? Che questi un bel giorno lo cacciasse via da sè ce lo dice anche Rolandino, il quale ricollega l'espulsione immediatamente al ratto di Cunizza: e possiamo quindi anche consentire al cronista padovano che causa probabile di tale rottura fossero gli amori di Sordello con Cunizza: posteriori, questi, ad ogni modo, al ratto di Otta degli Strasso, ed occorsi tra il 1227 e il 1229, quando Ezzelino soggiornava in Treviso. Di là, Sordello s'indirizzò verso Provenza, ma a tappe, seguendo il buon costume dei trovatori, che, anzichè pagar lo scotto agli albergatori, preferivano pagar di buone canzoni laudative l'ospitalità dei castelli che incontrasser lungo la via. Egli fe' la conoscenza, dice il Ricas Novas, di tutti i baroni da Treviso fino a Gap: se si volesser prendere alla lettera queste parole, ne risulterebbe un itinerario dal quale non può rimaner fuori il Piemonte, ove pur erano Corti grandi e piccole che accoglievano i trovatori. All'epoca in cui Sordello intraprese il suo viaggio, signoreggiava Saluzzo Manfredo III, sorella del quale era quell'Agnese che fu destinata, ma poi non andò, sposa ad Amedeo IV di Savoia: e il giudizio di una Agnese (1) invoca Sordello in una sua tenzone d'amore con Guillem de la Tor, che si rimette, per suo conto, all'arbitrato di Adalasia di Viadana, prima moglie di Cavalcabò dei Cavalcabò (2). E Aimeric di Peguilhan, tra i giullari che strimpellavan canzoni alla Corte di Saluzzo ricorda primo Sordello, e manifesta il timore che lui e lo stuolo dei suoi compagni s'abbiano a riversare alla Corte dei Malaspina, dove par ch'egli allora fosse: e due anzi di quelli che il Peguilhan nomina con Sordello furon piemontesi: Nicoletto da Torino, e Pietro Guglielmo di Luserna, del quale ultimo, sia detto di volo, non so come nessuno abbia finora riconosciuta l'italianità. E

e la cui interpretazione letterale, nonostante gli schiarimenti già forniti dallo Schultz, op. cit. pag. 210 e *Archiv*, vol. XCIII, pag. 137, nota 2, esigerebbe lunghe discussioni.

(1) Vero è che la maggior parte dei manoscritti fan qui, sotto varie forme, il nome di « Cunizza »: ma i due più autorevoli s'accordano su quello di Agnese, che dimostrerò altrove essere, anche per ragioni intrinseche, il più probabile.

(2) Lo Schultz, op. cit. pagg. 205, 214, confuse erroneamente il provenzale « Vidallana » col latino « Vidilianum » che risponde al nome di luogo « Vidiano » nel Piacentino.

finalmente è questo stesso Pietro Guglielmo che si fa difensore della beltà (non osa dire della virtù) di Cunizza da Romano, contro gli attacchi *invidiosi* ed *orgogliosi* d' un che s' accinge a recarsi in Provenza e che potrebbe aver voglia di fermarsi in Luserna (1), là dove, secondo ch' egli dice, non dovrebbero recarsi i malvoglienti perchè non vi alberga se non gentilezza. Qui non è fatto il nome di Sordello; ma a lui proprio par che si alluda: tanto più che nella risposta per le rime fatta da Ugo de San Circ a Pietro Guglielmo troviamo chiaramente documentato il grave scandalo sollevato a quei giorni sulla fama di Cunizza e che non può non essere in rapporto immediato colla partenza del personaggio al quale allude Pietro Guglielmo. Rivolgendosi a questi, dice Ugo de San Circ: « Pietro Guglielmo di Luserna, vogliate pur confessare che lo splendore del suo pregio [cioè di Cunizza] si va affievolendo: chè io so di madonna Cunizza ch' ella fece quest' anno tal gioco da perderne la vita eterna; sicchè mai più potrà viverne tranquilla: e poi che donna s' appigli al peggio, e cada in basso così da rendersi spregevole, non v' è più per lei medico di Salerno che valga ». E continua dicendo che se davvero Pietro Guglielmo intende consacrare la sua spada alla difesa dell' onore di Cunizza, egli avrà a fare con tanta gente quanta non ne accoglierà la valle di Giosaffatte (traduco come posso il testo qui evidentemente guasto): in sì gran numero saran quelli che, giustamente, ne diran male. Qui potrebbe e dovrebbe sorgere il dubbio che Sordello, ossia il malvogliente a cui Pietro Guglielmo par si rivolga, non fosse complice dello scandalo che s' imputa a Cunizza, ma sì solo uno dei principali propalatori: e allora la causa della sua dipartita dalla Corte di Ezzelino sarebbe assai men romanzesca e men grave. Se non che, ai calunniatori (i « lauzengier », come si diceva in Provenza) si dava allora assai poca importanza, e, anzi, l' opera loro, della cui efficacia deleteria sugli amori altrui è lecito dubitare, era considerata, più che altro, come un eccellente motivo ad esclamazioni di sdegno, dolorose nell' apparenza, convenzionali nella sostanza, da parte dei poeti innamorati. D' altronde, vedremo che quando tenzonando con un altro Pietro Guglielmo, tolosano, Sor-

(1) Oggi in provincia di Torino, circondario di Pinerolo. All'epoca di cui qui si tratta ne avevano il condominio, quali feudatarii di casa Savoia, le tre famiglie Rorenghi, Bigliori e Manfredi.

dello si schermisce dall'accusa di attentare all'onore del conte di Rhodez, il suo avversario, per ferirlo sul vivo, gli dice: « e se il conte si fida di voi, egli potrebbe avere a pentirsene; chè voi giocaste ad altri il brutto tiro, sol che s'abbia il coraggio di ricordarvelo ». E questa rievocazione che, nel suo laconismo, racchiude qualche cosa di grosso, venendoci di Provenza, da un poeta di là, che non fu mai in Italia, parrebbe doversi riferire ad una tra le molte imprese amorose di Sordello, che fece più rumore delle altre: e la sua avventura con Cunizza, la sorella del terribilmente noto Ezzelino da Romano, sarebbe tale, e meritevole perciò di gran fama anche al di là delle Alpi.

A questo punto, mal si riesce a conciliare il tempo con lo spazio. Giovannetto d' Albusson (1), trovatore che visse in Italia qualche tempo, lo stesso che, poi, tornando in Provenza, assicurava a Peire Bremon Ricas Novas non aver mai Sordello in Italia avuto il cingolo di cavaliere, così motteggia l'avventuroso Mantovano: « la vostra donna, a mio avviso, vi fa concorrenza (2), mio caro messer Sordello: chè voi andate conquistando Provenza, Inghilterra e Francia e Lunel, e Limosino e Alvernia e Vianes, e Borgogna e tutti gli altri paesi, e siete uomo da conquistare i piani e i poggi e i monti (3) di Spagna. La donna vostra si diresse al territorio opposto, per conquistare l'Impero di Manuele ed Ungheria e Cumania la grande, e conquistò la Russia con poca fatica, e si recò perfino oltre mare, per conquistare l'Impero ch'è laggiù: e così conquisterete tutto il mondo, se conquisterete voi all'ingiù e lei all'insù ». L'esagerazione non manca certo nei particolari dei

(1) Fu certo alla Corte di Monferrato; ma la tenzone ch'egli ebbe in Italia con Nicoletto da Turin non offre alcun dato che induca a dar ragione allo Schultz, il quale la riferì al 1238. Congettura per congettura, apparirebbe più verosimile una data anteriore di dieci o dodici anni.

(2) Traduco il « contrafatz » congetturato dai signori Kehrli e Gauchat, editori del codice Vaticano 3207, senza però pronunciarmi sulla maggiore o minor probabilità della restituzione.

(3) « el mon » dice il manoscritto, al singolare, e che potrebbe esser tradotto « il mondo », se non ne venisse una spezzatura di senso troppo brusca nell'interno del verso, e se la stessa parola in quello stesso significato non ricorresse poco dopo in posizion di rima: ad ogni modo il senso verrebbe allora ad essere ben diverso, cioè: « e siete uomo da conquistare tutto il mondo »; intendendosi che i piani e i poggi di Spagna sarebbero già conquistati e non da conquistare.

due itinerarî disordinatamente tracciati da Giovannetto: ma quello attribuito a Sordello (il quale, secondo la diversa interpretazione che si dà al passo, si recava a visitare o avea già visitato la Spagna) ha, all'ingrosso, la conferma di Peire Bremon Ricas Novas; e, quanto a quello di Cunizza, lo troviamo in termini sommarii sì, ma assai comprensivi, accennato da Rolandino, che scrive: « Scacciato Sordello da Ezzelino, un cavaliere a nome Bonio di Treviso amò la stessa madonna Cunizza, e clandestinamente la portò via dalla casa paterna (si noti però che Rolandino s'ostina a rappresentarci Ezzelino II nella sua Corte anche parecchi anni dopo il 1223!): ed essa, oltremodo innamorata di lui, compiè seco lui il giro di moltissime parti del mondo, prendendosi grandi sollazzi e facendo grandissime spese ». Se non che, per straordinarii che fossero i viaggi di Cunizza, ella ebbe il tempo per compierli; chè Rolandino soggiunge subito dopo che, al ritorno in Italia, essa con Bonio se ne venne alla Corte di Alberico che allora signoreggiava Treviso, e colà Bonio fu ucciso un Sabato Santo in cui Ezzelino combatteva sotto le mura della città contro il fratello: ora, le ostilità tra Ezzelino ed Alberico incominciarono solo dopo il gennaio 1239 (è Rolandino stesso che ce lo attesta) (1), e solo dopo il 1240 Alberico potè esser detto, come Rolandino lo dice, « regentem et dompnantem in Tarvisio ». Il viaggio dunque di piacere che Cunizza intraprese col suo nuovo amico Bonio fu più che decennale. Ma, ripeto, assai più rapide, quantunque men lunghe, dovettero essere le peregrinazioni di Sordello. Supponiamo pure che a Treviso, presso Ezzelino, egli non s'intrattenesse che pochi mesi, e che di là partisse alla fine del 1227 o ai principii del 1228: delle fermate, più o meno lunghe, egli fece in altre Corti d'Italia: l'ultima, assai probabilmente, fu a Saluzzo, o alla vicina Luserna, dove le Alpi offrono comodissimo il valico al Delfinato; e Gap, nel Delfinato, a pochi chilometri da Luserna, Peire Bremon Ricas Novas addita come stazione definitiva d'arrivo alle peregrinazioni Sordelliane di cui addita Treviso come stazione di partenza: or la piccola città del Delfinato era bensì un dei possessi sui quali, almeno nominalmente, si estendeva la signoria del conte di Provenza, ma così fuori mano, che Sordello non può non aver voluto ridiscendere sino alla costa, ad Aix o in altra delle città dove quel principe

(1) *Mon. Germ. Hist.*, vol. XIX, pag. 75, r. 40.

soleva risiedere: ed è di là ch' egli dovè spingersi in Ispagna, dove era certamente già prima del 1230.

La Spagna, a quell' epoca in cui le condizioni della Provenza eran così profondamente mutate, era una piazza ove la merce trovadorica cresceva ogni dì più di moda; tanto che quelli del paese venivan già provandosi a fabbricarne per conto proprio in un degli idiomi peninsulari: è quindi ben naturale che Sordello, al pari, del resto, che i suoi buoni amici Ugo di S. Circ e Amerigo di Peguilhan che furono anch' essi in Spagna prima che in Italia, pensasse di andare a cercar fortuna oltre i Pirenei. E, dicevamo, dovè recarvisi prima del 1230, perchè egli fu presso il re di León, secondo che a chiare parole ci dice il Ricas Novas, e l' ultimo re di León fu Alfonso IX morto appunto in quell' anno. Presso quel sovrano Sordello non trovò buona accoglienza, o per lo meno da lui si accomiatò in modo brusco: « del signor di León », così il Ricas Novas, « disse Sordello quanto male potè: tanto gli sa male sentirsi dir di no quando chiede qualche cosa ». E quel che Sordello aveva chiesto senza poter ottenere era una mula, come è detto in una stanza precedente dello stesso componimento: una mula che gli evitasse (se pure non si tratta di un' allusione il cui senso recondito noi non riusciamo a penetrare) la fatica e il disonore dei lunghi viaggi a piedi che in un suo sirventese par ch' egli rinfacci appunto al Ricas Novas. E questi soggiunge subito dopo che quell' accattone in abito da trovatore qualche cosa di più riuscì a carpire « dagli altri due », tanto anzi che in somma tornò ricco di Spagna: e chi posson esser questi due messi insieme e alla pari col re di León, se non Fernando III di Castiglia e Giacomo I re d' Aragona? In sostanza, il Ricas Novas non fa qui che scendere ai particolari che ha già accennati in un verso precedente di questa stessa poesia: vale a dire che Sordello « troppo conosce e sa dei signori di Spagna » (1). E del soggiorno di Sordello nella penisola

(1) Lo Schultz (op. cit., pag. 210) dice che nel « signor di León » ricordato da Ricas Novas « può intendersi soltanto » Fernando III, re di Castiglia dal 1217 e di Castiglia e di León dal 1230. Ma nessun esempio s' ha, nè può esservi, in tutta la letteratura provenzale di un tale sdoppiamento di titoli: e riporterò qui invece un passo della biografia di Ugo di S. Circ, che dimostra come i Provenzali facessero accurata distinzione tra i diversi sovrani di Spagna: « estet ... en Cataloingna & en Aragon, & en Espaigna com lo bon rei Amfos [VIII di

iberica noi abbiamo, fortunatamente, una bella prova diretta: chè sorprendiamo (1) un gentiluomo portoghese, Joam Soarez Coelho, a tenzonare (non sappiamo se in Portogallo o in una delle Corti spagnole ove l'idioma poetico in uso era pure il gallego) con un giullare Picandon, al quale egli chiede, in tono di scherzo, come mai messer Sordello (si noti il titolo che Sordello s'era portato sin laggiù) possa affidare a lui la diffusione delle sue molte e buone tenzoni, così ben musicate; e come mai, quel che è più, riesca a farlo gradire a Corte, lui, del mestiere di giullare così poco esperto: « o voi », conclude il Soarez, « o lo stesso messer Sordello (il quale, dunque, non era lontano) bisogna che di ciò mi rendiate ragione ». E Picandon si difende col rispondere ch'egli sa ben spacciare canzoni e coble (un genere, questo, di gran moda appunto all'epoca in cui fiorì Sordello) e sirventesi: ma l'altro l'incalza col non volergli riconoscere altri titoli reali di merito che le bricconate, l'ubriachezza e le risse. Evidentemente, il nobil uomo Soarez Coelho era ben lontano dal sospettare che questi stessi titoli non facevan punto difetto al protettore di Picandon, ch'egli non conosceva se non per fama d'insigne trovatore.

Perchè dopo aver fatto il giro della penisola iberica, Sordello potesse anche esperimentare la generosità di Savaric de Mauleon, è d'uopo ch'egli rientrasse in Francia prima del 1233: chè in quest'anno moriva quel ricco signore ch'ebbe vasti possedimenti nel Poitou (fuori dunque della Provenza), e che, se dai biografi provenzali, i quali dei signori del tempo non consideravano che il lato cortigiano, è celebrato come « radice di tutta la cortesia del mondo », dagli storici della guerra contro gli Albigesi è ricordato come valoroso e temuto oppositore di Simone di Montfort e delle sue truppe crociate. Nessun documento contrasta la possibilità che Sordello, solo dopo la morte di Savarico, stabilisse definitivamente la sua dimora in Provenza: non certo il sirventese (2) che lo Schultz vorrebbe scritto entro il 1231: chè in esso, quantunque oltremodo difficile a interpretare, non è dubbio che il poeta

Castiglia] e com lo rei Anfos de León [IX e precisamente il nostro] e com lo rei Peire d'Aragon » (CHABANEAU, *Les biographies des Troubadours*, pag. 51).

(1) Cf. MONACI, *Il canzoniere portoghese della biblioteca Vaticana*, Halle, 1875, n. 1021.

(2) N. 237, 25 del *Grundriss* del BARTSCH.

si riferisca al ricupero che delle rendite della città bassa di Marsiglia fece Raimondo Berengario nel 1234, tre anni dopo che Raimondo VII di Tolosa gliele aveva usurpate (1), e al colpo di mano che fece Giacomo I d'Aragona nel 1237 sopra Millau, altra volta feudo della corona d'Aragona (2). D'altronde, queste date, per chi voglia essere coscienzioso, non possono essere che *termini a quibus*, ma non *ad quos:* il poeta potè evocare molti anni dopo gli avvenimenti ai quali esse si riferiscono: e n'è prova che in questo stesso sirventese ricorda l'assedio di Beaucaire gloriosamente operato da Raimondo di Tolosa nel 1218!

In Provenza, la dama che ispirò maggior numero di poesie al nostro trovatore fu una contessa di Rhodez nel Rouergue. E furon poesie, almeno in parte, non inviate, come pur era uso, per messaggio, alla donna celebrata; ma composte e cantate là dov'essa aveva il suo soggiorno. Lo prova la tenzone che Sordello ebbe con Pietro Guglielmo di Tolosa, e nella quale questi incomincia dal dirgli: « Messer Sordello, che cosa a voi pare della prode e pre-

(1) Lo SCHULTZ, op. cit., pag. 207, oscilla, per la data del sirventese, tra il 1231 e il 1232 (data che enuncia alla nota 2). Or l'*Histoire générale de Languedoc* al volume e pagina ch'egli cita (VI, 664-65) attesta (copiando, del resto, il Labbe) che Raimondo Berlinghieri assediò invano la città bassa di Marsiglia dall'agosto all'Ognissanti del 1230: che in questo assedio i Marsigliesi furon validamente aiutati dal conte di Tolosa e che essi, in segno di riconoscenza, gli assegnarono quella parte della città, perchè ne godesse sua vita natural durante. Ma da altre fonti poi risulta che una tregua tra Marsiglia e il conte di Tolosa da una parte e il conte di Provenza dall'altra fu conclusa solo tra il 23 marzo e il 18 maggio 1233 (cf. BARTHÉLEMY, *Inventaire des chartes de la maison de Baux*, nn. 246 e 249), e dovè poi metter capo alla pace del 1234 (cf. *Hist. gén. de Languedoc*, vol. VIII, pag. 971): sicchè son giusti i tre anni che a questa guerra assegna la stessa *Hist. gén. de Languedoc*, vol. VI, pag. 665, e al termine dei quali, come *terminus a quo*, è da riferire appunto il sirventese di Sordello.

(2) L'*Hist. gén. de Languedoc*, vol. VI, pag. 649, dice che Giacomo I d'Aragona riconquistò su Raimondo VII la viscontea di Millau « quelques années après » il 1229, anno in cui pel trattato di Parigi fu assegnata a Raimondo VII. E lo SCHULTZ (op. cit., pag. 207) da tale testimonianza trae la data del 1231 « poichè Giacomo nell'agosto 1230 ritornò dalla conquista di Majorca ». O che ragione è questa? « Quelques années après » voglion significare qualche cosa più di due anni: e nel fatto il TOURTOULON (*D. Jaime I el Conquistador*, traduz. spagn., vol. II, pag. 8) pone questa effimera impresa di Giacomo al 1237.

giata contessa? Chè tutti van dicendo e divulgando che per amor di lei voi siete *qui* venuto... »; e la sostanza di tutta la tenzone è che Pietro Guglielmo si meraviglia non poco delle aspirazioni puramente platoniche che Sordello manifesta, e affaccia alla fine il sospetto ch' egli non abbia delle mire più pratiche. Dice Sordello: « Io non vuo' da lei che l'onore della sua familiarità, e se per grazia e non per dovere vi mescolasse un po' di sapor d' amore, s' abbia altri tutto quel che vuole avere, chè a me quel piacere basterebbe ». E il suo avversario replica: « Messer Sordello, io vi stimo più giudizioso d' amatore che mai fosse nato: e se il conte non istà in guardia, ben potrebbe avere a pentirsene: chè d'altri già osaste prendervi burla... ». La « contessa di Rhodez » che offusca le altre beltà come il sole offusca gli astri minori, riappare nel congedo d' una canzone (1) dove Sordello, lamentandosi, senza allusioni determinate, di un amore che gli dà poche speranze, impreca agli specchi che alla donna crudele dànno la coscienza dei suoi pregi, superiori a qualsiasi pregio di cavaliere: non è a dubitare che nell' intenzione del poeta le cinque lunghe stanze (ognuna di otto versi) della concettosa canzone sian tutte per colei a cui poi in fine egli vuol parere di offrire come semplice omaggio poetico la canzone ispiratagli da un' altra. E al giudizio della « pregiata contessa di Rhodez » s' appella il poeta al fine di un suo gioco partito (2) con Bertran de La Manon, nel quale egli, costrettovi del resto dalla necessità di dire il contrario di quel che dice il suo avversario, si fa sostenitore del pregio d' amore contro il pregio dell' armi: e la contessa egli mentova come quella « che vive senza eguale nel tener viva cortesia, *pur salvando il proprio onore* » (« salvan s'onransa »). Quest' ultima frase, che, quantunque ricorra identica presso altri trovatori, sembra voglia riassumere i sentimenti rispettosi nutriti, almeno in apparenza, dal poeta per la dama, è ripetuta di peso in altre quattro canzoni d' amore (3) che

(1) *Grundriss* cit., n. 237, 5.

(2) Ibid., n. 237, 10.

(3) *Grundriss* cit., n. 437, 17; 27; 31; 36. Nel congedo della 31 appare il segnale (ossia finto nome) *Restaur:* ma poichè il segnale serviva a celare il nome vero della donna, non è affatto inverosimile che a meglio riuscirvi se ne adoperassero due per una stessa persona. Tanto più che *Restaur,* segnale adatto per la donna che *restaura* il cuore dell' amante deluso da un altro amore, ricorre anche presso altri trovatori.

per ciò solo (il contenuto, uniformemente indeterminato, al solito, non darebbe appiglio a conclusioni di sorta) van tutte di certo riferite alla stessa dama. E questa non può esser che Guida di Rhodez, sorella di Ugo IV, giacchè in una delle sue più ingegnose canzoni d'amore, Sordello, pur designando col finto nome di *Gradiva* la donna cantata, lascia poi trasparire evidente il vero nome di lei, quando per due intiere stanze gioca di bisticcio, martellandovi su fino alla noia, colle parole *guidare* e *guida*. Madonna Guida (1) andò sposa nel giugno 1235 a Pons, signore di Montlaur nel Vivarais, sulle frontiere del Velai, e trovatore anch'egli a tempi avanzati: e Sordello dovè cantarla quando, ancor nubile, era nella casa paterna; giacchè nella tenzone ch'egli ebbe con Peire Guillem di Tolosa è un *conte* che figura a guardia dell'onore della *contessa* corteggiata da Sordello, e un tal titolo al signor di Montlaur non si converrebbe neppur per riflesso. A meno che (cosa affatto possibile, data la poca scrupolosità di Sordello, da un lato, e dall'altro la poca o nessuna parte che i sentimenti reali avevano nell'ispirazione dei canti d'amore) egli non celebrasse contemporaneamente la sorella Guida e la moglie del conte Isabeau de Roquefeuil, allora nel fior degli anni anch'essa, giacchè andò sposa ad Ugo IV nel 1230. È in ogni modo notevole che se, tenzonando con Peire Guillem, Sordello s'atteggia ad amante platonico, ben altrimenti ama rappresentarsi altrove: « Tutto il mondo mi guerreggia », così egli in una sua *cobla*, « per donne e per amore: l'uno mi vuol male per invidia, altri per le sue parenti, e se alcuno crede che con ciò mi faccia paura, io lo consiglio a ricredersi: chè io son tale che, ne pianga pur chi vuole, vivo nel piacere senza nulla temere ». E in un'altra *cobla*, rincarando la dose: « Non mi meraviglio se i mariti son gelosi di me; chè tanto sono sapiente in diritto d'amore che al mondo non è donna così salda che si possa difendere dalle mie preghiere dolci e penetranti; sicchè in realtà non è da biasimare chi di me si lamenta, chè sempre incontro al dolore va quegli la cui consorte è da me avvicinata: ma sol ch'io riesca a spogliarmi presso al bel corpo di lei, a me poco importa del dolore di lui, e meno ancora di placare il suo furore... ». Ma qui come altrove (e l'abbiam già visto) Sordello ha fatto sue, senza però davvero riuscire ad esagerarle, le bravate del trovatore Peire

(1) *Hist. de Lang.*, vol. VI, pag. 698.

Vidal, che di proposito, cinquant'anni prima che il Mantovano, s'era dilettato in millantare trionfi d'armi e d'amori: « Cento cavalieri io ho fatti prigionieri da solo, e cento altri ho spogliati delle armi: cento donne ho fatto piangere e cento altre ho fatto ridere e trastullare » (1). Così il Vidal, spezzatore di cuori e di lance a parole, che, con poca discordanza da Sordello, vanta altrove le proprie qualità di perfetto amatore: « Io so tutto quanto ad amore si attiene, e tutto ciò che a druderia conviensi; chè mai vedesti altri più di me seducente in camera, nè più fiero e tremendo colle armi alla mano » (2), finchè, dando un ultimo calcio alla modestia, arriva a definirsi addirittura per « quel che mantiene cortesia e druderia » (3). Or le poesie di Peire Vidal, intonate quasi tutte a uno stesso modo, godettero di uno speciale favore tra i trovatori del secolo XIII: sicchè non v'ha dubbio che quando Peire Guillem manifestava le sue apprensioni per la pace familiare del conte di Rhodez, ripensava, anzichè alle bravate (e chi oserebbe dir confessioni?) puramente retoriche e niente affatto originali di Sordello, a qualche impresa ch'egli avea realmente compiuta e si guardava bene del mettere in rima...

All'anno 1235, in cui Guida di Rhodez lasciò la casa paterna, si lascia ricondurre, s'io non m'inganno, un sirventese (4) politico, di cui l'insieme non si riesce a cogliere, bensì alcune speciali allusioni. Le persone dei due conti omonimi, quel di Tolosa e l'altro di Provenza, par che vi siano in gioco tutte e due, e al secondo è dedicata certamente la stanza di chiusa, nella quale così il poeta lo apostrofa: « Questo io odo dire da messer Blacatz, che non è uomo da mentire: che se ai valorosi e pregiati Provenzali, sui quali voi avete signoria, rendeste ciò che togliete, ciascuno lealmente vi amerebbe: e sol per questo mal volentieri vi obbediscono perchè soventi per danaro raschiate la croce ». Ora, fu nel 1235 che una gran parte dei baroni soggetti a Raimondo Berlinghieri minacciavano « rotture e disobbedienze » per la enormità dei balzelli che a titolo di diritti feudali egli esigeva da loro: e il 7 ottobre si addivenne ad un componimento nel quale a capo dei baroni figura

(1) Cf. *Grundriss* cit., n. 364, 30.
(2) Ibid., n. 364, 18.
(3) Ibid., n. 364, 7.
(4) Ibid., n. 437, 21.

appunto « Blacassio » (1). Sicchè par proprio che Sordello a nome di quest' ultimo preannunziasse al conte la tempesta che gli si addensava sul capo. Un più laconico ammonimento egli ha, se non interpreto male, pel conte di Tolosa, quando esclama nella prima stanza: « Messer Raimondo, vi ricordi di messer Peire Bremon ». Questo nome portò un sire d'Anduze, che, nel 1209, al momento della prima invasione francese in Provenza, s' affrettò insieme con suo padre a giurare nelle mani del Legato pontificio obbedienza e fedeltà alla Chiesa. Nel 1215 Raimondo VI di Tolosa si recava a Roma per implorare davanti al Concilio generale del Laterano l'assoluzione plenaria di peccati non commessi, se peccato non fu l' aver tentato, e forse con energia inadeguata, di difendere la libertà e l' indipendenza dei propri Stati: suo figlio, quegli a cui si rivolge Sordello, vi accorse anche lui dall' Inghilterra, compiendo il viaggio travestito da valletto, secondo che afferma un cronista del tempo: e terzo supplice mosse da Tolosa messer Peire Bremon, ma questi per domandare e raccogliere l' eredità del contado tolosano, qualora il Concilio ne dichiarasse deposto il suo legittimo signore. Politica a parte, egli aveva un buon titolo per far valere le sue pretensioni: quello d' aver sposato la primogenita di Raimondo VI... V'è poi nel sirventese una frecciata per Barral de Baus, quel « noioso, che mal somiglia al genitore Ugo, e al primo urto già val meno che morto entro la bara »: e Barral, agli occhi di Sordello, non dovè aver altro torto che d' essere un formidabile avversario del conte di Provenza. Egli apparteneva a una famiglia di ambiziosi, in cui era sacra eredità l'odio alla casa di Barcellona; per codesto, e perchè avverso alla preponderanza papale e francese in patria, fu sin da giovanissimo fedele alleato di Raimondo VII di Tolosa: con suo padre Ugo e suo fratello Gilberto prese parte attiva alle guerre insorte tra i due conti per la dedizione parziale di sè che la città di Marsiglia fece nel 1230 al signore di Tolosa: e del gran conto che questi faceva di lui giovanissimo è prova la nomina che gli conferì già fin dal 1232 di siniscalco del Venaissin.

Fu lo stesso Blacas, il fiore dei cavalieri provenzali, che, morendo, dette occasione a Sordello di scrivere un canto, che accrebbe

(1) Cf. Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Mon. Hist. Patr.*, vol. II, col. 537.

allora la sua fama di poeta, e la mantiene viva ancor oggi che ai più egli è noto come personaggio dantesco. In realtà, le lagrime son poche pel morto «amico e signore», e molti sono i colpi di frusta che il poeta dispensa in viso ai principi del suo tempo; ma onore, e non piccolo, egli fa certo alla memoria di Blacas, invitando (e con che frasi è fatto l'invito!) i Sovrani d'Europa a cibarsi del gran cuore di lui, che basterà forse a rinfrancarli tutti i miserabili e vigliacchi! «Primo mangi del cuore, però che gran bisogno egli n'ha, l'Imperatore di Roma, s'ei vuol per forza conquistare i Milanesi, che or lui tengon conquiso, sicchè egli vive diseredato malgrado i suoi Tedeschi». E così, secondo lo Schultz (1), non avrebbe potuto Sordello parlare di Federico II se non tra il 4 giugno e il 27 novembre 1237, mesi nei quali la marcia dei Milanesi fino al territorio di Parma, e la conquista ch'essi fecero di Lomello e Garlasco non lasciavan davvero prevedere la battaglia di Cortenuova ove fu schiacciato l'orgoglio lombardo. Ma, pure, lo storico Giulini, dal quale il critico tedesco trae quelle notizie, nonostante la sua troppo manifesta inclinazione a magnificare i fatti della propria patria, non dà alcuna importanza a quei piccoli successi dei Milanesi, e scrive anzi che «giunse Federigo in Italia nello stesso mese d'agosto, ed alla sua venuta, parte per genio, parte per paura, corsero a gara le città ed i signori italiani ad arrolarsi sotto le sue bandiere» (2). E aggiungerò anche che il Giulini in tutto il periodo che va dal 1234 al 1244 non osa mai esporre una situazione di cose che giustifichi alla lettera l'invettiva di Sordello contro il principe svevo. Chè se poi si ricerchino con maggiore esattezza e presso migliori fonti gli avvenimenti che precedettero la battaglia di Cortenuova, si troverà che dall'ottobre 1235, quando Blacas era ancor vivo, al 27 novembre 1237, data di quella battaglia, non ebber luogo che delle belle vittorie di Federico II sui Lombardi e i loro alleati del Veneto nel novembre del 1236; la solenne adunanza a Firenzuola nel 24 luglio 1237, nella quale si trattò di pace tra i rappresentanti dell'Imperatore, i cardinali e i rettori della Lega lombarda; l'invasione del territorio lombardo per parte dell'Imperatore fino a Goito nel settembre di quell'anno stesso; la sottomissione all'Imperatore di

(1) Op. cit., pag. 209.
(2) *Memorie storiche della città di Milano*, parte VII, pag. 515.

Iacopo di Carrara e Azzo d'Este, non che del conte di San Bonifazio a nome anche di Mantova: continua poi Federico II la sua marcia vittoriosa a traverso il Bresciano, finchè il 9 novembre si accampa a Pontevico; e mentre i Milanesi, usciti dalla città, si vanno avvicinando all'esercito dell'Imperatore, i Pavesi invadono e saccheggiano la città: leva il campo l'Imperatore, e dietro a lui i Milanesi; finchè a Cortenuova ha luogo la sosta così fatale pei Milanesi (1). Viceversa, di successi imperiali non ve ne furon più per qualche anno dopo la battaglia di Cortenuova: l'assedio di Brescia (il primo passo di Federico per liquidare definitivamente la partita già così bene avviata coi Comuni lombardi) non gli riuscì, e fu per lui un'umiliazione: sul principio del 1239 è scomunicato dal Papa, e il resto dell'anno passa in querule proteste imperiali e altere repliche pontificie, e se l'Imperatore riusciva a consolidare nella Marca Trivigiana l'autorità propria e quella di Ezzelino, nel frattempo i Veneziani si alleavano ancor più strettamente col Papa, in Ravenna i Guelfi sopraffacevano i Ghibellini, il marchese d'Este guadagnava parecchi luoghi forti, e Milano, rianimata dalle prediche crociate del cardinal legato Gregorio di Montelongo, rialzava il capo vigoroso: tanto che invano per due mesi (settembre-ottobre 1239) la riassediava Federico, contro cui l'11 novembre il Papa fulminava una nuova scomunica (2). Sicchè i versi di Sordello relativi a Federico II parrebbero adattarsi meglio agli avvenimenti che seguirono che non a quelli che precedettero la battaglia di Cortenuova: ma dico *parrebbero,* perchè quei versi, se interpretati a dovere, potrebbero esprimere benissimo uno stato di cose che durò ininterrottamente dal 1226 al 1250, da quando cioè la prima volta Federico II si presentò in Lombardia per farvi valere i propri diritti, al giorno in cui egli morì. Durante tutto quel tempo, egli non riuscì davvero a «conquistare per forza i Milanesi», e di questi si potè sempre dire, sol perchè veniva loro fatto di sot-

(1) Cf. SCHIRRMACHER, *Kaiser Friedrich der Zweite,* Göttingen, 1861, vol. II, pag. 348; vol. III, pag. 18 e segg. Cf. poi anche il RAUMER, il quale anzi (*Geschichte der Hohenstaufen,* 5ª ediz., vol. III, Leipzig, 1878, pag. 408), dopo aver descritti i successi di Federico II dall'agosto all'ottobre 1237, conclude che allora «nessun quasi più dubitava del pronto assoggettamento di tutta la Lombardia!»

(2) Cf. SCHIRRMACHER, op. cit., vol. cit., pagg. 24-155, e RAUMER, op. cit., vol. cit., pagg. 419-450.

trarsi all'obbedienza del loro legittimo signore, che lo « tenevano conquiso », frase questa che in provenzale (e potrei qui citare altri trovatori che la adoperano nello stesso senso e all'identico proposito), più propriamente ancora che in italiano, include un significato di umiliazione morale anzichè di sconfitta materiale sopra un campo di battaglia (1).

E questo potè e dovè voler dire Sordello, per cui un legittimo signore che non riesce a stabilire definitivamente il proprio dominio sui sudditi, vincitore o vinto che sia in singoli fatti d'armi, è davanti a loro in una evidente condizione d'inferiorità. Chè, del resto, solo mettendoci dal punto di vista del poeta, riusciremo a comprendere il significato dei violenti attacchi ch'egli ha per gli altri principi d'Europa in questo così celebre compianto. In questa specie di circo, dove il poeta, ritto nel mezzo, si fa galoppare davanti a colpi scoppiettanti di frusta i più illustri principi d'Europa, compare dopo Federico II, Luigi IX di Francia: colui che per « insipienza » e per paura della madre non fa valere i proprii diritti (pur tanto discutibili agli occhi nostri) sul regno di Castiglia. Dati i tempi, si comprende che Sordello non tenesse conto dei principii di nazionalità, sibbene solo dei diritti di retaggio, che un principe doveva, nell'interesse della propria dinastia, far valere a qualunque costo: ma, pur dati i tempi, il giudizio del poeta rimaneva ben addietro alle vedute politiche di Bianca di Castiglia, che spingeva suo figlio ad allargare e consolidare nella Provenza l'influenza francese, che doveva preparare, come preparò, l'unità del Regno. E le stesse mire d'indipendenza ed unità interna nutriva l'altra Regina, sorella di Bianca, Berenguela di Castiglia, che, essa pure,

(1) Guillem Figueira scrisse di Federico II e dei Milanesi:

E conosc que malvat labor
Fan Lombart de l'Emperador
. . . . . .
. . . . . .
Si l'Emperaire reman,
Que non cobr' er so qu'om li tol,
Jamais de bon pretz sobeiran
Non aura tan com aver sol.

E a questi versi che offrono una perfetta consonanza di senso, se non di espressioni, con quelli di Sordello, il Levy, illustrandoli (*Guilhem Figueira*, Berlin, 1880, pag. 43), cautamente assegnò la latitudine cronologica di dodici anni: 1226-1237.

al dir del poeta, regolava a colpi di bastone la politica del figlio: ma anch' essa faceva l' interesse e la gloria di Fernando III, spingendolo contro i Mori, che qua e là disgregavano ancora la compattezza della nazione spagnola; e le conquiste compiute da Fernando in Andalusia già nel 1236 provano che la scimitarra dei Mori non faceva su lui l' effetto del bastone materno... E ammettiamo pure incondizionatamente che la taccia di « poco coraggioso » meritasse Enrico III d' Inghilterra (« il Re della semplice vita » ebbe poi a chiamarlo Dante per non dirne peggio) il quale non faceva valere contro il Re di Francia i proprii diritti sull' Aquitania, eredità materna: chè, invero, alla rivendicazione si cimentò con esito cattivo nel 1231 e con peggiore poi nel 1241 (quando il sirventese di Sordello era stato già scritto). E sia pure che il conte Tebaldo di Champagne, buon poeta e corteggiatore di regine, si trovasse un po' a disagio sul trono di Navarra: certo, la spedizione del 1239 in Terra Santa (contemporanea, o quasi, alla morte di Blacas) (1), non eccessivamente disastrosa e punto punto gloriosa, riuscì in sostanza insignificante. Al sentimento di giustizia in parte, in parte all' antipatia che doveva in lui suscitare il nemico del suo signore, obbedì certo Sordello quando invitò il conte di Tolosa a mangiare una buona porzione del gran cuore di Blacas, se voleva riconquistare il tanto che aveva perduto: in verità Raimondo VII, giovanissimo, s' era accinto con islancio da eroe alla rivendicazione degli Stati paterni che preti e Francesi avevano irrigati di sangue; ma dopo che tutto il popolo di Parigi sotto le arcate pensose di Notre-Dame lo ebbe visto genuflettersi in camicia ai piedi di chi aveva usurpata e desolata la sua bella contea, dopo d' allora, una irresolutezza peggiore della pusillanimità s' era impadronita di lui; nè gli era lecito sperare nell' avvenire: chè sua figlia, ultimo rampollo della sua casa gloriosa, egli aveva *dovuto* prometterla in isposa a un fratello del Re di Francia! La stella dunque dei Saint-Gilles volgeva irrimediabilmente al tra-

(1) Ad essa difatti par che alluda Peire Bremon Ricas Novas nella sua parodia del *compianto* di Sordello: chè egli accenna a un Re che fa Acri centro delle sue operazioni, e Gerusalemme posseduta dai Musulmani (se ne impadronì Malik-an-Nasir nell' autunno del 1239) ed a Sultani che voglion farsi cristiani; circostanze che, prese insieme, ci condurrebbero fino ai primi mesi del 1240. Il LAPLANE, *Histoire de Sisteron*, vol. I, pag. 390, fissa, ma non saprei su quali dati, senz' altro al 1239 l' altra parodia che dello stesso *compianto* fece il La Manon.

monto: e a quel tramonto non sapeva il conte rassegnarsi, e non osando guidar contro al colosso ferrato del Nord i suoi pochi cavalieri, che lance e scudi avean spezzato solo nei tornei, passava e ripassava il Rodano, per recarsi a scaramucciare sui pingui campi del conte di Provenza, che, per suo conto, mal volentieri si batteva, e preferiva invocare l' intervento pacificatore ora del Re di Francia, ora dell' Imperatore dei Romani. Marsiglia, la fiorente e ricca città della costa, a cui i venti di levante recavan l' eco delle libertà comunali proclamate sulle piazze delle città d' Italia, Marsiglia voleva reggersi da sè: e, in odio al conte di Provenza, Raimondo di Tolosa, dall' opposta riva del Rodano, tutelava, come e quando poteva, l' indipendenza di quella città, che ne lo ricompensava promettendogli rendite che poi non gli pagava, e lasciandogli l' illusione di essere un po' anche suo signore. E a Marsiglia dovè pensare ed alludere Sordello quando del conte di Provenza scrisse che « del cuore dee mangiare se gli sovviene che uomo spodestato non val nulla di nulla, e *sebbene con coraggio si difenda e si sostenga*, gli è d' uopo che mangi del cuore pel gran fardello ch' egli sostiene ». A Raimondo dunque di Provenza Sordello non nega il coraggio contro le avversità, e se gli consiglia un boccone di cuore, egli è perchè sulle sue spalle riposa un fardello ben più grave che non sia quello degli altri... Qui, sia detto di volo, si sente il cortigiano. Chè, invece, il sarcasmo del poeta ci offende quand' egli parla dell' onta che a Giacomo I d' Aragona viene da Millau e da Marsiglia, onta ch' egli non potrà lavare « per cosa ch' egli dica o faccia ». Lasciamo il *dire:* ma quanto al *fare,* Giacomo il Conquistatore avea già fatto molto allorchè Sordello scriveva. Figlio di Re morto da eroe sul campo di battaglia, egli avea trascorsi i primi anni della sua vita insieme con Raimondo Berengario sotto la rigida tutela de' Templari: tra le armi, il fanciullo s' era temprato alle armi, ed egli era ventenne quando nel 1228 immaginò l' impresa di Majorca, così profondamente romanzesca e politica ad un tempo. Era là un covo di Saraceni per lunghi secoli sfuggito alla propaganda religiosa dei Papi e alle mire ambiziose dei varii Sovrani spagnoli: e fu stupore, più che spavento, il loro quando sulle acque tranquille del Mediterraneo videro avvicinarsi nella direzione della loro isola popolata di aranci e di palme le poche navi sulle quali sventolava il vessillo d' Aragona. Nel 1230 Giacomo era di ritorno in Aragona: ma il 1237 moveva di nuovo contro gl' Infedeli, più nume-

rosi e poderosi, in Valenza: questa volta fu una vera crociata, alla quale, per esortazione del Papa, presero parte molti stranieri, e tra i molti Provenzali anche un poeta, Guglielmo de Montanhagout, che fu amico di Sordello. E Giacomo avea per le mani appunto l'impresa di Valenza quando fece una rapida diversione su Millau, città che in origine apparteneva alla sua famiglia e che, col consenso del Re di Francia, era allora posseduta dal conte di Tolosa. Fu un effimero riconquisto, perchè, impegnato Giacomo in maggiori imprese, fu agevole al conte di Tolosa rioccuparla. E di questa perdita lo rimprovera Sordello, e dell'altra di Marsiglia, che, in realtà, non lo riguardava se non in quanto quella città si sottraeva al dominio di suo cugino Raimondo Berlinghieri. Qui, certo, al par di tanti altri trovatori, Sordello non sa perdonare a Giacomo I d'Aragona la sua indifferenza per le sorti pericolanti della Francia meridionale. Ora, suo padre, è vero, era morto il 1213 a Muret, combattendo contro i Francesi: ma due anni prima egli si era dimostrato disposto a transigere, e avea consentito al matrimonio di suo figlio colla figliuola dell'esecrato Simone di Montfort... Giacomo I stesso, quantunque potesse perfin sperare l'eredità della Provenza, e fosse indicato dalla necessità delle cose (poichè sull'inerte Enrico III non si poteva contare) come il capo naturale di una lega contro l'invasione francese, non volle punto estendere la propria attività oltre i Pirenei: il certo è che, poichè nella lotta tra la Chiesa e Raimondo VII, molti Aragonesi militavano nell'esercito di quest'ultimo, egli promulgò nel 1226 un editto col quale proibiva severamente ai proprii sudditi di prender le armi in difesa degli eretici; e nel 1233 rimandò al Legato della Santa Sede il console e gli anziani di Millau che gli proponevano di ripristinare la signoria della sua famiglia in quella città! Evidentemente, la generosità e gli entusiasmi del guerriero non alteravano in lui la freddezza calcolatrice dell'uomo politico.

« I baroni mi vorranno male per ciò che a ragione io dico, ma ben sappiano essi che io così poco li apprezzo come essi fanno di me ». Così, con dantesca sdegnosità, chiude Sordello questo suo sirventese. E di questa chiusa dovette ricordarsi il fiero barone e trovatore Bonifacio de la Castellane, quando, nel por mano a un suo sirventese politico, scrisse: « E s'io vi metto alcuna espressione ingiuriosa, punto mi cale, chè canterò dei mal adatti baroni ch'io trovo pieni di malafede: che Iddio li accuori! » E dovè ri-

cordarsene pure Bernardo di Rovinhac, quando dopo aver parlato male di Enrico III, Giacomo I e Raimondo VII di Tolosa, lancia loro in viso un' ultima espressione di sprezzo. Non meno che la chiusa dovè far colpo sui contemporanei la mossa iniziale d' un cuor d' eroe offerto in pasto a principi vigliacchi. Bertran de La Manon in una parodia che non esclude l' ammirazione e che è ispirata a un pensiero gentile, riparti più degnamente il cuore di Blacas tra le più illustri dame di Provenza, assegnando un bel posto a Guida di Rhodez a cui Blacas in vita aveva, al pari di Sordello, offerta la sua servitù d' amore. E Peire Bremon Ricas Novas, giunto terzo, parodiò anch' egli, ripartendo a modo suo l' intero corpo di Blacas, di cui la testa destinò niente meno che al Sultano del Cairo. Tuttavia, non bisogna illudersi sull' importanza sostanziale del famoso *compianto* che, guardato da solo, potrebbe apparire come un glorioso piedistallo di grande poeta politico: chè di politica cantavan tutti i trovatori d' allora, e colla stessa libera intonazione che in Sordello ci piace. Ho citato un sirventese di Bernardo di Rovinhac (1): e in esso riappaion tre dei principi messi alla berlina da Sordello: Enrico III, Giacomo I e Raimondo VII, e di essi è detto quel che Sordello ne dice, con questa aggravante per Giacomo, che dal suo nome stesso (*Jacme*) il poeta lo definisce come uno che si sta a giacere (*jazer*) inoperoso e indifferente davanti alla ruina della Francia meridionale. E lo stesso trovatore contro lo stesso Enrico III si rivolge di nuovo in altro sirventese (2), perchè egli « perde Normandia », uno dei più bei dominii che per eredità paterna avrebbe potuto reclamare in Francia: e con Enrico III è qui aggiogato di nuovo Giacomo I, perchè Montpellier, dopo aver per degli anni fatto l' occhio pio a Raimondo VII di Tolosa, s' andava ora (1252 o 1253) atteggiando a città libera governata da borghesi. E abbiamo citato pure un sirventese di Bonifacio de la Castellane, ove crediamo cogliere una reminiscenza formale del compianto Sordelliano: ivi pure Enrico III è amaramente motteggiato come quegli che è malato di singhiozzo, e non ha perciò voce per ridomandare i suoi dominii di Francia (3); e v' è chiamato fiacco il re d' Aragona, perchè non osa chieder ragione di suo

(1) *Grundriss*, n. 66, 3.
(2) Ibid., n. 66, 2.
(3) Ibid., n. 102, 1.

padre ucciso alla battaglia di Muret: e questo, dopo il 1250, quando la dominazione Angioina, sotto l'alta tutela del re di Francia, era già stabilita in Provenza, e impresa folle sarebbe stata per Giacomo il tentare di scuoterla: chè, del resto, egli non se ne stava colle mani in mano, ed era quello il tempo in cui (e di ciò cantò un Italiano, Bonifacio Calvi, in un suo sirventese poliglotto) si dichiarava la guerra tra lui ed Alfonso X di Castiglia pel possesso della Navarra. E con Enrico e Giacomo il poeta mette insieme i « falsi chierici rinnegati » che voglion diseredare Corrado (Corradino più probabilmente che Corrado IV), e poi infine il suo signore Carlo d'Angiò, col quale egli da poco doveva essere in pace e non si permette perciò delle scortesie troppo dure. Ma già parecchi decenni innanzi, tra il 1216 e il 1218, Bertran de Born il giovane (1) aveva anch'egli gittato, non senza condirlo d'ingiurie, un grido di riscossa ai Catalani perchè vendicassero il Re prode che tenne alto il loro onore e che, morto, chiedeva vendetta, non pianto. Ai Catalani egli si rivolge, non a Giacomo, perchè questi era allora fanciullo. Perfino un sarto, Duran de Paernas, in Valchiusa, ha la sua frecciata pel Re inglese, al quale rinfaccia (prima, certo, che Sordello scrivesse il suo *compianto*) di soffrire vergognosamente ch'altri lo privi del suo. E allo stesso modo che Sordello, l'amico suo Bertran de La Manon ha parole di fuoco contro il proprio signore, Raimondo Berlinghieri, che perde ontosamente Marsiglia, mentre l'avversario di lui, Raimondo di Tolosa, va coraggiosamente riacquistando i suoi Stati (2). E se una voce vi ha che suoni speranza e fiducia nel valore di Giacomo I d'Aragona, che, unito al conte di Tolosa, potrà ridurre in duolo e in pianto i Francesi, essa è quella di Guglielmo di Montanhagout, d'uno cioè ch'era stato testimone e partecipe dei trionfi del re d'Aragona a Valenza: ma nel suo sirventese (3) non manca una stanza, ed è quella di chiusa, nella quale gli Inglesi sono ironicamente rappresentati intesi a intesser ghirlande di fiori e di foglie, simboli di pace sconvenienti a chi dovrebbe far guerra per riavere il suo. Il sirventese dev'essere di poco anteriore o posteriore alla battaglia di Taillebourg vinta dai Francesi e perduta dagli Inglesi, ai quali tenne

(1) *Grundriss*, n. 80, 6.
(2) Ibid., n. 76, 22.
(3) Ibid., n. 225, 3.

mano (e fu l'ultimo suo tentativo d'indipendenza) Raimondo VII di Tolosa. Ed è finalmente di questo stesso tempo un sirventese scritto da Ugo di S. Circ in Italia su cose italiane, nel quale, pure, il poeta trova modo di evocare i diritti, ch'egli dice sostenuti da Federico II, del Re inglese su territorii francesi (1).

Per la poesia politica, dunque, vi furon dei motivi obbligatorii: divenuti tali, benchè in origine ispirati alle condizioni reali della Francia meridionale, per la tendenza fortissima a moralizzare che la lirica provenzale derivò dalla scuola medievale. La decadenza della cavalleria, l'intristire del viver gaio e della generosità baronale ispirarono le stesse melanconie a Marcabru, Guirautz de Borneill e Aimeric de Belenoi, poeti di epoche ben lontane e differenti l'una dall'altra. Sicchè quando nell'ultimo periodo (nel quale, del resto, rientra il Belenoi) le condizioni della Provenza furono realmente cambiate in male, non parve vero ai trovatori di avere sotto la mano avvenimenti e personaggi determinati che fornisser materia ai loro attacchi. E si formularono e divulgarono degli argomenti (*razos*) che dai poeti eran sfruttati in maniera poco differente a carico sempre degli stessi personaggi: una biografia provenzale accoppia per amor di brevità due cavalieri tarasconesi, Tomier e Palazi, per dir di loro in comune che « facevano sirventesi del Re d'Aragona e dei conti di Provenza e di Tolosa, e di quel del Baus, e degli argomenti (*razos*) in genere *che correvano per Provenza* ». Su per giù, altrettanto fece Sordello, vero tipo, malgrado le apparenze contrarie, di cortigiano.

E cortigiano tenuto in gran conto ne appare in un atto che fu rogato a Montpellier il 7 giugno 1241. Colà si incontrarono in quel giorno i tre più potenti principi del Mezzogiorno della Francia: Giacomo I d'Aragona, Raimondo Berlinghieri di Provenza, e Raimondo VII di Tolosa, reduce da Montargis, dove s'era recato, una volta ancora, per umiliarsi ai piedi di Luigi IX. E si incontrarono per avviare le trattative di matrimonio tra Raimondo VII e Sancia, terza figliuola del Berlinghieri: un matrimonio politico, evidentemente, poichè un figlio che ne fosse nato avrebbe riunito nelle proprie mani il Tolosano, che altrimenti pel trattato di Parigi sarebbe toccato a un fratello del Re di Francia, e la contea

(1) *Grundriss*, n. 457, 42; e cf. *Miscellanea in memoria di Caix e Canello*, pag. 251.

di Provenza, sulla quale Giacomo I si sarebbe contentato di conservare solo l'alta sovranità. Ma questo matrimonio non si sarebbe potuto condurre ad effetto, se prima Raimondo VII non si divorziava da Sancia di Aragona, da cui non poteva aspettarsi un erede, perchè poco men che cinquantenne. Il pretesto pel divorzio non mancava, giacchè Sancia d'Aragona (zia paterna di Giacomo I) era stata tenuta a battesimo da Raimondo VI di Tolosa, padre del conte d'allora: e Giacomo I d'Aragona, Raimondo Gaucelm signore di Lunel, e Albeta di Tarascon (che fu poi fido consigliere di Carlo d'Angiò) sentenziarono che Raimondo VII *doresse obbligare* Sancia a chiedere il divorzio davanti ai giudici delegati a ciò dalla Chiesa apostolica: « altrimenti, la espella di Provenza, e le ritolga quanto le dette, e non le presti in alcun modo consiglio, aiuto e favore, nè pubblicamente nè clandestinamente ». Di questo accordo (ch'ebbe poi il suo effetto, perchè Sancia, trascinata davanti ai giudici ecclesiastici da suo nepote Giacomo e dal Berlinghieri, dovè chinare il capo) furon testimoni Sordello, ch'era al seguito di Raimondo di Provenza, il suo amico Bertran de La Manon, il conte di Empurias, uno dei quattro conti soggetti al Re d'Aragona, Eximino di Foces, anch'egli grande vassallo di quest'ultimo, ed altri personaggi meno noti, benchè forse egualmente importanti. Erano i tempi da ciò: e Sordello stesso nel lungo poema didattico in cui snocciola alle genti le regole dell'onore, non manca di riconoscere che « ben si sciolgono per ragioni di parentado i matrimonii, ma non è cosa, all'infuori della morte, che possa dividere gli amanti » (1). Tuttavia una voce di poeta pur si levò in difesa di donna Sancia, e fu quella di Rambaut di Hières, che in una graziosa cobla supplicò il Berlinghieri perchè lasciasse in Provenza quella donna « bella, ornata, piacente e franca, che ingentilirebbe tutta la nostra regione » (2): e quasi tre secoli dopo, lo Zurita, storico ufficiale della Corona d'Aragona, ebbe a scrivere che i tre principi « adunatisi a Montpellier addivennero ad un accordo turpe e del tutto infame » (3).

(*Continua*) CESARE DE LOLLIS.

(1) *Documentum honoris*, vv. 1134-35.

(2) Il MILÁ, *Obras*, vol. II, pag. 60, nota, la riferisce ad altro men doloroso avvenimento.

(3) *Indices*, pag. 122.

IL CARATTERE NAZIONALE E IL CLASSICISMO

NELL' ETICA DEGLI ITALIANI

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1893 abbiamo rilevato dalla storia della filosofia le dottrine che, sorte in Italia, ci sono sembrate corrispondere ad una coscienza scientifica dei tratti più notevoli dello spirito italiano considerato nell' ordine teoretico del suo sviluppo. Abbiamo indicato le splendide iniziative dei nostri filosofi nel medio-evo e soprattutto nel Rinascimento, l' influsso da essi esercitato sullo svolgimento filosofico delle altre nazioni, e successivamente la scarsa originalità delle dottrine speculative italiane nei tempi moderni. Pur riconoscendo che nessuna delle direzioni del pensiero mancò mai all' Italia, e che anzi si ritrovano tutte, ora sparse nei pensatori della Penisola, ora mirabilmente condensate in quelli di loro che meglio ne rappresentano il genio, abbiamo avvertito particolarmente il fascino esercitato sul nostro spirito dalla bellezza del mondo sensibile, la forte e generale inclinazione a goderne e ritrarla; onde pure la tendenza a preferire la vita esteriore e attiva alla interiore e meditativa, seguendo l' istinto pratico nelle sue manifestazioni ora artistiche o poetiche, ora scientifiche o civili, e quindi la scarsezza dello sforzo necessario a penetrare profondamente nel soggetto pensante e la connessa mancanza di originali e sistematiche dottrine in filosofia; cosicchè la mente italiana, saldamente legata al mondo obbiettivo, sembra non essersi guari accostata alla speculazione metafisica che per infrenarla con un senso eclet-

tico e un istinto di misura che ricorda in parte la tendenza artistica, e in parte l'adesione costante degli Italiani alle tradizioni classiche; con questa differenza che la nostra natura, affine, per origine, alle stirpi greca e romana, non ha ereditato nel medesimo grado la facoltà delle sintesi ideali dall'una e la potenza organizzatrice nell'ordine politico dall'altra.

Questi tratti dello spirito teoretico italiano non possono essere estranei alle dottrine e alle idee dei nostri scrittori moralisti e politici. Non tutti per altro si vedranno riapparire con uguale importanza in questo studio destinato a ricercare nella riflessione di questi pensatori un riverbero del nostro carattere etico.

I.

Nel suo *Discorso sul senso morale degli Italiani,* il Mamiani nota che nelle stirpi latine, e massime nelle italiane, la vita subbiettiva, o meno profonda o meno continua, trova un compenso nella idealità estetica, sotto le cui forme si sveglia e spiega il sentimento del bene, e che quella medesimezza del bello e del buono che apparve ai Greci tanto intima e naturale, da significarla con un nome unico, si manifesta in Italia alle moltitudini per intuito immediato; e dopo avere avvertito che, amanti delle celebrazioni e delle feste più degli altri popoli, vogliamo generalmente le forme della vita civile e religiosa piene di giocondità e di splendore come il nostro cielo, ricorda l'altezza a cui giunse fra i nostri avi, sulle orme di Platone, il concetto dell'amore con la deificazione del sesso gentile, e soggiunge, rimproverando agli Italiani la tendenza all'egoismo, all'invidia e alle discordie, che essi non si spiccano da quel loto se non mostrando loro un oggetto molto alto, generoso e memorabile, qualcosa insomma di ideale e poetico. Crediamo che la storia delle idee morali in Italia offra una conferma di questo giudizio, benchè non senza le dovute riserve. Essa ci mostra una riflessione filosofica, che, senza essere estranea alle direzioni della vita formulate nelle dottrine dell'Edonismo, dell'Egoismo e dell'Utilità sociale, è più generalmente guidata dalle idee di perfezione, di bellezza e di felicità divina o beatitudine, in una parola da un idealismo etico, nel quale il principio estetico si sovrappone al bene assoluto e al dovere.

Questo indirizzo che, dentro certi limiti, subordina la morale all' estetica e alla eudemonologia, e si conforma alle tendenze della nostra stirpe, non ha per altro la sua origine in Italia; ma si è trasmesso dalla filosofia greca alla nostra per mezzo della tradizione classica.

Non abbiamo bisogno di ricordarlo, l' influsso di questa tradizione nella filosofia degli Italiani si manifesta fin dal principio del medio-evo con Boezio e Cassiodoro, passa dai loro scritti in quelli dei principali dottori scolastici e segnatamente di san Tommaso, per rinnovarsi nelle dottrine del Rinascimento e continuarsi non interrotto fino ai nostri giorni. Ora se in tutto questo tempo vi è una dottrina morale che abbia ricevuto uno sviluppo particolare in Italia, e pel suo carattere e le sue attinenze psicologiche possa dirsi classica insieme e italiana, è quella che fa del bello il mezzo di ascendere al bene.

Ma risolviamo prima di tutto una questione, a così dire, pregiudiziale. Domandiamoci come il platonismo, di cui abbiamo in uno studio anteriore constatato l' efficacia e la durata nei sistemi metafisici italiani, abbia ceduto all' aristotelismo il primato nell' etica insegnata generalmente nelle nostre Università e svolta negli scritti della maggior parte dei nostri antichi moralisti e politici. Vediamo in qual modo e fino a qual punto la forma estetica del bene e l' amore del divino ideale si ritrovino nella morale di Aristotele, e abbiano potuto dividere col platonismo l' influsso sui moralisti italiani e concorrere a manifestare per mezzo loro un medesimo elemento della coscienza etica dell' Italia.

La lotta cominciata dal Petrarca contro l' aristotelismo della scolastica e proseguita animosamente dai filosofi del Rinascimento fino a Telesio e a Bruno, pose fine al regno esclusivo della metafisica e della fisica aristotelica, ma non tolse all' etica del filosofo greco il suo credito in Italia.

Essa continuò a regnare nelle scuole e nei libri contemporaneamente alla parte più ideale della morale platonica, anche dopo la rivoluzione che, con Galileo, Descartes e Locke, mutò faccia alla filosofia e alle scienze. Ma questo contrasto ci sembra spiegabile per più ragioni. Nè Platone, nè i suoi seguaci principali hanno esposto la morale in modo sistematico. Nei dialoghi del maestro essa esiste per frammenti, mentre il trattato aristotelico offre un corpo di dottrina metodicamente ordinato e bene appre-

stato all' insegnamento. In una scienza tanto importante per la vita, questa circostanza non è di poco momento. Non è neppure fuori di proposito considerare che l' etica aristotelica fu giudicata conciliabile col Cristianesimo da san Tommaso e accettata dalla Chiesa. È pure notevole che il centro di studii in cui dominò più a lungo fu la Università di Padova soggetta al Governo veneto, il più conservatore che fosse in Italia, benchè si possa d' altra parte osservare che in una regione, così mutevole nei suoi ordinamenti politici, come la Toscana del medio evo, l' etica aristotelica non fu meno coltivata che a Padova e a Bologna, tanto da uomini addetti all' insegnamento, quanto da scrittori occupati nelle faccende dello Stato. Quale può dunque essere la ragione di questo accordo spontaneo e prolungato? Senza escludere l' influsso di altre cause, crediamo che le principali debbano ravvisarsi nella concordanza della morale aristotelica con la platonica, sull' ideale divino, che ne è il principio supremo, nell' inclinazione persistente degl' Italiani a comporre ed armonizzare le due forme superiori del classicismo filosofico e finalmente nella tendenza loro a vedere il buono nel bello, piuttosto che a conoscerlo in sè e fuori della bellezza.

Questa veduta si conferma facilmente per poco che si ricordi il carattere delle parti principali dell' etica aristotelica e le loro relazioni, sia colle attitudini dello spirito italiano, sia colle circostanze della sua vita civile e religiosa. Il concetto della vita contemplativa e della corrispondente felicità, che Aristotele propone all' uomo come fine ultimo, coincide colla beatitudine promessa dalla Chiesa in premio alla virtù e con la regola degli Ordini monastici più dedicati al misticismo contemplativo. D' altra parte il quadro che Aristotele traccia delle facoltà umane nel tipo ideale della vita etica, disponendone gerarchicamente le operazioni ed i fini, è armonico come un' opera d' arte, completo come la realtà, conciliativo come lo richiedono le esigenze della vita pratica. Si comprende quindi che storici e statisti come il Segni, il Varchi, il Paruta, abbiano ravvisato in questa morale l' espressione perfetta dei principii regolatori dei costumi e della vita civile. La stessa definizione della virtù, posta da Aristotele nel mezzo fra due estremi, doveva, meglio di ogni altra, convenire alla loro prudenza. Non c' indugiamo ad enumerare tutti gli scrittori che da Brunetto Latini e Dante fino a Jacopo Stellini hanno, per secoli, commentato,

svolto ed applicato l' etica di Aristotele in Italia. Ciò che importa di notare è il carattere di idealità e di bellezza che ne distingue il principio supremo e lo accomuna con quello dell' etica platonica. Il metodo dei due sommi filosofi è diverso, ma il fine è sostanzialmente il medesimo, cioè l' ideale divino. La dialettica morale di Platone sale bensì al bene assoluto sulla doppia ala della intelligenza e dell' amore, mentre quella di Aristotele s' innalza alla stessa cima colle operazioni della intelligenza e della volontà; nondimeno, l' una e l' altra appartengono all' idealismo, si congiungono, nel loro principio, alla religione, e riescono ad un ordine di fini, che si determina, presso Aristotele, nei tipi delle virtù pratiche e intellettive, e, presso Platone, nella scala ascendente degli oggetti della contemplazione e nei gradi della bellezza. L' *Etica* dello Stagirita e il discorso di Diotima nel *Simposio* platonico ne forniscon la prova.

Date queste convenienze generali delle due etiche e le loro attinenze coll' indole dello spirito italiano, possiamo intenderne l' influenza nella letteratura filosofica della Penisola. Essa è stata diversa secondo la tempra degli ingegni più pratici o più artistici, più mistici o più positivi che hanno di preferenza coltivata l' una o l' altra, e che nei loro scritti ci offrono una manifestazione della coscienza etica nazionale. Ma se dobbiamo bilanciare il peso da dare in questa influenza all' una e all' altra, non possiamo fare le parti uguali, e neppure considerarle sotto il medesimo rispetto. Imperocchè se per sei secoli l' etica di Aristotele ha regnato nelle nostre scuole unita alla teologia sotto l' alto dominio della Chiesa e l' autorità tradizionale del filosofo greco, questo lungo influsso è in gran parte dovuto al potere politico ed ecclesiastico, e, per le sue attinenze officiali, non ci rivela la spontaneità della coscienza morale italiana come la dottrina platonica dell' amore; la quale non ebbe in nessun altro paese uno sviluppo pari a quello che si manifesta nei nostri moralisti.

L' amore e l' ideale hanno nella nostra letteratura un posto così cospicuo che non può non colpire chi per poco ne conosca la storia. Ed in vero al solo pronunciare i nomi di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, ognuno ravvisa in questa triade la radice della doppia ramificazione di una letteratura essenzialmente occupata nei soggetti d' amore, e divisa fra gli indirizzi idealistico e realistico.

Lasciamo la schiera dei novellieri che non appartengono alla filosofia, nominiamo soltanto l'edonismo cristiano del Valla, per ricordare che al principio del rinascimento filosofico si affermò la direzione sensistica dell'amore nella morale scientifica (1) e accenniamo di volo i nomi del Muratori, del Genovesi, del Gioia, del Romagnosi che, ponendo il fine umano nella felicità, hanno fatto del piacere e dell'utile la base di una morale eudemonologica, sia subordinandola alla teologia come i due primi, sia trattandola in modo indipendente come i due ultimi; ma mentre testimoniano che nessuna delle forme principali dell'etica è estranea alle speculazioni del pensiero italiano, e nessuno degli elementi integranti della vita etica ha mancato alla coscienza filosofica della nostra nazione, non servono per altro a rilevare ciò che la distingue da quella delle altre. Questo distintivo si trova nell'indirizzo idealistico summentovato, ma segnatamente nella forma che il neoplatonismo, direttamente o indirettamente, ha impresso nelle opere dei poeti, dei moralisti, degli estetici e dei metafisici e nelle attinenze del loro pensiero colla vita italiana. I primi nostri lirici sublimano l'amore deificando la donna, penetrano con singolare sottigliezza nei meandri più secreti della passione amorosa, e non contenti di esprimerne in bei versi la psicologia come Cino e Guinicelli, ne delineano anche la fisiologia come il Cavalcanti (2), e Dante con mente superiore fa dell'amore la base della sua filosofia. Egli lo pone a capo dell'universo unificandolo con Dio, *primo amore che move il sole e l'altre stelle* come il desiderio e la volontà dell'uomo (*il desire e il velle*); lo infonde sotto forma di appetito naturale negli elementi, ne fa lo sprone della virtù come del suo contrario la fonte del vizio. In breve, l'amore per l'Alighieri è facoltà morale ed estetica e insieme principio teologico e cosmologico. Ma questa universalità d'amore era già vagamente espressa nelle profezie di Gioachimo da Flora, annunziatore ai popoli di un rinnovamento del mondo sotto il regno dello Spirito Santo, e si era manifestata in modo mirabile nella coscienza e negli atti di san Francesco d'Assisi.

(1) Vedi il *De voluptate* di Lorenzo Valla.

(2) Vedi il recente lavoro di Giulio Salvadori, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Uno studio psicologico di quest' uomo straordinario permette forse di indicarlo meglio di qualunque altro come tipo delle profonde relazioni che nell' animo italiano si avverano fra i sentimenti del buono e del bello nel divino.

Fondatore di un Ordine religioso destinato a ricondurre la Chiesa e la società cristiana alla vita evangelica, egli non ha, per riuscire nel suo intento, che una fede operosa e illimitata nell' amore, forza umana e divina insieme, capace dei più grandi sacrifizii, suscettiva delle forme più varie, ed esemplata nel Cristo. Unito al suo vero oggetto l' animo amoroso, secondo la Regola di Francesco, distaccandosi dai beni materiali e dalle cupidigie, acquista nella povertà esterna la ricchezza interiore e ritrova la virtù espansiva che divinamente lo porta a procacciare il bene degli uomini, a vivere e operare per essi. Egli pone *la gioia perfetta* nella perfetta abnegazione; nella sua fantasia la povertà diventa un mito poetico, si idoleggia in una dama che egli serve da mistico cavaliere, e alla quale, vedovata da tanti secoli per la morte di Cristo, egli vuol ricondurre il popolo cristiano e la vita ecclesiastica. L' espressione del suo affetto è tale che soltanto una esagerazione della tendenza mistica può spiegare l' idea strana di affratellarsi cogli altri esseri al punto di voler liberare le fiere dagli istinti feroci e convertirle all' armonia e alla pace universale. Non possiamo dimenticare di ricordare a questo proposito un documento importante: *Il Cantico del Sole;* quest' inno famoso, composto da Francesco in lode delle creature e di Dio, contiene l' espressione della universalità dell' amore insieme al concetto ingenuo di una finalità cosmica, nella quale tutte le creature sono rappresentate come strumenti dell' amore divino e della sua potenza creatrice e provvidente.

Le tendenze, ottimistica ed estetica, non si ritrovano forse più così spontanee e ben fuse negli scrittori che, in versi o in prosa, tracciarono per gli Italiani trattati di filosofia morale e religiosa; la nota pessimistica ripercossa dal fondo del Cristianesimo è sparsa negli scritti sulla miseria e sul disprezzo del mondo che apparvero nel 1200 e 1300, non escluso quello del Petrarca (*De contemptu mundi*). Nondimeno, divulgata dal movimento francescano la dottrina dell' amore stampò numerose impronte negli scrittori di questi secoli.

La fonte estetica della morale si manifesta fra gli altri nel Bam-

bagioli e in frà Giordano da Rivalta (1). Presso l' uno come presso l' altro, l' amore è la sorgente della virtù, ma nel secondo, più dotto del primo, si unisce al pensiero filosofico e sulle tracce di san Bonaventura, di sant' Agostino e del falso Dionigi s' immedesima col principio della creazione.

II.

Se potessimo trattenerci di più a determinare i legami che nella storia della filosofia italiana congiungono la dottrina morale dell' amore con la metafisica, ci si aprirebbe un largo campo di considerazioni nello studio delle origini e dello sviluppo dell' Accademia platonica di Firenze (2). Gli scritti di Cristoforo Landini, di Marsilio Ficino, di Giovanni Pico della Mirandola, del Benivieni, di Lorenzo de' Medici e del Diacceto, ci fornirebbero ampie prove dell' influsso di questa dottrina sulla coltura filosofica, sull' arte e sulla religione; ma mentre l' abbiamo più volte accennato trattando nella prima parte di questo lavoro delle attitudini dell' ingegno italiano, ci affretteremo a ritornare dall' aspetto teorico della questione al suo lato pratico e a ricercare nelle applicazioni della dottrina dell' amore ai costumi offerteci dai moralisti italiani, la conferma della sua importanza nella vita della nostra nazione. Non la seguiremo nei due poemi di Francesco da Barberino, che nei suoi *Documenti d' amore* e nel *Reggimento e costumi di donne* tratteggiava un ideale pratico di virtù femminile, ora particolareggiato secondo le età e le condizioni e ora significato in ciò che ha di comune ed essenziale. Più speculativo l' uno, più pratico l' altro, essi riconducono in sostanza le virtù all' amore, fanno dei vizii altrettante manifestazioni del suo contrario e, in conformità all' indirizzo generale dell' etica del tempo, riferiscono a Dio la fonte e l' oggetto supremo dell' amore. Affrettiamoci ad aggiungere qualche tratto sull' epoca del Rinascimento, in cui alla mutazione della coltura dominata completamente dal classicismo, al meravi-

(1) Vedi gli studi accurati del professor Francesco Falco sui *Moralisti italiani del 300,* Lucca, 1891; su *Domenico Cavalca,* ibid., 1892; su *San Bonaventura e Brunetto Latini,* ibid., 1893.

(2) Vedi *Nuova Antologia,* 15 luglio 1891.

glioso sviluppo delle arti e delle scienze non poteva essere estranea la dottrina dell' amore e della bellezza. Difatti noi la vediamo rappresentata nelle Corti gareggianti fra loro di potenza e di lusso. Essa rispecchia il sentimento ampliato del decoro e dell' eleganza nei costumi e nelle maniere, e generalmente lo sviluppo estetico delle forme nella vita privata e pubblica.

Sul finire del 1400 e nella prima metà del 1500 essa è il tema prediletto dei prosatori più celebri per imitazione ed eleganza classica. Sopra gli altri il Bembo, il Castiglioni, il Casa, l' applicano a delineare tipi ideali di bellezza e d' amore, ove i pensieri platonici del *Fedro* e del *Simposio*, già commentati da Ficino e dalla sua scuola, riappariscono, ora ornati di nuova fragranza, ora diluiti in sottili e oziose distinzioni. Destinati alla società più elegante di quel tempo, il *Cortigiano* del Castiglioni e gli *Asolani* del Bembo, sono veri trattati di morale pratica ad uso dei cavalieri e delle dame, ove la sostanza del bene è stupendamente vestita delle forme del bello, quando non è insidiata e tradita da esse. Lungi da noi l' idea di attribuire al platonismo redivivo tanta influenza da incolparlo dei corrotti costumi di quell' età; ma possiamo ben vedervi un concorso alla sua lassezza morale, oltre l' espressione di una tendenza ad esagerare la forma estetica a danno del bene. L' eccesso del classicismo doveva portare i suoi frutti e non erano del tutto infondati i timori che esso ispirava al Savonarola e ai suoi seguaci. Tutti i moralisti estetici non furono così equilibrati e saggi come il Casa nel suo *Galateo*, scuola dei buoni costumi e delle belle maniere; non tutti si limitarono a ricercare sulle orme dei classici le perfette proporzioni e l' euritmia dei tipi morali e fisici, come un Alberti (1), un Vinci, un Sanzio, un Buonarroti, ma separando il bello dal buono, non pochi contribuirono, collo squilibrio della facoltà estetica e del senso morale, alla decadenza. Una seria psicologia morale ha mancato a quasi tutti i filosofi del Rinascimento, e forse non poteva essere altrimenti prima che, libero dalle pastoie del commento platonico e aristotelico, il pensiero non si fosse ripiegato sopra se stesso, e non avesse attinto nell' osservazione diretta dell' animo umano ciò che gli mancava e segnatamente l' adeguato concetto della legge morale e del suo

(1) Vedi il *Governo della famiglia*, e i *Trattati della pittura e della statua*.

valore assoluto (1). Malgrado qualche accenno rilevato dallo Spaventa nelle opere di Giordano Bruno, non è possibile attribuire al filosofo di Nola un concetto fermo della funzione volitiva e dei suoi rapporti coll' obbligazione nella coscienza morale. Una mezza pagina dei suoi *Eroici furori* (2) esprime con evidenza la forza della volontà, ma quella dell' amore è il soggetto di tutto il dialogo e dà l' impronta della passione al suo carattere e alla sua vita. Delle due energie che creano l' eroismo non è il volere freddamente calcolato e tenace che lo conduce al martirio, ma l' affetto impetuoso e smisurato. L' ideale infinito del vero lo infiamma e lo trasporta in modo irresistibile. Quella *infinità d' amore* sulla quale, nello stesso secolo, Tullia d' Aragona e Benedetto Varchi disputano in un dialogo di questo nome (3), egli la prova realmente e non gli dà riposo che nella morte.

Anche nelle opere del Campanella incontriamo la medesima fluttuazione fra il volere e l' amare; distinte talvolta le due parole, ma confuse le cose quando tratta delle *primalità* (*velle, nosse, posse*) che si unificano nell' essere divino e sono la base sostanziale delle creature, come quando le applica a determinare l' ideale della *Città del Sole,* invenzione condannata dall' esperienza e dalla ragione, come tutte le utopie che da Platone ai nostri giorni tennero più conto di un tipo fantastico di bellezza che della legge morale e della sua autorità su tutto l' ordine pratico.

III.

L' etica degli Italiani subì nel secolo scorso e al principio di questo, come quella di altre nazioni, l' influsso dell' empirismo inglese e del sensismo francese, ma in generale essa s' informò ai principii dell' idealismo, nel quale si possono per lo meno distin-

(1) Prima del Rinascimento san Tommaso e i Tomisti ammisero bensì una legge naturale, ma subordinandola alla legge divina e rivelata, ne rendevano l' autorità relativa e dipendente dalla fonte esteriore del dogmatismo teologico.

(2) Vedi gli *Eroici furori,* pag. 305 del vol. II; WAGNER, *Saggi di critica filosofica* di B. SPAVENTA. Napoli, 1867, pag. 187.

(3) *Della infinità d' amore,* dialogo di TULLIA D' ARAGONA. Milano, Daelli, 1864.

guere tre forme di filosofia morale: 1° la teologica che move dalla rivelazione e dall' idea della volontà divina; 2° quella che ha per base un ideale divino di perfezione; 3° infine quella che ha per fondamento l' idea del dovere. Per quanto diffusa nella sua educazione nazionale, la prima appartiene allo spirito religioso del popolo italiano governato dalla Chiesa piuttostochè alla spontaneità della sua coscienza morale. È un fatto che la terza, stupendamente descritta e applicata dagli Stoici, non risorse nella filosofia moderna per opera nostra, ma presso la nazione stessa, che, più inclinata delle meridionali alla vita subbiettiva, emancipò, colla Riforma, la propria coscienza religiosa e la ricondusse, colla meditazione diretta degli Evangelii, alla sua norma e al suo principio. La dottrina del dovere ricomparve in tutto il suo splendore col genio di Kant. A questo fausto ritorno erano necessari gli studii psicologici e di critica della conoscenza che si svolsero da Descartes e da Locke fino al filosofo di Königsberg. Allora soltanto, dopo la dimostrazione che *l' imperativo* morale non riposa sopra un' autorità estranea alla ragione e non si lega direttamente nè all' istinto nè all' affetto, ma alla facoltà razionale del volere, fu possibile al Galluppi e al Rosmini di subordinare il concetto della felicità a quello del bene assoluto e di distinguere la scienza dell' una da quella dell' altro, e a Giuseppe Mazzini di ricordare al popolo italiano, con l'autorità e la coscienza del vero filosofico, che esso non ha solo dei diritti ma dei doveri, e che gli uni e gli altri si collegano nell' ordine universale colla divina giustizia (1). Allora pure l' ideale della vita, oggetto dell' amore mediante l' immaginazione che lo determina, con rettitudine o con illusioni, secondo le sue relazioni coll' intelletto, trovò il suo vero ufficio, il quale è di compiere la moralità e non di fondarla. Il Kant lo ha dimostrato con grande evidenza, nessun fine, per quanto elevato e sublime, può essere posto al di sopra della legislazione interiore che, con massime universali e inviolabili, prescrive i mezzi e i fini della nostra condotta, s' impone alla volontà e regola l' amore. Ogni cosa al suo posto. Togliete alla legge morale la sua indipendenza razionale, subordinatela a una rivelazione, e voi la spogliate della sua autorità universale e trasportate il criterio della moralità fuori della coscienza umana; separate interamente la legge dall' ideale divino

(1) Vedi i *Doveri dell' uomo* di G. Mazzini.

e la volontà dall'amore, e voi strappate dall'animo umano il pensiero che lo innalza sopra gl' interessi volgari, spegnete la fiamma delle grandi virtù e dei nobili eroismi. La religione e l'estetica non comandano alla morale ma vi si associano e la completano. Senza di esse, la moralità umana differisce poco dall'egoismo.

IV.

Ma è tempo di ricercare nella storia civile del popolo italiano qualche conferma delle riflessioni tratte dalla storia della filosofia sulla manifestazione delle sue tendenze etiche. Quali avvertenze suggerisce la storia sulle attinenze della nostra vita morale con le idee di patria e di nazione, che giudizio si è portato sul nostro carattere politico e religioso? Non presumiamo di trattare adeguatamente un argomento così ampio nel breve spazio che ci rimane; ci limitiamo a poche osservazioni.

Notiamo prima di tutto la grande differenza che passa fra il processo storico che ha avuto per risultato la costituzione delle altre nazionalità europee, e le circostanze affatto speciali che hanno per tanto tempo ritardato quella dell'Italia.

Qui, dopo la caduta dell'Impero di Occidente, la conquista non ha messo durevoli radici come nella Gallia, sia per la debolezza relativa delle stirpi che l'hanno successivamente intrapresa, sia per gli effetti di un clima meridionale sopra la razza nordica degli invasori, sia infine per le speciali condizioni dei vinti superiori ai vincitori in civiltà e diversi da essi per tradizioni storiche e per religione. Sono pure troppo noti gli impedimenti che l'ambizione dei Pontefici oppose ai varii tentativi di unità italiana a cui conquistatori, principi e Stati nazionali si accinsero nel corso dei secoli; nè meno nota è l'affezione che i popoli della Penisola serbarono alle istituzioni romane e sopratutto ai municipii. I ricordi dell'Impero non caddero mai del tutto dalla loro mente e il prestigio di un dominio grandioso avvalorato dall'idea dei vantaggi civili che vi erano stati congiunti dovette influire tanto su di essi per accoglierne il ritorno, anche se portato dagli stranieri, quanto su di questi per cupidità e ambizione. Non si può dire che agli Italiani mancasse nei tempi andati l'amor di patria, ma le circostanze ne spezzarono, a così dire, l'oggetto e ne divisero il sentimento in modo da ren-

dere la storia della penisola piena di contrasti e di guai, e quasi caotica, durante i tempi più infelici del medio evo. La varietà delle razze e delle regioni italiche, più profonda di quella che distingueva i popoli della Gallia, della Britannia e della Germania, trovò nel municipio e nelle istituzioni municipali l' oggetto più prossimo e pratico delle sue aspirazioni collettive, le conservò e sviluppò con perseveranza, le difese con entusiasmo e virtù eroica. Nella memorabile lotta dei Comuni lombardi contro l' Imperatore tedesco ci pare di vedere meno il contrasto di due idee contraddittorie che un conflitto di sentimenti determinati da circostanze e interessi diversi, tra i quali non ultimo il sentimento di patria e di razza. Si difendevano le franchigie municipali contro l' Impero trasformato dalla feodalità in un potere protettore di privilegi incompatibili con esse; non si voleva abbattere l' autorità imperiale, si resisteva al dispotismo dell' Imperatore. In ogni modo un ideale d' origine classica improntava una forma dell' amore per la patria comune e non era estraneo al lungo parteggiare dei Ghibellini. I Guelfi alla loro volta scorgevano nel sommo sacerdozio un'autorità tanto superiore a quella dell' Imperatore, quanto il divino si innalza sopra l' umano. Il grandioso di queste idee è in qualche guisa involto nella gloria e nella vergogna di un popolo che diede sopra gli altri il triste esempio d' interminabili discordie e di guerre fratricide, ma fu anche maestro di coltura e di incivilimento nelle gare delle sue repubbliche e dei suoi principati. Quanto si moltiplicassero le divisioni degli Italiani nel medio evo bastano a ricordarlo quei versi in cui Dante stampa un marchio d' infamia sopra le divisioni sanguinose di quei *che un muro e una fossa serra.* Ma come potevan le masse sottrarsi all' influsso del doppio ideale cosmopolitico poc' anzi accennato, quando i più alti intelletti del tempo lo subivano? Tuttavia già negli scritti del Petrarca l' idea della patria comincia a svincolarsi dalle pastoie del cosmopolitismo e a domandare ad alta voce l' indipendenza della penisola, e tempo verrà in cui l' Italia sorgerà alla chiara e distinta coscienza di se stessa; questo gran fatto, condizione della sua rigenerazione, preesisteva nella virtualità del suo animo, attendendo dagli eventi le cause efficienti della sua attuazione. Imperocchè occorre ricordarlo, trattandosi del carattere di un popolo, il tempo necessario a conoscerlo dai suoi effetti si misura a secoli.

Nel suo sviluppo le fasi della sua manifestazione sono neces-

sariamente assai varie e proporzionate alla importanza e complicazione della vita collettiva interna ed esterna. Se si guarda soltanto ai secoli che corrono dalla fine dell'Impero carolingio a quella della repubblica di Firenze, l'esplosione di amor patrio che rende sempre mai memorabile l'epoca dei Comuni, colpisce l'attenzione come una luce sfolgorante attraverso le tenebre addensate dalle passioni politiche dell'età successiva; nella quale, se le virtù, che sgorgano da una feconda emulazione, illustrarono le città italiane, per benefizio della Penisola e del mondo, nelle arti, nei commerci, nelle industrie, come nelle scienze e nelle lettere, d'altra parte i vizii che partori tralignando, ne macchiarono la condotta offuscando l'amor della gloria colle smodate ambizioni, il sentimento della libertà con irrequietezza continua, l'indipendenza propria coll'oppressione altrui. In codesto municipalismo sfrenato del medio evo italiano, l'amore disinteressato della patria comune imprigionato nel municipio o rincantucciato in qualche egregia individualità, scompare troppo spesso come fenomeno generale. L'invidia, la cupidità, la vendetta, il tradimento debaccanti, formano come un caos morale, al quale un giorno faranno consolante contrasto i nuovi sentimenti dei popoli italici accorsi sotto le bandiere di Vittorio Emanuele e di Garibaldi per formare una sola nazione libera e indipendente.

Certo, il principio individualistico e il collettivistico cercano ancora nelle vicende legislative ed amministrative del nuovo Regno il loro migliore adattamento, e per combattere gli antichi difetti e sopratutto la gelosia e l'invidia occorre l'opera solerte ed incessante di un Governo illuminato e patriottico, ma già il progresso nella via del bene è visibile e confortante. Quelle popolazioni dell'Italia centrale che la diplomazia della prima metà di questo secolo rappresentava come affatto indisciplinate e immeritevoli di libertà, partecipano come le altre senza resistenza ai sacrifizii imposti dalla leva e al peso di gravi tasse richieste dai bisogni straordinarii di uno Stato giovane che si sforza di gareggiare coi maggiori di lui nella sua organizzazione e nel suo sviluppo.

Non meno ingiusto sarebbe giudicare della onestà politica del popolo italiano dal ricordo di quei tempi nei quali il mancar di fede ai patti giurati, i raggiri dolosi, e i mezzi suggeriti dall'astuzia e dall'ipocrisia, ammantati dal titolo pomposo di ragion di Stato, erano comuni all'Italia divisa e debole come alle monarchie più

unite e potenti. Un nome famoso e un' espressione di significato politico e morale che ne deriva, Machiavelli e il machiavellismo, sono stati più volte allegati per designare la coscienza politica degl' Italiani. Non intendiamo nè possiamo rifar qui uno studio, già compiuto dalla critica storica, sopra il vero e il falso contenuto nel giudizio che rappresenta il Machiavelli come il teorico dell' immoralità politica. Oramai i critici più imparziali hanno posto in chiaro che egli non confonde l' onestà col suo contrario, ma che disperando, in tempi di grande corruzione, di ottenere la grandezza della patria dalla sola virtù, ha mostrato ciò che può la forza per restituire la sanità a un corpo sociale infiacchito e incapace di risorgere in altro modo. Egli non ha esitato a fare appello all' astuzia della volpe e alla violenza del leone e ad incarnarle in un tipo di principe, la cui volontà irresistibile vincesse ogni ostacolo e gli ridonasse una patria unita e temuta. La società contemporanea non era fatta per ispirargli fiducia nel bene, una vena di pessimismo s' insinua negli scritti di questo osservatore profondo dei costumi e degli Stati, che non vede attorno a sè altro che fiacchezza e impotenza e mira prima di tutto a rialzare il carattere. Del resto ciò che havvi di fondato nelle accuse rivolte dai moralisti al Machiavelli e di vero nel machiavellismo a danno degli Italiani è largamente compensato dagli scritti di Paolo Paruta, il quale, ricongiungendo la politica alla morale, che il Segretario fiorentino ne aveva separata, respinge il concetto di un' arte di governo senza scrupoli. Non v' ha dubbio, la politica del Machiavelli non ne ha; ma ne ha forse avuti molti quella degli Stati di ogni tempo? Malgrado le proteste del senso morale, una subdola diplomazia ha continuato a regnare nelle relazioni internazionali, finchè l' opinione pubblica, appoggiata dalla scienza, ha imposto ai Governi il riconoscimento dei doveri che limitano il diritto di guerra e di pace fra le nazioni, e ne ha resa più rara la violazione.

Del resto, malgrado la tristizia dei suoi tempi e il suo empirismo, il Machiavelli non negò la possibilità della virtù, e se ne mise in dubbio l' efficacia, la sua glorificazione della forza, diversa da quella dell' Hobbes e dello Spinoza, ebbe per movente l' amore della patria e per fine l' acquisto dell' indipendenza. Anch' egli vagheggia un ideale ora di una Repubblica alla romana, ora di un Principato assoluto, e i suoi scritti provano ad evidenza che l' ideale,

senza il contrappeso della coscienza morale, conduce facilmente all' applicazione della massima sofistica « che il fine giustifica i mezzi ».

V.

La taccia di slealtà è stata ingiustamente diretta al carattere italiano nell' ordine politico quanto nello scientifico a proposito di fatti singoli generalizzati e interpretati con parzialità. Si sono accusati d' ipocrisia i filosofi italiani del Rinascimento, per avere, alla fine dei loro scritti meno ortodossi o più arditi, dichiarato di sottomettersi in tutto all' autorità della Chiesa.

L' uso di questa formola convenzionale, non priva di sincerità in tutti, dovrà ella forse impedire di riconoscere il profondo amore alla verità, il sacrifizio della libertà e perfino della vita che i più insigni hanno incontrato per essa? Nel martirologio della scienza è forse tanto piccolo il posto occupato dai pensatori italiani? Teocratico o politico, il dispotismo che tarpa le ali al pensiero è responsabile degli artifizii del libero spirito privo di altre armi davanti alla forza prepotente.

Anche il gesuitismo ha fiorito in Italia accarezzato dai despoti; anch' esso ha contribuito ad intorbidare la coscienza religiosa moltiplicando le pratiche superstiziose e dando alle forme esteriori l' importanza che spetta al sentimento e all' idea; sarà per questo la patria di Gioberti accusata di gesuitismo, pianta d' altro suolo? Purtroppo la fatale influenza dei seguaci di Loiola penetrando nella politica per mezzo della religione e facendo delle due un ibrido miscuglio, ha potentemente contribuito all' ambizione del sacerdozio e alla sua pretensione di conservare in sè i due reggimenti per cui, secondo le parole di Dante, *bruttò sè e la soma* e, secondo il giudizio del Machiavelli, noi Italiani gli dobbiamo la decadenza della fede religiosa.

Non lo neghiamo, la moltiplicità e la minutezza delle pratiche religiose e sopratutto le esagerazioni degli apparati e delle pompe del culto, di cui s' incolpano generalmente i Gesuiti, non avrebbero attecchito così facilmente presso le stirpi anglo-sassone e germanica, come presso l' italiana e la spagnuola, tanto meno dedite di esse alla vita subbiettiva e tanto più di esse immerse nella esteriore

e sensibile. Il prof. Barzellotti ha in questo medesimo periodico egregiamente dimostrato la varietà dell' influsso esercitato nello sviluppo del Cristianesimo e nella maniera di dar forma al suo culto dall' indole dei popoli che l' hanno abbracciato (1). L' animo essenzialmente artistico degl' Italiani si mostrò contrario agl' iconoclasti fino dall' origine di questa setta, nè disgiunse mai il suo sentimento religioso dalla facoltà poetica che ne rappresenta gli oggetti nelle immagini e negli altri simboli sensibili, e fu gran ventura, non solo per l' Italia, ma per quelle stesse nazioni, che, quando fosse stato abolito il culto delle immagini prima della Riforma, sarebbero state prive dei capi d' opera della pittura e scultura religiosa degli artisti loro. Ed invero come sarebbero questi stati possibili con altra direzione della facoltà mistica? Se gli stessi artisti tedeschi poterono nelle loro tele rappresentare il connubio dell' umano e del divino ed emulare coll' Holbein il genio di Raffaello, tale effetto fu prodotto appunto dal comune indirizzo dato al culto cattolico nel paese che fu la culla dell' arte moderna. Senonchè lo spirito germanico e anglo-sassone, di misticità più spirituale della nostra, insorse contro l' eccesso dell' elemento rappresentativo da cui noi non sapemmo guardarci, e ne fu senza dubbio alimentata la superstizione delle plebi sotto un governo ecclesiastico occupato forse più a disciplinarle che a purificarne la pietà. È inutile nasconderlo, la sostituzione dell' esterno all' interno nell' atto e nell' oggetto dell' adorazione non dovette, là dove avvenne, essere estranea alle tendenze sensibili del nostro popolo e non ci scusa abbastanza il fatto che le aspirazioni alla purificazione del culto e i tentativi non tanto scarsi di riforma religiosa incontrarono nella Chiesa, insediata nel centro della Penisola e sussidiata dalla forza materiale, ostacoli insuperabili; poichè la storia del Papato in troppa gran parte è nostra. Ciò che forse può dirsi di più giusto in favore del nostro carattere etico su questo punto, si è che: se il sentimento interiore del divino e del santo non si emancipò, presso di noi, dai simboli esterni come presso altre nazioni, se abbiamo dovuto subire nel culto esterno gli effetti delle nostre tendenze native, in altre parti almeno della istituzione religiosa il senso pratico e misurato della nostra stirpe ci procura una rivincita morale. Allu-

(1) Vedi l' *Italia mistica e Italia pagana* (*Nuova Antologia*, 16 giugno, 1 luglio 1891).

diamo ai fondatori italiani di Ordini monastici e alla dottrina dei casi di coscienza. Infatti da Cassiodoro e san Benedetto fino ad Antonio Rosmini gli Ordini religiosi iniziati dagli Italiani conservano una certa misura nelle pratiche del misticismo sancite dalle loro Regole e sopratutto le vollero unite alla scienza e alla utilità sociale. I trappisti e la tetraggine della loro Regola certo non sorsero qui, mentre invece i teatini e gli oratoriani, due degli ordini più notevoli nati in Italia, portano l'impronta della misticità temperata di Gaetano Thiene e di Filippo Neri (1). E quanto alla casistica, benchè essa abbia anche in Italia una storia da san Tommaso ad Alfonso de' Liguori, non vi troviamo gli Escobar e i Sanchez che attirarono i sarcasmi dell'autore delle *Lettere di un provinciale*. Ma affrettiamoci a riassumere il nostro pensiero sul carattere etico della nostra nazione per trarre da questo breve studio una qualche conclusione pratica.

VI.

Nelle manifestazioni della nostra vita morale, civile e religiosa, troppo spesso accade che il sentimento soverchiando la riflessione e la volontà, comandi invece di obbedire. L'affetto e la fantasia, ce lo insegna la storia, hanno suscitato nell'animo italiano nobili ideali e l'hanno reso capace di cose grandi. In nessuna sfera della attività civile ne mancano le prove, se si considera la vita complessiva della nazione, e meglio ancora, quella degli Stati nei quali essa fu per tanto tempo divisa. Nella lotta per l'indipendenza dei Comuni, nel risorgimento della coltura, nel movimento francescano, nei moti compiuti in questo secolo per la libertà e l'unità della patria apparisce la solidarietà degli animi e un trasporto comune per un alto fine civile, ora scientifico, ora religioso, ed ora politico. Le storie di Milano, Firenze, Venezia, del Piemonte e di Genova, non registrano soltanto stupendi esempii di virtù individuale, ma anche l'eroismo dei popoli, e in momenti so-

(1) Il nome di Filippo Neri è noto abbastanza. Di Gaetano Thiene ricorderemo soltanto che egli insieme col celebre Gaspare Contarini, con Iacopo Sadoleto, Giovanni Dati ed altri uomini insigni, per sapere e virtù, fondò sotto Leone X il *Sodalizio del Divino Amore* in Roma, per riformare i costumi della città paganeggiante.

lenni per la libertà, gli sforzi magnanimi non mancarono nè alla Sicilia nè a Napoli. Ma per mirabile che sia l'entusiasmo, l'opera sua non dura. Sbollito l'ardore della passione, quando lo scopo è raggiunto o fallito, l'animo facilmente o si abbatte nello scoraggiamento, o si accascia nell'inerzia, se la virtù del volere non lo rialza e non lo sostiene; e le aspirazioni al bene comune cedono il posto all'indifferenza, o peggio, ai calcoli dell'egoismo.

Il Mamiani nel suo *Discorso sul senso morale degli Italiani*, e il Villari nell'articolo « Dove andiamo » (*Nuova Antologia*, 1893) hanno rilevato questo difetto nella vita politica degli Italiani, ed è opportuno di additarlo agli educatori in un momento in cui tanto si parla e si scrive di educazione; poichè il difetto, dipendente dal predominio della sensibilità sulla riflessione e sul volere, può essere corretto da un'arte pedagogica che miri a fortificare nell'animo della gioventù la fede nel principio razionale del dovere, per assicurare al carattere la fermezza con la rettitudine. Non dimenticarono certo questo avvertimento i precursori e i rappresentanti del nostro ultimo risorgimento pensando ed operando per realizzare l'ideale della patria, e non sarebbe inopportuno che lo ricordasse la stampa politica odierna quando invoca nuovi ideali, deplorando che gli antichi sieno spenti e attribuendo alla loro disparizione la freddezza presente dell'animo nazionale.

Non sarebbe anche questa una prova dell'influsso della immaginazione sopra una volontà che aspetta di essere scossa, invece di scuotersi colla coscienza di ciò che deve a sè medesima? Il vero è che l'ideale non può mancare in nessun momento della vita a una coscienza che, sotto la legge del dovere, si studii di applicare alle azioni la forma ottima e i mezzi migliori suggeriti dalla ragione al conseguimento del bene. Tutto dipende dalla importanza che il principio razionale della moralità ha nel nostro sentimento e nella nostra fede.

Nè la nozione del dovere, nè il sentimento che l'accompagna, mancano ad alcun popolo civile, e sarebbe strano supporre che la prima sia un privilegio degli Alemanni solo perchè un pensatore della loro stirpe ne ha trovato una formola più astratta e più pura degli altri filosofi moderni, e non meno assurdo sarebbe riguardar come proprietà esclusiva degli Scozzesi il secondo, perchè Tommaso Reid ne ha fatto nei suoi *Saggi sui principii attivi* il fondamento psicologico della moralità e i suoi predecessori Shafte-

sbury ed Hutcheson l'hanno significato analogamente nelle parole « senso morale ». Non si può dare alle formole filosofiche tanta importanza, ma non si può nemmeno escludere che la loro apparizione presso una nazione piuttosto che presso un'altra sia un segno non trascurabile del moto evolutivo della coscienza e delle sue tendenze subbiettive.

LUIGI FERRI.

L'OPERA POSTUMA DI CARLO MARX

Allorquando, or son più che undici anni, la morte di Carlo Marx destò la costernazione ne' suoi ammiratori ed in tutti i cultori de' buoni studi, i quali vedevano svanito con lui il promesso compimento dell'opera sul capitale, i più intimi fra i suoi discepoli si affrettarono a rassicurare gli studiosi, annunziando che un secondo volume ed un terzo ancora di quella grande opera si trovava completo fra i manoscritti lasciati dal sommo socialista e che certa ne sarebbe la pubblicazione. Ne assumevano il còmpito Federico Engels, amico e collaboratore del Marx nelle ricerche scientifiche e nella propaganda, e la signorina Eleonora Marx (ora mistress Aveling), ultima ed intelligentissima figlia dell' illustre teorico. Infatti, nel 1885 usciva, sotto gli auspicii dell' Engels, un volume postumo del Marx, in cui si contenevano alcune disquisizioni teoriche sul processo di circolazione del capitale, e nel pubblicarlo, l'editore avea cura di avvertire, che quello doveva considerarsi nulla più che il preambolo ad un terzo volume, il quale avrebbe esposto i risultati definitivi del sistema marxiano e risolti i gravi problemi teorici che i due primi libri lasciavano tuttora insoluti. Grande era pertanto nella repubblica scientifica l' aspettazione di questo terzo e decisivo volume del Marx, grande e legittima la gioia ch' oggi provano tutti i cultori dell' economia politica, nell' apprendere che quel volume venne in questi giorni pubblicato. Non è già solo il fascino, che ci seduce e ci avvince, quando una voce immensamente cara, che poteasi credere spenta per sempre, ci risuona d' improvviso agli orecchi; ma è la speranza di veder finalmente risolti gli enigmi che il Marx aveva lanciati come una sfida agli economisti e che per più di un quarto

di secolo aveano indarno affaticati gli ingegni, è questa che aduna ed accende d' attorno all' opera postuma del Marx i fervori e le ansie più intense delle giovani generazioni, avide di scienza e di verità. A tanta aspettazione l' opera del Marx risponde ella in modo adeguato? I problemi per sì gran tempo insoluti vengono da quest' opera felicemente risolti? Ecco i quesiti a cui vorremmo soddisfacessero, non fosse che in parte, queste rapide note; le quali si propongono di far conoscere in Italia i due volumi postumi del *Capitale* e di riassumere ed apprezzare imparzialmente le principali risultanze, che vi stanno racchiuse.

Nell' accingermi alla non facile impresa, sento di dover rivolgere un fervido appello a tutta la pazienza ed a tutta l'attenzione del lettore, affinchè voglia seguirmi nello spinoso sentiero, pel quale mi è forza guidarlo. Si tratta, infatti, di un' opera irta di formole misteriose e di arruffati meccanismi dialettici; e per quanto io mi sforzerò di riassumerla in modo facile e piano, e di liberarla da quelle nebbie settentrionali, così spiacenti al limpido italico ingegno, pure comprendo che queste pagine dovranno riuscire assai scabre a quei lettori, cui la fatica intellettuale ripugni. D' altra parte, che farvi? Soltanto a prezzo di difficili investigazioni può scendersi al fondo di quei problemi sociali che assillano la nostra età e che la dolceloquenza dei sociologi fin di secolo giunge appena a sfiorare. Come a risolvere i cocenti problemi religiosi, ben più che le inani declamazioni dei pietisti o dei volteriani valgono le pazienti ricerche della esegesi e della filologia, così a chiarire i grandi problemi economici giovano, anzichè le vane blaterazioni dei difensori e degli avversari della proprietà, le aride e fredde investigazioni sulla natura del valore, del profitto e del salario, e da queste soltanto può sprigionarsi la scintilla, che illumini le tenebre incombenti sulla società contemporanea. « La scienza », come dice Marx stesso, « non conosce via regia; e quegli solo può confidar di raggiungerne la vetta lucente, che non teme di salirne, a traverso triboli e strazi, le male accessibili roccie ».

I.

Il sistema di Marx, quale si trova esposto nel primo volume del *Capitale*, è stato omai l' oggetto di sì numerose divulgazioni e

di sì ripetuti commenti, che il riassumerlo anche una volta in queste pagine ci sembra affatto superfluo. Per coloro che non conoscono direttamente o indirettamente l'opera del Marx nè rammentano quanto già ne scrivemmo in questa rivista (1), bastino alcuni brevissimi cenni, indispensabili a far comprendere gli sviluppi ulteriori di cui dovremo occuparci. Marx muove dal principio, famigliare a parecchi antichi economisti d'Italia e d'Inghilterra, che il valor delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in esse contenuto. Ora, se nel valor delle merci non v'ha che lavoro, se la merce null'altro è che lavoro conglutinato, evidentemente essa deve spettare nella sua totalità al lavoratore che la produsse, e nessuna sua parte dee venire appropriata dal capitalista. Se dunque l'operaio non percepisce nel fatto che una parte del valore da lui prodotto, ciò non può essere che il risultato di una usurpazione, la quale priva l'operaio stesso di una parte del frutto del suo lavoro e la trasferisce gratuitamente al non produttore, al capitalista. Il reddito di costui non è pertanto che la materializzazione di un lavoro non pagato, è un *più-valore*, dovuto al fatto che l'operaio, dopo aver compiuto il lavoro necessario a riprodurre le sussistenze di cui abbisogna, è costretto a prestare un soprappiù di lavoro per produrre un profitto al capitalista che lo impiega. Che poi il capitalista cerchi di elevare al massimo il più-valore, sia mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, sia mercè l'introduzione di macchine, sia mercè la riduzione del salario, compiuta colla creazione di un'armata industriale di riserva, è ciò che le ricerche successive del Marx intendono a dimostrare, ma che non modifica sostanzialmente il carattere del reddito capitalista e solo accentua lo stigma usurpatore ch'esso porta (secondo quell'autore) dal nascere. Se infine si osserva che la analisi del più-valore presuppone già la esistenza di alcuni uomini forniti di capitale e di altri che ne sian privi, nè per ciò può rintracciare alle sue scaturigini l'organismo della società capitalista, risponde Marx, colla storia alla mano, che la scissione della società in quelle due classi fu il prodotto di una espropriazione vandalica compiuta da pochi a danno delle masse, in altri tempi proprietarie degli strumenti di produzione; e ne conclude, che se la espropriazione dei molti per

(1) 1° aprile 1893.

opera dei pochi fu il punto di partenza della economia capitalista, una espropriazione in senso inverso, dei pochi per opera delle masse, ne consumerà in un giorno più o meno remoto la ineluttabile fine (1).

Il processo di produzione del *capitale* (ossia la disgiunzione violenta del lavoro dagli strumenti di produzione) e del più-valore, ossia del reddito capitalista, forma dunque la tela, su cui è trapunto con artistica squisitezza il primo volume del Marx. Ma le ricerche in questo ultimate lasciano insolute due questioni essenziali: 1° in qual modo circoli il capitale ed il più-valore da esso percepito fra i vari membri della classe proprietaria; 2° come il più-valore prodotto, ossia tutto ciò che rimane del prodotto sociale dopo che son pagati i salari, venga a ripartirsi tra i diversi personaggi onde quella classe è composta, cioè fra i singoli capitalisti ed i commercianti, fra gli imprenditori e gli speculatori, fra i banchieri ed i proprietari di terre. Alla soluzione dell' un problema è dedicato il secondo volume, pubblicato nel luglio dell' 85; alla soluzione dell'altro il terzo volume, pubblicato, in due parti, nel dicembre decorso. Come si scorge tosto, le questioni che i due volumi discutono offrono bensì un alto interesse teorico ed anche indirettamente un interesse pratico, poichè soltanto nella soluzione di alcune di esse, come vedremo, il socialismo del Marx può trovare la propria giustificazione o la propria riduzione all' assurdo. Ma altrettanto è certo che i problemi, di cui i due volumi discorrono, non han più quel carattere ardente che distingueva le questioni trattate nel primo, e che riferendosi esclusivamente ai fenomeni di circolazione e redistribuzione, ossia ai rapporti fra i vari membri della classe proprietaria, si aggirano in un' orbita affatto estranea alle rivendicazioni operaie ed alle contese contemporanee. Indarno pertanto si cercherebbero in questi libri del Marx quelle invettive eloquenti contro il regime capitalista, quelle dipinture raccapriccianti de' suoi orrori, quelle esplosioni spaventevoli della dialettica rivoluzionaria, che si incontravano così frequenti fra i rigidi sillogismi del primo volume e colle quali i discepoli hanno saputo elettrizzare le turbe lavoratrici; nulla di tutto ciò nell'o-

(1) Sul sistema del Marx si leggerà con interesse un profondo articolo del Bourgin, *Des rapports entre Proudhon et Karl Marx*, nella *Revue d' économie politique*, gennaio 1893.

pera che esaminiamo. Soltanto qua e là, fra le pagine astratte e le disquisizioni matematiche, spunta qualche parola corrucciata di minaccia o di sdegno, come fra il sereno delle nostre campagne spunta di quando in quando una croce a ricordare qualche antico misfatto. Ma son rare eccezioni; nel suo complesso l'opera ha una intonazione schiettamente scientifica, e lungi dal presentare tinte troppo forti, si direbbe perfino scolorita; il che del resto si spiega, quando si pensi che si tratta di un' opera postuma, faticosamente ricostituita col sussidio di manoscritti incompiuti e talora immaturi alla pubblicità, e nella quale perciò son frequenti le sconnessioni e le lacune, le pagine prolisse ed inutili, e le incertezze della esposizione.

Successivamente al processo di produzione – così Marx inizia le nuove sue indagini – la merce soggiace ad un processo di circolazione; in altre parole, la merce, uscita dall'officina o dal campo, deve percorrere una serie di stadi innanzi di giungere in possesso del consumatore. Questo processo di circolazione delle merci esige delle spese, od assorbe una certa quantità di lavoro sotto varie forme, delle quali il Marx fa una minutissima analisi, intesa a determinare se questi lavori aggiungano o no valore alla merce. Marx fa a tale proposito una distinzione sottile. V'ha, egli dice, il lavoro impiegato nella compra-vendita dei prodotti, nella tenuta dei libri, nella produzione della moneta metallica giacente come riserva negli scrigni de' commercianti; e questo lavoro, non aggiungendo nulla all'utilità delle merci, non ha alcuna efficacia ad aumentarne il valore, il quale rimane determinato dalla quantità di lavoro impiegato direttamente a produrle. V'ha poi un lavoro, che è bensì impiegato nella circolazione delle merci, ma che al tempo stesso giova ad accrescerne od almeno a preservarne l'utilità, come sarebbe il lavoro impiegato a collocare le merci nei magazzini, lavoro che conserva le qualità utili dei prodotti, o il lavoro speso a trasportarli da un luogo all' altro, il quale accresce l'utilità loro, poichè questa non può realizzarsi che quando la merce sia avvicinata al consumatore; e queste specie di lavoro, per ciò appunto che accrescono o conservano l'utilità della merce, accrescono, in ragione del proprio ammontare, il suo valore di scambio. La distinzione è, per verità, abbastanza bizantina e porge il fianco alla critica, sia perchè con essa il Marx attribuisce all'utilità una potenza creatrice di valore, la quale contraddice nel modo più categorico al suo principio, che il valore di

cambio è affatto indipendente dal valor d'uso, sia perchè, se gli è vero che il lavoro di magazzinaggio e di trasporto delle merci ne conserva o ne accresce l'utilità, non è men vero che il lavoro stesso del commerciante ha il medesimo effetto, in quanto trasferisce il prodotto dalla persona che non ne ha bisogno a quella alla quale esso è utile. Ma la questione ha, del rimanente, una importanza assai limitata, poichè, sia che il lavoro di circolazione accresca o no il valor delle merci, nulla vien mutato alla misura secondo cui è ripartito il prodotto fra i diversi capitalisti e fra i lavoratori.

Innanzi di essere venduta dal capitalista ed acquistata dal consumatore, la merce deve dunque attraversare due stadii, uno stadio di produzione ed uno di circolazione, il primo dei quali si suddivide a sua volta in due: un periodo in cui il lavoro umano viene applicato alla produzione della merce ed un periodo successivo in cui quella soggiace ad un processo di elaborazione naturale, quale sarebbe la fermentazione pel vino, la macerazione per la canapa, per le pelli l'essiccazione, ecc. Ora, secondo che è più o meno rapido il passaggio della merce attraverso questi stadii successivi, tanto più breve è il periodo entro il quale il capitalista realizza il capitale anticipato, tanto, in altre parole, è più rapido il giro del suo capitale. Si capisce. Un capitalista, il quale si dedichi alla produzione di una merce, che esige un mese di lavoro, un mese di elaborazione naturale ed un mese di circolazione prima di giungere al consumatore, rientra nel possesso del suo capitale dopo tre mesi, ossia fa girare il suo capitale quattro volte in un anno; mentre invece il capitalista la cui merce abbia un periodo di lavoro di tre, di elaborazione di quattro e di circolazione di cinque mesi, non può, nel corso di un anno, far girare il suo capitale che una volta sola. Ora siccome, secondo la teoria di Marx, la massa del più-valore prodotto è proporzionale alla quantità di lavoro impiegata, così le industrie, le quali consentono un più rapido giro del capitale, ed impiegano perciò, in un dato tempo e con un dato capitale, una maggior quantità di lavoro, producono in corrispondenza una maggior massa di più-valore (1).

(1) Di alcuni errori parziali, che qua e là si riscontrano nell'opera del Marx, crediamo inutile intrattenere il lettore, tanto più che si tratta di abbagli evidenti, che egli medesimo avrebbe corretti in una successiva revisione dell'opera sua. Osserviamo solo che le cifre date a pagine 165-66 del vol. II, ed i calcoli relativi son tutti sbagliati, e la

Quindi la condizione del capitale impiegato nelle prime industrie è immensamente più vantaggiosa di quella del capitale impiegato nell'altre, il che sembra incompatibile colla concorrenza dei produttori. Ma abbiate pazienza! Marx ci promette di risolvere questa contraddizione nel terzo volume, che abbiamo finalmente tra mano, e da questo apprenderemo fra breve in qual modo e se la contraddizione sia tolta.

La circolazione del capitale, alla quale il Marx dedica sottili disamine, gli offre, a questo punto, occasione ad una elegante e squisitissima indagine intorno alle influenze che ha il giro del capitale sulla quantità del capitale anticipato; e poichè di tale indagine gli economisti non credettero, a torto, occuparsi, così vogliamo darne al lettore un'idea riassuntiva.

Si comprende di leggieri che la esistenza di un periodo più o meno breve di circolazione del capitale, durante il quale questo deve attendere la possibilità di venir realizzato, deve accrescere il capitale complessivo, necessario a condurre le imprese; poichè il capitalista, a proseguire nella produzione durante il periodo in cui la sua merce è ancora invenduta, ha bisogno di un capitale addizionale, di cui invece farebbe a meno se la vendita seguisse immediatamente alla produzione. Si comprende ancora che questo capitale addizionale dev'essere tanto maggiore quanto maggiore è la durata del periodo di circolazione, o quanto meno rapido è il

causa dell'errore riesce evidente appena si esamini l'opera del POTTER (*Political Economy*, New York, 1842, pag. 143) da cui essi son tratti. Infatti lo scrittore americano commette nei suoi calcoli l'errore di includere nel reintegro del capitale il profitto del capitalista; ma il Marx, mentre corregge l'errore e quindi le cifre del Potter, eseguisce poi i suoi calcoli sulle cifre originali date da quell'autore. Potter suppone che un capitalista impieghi un capitale di 50 000 lire, di cui 25 000 (o la macchina in cui sono convertiti) si logorano in dieci anni, dunque per 2500 lire annualmente, 12 500 si logorano in due anni, ossia per 6250 lire annue, 12 500 si logorano in sei mesi, ossia per 25 000 lire annualmente. Se il profitto annuo è di 3750 lire, il capitalista, secondo Potter, fa circolare annualmente un capitale di 2500 + 6250 + 25000 + 3750, ossia di 37 500; dunque il suo capitale totale di 50 000 lire circola in sedici mesi. Marx invece esclude giustamente le 3750 lire dal calcolo, ma conserva la conclusione che il capitale, nelle condizioni poste, circola in sedici mesi, mentre è evidente che se un capitale di 33 750 lire circola in un anno, un capitale di 50 000 lire mette più di diciassette mesi a circolare.

giro del capitale. Ma quando, al termine del periodo di circolazione, il capitalista rientra in possesso del primo capitale anticipato, o lo realizza in moneta, esso non ha d'uopo immediatamente di tutto questo capitale, bensì soltanto della quantità necessaria a completare il capitale addizionale che ha investito, ossia di un capitale eguale alla differenza fra il capitale primitivo ed il capitale supplementare; quindi la parte eccedente rimane disponibile, e forma, secondo Marx, dei depositi monetari, i quali stagnano nelle casse del capitalista fino a che l'iniziarsi di un nuovo ciclo della produzione non ne renda nuovamente necessario l'impiego. La durata di questi depositi è in ragione inversa, la quantità loro in ragion diretta della durata del periodo di circolazione. Però la formazione di questi depositi è sommessa alla condizione che il periodo di circolazione non sia eguale al periodo di produzione, o ad un multiplo di questa; poichè, in caso lo fosse, il capitale primitivo verrebbe a realizzarsi nel momento stesso in cui si è compiuto il nuovo ciclo della produzione col mezzo del solo capitale supplementare, e quindi sarebbe tutto reimpiegato produttivamente senza lasciare alcuna parte di sè stesso disponibile od infruttuosa (1).

L'ammirazione sincera che destano in noi queste notevoli analisi non ci trattiene però dall'esprimere un dubbio circa l'ultima illazione che ne trae l'illustre teorico. Il fatto da lui avvertito è senza dubbio incontestabile; ma ci sembra che esso, anzichè

(1) Così, per esempio, se un capitalista impiega 600 lire nella produzione di una merce, che esige sei mesi di lavoro e rimane poi tre mesi invenduta, esso, al termine dei primi sei mesi, ha d'uopo di un capitale supplementare di 300 lire per continuare la produzione durante i tre mesi successivi. Al termine di questi, il capitalista rientra nel possesso del suo primo capitale di 600 lire; ma poichè a condurre la impresa pei rimanenti tre mesi del periodo di lavoro basta un capitale di 300 lire, così rimane libero un capitale di lire 300, il quale impaluda durante tre mesi, in qualità di ricchezza tesoreggiata. Se invece il periodo di circolazione è eguale al periodo di produzione, cioè è di sei mesi, il capitale supplementare, che in questo caso è 600 lire, basta da solo ad un intero periodo di produzione; quindi al momento in cui il primo capitale di 600 lire è realizzato, il secondo periodo di produzione è già tutto compiuto col capitale supplementare; e perciò l'intero capitale realizzato dev' essere ora reimpiegato produttivamente, senza che alcuna sua parte abbia a giacere inattiva.

le influenze puramente monetarie volute dal Marx, abbia influenze capitaliste ben più rilevanti e profonde. Secondo Marx il fenomeno indagato adduce alla formazione di depositi monetari, i quali, stagnando temporaneamente, producono un dannoso squilibrio fra le merci circolande e gli stromenti della circolazione; ed è appunto a questo accampato squilibrio ed alle sue complicate manifestazioni che il Marx rivolge una serie di indagini e di ipotesi astratte ed infruttuose che riempiono gran gran parte del volume, o, meglio, ne costituiscono il vuoto. Ora a noi sembra incompatibile col tornaconto più elementare del capitalista questo tesoreggiamento insensato delle somme che grado grado gli vengono restituite dalla vendita de' suoi prodotti, e che sopravanzano ai bisogni immediati della sua azienda; noi pensiamo, al contrario, che il capitalista si affretterà a recare quelle somme disponibili ad una Banca, o a prestarle direttamente, fino all' istante in cui ne abbia nuovamente bisogno. Il riflusso intermittente del capitale impiegato avrà dunque per effetto una serie di prestiti di più o men breve durata, che produrrà una pressione sul mercato dei capitali, ma non eserciterà alcuna influenza sul valore del medio circolante. La tesi opposta sostenuta dal Marx dimostra anche una volta come questo scrittore subisca, nonostante ogni avversa apparenza ed ogni più categorica sua negazione, il fascino del pregiudizio monetario, ed attribuisca alla moneta una importanza economica che essa è ben lunge di avere. La cosa è invero sorprendente. Niuno infatti prima del Marx aveva affermato con tanto vigore il carattere derivato e secondario dei fenomeni di circolazione; niuno meglio di lui ha insistito sulla necessità di rintracciare la cagione prima dei fatti economici alle remote scaturigini dei rapporti di produzione, anzichè alle superficiali parvenze dello scambio e della moneta; nello stesso volume, che or ci sta innanzi, egli combatte con vera eloquenza la vieta distinzione fra economia *naturale, monetaria* e *di credito*, avvertendo che tale distinzione, attinta ai criterî superficiali della circolazione, si riferisce a caratteri che possono essere comuni alle strutture economiche più diverse, o diversificare presso organismi economici sostanzialmente eguali. E malgrado ciò – strano a dirsi – la moneta, questo involucro luccicante dei rapporti capitalisti, lo abbaglia per guisa da rendergli inintelligibili i fenomeni più complessi di quell' economia moderna che egli ha così potentemente indagata. È

ancora il pregiudizio monetario che induce il Marx a considerare l'esistenza di tesori come la premessa storica della circolazione capitalista, a raffigurare il capitale monetario come il punto di partenza dell'odierno sistema di produzione, e ad attribuire più tardi al capitale-moneta una così esorbitante influenza sulla determinazione del saggio dell' interesse, ritornando così, nonostante la modernità più decisa del pensiero, alle superstizioni più barbare del disusato mercantilismo.

Nè il pregiudizio monetario appare meno spiccato nelle ricerche seguenti del Marx, nelle quali i fenomeni per vero più semplici vengono difficoltati e resi quasi insolubili dalla preoccupazione eccessiva del medio circolante e delle sue evoluzioni. Lasciamo da parte alcune questioni, che non sono tali se non perchè si vuole ad arte crearle. Così, per esempio, un grave problema che Marx si propone è il seguente: il capitalista produttore di merci immette dapprima moneta nella circolazione per acquistare viveri e materie prime, e dappoi estrae moneta dalla circolazione immettendovi merci; ora è ben certo che la quantità di moneta ch'egli sottrae alla circolazione è maggiore di quella che vi introduce, per tutto l'ammontare del suo profitto. Ora, chiede il Marx ansiosamente, d'onde deriva questa quantità di moneta supplementare che il capitalista non ha gittata nel mercato, e che, ciononostante, ne estrae? La risposta, che il lettore senza dubbio ha già dato, è che questa moneta fu gittata nel mercato dai capitalisti produttori od importatori di moneta, i quali - in esatto contrapposto al loro collega produttore di merci - riversano nel mercato una quantità di moneta maggiore di quella che ne estraggono, e maggiore appunto per l'ammontare dei loro profitti. Ma per giungere a questa soluzione così semplice, quante formole, quante ricerche, quante faticose peregrinazioni! Anche più complesse e più scabre sono le indagini successive, che si riferiscono alla circolazione del capitale sociale, e nelle quali il carattere mercantilista si manifesta vieppiù spiccato. Invero queste ricerche si connettono al *Tableau économique* dei fisiocrati, di cui vorrebbero essere il perfezionamento e l'integrazione; ma il *Tableau économique*, lunge dal costituire un titolo di gloria della scuola fisiocratica, non è che l'ultimo anello che avvince ancora i fisiocrati a quelle teorie mercantiliste, le quali veggono nei rapporti di circolazione la chiave di vôlta della costituzione sociale. Anzichè il risultato di

un progresso scientifico, esso è dunque l'indice di un arresto di sviluppo, od uno strascico di secolari sofismi; e lunge dal chiarire i fenomeni economici, contribuisce ad offuscarli.

Ora altrettale è la sorte di questa riproduzione *ad hoc* del *quadro economico*, che il Marx ci presenta e che offusca fenomeni interessanti, ben più facilmente analizzabili senza il complicato ingranaggio dei rapporti di circolazione. Prendiamo, ad esempio, il problema più ragguardevole che su questo proposito il Marx voglia chiarire, e che, ridotto all'espressione più semplice, può riassumersi nel modo seguente: un capitalista singolo, produttore, per esempio, di viveri, impiega una parte del suo capitale in salarî, cioè in merci che saranno consumate dai suoi operai, e l'altra parte in macchine ed in materie prime; dunque il suo capitale è (per usare la terminologia del Marx) in parte capitale variabile, in parte capitale costante. Ma la quantità di moneta, che quel capitalista ha speso nell' acquisto delle macchine e delle materie greggie, va poi a rimborsare il salario degli operai che le produssero, ed a formare il profitto dei capitalisti che le impiegarono, cosicchè sembra che, considerando non più un solo capitalista, ma la totalità dei capitalisti, il capitale costante si risolva per ultimo (astrazion fatta dal profitto) in capitale salarii. Si ha dunque una differenza categorica fra il capitale individuale ed il capitale sociale, poichè mentre il primo consta di capitale variabile e di capitale costante, il secondo invece consta esclusivamente di capitale variabile. Ora ciò è evidentemente assurdo, poichè l'osservazione più elementare ci mostra che una frazione del capitale sociale consta veramente di capitale costante, che non è consumato, nè consumabile dai lavoratori. Come dunque risolvere l'antinomia? L'antinomia si risolve senza troppa fatica da chi un istante rifletta sulla questione. È verissimo infatti che il capitalista produttore di viveri scambia una parte di questi (o della moneta che ottenne dalla vendita di essi) contro il capitale costante di cui ha bisogno; ma scambiare un prodotto contro un altro non vuol dire metamorfosare il primo nel secondo, nè quindi scambiare viveri contro macchine vuol dire trasformare la macchina in viveri, o in oggetti di consumo; vuol dire semplicemente trasferire una parte dei viveri, fin qui posseduti dal capitalista che li produce, al produttore della macchina, il quale perciò può d'ora innanzi assoldare un certo numero d'operai, diminuendo d'altret-

tanto la cifra dei lavoratori che l'acquirente della macchina può impiegare. Lo scambio della macchina contro i viveri non fa dunque che mutar le persone, le quali fanno domanda di lavoro, o la proporzione secondo cui il capitale-viveri si distribuisce fra esse, ma non muta nulla alle dimensioni del capitale-viveri, nè alla composizione del capitale sociale; questo consta ad ogni modo di due parti: il capitale-viveri, che mantiene dei lavoratori, e il capitale-macchine, il quale - per quanto sia il prodotto di un lavoro anteriore ed abbia richiesto in un periodo precedente l'impiego di un capitale-viveri - è ora completamente sottratto alla domanda di lavoro, nè giova a mantenere un solo lavoratore. Dunque non v'ha per tale riguardo alcun divario fra il capitale individuale ed il capitale sociale. Ebbene, per giungere a questa conclusione così semplice, Marx, arenato dal continuo intervento della moneta, ha d'uopo di un centinaio di pagine, attraverso le quali egli procede di formola in formola, di equazione in equazione per una landa sconsolata di sterili elucubrazioni.

Ma è inutile di accompagnare il nostro teorico attraverso queste lunghe disamine ed attraverso le indagini, che le intermezzano, sulla conversione delle merci in moneta, sul capitale monetario e sul capitale merci, sul tesoreggiamento, sulle tre figure della circolazione, ecc. In fondo, l'impressione che lasciano queste ricerche del Marx è triste; esse rammentano, per gli eterni andirivieni e per la fatale impotenza, le pagine postume di un altro grande economista tedesco, del Thünen. Il fenomeno, che assorbe l'attenzione di Marx, e sul quale egli continuamente riviene, la conversione delle merci in moneta e della moneta in merci, è fenomeno puramente formale, da cui neppure il genio più eccelso varrebbe a spremere alcuna modificazione sostanziale delle cose, o ad attingere impulso al procedimento dialettico. Di qui il formalismo inane, che caratterizza questo secondo volume e che è indubbiamente la causa, per cui la sua pubblicazione passò quasi inosservata, nè destò pure uno strepito nel campo stesso del socialismo marxiano. Più io penso a questo secondo Capitale, e più mi ripunge il pensiero la sua rassomiglianza col secondo Faust; poichè se in questo trovo una serie di scene inanimate, splendidamente interrotte dall'incantevole episodio di Elena, nel secondo volume di Marx le squisite pagine sul giro del capitale sono la gemma fulgida e solitaria, cinta da una triste corona di inutili raziocinii.

Se ti piacesse, o lettore, una diversa rassomiglianza, direi che il primo capitale sta al terzo come il primo al terzo Bonaparte, e che il secondo, rannicchiantesi tra l' uno e l' altro, ha tutta la moritura fiacchezza e la cadaverica tinta del re di Roma. Ma lasciamo queste analogie ed il volume che le ha suscitate e passiamo senz' altro al terzo volume, nel quale troveremo ben altra e più ampia materia di studio e di ammirazione.

II.

Il processo capitalista, dice il Marx, riesce alla produzione del più-valore; ma questa massa di ricchezza, che è l' appannaggio delle classi privilegiate, non viene da esse percepita in codesta forma indistinta, sibbene si spacca in una serie di redditi, che hanno uno sviluppo autonomo e talora antagonista l' uno all' altro. Si tratta dunque di studiare come il più-valore si cangi nelle sue sottoforme. Dal saggio del più-valore si deduce anzitutto il saggio del profitto. Il saggio del più-valore è eguale al quoziente del più-valore diviso pel capitale variabile, ossia alla quantità di lavoro che produce il più-valore divisa per la quantità di lavoro che produce il salario; invece il saggio del profitto è eguale al quoziente del più-valore pel capitale totale, variabile e costante. Il più-valore è dunque eguale al profitto, ma il saggio del più-valore non sarebbe eguale al saggio del profitto, se non nell' ipotesi inammissibile di un capitale costante eguale a zero; tolta questa ipotesi, il saggio del profitto è minore del saggio del più-valore e tanto minore quanto maggiore è la cifra del capitale costante. Il Marx svolge a tale proposito una serie di formule, le quali non sono che il commento di questo fatto semplicissimo, che il saggio del profitto è una frazione, il cui denominatore ha un elemento di più, che non il denominatore di quella che determina il saggio del più-valore, e che perciò è esposto a mutare per una serie di influenze, le quali non toccano invece il saggio del più-valore. Ad elevare quest' ultimo fa d' uopo, o di scemare la quantità di lavoro necessario a produrre il salario, o di accrescere la quantità di lavoro impiegato a produrre il più-valore; ma invece il saggio del profitto può crescere, anche rimanendo immutate quelle due quantità, per la semplice diminuzione di valore del

capitale costante. Perciò il carattere specifico della lotta capitalista per la elevazione del saggio del profitto, quello che la distingue dalla lotta per la elevazione del saggio del più-valore, consiste precisamente nella riduzione sistematica del capitale costante. Di questo metodo e delle varie sue forme il Marx fa una mirabile analisi, suffragata, come sempre, dallo studio della condizione di fatto delle fabbriche del Regno Unito, della quale l' autore possiede - come tutti sanno - una così straordinaria conoscenza. I metodi più innocenti e più semplici intesi a scemare il valore del capitale costante sono la adozione dei perfezionamenti industriali che ne scemano il costo, l' utilizzazione dei cascami, la importazione di stromenti meno costosi; ma più spesso che a questi metodi il capitalista ricorre ad altri meno inoffensivi, o addirittura condannevoli. Tali, ad esempio la omissione dei ripari meccanici necessari ad assicurare la incolumità degli operai impieganti le macchine, o la agglomerazione dei lavoratori in officine ristrette o mal ventilate; metodi questi dei quali il Marx dà una dipintura magistrale e traccia le funebri conseguenze. Altro fattore, che agisce sul valore del capitale costante e quindi sul saggio del profitto, ma rispetto al quale il capitalista non ha che una azione indiretta, è l'alto o basso prezzo delle materie prime; e qui il Marx, ad illustrare la sua tesi, studia l' influenza delle oscillazioni nel prezzo del cotone sulla prosperità dell' industria cotoniera, di cui descrive la espansione più possente nei periodi di basso prezzo della materia prima, la contrazione più decisa nei periodi di incarimento, i disastri più lugubri durante i tremendi giorni della *cotton famine*. Tutta questa parte dell' opera del Marx è predisposta con grande abilità e mirabilmente coordinata, e innanzi ad essa si sfatano alcune censure troppo affrettate di critici irriflessivi. Ora soltanto, infatti, può scorgersi come l' Adler fosse in errore, quando rimproverava al Marx di rappresentare i metodi capitalisti quali forme della lotta per la elevazione del saggio del più-valore mediante la diminuzione del capitale variabile, mentre nel fatto (così il critico proseguiva) il capitalista lotta per la elevazione del saggio del profitto mediante la diminuzione del capitale totale, variabile e costante (1). Le ricerche ora pubblicate e da noi brevemente rias-

(1) *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, art. *Sozialismus und Kommunismus*, pag. 783.

sunte dimostrano invece che il Marx, lunge dall' ignorare la lotta capitalista per la elevazione nel saggio del profitto, ne tratta di proposito, e là appunto dove lo sviluppo della esposizione lo esige, dopochè dal saggio del più-valore ha dedotto il saggio del profitto. Che anzi è in questa parte dell' opera del Marx e nella sua giusta collocazione, che si rivela più che mai quel divino senso del genio, il quale intende le voci segrete delle cose e ne riflette idealmente l' ordine obbiettivo, per contrapposto all' ordine soggettivo ed arbitrario, in cui sogliono disporre le proprie dissertazioni i facitori di dizionari e di trattati.

Ci appressiamo a questo punto, finalmente, alla rivelazione dell' ormai famoso segreto, che la scienza socialista si ostinò per sì lungo tempo a serbare. A che esso si riferisca non è difficile dire. Dalla teoria che riduce il valore al lavoro si deduce per necessità che il più-valore, o (poichè è la stessa cosa) il profitto, è prodotto dal solo capitale-salari, che perciò appunto il Marx chiama capitale *variabile*, mentre il capitale che non si impiega a domanda di lavoro non è che capitale *costante*, ossia si limita a riprodurre sè stesso, senza lasciare alcun eccedente. Ora da ciò discende che il profitto è tanto maggiore, quanto maggiore è il capitale variabile e che pertanto di due capitalisti, i quali impiegano una egual quantità di capitale, quello che, per la struttura stessa della sua industria, deve cristallizzare una maggior frazione del suo capitale sotto forma di capitale costante, deve ottenere un saggio di profitto minore dell' altro. Ma ciò non è soltanto in antitesi alla realtà, la quale rivela la esistenza di un saggio generale dei profitti, normalmente identico per tutti i capitalisti: ciò è in contraddizione alla stessa libera concorrenza fra i capitalisti delle varie imprese, la quale esclude la possibilità di una divergenza permanente nei saggi di profitto ch' esse producono. Nulla infatti è più certo di questo, che la inferiorità del saggio di profitto dei capitalisti impieganti maggior proporzione di capitale costante, li indurrebbe ad abbandonar senza più le loro imprese per trasferirsi all' altre più vantaggiate; e che perciò la persistenza di industrie, che impiegano il capitale tecnico in proporzione maggiore, è solo ammissibile a patto che il saggio di profitto che esse consentono sia normalmente eguale a quello dell' altre. Dunque da un lato sta una teoria la quale adduce logicamente alla pluralità dei saggi di profitto delle varie imprese, dall' altro l' esperienza e la logica che affermano la inesorabile necessità di un unico saggio

di profitto. Or come si esce da questa contraddizione? Il Marx, che di tale contraddizione riconobbe esplicitamente, nel primo volume, l' esistenza e la gravità, ne rimetteva al terzo la soluzione, e l' Engels, annunziando nel 1885 la pubblicazione futura di questo terzo volume, bandiva una sorta di gara fra gli economisti, cui eccitava a proporre frattanto una risoluzione del problema. Attorno a questo si adoprarono infatti dappoi, con varia fortuna, parecchi scrittori, fra cui nella Germania lo Schmidt, il Landè, il Lexis, il Wolf, il Fireman; in Russia lo Skworzoff; in America il medico Stiebeling; in Francia il Lafargue; in Italia il Soldi, il Coletti ed il Graziadei, proponendo soluzioni di diverso carattere, o combattendo le soluzioni ideate (1). Ma niuna di tali conciliazioni potea dirsi completamente soddisfattiva e perciò, lunge dall' appagarsi, ne veniva rinfocolata l' attesa nel campo degli investigatori sociali.

Ora ci troviamo dinanzi la tanto sospirata soluzione, la quale

(1) Veggansi gli scritti sull' argomento, dello SCHMIDT (*Die Durschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx' schen Werthgesetzes*, Stuttgart, 1889, e gli articoli nella *Neue Zeit*, 1892-93, n. 4 e 5), del LANDÈ (nella *Neue Zeit*, 1892-93, n. 19-20), del LEXIS, del WOLF e del FIREMAN (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie*, 1885, vol. XI, pagg 452-65; 1891, vol. III, pag. 352 segg.; 1892, vol. III, pag. 793 segg.), dello SKWORZOFF (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschafte*, 1893, pag. 690 segg.), dello STIEBELING (*Das Werthgesetz und die Profitrate*, New York, 1890), del LAFARGUE, del SOLDI, del COLETTI e del GRAZIADEI (nella *Critica Sociale* del luglio-novembre 1894). Nella mia *Analisi della proprietà capitalista*, nella quale del resto ho combattuta la teoria del valore del Marx e (con facile profezia che questo terzo volume non ha che troppo avverata) l' ho dichiarata suicida - ho tentato io pure di mostrare la possibilità teorica di conciliare quella dottrina colla esistenza di un saggio unico di profitti ed ho additata una soluzione in questo senso, non però senza porre in luce le gravissime difficoltà pratiche che rendono quella soluzione nel fatto inapplicabile. Discorrendo più tardi dello scritto dello SCHMIDT (negli *Jahrbücher für Nationaloekonomie*, 1890, vol. III, pag. 272 segg.) ho indicata brevemente quella mia soluzione, ma senza insistere, in un cenno così incidentale, sulle difficoltà pratiche che la attraversano. L' ENGELS (nella sua Prefazione al terzo volume del Marx) combattendo con inutile furia quella mia soluzione, che egli apprende dal rapido cenno che ne dètti nella rivista tedesca, non fa, senza saperlo, che ripetere le osservazioni che io stesso avevo esposte nel mio libro, e per ciò - mi duole il dirlo - tutto il suo armeggìo in questa controversia si riduce ad una battaglia contro i mulini a vento.

non potrebb' essere per vero più semplice, nè più intelligibile anche ai profani dell' economia. È verissimo, dice il Marx, che la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, ha per effetto di produrre altrettanti saggi di profitto diversi, quanto è diverso nelle varie produzioni il rapporto fra il capitale costante ed il capitale variabile; è verissimo che i produttori, i quali impiegano una proporzione di capitale tecnico minore, hanno un saggio di profitto più elevato, mentre, quanto più cresce la proporzione del capitale tecnico investito dai capitalisti, tanto più scema il loro saggio di profitto. Ma a ciò si ripara in questo modo assai facile ed ovvio, che i primi prodotti si vendono al di sotto del loro valore ed i secondi al di sopra del loro valore. Il valore d'ogni prodotto consta (astrazion fatta dal logoro del capitale costante) di due parti, il capitale variabile ed il più-valore; ma il capitalista non può aggravare il prezzo della sua merce in ragione del più-valore prodotto realmente nella sua impresa, poichè appunto ciò darebbe luogo alla differenza dei saggi di profitto dei vari produttori; bensì deve aggravarlo in ragione del profitto medio, che è eguale al più-valore prodotto da tutti i capitalisti diviso pel capitale totale da essi impiegato. Ciascun capitalista deve, cioè, considerarsi come l' azionista di una società anonima, il quale partecipa al profitto complessivo (nel nostro caso il più-valore totale) in ragione delle azioni possedute, o del capitale investito; e deve perciò calcolare nel prezzo delle sue merci (oltre al reintegro del capitale consumato) non già il più-valore realmente in esse contenuto, ma il profitto al saggio medio del capitale da lui impiegato. Perciò quei capitalisti, i quali, impiegando maggior proporzione di capitale variabile, producono un più-valore molto elevato, debbono gravare il prezzo delle loro merci di un profitto minore del più-valore realmente prodotto nella loro industria e cedere *gratis* la differenza ai consumatori, mentre invece i capitalisti, che impiegano maggior proporzione di capitale tecnico, debbono elevare il prezzo dei loro prodotti in una misura, che supera il più-valore effettivamente generato nella loro impresa. Per tal modo non v' hanno che le imprese, le quali impiegano la proporzione media di capitale costante al capitale variabile, che vendano i loro prodotti ad un prezzo che coincide col loro valore, mentre le imprese, che impiegano una proporzione di capitale costante minore della media, vendono le loro merci ad un prezzo minore

del loro valore e l' opposto avviene delle imprese che impiegano maggior proporzione, della media, di capitale costante. Ma la somma dei prezzi, per tal guisa fissati, delle singole merci è però eguale alla quantità totale di lavoro in esse contenuto; epperò la divergenza dei valori dai prezzi individuali si acqueta nella coincidenza definitiva e sintetica del prezzo e del valor complessivo delle merci permutate (1).

Questa soluzione del Marx, ch' io vorrei aver riassunta con discreta esattezza, non è propriamente inattesa, poichè già le eran passati dappresso lo Schmidt ed il Fireman e l' avea presagita la rara acutezza del Lexis; ma il Lexis però, presagendola, non si peritava di soggiungere che, se questa fosse realmente la soluzione, il Marx avrebbe col suo famoso segreto nulla più che canzonate le genti. Ed invero dobbiam dirla la giusta e cruda parola: anzichè una soluzione ci troviamo di fronte una mistificazione. Infatti affermando che il valor dei prodotti non può adequarsi al lavoro, per la contradditoria pluralità dei saggi di profitto che ne deriva, gli economisti intendono naturalmente parlare del valore che si stabilisce di fatto nello scambio; ed è soltanto fra un valore realmente stabilito sulla base del lavoro e la identità necessaria del saggio dei profitti, che può scattare e scatta effettivamente la contraddizione. Del valore a cui le merci non si vendono, nè possono vendersi

(1) Così, per ricorrere ad un esempio semplicissimo, se 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure di grano producono 100 misure di grano, e 100 giorni di lavoro impiegati assieme ad una macchina (che supporremo non si logori affatto) prodotta da 100 giorni di lavoro, producono 100 misure di tela, il valore di 100 misure di grano, come di 100 misure di tela, è di 100 giorni di lavoro, il saggio di profitto del produttore di grano è $\frac{50}{50} = 100$ per cento, quello del produttore di tela è $\frac{50}{150} = 33\frac{1}{3}$ per cento; divergenza inammissibile. È dunque d' uopo che ciascuno dei due capitalisti includa nel prezzo della sua merce, accanto al valore del capitale speso, nulla più che il profitto del capitale stesso al saggio medio, che si ottiene dividendo *il* profitto totale pel capitale totale, ossia è, nel nostro caso, $\frac{100}{200} = 50$ per cento. Perciò le 100 misure di grano si vendono a 75 giorni di lavoro e le 100 misure di tela a 125 giorni di lavoro, ossia il grano si vende ad un prezzo inferiore al suo valore, la tela ad un prezzo che supera il suo valore; ma la somma dei due prezzi (200 giorni di lavoro) è pur sempre eguale alla somma dei valori dei due prodotti, o alla quantità di lavoro che è realmente contenuta nelle due merci.

mai, nessun economista che abbia fior di senno si è occupato nè vorrà mai occuparsi, poichè quello strano ed inavverabile valore sarebbe una specie di *noumeno*, che non si manifesterebbe giammai nelle cose e del quale il teorico potrebbe tutto impunemente affermare. Ora il Marx, sostenendo che il valore delle merci è determinato dal lavoro, ma che le merci non si vendono mai al loro valore, giunge precisamente alla creazione assurda di un *valore-noumeno*, avulso nonchè da quelle della realtà, dalle leggi stesse del pensiero. Ma del rimanente, seguiamo pure il Marx nelle sue affermazioni. Coll' asserire che il valore a cui le merci non si vendono mai è proporzionale al lavoro in esse contenuto, che cosa ha egli fatto se non ripetere sotto una forma invertita la tesi degli economisti ortodossi, che il valore a cui le merci si vendono realmente non è mai proporzionale al lavoro in esse impiegato? Come l' astronomo il quale affermasse che la legge secondo cui i corpi non si attraggono è la ragion diretta del quadrato delle distanze, non farebbe che esprimere sotto una forma irrazionale la negazione di quella legge, così l' economista il quale asserisca che il principio secondo cui le merci non si scambiano, è la proporzionalità del valore al lavoro, non farebbe che esprimere sotto una forma bizzarra la verità dell' opposto principio; e perciò ben lunge che quell' asserzione salvi la teoria marxiana del valore, essa ne costituisce l' annientamento più assoluto e la più completa dedizione. Nè punto vale a salvarla l' osservazione del Marx, che il prezzo totale delle merci coincide pur sempre, nonostante la divergenza dei prezzi dai valori singoli, col loro valore totale, ossia colla quantità di lavoro contenuto nella totalità delle merci stesse. Imperocchè essendo il valore null' altro che il rapporto di scambio fra una merce ed un' altra, il concetto stesso di un valore totale è un assurdo, un nonsenso; e la tesi che il valore totale delle merci è commisurato al lavoro in esse contenuto, si risolve da ultimo nella affermazione tautologica ed oziosa, che la totalità delle merci è il prodotto della quantità di lavoro impiegata a produrle. Del resto lo stesso Marx ha dimostrato, in più parti dell' opera sua, che discorrendo del valor delle merci, egli non intende punto di riferirsi ad un valore soprasensibile, che non si concreti giammai nelle cose, e nemmeno ad un valore totale, che sarebbe una *contradictio in adjecto*, ma al vero e positivo valore, a cui si scambiano sul mercato i prodotti. Non abbiamo infatti che a

schiudere il primo volume del *Capitale* e fin dalle prime pagine vi leggiamo: « Una data merce, per esempio una misura di grano, si scambia con x misure di cera da lucido, o con y di seta, o con z di oro, ecc., in breve con altre merci nelle più diverse proporzioni. Ma poichè ciascuna di queste quantità delle varie merci esprime il valore di una misura di grano, così quelle debbono essere valori sostituibili ed eguali l' uno all' altro. Ne deriva che i varii valori vigenti della medesima merce esprimono una eguaglianza. Che cosa dice questa equazione? Che qualche cosa di comune, della stessa grandezza, esiste in più cose diverse, che tutte sono eguali ad un' altra, la quale non è alcuna di esse. Questo *quid* comune, che si trova nelle varie merci e ne misura il valore, è la quantità di lavoro umano in esse conglutinato ». Ebbene, la soluzione or ora pubblicata infligge a questa affermazione del Marx la più solenne mentita; poichè dalle labbra stesse del grande teorico noi ora apprendiamo, all' opposto, che la equazione del valore eguaglia delle quantità di lavoro diverse, o che i prodotti si scambiano fra loro in una proporzione affatto diversa da quella, che sarebbe determinata dalla quantità di lavoro in essi contenuta. Quando mai si ebbe una riduzione all' assurdo così piena, un fallimento teorico più completo? quando mai – io lo domando – suicidio scientifico fu con maggior pompa e con più grande solennità consumato?

Per tale riguardo può temersi che la pubblicazione di questo terzo volume, con tanti sforzi allestita dai luogotenenti del Marx, non abbia a divenire la campagna di Russia di un sistema scientifico, il quale ci aveva tutti conquisi, così per la maestà grandiosa della costruzione teoretica, come per la mirabile acutezza dell' indagine speculativa. Finchè infatti il segreto del morto eresiarca proiettava sulla scienza malsicura dei vivi la sua ombra gigantesca, era consentita almeno la fede nella dimostrazione futura della solidità del suo enorme edificio; non foss' altro, il fascino dell' ignoto lo avvolgeva e d' esso almeno potea dirsi ciò che del poema suo disse Goethe: ha ammaliato il mondo coll' acre delizia di un problema insolubile. Ma oggi l' incanto è svanito; oggi tutti coloro che si sono arrovellati a risolvere l' enigma marxiano, tutti coloro che ne attesero fidenti la soluzione, sanno ormai che quell' enigma risolvesi in un giochetto di frasi e che, lunge dalla sospirata conciliazione fra la dottrina marxiana del valore e la realtà, si trova

nelle pagine lasciate dal Marx, l'abdicazione più esplicita alla dottrina stessa e la adesione piena ed intera alle più ortodosse teoriche degli aborriti economisti. E poichè la teoria del valore è il piedestallo su cui si erige tutta la parte statica del sistema di Marx (mentre la parte dinamica e storica si regge sopra diversa base ed ha carattere sostanzialmente diverso), così tutta la parte più rigida e più tecnica di questo sistema, tutta la sua teoria del più-valore, del profitto e del salario, viene, in seguito alla negazione della sua teoria del valore, completamente a crollare.

Su questo punto ci parrebbe inutile ed anche punto pietoso di proseguir nella critica. Soggiungiamo soltanto che, pur fatta astrazione dalla sua vanità sostanziale, la soluzione ora indicata si presta a censura per quanto riguarda il metodo di determinazione del saggio normale del profitto. La equiparazione del saggio normale dei profitti alla media dei profitti individuali è stata evidentemente suggerita al Marx dallo Cherbuliez, alla cui autorità egli del resto, colla consueta lealtà scientifica, esplicitamente si riferisce. Ma su tale proposito, come cercai di mostrare altrove (1), lo Cherbuliez cade in errore; poichè il saggio normale dei profitti è determinato, anzichè dalla media dei profitti individuali, dal riparto del prodotto di consumo dell'operaio fra il lavoro ed il capitale impiegati alla sua produzione (2). L'erronea determinazione

(1) Loc. cit., vol. I, pag. 85. Mi è grato soggiungere che le mie considerazioni su tale proposito sono state accolte dal Ricca Salerno nel suo dottissimo scritto *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Roma, 1894, pag. 89.

(2) Per chi esamini un istante l'esempio numerico dato in precedenza, la cosa riesce di evidenza immediata. Infatti, supponendo che si stabilisca, secondo vuole il Marx, il saggio di profitto medio del 50 per cento ed il valore di 100 misure grano = 75 giorni di lavoro, 100 misure tela = 125 giorni di lavoro, si vegga a quale incongruenza si è tratti. Se 100 misure grano hanno un valore di 75 giorni di lavoro, 50 misure grano hanno un valore di 37.5 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di grano anticipa un capitale non già di 50 ma di 37.5 giorni di lavoro, e ricavando un valore di 75 giorni di lavoro, ha un saggio di profitto del 100 per cento. D'altra parte, se ogni prodotto di 100 giorni di lavoro vale 75 giorni di lavoro, anche il capitale tecnico impiegato nella produzione della tela vale 75 giorni di lavoro; dunque il capitalista produttore di tela impiega un capitale di 37.5 giorni di lavoro in salarii e di 75 giorni di lavoro in capitale tecnico, ossia un capitale totale avente il valore di 112.5 giorni di lavoro, di cui soli

del saggio normale dei profitti trae poi il Marx alla conclusione fallace, che i perfezionamenti tecnici modificano il saggio del profitto anche quando si compiano nelle industrie producenti merci non consumate dagli operai; ed al medesimo errore fondamentale si debbono alcune illazioni non vere del Marx circa l' influenza che possono avere sul saggio dei profitti il commercio estero e la costituzione delle società anonime.

L' analisi del saggio del profitto data dal Marx trova coronamento nella *legge della decrescenza tendenziale del saggio del profitto;* ed a questo punto l' audace teorico ci fa sobbalzare con uno di quei *colpi di pistola* (come li dice Alfredo Fouillée), che alla metafisica d' oltre Reno son così famigliari e graditi. Il saggio del profitto, scrive il Marx, è dato dal profitto diviso pel capitale totale, costante e variabile; dunque quanto maggiore è il capitale costante, tanto minore, *coeteris paribus,* è il saggio del profitto. Ora poichè il progresso dell' industria meccanica determina la prevalenza sempre maggiore del capitale costante nella produzione, così il saggio del profitto deve progressivamente scemare. E se la diminuzione del saggio del profitto non è nel fatto così rapida

37.5 si consumano nella produzione, e, vendendo il prodotto per 125 giorni di lavoro, percepisce un profitto di 87.5 giorni di lavoro e un saggio di profitto del 77.7 per cento. Ecco dunque che il saggio di profitto dei due capitalisti è ancora diverso; il che prova che il saggio medio dei profitti non riesce ad eguagliare la condizione dei singoli capitalisti. Ad ottenere invece questa equazione, noi non abbiamo che ad esaminare il rapporto secondo cui si divide il prodotto di consumo dell' operaio (nel nostro caso il grano) fra il salario ed il profitto Questo riparto dà al capitalista produttore di grano un saggio di profitto del 100 per cento, e questo diviene il saggio generale dei profitti. Quindi se vogliamo anche, seguendo il Marx, equiparare il valore totale dei prodotti alla quantità di lavoro totale in essi contenuta, porremo 100 misure grano + capitale tecnico + 100 misure tela = 300 giorni di lavoro; d' altra parte siccome capitale tecnico = 100 misure grano, e 100 misure tela = 100 misure grano + 100 per cento sul capitale tecnico, ossia = 200 misure grano, così la prima equazione si cangia nell' altra: 400 misure grano = 300 giorni di lavoro; onde 100 misure grano = 75 giorni di lavoro; capitale tecnico = 75 giorni di lavoro; 100 misure tela = 150 giorni di lavoro. Qui il saggio del profitto è veramente eguale per tutti i capitalisti, ma in luogo d' essere determinato dalla media dei profitti singoli, è direttamente determinato dal riparto del prodotto salario.

e così vibrata come dovrebbe, avuto riguardo alla invasione sempre più completa delle macchine in tutti i campi dell' industria, ciò è dovuto all' azione di alcune cause controperanti, quali lo sfruttamento più energico dell' operaio, la diminuzione del salario sotto il saggio normale, il deprezzamento del capitale costante prodotto dai perfezionamenti tecnici o dall' eccesso di produzione – le quali, elevando il profitto reale, rallentano la depressione del suo saggio. Pertanto, conchiude il Marx, la diminuzione del saggio di profitto è dovuta non già, come gli economisti sentenziano, alla decrescente fertilità delle terre successivamente poste a coltura, ma alla struttura tecnica del capitale; *la produzione capitalista non ha altra barriera che il capitale stesso.* Nè può negarsi che tal conclusione risponda mirabilmente al segreto proposito di tutta l' opera scientifica del Marx, di cui l' intento supremo è di mostrare che i rapporti economici non son già il prodotto necessario della natura, ma sono esclusivamente l' opera dell' uomo, il quale li ha creati di sua mano e può, quando il voglia, annientarli.

Ora innanzi a questa nuova dottrina del Marx noi non sappiamo se ammirare la onnipotenza di un ingegno, il quale converte i più disparati fenomeni in illustrazioni delle sue tesi e spiega con un leggiero e quasi impercettibile movimento logico le manifestazioni più complesse della vita, o deplorare invece la strana temerità, che procede, obliosa del vero, dall' uno all' altro sofisma. Alla teoria del Marx s' ha a rispondere una cosa soltanto: che se veramente quella da lui addotta fosse la causa della diminuzione del saggio del profitto, questo non verrebbe mai a scemare, poichè una diminuzione nel saggio del profitto sarebbe addirittura inconcepibile. Perchè mai, infatti, il capitalista accrescerebbe la parte del suo capitale che è impiegata in capitale costante, quando ciò o non accresce il profitto, o lo accresce in proporzione minore del capitale impiegato, così scemando il saggio del profitto stesso, mentre egli può, conservando la precedente proporzione fra le due forme di capitale, ottenere il saggio di profitto fin qui percepito? Nulla in realtà costringe il capitalista a cristallizzare sotto una forma determinata una parte del suo capitale; nulla può indurlo a mutare il rapporto fin qui esistente fra capitale costante e variabile, se non il suo tornaconto, il desiderio di ottenere da un dato capitale un maggior saggio di profitto (se la sua industria produce merci consumate dagli operai) o dei maggiori profitti reali,

mercè il deprezzamento dei prodotti di suo consumo. Ora se invece la espansione del capitale costante ha per effetto di scemare il saggio del profitto, il capitalista non si indurrà mai a consentirla o a promuoverla. Nè vale contro questa obbiezione così evidente l' asserto del Marx, che l' impiego del capitale costante, se diminuisce definitivamente il saggio generale del profitto, accresce però immediatamente il profitto del capitalista che pel primo lo introduce, e che questa elevazione transitoria del saggio del profitto è lo stimolo, il quale provoca le progressive espansioni del capitale costante. Ma chi non vede che, cedendo a siffatto stimolo, i capitalisti verrebbero nel modo più vergognoso gabbati, poichè rinuncierebbero per sempre ad una parte dei loro profitti affine di ottenere per qualche anno, per qualche mese più spesso, un profitto eccezionale? E quando pur voglia ammettersi che qualche capitalista insensato morda all' amo e segua una condotta così opposta al suo vero interesse, il calcolo più elementare mostrerà ben tosto a lui ed a' suoi colleghi tutta la gravità dell' errore commesso e li indurrà a ritornare di fretta sui proprii passi, ossia a riconvertire il capitale costante in capitali salarii, dando per sempre il benservito a quella maligna ed improduttiva forma di accumulazione. Per quanto dunque si consideri la cosa, sempre si scorge che il capitale tecnico, lunge dall' essere una causa di riduzione del saggio del profitto, non si impiega se non in quanto o elevi il saggio del profitto (scemando la quantità di lavoro contenuta nel salario più che quella contenuta nel prodotto) o non lo scemi ed accresca i profitti reali, e che perciò è d' uopo di ricorrere a ben diversa cagione, a ben differenti fenomeni, se vuole aversi la spiegazione scientifica della decrescenza progressiva, ed incontestabile, del saggio dei profitti.

La constatazione della decrescenza progressiva del saggio dei profitti schiude al nostro scrittore la via ad esaminare le conseguenze, che da quella discendono, e di cui la più rilevante è costituita dalla esplosione periodica delle crisi commerciali. La diminuzione progressiva del saggio dei profitti, egli dice, è tollerabile pei capitali già assisi nella produzione e cospicui, i quali compensano la tenuità del saggio del profitto colla elevatezza della sua quantità assoluta, ma riesce intollerabile alle nuove e meno potenti accumulazioni, le quali pertanto cercano sfuggirle lanciandosi nelle avventure commerciali, che le traggono a certa ruina; onde

la necessità delle crisi e della loro periodica riproduzione. Al fondo di queste rivulsioni dolorose sta dunque una antitesi radicale fra la distribuzione odierna dei consumi, o la ripartizione della ricchezza che ne forma il substrato, e lo sviluppo delle forze produttive. Imperocchè le nuove produzioni, lunge dal rivolgersi a soddisfare i consumi delle classi più numerose, a cui la povertà ne vieta l' acquisto, si raccolgono nelle mani dei capitalisti e vanno ad ingrossare le loro accumulazioni; mentre lo sviluppo delle forze produttive, determinando, colla preponderanza sempre maggiore del capitale costante, la depressione del saggio dei profitti, esclude queste nuove accumulazioni dagli impieghi normali e le spinge allo sbaraglio delle speculazioni dissennate. Come si scorge, su questo punto la teoria del Marx non diverge sostanzialmente da quella degli economisti classici, benchè possa differirne nella forma e nelle tinte più vibrate, e benchè riesca pur sempre notevole per un intuito profondo degli odierni processi capitalisti.

III.

Le ricerche del Marx, che ora stiamo per esaminare, non presentano più divergenze così sostanziali dalle dottrine correnti, che possano fornire argomento ad una discussione vivace e ad una critica battagliera; nelle pagine che seguono non si trovano più spiccate originalità, non più errori grandiosi, non più colpi di pistola. La nostra critica non sarà dunque, d' ora innanzi, che parziale, il nostro assenso sarà più consueto e più facile.

Fin qui il Marx ci ha descritto il capitalista industriale, il quale consegue un profitto dall' impiego degli operai nella produzione. Ma accanto al capitale industriale v' ha il capitale commerciale, i cui complicati processi debbono ora venirci svelati. Il problema più interessante, che a quello si riferisce, è la determinazione del profitto commerciale, reddito la cui stessa possibilità sembra, a prima giunta, incompatibile colla teoria del valore del Marx. Secondo questa, infatti, il lavoro dell' industria commerciale non aggiunge nulla (e lo vedemmo) al valore del prodotto, il quale è determinato soltanto dal lavoro materialmente impiegato nella sua produzione. Ora, ciò posto, d'onde mai il commerciante può trarre

il profitto del capitale da lui impiegato? Non aggiungendo valore al prodotto, egli non può trarre il profitto dalla vendita della sua merce; egli non può esigere dal consumatore che un valore eguale al lavoro contenuto realmente nella merce stessa, e nulla più; o d'onde può, dunque, scaturirgli un profitto? Il modo è semplice, risponde Marx: il profitto del commerciante è reso possibile pel fatto, che il capitalista produttore deve vendergli la sua merce ad un valore minore della quantità di lavoro in essa realmente contenuta; onde il commerciante, vendendo il prodotto al consumatore ad un valore proporzionato alla quantità di lavoro, intasca la differenza, la quale costituisce il suo profitto. In altre parole, e per seguire la bizzarra distinzione del Marx fra prezzo e valore, il capitalista industriale vende al commerciante i prodotti ad un prezzo che è inferiore al loro valore, lasciando a lui la differenza che ne costituisce il profitto. Questa spiegazione, nonostante ogni diversa apparenza, coincide sostanzialmente con quella degli economisti. E infatti, dire – come essi dicono – che il commerciante compra i prodotti ad un valore proporzionato al costo e li rivende ad un valore maggiore, o dire col Marx che il commerciante compera i prodotti ad un valore minore del lavoro e li rivende ad un valore commisurato al lavoro, gli è proprio la stessa cosa. Il fatto veramente importante, che emerge da questi fenomeni, è che il rapporto di scambio fra produttore e commerciante non è regolato dalla legge riducente il valore al lavoro; onde la spiegazione del Marx dimostra anche una volta la impossibilità dello scambio dei prodotti secondo la misura della quantità di lavoro, e costituisce – nonostante ogni conciliazione verbale – una negazione di più della teoria marxiana del valore. E non è l'ultima. Noi abbiamo veduto che il valore dei prodotti, i quali esigono una proporzione di capitale costante minore o maggiore della media, non è dato dalla quantità di lavoro, e vediamo ora che i prodotti venduti dal capitalista industriale al commerciante hanno un valore meno che proporzionale alla quantità di lavoro in essi impiegata; pur non basta ancora. Anche quei commercianti, il cui traffico consente un giro di capitale più rapido, debbono vendere le merci ai consumatori ad un valore minore della quantità di lavoro in esse contenuto, poichè altrimenti essi otterrebbero un saggio di profitto maggiore di quello dei loro concorrenti. Così, per poco che si vada innanzi, si trova che non v'ha in realtà un solo pro-

dotto il cui valore si commisuri al lavoro, e che perciò il principio che il valore è dato dal lavoro, lunge dall' essere la formola esprimente la manifestazione normale di un fenomeno, è la espressione invertita di una categorica impossibilità.

Ben più, del resto, che le eterne, sottili ricerche sul valore e sul profitto, piacciono in questa parte dell'opera le alte e lucenti considerazioni sullo sviluppo storico del capitale commerciale. Il concetto, a nostro avviso assai vero, che ispira queste mirabili riflessioni, è che quel capitale ha un carattere essenzialmente derivato e secondario, e che ben lunge dall' essere la causa delle trasformazioni economiche, ne è il risultato. La impotenza del capitale commerciale a trasformare le condizioni dell' industria appare evidente nel fatto, che il commercio inglese con le importazioni delle merci britanniche in Asia, non è riuscito a dissolvere il modo di produzione asiatico, od a scuoterne l' immobilità secolare, nemmeno là dove, come nell' India, la conquista politica pareva agevolarne l' opera dissolvitrice. Ben lunge che il capitale commerciale trasformi l' industria e la assoggetti a sè stesso, è l' industria che trasforma il capitale commerciale e lo sommette a' suoi scopi. Il predominio economico del capitale commerciale appartiene ad un periodo sociale arretrato, e si ravvisa di fatto nelle città medievali, ove il commerciante detta la legge ai produttori isolati, od incatenati alla corporazione, e nella Russia moderna; ma lo svolgersi della economia capitalista assicura la redenzione del capitale industriale dal capitale commerciale, il quale diviene omai nulla più che un servo e un docile strumento del primo. La storia della detronizzazione dell'Olanda dal primato commerciale per opera dell' Inghilterra non è che la storia della disfatta del capitale commerciale per opera del capitale produttore, e della sua sottomissione completa alle esigenze della produzione capitalista.

Dal capitale commerciale si procede per natural transizione al capitale prestato, o, come dice il Marx, al capitale che porta interesse (1)

(1) I capitoli di questa parte dell' opera, che trattano dell' interesse e del guadagno dell' imprenditore vennero pubblicati già nella *Neue Zeit*, 1893-94, n. 42 e 43, ed aspramente censurati dal Lehr, nelle *Münchener neueste Nachrichten* del 17 e 18 agosto 1894. Circa ai capitoli sulle monete, le considerazioni in essi avanzate si potranno paragonare utilmente con quelle svolte, fra noi, da C. Supino nel suo notevole scritto sul *Saggio dello sconto* (Torino, 1892).

poichè le due forme di capitale si aggirano fuori dell'orbita della produzione immediata e lunge da ogni contatto col lavoratore. L'interesse, come tutti sanno, è ciò che rimane del profitto, quando ne sia tolto il guadagno dell' imprenditore; ed il problema importante, che si affaccia su tale proposito all' economista, è la determinazione della norma secondo cui si compie il riparto del profitto fra il guadagno dell' imprenditore e l' interesse del capitalista mutuante. Ma su tale questione - cosa singolarissima! - il Marx, sempre così audace teorico, si fa di un tratto timido e peritante, e tutte le sue osservazioni risultano a questo, che un saggio normale dell' interesse non esiste, e che tutto qui dipende dal gioco della domanda e dell'offerta. Nè vogliam dire che tanto scetticismo sia ingiustificato, e neppure intendiamo risolvere a nostra volta l'ardua questione; vogliamo solo rilevare che l' intonazione dubbiosa di queste pagine del Marx contrasta nel modo più strano colle vibrate e dittatorie asserzioni di tutto il rimanente dell'opera sua. Su questo argomento notiamo ancora una critica delle celebri follie finanziarie del Dr Price, critica indubbiamente assai vera; ma chi oggi crede più al Dr Price? Venendo poi a discorrere del guadagno dell' imprenditore, il Marx vuol dimostrare che esso non è per nulla il compenso di un lavoro di direzione, ma è, al pari dell' interesse, la materializzazione di un lavoro non pagato, un reddito furtivo ed usurpatore. Conviene infatti, dice il Marx, assolutamente distinguere fra il lavoro di amministrazione e direzione, che è condizione indissolubile della produzione associata, e si avrebbe anche in una economia non capitalista, come si incontra oggidì nelle stesse società cooperative, e quella funzione di dominazione e di sfruttamento, che è imposta dalle condizioni organiche dell' economia capitalista o dalla riluttanza fatale degli uomini da essa forzatamente associati. Il primo costituisce un lavoro utile, che il più delle volte è compiuto, non già dall' intraprenditore, ma da un operaio esperto, retribuito con un salario, mentre la seconda è una superfetazione morbosa dell'organismo industriale, e costituisce il pretesto, con cui l' imprenditore si appropria una parte del profitto, riducendo d'altrettanto la parte del capitalista mutuante. Anche queste considerazioni, le quali meritano d' essere meditate, hanno gran parte di vero; ma esse però non valgono ad escludere il fatto, che molti imprenditori compiono essi medesimi quel lavoro di direzione, il quale, secondo lo stesso Marx, è utile ed in-

dipendente da ogni usurpazione capitalista; onde v'ha pur sempre una parte del guadagno di questi imprenditori, che non è frutto di un sopruso, ma compenso legittimo dell'opera da essi prestata nella produzione.

Le lunghe pagine che seguono sul capitale monetario e sul credito si prestano difficilmente al riassunto. Esse infatti, ben più che una indagine continuata, sono una miscellanea di osservazioni scucite, alternate dalla riproduzione prolissa delle deposizioni dei capitalisti innanzi alla Commissione bancaria inglese del 1857. Spigolando con grave fatica su questo malagevole campo, troviamo qua e là pensieri acutissimi, i quali dimostrano (e chi omai la ignora?) la profonda competenza del Marx anche nelle questioni più remote dagli ardenti problemi del socialismo, nelle questioni più tecniche e positive della moneta e del credito. Un' idea che sembra dominante in questa serie di annotazioni slegate (che nel manoscritto del Marx avea giustamente questo titolo: *Confusione*), è che il saggio dell'interesse dipende dalla quantità, non del capitale reale, ma del capitale prestabile, e in alcuni periodi, come in momenti di crisi o di bilancia sfavorevole, di una data forma del capitale prestabile, il capitale monetario. Perciò in periodi in cui il capitale reale è abbondante, il saggio dell' interesse può essere tuttavia elevatissimo per la rarefazione del capitale di prestito, ed in periodi in cui il saggio di profitto è depresso, il saggio dell'interesse può salire a una cifra enorme per la scarsezza del capitale monetario. L'osservazione è indubbiamente vera, e sarebbero in ogni parte accettabili le considerazioni con cui il Marx la suffraga, se talora non trasparisse da quelle la eccessiva e già avvertita preoccupazione dell'autore per la forma monetaria dei rapporti capitalisti. Se infatti è vero che nei periodi eccezionali di crisi il capitale monetario è ricercato per se stesso, e che soltanto dalla quantità della moneta disponibile dipende, in que' momenti, il saggio dell' interesse, non è men vero che ne' periodi normali il capitale monetario è solo il rappresentante delle merci che furono realizzate in esso e nelle quali esso si riscambierà, e che in questi più normali periodi ciò che influisce sul saggio dell' interesse non è la quantità del capitale monetario, ma del capitale effettivo disponibile a scopo di prestito.

Ancor meno poi ci convince il giudizio che il Marx formula circa l'Atto bancario di Peel. Questo non sarebbe stato, a suo cre-

dere, che un meccanismo ideato dai banchieri per creare una rarefazione artificiale del medio circolante nei periodi di bilancia sfavorevole, affine di potere in quei periodi elevare il saggio dell' interesse a danno dell' industria; ma il meccanismo si sarebbe spezzato in mano de' suoi artefici, di che darebbero prova le sospensioni della legge di Peel decretate nel 1847, nel 1857, nel 1866. A nostro avviso, il giudizio è per lo meno assai unilaterale. Se infatti è vero che l'Atto di Peel limita i prestiti nel periodo ascendente del ciclo commerciale, ciò, assai più che al traffico onesto, nuoce alla speculazione malsana, ai « cavalieri erranti del credito, che rendono malsicuro il paese »; mentre, accumulando negli scrigni della Banca una cospicua riserva, l'Atto consente alla Banca medesima di far prestiti a non grave interesse al commercio onesto, nei periodi di rivulsione nei quali esso maggiormente ne ha d'uopo, quindi gli reca un reale beneficio. Le sospensioni dell'Atto di Peel, lunge dall'essere, come il Marx crede, la condanna dell'Atto stesso, la dichiarazione ufficiale del suo fallimento, sono la integrazione normale di quella legge, in quanto permettono di sfruttare nei periodi di crisi le riserve che essa è venuta formando nei periodi di prosperità; e per tal modo, anzichè inasprire il saggio dell' interesse, influiscono a mitigarlo. Per quanto dunque noi crediamo che si possano muovere molte e decisive censure al celebre provvedimento di Peel, pure le critiche che il Marx gli rivolge non ci sembrano in alcun modo fondate.

Impossibile di offrire al lettore pur un pallido quadro delle discussioni animate che il Marx, in queste note scucite, viene intavolando, intorno al corso dei cambi ed alla scuola della *currency*, al saggio dello sconto ed alla bilancia del commercio, coi banchieri, coi mercadanti, cogli economisti d' Inghilterra; impossibile ridire i suoi colloqui con Tooke, Newmarch, Fullarton, le sue mordenti censure a lord Overtone, i suoi sarcasmi contro Wilson, la persecuzione letteraria che egli muove ai signori Twells, Weguelin, Gourney, Chapman e a tutti i potentati della *City*.

Fra le bizzarre osservazioni, che si contengono in questa parte dell' opera, cogliamo al volo questa soltanto, che è davvero caratteristica: « Il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema di credito è essenzialmente protestante. *Lo Scozzese odia l'oro*, dice il proverbio. Come valore espresso in carta, la esistenza monetaria delle merci ha una esistenza esclusivamente

sociale. È la fede che rende beati. La fede nel valore monetario, come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito, la fede nei singoli agenti della produzione, come semplici personificazioni del capitale che si svolge e produce per virtù propria. Quanto poco il protestantesimo si è emancipato dalla sua base cattolica, così poco il sistema di credito dalla sua base monetaria ». — Ma anche qui, ben più che nelle argute osservazioni di una critica minuziosa, la potenza del Marx si rivela, allorchè, proiettando lo sguardo d'aquila sullo sviluppo storico del capitale di prestito, ne traccia i diversi destini nelle successive forme sociali. Egli persegue il prestito nella sua forma *precapitalista*, e scendendo negli asili spregiati dell' usuraio medievale, studia le metamorfosi progressive, che lo convertono nel capitalista moderno. L' usura, osserva il Marx con giustezza, celebra i suoi fasti nel periodo preistorico della società capitalista, poichè trova il proprio substrato in quel connubio del lavoro e dei mezzi di produzione, che è la negazione categorica del capitalismo. L'usura si abbarbica al tronco informe della piccola industria e della piccola proprietà terriera, le impoverisce e le sfrutta; essa si dilata nei periodi in cui è più imperfetta l'economia del danaro e più difficile la conversione dei prodotti in moneta; essa sollecita la dissoluzione delle forme precapitaliste, ma è impotente per sè sola ad annientarle. Ma se l' usura prepara l'ascensione del capitalismo, questo, appena sorto, reagisce contr' essa e la abbatte; e la abbatte, non già con prescrizioni legali, che, al contrario, esso abroga, ma colle istituzioni di credito. Il credito non è appunto che un metodo di reazione o di difesa del capitale industriale contro l' usura, che minaccia di confiscarne i proventi; le prime Banche che si fondano a Venezia, a Genova, ad Amsterdam non hanno altro scopo che di sottrarre il capitale ed il commercio marittimo alle supraffazioni usuraie; ed è grazie alle istituzioni di credito che il capitale di prestito vien detronizzato dalla posizione tracotante di cui godeva in altri tempi e convertito in docile strumento del capitale industriale. Se il capitale di prestito serba oggi ancora qualche traccia dell' antico potere, gli è solo nelle sfere estracapitaliste, a danno della piccola industria o dell' aristocrazia terriera; ma di fronte all' industria capitalista esso deve – come già vedemmo avvenire del capitale commerciale – prostrarsi, servirlo e non più dettargli i suoi patti.

Analizzata così la distribuzione del profitto fra l' imprenditore ed il capitalista, il Marx procede allo studio della rendita fondiaria. Però la trattazione della rendita data dal Marx in questo libro, per quanto vasta e profonda, non presenta grande originalità, nè si scosta da quanto son venuti esponendo sul tema gli economisti della scuola ricardiana; sebbene contenga rilevanti osservazioni sulla rendita intensiva, sulla rendita dell' ultima terra, sul saggio della rendita, ecc.; di cui dovranno fare lor pro gli specialisti dell' argomento (1).

Più invece ci ha interessato l' analisi della rendita *assoluta*, come il Marx la chiama, ossia di quella rendita che non è già l' appannaggio di alcune terre specialmente feraci, ma si forma su tutte le terre, indipendentemente dal grado di loro fertilità, pel fatto stesso della appropriazione esclusiva del terreno. Questa rendita assoluta esercita una influenza interessante sul prezzo dei prodotti agrari. Infatti, siccome questi prodotti esigono una proporzione di capitale variabile assai maggiore della media (cioè una forte proporzione di lavoro a paragone del capitale tecnico), così se il capitale agricolo dovesse dare soltanto il saggio medio di profitto, converrebbe che quei prodotti si vendessero ad un prezzo molto inferiore al loro valore, ossia ad un valore assai inferiore a quello fissato dalla quantità di lavoro; ma poichè il prezzo dei prodotti agrarii deve accordare, oltre che il profitto medio al capitale, una rendita al proprietario, così esso si eleva in ragione appunto di questa, e perciò la inferiorità del prezzo di quei prodotti al disotto del loro valore ne rimane di tanto assottigliata. — Questa teoria della rendita assoluta non differisce essenzialmente (il lettore famigliare colla scienza nostra l' ha di certo già notato) da quella del Rodbertus, o ne differisce solo sotto un riguardo quantitativo. Secondo Rodbertus, infatti, le derrate agrarie si vendono sempre al valore commisurato al lavoro ed assicurano perciò al capitale agricolo un estraprofitto, che si trasmette poi al proprietario e ne costituisce la rendita; in altre parole, questa è sempre eguale all' intero sopraprofitto assicurato ai capitalisti agricoli dal valore commisurato al lavoro. Invece Marx ammette che la rendita assoluta possa essere inferiore, od anche superiore, a quel

(1) *En passant* - la correzione fatta dall' Engels al Marx a pag. 273 è del tutto erronea.

sopraprofitto; onde nel primo caso il valore delle derrate agrarie dev' essere inferiore, nel secondo superiore a quello, che sarebbe dato dalla quantità di lavoro in esse contenuta. E certamente fra i due pensatori è il Marx che è nel vero, poichè la tesi di Rodbertus, che la rendita assoluta eguagli esattamente l'estraprofitto assicurato al capitale agricolo dalla determinazione del valore secondo il lavoro, è del tutto arbitraria. Può, infatti, la rendita essere inferiore a quella misura, se il capitale agricolo consta in una proporzione assai forte di salarii e quindi ottiene, sulla base del valore commisurato al lavoro, un estraprofitto maggiore della rendita che il proprietario può esigere; può essere superiore a quella misura, quando la composizione del capitale agricolo presenti il carattere opposto. In ogni caso la rendita assoluta non si lascia costringere nel letto di Procuste della legge riducente il valore al lavoro, ma obbedisce alla disciplina più elastica dei redditi di monopolio.

L' ultima parte dell' opera, che, disgraziatamente, è poco più che una traccia, vorrebbe raccogliere in una sintesi definitiva il complicato processo della distribuzione capitalista. Ciò che preoccupa, in questa sezione, l' autore è la *formola trinitaria*, come egli la dice, o la legge della ripartizione del prodotto fra i tre redditi fondamentali: il salario dell' operaio, il profitto del capitalista e la rendita del proprietario. L' errore che in tale argomento (secondo il Marx) si commette dagli economisti, è di considerare il salario, il profitto e la rendita come il prodotto rispettivamente del lavoro, del capitale e della terra, o di credere che ciascuno dei tre fattori produttivi generi per virtù propria la sua retribuzione. La verità è, ribatte il Marx, che il prodotto sociale è prodotto del lavoro e del lavoro soltanto, che il capitale funziona come una pompa, la quale assorbe il sopralavoro degli operai e ne cristallizza i risultati nel più-valore, che la proprietà terriera funziona come un magnete, il quale attrae una grossa parte del più-valore e la raccoglie nella rendita fondiaria. Se dunque salario, profitto e rendita appaiono all' osservatore superficiale come i frutti consumabili di tre alberi eterni, il lavoro, il capitale e la terra — l' indagine scientifica rivela che essi si staccano tutti dall'albero eterno ed eternamente fecondo del lavoro umano, del quale « M^r le Capital et Mme la Terre » non hanno che a cogliere i frutti rinascenti. — Perciò questa attribuzione di un reddito al capitale ed alla terra,

lunge dall'essere dovuta ad una loro qualità produttiva, non è che il risultato dell'organismo capitalista e cesserebbe con esso. Infatti, in quella forma socialista della proprietà, verso la quale il Marx gitta di quando in quando uno sguardo fuggitivo e simpatico, persisterebbe ancora la distinzione fra il lavoro necessario a produrre la sussistenza del lavoratore, ed il sopralavoro, ma il primo sarebbe di gran lunga maggiore dell'attuale, poichè i consumi del produttore libero sarebbero di gran lunga più numerosi e squisiti che quelli del salariato moderno, ed il secondo sarebbe di gran lunga minore dell'attuale, poichè non avrebbe più a produrre un profitto ed una rendita, ma dovrebbe soltanto produrre la ricchezza necessaria ad assicurare i progressi dell'accumulazione sociale e quella che si richiederebbe a mantenere i vecchi e gli impotenti. Così la proprietà fondiaria ed il capitale rimarrebbero, nella forma economica socialista, privi d'un tratto d'ogni facoltà prolifica; il che dimostra ad evidenza che tale facoltà non è ad essi connaturata, ma artificialmente loro attribuita dalle istituzioni antagoniste dell'organismo economico vigente. — Di qui il carattere essenzialmente storico dei rapporti di distribuzione e di produzione e la loro dipendenza esclusiva dalla volontà umana. Il carattere storico dei rapporti di distribuzione venne per vero riconosciuto da alcuni economisti, ed in particolare dallo Stuart Mill; ma questi, mentre ammetteva che i fenomeni della distribuzione della ricchezza sono il risultato della volontà umana, e pertanto storici e contingenti, affermava che invece i fenomeni della produzione sono indipendenti dal volere umano ed eterni. Ciò, risponde il Marx, è profondamente erroneo; al pari dei rapporti di distribuzione, i rapporti di produzione sono essenzialmente storici, e lo stesso carattere storico dei rapporti di distribuzione è dovuto soltanto al fatto, che essi sono il risultato ed il riflesso di rapporti storici di produzione. Eterni sono soltanto i rapporti elementari della produzione, che intercedono fra l'uomo isolato e la natura, ma essenzialmente fuggitivi, volontari e mutevoli sono i rapporti di produzione sociali. E può dirsi che con questa verissima critica dell'eccletismo milliano si chiuda l'opera magistrale, dacchè il successivo ed ultimo capitolo, che dovrebbe trattare delle classi, non è più che un frammento.

IV.

Ho io veramente riassunto in modo adeguato l'opera postuma del Marx, ne ho io apprezzate con sufficiente imparzialità le varie e numerose dottrine? È quanto mi giova almeno sperare. Ma se ora dall'analisi cellulare delle singole teoriche osassi assurgere a più generali considerazioni, troverei quasi impossibile di riassumere in una formola sintetica il mio giudizio, tanto esso consta di un insieme inassimilabile di ammirazioni sconfinate e di critiche dissolventi. Non v'ha dubbio; l'impressione che lascia questo libro singolare, in cui la coordinazione squisita delle parti si associa alla sorprendente profondità dell'analisi ed alla moltitudine delle ingegnose creazioni, è un sentimento, a così dire, di genuflessione morale innanzi alla potenza meravigliosa di una mente senza pari; e se un pensiero, per tale riguardo, mi cruccia, è la tema che la critica decisa, ch'io dovetti fare di alcune dottrine del Marx, non abbia tolto al lettore di comprendere tutta la superba grandezza dell'opera, ch'io mi sforzai di illustrare. Ma è il triste destino di noi spiriti ipercritici, a cui la negazione è la sola forma di ammirazione che la natura consenta, di dilaniare l'oggetto dei nostri amori e di risparmiare l'oggetto dei nostri disprezzi; e perciò dalla stessa veemenza, colla quale ho assalito il postumo capolavoro dell'esule immortale, arguisca ciascun intelligente la ineffabile riverenza ed ammirazione, ch'io gli ho consacrata nell'animo. Mentre mi abbandonavo con delizia al fascino di quelle analisi scrutatrici, mentre vivevo come in un sogno incantevole in quelle pagine, che la morte ha troppo presto troncate, ad ogni istante si faceva più ardente il mio entusiasmo, ad ogni tratto mi risonavano più nella mente le parole di Heine: « Noi vediamo dissepellir lentamente questa divina statua inghiottita, e ad ogni nuovo masso del limo terrestre, ond' essa è prosciolta, s' accresce la nostra meraviglia gioconda per la magnificenza e per le nobili forme che ci son disvelate ». Omai, dopo che le linee estreme di questa statua sublime furon recate alla luce, noi possiamo abbracciare collo sguardo tutta la potenza del genio creatore, tutta la vastità smisurata dell'opera sua; e questa contemplazione ci incute un senso di riverenza e di abbattimento ad un tempo, ci fa i pensieri *chinati e scemi,* ci rinnova infine nell'animo quest' idea superstiziosa,

a cui tante volte tentammo sottrarci, che nello spirito del grande teorico fosse qualche cosa di più che umano.

Ma se dalla pubblicazione della sua opera postuma la figura del Marx esce (ove ciò sia possibile) più fulgente e più grande, il suo sistema, o la teoria che ne è l' anima, riceve apppunto da quest' opera un terribile colpo, da cui non potrà risollevarsi più mai. Ciò che potea presagirsi è avvenuto; la logica inflessibile, colla quale il Marx traeva dalle proprie premesse le estreme conclusioni, questa logica onnipotente che procedeva di sillogismo in sillogismo senza arrestarsi giammai, doveva consumare la riduzione all' assurdo della premessa erronea, ond' egli era partito. E la riduzione all' assurdo è venuta, colossale, immensurabile, enorme, come la mente che l' avea preparata. Su tale riguardo non è possiblile farsi illusioni. Se la parte storica del sistema del Marx, e la sua stupenda fisiologia dell' industria moderna, rimarranno conquiste durevoli della scienza, la sua teoria economica vera e propria, quella matematica sociale che egli era venuto creando sulla base della teoria del valore, deve, dopo la pubblicazione della sua opera postuma, considerarsi come distrutta per sempre e scendere d' ora innanzi nel novero delle più fantastiche, per quanto più luminose utopie.

Gravissimo però sarebbe l' errore di colui, che considerasse con un sentimento di tristezza questo naufragio teorico e ne traesse sconfortanti presagi circa i destini futuri della critica e della rivendicazione sociale. Ben lungi infatti dal nuocere alle sorti del socialismo scientifico, questa ruina della teorica marxiana varrà a fecondarlo e ad infondere in esso uno spirito rigenerante di progresso e di rinnovazione. Finora, invero, i rappresentanti del socialismo scientifico hanno offerto lo strano e poco edificante spettacolo di una irragionevole ossequenza alle teorie del maestro, fuor delle quali non osavano fare un passo, non avventurare un pensiero. Cosa veramente singolare! Di fronte alle irrequietudini della scienza moderna, infaticata a distruggere i dogmi dell' ieri ed a preparare le negazioni del domani, i socialisti soltanto persistono nella assurdità di un medievale *ipse dixit;* cosicchè può affermarsi, senza ombra di paradosso, che i soli rappresentanti della immobilità teorica si trovano al giorno d' oggi nelle file della scienza rivoluzionaria. Ora, è tempo che questa contraddizione finisca; è tempo che i socialisti si avveggano che rinchiudersi in perpetuo

nel carcere intellettuale di un libro, è costume degno di genti asiatiche, non europee, è preludio ed auspicio di stazionarietà secolare, non mai di ascensione feconda verso regioni superiori del pensiero. Di siffatta stazionarietà mentale del socialismo sono evidenti a ciascuno le conseguenze deplorevoli; ed invero, mentre si contano a centinaia i progressi scientifici dovuti ai liberi continuatori e discepoli di Adamo Smith e di Darwin, non un solo progresso deve il socialismo scientifico ai continuatori di Carlo Marx; che dico? questi non ebbe nemmeno e non ha dei continuatori, ma solo dei ciechi credenti, i quali ne ripetono alle turbe gli assiomi. Ebbene, oggi, di fronte alla dimostrazione irresistibile che il Marx medesimo ha dato della contraddizione logica del suo sistema, v' ha ragione di credere che i più intelligenti fra i socialisti abbandoneranno il vecchio metodo delle adorazioni insensate ed assoggetteranno ad una revisione completa le proprie tesi e le proprie dottrine. Già, quando la riverenza del verbo marxiano non ne turba il giudizio, il socialismo contemporaneo mostra di sapere prudentemente abdicare alle teorie che la critica ha espugnate, e ne ha data, anche non è gran tempo, la prova, quando al Congresso di Halle ha abrogata ufficialmente la legge ferrea del salario; eppure in tal caso si trattava di una legge la quale non era propriamente assurda, sibbene soltanto esagerata ed esclusiva. Ma a maggior ragione può presumersi che il socialismo abdicherà oggi a quella teoria del valore, la quale, sollevata or son 70 anni, siccome vessillo della rivoluzione sociale, è ormai divenuta un informe brandello, che è forza difendere a prezzo de' più miserandi espedienti; a maggior ragione può presagirsi che il socialismo non tarderà più ad affrancarsi dalle teorie capziose ereditate da una metafisica omai disusata, e procederà omai a ricostrurre sopra più solido e moderno piedestallo la sua critica della vecchia società. Per tal modo la pubblicazione della grande opera, che fu argomento di queste pagine, avrà giovato al progresso intellettuale non soltanto colle sue verità, ma cogli stessi errori che racchiude; e mentre le prime saranno alla scienza serena fonte di vittorie ulteriori, i secondi varranno a strappare la scienza socialista alla immobilità superstiziosa in cui giace, per sospingerla a quell' indagine libera e positiva, che è sì possente fattore d' ogni progresso mentale ed umano.

ACHILLE LORIA.

SU SAN FRANCESCO D'ASSISI

A PROPOSITO D'UNA SUA VITA RECENTE

(**Vie de S. Fr. d'A.** par PAUL SABATIER. — Paris, Fischbacher, 1894).

L'opera del Sabatier, non solo è utile, ma in molte parti assai bella. Nel suo lavoro egli ha avuto il miglior compenso della fede prestata agli antichi biografi di san Francesco: perchè, accertati in gran parte i fatti, per la prima volta ne ha potuto vedere l'ordine in modo da darne una chiara idea. I grandi momenti di quella vita riacquistano la loro importanza; la maggior parte dei fatti si collocano naturalmente al loro posto; e il semplice ordinamento ne fa più d'una volta intuire le intime ragioni: dimodochè la figura di Francesco riappare in luce in modo che si sente vicina. Non direi però che si senta presente; perchè ci manca ordinariamente un qualche cosa che s'intende dover essere stato come il profumo dell'anima del Poverello, l'effluvio della parte di essa più intima e delicata. Il signor Sabatier richiama molto bene in un punto del suo libro i ciclamini *pudiquement blotties* al piede dei grandi abeti della Verna; ma gli sono sfuggiti i piccoli e soavi garofani alpestri, di dolcezza profonda, di soave splendore, che fioriscono sul lato del monte dove Francesco ebbe le stimmate.

Io non presumo di supplire a questa mancanza; ma, siccome la sento, credo che una nuova considerazione dei fatti con

questo sentire possa essere non inutile. Cercherò dunque di riassumere brevemente questa gran vita, prendendo per guida lo storico francese, ma per seguire il corso dei fatti nell' antiche biografie e nei documenti: accennerò in nota, alla fine, dove mi pare che questi parlino diversamente da lui; e, quanto al sentimento e al pensiero che possono in qualche modo animare questo breve cenno, dirò piuttosto dove ho attinto alla *Vita* francese, che dove ho scritto con tutta spontaneità.

I.

Dopo la malattia, nella quale la vita splendida e lieta che fin allora aveva vissuto gli si scolorò misteriosamente, il primo segno della mutazione di Francesco fu una compassione nuova verso gl' infelici. Allora fu che, incontrato un cavaliere povero e quasi nudo, egli, ch' era popolano ricco, si spogliò de'suoi abiti signorili e glieli dette. La notte dopo, ebbe la visione del palagio dov' erano apparecchi d' armi e una sposa bellissima. Il suo sogno, allora, era d' esser armato cavaliere. Egli aveva in mente le imprese d' « Orlando, d' Oliviero e di tutti i paladini e uomini forti, che furono potenti in battaglia, perseguitando gl' infedeli con molto sudore e fatica fino alla morte » (1). E, come si sa, poco mancò che non andasse a combattere in Puglia seguendo Gualtieri di Brienne. Ma a Spoleto un' altra visione gli fece intendere che la via non era quella: le armi e la sposa le avrebbe avute senza dubbio, non però come aveva pensato. Quella visione rivelò a lui stesso il fondo del suo cuore. Il suo cuore irrequieto non si poteva appagare nemmeno con le imprese e le cortesie cavalleresche. Tutto il resto della notte non potè dormire; e la mattina dopo rivoltò verso Assisi. Che voleva dunque da lui la misteriosa Potenza, la quale per il bagliore d' uno splendido avvenire, l' aveva spinto a lasciare la bottega paterna, e ora lo respingeva in patria? In ogni modo, obbediva; e Dio lo

(1) *Speculum vite beati Francisci et sociorum eius*, c. 92. In una nota, in fine, riferirò, con alcune osservazioni ed aggiunte, le conclusioni alle quali il Sabatier arriva circa le fonti della vita di san Francesco: e lì si vedrà quale importanza abbia la compilazione ora citata.

compensò del leggero sacrifizio com'egli solo sa compensare: gli dette una nuova luce alla mente.

Dopo il ritorno sentiva come l'alba d'un giorno nuovo nascere in sè; ma non senza dolore. Sentiva che quaggiù non si quieta il core; che i beni tanto desiderati appariscono un momento e fuggono; e ogni delusione ci spinge più in là, nel nostro pellegrinaggio verso il bene ineffabile. Sentiva la vita avvenire, sentiva Dio. E cercava la solitudine, i luoghi dove la luce intravveduta un momento gli riapparisse lontano dagli uomini, così viva che potesse consacrarle sè stesso. V'era solo un intimo amico, che non si sa chi fosse, con cui parlava di questo nuovo stato del suo cuore: e gli diceva d'aver trovato un tesoro. Lo conduceva con sè, lontano, a una grotta dov'egli solo entrava lasciando lui di fuori; e lì pregava in segreto ardentissimamente. « Illumina, o Signore, le tenebre della mia mente; fà che ti conosca in modo, che in ogni cosa tutto faccia secondo la tua volontà ». Questa preghiera, che poi si sa che fece in un giorno memorabile, doveva da un pezzo esprimere il suo più ardente desiderio. « Sosteneva », dice Tommaso da Celano, « grandissima passione di cuore, nè poteva trovar pace, fino a che non avesse mandato ad effetto ciò che aveva concepito. Era nella sua mente un incalzarsi di pensieri diversi, la cui importunità lo turbava dolorosamente. Sentiva ardersi dentro di fuoco divino e non sapeva nasconder di fuori l'intimo ardore dell'animo. Sentiva dolore della sua vita passata: quelli che una volta gli erano sembrati diletti avevano perduto per lui ogni attrattiva; ma non era ancora sicuro di potersene guardare in avvenire ». Quando usciva da quel luogo della sua lotta con Dio, era talmente sfigurato, che non pareva più lui.

Di quei giorni fu la cena, dopo la quale, fatto ancora una volta dai compagni signore della brigata, mentre gli altri andavano cantando per la città, egli li seguiva pensoso: e, mentre così andava, il pensiero della vita nuova lo empì di tanta dolcezza, che si fermò senza più muoversi nè parlare, tanto fuori di sè che, come poi disse egli stesso, se l'avessero tagliato a pezzi, non si sarebbe potuto muovere. I compagni che tornati indietro lo trovarono così alterato, pensarono che fosse per amore. — A che pensi, che non vieni con noi? pensi a prender moglie? — Sì - egli rispose - e la più gentile e bella che possiate mai

vedere, che avanza tutte le altre in bellezza e sapere. — Era la risposta d' un trovatore: e questo è il sentimento comune a Francesco e ai più gentili suoi contemporanei. Era il tempo in cui la società cavalleresca matura, esaltata e affinata dai romanzi della Tavola rotonda, diceva l' amore principio di virtù, con un ideale di cortesia, di larghezza, di lealtà, di valore, d' ardire: la gentilezza insomma intesa come perfezione della vita. Solo, invece della bellezza femminile, un' altra bellezza era apparsa all' anima di Francesco piena d' amore; una bellezza invisibile agli occhi del corpo, ma appunto per questo incomparabile ed ineffabile: e anche l' amore era un altro amore. Contemporaneamente, per un' associazione misteriosa e sublime, cresceva la sua pietà per i poveri: e più d' una volta gli accadde di spogliarsi per vestir loro.

Di questo tempo è il pellegrinaggio a Roma alla tomba degli Apostoli. Là, nel *paradiso* di S. Pietro, cioè nella corte scoperta che allora si trovava innanzi alla Basilica, sedendosi tra i poverelli che v' erano come uno di loro, mostrò dove fosse oramai il suo cuore. E la larghezza che fece alla tomba del Pescatore galileo gittandovi innanzi monete a piene mani, fu forse il primo degli atti coi quali poi sempre mostrò reverenza alla Chiesa e ai suoi ministri: da quel momento più volte offerse ornamenti da chiesa ai poveri sacerdoti, rendendo onore fino all' ultimo di essi.

Egli non conosceva ancora la sua via: ma già l' inclinazione al sacrificio compiuto di sè per amore, si manifestava in questa predilezione pei disprezzati del mondo, pietosa, piena di premure, quasi materna. Tutti i poveri, com' egli diceva, stavano nel suo cuore. E insieme accadeva in lui una mutazione più profonda e mirabile: dall' ammirazione della bellezza splendente nelle creature sane e liete saliva ad amare la bellezza velata del dolore. La sua indole, naturalmente temprata alla gioia, aborriva dalla malattia e dalla deformità: ma una profonda ispirazione gli fece sentire che dalle cose piacenti agli occhi doveva rivolgersi a quelle piacenti allo spirito; che avrebbe sperimentato in sè un mirabile cambiamento di gusto. E subito dovè venire alla pratica. Egli aveva una gran repugnanza per i lebbrosi; passando accanto a loro, anche se faceva loro elemosina per mezzo d' altri, si voltava dall' altra parte turandosi il naso. Un giorno,

cavalcando nei dintorni d'Assisi, trovò un lebbroso lungo la via. Quella vista gli dètte orrore: tuttavia, per non mancare alla solenne promessa fatta di vincere le sue ripugnanze, smontato di sella, corse verso di lui. Il lebbroso gli stese la mano per aver l' elemosina: e n' ebbe l' elemosina e un bacio. La dolcezza che provò al contatto di quella mano piagata fu tanta, che alcuni giorni dopo lo spinse ad andare colla borsa piena all' ospedale di S. Salvatore delle Pareti, che era la loro casa: e lì, radunatili tutti, dette a ciascuno l' elemosina e un bacio sulla mano o in bocca. « Lo stesso Signore », ricordava egli fino nel suo testamento, « mi condusse tra loro, e a loro usai pietà: e partendomi da essi, ciò che m' era parso amaro mi si mutò in dolcezza dell' anima e del corpo ». La profonda verità di queste parole è il premio che spetta a quelli che con mano materna curano l' altrui carne dolente, vedendoci la propria carne: contatto senza il quale l' amore per gli uomini è sempre un po' vago e sentimentale.

Pochi giorno dopo, prostrato innanzi al Crocifisso di S. Damiano, udiva le parole della sua sublime missione: « Francesco, non vedi che la mia casa va in rovina? Va' dunque, e riparamela ». Egli sentì che quelle parole venivano realmente da Cristo. Da quell' ora, come dicono i Tre Soci, *vulneratum et liquefactum est cor eius ad memoriam Dominicae passionis:* e il senso dei dolori di Cristo che ne ritrasse fu così profondo ed acuto, che anche alcuni giorni dopo, solo, per via, non lontano dalla Porziuncola, piangeva e si lamentava altamente; e un tale, uditolo, gli domandò: — Che hai? — e Francesco rispose con parole che fecero anche lui piangere dirottamente. A S. Damiano Francesco intese tutto: aveva udito Gesù; ne aveva udito l' alto grido che piangeva la rovina dell' opera sua; per questa oramai egli doveva operare; ed egli senza indugi obbediva. Questa era la volontà tanto cercata, la volontà onnipotente, a cui obbediscono il cielo e la terra: e questo fu il primo fondamento dell' autorità del figlio di Pietro Bernardone, per la quale non temè di manifestare regalmente il suo proposito ad Innocenzo, e poi non accettò i consigli del cardinale Ugolino di prendere una delle Regole già approvate, difendendo fino alla morte la parola che gli fu data a portare nel mondo. Ma mentre fu il segreto della sua autorità e della libertà, fu anche il segreto della sua obbedienza.

II.

Tuttavia quell' altissimo ufficio di riparare la Chiesa egli l' intese dapprima materialmente. Il suo ideale allora, nella forma più semplice e quasi infantile, era questo: veder monde le chiese, gli altari e tutte le cose che occorrono a celebrare i misteri divini; fare elemosina ai poveri senza risparmio; servire i lebbrosi. Già v' era abbozzata la sua vita futura, e quella de' suoi. Si sa come per il denaro di casa portato al prete di S. Damiano venne in urto col padre; che, battutolo, imprigionatolo, accusatolo innanzi ai consoli, lo condusse finalmente, come sottrattosi alla loro giurisdizione, al giudizio del vescovo; e di quel giudizio si sa la riuscita.

Nel giudizio stesso, un particolare, riferito da san Bonaventura, è molto significante. A Francesco, poi che si fu spogliato, fu fatto dare dal vescovo di che coprirsi: e gli fu dato il povero mantello d' un lavoratore; egli, con un calcinaccio, lo segnò in forma di croce. Così vestito, andò verso Gubbio, fermandosi a un monastero per via. Ma da Gubbio tornò ben presto ad Assisi, venendo ad alloggiare nella casa de' suoi amici lebbrosi. Lì prese forma ordinata quella gran prova della sua inesauribile carità: serviva affettuosamente quegl' infelici, dando loro da mangiare, lavando con le sue mani le loro putride membra, sciacquandone le vesti; e li abbracciava e li baciava come suoi figli.

Ma l' opera che gli stava a cuore era la riparazione di S. Damiano. Per questo egli si mise alla cerca delle pietre; egli le portava sulle sue spalle; egli probabilmente murava. E il prete della chiesa, vedendolo affranto da quella fatica eccessiva, incominciò a fare ogni giorno per lui qualche vivanda speciale. Ma Francesco una volta, accortosi della cosa, disse a sè stesso: — Tu non troverai dovunque questo prete che ti dia sì buoni bocconi. Questa non è la vita del *povero uomo* che hai voluto eleggere. Come fanno i poveri uomini, và con la tua scodella di porta in porta per avere il necessario, e ivi raccogli gli avanzi che ti dànno. — Così fece. Ma quando la prima volta volle accostare alla bocca gli avanzi così raccolti, ne dovette torcere

il viso inorridito. Poi ricordandosi del Signore che volle viver povero, vinse sè stesso e mangiò con appetito. Questa fu un'altra delle vittorie feconde: povero lavoratore come voleva essere, sapeva bene che non sempre l' operaio ha da lavorare o, anche lavorando, ha la sua mercede; e quindi sentì quanto fosse nobile ricorrere, nella necessità, all' elemosina, ch' egli chiamò con parola sublime: la *mensa del Signore*. Tutto il resto della sua vita prova quanto stimasse preziosi i cibi trovati a questa mensa.

Dopo la restaurazione di S. Damiano, si volse ad un' altra chiesetta presso Assisi, anch' essa in rovina: S. Pietro. E, dopo questa, a S. Maria della Porziuncola. Attendendo a questo terzo lavoro Francesco si stabilì presso la povera chiesuola laggiù nella pianura allora coperta da una gran selva. Vestiva come un eremita: con la tunica cinta ai fianchi da una correggia, le scarpe ai piedi e il bastone, viveva laggiù attendendo al suo duro lavoro. Un benedettino dell' abbazia del Subasio, alla quale la chiesuola apparteneva, veniva ogni tanto a dirgli la messa. E con questo monaco, ch' egli riguardava come un messo di Dio, erano tutti i suoi ragionamenti. Un giorno, che fu probabilmente il 24 febbraio 1209, assistendo alla messa nella sua cara chiesetta, al Vangelo, sentì parole che corrispondevano a' suoi desiderii: erano alcune delle norme date dal Cristo agli Apostoli: *Camminando predicate e dite: il Regno dei cieli è vicino. Guarite gl' infermi, mondate i lebbrosi, cacciate i demoni: gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non ritenete nè oro nè argento, nè moneta nelle vostre cinture, nè sacca per la via, nè due tuniche, nè bastone; poichè l' operaio merita la sua mercede.* Francesco desiderava intender bene le parole divine: e, finita la messa, pregò il sacerdote che glie le spiegasse. E udito chiaramente che cosa significavano, ripieno d' indicibile allegrezza disse: — Questo è quello che voglio mettere in pratica con tutto il mio cuore. — E scalzatosi, e buttata via la sacca e il bastone, s' accinse subito ad obbedire letteralmente al comando divino.

Così la malattia, la visione cavalleresca interpretata spiritualmente, la vittoria sulle sue repugnanze per i lebbrosi, il comando ricevuto a S. Damiano, il giudizio innanzi al vescovo, la luce delle parole evangeliche udite alla Porziuncola; tutti questi fatti avevano oramai determinato chiaramente la voca-

zione del nuovo Apostolo. Egli era il cavaliere di Dio, amico dei poveri, servitore dei lebbrosi, restauratore e mondatore delle chiese di Cristo, povero lavoratore anch'egli, e dispensatore della parola divina. Ecco il suo ideale intero: ecco per quali mezzi semplicissimi Dio l'aveva spinto per quella via. La voce di Dio gli era giunta nel cuore con visioni accompagnate da intime ispirazioni, con una vocazione solenne, di sulle labbra degli altri, per le parole scritte, col linguaggio delle cose: e perchè l'ascoltò con orecchio attento e cuore amante, e con prontezza ed energia la compì, tutti i secoli ora gli fanno testimonianza d'aver portato nel mondo un nuovo soffio di vita e detta una nuova e vitale parola.

La mattina del giorno dopo, Francesco salì ad Assisi e cominciò a predicare. Cominciò dove fanciullino aveva imparato a leggere, nella chiesa di S. Giorgio. « Predicava », dice Tommaso da Celano, « con parole semplici, ma con animo grande. Era la sua parola come fuoco ardente, e penetrava l'intimo dei cuori ». E che predicava egli? la penitenza. Così aveva predicato Giovanni; e così aveva cominciato a predicare Gesù: *Pentitevi, e credete alla buona notizia; il Regno di Dio s' avvicina.* Francesco cominciava dicendo: *Frati miei, Dio vi dia pace.* La penitenza per ottenere il perdono, la pace, la salute eterna: questi ineffabili beni annunciati come può farlo chi li pregusta, e quel mezzo per ottenerli bandito solennemente come può chi lo sente obbligo di giustizia per tutti, dandone prima l'esempio in sè: tale era la predicazione dell'Araldo del gran Re: egli era tornato direttamente alla pura fonte del Vangelo, e gli assetati s'affollavano attorno a lui.

Il primo che si mosse a seguirlo fu un Pietro d'Assisi, pio e d'animo semplice. Poi venne messer Bernardo da Quintavalle, nel modo che tutti sanno per i *Fioretti.* E la vocazione di questi due, non provocata, fu un fatto nuovo che determinò Francesco al passo d'aggiungersi altri compagni: e quindi fu il principio della Fraternità francescana. Nella chiesa di S. Nicola si ripetè per i due minori fratelli quello che era accaduto alla Porziuncola per Francesco. Il codice degli Evangeli, umilmente consultato, dètte i tre passi i quali dovevano essere il fondamento della legge che la nuova Fraternità s'imponeva. Il primo è il consiglio al giovane osservatore dei comandamenti: *Se vuoi esser perfetto,*

va', vendi ciò che hai e dàllo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi. Il secondo sono le istruzioni date agli Apostoli prima della loro missione: *Non porterete nulla pel viaggio, nè bastone, nè bisaccia, nè pane, nè denaro, nè avrete due vestiti. E in qualunque casa sarete entrati, ivi restate e non la lasciate. E dovunque non vi ricevano, uscendo da quella città, scuotete anche la polvere dei vostri piedi in testimonianza contro di essi.* Il terzo è la gran legge cristiana: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.* Bernardo mise subito in pratica il consiglio di rinunzia: e la distribuzione di tutto il suo fatta in pubblico ai poveri dal facoltoso e ragguardevole cittadino d'Assisi, restò com' esempio a tutti gli altri che vennero dopo. Poi i tre Penitenti si ritirarono verso la Porziuncola.

Lì, fattasi una capanna di rami e di terra, vestiti anche più poveramente dei lavoratori dei dintorni, contenti d'una tonaca rattoppata con una corda che li cingeva ai fianchi, e delle mutande, vivevano i tre. Ad essi, il 23 aprile 1209, s'aggiunse Egidio. Vivevano lavorando. Ma ben presto pensarono ad entrare in missione. Francesco ed Egidio s' avviarono verso la Marca, Bernardo e Pietro verso altro paese, forse la Toscana. Non predicavano ancora alla folla; ma Francesco, passando per le città e i castelli, esortava tutti ad amare e temere Dio, e a far penitenza dei peccati. Ed Egidio diceva agli uditori che gli credessero, perchè questo era veramente il loro bene. Avendo fatto il giro di quelle provincie, tornarono alla Porziuncola. Quivi altri tre compagni s'aggiunsero a loro: Sabbatino, Moricone, e Giovanni della Cappella. Il piccolo gregge cresceva; ma questo fu il primo momento difficile che ebbe a superare. Quell'abbandono dei propri beni guastava gl' interessi di molti; i futuri eredi delusi dicevano cose di fuoco contro i Penitenti della Porziuncola: e, se questi andavano alla cerca, appena si trovava chi dèsse loro qualche cosa; e li rimproveravano dicendo che avevano lasciato il proprio per mangiare l'altrui. Anche il vescovo Guido, dal quale spesso Francesco andava per consiglio, gli disse una volta: — Il vostro modo di vivere senza nulla possedere mi pare ben duro e aspro. — Messere - gli rispose Francesco - se noi avessimo possessioni, ci sarebbero anche necessarie armi per difesa; perchè di lì nascono le questioni e le liti, e

l'amore di Dio e del prossimo vi trova assai impedimento. E perciò non vogliamo nel mondo aver beni temporali. — Al vescovo, dicono i Tre Soci, piacque molto la risposta dell'uomo di Dio: e certo questa risposta non poteva esser più giusta.

Era la fine dell'inverno del 1210. Aggiuntosi agli altri Filippo Lungo, i Penitenti erano già otto: e Francesco, fors'anche per evitare i contrasti che trovava in patria, pensò d'intraprendere senza indugio una nuova missione. I Tre Soci ci hanno conservato le istruzioni ch'egli dava a' suoi discepoli: — che non eran chiamati solo per la salute propria, ma per quella di molti; che esortassero più coll'esempio che con le parole a far penitenza e ad aver memoria dei comandamenti di Dio; che per esser così piccoli e inesperti non temessero, ma annunciassero semplicemente la penitenza, confidando in Dio che ha vinto il mondo e che col suo spirito avrebbe parlato per mezzo loro. Avrebbero trovato buona accoglienza, e cattiva: si ponessero in cuore di tutto umilmente sopportare. — Ma gli otto non avevano il coraggio di Francesco: e il pensiero di mettersi loro a così alta e difficile impresa, che ad altri di minor fede sarebbe sembrata ridicola, li spaventava. Francesco li rassicurò con la visione del futuro. Fra non molto sarebbero venuti a loro molti sapienti e nobili, e avrebbero predicato ai re, ai principi e ai popoli, e molti si sarebbero convertiti a Dio. Essi allora con allegrezza, ricevendo il comando dell'obbedienza, si prostrarono ad uno ad uno ai piedi di lui; ed egli, abbracciandoli amorevolmente, diceva loro le parole che dovevano restare per l'avvenire il loro supremo conforto: *Gitta ogni tuo pensiero nel Signore, ed egli ti nutrirà.* Poi, otto com'erano, si divisero verso i quattro punti cardinali. Bernardo andò questa volta con Egidio, e, nientemeno, alla volta di S. Iacopo di Gallizia. Si vede che agli otto poveri cavalieri oramai non mancava il coraggio.

L'idea di Francesco, fin d'allora, era chiara: la parola di Dio, secondo lui, non ha bisogno di protezione; rapida come la luce, essa si deve propagare senza sforzo; come il grano della sementa, per non offrire ostacolo alla terra, dev'essere sparsa senza difese; la protezione le deve venire da quelli che la riceveranno con desiderio e buona volontà; se incontra dei superbi che la contrastano, essa non deve far resistenza. E il racconto della prima missione conservatoci dai Tre Soci, dice com'egli

fosse inteso e fedelmente obbedito. Al termine stabilito, che forse era fin d'allora la sagra di S. Michele, tutti tornarono alla Porziuncola: e poichè tutti avevano facoltà di ricevere nuovi fratelli, così tornarono in più che non fossero andati. E quando si rividero furono ripieni di tanta allegrezza che dimenticarono tutto ciò che avevano sofferto dai tristi.

E nell' inverno come vivevano essi? Pregando, lavorando e assistendo i lebbrosi. Ai nuovi che venivano per servire a Dio i penitenti annunziavano ch' essi dovevano espropriarsi di tutte le cose loro che potevano avere senza scandalo, e darle ai poveri; se no le abbandonassero; sicuri che sarebbero nutriti dal Signore nella vita di qua, e conseguirebbero nella futura l' eredità dei beni divini: che dovevano lavorare con le loro mani, onestamente; e chi non sapeva imparasse; e, solo quando non fosse loro dato il prezzo del lavoro, ricorressero alla *mensa del Signore,* chiedendo l' elemosina di porta in porta: che bisognava essi servissero umilmente i lebbrosi, e rimanessero nei loro ospedali: la loro preghiera fosse il *Pater:* il loro saluto ad ogni uomo vivente fosse *Dio ti dia pace.* Ora questa Regola, non ancora scritta, era la vita stessa di Francesco e de' suoi primi compagni: ed è notevole principalmente la parte che riguarda il lavoro, nella quale egli non ha ammesso eccezioni, poichè egli stesso faticava e lavorava con le proprie mani, non permettendo che nulla si perdesse del dono prezioso del tempo (1); e voleva che i suoi frati lavorassero onestamente e umilmente. Quando dunque, spogliatosi de' suoi abiti, si vestì il mantello d' un lavoratore, non fu una scena da teatro; egli si collocò *veramente* tra i poveri che lavorano. Frate Leone ha a questo proposito un tratto sublime: « I frati aiutavano i poveri uomini nelle loro campagne, e questi davano loro del pane per amor di Dio » (2).

Il nuovo passo fu la Regola scritta. La Regola, i Penitenti di Assisi l' avevano ritrovata nel Vangelo: il consiglio dell' altissima povertà; le istruzioni date da Cristo agli Apostoli; la legge della croce: questa era la Regola. Come l' interpretassero e l' applicassero, l' abbiamo veduto: la luce che aveva fatto intendere a Francesco che la vita da tenersi da lui era quella dei

(1) Celano, *Vita secunda,* III, 97.
(2) *Spec.* c. 34.

poveri uomini che lavorano, aveva fatto vedere tutto il resto. Come dunque fu necessario scriverla? Probabilmente le opposizioni avute in Assisi prima della seconda missione, e forse il divieto di predicare nelle chiese dopo il primo momento, spinsero Francesco a fare scrivere questa vita secondo le norme del Vangelo, e a farla poi confermare dal Papa. Forse i Benedettini del Subasio, come glie ne dettero l' idea, così anche ve lo spinsero. E certo, a quanto pare, nell' estate del 1210, Francesco con undici compagni prendeva la via di Roma.

A Roma trovarono il loro vescovo, che nulla sapeva della loro partenza; e furono da lui accolti cordialmente. A lui probabilmente non dispiaceva che il suo clero avesse simili cooperatori, qualunque poi fosse il limite che gli piacesse fissare alla loro azione: cosicchè, vedendoli a Roma, si turbò, che per caso non volessero abbandonare la diocesi. Ma, sentito che non era così, s' offerse ai Penitenti consigliatore e patrocinatore presso i grandi prelati romani. Difatti li presentò a Giovanni Colonna, cardinale di S. Paolo. Era la prima volta che Francesco si trovava a fronte de' grandi della Curia di Roma: e ci si condusse degnamente. Il cardinale, accoltolo cortesemente, lodò il suo proposito; ma, da uomo prudente, gli fece molte interrogazioni; e finalmente lo esortò a soddisfare il suo desiderio di servire a Dio prendendo una delle forme di vita già esistenti e approvate, come la benedettina monastica, o l' eremitica. Francesco con modesta fermezza respinse il consiglio: altro era il suo ideale, altro il suo proposito: il suo ideale era quello di Cristo, il suo proposito quello dei primi cristiani. Il cardinale, vinto, s' arrese, e promise di patrocinarlo presso il Papa.

Innocenzo III, quando il giorno dopo ricevè il Poverello di Assisi, era nella terrazza del palazzo Laterano, che si chiamava *Specchio ambulante*, occupato ne' suoi alti pensieri. Come vide quell' ignoto, che diceva parole, le quali forse a lui richiamarono la vita delle sètte povere che gli davano tanto travaglio, lo cacciò via malamente. Ma il giorno dopo lo mandò egli stesso a chiamare: e il Povero, amico dei lebbrosi, fu trovato nell' ospedale di Sant' Antonio. Condotto alla presenza del Papa, espose di nuovo il suo proposito, chiedendo umilmente, ma istantemente, che quel suo modo di vivere fosse approvato. Innocenzo questa volta accolse benignamente le sue parole. Alcuni cardinali gli

fecero osservare che quella era cosa nuova e troppo superiore alle forze umane. Ma il Colonna difese a viso aperto il suo protetto, dicendo si badasse bene, che, disapprovando la vita di quell' uomo, si bestemmiava il Vangelo. Innocenzo allora, rivoltosi a Francesco, lo avrebbe congedato dicendogli di pregare il Signore che facesse conoscere la sua volontà. Francesco ricorse alla preghiera, e nella preghiera ebbe la risposta. La parabola della Povertà, che è appunto questa risposta riferita a noi dai Tre Soci, è la laude della nuova bellezza apparsagli, quasi velo nel quale si nasconde la bellezza divina, la laude della umile sposa del Re, i cui figli sono i veri *figli* del Re, mentre gli altri non sono che *estranei*. E Francesco tornò ad Innocenzo, e regalmente presentò le sue credenziali: — Io sono, signore, quella donna poverella, a cui il Signore, amandola, ha dato per sua pietà bellezza e leggiadria, dalla quale gli è piaciuto generare figli legittimi. E il Re dei re m' ha detto che tutti i figli che avrà di me nutrirà, perchè, se nutre gli estranei, bene deve nutrire i legittimi. — Era veramente il Re dei re che per bocca del Poverello parlava al suo Vicario. Innocenzo sentì chi aveva davanti: non aveva veduto alcuni giorni prima, in sogno, la chiesa di S. Giovanni in Laterano crollare, ed esser poi sostenuta sulle spalle da un povero d' aspetto umile e vile? Questi, forse, era proprio colui che aveva davanti. Lo abbracciò, approvò la sua Regola; dètte a lui e a' suoi frati facoltà di predicare la penitenza dappertutto, purchè quelli che dovevano predicare l'ottenessero da Francesco; volle ch'egli e i suoi frati promettessero obbedienza e reverenza a lui e a' suoi successori; indi benedicendoli li congedò. L' approvazione d' Innocenzo, però, fu solo orale e temporanea. Il cardinale di S. Paolo inoltre volle che i penitenti avessero la tonsura: e allora probabilmente Francesco fu ordinato diacono. Indi, visitate le tombe degli Apostoli, partirono da Roma.

Nel ritorno, che fu per la Salara fino all' incontro della via che per Narni e Terni conduce nella valle Spoletana, in una fermata di quindici giorni entro certi sepolcri antichi presso Narni, a Francesco s' affacciò, forse la prima volta, il pensiero che poi gli doveva tornare più volte: se fosse meglio per lui e per i suoi ritirarsi in una vita di preghiera e di contemplazione, oppure entrare arditamente tra gli uomini e bandire la parola divina. Tommaso da Celano stesso, che riferisce questa dubbiezza, fa in-

tendere che forse la tentazione veniva dalla bellezza del luogo, che invitava agli ozi che si dicono contemplativi, corrompendo lo schietto vigore dell' animo. La vittoria su questa tendenza distinse addirittura Francesco dagli asceti contemplatori più antichi, dei quali il medio evo non aveva avuto scarsezza. Forse le difficoltà fattegli a Roma, respinte sul momento, qui gli tornarono insistenti nell'animo. « Si vedrà », dice benissimo il Sabatier, « questo desiderio del riposo egoistico del chiostro riapparire più volte nella sua vita; ma l' amore riporterà sempre vittoria. Egli era troppo figliuolo del suo tempo per non sentirsi qualche volta tentato da quello che il medio evo considerava come il supremo godimento degli eletti del paradiso: la quiete. *Beati mortui quia quiescunt!* La sua grande originalità consiste nel non aver mai ceduto ». Nella preghiera Francesco sentì di non esser nato per sè solo, bensì per seguire chi è morto per tutti. E subito si rimisero in cammino, predicando per le città e i castelli che si trovavano lungo la via.

L' effetto prodotto da Francesco e dai suoi, specialmente in quel pieno fiore della gioventù del suo spirito, difficilmente si può descrivere con parole. Meraviglia piena di sgomento, aumento di fede, slancio d' amore, allegrezza, e anche, negli animi superbi e violenti dei quali quel tempo non aveva scarsezza, dubbio, sbigottimento e paura. Per tutti quell'apparizione maravigliosa e benefica faceva un' impressione che i contemporanei non seppero esprimere se non con l'immagine del sole. *Nacque al mondo un sole:* questa parola, ripetuta poi da Dante, si trova accennata dai contemporanei; e, appunto come al primo foco del sole, una nuova vita si destava per la sua virtù, piena di letizia e di grazia, di freschezza e di integrità quasi infantili. Principalmente un sentimento universale di pura allegrezza religiosa si spargeva per le città dell' Italia centrale. « Risonava per ogni dove », dice Tommaso, « il canto di grazie e la voce di lode ». Era, come dice chiaramente lo stesso biografo, la mèsse ancora verde della nuova primavera italiana, la primavera della natura e della vita innanzi che venisse la primavera dell' arte; ma questa suppone quella come l' eco il primo suono. Questo primo passaggio di Francesco per le città dell' Umbria è un passaggio trionfale: è il principio d' un secondo periodo del ministero di lui che si può chiamar popolare; egli passa d' or innanzi per le chiese oramai

apertegli e le città popolose, predicando sulle piazze e i crocicchi delle campagne, fra la terra affollata di popolo e il cielo pieno di Dio.

Tornato ad Assisi, si fermò co' suoi compagni in una casa abbandonata del piano presso Rivo Torto, che aveva servito per i lebbrosi prima che fosse costruito dai Crociferi l' ospedale di S. Salvatore delle Pareti. La casupola era tanto piccola che i frati tutti assieme appena vi potevano entrare a dormire. Per assegnare a ciascuno, che volesse pregare o dormire, il suo posto, Francesco aveva scritto i nomi dei frati sulle travi del tugurio. Ma in cielo si sale, egli diceva, meglio dai tuguri, che dai palazzi. Sebbene anche allora lavorassero, non sempre avevano pane a sufficienza, e si dovevano contentare di pochi rapi, che a mala pena ricevevano qua e là. Nei loro buoni desiderî egli li lasciava fare: ma, se eccedevano nelle mortificazioni, amorevolmente li conduceva a maggior discrezione: questa virtù, secondo lui, doveva moderare tutte le altre; e voleva che al corpo si dèsse quello che è necessario perchè servisse allo spirito.

In quel tempo egli predicava la domenica nella cattedrale: e la notte del sabato la passava in una capanna di un orto dei canonici. Fu in una di queste notti, ch' egli passava pregando lontano dai suoi, ch' essi videro una nuvola di fuoco, con entro un globo splendente, passare e ripassare entro il loro tugurio, facendo risplendere quel povero luogo come se fosse stato di giorno, e dando loro una chiarezza e una penetrazione di vista, che leggevano l'uno i pensieri dell' altro, come in un libro aperto. E parve loro di vedere senza velo la luce ch' emanava dall' anima eletta del loro padre lontano. Chi abbia familiarità col modo di sentire di quel tempo, intenderà quanto sono importanti simili fatti a spiegare le nuove illustrazioni delle quali allora si illuminava la mente a vedere il mondo dello spirito.

Di questo tempo si vide il più significante e il più chiaro, forse, degli effetti sociali dell' opera di Francesco: la pace tra i *maggiori* e i *minori* d' Assisi del 1210. In essa i *maggiori*, cioè i nobili, rinunziavano a tutti i loro diritti feudali, e firmavano una carta d' affrancamento per la quale i servi erano liberati e pareggiati ai cittadini, e i forestieri protetti. Ora la mediazione fu compita appunto da questi magnanimi che, essendo *maggiori*, si collocarono tra i *minori*, o, essendo tali di fatto,

tali vollero essere anche di cuore. E questa pace fu un primo saggio di una delle tante che poi, per opera dei Minori e dei Predicatori, si dovevano fare in tutte le città d'Italia; fra le quali tanto memorabile quella di Paquara, nel 1233.

Uno sgarbo di un villano, che pareva contasse di vedere la casa di Rivo Torto diventare una rimessa, e ci volle entrare di prepotenza col suo asino, ne allontanò Francesco, che voleva l' ospizio de' suoi frati fosse luogo di raccoglimento e di preghiera. Allora fu che, dopo essersi rivolto invano al vescovo ed ai canonici di S. Rufino, egli chiese una nuova dimora all' abbate dei Benedettini del Subasio: e n' ebbe la chiesetta di Santa Maria della Porziuncola. A lui questo parve un dono di Dio, perchè la chiesa era dedicata alla Vergine, e perchè era piccola e povera. Là dunque si ricoverarono: presso la chiesa, i frati presto si costruirono povere capanne di rami e di terra; attorno era una siepe; e così la Fraternità dei Minori ebbe la sua culla. Francesco, ogni anno, per riconoscimento di padronanza, mandava all' abbate e ai monaci un cestello di lasche, ed essi gli rimandavano in dono un vaso pieno d' olio. Il luogo era tenuto come santo: e gli abitanti guardavano bene di non rendersene indegni. Il giorno, per quelli che v' erano, passava quasi intero nel lavoro silenzioso e nella preghiera; gli altri, ordinariamente, erano nell' ospedale a curare i lebbrosi, o a prestare umili servigi qua e là nelle case e nei campi. Se il silenzio era tolto, non si sentiva parlare che di Dio e della salute delle anime. E se a qualcuno sfuggiva qualche parola oziosa, che pure accadeva, n'era subito avvertito semplicemente. Non si creda però che vi fosse tristezza: il silenzio stesso era sereno; e spesso era interrotto dai canti. « Questo luogo », doveva poi raccomandare Francesco in fine di vita, « si mantenga puro e santo, nei canti e nelle lodi di Dio ».

La primavera e l' estate del 1211 furono consacrate a un' altra missione nell' Umbria e nelle provincie vicine. Francesco era oramai nella maturità dell' animo e della parola. Quale fosse allora la sua parola è difficile dirlo. Dalla natura serena era stato educato sereno; dal senso di Cristo paziente e povero era stato educato a sentire il dolore: da queste due fonti sgorgava la sua parola. Che doveva essere, la sua parola, sentita dalle sue labbra, accompagnata dal linguaggio del suo aspetto

e della vita, se, anche nei libri, essa ha un ardore, una luce, una soavità, che fa pensare al cielo stellato delle notti di primavera, e più spesso al lampo del sole mattutino, di che brillano le umili acque correnti, splendono il verde del piano e i fiori, e cantano gli uccelli! Ma non per questo gli mancava la potenza. Il suo segreto era il senso delle cose invisibili: il senso di Dio presente e dell' opera sua incessante nel mondo, l' umiltà e l' entusiasmo della parte che v' è data a noi; l'adorazione e l'azione di grazie; il senso della morte come dell'ora di Dio, e il *dunque* imperioso che ne viene, il proposito della penitenza; la pace e il bene ineffabile aspettato nel cielo; dare per ricevere, perdonare per esser perdonato: questa, per quanto possiamo dir noi così lontani in tutti i modi, era la sua predicazione. Era la parola semplice ed eterna, quella ch' egli chiamava la midolla del Vangelo: e si può immaginare quale ne fosse l' effetto.

Lo splendore dell' anima di Francesco che nella notte precedente una sua predica a S. Rufino aveva maravigliato i suoi frati, colpì in altro modo nello stesso tempo qualche anima eletta d' Assisi. Una giovinetta di diciotto anni sentì dalle sue parole rivelarsi una nuova vita. Era Chiara di Favorino Sciffi, conte di San Savino, stretto parente di frate Rufino e di frate Silvestro. Forse, per qualcheduno di quei motivi che rimangono un segreto per gli uomini, essa aveva già provato il disgusto di tutto ciò che può dare la terra: e senza dubbio anch' essa, come l' ignota rimatrice fiorentina di mezzo secolo dopo, allo spettacolo della gioia e dell' amore era presa dalle mestizie misteriose e dalle lacrime dell' Infinito; nè sapeva piegarsi al desiderio del padre che voleva unirla ad un uomo.

A la stagion che 'l mondo foglia e fiora
acresce gioia a tutt' i fin' amanti,
e vanno insieme a li giardini a l' ora
che gli aucelletti fanno dolzi canti:

La franca gente tutta s' innamora
e di servir ciascun trages' inanti,
ed ogni damigella in gioi dimora:
a me n' abondan marimenti e pianti.

Cà lo mio padre m' à messa 'n erore
e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vòle a mia forza segnore.

Ed io di ciò non ò disio nè voglia
e 'n gran tormenti vivo a tutte l' ore:
però non mi ralegra fior nè foglia.

Anch' essa, forse, negli uomini nei quali s'era abbattuta, aveva trovato il contrario dell' ideale cavalleresco, o vanità, o villania, o falsità: e l' anima sua, fatta sdegnosa degli uomini, si volgeva a Dio. « A l'age où l'imagination de la petite fille s'éveille et s'émeut », dice benissimo il Sabatier, « elle entendit longuement raconter les folies du fils de Bernardone. Elle avait seize ans lorsqu'eurent lieu les premières prédications du Saint à la cathédrale, et qu'il apparut tout à coup comme l' Ange de la paix dans cette cité déchirée par les dissensions intestines. Ses appels furent pour elle une révélation. Il lui semblait que François parlait pour elle, qu'il devinait ses secrètes tristesses, ses préoccupations les plus intimes, et tout ce qu'il y avait d'ardeur et d'enthousiasme dans ce sein de jeune fille, se précipitait, comme un torrent qui trouve soudain son issue, dans la voie indiquée par lui ». Essa sentì che nel suo cuore quello che le pareva solo disgusto per tutto ciò che può dilettare quaggiù era desiderio di Dio; e provò insieme il bisogno d' immolarsi per amore: così questa pura giovinetta di diciotto anni, che non aveva vissuto una vita mondana come Francesco, sentì la bellezza della penitenza, cioè della povertà. Fu una luce che le illuminò il cuore e le fece conoscere il Padre celeste:

Lasciar vorria lo mondo e Dio servire,
e dipartirmi d' ogni vanitate:

ecco il desiderio del suo cuore. E, aiutata da una gentildonna sua confidente, andò a trovare l' uomo per cui la vita nuova se l' era rivelata e gli disse tutto l' animo suo. Francesco, nascondendo la profonda esultanza ch' era nel suo cuore, volle accertarsi se la sua risoluzione non fosse precipitata, accennandole a che si esponeva: le disse che le conveniva andar vestita poveramente, limosinando di casa in casa del pane: ed ella non se ne spaventò. Più volte poi la rivide. Finalmente la sera antecedente il Lunedì

Santo 19 marzo 1212, Chiara lasciava di nascosto la casa del padre, e veniva, accompagnata da madonna Bona sua confidente, alla Porziuncola: e i compagni di san Francesco vennero incontro alla sposa coi ceri accesi. Fu detta la messa del Lunedì Santo. Dopo, Francesco rilesse le parole di Gesù che servivano di Regola a lui e ai suoi; e Chiara promise di conformarvi la sua vita: poi fu condotta a un monastero di Benedettine, a S. Paolo presso Bastia. Quindici giorni dopo, la raggiungeva la sorella Agnese: poi altre del loro casato e di altre delle più nobili famiglie d'Assisi. La loro norma di vivere doveva esser semplicissima: dei tre passi che erano il fondamento della vita dei frati, il secondo non poteva convenire alle Povere Signore; rimanevano gli altri due; e quindi la loro Regola si riassumeva tutta in queste tre parole: povertà, lavoro e carità. Lavorare per i poveri e per le povere chiese, e curare i malati che Francesco loro mandava: questa, in poche parole, la loro vita. Umili, utili e caste, come la sorella acqua, ma, oltre a questo, piene dell' ardore della carità fra loro e con gli altri, e costantissime nel proposito dell' altissima povertà, esse dimostrarono quanto la fede della donna che ama sia più salda di quella dell' uomo che ragiona. Un recente documento ha messo in luce anche più che non fosse finora la costanza della gran donna: dopo una guerra di tutta la vita, con gli amici, coi superiori, coi protettori, coi Papi, per mantenersi fedele all' altissima povertà, essa volle ed ottenne, mortalmente ammalata, la revoca della bolla d' Innocenzo IV (datata da Lione 1247), con la quale si concedeva alle Damianite di possedere in comune: e, moribonda, volle questa revoca solenne, con una bolla, che le fu portata da Innocenzo stesso, allora residente a Perugia; sulla quale chiese ed ottenne che egli scrivesse la sua approvazione di proprio pugno: *Ad instar fiat.* s[INIBALDUS.] *Ex causis manifestis mihi et protectori fiat ad instar* (1).

III.

Ma nell' animo di Francesco non era spento lo spirito cavalleresco della morte bella per l' ideale; che allora era una cosa col passaggio oltre mare, col martirio affrontato combat-

(1) GIUSEPPE COZZA-LUZI, *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti,* Roma, tip. Sociale, 1894, pag. 41.

tendo contro gl' infedeli. E nel 1212, non più che due anni dopo il viaggio di Roma, salpò da Ancona alla volta di Sorìa. Ma, levatisi venti contrari, la nave fu gettata sulla spiaggia dàlmata. Là, non avendo potuto trovare altra nave che facesse passaggio in Levante, poco tempo dopo, pregò alcuni uomini di mare avviati ad Ancona, che lo prendessero con sè; e, ricusando quelli per mancanza di viveri, egli entrò nella nave di nascosto: e le provvisioni portate poi a lui in elemosina, essendo finiti i viveri degli altri, servirono a tutti. Nulla ci dicono i biografi; ma dai fatti che seguono possiamo supporre quanto doloroso fosse al Crociato inerme questo insuccesso. E, sebbene egli tornasse a questo popolo suo, al quale particolarmente era stato mandato, e riprendesse le sue peregrinazioni evangeliche con frutto anche più ricco che pel passato, perchè molti valenti laici e chierici lo seguirono; tuttavia questo non valse a consolarlo d' essere stato respinto dalla terra tanto desiderata. E pensò di passare in Africa dalla parte di Ponente, andando a predicare la fede di Cristo e la penitenza nel Marocco, a Miramolino e ai suoi, battuti poco prima dai Re spagnuoli. E fu forse mentre pensava a questa nuova impresa, che a Montefeltro, durante una festa per un nuovo cavaliere, trovò quel conte Orlando che gli offerse il monte dov' egli doveva di lì a due anni trovare un altro martirio: il martirio dato in premio ai desideri eroici e santi contrastati dagli uomini, all' ideale contrastato dal reale. Francesco accettò: ma per trovarsi alla Porziuncola alla riunione di Pentecoste, rimandò a un momento migliore la visita alla Verna. Probabilmente subito dopo quella riunione, prese la via di S. Jacopo. Egli era portato da un desiderio così grande, che, sebbene debole come era, tuttavia, pieno d' ardore, precedeva nel camminare il suo compagno di viaggio. Giunse in Ispagna; ma là fu preso da una malattia così grave che dovette rinunziare alla sua missione. Con tutto ciò, non volle partire di là senza aver visitato il luogo dove si credeva sepolto sant' Jacopo apostolo. Come se ad ogni tentativo fallito, Dio gli facesse vedere che le sue conquiste dovevano esser qui nel suo popolo, appena di ritorno a Santa Maria degli Angeli ricevè nell' Ordine nuovi frati; tra gli altri, quel Giovanni contadino che l' aiutò a spazzare una chiesa sudicia in un villaggio presso Assisi; e alcuni nobili e letterati, tra i quali probabilmente Tommaso da Celano. Di questo tempo sappiamo

solo che andava per le ville e le chiese nei dintorni d' Assisi predicando al popolo e al clero, e curando che le chiese fossero pulite e decenti.

Forse nell' animo di Francesco era per un momento entrato lo sconforto: forse, come accade a certe anime abituate a vivere della volontà di Dio, l' essere stato respinto dalla Siria e dall' Africa gli parve un avvertimento, che Dio volesse da lui una vita più ritirata, sterile in apparenza, umile e semplice, che procurasse la conversione delle anime con le lacrime e la preghiera. « Questi sono », egli ha detto una volta, « i miei frati cavalieri della Tavola rotonda, che vivono nascosti nei deserti e nei luoghi remoti, per attendere più diligentemente all' orazione e alla meditazione, piangendo i loro e gli altrui peccati, vivendo semplicemente e umilmente conversando; e la loro santità è conosciuta da Dio e qualche volta ai frati e ai secolari è ignota ». « Ricordate », aggiungeva spesso, « le parole: *La sterile ha partorito assai figli, e quella che aveva molti figli si è ammalata?* la sterile è il buon religioso semplice, umile, povero, disprezzato ed abietto, che con sante orazioni e virtù continuamente edifica gli altri e partorisce con gemiti dolorosi » (1).

E un momento parve anch' egli risoluto a tornare a questa vita di pura contemplazione, che, specialmente dopo san Romualdo, era stata la vita di tanti asceti, la vita di Gioachino di Fiore, e quella che, se avesse dato retta alla sua natura, avrebbe preferito frate Rufino, uno de' primi compagni di Francesco. Ma anche, probabilmente, di questo tempo è la prima visita del Santo alla Verna, che rispondeva così bene al suo desiderio di quiete. E là passò la quaresima di san Michele, dal 15 d' agosto al 29 settembre. Era il luogo santo fatto per lui, dove lo accoglievano gli uccelli, dove nella solitudine e nel silenzio poteva parlare con Dio. Lassù potè sentire la sua tristezza consolata da un' intima visione che inebriava l' anima sua d' una dolcezza veramente pura e vitale. Era luce che nasceva del buio stesso della notte nella quale egli allora si trovava: e con essa dal dolore accettato liberamente, dal sacrifizio fatto di sè, nasceva la pienezza della gioia, che gli dilatava il cuore senz' ombra d' amarezza. È il sentimento stesso che dà la Verna: altare immenso fatto d' un ma-

(1) *Spec.*, 51 v. 52.

cigno solo spezzato, su cui, al sereno e alla bufera, sola può stare la croce, la bandiera insanguinata del Re. Forse lì Francesco fece a Dio il sacrifizio de' suoi desideri più potenti d' apostolato e di martirio, che poi Dio, accettando la sua offerta, doveva appagare in modo degno di lui.

Ma anche questa volta il consiglio degli umili lo richiamò al lavoro divino. Suora Chiara e frate Silvestro, ai quali egli ricorse per consiglio, ebbero nell' orazione la stessa risposta: — Il banditore di Cristo esca a bandirne la parola. — Ed egli, levatosi, si cinse ai fianchi e, senz' altro indugio, si mise in cammino. Gli era novamente suonata nel cuore la voce divina: *praedicate Evangelium omni creaturae.* E chi non ricorda con quale profonda semplicità egli intese questo precetto dato ai banditori del Vangelo? Subito andò a Cannara: dove predicò con tanto fervore, che tutti gli abitanti del paese, maschi e femmine, volevano seguirlo. Allora pare pensasse la prima volta a quella Fratellanza dei penitenti, che fu forse il più utile frutto della parola datagli a portare nel mondo. E chi sa che l' idea non gli fosse venuta dal conte Orlando da Chiusi, che, senza lasciare il suo castello, aveva voluto esser de' suoi, e veramente da lui aveva ricevuto le insegne della nuova milizia?

Seguitò poi verso Bevagna, dove accadde il fatto, che è rimasto come l' esempio più insigne dell' espansione di cuore che portava Francesco ad amare tutte le creature, e lo spingeva a far giungere, se era possibile, a tutte, la parola di vita: la predica agli uccelli. E da quel giorno tutte le esortò a lodare il Creatore. Seguitò poi per la via d' Amelia verso Narni. Passando per Alviano predicò alla folla: e allora fu che, poichè le rondini assordavano l' aria dei loro acuti stridi, egli le fece tacere, finchè non avesse finito di predicare. E seguitando per città e castelli, cioè probabilmente per Rieti e la valle del Tronto, giunse in Ascoli. E qui l' effetto della sua predicazione fu così grande, che una trentina di neofiti ricevettero l' abito. Non si può dimenticare fra questi frate Pacifico, il cortese maestro di canzoni, chiamato re dei versi, che probabilmente ha riveduto i cantici del suo nuovo padre, assai più gran poeta di lui, e che questi avrebbe voluto mettere a capo d' una brigata di giullari di Dio.

L' 11 novembre di quell' anno s' apriva il concilio Laterano: grande assemblea, dove pareva raccolta tutta la Cristianità con

duemila duecentottantatre suoi legati, presenti gli ambasciatori di tutti i re e di moltissimi principi. E in essa, tra i settanta decreti concernenti la dottrina e la disciplina ecclesiastica, ve ne fu anche uno che riguardava gli Ordini nuovi. « Affinchè la soverchia diversità delle Religioni non induca grave confusione, risolutamente vietiamo, che alcuno d' or innanzi non trovi una nuova Religione; ma chiunque volesse convertirsi a Religione, ne prenda una delle approvate. Similmente chi volesse fondar di nuovo una casa religiosa, prenda le regole e l' istituzione da una di queste Religioni approvate ». Era per i due nuovi Ordini un colpo, non so se preveduto, certo terribile. San Domenico, che era allora a Roma per sollecitare la conferma del suo Istituto, subito obbedì: e la regola da lui adottata fu quella dei canonici regolari di sant' Agostino. Che fece san Francesco?

È stato detto, ma senza l' autorità d' alcuno degli antichi biografi, ch' egli era presente al Concilio. L' unica notizia che abbiamo di lui in questo tempo è che nel luglio del 1216 era a Perugia presente alla morte d' Innocenzo. V' era forse per difendere la sua associazione, ch' egli sapeva bene non esser altro che la pratica della vita apostolica e della vita evangelica, e quindi non aver bisogno di ricevere altra legge da altri? Nel 1216 morì anche il primo protettore dell' Ordine, Giovanni Colonna, cardinale di S. Paolo. Allora fu probabilmente che, come dicono i Tre Soci, « Dio mise in cuore d' Ugolino vescovo d' Ostia, di amare, proteggere e favorire Francesco e i suoi frati ». — Io m' offro a voi - disse loro - preparato a darvi aiuto, consiglio e protezione. — E Francesco volentieri lo accettò, sebbene l' offerta non fosse ancora ratificata dal Papa: e pregò il cardinale che nella Pentecoste si degnasse venire al Capitolo della Porziuncola. Quegli disse di sì, e d' allora in poi v' andò ogni anno. La Corte pontificia era allora a Perugia: e, quando si tenne alla Porziuncola il Capitolo generale, Ugolino, quasi ogni giorno, vi si recava. Al suo arrivare, gli uscivano incontro i frati tutti processionalmente, ed egli, vedendoli, scendeva da cavallo e andava a piedi con loro fino alla chiesa di S. Maria, e teneva sermone, e celebrava la messa solenne, nella quale Francesco, come diacono, cantava il Vangelo. Fin d' allora i Capitoli francescani si potevano chiamare delle stuoie, poichè i frati, se non dormivano alla serena, si ricoveravano entro capanne fatte di

stuoie delle cannucce dei fiumi vicini. E Ugolino, al vedere quei Poveri lieti, seduti nel piano di S. Maria degli Angeli, a torme, in ragionamenti di Dio, o in orazione e lacrime o in esercizi di carità, con tanto silenzio che non vi s' udiva strepito alcuno, diceva con le lagrime agli occhi: — Veramente questi sono gli accampamenti di Dio. — Fin d'allora egli si credè l' uomo adatto a Francesco; e credè anche di potere, egli savio e conciliante, mettere maggior ordine in quella fraternità non governata fin allora che dalla parola evangelica e dall' amore: e forse la proposta che poi si sa che egli fece nel Capitolo del 1218, fu una ripetizione d' altre proposte simili fattegli già fin da quell' anno della sua dimora a Perugia. E, se mai, fin d'allora n' ebbe la risposta che poi Francesco ripetè solennemente nel Capitolo del 1218, alla presenza di tutti i frati e di san Domenico, che cioè egli non voleva gli si parlasse d' altra vita che di quella che dal Signore gli era stata mostrata, per la quale il Signore s' era scelto nel suo popolo la parte sua.

Nel Capitolo del 1217 furono definitivamente ordinate le missioni. L' Italia e gli altri paesi furono divisi in provincie col suo ministro provinciale ciascuna: oltre l' Italia e i paesi cristiani, Francesco pensò anche alle terre d' oltremonte e d' oltremare; e molti furono i frati mandati in queste provincie. Nè fu dimenticata Terra Santa: come si poteva dimenticare allora che dal nuovo pontefice, Onorio, si predicava con nuovo ardore la Crociata? Anche per la Siria fu destinata una missione; e a capo vi fu messo frate Elia.

La missione in Siria ebbe buona riuscita: e tra gli altri vi fu ricevuto nell' Ordine il futuro apostolo della Germania, Cesario di Spira. Francesco sapeva d' aver mandato i suoi frati a tollerare la fatica e la vergogna, la fame e la sete. E, volendo anch' egli, per dare esempio agli altri, eleggere la sua provincia, scelse la provincia di Francia, come popolata da cattolici, particolarmente reverenti al Corpo di Cristo, aspettando di trovare in essa conforto. E, avendo scelto i frati che voleva condurre seco, disse loro: — Andate nel nome del Signore, camminate a due a due umili e onesti, e principalmente osservando il silenzio dalla mattina fino a terza, pregando il Signore nei vostri cuori, e non dicendo alcuna parola oziosa ed inutile. Sebbene siate in viaggio, i vostri discorsi siano umili e onesti come se

foste nell' eremo o nella cella. Poichè, dovunque siamo e camminiamo, sempre abbiamo la cella con noi. Frate corpo è la nostra cella e l' anima è l' eremita che vi sta dentro a pregare il Signore e meditare di lui. — Giunto a Firenze vi trovò il cardinale Ugolino, legato in Toscana, a predicarvi la Crociata. E questi gli vietò d' andar oltre, dicendo che v' erano molti prelati nella Corte di Roma che vedevano poco di buon occhio il suo Ordine, e cercavano di impedirne la libertà e lo sviluppo — E - gli disse Ugolino - gli altri cardinali che amano la tua Religione, più volentieri la proteggeranno e l' aiuteranno se rimarrai nei confini di queste provincie. — E Francesco gli rispose: — Signore, sarebbe gran vergogna per me, se, avendo mandato gli altri miei frati in parti remote, rimanessi in queste provincie, e non fossi a parte delle tribolazioni ch' essi dovranno patire pel Signore. — Il vescovo allora aggiunse in tono di rimprovero: — Perchè hai mandato i tuoi frati tanto lontano a morire di fame e a sostenere altre tribolazioni? — E Francesco gli rispose con grande fervore e spirito di profezia: — Messere, credete voi che il Signore abbia mandato i frati solamente per queste provincie? Ma io vi dico, in verità, che il Signore elesse e mandò i frati per il bene e la salute di tutti gli uomini di questo mondo; e non solo nelle terre cristiane, ma saranno ricevuti anche nelle terre degl' infedeli, e guadagneranno molte anime. — E il cardinale rimase attonito alle sue parole, dicendo che era così; ma non gli permise d'andare in Francia (1). Francesco vi mandò frate Pacifico con molti altri. Ed egli tornò nell' Umbria. E anche quell' anno fu consacrato a una nuova missione in Italia. Nell' inverno seguente, perchè la causa dell' Ordine lo richiedeva, egli era a Roma, e da Ugolino fu condotto davanti ad Onorio, dove parlò; e, sebbene dimenticasse il discorso che aveva preparato, parlò in modo da strappar lagrime ai grandi prelati che l' udivano, e da conquistarli.

Quale fu il risultato di questa udienza? Furono forse incaricati più cardinali d' occuparsi dei frati minori? Non si sa precisamente; ma pare che la nomina d' Ugolino a protettore ufficiale dell' Ordine fosse di tre anni più tardi, cioè del 1220. Al Capitolo seguente, del 1218, era presente Ugolino con san Do-

(1) *Spec.*, c. 45 a, b.

menico. Questo fu forse il più bello e mirabile dei primi Capitoli: e a questo, quindi, meglio che a qualunque altro, convengono i cari ricordi che ne hanno fatto nella memoria dei Minori una visione di pace. A Domenico parve indiscrezione il comando di Francesco che nessuno si prendesse cura delle cose necessarie alla vita. Ma presto si dovè ricredere, quando, non solo da Assisi, ma da Perugia, Spoleto, Foligno, Spello, vide arrivare uomini con asini, muli, cavalli e carri carichi di pane, di vino, di fave, di cacio, di tutto ciò che poteva occorrere a quei poveri felici; e nobili, cavalieri e chierici servirli umilmente. Domenico ne fu talmente commosso, che, dopo essersi riconosciuto in colpa davanti al suo fratello nell' apostolato, promise d' osservare d' allora in poi la povertà evangelica: e difatti due anni dopo egli persuadeva i suoi frati a professarla.

Ma in questo Capitolo stesso accadde che « molti savi e scienziati andarono dal cardinal d' Ostia, e gli dissero: — Signore, vogliamo che persuadiate frate Francesco a seguire le orme de' frati savi e a lasciarsi qualche volta guidare da loro. — E allegavano le Regole di san Benedetto, di sant' Agostino, di san Bernardo che insegnano a vivere ordinatamente così e così. E, avendo il cardinale riferito tutte queste cose a Francesco con accento di ammonizione, Francesco, senza rispondergli, lo prese per mano e lo condusse ai frati congregati in Capitolo, e così parlò ai frati con ardore e forza come d' impulso divino: — Frati miei, frati miei, Dio mi chiamò per la via della semplicità e dell' umiltà, e questa mi mostrò in verità per me e per quelli che vogliono credermi e imitarmi. E perciò non voglio che mi nominiate altra Regola, nè di san Benedetto, nè di sant' Agostino, nè di san Bernardo, nè altra vita e norma di vivere, eccetto quella che dal Signore m' è stata mostrata con grande misericordia sua e mia commozione. E mi disse il Signore che voleva fosse un nuovo patto nel mondo (1). Se l' espressione pare ardita, questo è segno della grandezza della cosa. Il rinnovamento della vita cristiana, la vita della parola semplice e dell' amore, Francesco l' ha sentita tutta nel cuore prima di diffonderla tra gli uomini. Egli non aveva propriamente voluto fondare un Ordine: aveva voluto per sè e per i suoi compagni d' apostolato la vita apostolica, per i suoi seguaci

(1) *Spec.*, c. 49 a.

nel mondo la vita evangelica. Per questo non sottostava al decreto del Concilio, nè, rifiutando d'abbracciare una delle antiche Regole, disobbediva. A quella manifestazione d' un' autorità che non veniva dagli uomini, Ugolino rimase attonito nè aggiunse parola.

Ma in un altro punto Ugolino aveva ragione. I missionari mandati l' anno avanti, senza un' esplicita e scritta autorizzazione, eran tornati specialmente di Germania e d' Ungheria, angustiati, afflitti, spogliati dai ladroni e percossi, con grande amarezza. Poteva ostinarsi Francesco nel suo proposito ideale di mandare i suoi predicatori senza difesa, nè altra forza che quella della santità e della parola divina? Fu risoluto che, dopo quel Capitolo, i missionari sarebbero andati muniti d' un breve pontificio. E il breve fu fatto, datato da Rieti, subito dopo la Pentecoste dell' anno seguente, l'11 giugno 1219.

Non fu però un privilegio, perchè Francesco di privilegi non ne voleva. Ogni privilegio era un' agevolazione di vita, e un titolo di diritto: ed egli non voleva che i suoi ne ottenessero per vivere più comodamente e signorilmente, e quindi far litigi per i diritti acquistati con essi; perciò il precetto di tutta la sua vita è stato quello che alla fine ha solennemente ribadito nel Testamento: *Praecipio firmiter per obedientiam fratribus universis quod ubicumque sunt non audeant petere aliquam litteram in Curia romana per se neque per interpositam personam, neque pro ecclesia neque pro alio loco, neque sub spetie praedicationis, neque pro persecutione suorum corporum: sed ubicumque non fuerint recepti, fugiant ad aliam terram ad faciendam poenitentiam cum benedictione Dei.* Senza dubbio, nessuno, dopo Cristo e gli Apostoli, ha spinto fino a questo punto l' ostinazione nel rifiuto d' ogni altro mezzo per vincere il mondo, che il sacrifizio e il puro amore.

IV.

Ma già nel Capitolo della Pentecoste di quell' anno, sicuro oramai anche del salvocondotto pontificio, Francesco dètte libero campo al suo ardente desiderio delle missioni nelle terre degl' infedeli. Subito dopo, Egidio partì per Tunisi, altri frati

andarono verso la Spagna e il Marocco, ed egli si mosse per Ancona, donde il giorno di san Giovanni (24 giugno) avrebbero dovuto partire i crociati di Federico II. Peccato che di questa spedizione di crociati più puri e più forti s' abbiano troppo scarse notizie! E queste quasi tutte da altri autori che dai biografi di san Francesco; bellissima prova, come dice il Sabatier, della loro sincerità. Francesco sbarcò probabilmente a S. Giovan d' Acri, e di là piegò verso l' Egitto, dove, dalla primavera dell' anno innanzi i crociati assediavano Damietta. Era un momento di stanchezza da tutt' e due le parti. L' esercito cristiano era in disordine: e si parlava di battaglia. Francesco cercò distorglieli da questo pensiero. Ma il 29 agosto i crociati assalirono i Saraceni, e furono sconfitti. Del resto nell' esercito cristiano la sua predicazione ebbe molto successo. In Egitto trovava Francesi, Tedeschi, Inglesi, rappresentanti di quei popoli dell' Europa cristiana, ai quali pure sentiva mandati i suoi banditori di pace: la sua predicazione là fu dunque una missione tra loro, che ebbe miglior successo di quelle già mandate nei loro paesi. « Egli è così amabile », dice Giacomo da Vitry, ch' era tra i crociati, in una lettera di quei giorni, « che si fa venerare da tutti ».

Ma dall' esercito cristiano non temè di passare a quello dei Saraceni. Per lungo tempo, forse di tre mesi, annunziò loro la parola di Dio. Il Soldano, che era probabilmente Alkamil, temporeggiatore e conciliante, e in quel momento desideroso di pace, trattò i due poverelli amici di Dio con molta benignità, e chiese in segreto a Francesco che pregasse Dio di rivelargli, con un prodigio, quale fosse la miglior religione. Così, quantunque il frutto spirituale ricavato da quell' ardita spedizione fosse assai scarso, pure ne venne un effetto insigne. Francesco ottenne probabilmente per sè e per i suoi, dal Soldano d' Egitto e dal suo fratello Almuazam, Soldano di Siria, d' andare nei loro Stati dovunque volesse e di predicare liberamente: e conseguenza naturale di ciò fu ch' egli e i suoi potessero liberamente accedere al Santo Sepolcro senza pagar tributo. Il Soldano ha lasciato memoria di sè, come d' uomo veritiero, benefico, facile a perdonare e mite co' suoi avversari. Nessuna maraviglia che il Principe, poco osservante della legge islamitica, abbia accolto con simpatia l' amabile inerme Poverello cristiano. In qualunque modo fin d' allora i Minori, che non volevano privilegi in Occidente,

ebbero in Oriente il privilegio di pregare, predicare e morire dov' è la culla e la sepoltura di Cristo. E l' hanno conservato fino ai nostri giorni. Francesco si trattenne nei luoghi santi e nei paesi attorno fino oltre la mezza estate dell' anno seguente. Allora fu che gli giunse d' Italia un frate a dargli la triste notizia che alle Povere Donne di Monticelli, presso Firenze, era stata data, per sollecitazione dello stesso loro zelatore frate Filippo Longo, la Regola benedettina, che i ministri nella sua assenza avevano modificata la Regola, e che un frate, Giovanni della Cappella, aveva riunito un gran numero di lebbrosi, uomini e donne, per fondare con essi un Ordine nuovo e ne aveva chiesta al Papa l' approvazione. Egli s' imbarcò subito con Elia, Pietro Cattani, Cesario di Spira ed alcuni altri in un battello che faceva vela verso Ponente, e, toccata Candia, giunse felicemente a Venezia.

GIULIO SALVADORI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXII.

Visite di condoglianza.

Quei propositi violenti non impedirono al conte Bonaventura di scrivere al dottore Ignazio una lettera un po' asciutta si, ma abbastanza garbata. A motivo, gli disse, d'alcune ciarle pervenutegli con una lettera anonima, lo pregava di risparmiargli d'ora innanzi il bene delle sue visite. Sicurissimo della fedeltà di sua moglie, non poteva permettere nondimeno che il dottore venendo in casa sua, come per il passato, continuasse a dare alimento a chiacchiere troppo offensive al decoro della famiglia; chiacchiere che, se egli non fosse stato pienamente convinto ch'erano vere e proprie calunnie, l'avrebbero dovuto spingere a ben disgustose, a ben tremende risoluzioni.

Prima d'avere accomodato quei quattro versi, il cui senso presso a poco era quello che ho detto, quel pover' uomo sudò sangue, e imbrattò non so quanta carta. Finalmente gli sembrò che a quel modo potesse andare; le apparenze eran salve, la sua ottima fede posta al di sopra, e addotta come motivo per il quale egli non ricorreva a un partito più risoluto di quello d'allontanare il dottore da casa sua; ma per incutere nel dottore un certo spavento, in fondo alla lettera era insinuata la lontana minaccia che

egli un qualche partito terribile sarebbe stato capace di prenderlo, all' occorrenza.

Che poi fosse convinto davvero della innocenza di sua moglie, questo no, non importa dirlo; ma giacchè la prova delle lettere del dottore gli era mancata, e sua moglie in qualche modo s' era difesa, bisognava accomodarsi a queste apparenze; bisognava, facendo il credenzone, ingannare gli altri per non parer troppo tollerante, ingannar sè stesso per poter con la calma abituale ritornare agli affari. Evitava perciò la verità nuda uscente dal pozzo, e se si voltava un poco a guardarla, subito la cuopriva del velo che sua moglie gli aveva dato, dicendogli che quella lettera era una calunnia infame dei suoi nemici. Ma questo medesimo allontanare il pensiero dalla verità gli accresceva la brama, che pure aveva grandissima, di conoscerla tutta, di togliere il fatto da quell'ombra discreta che pure, lasciandolo un po' nel dubbio, glielo rendeva tollerabile, di recarsi in via della Rocca a domandare, spiare, dilucidare insomma, in tutti i suoi particolari, il peccaminoso mistero; ma, per quanto questo suo stimolo fosse grande, egli si guardò bene dal soddisfarlo. La certezza, ripeto, lo spaventava. Non voleva dare indizio agli estranei della sua gelosia; non voleva mostrare ch' eragli noto ciò che bisognava fingere d' ignorare assolutamente, perchè lo scandalo allora, invece d' esser sopito, diveniva più grande, e sarebbe stata necessaria una separazione. Da questa rifuggiva per più motivi: temeva le vendette che i violenti cognati gli avevano minacciato più volte per i ricorsi della sorella; non voleva avere con essi una questione interminabile e feroce; lo sgomentava l' assegno da passare a sua moglie; egli avrebbe voluto che fosse minimo, un seicento franchi, al più, all' anno; lei invece, per mantenere ragionevolmente il suo decoro di contessa Balestrieri, avrebbe preteso delle migliaia, e allora non si sarebbe più finito di ricorrere, Dio ci liberi, agli avvocati, alle leggi che in mano dei più abili sono come la pasta: le accomodano, le stravolgono, le riducono come vogliono. Lui probabilmente avrebbe perso la lite, e sarebbero andati quattrini, quattrini, e povero suo patrimonio! Quante maledizioni non mandò quel giorno al cadaverico Soldanini, e all' ingenuo Purgotti! Intanto, vedendosi così chiusa la via ad altre vendette, s' era prodotto in lui un tale pervertimento da sentirsi tentato a avvilire nei più sconci modi sua moglie. Alla fine, per i motivi suddetti, si deliberò a credere

assolutamente che le accuse fatte a sua moglie fossero vere calunnie, e aspettò la risposta del dottor Tarlatini. Questa risposta non poteva secondar meglio la sua tendenza a lasciarsi, se non persuadere del tutto, almeno alquanto calmare da un'illusione tanto benefica quanto la realtà era crudele; gli cagionò inoltre un conforto insperato, ma seguito, subito dopo, da un dispiacere.

Il dottore gli rispose in un modo così cavalleresco da parer quasi incredibile in un uomo che non aveva proprio nulla del cavaliere antico, e tanto aveva invece del Margutte e del barbiere sbeffatore del prode idalgo. Se non che egli era, il dottor Ignazio, un bell'esempio d'umana modernità, un mosaico, direi, dove le doti vere e le doti false erano benissimo combinate, tanto che, a prima vista, le une non si distinguevan dall'altre. Era difficile, per esempio, indovinare se in lui fosse pronunziatissimo il bernoccolo del ladro, o l'attitudine a volgere in guadagno lecito anche l'illecito; vedendolo così rispettoso con i potenti, così incurante d'ogni riguardo cogl'inferiori, non sapevi poi, quando lo vedevi anche così affabile con i minimi, se egli non lo facesse perchè potevano servirgli allo scopo; questa conquista umana, della coscienza francata da ogni principio religioso e morale, aveva generato in lui quell'audacia, anch'essa così umana, di procedere sempre, o destro o mancino, al suo tornaconto; di qui specialmente il suo carattere moderno, il quale del resto, in ciò che aveva di turpe e di vacuo, era sì ben ricoperto dalle onde sonore de' suoi entusiasmi per tutti gl'ideali possibili; ideali patriottici, ideali scientifici, ideali umanitari, che ti pareva un vero eroe, e anche un uomo onesto in certi momenti, e ai più era una persona simpatica. Insomma egli era una formazione storica delle più singolari, e da tenerne conto in una classificazione che dovrebbe farsi dei caratteri umani secondo il procedere vario dei tempi.

Ilia ed Edgardo l'avevano ben conosciuto, ma la contessa con quel suo benedetto senso estetico, così esclusivamente localizzato, non aveva visto in lui che il bell'uomo, e n'era rimasta sì presa, e lui l'aveva sì illusa, da farle credere che i loro cuori dovessero eternamente restare uniti, quando invece egli non aveva cessato, mentre l'amava, di vagheggiare una ricca dote per la quale avesse potuto esercitare, anche più dall'alto, la sua industria medico-chirurgica. Tuttavia quel mare di voluttà per il quale navigavano lui e la contessa avrebbe potuto ritenerlo ancora, novello Enea,

presso Dido, e ritardargli ancora la conquista del Lazio, se l' invidia umana, al solito, non l' avesse staccato da così dolci catene.

In questo c' ebbe un po' che fare l' imprudenza della contessa. Ella provava, come tutti gl' innamorati, un gran piacere a parlar di lui. Un giorno dunque, conversando con la marchesa Elena, erano tanto amiche, che Costanza si lasciò vincere dal dolce pensiero da cui era dominata, e le disse che, per gratitudine a un medico che le aveva salvo il marito, ella ne conservava, come cari ricordi, anche le ricette.

— Guarda che tuo marito non te le trovi! — le rispose la marchesa, non direi più furba, ma più adulta e molto abile per carpire i segreti delle sposine in amore — Dove le tieni?

— In fondo al mio baule.

— Dunque non son ricette per lo speziale!

E ne risero, ne risero tutt' e due quel giorno, non avendo nulla da fare.

Accaduto poi l' ultimo scoppio della bufera, incominciarono a chiamar la contessa *la signora delle ricette*. Ho detto ultimo perchè da un pezzetto la bolliva per il dottor Ignazio. Era già qualche tempo che il favore acquistatosi da lui in quella città, in un modo sì fanatico e repentino, andava altrettanto rapidamente abbassando come pallone che sempre più sgonfi e precipiti dalle nubi, ove si cullava, tra le aquile, nella gloria del sole, finchè finisce ove andò a finire, dicono, il moscon d' oro. Bastò che incominciassero due o tre a dire che il dottore ne ammazzava parecchi, e che poi faceva tutte le parti in commedia: codino coi codini, liberale coi liberali, rosso coi rossi, e nero coi neri, perchè i due o tre divenissero subito dieci e poi venti e poi mille. Il dottore, accortosi di non averla più a poppa ma a prua quest' aura volubile, tacciava d' asini tutti gli abitanti del luogo. Risaputo anche questo, l' antipatia cittadinesca verso di lui, forestiero, divenne collettiva come il giudizio che il dottore di quel rispettabile pubblico aveva dato. Ne avvenne che di medico dei signori egli scendeva ogni giorno più nella plebe, tanto che già paventava di doversi ammazzare dalla fatica per ritrarre un qualche frutto dalla sua professione; picchiare agli usci delle casette borghesi, salire ai piccoli e decenti piani degl' impiegati, entrare nei tuguri degli operai miserabili; lui che alle malattie dei poveri non dava nessuna importanza. Quando poi si venne anche a sapere che egli era l' amante della contessa Balestrieri, l' avven-

tura era troppo ghiotta per non muovergli contro anche l'astio, e non solo, ma, essendo egli medico che andava per le famiglie, anche il timore degli uomini; e allora l'odio pubblico minacciò proprio di far di lui ciò che la schiuma marina fa d'un pezzo di legno che, dopo averlo sciaguattato qua e là, lo spedisce a riva, fuor del suo seno. Il conte Bonaventura stava troppo a Poggiorosso in mezzo agli affari, perchè gli giungessero le voci di questo pubblico abbaiamento contro il dottor Ignazio. — È un asino! — diceva uno — È un ciarlatano! — diceva un altro. — Un pagliaccio, un furfante, un delinquente nato, un degenerato!...

Il dottore se ne sfogava (era naturale) con la contessa, e volendole instillare il suo odio contro una città che diceva così male di lui, ebbe perfino la crudeltà di ridirle che lei la chiamavano la *signora delle ricette*. La contessa che un po' per la gravidanza e un po' per gli amori era divenuta estremamente nervosa, accortasi, da quelle parole, del tradimento della marchesa, e saputo a qual torrente lotoso di ciarle era abbandonato il suo nome (ignorando che lei stessa v'aveva dato occasione col conte e il dottore Ignazio), fu colta da tale sgomento e paura che bruciò le navi, cioè le ricette, conservandone le ceneri: il che, come s'è visto, la salvò poi dagli effetti della visita del baule. Fu bene, perchè ella, non meno del conte, temeva la separazione legale. Il conte l'aveva già più volte avvertita che una sessantina di lire al mese sarebbe stato quel di più che avrebbe voluto passarle. Ella sarebbe andata incontro a più brutti giorni, perchè, moglie divisa, non sarebbe già stata moglie libera col figliuolo ch'era da nascere, e con quei fratelli arrabbiati.

Quanto al dottore, egli non preoccupavasi niente affatto di queste conseguenze molto serie e molto tristi per la contessa; nè egli aveva atteso che le cose arrivassero fino a quel punto senza provvedersi il para-cadute. Fallita la dote con Ilia Susani, egli s'era rivolto subito a un altro obbietto, un'altra ragazza, anzi più ricca assai, una fanciulla fiorentina, figliuola di suoi amici. Bruttina piuttosto, serpentinamente snodata e magra, d'un bianco stearico lentigginoso, e chioma d'un certo rosso sfacciato che pareva indorata a fuoco, ma aveva poi tanta dote da renderla molto interessante al dottore. La contessa si lagnava ch'egli da qualche tempo facesse così frequenti viaggetti a Firenze, ma lui la calmava dicendole di andarci a curare un principe russo tubercoloso.

Il padre della Rossina (così la chiamavan pei suoi capelli), il sor Francesco Faticucci, era, in un certo giro, una specie di Cosimo o di Lorenzo, cioè influentissimo uomo. Egli non voleva lasciare gli sposini in provincia, e il dottor Ignazio era divenuto troppo impopolare in quella città per risiedervi ancora: quindi teneva d'occhio un posto più lucroso, vacante da qualche tempo in uno dei vecchi spedali di Firenze. Molti erano i concorrenti; ma il sor Francesco Faticucci mise in opera tante ruote che il dottor Ignazio fece più cammino in un giorno che tutti gli altri in un anno; sicchè arrivò prima. Avuto il posto, era cosa già convenuta che subito si sarebbero fatte le nozze. La notizia, così lieta per lui e che avrebbe fatto sì gran colpo al cuore della contessa, gliela volle dar la Rossina stessa al dottore, e, neppure a farlo apposta, gli giunse quasi insieme alla lettera del conte Bonaventura.

Nulla di meglio: lui ne aveva abbastanza della contessa; una gran sazietà era succeduta al desio; l'accusava d'essere stata ella pure una causa del suo tracollo, e se la voleva levar di torno; ma mentre non sapeva bene come disporla a accettare rassegnata un abbandono così preparato alla chetichella, e ne voleva evitar le smanie e i rimproveri, ecco che la lettera del conte Bonaventura gli dà motivo di colorire la sua fuga come un'eroica e cavalleresca risoluzione; quanto al resto poi ci pensasse lei; ciò che a lui importava era di partire.

Scrisse dunque al conte Bonaventura: — Ah sì! ah sì! ei le sapeva: erano calunnie di pochi suoi colleghi invidiosi; ma la sua stessa professione di medico onorato lo rendeva superiore ad ogni sospetto. Lui abusarsi della sua professione per dissolvere le famiglie, per rompere i sacri vincoli coniugali! Ah scellerati! Male sia a chi mal pensa!... Le sapeva, e non aveva dubitato a prendere il suo partito, non appena glien'era giunta qualche voce. Le pratiche fino da quel momento intraprese per lasciare quella città erano riuscite a buon fine, e lui ne partiva immediatamente per trasferirsi a Firenze. Ma prima di partire egli s'inchinava ancora una volta davanti alla contessa, la più virtuosa donna che avesse mai conosciuto. Ah sì! quelle calunnie di pochi invidiosi egli poteva disprezzarle per conto proprio, ma non per conto d'una sì nobile gentildonna. Questo affermava con la lealtà, con la franchezza d'un uomo onesto, d'un uomo d'onore, e perciò partiva. Partiva sperando di far tacere in tal modo la calunnia e l'invidia, sicchè non

osasse più alcuno di trascinare nel fango il nome d' una famiglia si nobile, si cospicua, si rispettata.

La lettera aveva press' a poco il tono d' un discorso o d' un dispaccio d' occasione, destinato alla pubblicità, e il conte Bonaventura, dopo averla letta, inarcò le ciglia, appuntò le labbra, e si fregò le mani...

Dunque partiva!... gli si levava finalmente dai piedi! non l' avrebbe veduto più, nè incontrato più per le vie, con l' obbligo anche (un obbligo che gli avrebbe sempre reso la bocca amara come il fiele) di salutarlo!... Partiva dunque! partiva!... Il conte s' era già alzato per correre dalla moglie a darle, con una gioia maligna, la buona nuova, quando s' arresta e si china a raccogliere di terra un foglietto che, nell' aprire la lettera troppo in fretta, gli era caduto.

— Che è? — dice fissandovi gli occhi — Ah birbaccione! — esclama dandosi una manata in mezzo alla fronte. E col viso di nuovo rannuvolato va in camera della contessa con quel foglietto e con quella lettera in mano.

— Avrete finito — ma s' arresta per affacciarsi al salone e alla saletta, e vedere se c' è nessuno — di magnificarmi il vostro dottore; di rammentarmi i grandi obblighi che ho con lui! avrete finito! Io lo credevo capace di tutto, ma no fino a questo punto... furfante!

— Ma cosa ha fatto?

— Per le visite fatte a voi che lo mandavi sempre a chiamare pei vostri svenimenti, e a Balestruccio, ha il coraggio di mandarmi un conto di 400 lire!... 400 lire! ah asino! porcaccione! plebeo!... plebeo! dopo tutti i regali che gli abbiamo fatto! dopo tutte le volte che l' abbiamo invitato a pranzo!

— Ma perchè vi manda il conto oggi?

— Perchè? — e le sue labbra s' aprirono al più largo sorriso — perchè... parte!

— Parte?

— Si... parte!... ve ne dispiace eh, povera donna!... ah, anche a me dispiace tanto per il vostro povero cuore... tanto, ma tanto!... non vi svenite, via, povera contessa!... su, bella! su!... leggete la lettera che m' ha scritto: che nobiltà, che nobiltà di sentimenti! Ma intanto mi manda un conto di 400 lire! dopo tutti i pranzi! dopo tutti i regali!

La contessa che giaceva, abbattuta da tante lotte, sul canapè ricamato, s' era, con un moto violento, posta a sedere, e la mano le tremava leggendo quella lettera, e pareva che sempre più le s' infossassero gli occhi nel livido cerchio che v' era apparso. Il conte la guardava, e quel turbamento era troppo significativo per lui: rideva, e la pancia, tra la rabbia e la soddisfazione, gli balzellava giocondamente.

Ella gli restituì la lettera appoggiando la mano sul piano del canapè.

— Vi compiango, povera contessa! Tenete — e le porse una boccetta di sali aromatici che aveva preso dalla toelette.

— Finitela! — ella disse, corrugando la fronte in un modo terribile e battendo in terra il piedino.

— Aaah... aaah... una contessa Balestrieri! non lo crederei neppure se lo vedessi! calunnie: sono calunnie! ma perchè però siete così afflitta eh?... perchè parte? ma ci rimango io... non sono abbastanza bello io per voi?

— Ah, lasciatemi stare! — ella disse con un gemito ch' era pianto e furore, perchè il conte le s' era seduto accanto sul canapè, e la stringeva con certi suoi ghiribizzi strani, che mai aveva avuto fino a quel giorno, e che erano incomprensibili in un uomo sì scrupoloso. Ma le peripezie e le amarezze di quel suo secondo matrimonio l' avevano pervertito; e non avendo altro mezzo di vendicarsi della moglie, che vedeva sì colpita all' annunzio della partenza del dottore, voleva lordarla, avvilirla, come è delitto avvilire la più misera prostituta.

— E ora — egli disse — manderò a pagare subito quel plebeo — E se n' andò.

Abbandonata dall' uomo che aveva amato, vilipesa dal marito, ella faceva pietà in quel momento; faceva riflettere alla terribile condizione della donna nel mondo, e pareva stimabile a paragone di tali uomini. Essa soffriva, piangeva, si sentiva avvilita, sola, dispersa come una foglia che non è più d' alcun ramo. Eppure ella non pensava a ciò che c' era nella condotta del dottor Ignazio di più ignobile e brutto; non pensava quanto la venalità del farsi pagare le visite fatte a lei offendesse l' intimità ch' era stata tra loro, come dimostrasse chiaramente che egli alla sua stima, al suo amore, anteponeva del buon danaro! Egli era infatti di quella genia verminosa, sì estesa in questo fine di secolo, che tutto fa pel da-

naro, tutto vende, tutto immagina, tutto opera di quanto c' è di più pestifero, tutto corrompe, tutto prostituisce... No: ella pensava solo che mentre viveva nella dolce fiducia d' averlo sempre vicino a sè, ad ogni costo, a dispetto di tutte le ciarle del mondo, egli lavorava chetamente a prepararle il colpo che le giungeva ora così improvviso. Tutti i nobilissimi sentimenti di quella lettera la irritavano estremamente, la facevano singhiozzare, piangere d' ira. Non avevan che far nulla con l'amore: partiva, dunque non l' amava. Una tale certezza le metteva quasi i brividi della morte per l' ossa, mentre provava intanto tutte le smanie dell' anima che vorrebbe ancora riallacciarsi all' amor perduto, e prova di quest' amore sì tristo una sete tanto più ardente quanto più è irrevocabile, quanto ne fu l' abbandono più inaspettato, spietato, più repentina la delusione, più divorante l' umiliazione. Non le rimaneva più nulla ormai da negare, da far desiderare a quell' uomo: tutto le aveva dato. Era quella la punta più acerba del suo martirio: sentire, nel momento in cui avrebbe più ardentemente bramato di farlo tornare a lei, e avrebbe voluto trionfarne umiliandoselo ancora ai piedi, di non avere più nessun fascino nè per la vendetta, nè per l' amore. Avrebbe voluto tentare ancora di rivederlo, e adorarlo ancora, insultarlo, ucciderlo. Invece doveva restarsene in quel palazzo, e parlare affabilmente fredda e composta con le signore che venivano a visitarla; doveva cuoprire quest' orrendo martirio dell' orgoglio e dei sensi, più che del cuore, con la maschera impassibile della donna che non ha desiderii, nè volontà, ma modi sempre urbani e tranquilli. Doveva dire agli occhi: occhi miei, non piangete! e alla lingua: taci! taci! Come più muovere un passo in quella piccola città, così curiosa spiatrice, senz' aver dietro il testimone?... Quale schiavitù! quale orribile vuoto! ma soprattutto che noia! che noia! fredda, immutabile, insopportabile, eterna.

Sarebbero stati poco diversi da questi i martirii della contessa, se ella avesse amato davvero; ma era tanta la sua elasticità, che ella ben presto si rilevò dall' accasciamento, e il primo impulso a ritrovare tutta la sua femminile energia, l' ebbe dall' odio che le risorse in seno contro la perfida amica. Non l' accusava della lettera anonima, quantunque un poco lo sospettasse, ma l' infamia d' aver tradito (lei era sola a saperlo) il segreto delle lettere nel baule, le fece fare in quel momento alcune riflessioni filosofiche

sull' amicizia, o meglio le ricordò, dopo tanto tempo ch' era trascorso, le parole di suor Angiolina il giorno ch' ella uscì di convento. Era così allegra, così impaziente di lasciare quel tetro ricovero educativo, e suor Angiolina invece, con quel suo giovane capo fasciato da bianche bende, che più non poteva deporre, aveva un pallido colore d' inferma, ed era sì trista! Accarezzò Costanza quel giorno come una tortorella che stia per prendere il volo, e con la sua monastica voce mortificata le disse: — E ricordati, Costanza, che non ci sono amiche.

Chi sa quali erano stati i disinganni di suor Angiolina?... Ma Costanza in quel momento rivide la monaca afflitta, e come rispondendo alle sue parole lontane (parole a cui quel giorno non aveva fatto attenzione) esclamò più volte: — È vero! è vero! no, no, non ci sono amiche!

Tuttavia la malinconica immagine di suor Angiolina non la distolse dai propositi di vendetta che le passavano per la mente, e aveva negli occhi belli un' alterezza piena di crudeltà. Ma bisognava andar cauti, aspettare, non rimproverarla di nulla, farle l' amica come prima, anzi di più, perchè guai se il conte Bonaventura avesse risaputo che sua moglie doveva alla marchesa Elena 2000 lire! Conosciuto il dottor Ignazio, la povera donna era stata assalita da una smania indicibile di piacergli, d' apparire ai suoi occhi la più bella. Non usava nè vezzo, ne orecchini, nè collane, nè anelli, e con quella nudità d' ornamenti dimostrava che alle sue naturali bellezze non occorrevano le aggiunte dell' arte. Ma era avida di profumi ch' ella aspirava con una voluttà insaziabile, era sottile ricercatrice di stoffe e mode semplici, ma che meglio aggraziassero quel suo corpo d' una snellezza da ninfa antica; salvo che il conservatorio di Santa Rosa le aveva un po' curvate le spalle, e un certo stiramento un po' duro del busto le dava un carattere non bello e tutto moderno. Inoltre il dottor Ignazio non le aveva certo fatto il torto di ricusare i suoi doni di varî oggetti d' oro e d' argento e d' altre cosine molto eleganti, che ella gli aveva offerto quasi tributo al suo Dio. Tutte speserelle a cui l' aveva costretta il fanciullo Amore, e non arrivandoci con la troppa economia del conte Bonaventura, s' era fatta aiutare dall' amica. Pensava di restituirgliele presto in qualche modo quelle 2000 lire, e intanto, facendole sempre l'amica svisceratissima, vedere d' insinuarle il veleno delle viperelle che occultamente le mordevano il cuore.

Parrà cattiva, ma tali passioni non furono mai buone: sono i morbi dell' anima che fanno strage non meno di quelli del corpo, e felice e santo chi passa sulla terra senza conoscerli. Del resto ella non era molto diversa da quelle quattro o cinque signore che ora erano in guerra, e ora tutte d' accordo con lei. V' è un contagio d' idee, un' influenza di casta, di razza locale, di tempo e anche di linguaggio, per cui gruppi interi d' individui sembrano ritagliati sullo stesso stampino, son quasi d' una forma o d' un colore come i pesci d' una stessa riviera, le piante d' un medesimo bosco, o gl' insetti che si pascono nel medesimo prato d' una medesima erba. Così quelle quattro, o cinque, o dieci signore del circolo di Costanza, parevano tutte figlie della stessa cicala, e animate tutte dalla stessa vipera, certe volte. Era stupendo a vedere come parevano buone, come soprattutto parevano pietose, gentili, capaci dei più nobili sentimenti, avendo poi molto poco di tutto questo, e non vorrei dir troppo affermando che in esse era tale assenza di bontà vera, che a spogliarle di tutto quel loro apparecchio vocale e manieroso, non rimaneva di loro che l' animal grazioso, ma non benigno.

Una di costoro, la signora Ildegarde, venne a visitare Costanza dopo quindici giorni che il dottor Ignazio era partito senza più rivederla. Aveva potuto nondimeno farle avere per mezzo della povera Dolcetta, da lui abbordata in istrada, un' altra lettera nobilissima da amante disperato in balia della sorte avversa, la quale lo strappava dalle braccia della contessa per trascinarlo in quelle della Rossina, non bella, ma danarosa. Quella lettera accrebbe le furie della contessa, ben accorgendosi questa volta del falso colore di quelle stemperatissime e vacue frasi.

La signora Ildegarde dunque venne a visitarla in compagnia della buona Evelina, e ce ne dispiace, perchè l' Evelina prende qui un aspetto che non aveva ordinariamente, ma che assumeva contro le donne che mancavano ai loro obblighi coniugali. È vero che lo strale medico aveva anche a lei un tantino sfiorato il cuore, ma ella era troppo sicura di non mancare per non aborrire la contessa, che pur troppo aveva mancato.

Dolcetta introdusse la signora Ildegarde e la signora Evelina nel grande salotto del palazzo Balestrieri, dove non era nessuno. Le due signore s' arrestarono per dir male dei padroni; lui un avaro, lei una traviata; poi si lagnarono di quel salotto sì cupo.

Infatti tanto di giorno come di sera era sempre diffuso come un sottil velo di tenebre su que' preziosi mobili antichi, e su i molti quadri che cuoprivano le pareti. Di quei quadri quello che lumeggiava di più, vicino al cordone del campanello, era un grande dipinto della scuola del Guercino. Rappresentava una Bersabea ignuda, più grassa che bella, la quale alzava il ritondetto, ma troppo piccolo, piede per entrar nella vasca, ignorando affatto che il re Davidde la considerava, con un' aria da tenore d' oratorio, da una visibilissima e amena loggia del suo palazzo. Quel quadro, o meglio quella Bersabea, teneva spesso occupati gli occhi dei visitatori, e li salvava dalla noia.

Le signore interruppero il loro bisbiglio perchè s' aprì un uscio in fondo, ed entrarono la contessa e dietro a lei il conte Bonaventura, il quale riverì le signore col suo solito sussiego d' uomo serio e di nobile. Ma la contessa venne loro incontro tutta felice, tutta giuliva, e: — Come sta, signora Ildegarde? come sta, signora Evelina? quanto mi fa piacere di vederle! come sta?

— Bene, bene, benissimo, contessa.

— S' accomodino.

Le signore sederono in due poltrone in faccia alla contessa, che sedè sul canapè di seta, e il conte Bonaventura rimase in piedi in mezzo a loro, appoggiato al camino, su cui un Achille di bronzo, tenendosi sotto i piedi la mostra d' un orologio del primo Impero, si scagliava contro il fiume Scamandro.

Ma, finita quella festosa e cerimoniosa accoglienza, la conversazione era un po' restia ad attaccare, aveva quel tono freddo e un po' impacciato che distingue talora le inimicizie, le intenzioni nascoste, o le riconciliazioni solo apparenti. La contessa Balestrieri ammirata dagli uomini, era altrettanto antipatica alle signore, le quali non la invitavano mai alle loro riunioni serali.

— Come sta?

— Io sto bene, contessa, e lei?

— Benissimo.

— Oggi è una gran bella giornata; comincia però a far caldo.

— Siamo in aprile — disse molto seriamente la signora Ildegarde — ma è sempre luna di marzo, e c'è poco da fidarsi di questo tempo.

— Che noia, se ricominciasse a piovere, non potrei mandar fuori i ragazzi!...

— E come stanno, signora Evelina, i suoi ragazzi?

— Bene, contessa; ma quest' inverno hanno avuto ora una cosa e ora un' altra: la tosse, i geloni, la scarlattina, i gattoni: peccato che sia andato via il dottor Tarlatini! me li curava così bene!

— Lo credo: è un bravo medico! una vera illustrazione italiana, il dottor Tarlatini! — disse la signora Ildegarde, mostrando che certe frasi erano già fatte prima che si facesse l' Italia.

— Lo trovavano tanto un bell' uomo il dottor Tarlatini — disse la signora Evelina, aprendo il ventaglio — ma io non so proprio dove fossero tante bellezze.

— Eppure — rispose la signora Ildegarde — ha fatto delle passioni, e credo che qualcheduna finirà col buttarsi nel fiume per lui.

— Ah! speriamo che non sia tanto sciocca da secondare questo pio desiderio — rispose la contessa sorridendo.

— Speriamo, lo desidero davvero — soggiunse la signora Ildegarde — Del resto anch' io, senz' esserne innamorata, sono dispiacentissima che sia andato via, perchè era un medico che poteva, all' occorrenza, fare un gran bene: mio marito aveva una sciatica, che lo faceva tribolare da tanto tempo, e le aveva provate tutte, e il dottor Tarlatini gli ordinò certe unzioni, che furono proprio la man di Dio.

— Che unzioni erano? — domandò l' Evelina.

— Non mi ricordo, ma a casa ci ho la ricetta, perchè io le ricette del dottor Tarlatini le serbo tutte: a proposito, ha preso moglie; avrà mandato la partecipazione anche a lei, eh contessa?

— Sì, signora — rispose la contessa, che non l' aveva avuta.

— Già, perchè, se non isbaglio, era il suo medico — disse l' Evelina.

— Sì signora.

— Per nostra disgrazia! — sclamò il conte Bonaventura — perchè se non fosse stato il nostro medico, il mio povero Balestruccio sarebbe tuttora vivo.

— Oh! — fecero tutt' e due le signore.

— Sicuro, perchè è stato lui che me l' ha ammazzato.

— Oh!... se non lo dicesse lei, non si crederebbe — disse la signora Ildegarde.

— Davvero, pare impossibile! — riprese tutta maravigliata la signora Evelina.

— Un ragazzo d' un talento !... d' una bontà !... somigliava tutto a quell' angiolo della mia povera Agnese... basta ! non posso pensarci !... E dunque ora ha preso moglie... va bene !

— Sarà contento eh ? felice ? — disse la contessa pallida come una morta, ma sorridendo.

— M' immagino — rispose la signora Ildegarde, che sapeva tutte le cose — la sposa ha 22 anni: una bellezza ! e poi è tanto ricca !

— Ah, è anche ricca ? — disse la contessa.

— Ricchissima, e le nozze dicono che furono splendide: la sposa si presentò con un abito di raso bianco a onde d' argento, e una gran fusciacca tricolore alla vita, e il dottor Tarlatini l' abbracciò in presenza di tutti gl' invitati, e le disse: Abbracciando te, oggi mi sembra d' abbracciare tutta l' Italia.

La contessa si portò una mano agli occhi, e fu presa da una convulsione di riso.

— Perchè ride tanto ?

— Come ! — sclamò inorridito, spingendosi innanzi, il conte Bonaventura — il dottor Tarlatini ha detto questo ! ma con me s' è sempre mostrato nemico dei liberali.

— E con noi dei codini — rispose l' Evelina — Ma perchè ride tanto, contessa ?

— Quell' abbracciamento !... ah ! ah ! ah ! ah !... tutta l' Italia !... ah ! ah !... care signore... ah ! quanto m' hanno divertito queste bellissime nuove !

— Ci ho piacere ! arrivederci, contessa — disse la signora Ildegarde mentre l' orologio suonava lentamente sotto i passi d' Achille le quattro pomeridiane.

— Se ne vogliono andar così presto ! — disse la contessa con le lacrime agli occhi dal troppo ridere — si trattengano, via, un altro momentino.

— Grazie, ma son le quattro: mio marito m' aspetta a pranzo.

— E io ci ho i figliuoli, contessa, che m' aspettano; non ci pensi, via, non ci pensi.

— A che cosa ?

— Al figliuolo che avrà tra poco anche lei: allora sarà contenta; perchè i figliuoli sono una gran gioia per la madre.

— Anche pel padre — disse asciutto il conte Bonaventura.

— Ah, ma più per la madre ! vedrà contessa ! il mondo le

parrà un' altra cosa: sarà felice! e glielo auguro, contessa!... di cuore!

L' Evelina pronunziò queste parole molto commossa, perchè essendosi accorta che la poveretta soffriva troppo, ne aveva avuta pietà tutt' a un tratto, e aveva voluto consolarla. La signora Ildegarde invece rimase dispettosa ed arcigna, quantunque usasse nel congedarsi delle parole molto melate. Poi se n' andò via con un' aria di trionfale soddisfazione.

Era il suo uno dei tanti casi, in cui la mente umana si dimostra tanto più ingegnosa nel fare il male, quanto più è stupida e frivola riguardo ai motivi dai quali è spinta a commetterlo.

CAPITOLO XXIII.

L'onda che passa.

Non erano scorsi quindici giorni da questo colloquio delle signore, quando una mattina il conte Bonaventura (s' era levato da poco e la sera innanzi era andato a letto tranquillo sotto il paterno regime granducale) incomincia a udire un rumore lontano come d' una fiumana slanciata che sempre ingrossa e tutto trascina nella violenza e nella fatalità del suo corso... Non tarda a capire che quello è un vasto suono di grida umane; un suono non feroce, ma esultante; un calpestio militare di folla unita e compatta che poi sbocca nella sua via con un uragano d' evviva, di canti e di suoni...

Il conte corre alla finestra, apre un po' la persiana, guarda giù nella strada, e la vede a un tratto tutta coperta di bandiere tricolori italiane e francesi, quasi ad ogni finestra.

La folla con trionfale rapidità, con accompagnamento di banda e scoppi di mani, porta innanzi anche lei una selva di bandiere, cantando:

Soldati, all' armi! all' armi!

Dalle finestre piove sulla folla un diluvio di coccarde, di nastrini tricolori che tremolano abbarbaglianti e lieti per l' aria assordata da una sì immensa espansione umana. Tutti alzano le mani a raccogliere quei santi segni di redenzione.

— *Viva la guerra! viva la guerra! viva Cavour, viva Vittorio Emanuele, Napoleone; viva l'Italia! viva la Francia!* — gridano tutti con l'impeto della gioia, dell'entusiasmo che finalmente, dopo un decenne silenzio, non è più costretto da nessun freno.

— Dio mio! la rivoluzione! — esclama il conte correndo dalla finestra al campanello. Entra Bostichi.

— Dunque è scoppiata la rivoluzione! ma dov'è il Governo? — esclama il conte sbarrando gli occhi pallido ed atterrito.

— Non c'è più il Governo! — risponde Bostichi con non minore spavento.

— Ma chi comanda dunque?

— Nessuno: hanno abbassato dappertutto l'arme del granduca, e il granduca è fuggito.

— Fuggito! dove è andato?

— Non si sa: chi dice a Roma dal Papa, chi in Austria; e c'è chi dice anche che sia sempre nascosto in palazzo Pitti.

— Provviste ce ne sono per oggi?

— Chi lo sa? ieri avanzò pochino.

— Non importa; andate subito a chiudere il portone.

— Ma gli pare a chiudere il portone, signor conte! si dà subito nell'occhio e fanno peggio: il curato di San Galgano che ha chiuso la chiesa, l'hanno subito obbligato con la prepotenza a riaprirla.

— Dunque comanda la piazza!... Dio mio, che sarà mai!

— Guai! guai grossi, signor conte!

— Il *Monitore* è uscito?

— Ma gli pare che abbiano avuto tempo con la rivoluzione di stampare il *Monitore?*

— Andate a vedere.

— Signor conte... io ho paura.

— Ma dunque c'è pericolo?

— Altro se c'è pericolo! a Firenze dicono che son seguite delle stragi.

— Ma dunque abbiamo davanti l'abisso!... andiamo, via, sbrigatevi! andate a vedere se è uscito il *Monitore*... ubbidite! che cosa state a fare lì incantato?... andate, andate, o vi caccio via!

— Corro, signor conte, corro!

Ma Bostichi, vecchio come era, zoppicante e con quella paura in corpo, correva adagio e si fece aspettare alquanto.

Il conte era in preda a una terribile agitazione: andava su e giù per la stanza a rapidi passi; guardava ancora dalla finestra, ritirandosi subito quando credeva d'esser veduto; se udiva qualche voce in istrada s'arrestava e tendeva l'orecchio per raccogliere il senso di que' discorsi: le acclamazioni s'udivano ancora vagare per l'aria lontane e parevano elevarsi da varii punti della città; ma la strada taceva quasi deserta, non sentendovisi neppure il martello di Leonardo; la sua bottega era chiusa.

Il conte temeva per la sua pelle, e forse temeva di più per il suo patrimonio. Il pericolo al quale, secondo lui, era esposta la Banca, senza il Governo, gli aveva messo addosso la febbre; e Bostichi non tornava! Suonò il campanello e venne Dolcetta, che pareva anche lei più gaia quel giorno.

— Chiamate la contessa.

— È uscita.

— Uscita?

— Escono tutti, signor conte, oggi: vanno tutti in piazza a veder la rivoluzione.

— Imbecille! che sciocchezze venite a dire! come se fosse un divertimento la rivoluzione! Andate! andate via!

Dolcetta andò via mortificatissima, che quasi le venne da piangere.

— Uscire, uscire oggi!... ah!... quella donna!

Ma in quel momento egli fu distratto dalla sua invettiva contro la moglie, dallo zoppicante Bostichi, che entrò subito dopo Dolcetta, tutto trafelato, a bocca aperta, col *Monitore* in mano.

Alla vista di quel giornale, che leggeva da tanti anni, il conte provò quasi un sollievo, e, strappandolo di mano al servitore, gli disse:

— Dunque a che siamo?

— Per ora non fanno che gridare: viva l'indipendenza italiana, viva la guerra! e girare con la banda; ma i soldati in fortezza hanno avuto già l'ordine di partire, e leggono tutti il proclama della guerra.

— Spargimento di sangue ce n'è stato? vendette? saccheggi?

— Niente per ora; ma poi chi sa che intenzioni hanno? c'è da fidarsi poco.

— Gli uffizi sono aperti? la Banca è aperta?

— Sì, signore.

— Come lo sapete?

— Me l' immagino.

— Ah ve l' immaginate! bestia! andate a vedere.

— Ma vuol che riesca da capo?

— Sicuro che lo voglio! andate subito! che mi fareste il rivoluzionario anche voi? ricordatevi che in casa mia il governo non è mutato.

— Sa, signor conte — disse Bostichi, avvicinandosi con un fare tutto umile e soddisfatto da vecchia e zelante spia — ho visto la signora contessa in carrozza con la marchesa e il marchese Zoroastri; e il marchese buttava anche lui a manate i fiocchetti tricolori alla folla.

— Il marchese!... il marchese Zoroastri! buttava i fiocchetti!... e mia moglie che faceva?

— Lei stava a vedere, e pareva che si divertisse molto in mezzo a tutta questa allegria.

— No, no, no, non era mia moglie: vi siete ingannato: andate via!

— Le giuro sull' onor...

— Andate via, vi dico! andate a vedere se nelle strade vicine e davanti alla Banca c' è della folla, e se la Banca è aperta, salite su, e guardate se ci son gl' impiegati, e tornate subito a dirmelo, e fate presto!

Bostichi uscì, e il conte, tendendo i due pugni, esclamò:

— Ah birbona! infame donnaccia! infame! che non contenta d' aver calpestato il mio onore, ora calpesta anche i miei principii!... dovrei bastonarla a morte!... e poi? si tornerebbe sempre da capo... dovrei ammazzarla... non posso... Dio, la legge me lo proibisce... dovrei separarmi per mezzo dei tribunali... neanche questo... è incinta, tra poco partorirà, e sarebbe lo stesso che esporsi alle ciarle della piazza... ora specialmente... misericordia, quante ne direbbero!... la rivoluzione darebbe ragione a lei... e dunque? bisogna dunque che me ne vada, bisogna che mi ritiri a Poggiorosso per non averla più avanti agli occhi... Ah, Signore! — e s' inginocchiò in mezzo alla camera — Signore, datemi la forza, la pazienza, il coraggio! Signore, voi solo potete aiutarmi: confondeteli, disperdeteli tutti! — Si fece il segno della croce, e s' alzò — Io non so più in che mondo mi sia! — poi disse, e con mano febbrile e tremante aprì il *Monitore*.

Non era più il *Monitore* del giorno prima. Il titolo, i caratteri, il formato erano i medesimi, ma era un' altra voce: quella della rivoluzione; quel foglio non era più l' organo ufficiale d' un Governo assoluto, ma il diario d' un popolo che ricominciava da quel giorno la sua storia. Per quanto il conte si dolesse e s' arrabbiasse d' un si improvviso mutamento di scena, si rincorò un poco sentendo che almeno non s' era alla mercè della canaglia di piazza, perchè s' era costituito un Governo provvisorio. Ma c' era tutto a temere: era sempre un Governo illegittimo, usurpatore, immorale, e che incominciava subito con un atto di temeraria licenza, avendo decretato d' inviare una nota al conte di Cavour a Torino per chiedere la dittatura di S. M. il re Vittorio Emanuele. Era il primo passo per raggiungere, oltre all' indipendenza, anche l' unità della gran patria italiana. *Finis Hetruriae, initium Italiae*, diceva il *Monitore*, e il conte leggendolo lo spiegazzava iracondo, e ora faceva delle esclamazioni d' orrore, ora d' ironia, ora di disprezzo. Non se la poteva immaginare lui una carta d' Europa, senza il Granducato di Toscana. Che cosa ne sapeva il Granducato di Toscana uscito dai Comuni, dai Medici, proseguito con tanta sapienza dai Lorenesi, di quest' Italia buffona che volevano fabbricare? Il Granducato di Toscana esisteva da secoli, mentre era ancora da farsi l' Italia una.

— Ma quanto sta Bostichi?

La dinastia lorenese era una dinastia di diritto divino, amatissima da ogni ben pensante, e i ben pensanti, secondo il conte, erano quasi tutti i Toscani. Il granduca Leopoldo II era stato sempre, come il suo grand' avo e come suo padre, un principe clementissimo, tutto inteso a rendere più felici i suoi amatissimi sudditi, a conservare ed accrescere i patrimoni dei singoli Comuni, a distribuire giustamente e imparzialmente i pubblici aggravi. Non c' era alcuno che non avesse avuto soccorso dalla sua benefica mano. I poveri, e tutti quelli che per naturale debolezza, o per altre particolari ragioni avessero meritato il favore delle leggi e la pubblica assistenza, erano sempre stati l' oggetto delle sue più provvide cure. Egli aveva riordinato l' amministrazione, bonificato le grossetane maremme, protetto le scienze, onorato signorilmente gl' ingegni, reso giustizia ad ognuno. Egli aveva voluto assicurare ai suoi popoli quella tranquillità e quella pace che sono la sorgente dell' industria e d' ogni pubblico bene... E ora l' accusavano di te-

stardaggine e d' insipienza perchè volendo, appunto, preservare la sua Toscana dall' orribile flagello d' una guerra pazza e fatale, non aveva rinunziato alla neutralità, come lo consigliava la Francia, non aveva abdicato in favore del figlio Ferdinando IV, come lo consigliavano i cittadini più autorevoli, un marchese Cosimo Ridolfi, un don Neri Corsini... Ora gl' ingrati lo cacciarono via...

— Ma quanto sta Bostichi!

Lo coprivan di contumelie... gli negavano quella terra su cui egli aveva versato la cornucopia delle sue grazie!... non lo chiamavano neanche più Leopoldo II, lo chiamavano *Canapone!*...

Ben egli, questo lorenese toscano, s' era mostrato austriaco quando alla sua Firenze, che gli s' era alzata innanzi italiana col tricolore, aveva voluto rispondere con le bombe da Belvedere; a Firenze, la città dei monumenti maestosi, la città di Giotto, di Brunellesco, d' Arnolfo!...

— Grullerie! grullerie! — mugolava il conte tra sè — granduca regnante è andato via; granduca regnante ritornerà, e presto, ma facendosi precedere questa volta da un nerbo triplicato di buona truppa tedesca! — E, dicendo questo, il conte lacerò il *Monitore*.

— Ma quanto sta, Bostichi! ma quanto sta!...

Bostichi finalmente ricomparve più spossato e più trafelato che mai.

— La Banca — gli disse — è aperta come tutti gli altri giorni, tutti gli impiegati sono al loro posto; per le strade c'è molta gente che gira: tutti liberali, perchè non ce n' è uno che non abbia la coccarda tricolore; chi in petto, e chi sul cappello; ma non si vede un prete, e questo per me è un cattivo segno, perchè...

— Andate, andate andate: basta.

Bostichi uscì. Ma dopo avere affrontato per lui i perigli della rivoluzione, parve a Bostichi di non meritarsi quella dura cacciata, tanto più che con la notizia della incolumità della Banca egli aveva reso al padrone un po' di tranquillità. Ma durò appena un istante, perchè, rimesso alquanto il pensiero della Banca, gli riscappò subito fuori quel della moglie, nè vedeva risoluzione possibile riguardo alla moglie, che non lo lasciasse sempre sotto la croce. La caduta del vecchio Governo voleva dire anarchia per lui, e l' anarchia tanto meno lo disponeva ora a provocar la legge e le ciarle del partito contrario, con una separazione legale. E se poi la pianta

gli avesse regalato qualche altro frutto della cultura altrui? Quanto a questo egli avrebbe evitato per l'avvenire ogni motivo a quel dubbio, per cui doveva pure ammettere, con sì penosa perplessità e tanto dispetto, tra i rampolli del suo grand'albero genealogico, anche quello che tra poco gli sarebbe spuntato. Tutti questi pensieri erano per lui un penosissimo laberinto da cui non poteva uscire. Sua moglie aveva avuto ormai causa vinta, perchè anche il fatto di quella mattina dimostrava che ella poteva passare ogni limite del riguardo e dell'obbedienza, senza che a lui fosse lecito di passare quello di certi rispetti umani per punirla nel modo che maggiormente lo seduceva. Il vinto perciò era lui, come fisicamente era il più debole, perchè assai più in là con gli anni, perchè non s'era più rimesso dopo l'ultima malattia, e perchè quelle sue egoistiche passioni senza sollievo avevano precocemente logorato quel suo organismo fiacco e adiposo. Anche tali fisiche condizioni (se non voleva distrarsi da quell'obietto, per lui stato sempre il più culminante, dell'accrescere il patrimonio) l'obbligavano a quella specie di flaccida e cupa pazienza con la quale tali individui linfatici e freddi tollerano, pur con odio e rovello, l'indisciplina di nature più vive che essi non riescono a dominare. Intanto si guardava dalla compagnia di sua moglie, per evitare contrasti inutili e troppo dannosi alla sua quiete e alla sua salute. Quel giorno poi, dopo le agitazioni dei nuovi casi successi, che l'avevano veramente stordito, egli non si sentì proprio la forza di dimostrare a sua moglie uno sdegno che fosse pari all'enormità che Bostichi avevagli rifischiato. Non volle dunque vederla, e quando lei francamente venne a cercarlo, trovò chiuso di dentro l'uscio delle sue stanze, e dovè pranzar sola.

Così passò per il conte Bonaventura il primo giorno della nostra liberazione. La sera poi avvenne un fattarello per il quale egli credè davvero che fosse incominciato per lui e per tutti i codini il periodo delle calamità e delle persecuzioni.

Dopo aver cenato di mala voglia, se ne stava tutto solo pensando al granduca fuggito, all'Austria invincibile, alla Banca, a sua moglie, quando... bum... bum... bum... s'ode picchiare al chiuso e tetro portone.

— Chi è? — grida il conte.

Bum... bum... bum...

— Chi è? — grida Bostichi dalla finestra.

— Dica al sor conte — grida un branco di ragazzi giù dalla strada — che può andare a letto perchè il babbo non torna più! non torna più il babbo! — E via a gambe, temendo di buscarne.

Allora si vide quanto sia diverso l'effetto della canzonatura tra il canzonato e gli ascoltatori: questi, per le finestre e giù nella strada, scoppiavano dalle risa, e il canzonato, che era il conte, impallidiva, stringeva i denti e pareva pietrificato.

La sciocca burletta si ripetè per più sere, e bisognò stare zitti, perchè quei liberi ragazzi erano protetti dalla libera stampa, e a toccarli c'era da tirarsi addosso più che mai la persecuzione dei giornalisti, i quali avevano già pubblicato il nome del conte, e tra i primi, nella lista dei codini. Sarebbe bastato questo a far condannare al conte la libertà, e fargli rimpiangere il buon tempo del granduca, quando tali offese alla dimora d'un nobile cittadino erano impossibili ad accadere, quando un nuvolo di giornali non avvelenava la città di vendette, calunnie, pettegolezzi, quando ogni villano clamore era assolutamente vietato.

Era naturale dunque ch'egli invocasse il sollecito ritorno di quel potere legittimo, il quale, secondo lui, era come un cerchio provvidenziale, in sè contenente tutti i veri beni sociali, vale a dire l'oppressione della canaglia, la sicurezza, la religione, il rispetto reciproco, la giustizia, l'abbondanza, la pace: beni impossibili ad ottenersi con la rivoluzione, perchè questa, col pretesto della libertà per tutti e del progresso, nulla teneva fermo, molto rubava, tutto abbatteva, e dava la stura a tutte le furie e le impertinenze incivili, tra cui quella pure dei ragazzi che gli venivano a tambussare alla porta.

Meno male che egli si consolava che un tale stato di cose non poteva assolutamente durare. Di questo n'era così convinto, che neppure le vittorie strepitose degli alleati bastavano a smuovere la sua fede, la quale non derivava soltanto dall'idea che il mondo civile non potesse avere altro ordinamento, ma anche da quella consuetudine d'animo per la quale egli riguardava quella forma e condizione sociale come imperitura, essendo che in essa era sempre vissuto, e in conformità di essa aveva sempre agito e pensato. C'entrava naturalmente la parte affettiva e sentimentale, per la quale anche tali egoisti son suscettivi di tenere commozioni, di cui non si sarebbero creduti capaci, e non ne sarebbero certamente, se il motivo per cui si commuovono non fosse anch'esso

in diretta relazione col loro io. Infatti egli ci pativa a veder demolire ogni giorno più la vecchia costituzione toscana, ma perchè? perchè in essa egli si sentiva come in una nicchia fatta a posta per lui, pei suoi comodi, per la sua pace, per il rispetto dovuto al suo grado. Sebbene non dubitasse del ritorno al passato, nondimeno in quel cambio continuo d'uomini, di leggi, d'uffici, in quell'introdursi di novità che riteneva assurde, strane, pericolose, gli pareva come se lo cacciassero fuor del suo tempo e di casa sua, come infatti gli rompevano tutti i vincoli che fino allora aveva avuto coi vecchi mestatori, e che non poteva avere coi nuovi, i quali, ai suoi occhi, non eran che intrusi, ladri ed usurpatori. I nuovi governanti non stabilivano legge, non facevano un mutamento, che per lui non fosse una violazione o un fastidio. Che fastidio, per esempio, che noia, quel dover ridurre, lui che doveva far tanti conti, le lire, i soldi e i danari della Toscanina, secondo il sistema metrico decimale! Che paura di sbagliare! E quanto quel sistema non gli moltiplicava il lavoro, obbligandolo a provare e riprovare, quasi egli fosse divenuto un accademico del Cimento!... Così la rivoluzione gli si veniva a cacciare anche nei conti, come pur troppo gli entrava in tasca. Anzi la grande diversità delle imposte, poche e minime sotto il granduca, e tutto regolato come un orologio, esorbitanti e molteplici sotto Vittorio, e tutto confuso come una babele, era una delle sue più forti ragioni per dir buono e giusto il vecchio Governo, e pessimo il nuovo. E fosse bastato!... Ma andava fuori e leggeva in viso ai proprii avversari la soverchieria del trionfo per la prosperità degli eventi; stava in casa, e la voce della rivoluzione non mancava mai, o in un modo o in un altro, di rompergli i santissimi chitarrini. Ora era il tamburo che chiamava la guardia nazionale agli esercizi, alla rivista, al bersaglio; ora era *Daghela avanti un passo*, o l'inno di Garibaldi perpetuamente cantato e suonato; ora erano gli urli diabolici dei venditori dei bollettini che correvano a rotta di collo annunziando che l'*Austria invincibile* aveva avuto un'altra suonata... E allora era finita! per tutto il giorno e per gran parte della notte non s'aveva più pace. Coloro invadevano, contro il divieto dei preti, anche i campanili, s'attaccavano a tutte le campane, e giù suona a distesa: per tutta la città era un'eruzione vulcanica, un trabocco di gente dalle case e dalle botteghe; un'improvvisa solennità di bandiere appariva ovunque, e fuori la banda!... fuori i lumi! fuori i lumi!... s'era

di notte, e via!... La moltitudine trascorreva inebriata le strade, acclamando e cantando, dietro la banda; ma ecco, a un tratto, quella concordia d'applausi e d'inni mutarsi in un'orribile dissonanza d'urli e di fischi, quando i dimostranti s'abbattevano, nel transito, a qualche casa o palazzo senza lumi o senza bandiera, quasi significassero, in mezzo a tanto tripudio, con la loro mutezza ed oscurità, il lutto del passato e la nessuna stima dell'avvenire. Al palazzo del conte Balestrieri ne toccarono delle migliaia in quel tempo dei fischi, ma lui non li sentì tutti, perchè aveva finito col rintanarsi per sempre laggiù a Poggiorosso, cacciatovi da quelle dimostrazioni che si ripetevano quasi ogni giorno. Ora c'era la consegna della bandiera fatta da Bettino Ricasoli alla guardia nazionale, ora la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara, ora il ricevimento di qualche celebrità o autorità rivoluzionaria, ora l'arrivo dei fratelli umbri, o dei fratelli romani, o dei fratelli napoletani che accorrevano a ingrossare il gran nembo di Lombardia. S'andava con banda e bandiere, suonando la *marcia di Kossuth* e l'inno di Garibaldi, a incontrarli fuori di porta, ed entravano in città acclamati, tutti coperti di polvere, i giovani mescolati agli adulti, i pochi ben vestiti coi più che si vedevano in poveri e anche laceri panni. Si vedevano visi come di gente invecchiata nelle cospirazioni, con barbe lunghe e grigie, con cappellacci da veri carbonari d'un tempo. In mezzo ai canti e agli evviva non tutti ridevano, ma alcuni erano stanchi e pensosi, e altri, i più giovani, pieni di tutta l'allegria, di tutta la baldanza d'un'impresa superba. Le donne, vedendo tanta bella gioventù andare incontro alla morte, piangevano e gettavano fiori. Ma nulla, come le partenze continue dei volontari, metteva più tumulto e più sospiri per la città. Allora un'alta commozione dava un accento severo e solenne agli applausi e agli addii. I treni involavano velocemente quei giovani, e tra essi vediamo passare anche Baldo.

In quel mese di carcere sofferto da Baldo per avere acceso i lumi al discorso del Re nel caffè Marradini, e per altre temerarie dimostrazioni, le mance d'Edgardo resero così umane le guardie, che non gli mancarono mai le lettere d'Ilia, e anche potè vederla ogni tanto. Rimesso in libertà, mancò poco non lo riportassero dentro, strappandolo al popolo e ai compagni che l'abbracciavano, lo baciavano in pubblica piazza. Per l'impulso di quei casi politici

che poi fecero capo al 27 aprile, giorno si memorabile nei fasti toscani, il popolo e gli studenti, ad ogni occasione propizia, divenivano sempre più audaci e dimostrativi.

Baldo aveva già tutto disposto, sicchè, spuntato quel gran giorno, egli che amava i cavalli, ed era agile e forte cavalcatore, s' arrolò subito in uno squadrone di cavalleria stanziato in quella città, e già sulle mosse. La vigilia della partenza egli si laureò in divisa militare, e gli ci volle del buono e del bello per liberarsi dai compagni e dai poeti venali che celebravano nel sonetto il nuovo dottore, dicendolo caro non meno a Minerva che a Marte. Gli riesci finalmente di correre per vie solitarie a casa d' Edgardo, dove Ilia l' aspettava. Nel perfetto appagamento dell' anima corrisposta Ilia e Baldo gustavano una felicità, di cui nessuna è più grande; e questa felicità poi per loro era il motivo per cui il rammarico del doversi lasciare era maggiore, e maggiore il timore di non più rivedersi. Nessuno provò mai più terribile alternativa tra la gioia e l' affanno, o una gioia più affannosa. Se almeno avessero potuto esser soli! Ma il mondo è sempre lì come a impedirvi la via, così a invidiarvi le gioie più care e più meritate: quel giorno in casa di Edgardo fu sempre un andare e venire di parenti, di scolari e di professori. La sera il salotto si empì di tutti costoro venuti a festeggiare il bel soldato di cavalleria, ch' era raggiante di forza e di giovinezza in quella bella divisa militare, non indossata per vanità, ma per combattere in una pugna tremenda.

— Baldo Ridolfi — disse enfaticamente il suo vecchio professore di Diritto romano — ha voluto intrecciare il verde lauro dottorale all' elsa di quella spada che, avida di sangue tedesco, seminerà la strage nelle file nemiche.

Tali parole, che vennero fragorosamente applaudite, richiamarono le lacrime, subito nascoste, negli occhi cerulei della fanciulla, la quale, non lo faceva apparire, ma provava il martirio in mezzo a tanta gente e a tanti discorsi. Ma quel trovarsi innanzi a un terribile dramma, a cui non mancava che incominciare, e la cui fine era ignota, il non avere ormai più legata la lingua, nè costretto il pensiero dal divieto dei reggitori, dava a tutti una parlantina, un' ebbrezza che ora s' espandeva nel più giocondo tripudio, e ora s' avvicinava all' angustia pensando a una possibile sconfitta finale, e, a ogni modo, al sangue che doveva scorrere a fiumi. Quindi un bisogno d' affermare ad ogni momento le proprie

speranze e i proprii timori. — Che cosa sarebbe mai di noi se l'Austria vincesse! — dicevano alcuni. Altri invece erano certissimi della vittoria, dopo di che l'Italia libera ed una sarebbe divenuta ben presto la prima nazione del mondo, e avrebbe ripetuta un'altra volta la storia antica di Roma. Sulla tavola era spiegata la carta del teatro della guerra, la quale faceva che Baldo e Ilia fossero talora obliati, con molto loro piacere, perchè tutti su quella carta fissavan gli occhi, e seguivano punto per punto le mosse che avrebbero fatto gli alleati. Qui i pareri non s'accordavano, e quindi lunghe le discussioni; se non che convenivan tutti che l'osso duro, il propugnacolo più arduo che l'aquila bicipite si tenesse sotto gli artigli, era il quadrilatero... Quanto affanno di vite, quanta strage di gioventù prima di farla fuggire da quelle rocche! Ilia rabbrividiva, mentre gli occhi degli astanti si volgevano fiduciosi, quasi in lui vedessero l'immagine di tutte le forze italiane, a quel bel soldato che pareva sempre uno scolaro, tanto semplice e modesto nella sua bella divisa. Le donne ne bisbigliavano tra loro all'orecchio. Tra esse non poteva mancare la signora Evelina, molto commossa quella sera. Dopo avere tanto disprezzato Baldo, ora l'ammirava anche lei; nè alcuna donna parlò con più soave dolcezza di lei quella sera; in fondo alla sua voce c'era come un gemito di madre, di sorella e d'amante. Anche il mercante Giorgio era fanatico di Baldo, e gli voleva fare accettare anche una grossa somma di danaro per i bisogni del campo; ma invano; il giovane la rifiutò senz'orgoglio, ma fermamente.

Intanto passavan l'ore, e quei signori impedivano ogni intima confidenza ai due amanti. Ai lunghi discorsi Baldo rispondeva brevi parole, ma concludenti: Ilia taceva. Qualche donna, vedendola a quel modo zitta e incantata, la tacciò di freddezza, come il costume nazionale vuole che l'effetto drammatico o dimostrativo non manchi in ogni cosa straordinaria, o malinconica o allegra. Eppure, fra tutte quelle donne, la sola addolorata era lei. Chi di loro avrebbe più pensato domani a quel giovane già partito col suo squadrone?... Ma lei, come ci avrebbe pensato! come già il cuore gliene gemeva sommesso! Pareva tranquilla, e talora guardava Baldo con una pena, la cui desolata profondità non si misurava: tutta l'anima sua era come un gurgite di dolore.

L'Evelina e Giorgio, come parenti, furono gli ultimi ad andarsene, ma si tardi, che, scesi in istrada, suonò subito, dal vicino

campanile e in un gran silenzio, succeduto a tanto clamore, la mezzanotte.

Edgardo si ritirò nello studio, e li lasciò soli.

— Tieni — disse Ilia con una voce che esprimeva con quanta impazienza avesse atteso quel momento tutta la sera, e si tolse di seno una croce d'oro — mia madre me la diede il giorno che feci la prima comunione, e l'ho sempre portata: che ti possa sempre salvare da ogni pericolo!

— Mi darà sempre fermezza e coraggio.

— Ma non t'esporre troppo; pensa a me.

— Si penserò a te e alla patria.

— Com'è terribile questa patria che ci divide ora!... ora!

— Dopo il sacrifizio, dopo il dolore, la nostra felicità sarà più grande.

— Ma... — e s'arrestò, coprendosi il viso con le due mani.

— Allora io verrò a rapirti da questo mondo.

Ella non resse, e cadde sopra una sedia.

— Se non partissi si sarebbe subito felici, è vero, insieme: ma!... come sarebbe vile, come sarebbe meschina la nostra felicità! noi felici e sicuri, e i nostri fratelli dove si combatte, si muore, si vince per metter fine al vituperio! se non partissi, tu mi ameresti meno!...

— No!

— Mi stimeresti meno!...

La fanciulla non rispose.

— Dunque, addio!

Egli si abbandonò a una foga di baci, e lei a una foga di pianto.

Tenendosi stretti per la mano, ma celeri e risoluti, scesero insieme la scala sino alla porta di strada, e si lasciarono.

— Addio, a domani, Baldo, alle tre — disse Edgardo dalla finestra del suo studio.

— Addio, Edgardo.

Ilia di sulla soglia alzò la candela accesa, lungo la strada oscura e deserta dietro i rapidi passi del soldato, che risuonavano con gli sproni, e si facevano sempre più fiochi.

— Baldo! Baldo mio! — ella esclamò quando non l'udì più. — Edgardo le corse incontro, ed ella si buttò piangendo e gemendo nelle sue braccia.

Il giorno dopo si rividero per un momento alla stazione, in mezzo al turbine della folla. Tuonò un comando militare, e Baldo, abbracciato Edgardo, e stretta la mano della fanciulla, si confuse in mezzo alla turba che accorreva, fluttuava e premeva da ogni parte volontari e soldati. Questi, in tenuta di marcia, s' accalcavano in un lunghissimo treno, s' affacciavano agli sportelli, e salutavano, ridevano e cantavano:

Viva la guerra! viva la guerra!

Ma in mezzo alle bandiere, ai canti, agli evviva si ripetevano ancora le raccomandazioni di scrivere, si ripetevano gli ultimi baci, gli ultimi addii, con le lacrime agli occhi, delle madri, delle amanti e delle sorelle.

Ilia voleva rivederlo ancora; nessuno badava a lei, e lei s'aggirava con Edgardo qua e là disperata come se andasse cercando in un' immensa sciagura la persona più cara al suo cuore.

— Baldo! Baldo!

Ma la calca frenetica intorno al treno, respinta a fatica dalle guardie, la banda che rintronava sotto il tetto della stazione, il batter di mille mani, i gridi, i pianti, i saluti, gli evviva; quella siepe di visi urlanti dagli sportelli, le impedivano di rivedere Baldo ancora una volta, e impedivano alla sua voce, fra le tante che echeggiavano colà sotto come un inferno, di giungere sino a lui.

— Baldo!

Il treno era già tutto chiuso, era per partire, quando un bel vecchio dalla barba bianchissima, il viso buono e severo, potè a gran fatica appressarsi a un soldato malinconico e sorridente, che, da uno sportello del treno, gli sporgeva due mani callose e annerite dalla fucina. Il vecchio gliene potè afferrar una, e gridò con tremula voce: — Addio, addio, Leonardo! addio, figliuolo! Dio ti benedica! e con te benedica tutto il tuo reggimento! (1)

Ufficiali e soldati applaudirono il venerando vecchio.

— Baldo!

Il treno inesorabile fischia, e si muove lentamente in mezzo al turbine umano. Il treno è già uscito dalla stazione e la folla lo insegue: un grido, anche più formidabile, cuopre il rumore degli

(1) Restituisco queste belle parole al mio buon padre: egli le disse veramente ad un mio fratello soldato che partiva allora pel campo.

ordigni e delle ruote che frangono e s' acceleran sempre più. Il treno, di pesante, diviene agile e corre. I soldati, i volontari, dagli sportelli guardano ancora indietro quella folla che sbocca e corre dalla stazione: balenano al sole elmi e fucili; sventolan fazzoletti. Il treno fugge come una folgore, non lasciandosi addietro che qualche sbuffo di fumo... I due gridi, quello del popolo e l' altro dei soldati non s' incontrano più... Il treno è sparito.

MARIO PRATESI.

(*Continua*).

AFFRESCHI DI CESARE MACCARI

NELLA CUPOLA DELLA BASILICA DI LORETO

Bisogna vedere la grande opera: descriverla non è facile. Tuttavia tenterò.

La cupola si compone di otto spicchi; più ampî quelli che infilano coll'asse longitudinale del tempio e con quello della nave traversa; minori gli altri quattro. Alla base di ciascuno l' artista ha dato posto ad una grande lunetta, incorniciandola di fasce decorative. Sono a tutto sesto le lunette degli spicchi maggiori, ogivali le altre. Ove cessano le brevi fasce verticali ed incominciano le curve, egli ha posto capitelli pensili, sopra cui ha fatto nascere i costoloni tra spicchio e spicchio, che salgono convergendo alla lanterna. Capitelli e costoloni sono di vero rilievo. In tal modo appare subito che primo intento di lui è stato accusare la struttura della bellissima cupola, non perforarla, dimenticarla, sopprimerla con le finzioni pittoriche, contradicendo all' architetto. E le tinte gravi e brune delle fasce e dei costoloni, finissimamente decorati con motivi del Rinascimento, desunti soprattutto da opere del Pinturicchio e del Sodoma, sembrano un' insistenza sul concetto di mettere ben in vista l' organismo costruttivo.

Le lunette racchiudono otto grandi quadri, ognuno dei quali è una nobilissima assemblea; ma ne ragioneremo dipoi; il resto, nell' occhiata complessiva, è un volo di angeli disposti in due cerchi e spiccanti su fondo d'oro. Dico: nell'occhiata complessiva, perchè altri celesti sono librati fra un cerchio e l'altro, e fra il cerchio inferiore e le lunette. Giova dir subito che il cerchio inferiore, composto d' una moltitudine di angeli biancovestiti, si di-

parte da un' immagine della Madonna col putto, non dipinta, ma rilevata veramente, che il Maccari, come un buon antico, ha modellata, dimostrando con che disinvoltura egli passi dai pennelli alla stecca: e poi ha colorita, profondendo nelle vesti rabescature scintillanti e ponendola in trono come Regina, come centro di attrazione a tutti i cuori, come segno a tutti gli omaggi. Scultura austera ed elegante ad un tempo, in cui, disposato a ciò che di più nobile può spirare nell'arte moderna, par di avvertire il dolce richiamo di Matteo Civitali e di Desiderio da Settignano. Il rilievo, gradatamente smorzandosi nella parte inferiore della figura, diventa nube, un po' rosea, un po' opalina, su cui quattro angeli s' inginocchiano, finchè, perdendosi affatto, non raggiunga il livello della parete, e non vi si connetta sì dolcemente che nessun occhio discerna la linea di confine.

Un'altra furberia tecnica è questa. I due cerchi d' angeli non sono immaginati fuori dell'ossatura della cupola, ma dentro: perchè, come ho detto, l'artista non ha preteso dall'osservatore che si astraesse dalla superficie su cui il pennello si è esercitato. È una visione di Paradiso la sua, ma in luogo che ha limiti. Ed era tempo che rinascesse questa doverosa soggezione della pittura all' architettura, dimenticata sempre da quando il Correggio infranse poderoso ogni idea delle mura, spaziando libero nell' infinito con un' audacia di volo, che il genio prepotente giustifica, ma senza forse pensare (e avea diritto di non pensarci) ai pericoli del suo esempio, che incoraggiò a volare anche chi non aveva ali da titano. La furberia dunque è questa: ove i due cerchi di celesti si approssimano ai costoloni rilevati, il pittore ha ispessito a grado a grado l'intonaco sino a pareggiare la massima sporgenza del costolone, varcata la quale, con la stessa gradazione lo spessore scema fino a riadeguarsi alla parete; ma il ripiego ingegnoso è applicato con tal soavità che la mente può immaginarselo, non essendoci pel problema altra soluzione: però, anche dopo averlo immaginato, nessuno, acuendo lo sguardo, potrà mai dire che gli occhi glielo confermino.

Il pittore ha chiamato a raccolta tutte le gerarchie angeliche, distribuendo nel cerchio superiore quelle a cui la tradizione artistica cristiana gli vietava di dar la sembianza compiuta dell'uomo: *serafini, cherubini, cori;* ai quali ha innestato i *troni,* in cui la forma umana è integra, ma trasfigurata da un senso di arcaismo e di rigidità, a generare il quale concorre anche la ripetizione della posa e le penne di pavone pioventi simmetricamente ai lati

delle figure. Queste sostengono targhette in cui si leggono le prime invocazioni delle *litanie lauretane,* e fisano nell' osservatore gli sguardi intenti, come per brama di trasmettergli il loro fervore. È un cerchio iridiscente, d' un bell' effetto, ma che non ha se non un' importanza superficialmente decorativa, nè per verità poteva trarsene alcunchè di più. L' arte si è slanciata alle prove più ardue nel cerchio inferiore, tutto composto, come ho detto, di angeli in veste bianca. Non rompono la regolarità del giro, ma s' inseguono, si affollano, si complicano come nell' ebbrezza di una danza, alcuni sollevando gigli e rose, altri toccando istrumenti di musica, altri dispiegando papiri ove sono scritte le invocazioni letaniche che seguono alle prime. Sono dolci tipi di adolescenti e quasi di donzelle (poichè è stata sempre consuetudine degli artisti attribuire all' angelo una leggiadria femminea), accesi nella loro venerazione appassionata e nel canto, involti da un' aria che mollemente li vela, coi corpi sottili e graziosi apparenti tra le pieghe mosse nell' impeto del volo, e si casti che appena qualche punta di piede purissimo si discopre. Senza uscire dalla basilica di Loreto, si possono trovare i progenitori di questi angeli del Maccari nella cupoletta inestimabilmente preziosa che vi dipinse Melozzo da Forlì, arditissimo inventore; e piace pensare come il buon seme abbia fruttificato riccamente, e come l' alto ingegno del Maccari si fecondi e si esalti nelle genuine tradizioni italiche del tempo felice.

Ma Melozzo chiese alla tavolozza tutti gli splendori, tutti i sussidî che poteva sperarne, per dipingere i suoi otto angeli, entranti (che novità di concezione!) dalle finestre della cupoletta; e il Maccari invece si è castigato a vestirli tutti di bianco, a significazione della purità degli spiriti, a vantaggio dell' unità dell' effetto artistico, ad affinamento del senso poetico della sua scena sì solenne, sì ben dispiegata agli occhi ed all' intelligenza, eppur sì vivace da parere tumultuaria. Ma che impresa ardua è stata la sua! Giacchè è presto detto: « vestiamoli tutti di bianco »; ma ogni artista, vagheggiata appena una bella cosa apparsagli in fantasia, è costretto a far i conti con la prosaica materialità dei suoi mezzi tecnici, a calcolare fin dove questi possono sospingere la manifestazione di quella sua bella idea fantastica; e spesso, al contrasto dell' idea coi mezzi, si risolve dolorosamente ad offendere la sua stessa visione, ritagliandola, riducendola, offuscandola, ovvero a rinunziarvi. Che un imbratto grigio, trapassando dalla tavolozza al

quadro, sembri bianco, è cosa ovvia, quando il pittore lo abbia coordinato con *valori* che cospirino a quell' apparenza, giacchè il bianco è anch' esso un *valore* variabilissimo secondo l' intonazione; ma che quell' imbratto sembri bianco, applicato su di un fondo di oro fulgente, non è stato per me riconoscimento d' una formidabile difficoltà superata, quanto sorpresa di veder conseguito ciò che non avrei stimato si potesse conseguire. Nè reputo agevole discoprire il tramite per cui il Maccari è passato, giungendo ad una vittoria intentata finora dall' arte, forse perchè non sperata. Certo la graduazione di forse più che cento *valori* di bianco è stata fatta in grazia di un calcolo quasi matematico, sì che l' affratellamento concorde di tutti soccorre la verisimiglianza di ciascuno; e i toni bruni delle carni concorrono a sorreggere un equilibrio che oscilla su di un filo senza sconnettersi mai. Vi concorrono anche alcune note sparse di colori più vivaci, giacchè alcuni angeli volanti tra il primo e il secondo giro indossano una tunica rossa, due genuflessi innanzi alla Madonna la indossano azzurra: vi concorrono gli arcangeli isolati in basso: Raffaele in veste verdastra, Gabriele ravvolto in manto giallo, Michele corusco nell' armatura come un S. Giorgio di Dosso. Nè si deve dimenticare che, godendo ad un tempo dell' armonia di tutta la cupola, l' occhio consocia quella serie di bianchi coi quadri delle lunette, ove in una gamma solida il Maccari ha profuso tutte le dovizie della tavolozza col discernimento del forte coloritore. Tuttociò aiuta a comprendere; eppur vi resta qualcosa d' inesplicato, di cui non è possibile rendersi conto se non vedendo le pitture, come dinanzi al mistero d' un impasto di Tiziano, di cui egualmente non si può dare che una spiegazione imperfetta. Il segreto, se fosse accessibile, perderebbe il suo pregio. Ci sono rari uomini che hanno l' anima aperta ai gaudî dell' armonia e la mente temprata ad indagarne fruttuosamente le leggi. Riconosciuta questa verità, non resta se non chinarsi davanti a tali privilegiati.

Certamente il Maccari si è inuzzolito a mettere in mostra questa sua singolare abilità di tecnico; ma può dirsi per questo che la mente intesa a tali problemi siasi, qualche volta almeno, deviata dalla poesia spirituale del soggetto? Non mi pare. Evidentemente il soggetto nella sua grandezza ha occupato per lungo tempo l' intelletto dell' artista, escludendo il pensiero di quei complementi, utilissimi bensì all' atto pratico della definitiva esplica-

zione, ma dai quali si poteva astrarre da principio, come da un ingombro superfluo. Infatti il Maccari nella prima fase dell' opera sua s' è occupato indefessamente dei disegni, abbandonandosi tutto con agile slancio alla sua concezione. Allora avrà anche nella mente prestabilite certe norme al suo colorire, che infine faceva parte (e qual parte!) del fantasma poetico; ma le avrà fissate in modo generico e sommario, riservandosene lo studio scientifico a quando l' esaltazione, lasciata sui disegni la sua traccia immutabile, gli avesse dato agio di farlo. Stabilita la composizione, fermati tutti i particolari, il pittore vide giunto il tempo di dedicarsi ai suoi calcoli di tecnica; i quali, non che ferire o infoscare l'alto concetto, doveano aiutarne la manifestazione esteriore. Il poeta dice *bianco*, e basta la parola, che richiama compiutamente l' immagine della sensazione prescelta; il pittore non se la cava così a buon mercato, perchè si volge all' immaginazione altrui passando per la via degli occhi, i quali trasmetterebbero un' immagine tradita, se quel bianco non paresse bianco davvero. Dunque ciò che il Maccari ha fatto, rientra nell' ordine dei mezzi che gli erano necessari; e la perfetta riuscita è tanto più meritoria in quanto che il colore, elemento mobile e restio a lasciarsi afferrare, doveva essere inseguito con quest' ostinazione e obbligato a compiere il nitido e genuino prorompere dell' idea.

Il gruppo della Madonna col putto non è la sola parte trattata a vero rilievo. Nel mezzo d' ogni spicchio (salvo quello appunto ov' è la Madonna) sporgono edicolette d' una mirabile eleganza decorativa, le quali accolgono quei simboli delle litanie che meglio si prestavano ad essere rappresentati in rilievo: *rosa mystica, domus aurea, foederis arca, vas honorabile, vas insigne devotionis, turris davidica, turris eburnea.* Quattro di queste edicolette (quelle degli spicchi maggiori) sono sostenute da angeli, le cui figure aeree si profilano un po' al disotto del cerchio inferiore, e le cui vesti sono d' un bianco caldo, distinto dal candore delle altre di cui ho parlato, e che aggiunge all' armonia delicatissima una delizia di più. Al disopra volano angeli in veste rossa, che inneggiano agitando turiboli; i due che stanno sospesi sopra la Madonna sostengono una corona. A compiere la descrizione è da aggiungere che al disopra delle lunette si alternano con le figure degli arcangeli quattro gruppi di angioletti ignudi sorreggenti i nastri da cui penzolano altrettante tabellette in rilievo, ove è scritta, andando

continuatamente dall' una all' altra, tutta l'*Ave Maria*. Le otto grandi lunette poi rispondono alle ultime invocazioni delle litanie, quelle di *Regina:* nell' una sono i patriarchi, nell' altra i profeti, nell' altra gli apostoli e gli evangelisti; poi i martiri, poi i confessori e via di seguito. Così tutta la decorazione della cupola è fondata sulla serie di quelle mistiche invocazioni, che, sebbene antichissime, parvero, dopo le costituzioni di Sisto V, di Clemente VIII e di Alessandro VII, ricevere in Loreto un nuovo suggello di ufficialità chiesastica e quasi divenir laude irraggiante da quel santuario.

Ma, ahimè! io sento il fastidio che quest' aridità e meschinità di descrizione deve ingenerare al lettore; sento come si spezzi in tal modo l' unità che all' artista è stata sì cara, e come questa successione di parole, non solo non renda alcuna parte del godimento che l' opera trasmette, ma lo tradisca, perchè esso germina dalla simultanea cospirazione di tutti gli effetti parziali. Siamo dinanzi alla visione d' una grande scena che è fuori d' ogni realtà sensibile; eppure il senso di questa realtà l' anima tutta, perchè l' artista ha sciolto con spontaneità il quesito sempre ripresentato all' arte: se fosse la tal cosa, che non è, come sarebbe? E dico che l' ha sciolto, perchè veramente, come i grandi maestri, egli ha trasfuso nel soprannaturale qualcosa di verosimile, quasi avesse voluto aiutare i sensi ad un' accettazione ch' era tutta nella fede. Sono venuti ad un accordo il mondo del reale e il mondo delle immagini suscitate da uno spirito, che, tripudiando, sdegna le limitazioni della natura, e ricrea questa, e ne amplia le leggi, come Dio stesso le amplierebbe, se volesse liberare il corpo umano dal vincolo del peso, depurarlo d' ogni accidentale imperfezione e lasciarlo vagolar libero ed esultante negli spazi d' oro, avvolto d' una luce che nessuna nebbia contamina. Tutta la cupola è un alto inno lirico, sostenuto continuamente da un senso squisito della plasticità; è un ringiovanimento di quella pittura che il nostro Rinascimento educò, austera e festante, chiara e complicata ad un tempo, aspirante alla purità delle esultanze spirituali e non dimentica mai della terra, uscente dalle profondità di animi commossi, a cui la natura cooperatrice correva incontro spontanea a porgere soccorsi. E, se si considera che quest' arte del Maccari si ricollega a quella senza esserle asservita; che nel concetto informatore e nella disposizione generale essa è assolutamente nuova; che nello stile è evidente la freschezza e la libertà, e dal tocco stesso si

tragittano all' osservatore i lampi d' un intelletto che vede originalmente, pare giusto abbandonarsi alla speranza che sia questa l' alba sospirata d' una nuova primavera artistica, che per virtù etnica rinasce a determinato periodo. Ma non la pretendo a profeta, e posso contentarmi di riconoscere un nuovo saggio legittimo della grande arte italiana.

Non sarà fuor di luogo notare come il Maccari, ch' è stato dei più degni, ma anche dei più fortunati nell' afferrare le occasioni di dipingere grandi opere murali, dall' una all' altra di queste quasi si trasformi. Sì, c' è un filo per cui l' uomo si ritrova, ed è soprattutto in certi caratteri di fermezza dello stile e in certa sua capacità poderosa di disporre scene vaste, sottomettendole alle rigorose leggi del vero, fino ad insistere ruvidamente in qualche crudezza della realtà ed anche talora nell' accidentale non necessario; ma le tre sue opere di gran lena, la chiesa del Sudario in Roma, la sala nel palazzo del Senato e questa cupola di Loreto, hanno tutte veramente una fisonomia diversa. Si direbbe che ciascuna si è maturata in grazia di una preparazione dello spirito affatto particolare; la qual cosa può dar idea quanto l' artista, benchè non infetto della moderna malattia dei tentennamenti e saldo nella virile educazione datagli dal Mussini, sia lontano dalle formole insidiose quanto comode, da applicare ai più differenti soggetti. Nei gruppi della chiesa del Sudario, così grandiosi nell' ordinamento, solidi nell' intonazione, accusati fieramente nelle forme, rivive (ad insaputa forse dello stesso Maccari) il Guercino, nobilitato e fatto partecipe di armonie veneziane; nella vòlta è evidente il tentativo di uno slancio verso le altezze temerarie del Tiepolo; nei due quadri che fiancheggiano l' altare maggiore v' è la circospezione toscana venuta in ausilio dell' arte napoletana di più che venti anni fa, e forse anche si direbbe che vi spira un sentore di pittura francese. L' artista era allora un giovane dei più preclari, che poco prima aveva alzato un grido scompigliatore col suo quadro della *Fabiola*, e che poteva far stupire per la maturità a cui era pervenuto nel maneggio dei mezzi artistici; ma un giovane che, come gli altri, poteva esser sospinto di qua e di là dai vagheggiamenti multiformi dell' arte passata e della presente. Nella sala del Senato egli è, per dir così, tutto d' un pezzo; ricrea nobili fatti della storia romana, sciogliendosi affatto dalle norme del neo-classicismo che ne aveva abusato, e perciò appunto

si rende più sagace divinatore di quegli uomini lontani, come Raffaello nella *Disputa del Sacramento* e nella *Scuola d'Atene* scordò affatto l'involontario mendacio del Perugino, che nella sala del Cambio avea, circa un decennio innanzi, sfigurato e immiserito l'aspetto di legislatori, di filosofi, di poeti, di eroi; i quali sotto il pennello del grande discepolo ripresero sembianze accettabili dalla posterità. Ivi il Maccari è nuovo, per quanto l'epiteto possa convenire a chi sfronda le vegetazioni lussureggianti, che dal Seicento in poi sono parse la maggior conquista dell'arte, e si riduce agli ordinamenti semplici, significativi, pieni di dignità e di carattere dei quattrocentisti. Nella cupola di Loreto egli appare in una forma ancora differente: il senso del misticismo raffinato gli ha deposto nell'anima un nuovo fermento; dalle forme ei fa prorompere, lampeggiando, un elemento immateriale visionario; è investito e scosso da un raggio della poesia del *Paradiso* dantesco. Il Maccari è dunque un istrumento che vibra alla chiamata di più suoni, è artista nel più eletto senso della parola; e certo il suo nome, s'ei fosse nato all'estero ove men parco che da noi è l'uso di esaltare le glorie nazionali, sonerebbe ora su tutte le moltiplicate trombe della fama.

E dalla scena trionfale, di cui abbiam ragionato finora, abbassando lo sguardo alle lunette, che augusta calma dello spirito si trasfonde da esse! Ecco i patriarchi intuiti nella schiettezza della loro sembianza biblica. Tre decrepiti siedono nel mezzo, pensosi e gravi, spiccando bruni contro il bel dossale bianco di massicci blocchi calcarei: Abramo col coltello; a destra di lui, Giacobbe che si appoggia alla spalla una lunga scala a piuoli; Isacco, a sinistra, che prova la corda di un rude arco da caccia. E di qua e di là posano impassibili, come esseri riapparsi all'improvviso da un'età lontanissima, tutti i fondatori di tribù; tra i quali spicca specialmente Giuseppe nella ricchezza della veste egiziana, col bel viso adusto, bronzino e benigno, recinto dalle bende e dal diadema d'oro. Beniamino è in atto di stringersegli al fianco: bell'adolescente dalla posa graziosamente baldanzosa, dal viso tranquillo, in cui traluce l'innocenza e la previsione di sorti prospere. Dietro ai tre venerandi, più venerando ancora nell'aspetto accasciato dagli anni e nella barba bianca lunghissima, siede Noè, poggiando su di un'ara la mano estenuata ed irrigidita, mentre presso a lui ride rigogliosa l'uva tra i pampini. Dall'altra parte siede il vec-

chissimo Adamo, avvolto di pelli, che sembra chiedere all' ombra degli alberi un velame alle tracce del suo dolore e del suo rimorso. Ecco la lunetta dei profeti. Io ho sentito accusare il Maccari che nei suoi dipinti resta troppo evidente l' orma suggeritagli dal modello; la qual cosa può esser vera anche in talune figure di questa stessa cupola; ma nel caso presente mi pare più giusto domandare dond' egli abbia mai tratto questi tipi. Da savio artista, avrà preso certamente le mosse da modelli opportunamente scelti, ma le immagini reali gli si sono nella fantasia trasfigurate a poco a poco, senza che nulla si perdesse dell' individuale eloquenza di ciascuna, finchè tutte giungessero a determinare nettamente i tipi fantastici dell' elaborazione storica. Quel Mosè che troneggia nel mezzo, non pare scelto fra la turba che ci circonda. Ei sopravviene da secoli in cui il mito e la storia si abbracciano e si confondono, e non ha forse meno grandezza del Mosè di Michelangelo, da cui lo differenziano i segni più immediati della vita, che la pittura può riprodurre, e una certa ebbrezza che sembra fremergli nelle membra, mentr' ei mette in mostra le tavole della legge. Altri volgono allo spettatore gli occhi profondi in cui par che scintilli la virtù di preveggenza; altri si prostrano guardando in alto la Regina già veduta nell' estasi fatidica; altri sembrano favellare sommessamente tra loro, svolgendo libri e papiri. E sempre l' antichità rediviva suggella tutti gli aspetti. L' ingegno, che può tutto ringiovanire, qui ha guidato la meditazione della storia sino a divenir entusiasmo ed immagine. Un muro, d' un tono bianco e discreto, recinge la grave adunanza dalle carni brune, dalle vesti brune e rudi, convenienti alla serietà dei personaggi. Segue la lunetta degli evangelisti e degli apostoli. I primi sono schierati nel centro, seduti, intenti ai loro volumi; gli altri sono più in basso, disposti all' intorno. Continua il partito di staccar le figure centrali dal bianco marmoreo e di svolgere la composizione con un temperamento tra il simmetrico e l' accidentato, sembrando il primo, dai musaici di Ravenna a tutt' oggi, non divisibile dal proposito di un' alta severità monumentale, e sembrando il secondo necessaria concessione ad un' arte progredita che non vuole impostarsi fuori del suo tempo. A questo nobilissimo convegno segue quello dei martiri. Siedono nel mezzo santo Stefano e san Lorenzo, fiancheggiati da san Vincenzo di Spagna e da san Sebastiano, in piedi ambedue. Altri gravi personaggi sfilano lungo una spalliera che chiude il fondo; e due gruppi

di sacerdoti prostrati, ad un dei quali s' aggiunge un drappello di giovinetti compunti e di donzelle, lasciano nel mezzo uno spazio ch' è tutto riempito dagl' innocenti sacrificati da Erode, ognun dei quali stringe la sua palma, come i martiri adulti, formando quasi un bosco, al cui significato l' animo dell' osservatore assente con rispetto e con tenerezza. Quel formicolio di pargoletti dai tronchi rosei e dalle gambe fasciate, alla guisa dei putti con cui Luca della Robbia decorò la facciata degl' Innocenti a Firenze, mi sembra uno dei particolari più opportuni e belli che il pittore abbia connesso col pensiero fondamentale di tutta l' opera.

L' assemblea dei confessori è formata dai dottori sacri, dai principali fondatori di ordini monastici e da san Silvestro che, battezzando il primo imperatore cristiano, determinò il cessare delle persecuzioni. È una scena di uomini pensierosi, scintillanti nella magnificenza dei paramenti sacerdotali o gravi nella bella semplicità della tonaca. Nel mezzo un gruppo di genuflessi; tra i quali è san Girolamo, quasi rannicchiato sotto il peso degli anni e delle diuturne meditazioni, eppure ancor intento a leggere, col viso senile ombrato dalla falda larga del cappello. Più prossimi a lui sant'Ambrogio e sant'Agostino, e accanto a questi i due pontefici san Silvestro e san Gregorio Magno. Notasi in disparte san Francesco, pallidissimo, quasi esangue, che intreccia, pregando, le dita scheletriche, accanto a san Tommaso d'Aquino, che mostra aperto il suo volume. La lunetta delle vergini racchiude una lunga serie di donzelle sedute in un piano arretrato, sull' alto di una breve gradinata, al rifugio di un boschetto; e sono disposte in fila orizzontale, che solo rompono coll' alta statura, diritte in piedi, le due sante Caterine ravvicinate in colloquio. Nel piano anteriore, sul terreno brulicante di margherite, si prostrano supplichevoli altre donzelle, volgendo in alto le facce irradiate dall' alta visione, o curvandosi per umiltà, mentre alcune monache si accasciano estenuate dall' estasi. Santa Cecilia, stringendo il suo organo, è tutta attenta alla musica angelica che discende dall' alto. L' invocazione *Regina Sacratissimi Rosarii* è rappresentata da una processione di cui è a capo san Pio V, composta di porporati e di mitrati, preceduta da alcune giovinette inghirlandate, e alla quale assistono san Domenico, san Vincenzo Ferreri, san Giacinto e santa Colomba. L' ultima, *Regina Sanctorum omnium*, reca nel mezzo un tempietto rotondo, sorgente da una gradinata, ove sant' Elena, accompagnata dalle Marie

del Calvario, apporta la croce, mentre, più verso il davanti, gruppi variati di santi e di sante si prostrano adorando, fluenti nelle vesti che ad ampi lembi si espandono al suolo, taluno si curvo che par vada a premere la polvere con la fronte. Di là dal tempietto la moltitudine dei beati brulica e diviene falange, che la fantasia è eccitata a moltiplicare oltre i termini angusti della rappresentazione pittorica. In tutte le lunette i santi più in vista sono stati scelti con preordinata intenzione, e una fascia orizzontale, che termina in basso la calotta della cupola, reca i nomi di tutti, scritti ove cade l'asse verticale di ciascuna figura. Così si rende soddisfatta ogni curiosità di conoscere questi numerosi personaggi, che vivono d'una vita diversa dalla nostra, ma che nel mondo dell'idealità hanno portato le sembianze e gli accidenti della terra. Il Maccari, come un ingenuo antico, li enuncia tutti, desideroso di render conto del suo pensiero, e avventurandosi contro le possibili censure per indebite ammissioni o per esclusioni. Le architetture introdotte in queste lunette sono desunte con molta avvedutezza or da primordiali costruzioni ebraiche, or dallo stile romanico, or da quello del Rinascimento; e tutti i fondi sono ariosi, luminosi, dipinti con sicurezza e bravura singolare. Ma il Maccari ha sentito il pericolo che gli sarebbe derivato dall'aggiogarsi al rapporto di tonalità che c'è fra il cielo e le cose terrestri: e, forse per la prima volta da che la sua mano regge un pennello, ha forzato l'aria ad assumere un tono più basso di quello delle architetture e delle figure; la qual cosa può essergli rimproverata da chi non considera abbastanza quanto diversi sieno i mezzi con cui procedono la natura e l'arte, ma per me è nuova ragion di lode all'insigne uomo, che, perdendo certi scrupoli ignoti ai nostri maestri massimi, slarga i confini dell'arte sua, e la rende più atta a darci il senso morale delle rappresentazioni.

Tolti i palchi che ancor coprono la grande opera, non condotta bene a compimento, stimo che essa guadagnerà nell'effetto. Da vicino è costretta con suo danno a rivelar troppo i suoi procedimenti. Certe risoluzioni sapientemente sommarie perderanno quel carattere brusco che hanno per chi le guarda a pochissimi metri di distanza; alcune linee dure si addolciranno nella molt'aria interposta e nell'impiccolimento delle immagini; altre linee vagolanti tra le macchie di colore saranno determinate dalla fantasia dell'osservatore, dolcemente attratto a scoprirle. Fin da quando

Orazio avvertiva che alcune pitture vogliono esser viste da vicino, altre da lontano, si sapea che le une e le altre soggiacciono a leggi diverse di tecnica; e non è cosa indifferente per un artista che l'opera sua sia guardata in condizioni contradittorie ai calcoli che l'hanno guidata, o che sia disvelata una parte dei suoi segreti. Fors' anche dalla distanza è sperabile un altro vantaggio, ossia che si dissimuli la suggestione, seducente ma deviatrice, del modello vivente, alla quale l'artista forse ha ceduto alquanto nel disegnare qualche figura di angelo. Questo elemento realistico era opportuno nelle figure delle lunette, ove si addensano sembianze che, sebben trapassate ad una vita superiore, sebbene obbligate a darci la formola di connessione tra l'idea e la materia, pur devono serbare le traccie di individualità distinguibili. Ivi i particolari stessi iconografici e biografici devono essere raccolti per essere dominati e fatti servire al risalto del lato più serio e più profondo delle cose; ma la mente mal s'acconcia a vedere i segni delle nostre imperfezioni, della nostra caducità, delle nostre troppo sensibili differenze di aspetto in esseri fatti pel cielo fin dall'inizio della loro esistenza, e a cui per iscusabile finzione i nostri sensi possono attribuire una forma umana, a patto però di epurarla e di darle l'apparenza quasi dell'incorruttibilità. Piccole mende, per le quali non ricorderò la solita scusa del sonnecchiare d'Omero, se non per meglio consentire al poeta didascalico, a cui è mal attribuita la concessione di un compatimento, che quel suo sempre dimenticato *indignor* dimostra essere stata opposta al suo pensiero.

Le mende sono inseparabili dall'opera umana, ma è proprio vero ch'esse riescono tanto meno tollerabili quanto più un'opera s'avvicina ad essere perfetta, perchè è tormentoso destino dell'uomo trasmodare col desiderio oltre i limiti della sua fatale fiacchezza; ond'ei s'irrita dell'impedimento allora appunto che s'illudeva di essere soddisfatto. In questo caso però, convien dirlo, il diniego che la mente può fare del suo assenso a qualche parte delle pitture, viene dopo che essa si è molto compiaciuta nella contemplazione di sì alta e inaspettata scena. La seduzione che se ne ha nei primi minuti è di quelle che lasciano un ricordo per tutta la vita; nè mi spaventerei se altri mi facesse osservare ch'essa dipende in parte dal grande splendore delle qualità pittoriche esterne, perchè, innanzi tutto, non è poca cosa il dominar da sovrano questo mondo delle forme e dei colori, e poi perchè la sensazione dell'esterno

precede necessariamente quella dell' interno, ch' è più lenta a trasmettersi e vuol essere provocata a manifestarsi. La piena comprensione dei capolavori di qualsiasi arte non è propria di chi li abbia appena assaggiati, ma di chi li abbia meditati lungamente. Le prime impressioni si riferiscono sempre a doti esterne. Cattivati i sensi, l'anima è allettata alla ricerca di ciò che l' artista ha sentito e voluto dire; e l' opera d' arte sale per noi alla dignità della sua missione, aprendoci un rifugio contro le grossolanità e le meschinità della vita, con la glorificazione dei nobili fatti umani, con l' incanto della bellezza, con l' interpretazione dei misteri e delle dolcezze della religione, a cui l' arte nacque abbracciata, da cui non si è scompagnata mai. Che lunga serie di tali rifugi offerti all' umanità infelice! Parlano i mosaicisti dalle absidi e dalle cripte alle turbe avide di pace; passa Giotto commentando ispirato tutta la fede, mentre in quasi ogni plaga di Europa, levatesi aeree le cuspidi delle cattedrali, il nuovo fiore dell' arte si feconda in Italia e s' illeggiadrisce. Da Barisano da Trani a Niccola da Pisa corre il fremito per cui si risveglia una virtù di razza ch' era assopita da secoli, e rispondono al grande appello gli scultori francesi del medio-evo. Passa l' Orgagna, passa il Ghiberti e il Della Quercia e Donatello, seguiti dai grandi maestri della Toscana, che infine hanno in Michelangelo il loro logico complemento. E mentre Masaccio inquieto chiede a soccorso del suo nobile ufficio d' artista una più esatta comprensione della natura esterna, le cui leggi tutta la fortissima falange dei quattrocentisti a grado a grado intese ed applicò, ignoti all' Italia viveano nelle Fiandre i Van Eyck, e il Van der Weyden educava il Memling, pei quali (benchè a servizio di più dimessa idealità morale) s' era già adempito quasi tuttociò che da noi era allo stato di laboriosa ricerca. Dal Mantegna ad Alberto Durer, dal Ghirlandaio al Carpaccio, da frate Angelico al Perugino, dal Signorelli a Gian Bellino, dal Francia ai Clouet, da Leonardo all' Holbein, da Raffaello al Correggio, da Tiziano al Murillo, dal Rembrandt al Rubens, da Domenichino e da Guido al Lesueur, da Paolo Veronese al Tiepolo, dal Bernini al Canova sempre è un richiamo fraterno di regione in regione, sempre è un intento di aprire il mondo delle cose nascoste e di apprestare un conforto alle menti travagliate. Ed ecco aperta a Loreto una nuova stazione al pellegrinaggio delle generazioni umane.

GIULIO CANTALAMESSA.

L'ESPLORAZIONE DEL FONDO DEL MARE

FOTOGRAFIA SOTTOMARINA

La vita è sparsa in un modo veramente prodigioso sopra questo globo terraqueo. La varietà immensa di animali e di piante, che furono assegnati al nostro piccolo cantuccio d'universo, riempie l'animo di meraviglia; e dopo tanti secoli di studî indefessi, dopo tante ricerche di dotti e diligenti scienziati, quanto ancora resta all'uomo da sapere intorno agli esseri organizzati, destinati a vivere secolui sullo stesso pianeta! Nè bastandogli l'esplorazione del mondo organico visibile ad occhio nudo, lo studioso si armò di potenti strumenti per penetrare nel mondo degli infinitamente piccoli, dei microrganismi, ed arricchì le sue collezioni di esseri nuovi per lui, l'esistenza dei quali non era stata per lo innanzi neppure sospettata.

La terra, l'aria e le acque pullulano di animali e di piante; neppure le roccie che sembrano più nude sono affatto prive di qualche umile vegetale o di qualche minuscolo animaletto. Il mare è uno sterminato emporio di vita: le acque marine, gli scogli sommersi, il fondo del vasto pelago ricevettero a profusione innumerevoli abitatori, appartenenti all'uno od all'altro regno organico. Quante utili meditazioni potrebbero farsi su questa mirabile diffusione di organismi, su queste infinite varietà di forme, che sono manifestazioni evidenti di una suprema potenza creatrice!

Se i lettori benevoli della *Nuova Antologia* sono disposti ad accompagnarmi, faremo insieme una breve escursione in uno degli immensi campi che si offrono allo studio dell'uomo voglioso di conoscere animali e piante. Il campo che percorreremo, col pensiero, s'intende, sarà il fondo del mare. L'avere indicato principalmente il fondo, non toglie che noi ci proponiamo di cercare la vita anche nelle acque marine e sugli scogli sommersi. Ma intendiamoci sopra un punto essenziale: noi non dovremo fare in queste colonne uno studio della fauna e della flora marine; a ciò non sarebbe davvero sufficiente un articolo di giornale, per lungo che fosse, ma occorrerebbero molti e grossi volumi. Ci limiteremo soltanto a far conoscere con qualche particolarità, anche storica, i mezzi che l'uomo ha saputo inventare per le ricerche degli organismi sottomarini, e segnatamente sulla fauna del fondo del mare.

Diciamo subito che l'esplorazione del fondo marino è una delle operazioni più difficili che possano compiersi; e di ciò ritengo che il lettore si persuaderà facilmente. Infatti, se si tratta di conoscere quale è a un dipresso la configurazione, il profilo della terra ricoperta dalle acque, può con vantaggio adoperarsi lo *scandaglio;* ma questo ordigno non è atto a servire a scopi zoologici.

Forse sarà più atta all'uopo la *draga?* Certo che nel passato questo strumento fu l'unico mezzo impiegato per raccogliere dal fondo marino animali e piante; ed anche ai dì nostri la draga è adoperata da molti zoologi. Ma, come ognuno ben capisce, la draga strisciando con forza sulla sabbia e solcandone la superficie, lacera, spezza, guasta insomma gli esseri viventi che stanno fissati al fondo. Le conchiglie sottili sono ridotte in frantumi; e ben pochi sono gli esseri animali o vegetali che si ritrovino intatti nella rete.

Havvi poi un altro inconveniente: esistono animali che scavano delle gallerie nel suolo sottomarino, talvolta alla profondità di trenta o quaranta centimetri. Se la sabbia è compatta, come avviene non di rado, la draga non può penetrare molto in basso, e gli animali sopra indicati sfuggono alla sua azione. Così è avvenuto talora a naturalisti, che hanno esplorato la fauna del mar Rosso (1), di non potere procurarsi colla draga un Aspergillo vivente, acefalo, che sta sepolto nelle sabbie di quel mare e del-

(1) Uno di questi è lo zoologo L. Boutan.

l'oceano Indiano, sebbene le rive non manchino di spoglie vuote del detto mollusco.

Havvi chi adopera all'uopo diverse foggie di reti e di ordigni simili a quelli usati dai pescatori di coralli; ma egli è certo, che, tranne quando il fondo è roccioso, i risultati ottenuti non sono in nessuna guisa soddisfacenti: le raccolte si fanno a casaccio; e, come ho detto sopra, molti tipi interessanti rimangono sepolti nelle sabbie del fondo.

Come dunque riescire a compiere fruttuosamente simili esplorazioni? Potremo forse passeggiare sul fondo dei mari come passeggiamo sulla terra? Non sarà un ostacolo insuperabile l'essere quel fondo bagnato dalle acque, mentre la terra è bagnata dall'aria? Al quesito si risponde così: le ricerche zoologiche sottomarine, segnatamente quelle della fauna del fondo, daranno risultati completi, quando appunto l'uomo sarà giunto a trovare modo di discendere, di respirare e di muoversi nelle profondità dell'oceano; sino a quel giorno gli studî di fisiologia e di embriogenia animale sottomarina rimarranno in uno stato di notevole imperfezione.

L'uomo, sino da quando si accorse che nell'acqua non viveva, se vi immergeva a lungo la testa, dovette desiderare di trovare un qualche mezzo che gli permettesse di stare sommerso entro l'acqua, senza che la funzione respiratoria fosse resa impossibile (1).

Noi leggiamo che in tempi molto antichi i pescatori di spugne avevano a loro disposizione un apparecchio molto semplice e primitivo, col quale potevano rimanere momentaneamente in fondo all'acqua marina. Il detto apparecchio consisteva in una specie di ampio bigoncio capovolto, il quale veniva immerso verticalmente nell'acqua, caricandolo di molte pietre: nel suo interno i pescatori tenevano la parte superiore del corpo e respiravano per un certo tempo.

Egli è evidente che in tale apparecchio dobbiamo riconoscere l'embrione della *campana palombarica,* la quale è in uso anche al presente. È da ritenersi che durante tutto il medioevo nessun

(1) Nei *Problemi* che si attribuiscono ad Aristotile (Sezione XXXII, § 5), si legge il brano seguente: « Se si fa discendere agli uomini sommersi un vaso rovesciato, si facilita la loro respirazione. Il vaso non si riempie d'acqua, ma conserva l'aria. Però, non è che forzatamente che si fa discendere nell'acqua e si deve tenerlo ben diritto; se s'inclina anche un poco, l'acqua vi si precipita per riempirlo ».

perfezionamento fosse introdotto nel grossolano strumento e che venisse adoperato tale quale è descritto qui sopra, se pure rimase in uso durante quell'epoca d'immobilità e di regresso; le storie a questo riguardo sono mute affatto.

Merita di essere segnalato un fatto storico, nel quale apparisce di nuovo l'apparato che ci occupa. L'imperatore Carlo Quinto passando a Toledo nel 1538, ebbero luogo in detta città grandi e solenni festeggiamenti. In quella occasione, due Greci dettero al popolo uno spettacolo inusitato e strano per quei tempi: essi calarono nelle acque del Tago un vasto caldaione, entro al quale discesero nel fondo del fiume ed anche accesero del fuoco nel recipiente stesso. Può ben supporsi lo stupore di quelle migliaia di spettatori che assistevano a simili esperimenti, ritenuti allora miracolosi. Invece, nulla di più semplice che i due Greci potessero respirare in un'atmosfera limitata d'aria e che anche fosse loro possibile di produrvi una fiamma.

L'esperimento pubblico di Toledo appartiene al secolo XVI. Nel seguente secolo, abbiamo la testimonianza di Bacone, il quale ci parla di un tino di metallo, provvisto di tre piedi, il quale tino rovesciato sott'acqua serviva ad uomini sommersi per andare di tanto in tanto a riprender fiato.

Di un apparecchio analogo tien discorso ancora Sturm e racconta come, nel 1685, fu proposto da qualcuno, il cui nome è rimasto ignoto, di adoperare il gran tino rovesciato sull'acqua per ripescare dei cannoni provenienti dalla famosa *Armada* e colati a fondo da moltissimi anni.

Esaminiamo per un momento il processo seguito per giungere al desiderato intento, di potere, cioè, rimanere per un poco sotto l'acqua, senza temere l'asfissia. Nulla di più razionale del processo stesso: portar seco una provvista d'aria da usufruirsi dagli individui sommersi, allo scopo di procedere a qualche operazione subaquea. Ma quanto durerà la benefica azione di quell'aria confinata in un limitato spazio? Evidentemente, in brevi istanti gran parte dell'ossigeno sarà consumata dalla respirazione, ed in quella vece si formerà in quell'atmosfera un gas deleterio: perciò chi vorrà cercarvi la vita, finirà per trovarvi la morte.

È chiaro che, senza immaginare un mezzo di rifornire di aria vitale l'interno del recipiente, l'apparato avrebbe un vizio radicale, che lo renderebbe quasi improprio all'uso pel quale è destinato;

infatti, il soggiorno sott'acqua non potrebbe essere che brevissimo, tanto breve da non permettere di compiere veruna operazione di una qualche importanza.

Sembra che il celebre Halley, scienziato inglese, fosse il primo a pensare di correggere il difetto capitale della campana palombarica: chiamiamola pure col suo vero nome. Egli proponeva di ricorrere ad una serie di secchi rovesciati sull'acqua e connessi ad una catena perpetua che li faceva andare su e giù: i secchi col loro movimento continuo venivano ad intervalli regolari a versare nell'interno della campana il loro contenuto gassoso: era una specie di *noria* ad aria, abbastanza ingegnosa; ma non si sa come l'inventore avesse provveduto all'escita dalla campana dell'aria viziata; e neppure si sa se l'idea di Halley passasse mai dal campo teorico a quello pratico.

Bisogna, per esser giusti, attribuire all' ingegnere inglese Smeaton l'onore di avere introdotto nella campana palombarica un perfezionamento che l'ha resa veramente utile; e sebbene dal 1788 in poi, epoca in cui Smeaton la perfezionò, questa macchina abbia ricevuto delle modificazioni e delle aggiunte, essa rimane nelle sue parti essenziali quello che era un secolo fa.

La campana di ghisa, che Smeaton fece costruire per compiere certi lavori a Ramsgate, non aveva che un metro e 37 centimetri di altezza e centimetri 91 di diametro; la campana era di un peso considerevole, e questo solo bastava perchè si immergesse e conservasse il suo equilibrio verticale. Un tubo poneva in comunicazione la campana con una pompa ad aria, la quale era fatta manovrare da persone collocate sopra un battello ancorato lì presso. La pompa spingeva con forza dell'aria nell'interno del recipiente e ve la comprimeva, mentre l'aria eccedente sfuggiva dalla parte inferiore della campana largamente aperta: così il rinnuovamento perenne del fluido vitale era assicurato in un modo assoluto.

Dopo la campana palombarica, la quale, a dir vero, ha reso e rende non pochi servigi, conviene accennare al così detto *battello ad aria*, immaginato dal fisico francese Coulomb, poi perfezionato da parecchi ingegneri meccanici, tanto europei, quanto americani.

Il sistema in parola consisteva in un vero e proprio battello molto largo ed avente la parte centrale fatta a foggia di campana.

Si faceva capovolgere nel punto dove doveva essere adoperato; e per ottenere questo rovesciamento, si ricorreva all'acqua stessa, alla quale si dava accesso a volontà entro dei cassoni che trovavansi alla parte superiore del battello: quando si voleva rimettere quest'ultimo nella sua posizione normale, si procedeva all'espulsione dell'acqua. Eravi una macchina a vapore per fare agire la pompa di compressione e per espellere l'acqua dai cassoni. Apparecchi simili funzionarono sulla Senna e sul Nilo; essi erano stati costrutti dall'ingegnere Cavé nel 1849.

Gl'ingegneri americani Hallett e Williamson costrussero di poi il *Nautilus*, che realizzò ancora un nuovo progresso, e fu generalmente lodato. Il *Nautilus* si componeva di una grande campana metallica, vasta camera avente un fondo a guisa di un battello. Questa camera comunicava mediante un tubo flessibile con un recipiente a robuste pareti, collocato sopra un pontone fisso e contenente dell'aria compressa da pompe fatte lavorare da una macchina a vapore. La campana, il cui fondo poteva a volontà essere tolto, era rovesciata sull'acqua e poteva contenere alcuni operai. Inoltre, tutto all'intorno di detta campana e verso il basso, erano dei cassoni destinati a contenere ora dell'acqua, ora dell'aria: nel primo caso, la campana s'immergeva; nel secondo caso, essa risaliva e galleggiava. Quando si voleva farvi penetrare gli operai, i cassoni erano vuotati d'acqua e non contenevano che aria: quindi l'apparecchio era a galla. Entrati gli operai da una apertura *ad hoc*, questa veniva tosto richiusa. Le pompe allora spingevano l'acqua nei cassoni periferici; e la macchina scendeva sino al fondo del mare o del fiume; si toglieva via il tavolato funzionante da pavimento; prima però si cercava di rendere la pressione interna eguale a quella esterna, al che si giungeva comprimendo più o meno l'aria della campana per mezzo delle pompe. Tolto via il tavolato, gli operai lavoravano a loro piacimento sul fondo. Terminata l'operazione, che doveva farsi in quel punto, le pompe aspiravano l'acqua dai cassoni, e l'apparecchio tosto risaliva alla superficie, recando seco gli uomini che erano saliti sul tavolato rimesso al posto. La macchina poi era trasportata in un altro punto, quando ciò occorreva, e la stessa manovra si ripeteva.

I particolari nei quali sono entrato a proposito della campana palombarica, debbono aver dimostrato al lettore che questo apparato, sebbene ingegnoso ed utile assai, presenta però un

inconveniente serio: quello di limitare la sfera d'azione del palombaro ad uno spazio ristretto, qual'è quello occupato dal fondo della campana. I risultati sarebbero ben diversi, riguardo alla esplorazione di un fondo subacqueo, se l'esploratore potesse muoversi su quel fondo più liberamente ed in un cerchio più esteso, senza sentirsi imprigionato dentro ad una angusta cameretta, dalla quale non può escire, sotto pena di perdere la vita.

Non fa dunque meraviglia il vedere che l'uomo cessò di fare a meno della campana sopra descritta e tentò ogni via per trasformar se stesso in una specie di battello sottomarino, per discendere sul fondo del mare ed ivi passeggiare a suo agio, con una relativa facilità ed uno spazio sufficientemente esteso. Così nacque l'idea dello *scafandro,* parola che nella sua greca etimologia significa appunto *uomo-battello* (σκάφη battello, ἀνήρ uomo).

Investigando le origini prime dello scafandro, si trova che, già parecchi secoli or sono, esso era stato immaginato. Un dotto francese, il signor Berthelot, trovò in un antico manoscritto, del principio del secolo XV, una descrizione accompagnata dal disegno di un apparecchio rudimentario, ma che nell' insieme ci dà l'idea del moderno scafandro, naturalmente senza i perfezionamenti che vi sono stati introdotti in modo speciale da circa cinquant'anni a questa parte (1).

Nel citato manoscritto, è rappresentato un uomo rinchiuso in una veste di cuoio, gonfiata d'aria, avente la testa rinchiusa in una specie di elmo munito di due vetri a lenti corrispondenti agli occhi. All'elmo in discorso s'innesta un tubo destinato a prolungarsi sino alla superficie dell'acqua, dove è mantenuto da galleggianti di sughero. Il manoscritto contiene ragguagli e figure relative alle scarpe con suola di piombo ed ai pesi aventi per iscopo di far discendere facilmente il palombaro e di mantenerlo sul fondo delle acque.

Se lo scafandro fosse rimasto tale quale è descritto sopra, è evidente che non avrebbe mai avuto la preferenza sulla campana palombarica; infatti, sarebbe stato un apparato più imperfetto di quest'ultima: ed è facile il provarlo.

(1) Il manoscritto in discorso appartiene alla Biblioteca Reale di Monaco, ed è dovuto ad un ingegnere tedesco anonimo. Disegni di scafandri e palombari muniti di questi apparecchi si vedono pure in alcune edizioni di Vegezio (Parigi, 1532 e 1533).

In quali condizioni si trovava la testa dell' individuo disceso nel fondo dell'acqua? Evidentemente essa era rinchiusa, imprigionata nell'atmosfera limitata dell'elmo. È vero che esisteva una comunicazione tra l'elmo e l'aria esterna, mediante il tubo sopra indicato; e parrebbe, a giudicare superficialmente, che l'individuo sommerso potesse liberamente respirare. Riflettasi, però, che se l'aria pura poteva affluire dentro l'elmo, quella viziata non poteva escirne; ed in breve tempo avveniva che, essendo impossibile lo scambio gassoso fra l' interno e l'esterno, l' atmosfera dell' elmo, carica di gas acido carbonico, diveniva affatto impropria alla respirazione.

In epoca posteriore, ma sempre assai antica, le notizie relative allo scafandro ci vengono da un Italiano, da quel genio sublime ed universale, che già dissi capace di illustrare da solo una nazione ed un secolo (1), da Leonardo da Vinci. Egli che non lasciò passare inosservata nessuna questione fisica o meccanica importante, si occupò ancora di questa: in un suo manoscritto tenne parola di un modello di scafandro, utilizzato, secondo lui, nelle Indie, dai pescatori di perle.

Sembra però che il grande uomo si accorgesse degli inconvenienti di un tale apparecchio, analogo a quello precedentemente descritto; poichè ne proponeva e ne descriveva un altro modello, assai più semplice. Lo scafandro di Leonardo si riduceva ad una parte di elmo, che doveva ricoprire soltanto la bocca, ed era, come l' altro, provvisto di un tubo prolungato sino alla superficie dell' acqua ed ivi mantenuto da galleggianti di sughero. Secondo l' inventore, il palombaro avrebbe potuto aspirare dell' aria pura mediante il tubo, la cui estremità era aperta nella libera atmosfera; in quanto all' aria viziata dalla respirazione, egli doveva rigettarla dalle fosse nasali. È facile il persuadersi che un simile apparato non era atto a funzionare se non a piccolissime profondità: circostanza che ne avrebbe reso l'uso molto limitato. Bisognava cercare qualche cosa di meglio.

Il primo perfezionamento di una qualche importanza fu introdotto nello scafandro da Halley, quello stesso scienziato inglese, il quale migliorò la campana palombarica, come dissi sopra. Egli volse la sua attenzione a modificare lo scafandro fino allora adope-

(1) V. il mio articolo sull'aereonautica nel fasc del 15 ottobre 1894.

rato, e a correggerlo di quel difetto capitale che lo rendeva improprio all'uso importante cui destinavasi. La modificazione di Halley consisteva nell' innestare all'elmo due tubi, invece di uno: l'ufficio del primo tubo era quello di servire a condurre l'aria atmosferica; l'ufficio del secondo tubo, di espellere al di fuori l'aria viziata; volendo ricorrere ad un paragone tolto dalla fisiologia, uno funzionava da arteria, l' altro da vena.

Nonostante questo perfezionamento, lo scafandro lasciava sempre non poco a desiderare, in quanto che il palombaro armato di esso, non poteva rimanere sott' acqua che un tempo assai breve, ed inoltre non gli era permesso di discendere che ad una profondità limitata, cioè di circa quattro metri e non più.

Eppure gli uomini avevano già da un pezzo la pompa ad aria a loro disposizione; anzi l'applicazione di detta pompa alla campana palombarica era già stata fatta, come ebbi già a dire; e nessuno pensava a ricorrere allo stesso mezzo per migliorare lo scafandro, dirò meglio, per renderlo servibile.

Furono alcuni ingegneri americani che pei primi sfruttarono la pompa ad aria allo scopo già detto. Dall' America l'apparecchio così utilmente modificato fu introdotto in Europa, e prima di tutto in Inghilterra; ciò avveniva verso il 1830.

Notiamo però che lo scafandro americano non andava esente da gravi inconvenienti. Esso consisteva, al solito, in un elmo solidamente fissato sul collo del palombaro e recante un lungo tubo flessibile in comunicazione con la pompa ad aria. Il funzionamento della pompa era facile ad intendersi: l'aspirazione e la compressione alternative fanno, con successiva vicenda, escire dell'aria dall' elmo ed entrarne altra: è chiaro che quest' ultima è pura e la prima è viziata.

Riflettiamo ora che deve esistere una notevole differenza tra la temperatura della testa e quella del rimanente del corpo dell' uomo sommerso, nè può essere altrimenti. Infatti, la testa imprigionata dentro l'elmo è circondata dall'aria spintavi dalla pompa, aria compressa che per ciò stesso si trova riscaldata; a questo riscaldamento contribuisce, poi, la respirazione stessa che si compie in uno spazio limitato. D'altra parte, il tronco e le membra dell'uomo sono raffreddate dal contatto diretto dell'acqua: lo sbilancio di temperatura è dunque manifesto. Un corpo umano, che si trovi in queste condizioni, è esposto al pericolo di congestione in quella

parte, cioè la testa, che ha bisogno più delle altre di essere protetta. E i non pochi accidenti sopravvenuti durante le operazioni eseguite con lo scafandro americano, alcuni dei quali seguiti da morte, consigliarono gli scienziati ed i tecnici ad escogitare dei mezzi efficaci a rimuovere anche questo difetto dello scafandro.

Giovò grandemente a quest' uopo la scoperta dei processi di lavorazione del *caoutchouc*, per cui questa preziosa sostanza fu introdotta su larga scala nell'industria ed utilizzata sotto una infinità di forme, ad esempio, sotto quella della veste *impermeabile*. Lo scafandro, allora, non si limitò più ad un semplice elmo, ma divenne un abito completo che avvolge e contiene il corpo del palombaro, non esclusa la testa guernita dell'elmo. Il solito tubo flessibile pone in comunicazione l' interno della veste con la pompa ad aria, la quale si fa manovrare da parecchi uomini collocati sopra un battello. Ecco lo scafandro quale al presente si adopera.

Una particolarità assai importante di questo apparecchio è la valvola applicata ad una parete laterale dell' elmo e destinata a lasciare affluire l'aria che si accumula nell' interno e che ne esce gorgogliando, per salire sino alla superficie dell' acqua. Conviene regolare il giuoco di questa valvola, il che si fa stringendo più o meno una vite che trovasi alla sua parte superiore. Infatti, se la detta valvola sarà troppo stretta e lascierà passare poc' aria, questa si accumulerà dentro la veste impermeabile ed elastica, la gonfierà e l' aumento di volume, senza un sensibile aumento di peso, produrrà la tendenza a salire; il che non sarebbe desiderabile, quando il palombaro deve lavorare sul fondo. D'altra parte, se la valvola sarà troppo aperta, l' escita dell' aria si farà in eccessiva abbondanza, e la veste rimanendo quasi vuota, la pressione esterna applicherà il *caoutchouc* sulle membra dell' uomo e ve lo farà aderire in modo da renderne difficili i movimenti. È facile però il capire che il palombaro stesso può a suo piacimento stringere più o meno la vite, e regolare nel modo migliore l' efflusso dell' aria, evitando così l'uno e l'altro degli inconvenienti sopra indicati.

Quando il palombaro si è coperto la testa dell'elmo, ha indossata la veste impermeabile ed ha calzato i suoi piedi con grosse e solide scarpe munite di suola di piombo, discende per mezzo di una scala appesa al battello e s' immerge nell'acqua sino alla cintura. Allora i suoi compagni terminano il suo equipaggiamento, legandogli al petto ed al dorso parecchi pesi, i quali, insieme alle

scarpe a suola di piombo, devono servire di zavorra per la discesa; all'ultimo momento, vien posto a vite, sulla faccia anteriore dell' elmo, un grosso cristallo, attraverso al quale passerà luce sufficiente, perchè l'operaio subacqueo possa dirigersi nelle sue operazioni. Ciò fatto, egli lascia la scala e s'immerge nell'acqua, seguendo una fune che va sino al fondo.

Chi legge queste pagine deve necessariamente desiderare di sapere come può il palombaro, una volta disceso nel fondo del mare con lo scafandro, orizzontarsi e seguire una determinata direzione, non ripassando per gli stessi punti, guidarsi, insomma, con una certa sicurezza. La cosa sembra invero assai difficile. Appena la profondità oltrepassa un piccolo numero di metri, si fa buio intorno all' uomo sommerso; una sola guida gli rimane, a quanto afferma lo zoologo Boutan già citato (che, come altri studiosi, si servì dello scafandro per le sue ricerche sottomarine), e questa guida è il disco solare. Attraverso al cristallo dell'elmo, il sole si può sempre scorgere, sebbene con uno splendore molto annebbiato: è quello un punto di richiamo che non fallisce mai. Da ciò vedesi che le operazioni palombariche debbono farsi quando il cielo è sereno ed il sole brilla con tutta la sua forza.

Lo stesso scienziato descrive pure il modo che deve seguirsi per camminare sul fondo del mare con lo scafandro, modo ben diverso da quello seguito per camminare nell'aria; ed infatti, come potrebbe non esistere questa differenza, mentre le condizioni di equilibrio sono notevolmente cangiate? « L'acqua essendo molto più densa dell'aria », dice il Boutan, « lo sforzo che si deve fare per spostarsi nell'acqua si accresce in quella proporzione. Per istinto, il palombaro tiene il suo corpo inclinato in avanti, quando cammina: egli si sdraia quasi sul fondo, quando vuol camminare con qualche rapidità. Nella posizione che è costretto a prendere, non potrebbe mantenersi nell' aria, sotto pena di cadere ». « Il palombaro », è sempre il Boutan che parla, « deve evitare qualsiasi movimento brusco; il lavoro che eseguirebbe allora sarebbe lavoro perduto, senza alcun risultato utile. Quando vuole impadronirsi di un oggetto, non deve cercare di prenderlo chinandosi; ma piuttosto lasciarsi cadere sopra di esso. Non vi è pericolo, facendo in questa guisa, che egli precipiti sul fondo, perchè il suo corpo si fermerà a tempo. Questo accidente però accadrebbe, se, col movimento della testa, egli avesse fatto aprire troppo la valvola del-

l'elmo, lasciando così effluire l'eccesso dell'aria che riempiva la sua veste ».

Rimane un punto che ha pure la sua importanza: quello della profondità alla quale è concesso di giungere con lo scafandro. Sino ad ora non si possono oltrepassare i 30 o 40 metri; il che è poco, se si pensa agli abissi dell'oceano, ove lo scandaglio si sprofonda qualche migliaio di metri; ciò nullostante, anche a quella profondità relativamente limitata, lo scafandro ha reso, rende e renderà preziosi servigi allo studio degli organismi sottomarini.

Quali sono le cause che si oppongono a che l'uomo discenda entro il mare con lo scafandro a delle profondità superiori a quelle sopra indicate? Amico lettore, voi che sapete certamente quanto pesa l'aria che sta al di sopra della nostra testa, voi che non ignorate che l'acqua pesa circa 766 volte più dell'aria, dovete subito capire che l'uomo sommerso nel mare o in un fiume, ma più nel mare (perchè l'acqua salata è più densa di quella dolce), va soggetto ad una notevole pressione, la quale cresce col crescere della profondità; se quest'ultima oltrepassa certi limiti, la pressione in parola diviene così eccessiva, così enorme, che il corpo umano non può sopportarla, senza riceverne gravissimo nocumento; tanto più se il passaggio dalla pressione ordinaria a quella esorbitante si fa rapidamente, bruscamente; appunto ciò avviene nella discesa del palombaro sul fondo del mare (1).

V'è chi pensa che un dì o l'altro si potrà arrivare a superare questa difficoltà; ed a tale scopo, fra le altre cose, si propone di stabilire entro le acque marine, nel senso verticale ed a varie altezze, delle specie di ripiani destinati a servire di stazioni provvisorie al palombaro, allo scopo di andare adagio adagio abituandolo alla pressione, che sopra di esso esercita il mezzo ambiente. Una volta messosi in equilibrio con la pressione da esso subita alla prima stazione, per esempio a 20 metri, dovrebbe calarsi alla stazione inferiore, ad altri 20 metri, ed anche quivi realiz-

(1) Questi rapidi cangiamenti di pressione riescono di frequente molto nocivi all'uomo. Il ch. prof. Cazalas di Atene ebbe a notare ben 60 casi patologici, durante i lavori subaquei che si facevano ad Egina, alcuni anni or sono, per mezzo dello scafandro. Le esperienze del sullodato scienziato sugli animali sottoposti a sbilanci di pressione hanno provato che gli accidenti fatali sono dovuti in questo caso all'accumulazione dei gas nei vasi sanguigni, come altri avevano supposto.

zato l'equilibrio di pressione, discendere più in basso, e così di seguito sino al fondo. Il mezzo parrebbe ingegnoso assai; ma potrà esso servire in pratica? È dimostrato che basti l'assuefarsi ad una pressione, per esempio di 100, per potere poi sopportarne senza danno una di 200 o di 1000? Bisogna confessare che a questa domanda non si può rispondere che con una negativa. Inoltre, l'aria ordinaria, con la sua qualità normale di ossigeno, che serve alla respirazione dell'uomo a 40 metri di profondità, potrà essere sufficiente a mantenere in buone condizioni quella funzione alla profondità di 100 metri, o di più ancora? Non sarà necessario di arricchire quell'aria di una quantità assai maggiore dell'elemento vitale? La scienza e la pratica risolveranno senza dubbio questi quesiti in un avvenire più o meno prossimo: e lo scafandro riceverà ancora nuovi perfezionamenti che lo renderanno un apparecchio sempre più utile all'uomo, sia per le applicazioni scientifiche, sia per quelle industriali.

Dal fin qui detto risulta che lo scafandro, anche portato sino agli ultimi limiti di perfezione, potrà far discendere l'uomo a profondità maggiori certamente di quelle a cui può farlo discendere attualmente, ma sempre di gran lunga inferiori alle profondità abissali, che raggiungono gli otto o nove chilometri, cioè eguali all'altezza delle più elevate montagne del globo. Al disotto, adunque, di un certo limite, il fondo oceanico non potrà mai essere esplorato direttamente dal palombaro.

Gli scienziati però non si sono dati per vinti, ed hanno trovato il mezzo di arrivare sino a profondità enormi, se non col loro corpo, almeno con degli strumenti più o meno atti all'uopo. Ma vi è di più: a oltre quattrocento metri di profondità, la luce è così debole, che le lastre fotografiche al gelatino-bromuro vi rimangono intatte, anche mantenendovele per lo spazio di dieci ore; mentre nell'aria basta un centesimo di secondo per impressionarle. Ottenuta questa nozione, cioè che gli organismi abissali vivono in una oscurità che può dirsi completa, fu pensato di illuminare quelle profonde regioni allo scopo di servirsi della luce come mezzo di attirare gli animali sottomarini, per farli penetrare in appositi apparecchi serventi da reti. Vedremo fra un momento che la luce destinata a brillare nel fondo dei mari fu quella elettrica, com'era facile l'immaginarlo; vedremo pure quale fu l'ordigno ideato per

ottenere l' intento. Dirò prima del modo con cui si procede alla esplorazione del fondo abissale, cioè a profondità di alcune migliaia di metri.

A questo proposito, mi giova ricordare i notevoli viaggi scientifici compiuti, alcuni anni fa, dalla goletta l' *Hirondelle*, comandata dal principe ereditario di Monaco. Questo egregio scienziato si era proposto di esplorare i fondi abissali dell' oceano Atlantico a scopi zoologici; ed aveva, a questo oggetto, munito il suo bastimento di apparecchi ingegnosi, non mai adoperati precedentemente, almeno sotto quella forma ed a quell' uso.

Prima di tutto il principe aveva fatto fabbricare una corda composta di sei fili di acciaio, della lunghezza di oltre quattromila metri e dotata di tanta resistenza da sopportare senza rompersi la trazione di mille chilogrammi e più. Questo canapo, non più grosso di un bastoncello porta-penne, si avvolgeva intorno ad un verricello, era poco voluminoso e serviva a portare al fondo marino gli ordigni immaginati per le suaccennate esplorazioni ed a riportare alla superficie le fatte prede. La sua grande resistenza era imposta dagli sforzi enormi necessarî a far risalire verso l'alto qualunque oggetto sommerso a notevole profondità.

Il canapo in discorso faceva sommergere draghe di nuova foggia, scandagli di un modello perfezionato, capaci di portare alla superficie del mare la melma del fondo abissale, formicolante di organismi. In quanto alle draghe, ebbi già a parlarne, se il lettore ben ricorda, e non trascurai di additare gl' inconvenienti di questi ordigni, i quali se riconducono intatti alcuni esseri organici sottratti al fondo marino, moltissimi ne distruggono, sopratutto di quelli più delicati, e non pochi ne mutilano o guastano.

È piuttosto da segnalarsi l' uso di una specie originale di strumento da pesca (*nassa*), simile a quella che serve lungo le nostre coste a prendere certi crostacei, come i gamberi, i granchi ed altri: con questa differenza che le nasse usate dal principe di Monaco avevano dimensioni molto maggiori, cioè circa due metri di lunghezza, mentre quelle ordinarie non oltrepassano pochi centimetri. La particolarità di questi ordigni si è che ad ogni estremità recano una specie d' imbuto, pure fatto di reticolo: i due imbuti hanno la loro parte più sottile e terminata in piccola apertura rivolta verso l' interno: la parte largamente aperta è dal lato esterno. Gli animaletti marini facilmente penetrano nell' interno della nassa,

ma non possono ritrovare l'escita con la stessa facilità, e vi rimangono presi. Il principe immaginò adunque di sospendere al suo canapo d'acciaio nasse simili a quelle descritte qui sopra, e riesci a far raccolta di molti organismi viventi nei fondi abissali. Come ognun capisce, l'ordigno in discorso può servire del pari alla pesca ordinaria. E meglio ancora servirebbe all'uopo, se si potessero adescare gli esseri delle profondità marine con la luce; infatti, si sa che tutto quello che brilla attira i pesci, i crostacei ed altre specie di animali viventi nelle acque. Nè è la prima volta che si tenta di illuminare il mare a scopo di pesca; però ciò non potè farsi che a deboli profondità.

Il problema di fare discendere la luce in seno al mare oltre i mille metri si offriva seducentissimo all'uomo, ma circondato di enormi difficoltà. Naturalmente fu pensato di affidarne la soluzione alla luce elettrica; ma come riescire nell'intento? Forse facendo calare nelle acque una lampada alimentata dalla corrente condotta ad essa per mezzo di un canapo comunicante con una nave? Oppure far discendere la lampada insieme con la pila che la deve alimentare? Fu riconosciuto che questo secondo metodo era il solo praticabile, il primo offrendo ostacoli insuperabili.

Stabilito questo punto e trovato attuabile il progetto di raccomandare al canapo d'acciaio l'apparecchio illuminante e la pila, rimaneva una difficoltà che a prima vista sembra tale da rendere vano qualunque tentativo. La pressione entro l'acqua marina, come già ebbi a notare nel presente scritto, va crescendo rapidamente con la profondità; la proporzione è la seguente: per ogni dieci metri circa di acqua, l'aumento di pressione è di un'atmosfera; a mille metri, sono già cento atmosfere e se si scende a quattromila metri, la pressione giungerà a quattrocento atmosfere, ossia alla bellezza di *cinquecentotrentadue* chilogrammi per ogni centimetro quadrato!! Ora si domanda: quale recipiente, sia pure a robustissime pareti, potrebbe sopportare una così enorme pressione, senza schiacciarsi? quale sistema di chiusura, per ingegnoso che fosse, sarebbe capace di impedire l'entrata dell'acqua?

Il quesito è tale da mettere in serio imbarazzo i più esperti tecnici. Perciò merita di esser segnalato il sistema immaginato dal dott. Regnard, il quale riuscì a sopprimere la pressione a qualsiasi pronfondità, o piuttosto, dirò meglio, a trovar modo che la pressione fosse la stessa al di dentro e al di fuori dell'apparecchio:

il che vale quanto dire che fosse ridotta a zero dal conflitto delle due azioni. Ecco come procedè il dott. Regnard.

Egli adottò anzitutto una nassa circolare (quelle ordinarie sono quasi sempre parallelepipediche), avente tre aperture fatte ad imbuto, ed inoltre un largo foro che poi doveva essere tenuto chiuso. Nell'interno della nassa, con sospensione alla Cardano, era posta una marmitta di ferro ermeticamente chiusa mediante forti chiavarde ed un anello di *caoutchouc*. La marmitta conteneva sette elementi di pile Bunsen all'acido cromico, invece che al nitrico; ogni vaso chiudevasi con lamina di *caoutchouc* per evitare che, in forza di qualche brusco movimento, accadesse il miscuglio dei liquidi. Le pile montate in tensione mandavano la corrente ad una lampada Edison di dodici *volts*, racchiusa entro un'ampolla di grosso cristallo. Questo è l'apparecchio destinato a produrre la luce.

Vediamo ora come l' inventore rimedia al grave inconveniente della pressione: egli colloca al di sopra della nassa un vero palloncino di *caoutchouc*, avvolto entro una rete, che lo sostiene durante la sua immersione. Dal palloncino parte un tubo, pure di *caoutchouc*, che si reca nell'interno della marmitta; vi è dunque comunicazione tra l'aria contenuta entro quest'ultima e il gas che gonfia il pallone. Quando la pressione cresce col crescere della profondità, il gas del pallone si comprime necessariamente e parte di esso passa nella marmitta, di guisa che nell' interno di questa la pressione va a grado a grado aumentando. Perciò si mantiene così un equilibrio costante tra la pressione esterna e quella interna, e la prima non può mai divenire tanto grande da danneggiare l'apparecchio.

Questo sistema è dei più ingegnosi, ma per applicarlo con successo conviene ricercare quale dev'essere il rapporto tra la capacità della marmitta e quella del pallone, in proporzione della profondità alla quale si vuole far discendere l'apparecchio. Per citare un qualche esempio numerico, dato che la marmitta, quando vi sono le pile, contenga quattro litri di aria, sarà sufficiente un pallone gonfiato con due metri cubi di gas per potere discendere a cinquemila metri. È facile il calcolare il suddetto rapporto per delle profondità maggiori o minori.

Il fondo dei mari offre una grande varietà di effetti, alcuni in sommo grado pittoreschi e degni di essere riprodotti per poterli

mostrare a chi non si sente tentato di ricorrere allo scafandro per discendere a contemplarli: vi sono i paesaggi marini, come vi sono quelli terrestri. Ma come giungere a ritrarli colla matita o col pennello? Forse che è cosa possibile il prendere delle vedute sott'acqua di oggetti sommersi, come si fa di quelli che stanno immersi nell'aria?

La riproduzione del paesaggio sottomarino sarebbe stato un lavoro semplicemente affidato alla memoria, spesse volte alla fantasia, se non fosse intervenuta la fotografia a prestare all'uomo il suo aiuto anche in questa difficilissima impresa, anzi, dirò meglio, in questa impresa che a prima giunta apparisce come il sogno irrealizzabile di una mente esaltata.

Eppure la cosa si può fare, e si è fatta. Quello stesso zoologo Boutan, già nominato, ebbe l'idea di ricorrere alla camera oscura per prendere le vedute sottomarine, ed a questo scopo recò all'apparecchio fotografico delle modificazioni importanti che lo resero atto a servire al suo intento. Ecco come egli operò.

Conviene anzitutto riflettere, che per riescire in una simile ardua operazione, compiuta in condizioni eccezionalissime, faceva d'uopo per prima cosa sottrarre l'interno della camera oscura al contatto dell'acqua marina, e di più fare in modo che l'operatore potesse sostituire alla lastra impressionata altra lastra sensibile, senza che l'acqua penetrasse nella cassetta.

Conveniva inoltre decidere se si doveva lasciare la lente obbiettiva in immediato contatto coll'acqua salata, o se valeva meglio proteggere la lente per mezzo di una lastra di vetro esterna, lasciando tra questa e la lente stessa uno strato d'aria. L'inventore si attenne a questa seconda soluzione, per evitare la costruzione di un obbiettivo speciale, quale doveva essere quello destinato a trovarsi con una delle sue faccie in contatto di un mezzo molto rifrangente, l'acqua, e coll'altra faccia in contatto di un mezzo dotato di una rifrangenza molto minore, l'aria. Ecco ora la descrizione dell'apparecchio fotografico Boutan, come lo fece conoscere il suo inventore nel periodico intitolato *Archives de zoologie expérimentale* (3ª serie, vol. I). Ne estraggo le parti principali.

Un apparecchio del modello detto *detective* è rinchiuso in una scatola parallelepipedica di rame. La parete superiore della scatola, che chiameremo coperchio, tolta che sia, permette l'indroduzione delle lastre sensibili e la loro sostituzione con altre, operazioni

che si fanno nell'aria. Per mezzo di viti e di una grossa lamina di *caoutchouc*, il coperchio si applica al corpo della scatola di rame con tanta precisione e solidità, da rendere affatto impossibile il trapelamento dell'acqua nell'interno, purchè però la pressione non oltrepassi certi limiti. Ora, questi limiti sono ben presto oltrepassati, per poco che si faccia discendere l'apparecchio ad una certa profondità; perciò, ad onta di tutte le precauzioni prese, lo scopo non sarebbe stato raggiunto, se il Boutan non avesse ricorso a quello stesso stratagemma, che fu impiegato dal dott. Regnard, per proteggere dalla eccessiva pressione il suo apparato elettrico sottomarino, del quale già intrattenni il lettore. Il Boutan stabilì per mezzo di un tubo la comunicazione tra l'interno della scatola fotografica ed un palloncino di *caoutchouc*, ripieno di tre litri di aria. Spiegai già come il palloncino funzioni da organo compensatore e come le pressioni, interna ed esterna, si contrabbilancino; non vi insisterò di più.

La scatola di rame è munita di varie aperture, ciascuna tenuta ermeticamente chiusa da un forte cristallo piano, a facce parallele, solidamente fissato con mastice all'orifizio. Nel mezzo della faccia anteriore, è l'apertura corrispondente alla lente obbiettiva; le altre, che sono quattro, a due a due, corrispondono a piccole camerette oscure, di cui scopo è di mirare; cioè servono a far cadere sulla lastra sensibile l'immagine degli oggetti esterni, dànno insomma all'operatore il mezzo di dirigere l'apparecchio e di orientarlo. Vi sono orifizî più piccoli per il manubrio di comando dell'otturatore, per la maniglia dello scatto, per far discendere, al momento opportuno, le lastre contenute nella macchina *detective*, ecc.

Descritto sommariamente l'apparecchio, dirò ora come il Boutan se ne servì per prendere delle vedute sottomarine nelle piccole baie di Banyuls e del Troc (Mediterraneo), durante l'estate dello scorso anno. Spero che il lettore mi saprà buon grado di fargli conoscere questo singolar modo di adoperare la camera oscura fotografica.

Scelto il centro delle sue operazioni subaquee, l'operatore stabiliva in quel punto un battello solidamente fissato alla costa per mezzo di canapi, e quindi rivestitosi dello scafandro, la cui pompa ad aria era fatta manovrare dal battello stesso, scendeva al fondo, seguendo una corda. Giunto al fondo, trasmetteva per mezzo della corda un segnale al battelliere, il quale gli calava

tosto la scatola fotografica, il suo sostegno a tre piedi, il tutto zavorrato con una massa di ghisa, legata alla corda che sosteneva il suddetto materiale. Fissato sulla veduta da riprodurre, la cassetta posta sul suo sostegno, l'operatore procedeva alla orientazione, coll'aiuto delle camerette oscure di mira. Allora, l'obbiettivo era scoperto ed un nuovo segnale trasmesso colla corda di salvataggio al battelliere, avvertiva quest' ultimo di guardare l'orologio per stabilire il principio del tempo di posa. Trascorso questo tempo, che era noto antecedentemente al battelliere, questi faceva alla sua volta un segnale, ed all'istante l' otturatore funzionava e la prova era ottenuta. Come ognun vede, l' enorme difficoltà di consultare l' orologio sott' acqua era stata felicemente superata.

Qualcuno domanderà: ma in seno alle acque profonde, giunge la luce a sufficienza, perchè le lastre fotografiche ne siano impressionate? Dissi in una delle precedenti pagine, che alla profondità di oltre quattrocento metri, le lastre al gelatino-bromuro rimangono intatte; ma con ciò non dee credersi che a duecento o a cento metri si possano prendere vedute fotografiche distinte. La profondità massima a cui ciò può farsi, non oltrepassa i *sette metri;* oltre quel punto, la luce, che filtra attraverso allo strato liquido sovrapposto, è troppo debole perchè possa esercitare la sua azione chimica. Volendo, adunque, ottenere vedute di paesaggi sottomarini più profondi, diviene una necessità assoluta il ricorrere alla luce artificiale. Anche qui mi giova far conoscere il metodo seguito dallo scienziato Boutan, che in questo ramo di studî è un'autorità indiscutibile.

La luce da prodursi e da utilizzarsi per la fotografia subaquea non era necessario che fosse continua; quindi ciò dispensava l'operatore dallo sfruttare l'elettricità: il che avrebbe cagionato serie difficoltà, un impianto speciale, delle dinamo o degli accumulatori, ecc., ecc. Egli si contentò quindi della luce abbagliante che momentaneamente produce il magnesio colla sua combustione in un'atmosfera limitata d'ossigeno. L' uso di questo mezzo è ormai noto, e le molte e interessanti vedute di grotte e caverne profonde, dove la luce solare diretta o diffusa non penetra mai, sono là per provarlo. Ma, nel caso che ci occupa, conveniva, per sfruttare la luce magnesiaca, fabbricare una lampada foto-submarina di una forma speciale, ed atta a servire ad una operazione di natura eccezionale. Ecco la descrizione di quella

lampada, immaginata dal Boutan, e costrutta dal meccanico del piroscafo addetto al Laboratorio di zoologia marittima di Banyuls, stabilimento del quale avrò ad occuparmi in altro mio articolo.

Una botte capace di due o trecento litri contiene una provvista d'aria, resa molto ricca di ossigeno coll'accumularvi una certa quantità di questo gas. Il fondo inferiore della botte è tolto via, ed una forte cerchiatura di piombo verso il basso dà alla botte un peso di parecchie centinaia di chilogrammi. Il fondo superiore sostiene una grande campana di cristallo, la quale vi è fissata con solidità, e comunica coll'interno della botte mediante molti fori: l'aria ossigenata della botte passa adunque nell'interno della campana. Racchiusa entro quest'ultima è una lampada ad alcool; accanto a questa una scatola metallica contenente del magnesio in polvere; alla scatola mette capo un tubo pure metallico, che reca all'altro capo e al di fuori della botte una *pera* di *caoutchouc*.

La manovra dell'apparecchio è facile a intendersi. Prima di calare in mare la botte col resto, si accende la lampada ad alcool, e tosto si rimette al posto la campana, e dato il segnale si fa discendere il tutto. La stabilità è ottenuta coi pesi aggiunti alla botte, e per rimediare all'inconveniente prodotto dal gorgoglio dell'acqua entro la botte, gorgoglio che faceva spegnere la lampada durante la discesa, fu pensato di ricollocare al posto il fondo, ma di munirlo di un gran numero di forellini: così il gorgoglio non si produce più.

Quando l'apparecchio è giunto al fondo, si colloca in modo conveniente, perchè la lampada possa illuminare vivamente gli oggetti destinati ad essere fotografati; essendo già la macchina fotografica al suo posto, si scopre l'obbiettivo, e si preme colla mano la pera di *caoutchouc*. L'aria compressa spinge allora con forza un poco di polvere di magnesio sulla fiamma ad alcool, e la luce abbagliante sfavilla; il lampo magnesiaco si può ripetere quante volte si vuole, la provvisione di ossigeno essendo sufficiente a mantenere la combustione della lampada per un tempo assai lungo.

Le prove fotografiche sottomarine hanno un difetto, che riscontrasi spesso anche in quelle dei paesaggi terrestri, ma in grado minore; soltanto i primi piani sono distinti e netti; gli altri rimangono incerti e nebulosi; si direbbe che quelle vedute non

hanno *sfondo*. Per quanto si modifichi in varî modi lo strato sensibile nella sua natura fisica o chimica, per quanto si abbrevî o si allunghi la durata della posa, il risultato è sempre lo stesso. Ecco ora la spiegazione del fatto, come la dà lo stesso Boutan, con fondamento scientifico indiscutibile.

Quando si prende nell'aria, coi processi ordinarî, la veduta di un paesaggio, la quantità di luce che mandano all'obbiettivo gli oggetti posti nei successivi piani, va necessariamente decrescendo di intensità, in proporzione della distanza maggiore, seguendo la ben nota legge della ragione inversa del quadrato della distanza. La intensità diminuendo, come ho detto, dal primo piano ai successivi, anche le immagini che si ottengono hanno una decrescente vivezza, un decrescente vigore; ed è appunto a questa gradazione di luce che dobbiamo gli effetti di prospettiva. È da notarsi poi, che l'aria interposta fra la lente obbiettiva e gli oggetti, ha la facoltà di assorbire una parte dei raggi luminosi, in quantità tanto maggiore quanto più spesso è lo strato interposto. Ma il potere assorbente dell'aria sulla luce è debole, e per ciò ben poco influisce questo assorbimento minimo sulla diminuzione di splendore dei raggi e sul vigore delle immagini. La cosa cangia, però, se in seno all'atmosfera si trovano nebbie o polveri, che ne turbano la perfetta trasparenza: in questo caso, anche le prove fotografiche terrestri hanno gli ultimi piani indecisi e mal distinti; e siccome la trasparenza assoluta nell'aria non si realizza che raramente, il difetto in discorso si riscontra non di rado anche nelle vedute fotografiche di paesaggi terrestri.

Operando, invece, nell'acqua marina, le cose cangiano interamente. È vero che anche gli oggetti sommersi, se sono illuminati, mandano raggi all'obbiettivo con intensità decrescente al crescere della distanza; ma la facoltà assorbente del mezzo, acqua, è di gran lunga superiore alla facoltà assorbente del mezzo, aria, e cresce collo spessore dello strato in proporzione molto più rapida; quindi ne viene, che tranne gli oggetti posti sul primo piano, che vengono ben chiari e distinti, gli altri dei piani successivi sbiadiscono gradatamente e finiscono per non distinguersi più.

Accade per la macchina fotografica quello che accade per il palombaro, che discende nel fondo del mare collo scafandro: egli non scorge distintamente se non gli oggetti vicini; gli altri sono veduti sì, ma confusamente, ed appena la distanza raggiunge certi limiti, sempre assai ristretti, egli non vede più nulla; in una pa-

rola, il suo orizzonte sottomarino non si estende che in un cerchio di raggio molto corto. È giusto dunque di dire, insieme col Boutan, che l'obbiettivo fotografico si comporta nell'aria e nell'acqua, sotto il punto di vista dell'ottica geometrica, esattamente come il nostro occhio.

Nell'aria, sono le nebbie e le polveri che ne turbano la trasparenza e le conferiscono un più notevole potere assorbente per la luce. Nel mare, fanno la stessa funzione, ma ad un grado assai più elevato, le infinite particelle organiche tenute in sospensione nelle acque. Aggiungasi la differenza di densità degli strati liquidi, le correnti superficiali o del fondo prodotte da ineguaglianza di temperatura, dalla diversa saturazione dell'acqua salata; tutte cause evidenti che concorrono a rendere tremolanti ed incerti i contorni degli oggetti ed a restringere sempre più l'orizzonte del fotografo subaqueo.

L'autore più volte citato pensa che si potrà migliorare non poco il processo di fotografia sottomarina. Egli ritiene che alla macchinetta *detective* da lui impiegata, a diaframma ad apertura strettissima e con obbiettivo protetto da una lastra di vetro, convenga sostituire un buono obbiettivo immerso direttamente nell'acqua, con diaframma di grande apertura, obbiettivo a curvatura ben calcolata e proporzionata al potere rifrangente dei due mezzi, acqua ed aria, fra i quali deve trovarsi necessariamente, come spiegai più sopra. Così operando, la durata della posa potrà essere ridotta: forse si otterrà una migliore gradazione di chiari-scuri, senza però che si giunga a sopprimere il difetto della mancanza di sfondo.

Anche per mettere al punto l'apparecchio, s'incontrano enormi difficoltà, quando si deve operare sott'acqua. L'elmo imbarazzante che copre la testa del fotografo, il suo pesante abito che ne inceppa i movimenti, gl'impediscono di mettere al punto con facilità il vetro smerigliato della camera oscura. È vero che con una maniglia aggiunta, potendosi avvicinare o allontanare la lastra sensibile, rispetto alla lente, la messa al punto risulterà più esatta, ma l'operazione rimarrà sempre difficilissima. Il Boutan propone di tracciare anticipatamente una graduazione dell'apparecchio stesso, graduazione che dovrebbe servire all'operatore di mezzo per regolare lo strumento, quando fosse sommerso nell'acqua, tenuto conto della distanza interposta tra l'obbiettivo e l'oggetto da fotografare.

La questione dell'illuminazione ha del pari una immensa importanza. La lampada immaginata dal Boutan è assai economica, ma pel suo volume risulta imbarazzante. Forse sarebbe meglio adattata una lampada al magnesio; o meglio ancora, vi sarebbe vantaggio a sfruttare a tale uopo l'apparecchio elettrico Regnard, già descritto.

L'esplorazione del fondo dei mari, che ha formato obbietto del presente scritto, fornisce abbondanti e preziosi materiali allo studio della zoologia sottomarina. Questo studio si compie, ai di nostri, nei *Laboratori zoologici marittimi,* di cui terrò parola nel seguente articolo.

GUSTAVO MILANI.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura della Sessione ed elezioni generali. — Avvenimenti d' Africa. — Gravi problemi. — La spedizione francese al Madagascar. — L' ultima crisi presidenziale e ministeriale. — Prossima apertura del Parlamento inglese. — Le leggi eccezionali in Germania. — L' Imperatore di Russia. — La situazione in Bulgaria. — Il Re del Belgio ed il Congo. — La guerra in Asia.

L' avvenimento politico di maggiore importanza di questi ultimi giorni è la pubblicazione del decreto che chiude la Sessione parlamentare, la quale fu aperta soltanto negli ultimi giorni di novembre e non tenne che dieci o dodici sedute. Vedendo apparire sul foglio ufficiale questo decreto, tutti hanno compreso che i ministri avevano deliberato oramai di sciogliere la Camera e che la Corona s' era mostrata pronta a secondarli in questo loro desiderio. Si ritiene da tutti che non sì tosto saranno pronte le liste elettorali, delle quali una legge ha prescritto la revisione, uscirà il decreto che convoca i comizi alle urne e determinerà il giorno in cui debbono presentarvisi. Vuolsi che le elezioni avranno luogo negli ultimi giorni di aprile o nei primi di maggio, e che la nuova Camera sarà convocata abbastanza in tempo per discutere in giugno i bilanci del 1895-96. Intorno al risultato probabile delle elezioni tutti almanaccano a modo loro, ciascuno considerando le questioni dal punto di vista del proprio partito politico o delle proprie personali inclinazioni; ma tutte queste congetture hanno un valore molto limitato, giacchè riposano su previsioni non scevre di passione. Il più che possa dirsi è che il Ministero trovasi in condizioni assai più propizie dell' Opposizione, giacchè esso almeno rappresenta un tutto armonico, dovechè questa si trova a disagio pel fatto stesso della varietà degli elementi che la compongono. Quello che per lei pareva dovesse essere il punto fondamentale

della lotta elettorale, cioè la questione, come la chiamano, della moralità, non pare adatto a scaldare molto gli animi, non già perchè i cittadini non siano bramosi d' un Governo onesto e virtuoso, ma perchè in molti è nato il sospetto che coloro i quali con più rumore lo invocano, più che dal desiderio del bene, siano mossi da un secondo fine e dalla bramosia di avere il potere per sè. Non pochi Italiani di gran conto, ai quali non si può certo rimproverare un tiepido affetto per la virtù, si spaventano all' idea che il Governo, passando di mano in mano, possa cadere in piazza, avvolgendo tutto il paese in un mare di disordine. E danno lode al Crispi della sua energia e della sua avvedutezza, reputandolo, almeno pel momento, il solo adatto a sostenere il peso e ad affrontare la responsabilità del Governo. L' Opposizione, agli occhi del pubblico, non offre nessuna malleveria che, quando essa vincesse, i negozi di Stato andrebbero meglio, conciossiachè, a parte che un nucleo forte di cotesta Opposizione è formato di deputati di estrema sinistra i quali vogliono buttar giù tutto, gli altri tre gruppi che la compongono, non pare che sieno menomamente disposti ad intendersi fra di loro, a presentarsi dinanzi al corpo elettorale con un programma comune, e a dar qualche speranza al paese che, caso mai, essi governerebbero meglio.

Per queste ragioni è probabile che gli elettori, messi nella necessità di dover scegliere, daranno la preferenza ai candidati ministeriali, o caso mai, li abbandoneranno solo per darsi in braccio ai radicali o socialisti. Questi ultimi molto probabilmente cresceranno alla Camera, perchè pur troppo c' è in paese una forte ed impetuosa corrente che non si periterebbe di disfare lo Stato per rifarlo a modo suo. Sarà questo per avventura il più grave danno delle prossime elezioni generali, ma è molto difficile che si possa evitare, perchè la malattia onde soffre in questo momento l' Italia è diffusa in tutta l' Europa, la quale non ne guarirà, senza una di quelle tremende lezioni onde i popoli hanno talvolta bisogno per rinsavire e rimettersi sulla buona strada.

A parere di molti, ma non di tutti, il Ministero otterrà una sentenza favorevole dagli elettori, anche per gli ultimi avvenimenti della colonia Eritrea, così gloriosi per le armi italiane. Il generale Baratieri, dopo aver punito ad Halai il traditore Bata-Aghos, dovette persuadersi che più potente nemico stava apparecchiando armi ed uomini contro di lui. Ras Mangascià, nipote del defunto negus Giovanni e rivestito dal successore Menelik del governo del Tigrè, dopo avere per più anni mostrato fedeltà e amicizia per l'Italia, concepì il disegno di ribellarsi. Il generale Baratieri, avuto sentore dei disegni del Ras, raccolti in fretta alcuni pochi uo-

mini, marciò con essi diretto per Adua, quasi a dimostrare che l'Italia non avrebbe permesso ad alcuno di dettarle la legge. Parve che tutti s'inchinassero dinanzi al governatore dell'Eritrea, e il clero d'Adua si profferse mediatore di pace. Il generale, dati alcuni ordini, ritornò sui suoi passi e sembrò disposto a voler rientrare tranquillamente all'Asmara e a Massaua. Se non che a metà strada, ebbe notizia che ras Mangascià aveva effettivamente radunato un piccolo corpo di esercito, e passato il Mareb, si disponeva ad attaccare i nostri.

Allora il generale Baratieri tornò indietro, e come prima seppe che il nemico, forte di 12 000 uomini, si preparava ad assalirlo, ancorchè non avesse seco che 4000 uomini o poco più, deliberò coraggiosamente di prendere lui l'iniziativa dell'offesa.

Scoperto il campo del nemico a Coatit, attaccò. Il primo giorno non parve che la vittoria del tutto gli sorridesse; ma il secondo, rinnovati gli assalti con maggior energia, i nostri obbligarono il nemico a battere in ritirata. Baratieri non si contentò di questo primo successo, ma traendo ispirazione e coraggio dalla fortuna che gli sorrideva e dal valore grande dei suoi, inseguì i Tigrini fuggenti, e dopo undici ore di marcia, trovò ch'avevano messo il campo a Senafè. Piombò loro addosso subito, e piazzate le artiglierie in buon punto, con esse fulminò talmente l'accampamento tigrino, che quella che fu prima una ritirata, divenne una fuga. Tutte le vettovaglie e gli averi del nemico caddero nelle nostre mani; i soldati, non trattenuti da nessun freno di disciplina, si sbandarono, e di ras Mangascià non si sa nemmeno da qual parte abbia trovato uno scampo.

Il generale Baratieri, sicuro oramai della sua definitiva vittoria, è tornato a Massaua, dove fu accolto da manifestazioni di gioia degli Italiani e degli indigeni, e dove, in pubblica piazza, innalzato un altare su cui furono sovrapposte la croce e la bandiera italiana, fu cantato il *Te Deum* per ringraziare Iddio d'aver protetto le armi nostre.

La notizia di questi fatti ha suscitato una grande e lieta commozione in tutta la Penisola. Noi siamo pur troppo talmente abituati a far poca o nessuna stima di noi medesimi, che ogni propizio evento suscita dappertutto come un sentimento di sorpresa e di speranza nuova. Temevasi tanto che o i Dervisci da una parte o i Tigrini dall'altra, muovendosi contro di noi, distruggessero il nostro piccolo esercito coloniale, che l'averlo veduto invece vincere e rinnovare a Coatit e a Senafè le gloriose gesta di Agordat e di Cassala, è stato per tutti argomento di grande soddisfazione. E nessuno pensa di diminuire in checchessia il

merito del generale Baratieri e dei suoi valorosi ufficiali. Duole invero che tre di essi, i luogotenenti Sanguinetti, Scalfarotti e Castellani, siano morti sul campo di battaglia, e che due gagliardi sottufficiali, il Bertola e il Pilati, v' abbiano anch' essi lasciato la vita. Ma insomma, tutti pensano che questo gentil sangue italiano, ancorchè in terra lontana, è stato sparso per l'onore e per la gloria della patria, e pur onorando i morti, si compiacciono al pensiero che la vittoria ha coronato ed abbellito il sacrificio della loro vita.

Senonchè adesso si affaccia all' animo di tutti una quistione: Basta aver debellato in campo ras Mangascià ed i Tigrini, o non converrebbe infliggere loro una più severa punizione? Per togliere ad essi la bramosia di tentare nuove offese, non sarebbe meglio prendere piede addirittura in mezzo ad essi? A che, mentre l' occasione è propizia, non occupare permanentemente Adua? Non mettere presidio anche in Axun, la città santa? Non sarebbe questo il miglior modo di troncare tutti gli intrighi, e di mettersi al sicuro dai tradimenti che ci minacciano?

Indubbiamente, questo desiderio di maggiori espansioni in Eritrea è comune a molti, e vi sono scrittori che le propugnano con grande energia. Ma altri invece, pel solo fatto che da alcuni si vorrebbe andare avanti chi sa sin dove, già si mostrano allarmati, come se si andasse incontro a pericoli ignoti e terribili. Si sgomentano sopratutto per le forti spese che una maggiore espansione coloniale trarrebbe con sè inevitabilmente, e dubitano che quel tanto che si è guadagnato con sì grandi stenti per l'assetto del bilancio, vada tutto perduto per le spese d'Africa. Osservano che in dieci anni non si è mai stati fermi veramente, e che prima di procedere a nuove conquiste, converrebbe vedere almeno ciò che possono fruttare, commercialmente ed economicamente, quelle già fatte.

Il Ministero, che si sappia, non ha preso ancora nessuna deliberazione definitiva. Manda a Massaua 1800 uomini di rinforzo e molto materiale da guerra perchè il generale Baratieri possa avere l'uno e gli altri se mai gli bisognassero; ma non pare punto disposto, almeno per ora, a consentire che i confini della colonia, dalla parte dell' Abissinia, siano portati ad Adua e ad Axun. Al postutto nessuna deliberazione sarà presa, se prima non giungono i rapporti del generale Baratieri e non si sarà saputo con esattezza quello ch' egli ne pensa. È il consiglio più saggio, giacchè nessuno è in grado, meglio del governatore, di suggerire i partiti più provvidi. Forse il suo rapido ritorno a Massaua indica ch' egli non crede punto necessario, per tenere sotto i Tigrini, d' occupare le loro città, o che non si sente ancora totalmente sicuro dalla parte del Mareb.

Il meglio che possa farsi, sopratutto da noi che viviamo qui a Roma, è di lasciare giudice il Baratieri di quello che convenga. È una prova di fiducia ben meritata da lui, così prudente nel governo come ardito sul campo di battaglia.

I Francesi non hanno più nessuna esitanza, nessuna dubbiezza quanto all' impresa del Madagascar. È tornato a Parigi il signor Le Myre le Villers che fu a Tananariva per tentare di dettar legge pacificamente alla Regina ed ai suoi ministri, ed ha più che mai acceso gli animi, persuadendoli che l' impresa sarà meno ardua di quello che si suppone. I Francesi sbarcheranno e potranno prender piede a Tamatava ed a Majunka, e di là le colonne potranno avanzarsi sino alla sede centrale del Regno. Vero che gli Hovas minacciano di fare resistenza e d' intraprendere una lotta di guerriglie; ma sono più i vanti che le forze, e le truppe della Repubblica ben presto avranno ragione delle masse raccogliticce e selvagge della Regina. La spedizione deve partire in aprile, e in quattro mesi al massimo, dice il signor Le Myre le Villers, tutto sarà finito. Su questo argomento non sorge in tutta la Francia una voce sola di dissenso, tanto il popolo è infatuato dell' impresa, onde spera possa derivare aumento di gloria per la nazione. Al contrario, i negozi interni della Repubblica vanno ogni dì più confusamente, e quindici soli giorni sono bastati per mutare di sana pianta tutto l' andamento della politica.

Nella passata rassegna annunziammo che il Ministero Dupuy, battuto alla Camera, aveva rassegnate le dimissioni nelle mani del presidente. Ma quante cose sono avvenute di poi!

Il presidente della Repubblica, dopo aver conferito col presidente del Senato, e senza neppure darsi la pena d' interpellare altresì il presidente della Camera, signor Brisson, eletto due giorni innanzi, annunziò risoluto ed irremovibile, che intendeva lasciare il posto conferitogli dalla Francia. Fu un vero fulmine a ciel sereno, giacchè nessuno avrebbe immaginato che Casimir-Perier, reputato uomo di grande fermezza, avrebbe alla prima difficoltà e dopo soli sei mesi, abbandonato un ufficio nel quale doveva rimanere, secondo la Costituzione, sette anni. Quanti poterono farlo, e tanti scongiurarono il presidente della Repubblica d' abbandonare il suo disegno e di stare fermo al suo posto; ma trovarono in lui una resistenza invincibile, pronta a sottrarsi a qualsiasi discussione. Non fu possibile di sapere quali fossero i motivi che traevano Casimir-Perier a dimettersi. Egli non dette a questo proposito nessuna spiegazione, o ne dette alcune vaghissime ed inconcludenti, e tanto poco credibili, che i novellieri hanno immaginato essi le più strane fandonie, penetrando in-

discretamente sino nei più intimi segreti della vita privata del signor Casimir-Perier. Sia comunque, e poichè non v'era da far altro, fu convocato subito il Congresso di Versailles, Senato e Camera, e per la nomina del nuovo presidente della Repubblica, tre candidati si presentarono: Waldeck-Rousseau, senatore, Félix Faure e Brisson, deputati: i primi due, moderati, il terzo, radicale. Al primo giro di scrutinio, quest'ultimo ebbe il maggior numero di voti; ma nella votazione di ballottaggio, Félix Faure raccolse sul suo nome quasi tutti quelli ch'erano stati dati a Waldeck-Rousseau e fu eletto presidente della Repubblica. È uomo sinceramente repubblicano e onestamente democratico, venuto su in pochi anni quasi dal nulla, ed educato alla scuola del lavoro. Dicono persino che in gioventù sia stato operaio, conciatore di pelli. Non v'è ombra di dubbio ch'egli sarebbe adatto quanto altri mai all'ufficio altissimo di presidente della Repubblica. Spirito equilibrato e calmo, fermo e conciliante, nulla gli manca per essere arbitro dei partiti; ma questi, malauguratamente, sono in Francia così arruffati e sconclusionati, così violenti in un campo e così molli nell'altro, che qualsiasi sorpresa è possibile. Non sì tosto il nuovo presidente s'è messo all'opera per formare un Ministero, sono cominciati per lui i triboli. Egli, tenendo conto delle manifestazioni della Camera, e parendogli che la maggioranza d'essa inclinasse a idee radicali, chiamò il signor Bourgeois, e gli commise di fare il Ministero, giovandosi di tutti gli elementi a lui affini. Pareva che questo fosse un desiderio universale, e che fosse da tutti ritenuto, che solo tornando all'antica idea della cosidetta concentrazione repubblicana, che vorrebbe dire, per usare il linguaggio nostro, alla formazione d'un Ministero puramente di Sinistra, si sarebbe potuto avere un Gabinetto omogeneo ed una Camera disciplinata. Ma tostochè il signor Bourgeois ha voluto colorire il suo disegno, gli ostacoli sono sorti da tutte le parti, e benchè egli vi si sia provato due volte, non v'è riuscito.

Il nuovo presidente della Repubblica ha chiamato allora il signor Ribot, moderato, e questi, alla meglio o alla peggio, ha messo insieme un Gabinetto che si è già presentato alla Camera, e v'ha incontrato la più fiera e gagliarda opposizione. Non pare possibile che possa durare, tanta è la furia con cui tutti i giornali lo attaccano e lo scherniscono; ma oramai l'importante non è di sapere se il Gabinetto vivrà o cadrà, ma piuttosto d'evitare che si rinnovi il pessimo esempio dato dal signor Casimir-Perier. Qualora il nuovo presidente eserciti imparzialmente le sue funzioni e non si commuova per le crisi ministeriali, e sieno pure frequentissime, ma le lasci sbrogliare come possono e come vogliono ai

parlamentari, il Governo francese potrà avere ancora qualche stabilità. Diversamente, un dì o l'altro, Parigi darà all'Europa lo spettacolo di una di quelle tante ignobili sommosse che valgono da sè sole a distruggere qualsiasi Governo.

Quale strano contrasto fra la vita politica francese e quella del Regno Unito! Il 5 di questo mese il Parlamento riprenderà le sue sedute. Il Ministero, che non ha più che una trentina di voti di maggioranza, si prepara alla battaglia come se tutto il popolo inglese fosse dalla sua parte. Hanno parlato quasi tutti i ministri; lord Roseberry tre o quattro volte, il signor Asquith ed il signor William Harcourt due per ciascuno, ed hanno tutti battuto il medesimo chiodo, vale a dire che non deve a nessun patto esser permesso alla Camera dei Lordi d'intralciare l'azione dei Comuni d'Inghilterra, liberamente eletti dal popolo. William Harcourt nel difendere questa tesi è stato violentissimo, ed ha contestato ai Lordi il diritto di promuovere essi, colle loro resistenze, lo scioglimento della Camera. Quando questa ha manifestato il proposito di percorrere una determinata via, spetta ai Pari d'Inghilterra di seguirvela.

Su questo terreno si impegnerà certo la battaglia nella Camera, e poichè dal canto loro i Lordi sono tenacissimi nella difesa delle loro prerogative, converrà bene che gli elettori alla fine diano essi il loro verdetto; ma la lotta, essenzialmente politica, sarà grandiosa, impersonale, e quale non si vede in nessun altro Parlamento del mondo. Al Reichstag germanico si sono impelagati invece nella contesa per le leggi repressive contro ai socialisti ed agli anarchici, e non escono più di là. Vanno avanti, è vero, con lentezza teutonica, e la commissione che esamina il progetto di legge non si affretta a risolvere; ma frattanto, nessun'altra questione importante spunta all'ordine del giorno. Bensì l'imperatore Guglielmo continua a riempire colla sua augusta persona tutta la scena politica dell'Alemagna. Pochi dì fa egli dette ogni sua cura allo sviluppo della marina; ora si è rivolto all'esercito, e rammemorando che sono passati 25 anni dacchè esso si coprì di gloria in Francia, ha ordinato con speciale rescritto sovrano che sia data una decorazione nuova agli ufficiali e soldati, alle bandiere ed alle batterie che più si segnalarono nelle memorabili battaglie di quella gigantesca guerra. È uomo addirittura infaticabile l'imperatore Guglielmo, e la sua attività pare che talvolta rassomigli sino alla irrequietudine. Non si può tuttavia negare che ciò che lo muove è un sentimento alto del suo dovere, è una mistica credenza che ov'egli non facesse quello che fa, non solo gli uomini lo condannerebbero, ma anche Dio.

È molto probabile che un sentimento analogo abbia guidato lo Tsar a manifestare recentemente l'animo suo rispetto a mutazioni radicali nel governo dello Stato che alcuni ritennero probabili. Fu detto che il giovane sovrano non sarebbe stato alieno dal chiamare il popolo, o una parte almeno di esso, al governo della cosa pubblica, e che sotto una forma o sotto l'altra, una nuova costituzione politica sarebbe stata data alla Russia.

Ora l'imperatore Nicolò, parlando recentemente ai capi della nobiltà recatisi in pompa magna a fargli omaggio, ha dichiarato bensì ch'egli intende dare tutto se stesso alla Russia, ma ha soggiunto subito che vuole altresì mantenere intatto il sistema autocratico che il padre suo giudicò indispensabile per la nazione. Le parole dello Tsar sembrano fatte apposta per distruggere ogni speranza in coloro che credettero ad una nuova êra della politica russa. Ma poichè sono molti e di gran conto i Russi i quali reputano che per la loro nazione il governo autocratico sia indispensabile, non si addice a noi stranieri di giudicare la politica interna della Russia. Quello che preme all'Europa è che il giovane Tsar, così bramoso di seguire le orme del padre suo, rimanga fedele e costante campione della politica pacifica fatta da lui. E che Nicolò II paia inclinato a farlo, non si può davvero mettere in dubbio, poichè egli, anche alle piccole cose procura di dare rilievo, pur di mettere in evidenza i suoi sentimenti pacifici. Ha conferito testè al signor De Staal, ambasciatore russo a Londra da cinquant'anni in servizio, l'ordine di Sant'Alessio Newski in diamanti; ma nel mandargli la onorificenza, che è una tra le maggiori che si diano in Russia, gli ha scritto che il premio fu dato sopratutto per l'opera da lui prestata a rendere più stretti e migliori i vincoli della Russia e dell'Inghilterra, che, da se soli, rappresentano una grande guarentigia pel mantenimento della pace europea. Tali essendo i sentimenti personali dello Tsar, si può considerare come meno grave e meno minacciosa per l'avvenire la scomparsa dal mondo del signor De Giers, ministro degli affari esteri di Russia da molti anni. Egli è morto sulla breccia senza lasciare neppure all'ultimissima ora il suo ufficio, nell'esercizio del quale mostrò tutto il suo ardente desiderio di contribuire a mantenere la pace in Europa. Paziente, tenace, avveduto, flessibile, seppe guadagnare il cuore dello tsar Alessandro, e quando più i panslavisti incuoravano a guerra, lo mantenne fermo nei propositi di pace. Non pare che la sua morte modificherà in nulla la politica estera della Russia, e che nemmeno dal lato della Bulgaria vi sarà alcuna novità. Quivi invero, da un pezzo a questa parte, il mare è in burrasca e

la nave del piccolo Stato in balìa di tutti i venti. Il Governo ha ora di corto ordinato che tutta la possidenza immobiliare dello Stambuloff sia messa sotto sequestro, così continuando la lotta aspra e fiera contro l'ex-ministro; ma questi dal canto suo sembra deliberato a vendicarsi a peso di carbone. Ora tutta la sua ira è contro il principe Ferdinando, e lo vuole ad ogni costo balzare di seggio. Pare ch' abbia stipulato segreti accordi collo Zankoff, emissario della Russia, e che si sia messo a lavorare con lui per cacciar via il Principe, che manda supplici preghiere a Pietroburgo perchè lo lascino vivere sul trono. Il peggio poi è questo, che la Bulgaria ha pur trovato modo d' attaccare lite con uno dei grandi Stati che più la protessero, l'Austria-Ungheria, violando il trattato di commercio stipulato con essa e precludendole, o quasi, ogni esportazione de' suoi prodotti nel Principato. Se mai il principe Ferdinando dovrà lasciare la Bulgaria e andare esule e ramingo pel mondo, egli non sarà da nessuno rimpianto, giacchè non ha mostrato d' avere nessuna delle doti che più piace di ritrovare nei principi.

Un altro dei piccoli Stati d' Europa trovasi in guai che toccano direttamente il sovrano: è il Belgio. A buon conto, alla Camera dei deputati, il gruppo socialista non tralascia di esser cagione di molestia al Governo e alla dinastia, e quantunque volte può, offende o l'uno o l'altra. E la maggioranza clericale, appunto perchè strabocchevole, già comincia a dividersi. Ultimamente, per la sua intolleranza, il presidente dovette dimettersi, cedendo il posto al Bernaert, eletto in sua vece. Ma oltracciò una questione grossa è spuntata all' orizzonte e tiene sospesi tutti gli animi,

Allorquando fu costituito lo Stato libero del Congo, il Re dei Belgi dovette, per non mettersi in urto col suo popolo, acconsentire ad essere Re, ma col solo vincolo personale suo, senza nessun gravame per la nazione. Sono oramai circa dieci anni che questo stato di cose dura, avendovi il re Leopoldo consacrato il più della sua privata fortuna. Ma ora pare che non vi sia più modo d' andare avanti. Il Re vorrebbe pur persuadere i Belgi ad accettare l' eredità del nuovo Stato ch' ei sarebbe pronto a ceder loro; ma essi, ai quali non sorrise mai nessuna impresa di politica coloniale, vi si rifiutano tenacemente. Si aggiunge che una questione internazionale si innesta alla questione coloniale. Se il nuovo Stato del Congo appartenesse, non più al Re come una proprietà privata, ma alla nazione belga, come potrebbe il Belgio pretendere che fosse ancora riconosciuta la sua neutralità? Come potrebbero promet-

tergliela la Francia e l' Inghilterra che hanno anch' esse, nella stessa plaga africana, territori vastissimi e promettenti?

Insomma è un viluppo dal quale non si sa come il Re del Belgio possa uscire, e che gli ha dato e gli dà tali e tante molestie da fargli perfino accarezzare il progetto di abdicare alla Corona.

Secondo i più recenti telegrammi, pare sieno per incominciare seriamente le trattative di pace fra China e Giappone. I plenipotenziari chinesi, accompagnati dal signor Foster, americano, sono arrivati a Hirosima. Ma forse i Giapponesi, innanzi di concedere alcuna tregua e di trattare seriamente della pace, vorranno tentare l' impresa di Wei-Ha-Wei. Tutti i loro sforzi adesso sono diretti ad espugnare quel porto militare, non inferiore per importanza a Porto Arthur. Se vi riuscissero, farebbero pesare più che mai sul vinto la dura legge del vincitore.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La « Divina Commedia » di Dante Alighieri, nuova edizione annotata per uso delle scuole da FELICE MARTINI. — Torino, G. B. Paravia, 1894.

L'idea di una nuova edizione scolastica del poema di Dante può parere poco opportuna solamente a chi non sia esattamente informato dell'uso che del libro divino si fa nei nostri Istituti d'istruzione secondaria; poichè a poco a poco lo studio della *Commedia*, dai licei ov'erasi ristretto nel passato, si è allargato agli istituti tecnici, alle scuole normali, alle classi superiori del ginnasio e giù giù fino alle scuole tecniche e professionali. Ora, se è manifesto che ai giovani, qualunque sia il grado della loro coltura, il libro di Dante non può essere dato in mano senza il sussidio di una sufficiente guida che lo interpreti, è certo ancora che non tutti i commenti scolastici che abbiamo sono proporzionati ugualmente a tutti gli ordini di scuole. Già non pochi di essi, come il Fraticelli, il Bianchi, il Francesia, l'Andreoli, sono ormai tanto invecchiati da meravigliare che vi siano ancora dei maestri, i quali li raccomandano ai loro allievi; furono buoni al tempo loro, ma il grandissimo cammino fattosi in trent'anni negli studî danteschi, li ha ormai resi insufficienti al fine. Altri, come la compilazione del Camerini, sono congegnati in modo che gli scolari non sanno e non possono valersene con frutto, poichè la scelta, per quanto avveduta, delle chiose migliori dei commentatori antichi e moderni, per esser perspicua, avrebbe dovuto assumere una forma nuova ed eguale, che presentasse la materia rifusa per un unico stampo. Quelli tra i commenti scolastici, dove sono tesoreggiate le indagini più recenti intorno alla dichiarazione dei sensi e all'illustrazione storica, filologica ed estetica, come ad esempio i commenti del Casini e dello Scartazzini, possono utilmente essere adoperati solo dagli

studenti dei licei e degli istituti tecnici, i quali già hanno una istituzione letteraria adeguata al carattere di tali libri. Ma per un ordine più modesto di studi, e specialmente per le scuole magistrali e tecniche, un commento dantesco mancava finora, ed è stato ottimo il pensiero del professore Felice Martini di riempire una tale lacuna.

Il Martini, com' egli stesso dichiara, ha preso a modello il commento di Paolo Costa, del quale giustamente loda la sobrietà e il buon senso critico; poichè pare a lui che, leggendo Dante, i giovani non debbano esporsi al pericolo di esser tentati « da infinite vanità critiche e filologiche » E in ciò ha ragione da vendere, perchè l' erudizione accattata o superflua è la forma peggiore di pedanteria che possa immaginarsi; ma al contrario la insufficienza degli accenni, per esempio, storici, non guiderà più facilmente i giovani a *imbottar nebbia*, se non sappiano riconoscere nella parola del poeta spiriti e tendenze non pur sue, ma di tutta la società in mezzo a cui egli visse? E la secca e arida dichiarazione letterale dei sensi più difficili non li abituerà a ripetere meccanicamente la spiegazione offerta dal libro, senza pensare di rendersene in qualche modo ragione? Con queste domande abbiamo implicitamente accennati quelli che a noi sembrano i difetti del commento del prof. Martini; nel quale per altro risplendono pregi non piccoli di proporzione e di chiarezza, e appare lo studio costante di condensare in brevi e facili dichiarazioni il meglio della moderna esegesi dantesca.

Francesco Bracciolini a Milano, ricerche di F. Flamini. — Pisa, tipografia Mariotti, 1894.

Oltre il Mazzuchelli che fu - come in tanti altri casi - diligente biografo, considerato nel tempo in cui scrisse quell' opera (vivaio ancor oggi di buone notizie), la quale s' intitola *Gli scrittori d' Italia,* Francesco Bracciolini, poeta non oscuro del secolo xvii, ebbe in se stesso un narratore de' casi della propria vita, in quanto la canzone che ha per didascalia *Relazione della propria vita al signor Matteo Sacchetti* allude a molti avvenimenti dei quali fu protagonista il poeta nelle sue varie peregrinazioni in Italia e in Francia. Tale canzone fu or non è molto indicata all' attenzione degli studiosi dal Menghini, il quale, oltre a rinvenirla nella rarissima stampa che delle *Poesie liriche toscane* del Bracciolini procurò un editore romano, il Grignani, l' anno 1639, potè scovarla in un codice della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. In questa lezione la poesia contiene numerose varianti, non pure sintattiche, ma storiche, perchè nel precisare alcuni avvenimenti diversifica da quella

a stampa; ora, un brano della canzone accenna al soggiorno del Bracciolini a Milano, del quale il poeta « non serbava gradita memoria » e che è periodo della sua vita assai oscuro; con questo opuscoletto, che dobbiamo al professore Flamini, è però portata viva luce su tale soggiorno, il quale si prolungò per sette anni, dal 1595 al 1602. Infatti leggendo un codicetto di rime del Seicento, il quale ci vien conservato nella biblioteca di Lodi, e che è stato scritto dal canonico Giovanni Francesco Medici, s' incontra un sonetto che porta una rubrica del tenore seguente: *Al signor Francesco Bracciolino segretario del card. Borromeo; nell' imbarcarsi a Pavia per Ferrara;* in tal modo sappiamo qual carica occupasse a Milano l' autore dello *Scherno degli Dei;* per mezzo di alcune sue indagini per stabilire l' epoca in cui il sonetto fu composto, il professore Flamini prova che il poeta trovavasi nella metropoli lombarda tra gli anni 1598 e 1599, e probabilmente egli da Milano viaggiava alla volta di Ferrara per commissione datagli dal Borromeo, il quale, come è noto, fu nominato arcivescovo di Milano l' anno 1595, lo stesso dell' andata in quella città del poeta pistoiese. Con questo opuscolo, che non ha la pretesa di rivelare cose di grande importanza, è così chiarito un periodo oscuro della storia letteraria del secolo XVII, la quale è ancora da rifare su nuove basi; e sebbene tenuo, è nondimeno un utile contributo, del quale gli studiosi saranno grati al valente e operoso erudito.

FILOSOFIA.

La dottrina del sentimento nella storia della filosofia. Memoria del dott. LUIGI AMBROSI. — Roma, Loescher, 1894.

La maggior parte dei metodi proposti per classificare i sentimenti, non sono in armonia con le scoverte e lo svolgimento delle scienze. Quelli del Waitz, del Wundt, del Shadworth Hodgson, per esempio, sembrano deficienti di quella condizione elementare di ogni buona classificazione, cioè che i diversi gruppi s' escludano reciprocamente. Il Mercier ne tentò un' ultima accettando i principii generali dello Spencer mentre critica la classificazione proposta dal filosofo inglese stesso. Ma non si finirebbe mai, ove si volesse tener dietro ai varii tentativi e proposte che sono stati fatti dai più antichi tempi a quelli più recenti, e specialmente in questi nei quali gli studii di psicologia sono progrediti in modo veramente mirabile Però il conoscere tutte queste prove non è di poco interesse non pure per lo storico della filosofia, ma anche pel psicologo: onde vediamo con piacere lavori che si propongono tale assunto. Uno di questi è lo studio del dottor Ambrosi.

Egli, dopo una breve introduzione, nella quale ha cercato di mostrare quanta parte ha il sentimento nella vita umana, entra in argomento dividendo la sua ricerca in due parti distinte. Nella prima parte si occupa delle principali teorie sulla natura del piacere e del dolore apparse nella storia della filosofia. Egli forma quattro gruppi di teorie: nel primo raccoglie quelle che fanno derivare il sentimento dalla funzione volitiva; nel secondo le teorie che lo fanno nascere dalla funzione conoscitiva; nel terzo e nel quarto quelle che, facendo derivare il sentimento da tutta la vita dell'anima, si suddividono in quelle degli assolutisti e dei relativisti. Come incerti se debbano collocarsi tra gli assolutisti o i relativisti, l'Ambrosi pone lo Spinoza e il Rosmini. L'A. chiude questa prima parte con una critica giudiziosa dei suoi predecessori in tale trattazione, del Dumont e del Bouillier.

Nella seconda parte l'Ambrosi considera la classificazione delle dottrine dei sentimenti che egli riunisce in tre principali: in quella basata sul criterio del solo organismo; nell'altra fondata sul criterio del solo spirito; nell'ultima infine posta sopra una base psicologica. La conclusione finale è che attraverso i tempi e i sistemi, sono da notarsi tre stadii principali. « Il primo abbraccia tutti i saggi di classificazione fatti prima che l'analisi dei fenomeni affettivi fosse giunta a distinguere i sentimenti di puro piacere e dolore dalle sensazioni, desiderii, passioni che derivano e si sviluppano da essi. Il secondo stadio comprende quei saggi di classificazione proposti da psicologi per i quali i piaceri e i dolori costituiscono sì un ramo tutto a parte, ma credono che di essi non sia possibile una classificazione che non venga fondata sui fenomeni che li accompagnano. Nel terzo stadio si trova che il piacere e il dolore non solo sono considerati come fenomeni irriducibili ad alcuna delle altre due classi di fatti psichici, ma si fa di tutto per dar loro una classificazione affatto indipendente da quella dei fenomeni che essi accompagnano ».

Moderazione di giudizio, conoscenza esatta di quel che dice ci paiono le più belle doti di questo lavoro dell'Ambrosi che è un valente professore dei nostri licei uscito dalla scuola di Roma.

STORIA.

I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche di P. Villari. Vol. 2° — Firenze, G. C. Sansoni, 1894.

Del primo volume di quest'opera è stato discorso nella *Nuova Antologia*, quando esso vide la luce, nel 1893; ed i nostri lettori già sanno

che le monografie sulla primitiva storia di Firenze che l' illustre autore, soddisfacendo ad un vecchio e vivo desiderio di scolari e di studiosi, si è deciso finalmente a riunire ne' due grossi volumi editi dalla casa Sansoni, acquistano, così raccolte, carattere di opera organica non tanto dall' argomento che svolgono, quanto piuttosto dalla continuità di pensiero che corre dall' una all' altra e dalla uniformità del metodo, cui sono informate. Ciò che per vero di ben poche di tali raccolte di saggi si può dire; specialmente poi se, come accade di questa, si tratta di scritture composte e pubblicate in tempi diversi ed alcune a distanza di parecchi anni Qui fra l'una e l'altra di queste monografie potrà trovarsi qualche lacuna materiale, ma il filo che rappresenta lo svolgimento logico della storia e della vita fiorentina non si rompe mai, e ciascuno scritto riceve dagli altri che l'accompagnano lume e compimento.

Così in questo secondo volume, del quale più particolarmente vogliamo ora dare notizia, i due ultimi saggi *La Repubblica fiorentina ai tempi di Dante* e *Dante, gli esuli fiorentini e Arrigo VII*, due capitoli continuati della storia di quello che fu il periodo più glorioso della vita del Comune fiorentino, trovano il loro sfondo naturale che li prepara e li pone in vera luce negli altri due saggi che li precedono e che pur sono scritti vent'anni prima. Vero è che questi due ultimi, *La famiglia e lo Stato nei Comuni italiani* e *Gli Ordinamenti di giustizia* sono fra gli scritti più degni e magistrali che siano usciti dalla penna del Villari: rileggendoli, chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo dalla cattedra, ritrova il Villari con tutte le migliori sue doti di vero maestro della storia, il quale non ferma la propria azione a ciò che narra od espone, ma prepara con la parola il terreno a nuove idee e ve ne pone il germe. Quella sua mirabile attitudine ad assurgere rapidamente dall' analisi de' fatti particolari ad una sintesi che, sempre più elevandosi, apre alla mente dell' ascoltatore orizzonti sempre più larghi e facendogli intravvedere le leggi generali de' fatti storici e sociali gli lascia scorgere altresì la possibilità di nuove indagini, si rivela tutta in questi due scritti, e con tanta forza che ancora, passati molti anni e mentre numerosi e notevoli studî sono stati pubblicati in Italia e fuori sopra gli argomenti in essi trattati, conservano tutta la loro efficacia suggestiva ed offrono ricca materia a gravi considerazioni ed abbondantea limento a nuovi studî. Le stesse relazioni di somiglianza fra gli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze e gli *Ordinamenta sacrata sacratissima* di Bologna, nelle quali altri ha voluto vedere la dimostrazione che la storia fiorentina non è che la riproduzione, anzi l' imitazione di quella del Comune

bolognese, si risolve, per chi ama considerare con veduta più comprensiva i fatti storici e sociali, in una riprova della verità delle leggi storiche che il Villari, muovendo dall' esame della storia del Comune di Firenze, ha saputo per primo intuire e determinare, come quelle entro le quali, pur tenendo conto delle diverse condizioni locali, si svolge la vita comunale nell'Italia centrale. Date le medesime condizioni generali di origine e di svolgimento, si rinnovano i medesimi fenomeni storici e sociali: e il metodo positivo nella ricerca storica vorrebbe che di ciò non si dimenticassero coloro che rivolgono i loro studî su questo fenomeno generale che fu per l'Italia l'istituzione comunale: ciò li renderebbe più cauti e meno facili nel trarre, dall' esame parziale di singoli fatti o di casuali relazioni, conclusioni generali, che non sono mai senza pericolo di errore o almeno di esagerazione.

Alle quattro monografie che formano la parte maggiore e principale di questo secondo volume, il Villari ha fatto seguire il testo della *Cronaca* del secolo XIII nota agli studiosi col nome di *Storietta attribuita a ser Brunetto Latini*. L'attribuzione non ha fondamento, ma la cronaca è notevole per la sua antichità e per le notizie che ci conserva; notevolissima poi perchè l'autografo, nel quale ci è rimasta, ci fa conoscere il metodo che gli antichi cronisti fiorentini seguirono nel compilare le loro narrazioni. L' edizione del Villari non è completa, perchè soltanto un' edizione diplomatica o una fototipia dell' autografo potrebbero metterci sott'occhio con evidenza le relazioni esistenti fra le varie parti di cui la cronaca è composta. In attesa di questa definitiva edizione, cui pare attendano l'Alvisi, il Roediger ed il Santini, il Villari ha reso un vero servigio agli studiosi porgendo loro il modo di conoscere tutto il contenuto di questa cronaca di cui finora non erano pubblicati che l'elenco dei consoli o podestà ed alcuni brani.

VIAGGI.

I miei compagni negri e le loro strane leggende per HENRY M. STANLEY, ecc. Traduzione italiana di ADELAIDE MARCHI. — Milano, Vallardi, 1895.

È libro che suscita la curiosità ed ha importanza per più d' una ragione. Basterebbe il nome dello Stanley per procurargli lettori, tanto quel nome è ormai glorioso: raccoglie le leggende de' negri, e riescirà per ciò gradito, oltre che a' geografi, agli etnografi, agli appassionati pe' viaggi, anche ai molti che oggi attendono agli studii della demopsicologia. Il problema che pure da queste pagine si leva su, enorme punto interrogativo,

alla mente dell' uomo, è additato con poche, ma belle parole dalla egregia traduttrice: « Queste storie presentano un' attrattiva speciale, perchè aprono un campo finora inesplorato in fatto di leggende popolari, e dimostrano una volta di più il legame che riconnette le più antiche tradizioni dei diversi popoli ad una sola ed unica origine. Scorrendo, per esempio, la leggenda della creazione dell' Uomo, non possiamo far a meno di notare l' influenza, sia pur vaga e remota, che le credenze bibliche hanno esercitato in tempi antichissimi sulle menti di questi oscuri figli dell' Africa centrale. Quanto più comprendevamo il linguaggio di quei nativi, dice Stanley parlando degl' indigeni del grande altipiano di Ravalli, tanto più restavamo colpiti dall' identità d' una comune origine in tutti gli uomini ». Così per vie tanto diverse, e la Bibbia e Darwin e la Scienza e la Fede, guidano a una conclusione medesima.

Se non che quei nostri lontani fratelli, immersi, a così dire, nella sterminata e indomata natura, si sentono più vicini di noi alla gran madre comune, alla Terra, e più di noi ascoltano e meglio di noi san rendere le mille sue voci di amore e di dolore. Quanto si agita intorno a loro, ha vita alla loro conforme: immaginano strani colloquii d' uomini e belve, descrivono fantastiche città di elefanti, inventano furberie animalesche e passioni quali son proprio le loro. È un caso singolare di continuo antropomorfismo. Onde, leggendo le loro novelle, è facile traverso le avventure fittizie giungere fino all' anima di chi narra e di chi ascolta: e qui il selvaggio ti sembra, spesso, più savio dell' uomo incivilito. Ama la vita, dicono queste novelle, anche nelle sue forme men nobili, se pure la bestia non mostra talvolta d' essere meno ignobile del bipede ragionante: ama la vita, e rispettala fin dove puoi. I tranquilli elefanti, che si son costrutta una capitale meravigliosa, quale al negro sembra che debba esser la capitale Elefantide, nella sua ingenua e pure ingegnosa fantasia, non offendono se non per difesa; ospitano l' uomo; lo aiutano, lo salvano Ma il gorilla, devastatore di tutto un villaggio, è vinto e punito da un fanciulletto solo. Non andate (proseguono le novelle ad ammonire) oltre quel tanto di bene che ne è dato; soffrite in pace i danni che inseparabilmente sono, per l' uomo, legati ai piaceri; chi va in cerca della casa del sole, e troppo vi si appressa, rimane sfolgorato da' suoi raggi acuti e ne muore sull' arida costa della montagna. E quando il figlio di Bahanya, principe dei Bandimba, pretese far levare su nel cielo una torre altissima, e di lassù aggrappare con corde di scorza la Luna, e trarla in piazza, la Luna s' incrinò, e dalla fessura colò tanto fuoco e tanta lava che tutta la terra dei Bandimba ne fu distrutta: i pochi che se ne

salvarono, furono da quel torrente infocato così malamente ridotti, che si trasmutarono in gorilla e in altri scimmioni dalla lunga coda.

Dei bizzarri apologhi che lo Stanley ha raccolto nel suo disinvolto e semplice inglese, ci offre una disinvolta e semplice versione italiana la signorina Marchi; nè poteva augurarsi interprete migliore a quelle pagine, dove la schiettezza e la scaltra ingenuità o buona malizia dei negri non chiede davvero fronzoli di rettorica o sforzo di eleganze. Come per la fedeltà, che è assoluta, la traduttrice ha fatto il meglio che era possibile, così merita lode per la italianità dello stile e della lingua, anche là dove si presentavano difficoltà da impaurire una penna meno abile. La sapienza dei selvaggi, passando traverso l'austera severità dell'inglese Stanley, e traverso la gentilezza signorile della italiana Marchi, ha preso quasi un colorito che le cresce vaghezza agli occhi dei lettori. Libro eccellente, dunque, che raccomandiamo e come strenna divertente e come raccolta impareggiabile di veri documenti umani.

STORIA DELL' ARTE.

Raccolta di documenti inediti per servire alla storia della pittura veneziana nei secoli XV e XVI. Ricerche del prof. PAOLETTI PIETRO DI OSVALDO. Fasc. I. *I Bellini.* — Padova, Prosperini, 1894.

L' A., benemerito per le indefesse ricerche eseguite intorno alla storia delle arti veneziane, ha cominciato a versare dal suo cornucopia di raccoglitore i documenti preziosi ritrovati negli archivi. E bene ha fregiato il suo primo fascicolo col nome dei Bellini, fondatori della scuola veneziana. Non tutti i documenti sono inediti; ma l' A. li ha opportunamente raccolti, completati e disposti coi nuovi in ordine cronologico. Troviamo così i documenti già editi dal Molmenti ed altri sfuggiti alle ricerche di questo autore, e corretti errori che si ripetevano di libro in libro. Quello, tra gli altri, che attribuiva a Martino Lombardo l' architettura della scuola di San Marco, architettata invece da maestro Moro tagliapietra, ossia Mauro di Martino de' Cuducci bergamasco. L' A. però poteva meno scarseggiare di note, spiegare prima d' ogni altro i suoi documenti, riassumerli e applicarli alle opere d' arte cui si riferiscono; e tanto più che pei saggi dati da lui, intorno all' architettura e alla scultura del Rinascimento in Venezia, può tenersi fede che egli sappia dare il vero significato alle carte d' archivio e con intelletto d' arte spiegarle.

Le gallerie nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno I. Per cura del Ministero della pubblica istruzione. — Roma, M.DCCC.LXXXXIIII.

Questa pubblicazione, che altamente onora il Ministero della pubblica istruzione, dà conto del lavoro compiutosi nelle gallerie italiane e del loro incremento dal 1° luglio 1893 al 1° luglio 1894, perchè sieno noti, scrive Adolfo Venturi, nella lettera premessa al volume, « il buon volere e i criteri degli uomini preposti alle gallerie nazionali, e resti pubblico ricordo d'ogni atto che appresti alla scienza nuovi elementi di studio o frutti di nuove ricerche ». Riservandoci di esaminare attentamente il volume, non possiamo a meno di manifestare il nostro godimento per gli importanti acquisti fatti dalle gallerie nazionali, secondo un disegno razionale e scientifico; per l'ordinamento logico dato a parecchie raccolte; per i cataloghi compilati con sani criteri e con indefesse ricerche; per le cose nuove venute in luce. Al rendiconto dell'opera, a cui si dedicarono le Direzioni delle gallerie nazionali, sono aggiunti documenti preziosi desunti da un codice di annotazioni di Lorenzo Lotto, che mentre rischiarano la semplicissima vita del celebre artista, accrescono il patrimonio delle storiche cognizioni. Come negli annuari di musei pubblici editi da altri Governi, così in questo si porgono, insieme con le notizie sul funzionare delle istituzioni, nuovi tributi alla scienza. Il codice di Lorenzo Lotto, o libro dei conti dell'artista, che il Tiziano proclamava come la bontà buono, come la virtù virtuoso, fu trovato nell'archivio della Santa Casa di Loreto. È stato pubblicato integralmente, preceduto da una prefazione riassuntiva, e unito ad un facsimile di un foglio del registro originale. Questo, come le fotoincisioni della ditta Danesi che adornano il volume, come il lavoro tipografico della Unione Cooperativa Editrice nitido e bello, concorrono a dare un aspetto magnifico al volume.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Una interessante comunicazione venne fatta dal prof. Pigorini, nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, sui risultati ottenuti durante l'anno decorso, proseguendo gli scavi e le indagini nella terramara di Castellazzo di Fontanellato Parmense. Dopo la scoperta, avvenuta in addietro e della quale demmo notizia, di un massiccio di terreno, interno alla stazione, addossato al lato occidentale e circondato da una profonda fossa, si rinvennero nella fossa stessa gli avanzi di un ponte che dal « templum » o meglio dall' « arce » della stazione faceva capo ad una strada, la quale attraversava tutta la stazione da nord a sud, mentre il ponte suddetto trovavasi sul percorso di una seconda strada che passava nel mezzo della stazione stessa da est ad ovest. Delle due strade, la prima aveva una larghezza doppia della seconda; entrambe corrispondono così l'una al cardo e l'altra al decumano dell'antica castrametazione romana e delle primitive città italiche. Scavando agli angoli del massiccio costituente l'arce, si scoprirono, conservati dall'argilla turchiniccia del terreno naturale, gli avanzi di file di pali e di fascine che facevano da contrafforte alle pareti dell'arce, e disposte a tali distanze fra loro, da confermare sempre più l'esistenza di una unità di misura di 30 centimetri, prossima dunque al piede romano. Eseguendo altri scavi nel centro dell'arce, il prof. Pigorini la trovò solcata nel suo mezzo, sempre in direzione da est ad ovest, da un altro fosso, nel cui fondo esistevano alcuni pozzetti scavati ad arte, coperti da un tavolato e ripieni di cocci, di nuclei di selce scheggiata, e di gusci di *unio*. Non potendo i pozzetti in questione, a causa della loro elevazione, servire a raccoglier l'acqua, era difficile dare di essi una plausibile spiegazione,

quando il Jacobi comunicò al prof. Pigorini di aver trovato in due castelli romani a Zugmantel e a Saalburg gli stessi pozzetti ripieni di avanzi diversi. È opinione del Jacobi che siffatti pozzetti fossero i « signa », i capisaldi, cioè, che servivano al tracciamento delle due strade principali; e ciò proverebbe come le norme che avevano i primi Italici all'epoca delle terramare, si sarebbero trasmesse sino all'epoca imperiale.

— Nella nuova badia di Sestinga, presso Colonna, venne riconosciuta dal prof. Falchi una epigrafe dedicata a Caracalla; e il prof. Gamurrini da tale epigrafe deduce che nella località suddetta dovette esservi un municipio, fra il secondo ed il terzo secolo dell'êra nostra.

— In Roma sono tornati in luce avanzi di antiche costruzioni sotto la chiesa di Santa Pudenziana ai piedi del Viminale, sotto la via Palestro e in via Monte Brianzo, durante i lavori per l'accesso al nuovo ponte Umberto I; in quest'ultimo punto, fra le terre di scarico, si rinvennero due basi marmoree ed un rocchio di colonna in granito.

— È uscito dalla casa Roux di Torino, un volumetto di A. Todaro della Galia, intitolato: *Istituzioni di diritto civile russo,* che dovrebbe essere il primo di una serie destinata ad illustrare le legislazioni civili straniere. Il libro è diviso in tre parti: la prima riguarda la Russia; la seconda si riferisce ai governi di Tchernigof e Poltava; la terza finalmente contiene il diritto delle provincie baltiche. In sostanza il lavoro è una mera compilazione, un riassunto di una traduzione dello Svod (codice russo) e del libro di E. Lehr, *Eléments de droit civil russe,* e può quindi essere utile specialmente a chi, ignorando il francese o non potendo ricorrere al Lehr o alle traduzioni dello Svod, voglia avere una sommaria cognizione del diritto russo.

— In un fascicolo di questa rivista, Giosuè Carducci ebbe occasione di annunziare che il professore Angelo Solerti prepara per la ditta G. Barbèra di Firenze la stampa della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso su l'autografo raffrontato con manoscritti e libri del 1581. A complemento di questa importante notizia aggiungeremo che l'egregio professore Solerti ha avuto la ventura di rintracciare non solo l'*autografo* della *Liberata* in Inghilterra, ma anche molti dei canti che il Tasso mandava in giro agli amici colle sue osservazioni. Questo materiale dunque offre, con le parole dello stesso poeta, la genesi e lo sviluppo del poema. L'edizione che si sta stampando nell'officina dei Barbèra sarà un'edizione critica, con le varianti dei manoscritti e di ben 15 tra le prime edizioni. In nota sono riferite le discussioni del Gherardini, del Colombo, del Cavedoni, nonchè continue osservazioni dello stesso

Solerti sulle varie lezioni. Da tutto ciò esce non solo un *testo nuovo* del poema, ma un *commento nuovo affatto*. Inoltre questa edizione conterrà un' accurata bibliografia delle stampe e traduzioni, nonchè della musica e dei soggetti tolti od ispirati dalla *Gerusalemme*. La stampa dell' opera è già molto inoltrata. Verrà alla luce nella celebrazione del terzo centenario della morte del Tasso (25 aprile prossimo) in due edizioni: di lusso ed economica.

— La casa Zanichelli pubblicherà nel mese corrente il terzo volume delle *Opere minori* del Tasso, contenente il *Teatro*, e il primo delle *Rime*, ambedue curati dallo stesso prof. Solerti.

— Ai primi di marzo la casa Loescher pubblicherà la *Vita di Torquato Tasso* scritta dal professor Angelo Solerti. Quest' opera, lungamente attesa, viene in buon punto a preparare il centenario del poeta. Essa si compone di tre volumi: nel primo la *Vita*; del secondo, la parte prima comprende 117 lettere inedite o disperse del Tasso; la parte seconda, 537 lettere di diversi contemporanei che illustrano fatti della vita o le opere del poeta; in un' appendice sono raccolte 62 lettere di eruditi dei secoli XVII e XVIII intorno ai loro studi tassiani. Il terzo volume contiene 55 documenti; cinque appendici (documenti illustrativi all' albero genealogico; notizia delle medaglie, dei busti e dei ritratti; notizia dei libri postillati dal Tasso; opere apocrife; l' orazione funerale di Lelio Pellegrino); una bibliografia di scritti sul Tasso di più di 500 numeri; e infine gli indici dei nomi e delle rime citate nella *Vita*.

L' opera sarà illustrata da tre piani di Ferrara al tempo del Tasso e dell' ospedale di Sant'Anna; da trenta incisioni di luoghi abitati dal poeta; conterrà la riproduzione di due medaglie, di 28 ritratti, nonchè 10 facsimili dei codici più importanti.

— Contemporaneamente all' edizione critica della *Gerusalemme* la casa G. Barbèra pubblicherà l' edizione critica delle *Rime* di Francesco Petrarca (*Canzoniere - Trionfo*) restituite nella lezione autentica e nell' ordine originario secondo i codici autografi posseduti dalla Vaticana, con raffronti su altri codici e stampe e con note. Curatore di questa edizione è il professore Giovanni Mestica.

— La ditta G. Barbèra ha pubblicato, sotto il titolo *Enciclopedia minima*, un volume di circa 800 pagine, in cui per ordine cronologico, nella prima parte, e in ordine metodico, nella seconda, è tessuta la storia dei progressi delle scienze, arti, industrie dai tempi preistorici ai giorni nostri, con l' indicazione dei momenti storici attraverso i quali questi progressi sono andati svolgendosi. La compilazione è stata fatta con

molta diligenza e dottrina dal cav. Borgatti, capitano del genio. L'edizione è nitida, in bella legatura, con numerose incisioni.

— L' editore Lapi ha pubblicato la sesta edizione (quarantesimo migliaio) delle *Prose e Poesie italiane,* raccolte e annotate da Luigi Morandi, libro assai lodato dal Bonghi e da altri.

— Il professor Giulio Urbini pubblicherà prossimamente un libro sulle opere d' arte di Spello, con introduzione storica e appendice bibliografica.

— L' insigne viaggiatore e missionario comm. Giovanni Beltrame ha raccontato un suo recente viaggio in Terra Santa in un volume di giusta mole, che la casa Barbèra pubblicherà quanto prima nella sua *Collezione gialla.*

— L'editore Galati di Catania pubblicherà *Anecdoti di storia, bibliografia e critica,* con prefazione e note, del prof. Mario Mandalari In questo volume sono raccolti alcuni lavori, già pubblicati dal Mandalari, ed altri inediti.

(Notizie estere).

Il principe Alberto di Monaco ha pubblicato nei resoconti dell'Accademia delle scienze di Parigi un riassunto dei risultati scientifici ottenuti nella sua recente campagna zoologica e oceanografica nel bacino occidentale del Mediterraneo, nello stretto di Gibilterra, nel golfo di Guascogna, ecc. Oltre alla determinazione della temperatura delle acque a grandi profondità, e alla raccolta di campioni di queste acque, si eseguirono delle pesche, durante alcune delle quali le reti vennero immerse sino alla profondità di circa cinquemila metri, catturando animali diversi e determinando l' abbondanza di certe specie in un dato volume d' acqua. In un pesce preso a 1674 metri di profondità, si trovò la vescica natatoria contenente una grande quantità di ossigeno. Si proseguirono anche le esperienze sull' attrazione che la luce elettrica esercita sui pesci, per mezzo di lampade che immerse anche di poco nell' acqua, erano in pochi minuti circondate da una vera nube di crostacei e di piccoli anellidi, e poi da pesci volanti, da cefalopodi, ecc.

— Un *Cours élémentaire d'histoire du droit français* del professore A. Esmein è stato messo in vendita in questi giorni a Parigi dall' editore L. Larose.

— Col titolo di *Louise de Savoie et François Ier: trente ans de jeunesse (1485-1515)* il signor M. de Maulde ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.) un volume nel quale ha fatto, sopra documenti nuovi, la storia interessante della vedovanza di Luisa di Savoia e della giovinezza dei suoi due figli, Francesco I e Margherita di Valois.

— Fra le opere che l' editore Calmann Levy di Parigi ha in corso di pubblicazione e che saranno pubblicate entro l' anno 1895, notiamo: il quinto volume dei *Souvenirs* del barone de Barante; il secondo volume della *Correspondance* del conte Pozzo di Borgo; le *Mémoires* del barone D'Haussez; *Littérature contemporaine, essais et discours* di Ferdinand Brunetière; e il decimo volume degli *Études sur la littérature* di Edmond Scherer.

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie Théatrale di Parigi, sono degne di nota le seguenti: *Jacques l'Honneur,* dramma in cinque atti di Léon Sagri e G. Grison; *Bertaude,* commedia in un atto di H. De Noussanne, e *Madame et Monsieurs,* commedia in un atto di H. De Brisay.

— *L'homme et sa destinée* è il titolo di un volume del professore Th. Funck-Brentano testè comparso alla luce, per cura della casa editrice E. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— La casa editrice E. Plon, Nourrit e C. di Parigi ha pubblicato anche le *Mémoires de Larevellière-Lepeaux,* membro del Direttorio Esecutivo della Repubblica francese e dell' Istituto Nazionale. L'edizione è stata curata dal figlio sopra il manoscritto autografo.

— L' editore Léon Chailley di Parigi ha messo in vendita *At Home,* commedia in un atto in versi del signor Louis Legendre, rappresentata per la prima volta al théâtre dell'Odéon il 24 dicembre 1894.

— È uscito (Marescq e C., Parigi) il tomo decimottavo (24° della collezione) delle *Pandectes Françaises,* nuovo repertorio di dottrina di legislazione e di giurisprudenza cominciato sotto la direzione del sig. Rivière e continuato dal signor H. Zennelet, sotto la direzione del professore André Weiss.

— L' editore Albert Savine di Parigi ha pubblicato un volume di studi coloniali del signor Albert De Pouvourville, intitolato: *La politique Indo-Chinoise.*

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno messo in vendita un nuovo romanzo di Édouard Rod, intitolato: *Les roches blanches.*

In un lavoro presentato alla Società fisica di Londra, il Burke ha ripreso in esame il fenomeno della luminosità che si produce quando si rompono dei globi di vetro, nei quali sia stato praticato il vuoto, nel punto in cui avviene l'urto. Questo fenomeno era già stato osservato dal nostro Beccaria, che attribuiva la luminosità all'urto dell'aria contro il vetro. Le ricerche del professore Thomson sull'elettricità e sul magnetismo, stabilivano una relazione tra la fosforescenza sopra descritta e i fenomeni che si osservano nei tubi di Geissler. Ora il Burke ha riconosciuto che i bagliori manifestansi soltanto quando la rottura del globo avviene per l'urto di un corpo solido contro un altro corpo solido; ciò che proverebbe come il bagliore dipende dall'urto dei frantumi vitrei fra loro, e non già dall'urto dell'aria contro il vetro.

— Il signor W. F. Kirby ha pubblicato (Londra, Nimmo) un'opera in due volumi intitolata: *The Hero of Esthonia, and other studies in the romantic Literature of that Country.* L'opera è stata compilata sopra le fonti estoniane e germaniche.

— Il primo numero dell'anno 1895 dell'*Athenaeum* contiene una rassegna della letteratura inglese durante l'anno 1894.

— La casa editrice Chatto e Windus di Londra ha messo in vendita un nuovo volume di saggi del poeta Swinburne. È intitolato: *Studies in Prose and Poetry.*

— Il secondo volume della ristampa degli *English Men of letters*, pubblicato in questi giorni, contiene: *Milton* di Mark Pattison; *Goldsmith* di William Black; *Cowper* di Goldwin Smith.

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di pubblicazione un volume del signor Dr. William Pole intitolato: *The evolution of Whist.* È uno studio sopra i progressivi cambiamenti ai quali è andato incontro questo giuoco dalle sue origini fino ai nostri giorni.

— Il prof. C. H. Herford di Aberystwith ha intrapreso, per conto degli editori Blackie e figlio di Londra, la pubblicazione di una serie di volumi, intitolata: *The Warwich Library* nella quale saranno pubblicati i capolavori della letteratura inglese. Ogni volume sarà dedicato allo svolgimento di una speciale forma letteraria, e conterrà insieme a una serie di esempi una introduzione critica ed analitica. Il primo volume della serie, intitolato *Pastoral Poetry*, con introduzione del signor E. K. Chambers, sarà pubblicato prima di Pasqua.

— Sotto il titolo di *Illustrated Standard Novels* gli editori Macmillan e Ci. di Londra si propongono di pubblicare una serie di romanzi fra i più famosi che abbiano acquistato diritto a un posto nella lettera-

tura inglese. Ogni romanzo sarà preceduto da una introduzione e conterrà una quarantina di incisioni. Il primo volume della serie è uscito il 15 gennaio p. p.; contiene *Castle Rackrent* e *The Absentee* di Maria Edgeworth, con illustrazioni di Miss Chris Hammond e introduzione di Anne Thackeray Ritcthie.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Queen of the Hamlet* di H. F. Lester (Chapman e Hall); *A bad lot* di Mrs. Lowett Cameron (White); *A boothless bene* di M. E. Le Clerc (Hurst e Blackett); *A life for a love* di L. T. Meade (Digby, Long e Ci.); *Zachary's Brough's Venture* di E. Boyd Bayly (Jarrold); *Sister Angela, or wedded by fate* di Mrs. Georgie Sheldon (Henderson).

— *The modes of ancient Greek music* è il titolo di un'opera del signor D. B. Monro testè comparsa alla luce a Oxford per cura della Clarendon Press.

— Il numero di gennaio della rivista inglese *The Magazine of Art* contiene, fra gli altri, un articolo della signora Frank W. W. Topham intitolato: *Perugia: a city set on a hill.* L'articolo è illustrato da sei disegni.

Alcune curiose esperienze sono state eseguite dal Flournoy e da questo descritte alla Società di fisica e di storia naturale di Ginevra. Le esperienze consistevano nel far disporre varî oggetti di uso comune, egualmente pesanti, ma di forme diverse, a seconda del loro peso. Su cinquanta persone una sola rilevò l'eguaglianza del peso, mentre le altre classificarono come più leggiera una grande scatola vuota, e come più pesante un piccolo astuccio pieno di piombo. Lo stesso errore si mantenne quando gli oggetti erano presi, invece che colle dita, per un anello; ma quando, in luogo di sopprimere le impressioni di contatto, si sopprimevano quelle visive, bendando le persone assoggettate alle esperienze, l'errore non si riprodusse più. Tutto questo proverebbe che non esistono sensazioni dovute all'innervazione; perchè se si avesse coscienza delle impulsioni motrici inviate dal cervello ai muscoli, ben presto, nelle esperienze sopra descritte, si sarebbe avvertiti della parità di peso dei diversi oggetti.

Per determinare quale sia la profondità migliore alla quale il grano va seminato per ottenerne una buona germinazione, il Ricler ha pensato di preparare una cassa piena di terra disposta a piano inclinato, sulla cui superficie dispose i semi, ricoprendoli poscia di un altro strato di terra

orizzontale, il cui spessore naturalmente variava da un lato all' altro della cassa. La germinazione si manifestò in tutti i semi sino a quelli posti alla profondità di otto centimetri; le pianticelle dei semi più profondamente interrati non giunsero alla superficie, mentre tanto più rigogliose apparvero le altre piante, quanto più superficiali erano i semi. Ciò prova che la semina deve essere fatta il più superficialmente che si può, in terreno reso soffice coll' erpice; colle macchine seminatrici lo scopo è perfettamente raggiunto.

— La casa Steinheil di Monaco è stata incaricata di provvedere la parte ottica di un gigantesco cannocchiale destinato alla fotografia astronomica. La fusione dell' obiettivo si farà a Jena; i vetri che serviranno alla fabbricazione delle lenti avranno un diametro di m. 1.13, e si manterranno ad una elevata temperatura per due o tre settimane, lasciandoli poi raffreddare gradatamente in un intervallo di tempo di vari mesi.

— La prima parte di un *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* del signor E. Levy è uscita alla luce in questi giorni pei tipi dell' editore Reisland di Lipsia.

— È stata pubblicata dall' editore Jügel di Francoforte sul Meno la prima dispensa di un' opera del signor C. Th. Reiffestein intitolata: *Frankfurt an Main, die freie Stadt, in Bauwerken und Strassenbildern* (Francoforte sul Meno, la città libera, nelle sue costruzioni e nelle sue strade).

— Pei tipi dell'editore Hanstein di Bonn, il signor K. Koenen ha pubblicato uno studio archeologico in un volume intitolato: *Gefässkunde der vorrömischen römischen und fränkischen Zeit in den Rheinlanden.*

— È uscita (Lipsia, Breitkopf e Härtel) la seconda parte del settimo volume dell'opera del signor F. Dahn: *Die Könige der Germanen.* Questa parte ha per sottotitolo: *Die Franken unter den Merovingern* (I Franchi sotto i Merovingi).

— Il signor K. Boeck ha pubblicato (Baden-Baden, Spies) un *Himalaya-Album.*

— La signora Hans von Bülow lavora a compilare una raccolta di cose inedite, lasciate dal suo compianto marito.

— Pure attenuando assai i pericoli d' incendio, le lampade elettriche non allontanano completamente la possibilità delle esplosioni. Alcune ricerche dell' Exler hanno infatti dimostrato che una lampada della intensità di 25 candele dà una temperatura massima di 100° centigradi.

Due lampade poste in una cassa di legno portarono la temperatura ambiente a 215° e provocarono la decomposizione della polvere da cannone e della pirossilina, senza farle esplodere; riempita la cassa con acqua, questa, dopo quindici minuti, bolliva. Anche quando le lampade si rompono, la polvere e la pirossilina non prendono fuoco; invece l'esplosione ha sempre luogo quando le lampade si rompono entro una miscela esplodente.

A quanto riferisce una rivista agricola americana, gli allevatori di cavalli agli Stati Uniti sono in un momento di crisi, e ciò in gran parte per causa... dell'invasione dei velocipedi. Il diffondersi dell'uso della bicicletta, dopo le vaste applicazioni del vapore e della elettricità alla trazione, hanno ridotto quasi alla metà il valore dei cavalli. E si prevede che questo ribasso si accentuerà ancora, ritenendosi che le 200 000 biciclette vendute agli Stati Uniti nel decorso anno, diverranno 300 000 nel 1895.

A proposito della dibattuta questione, se non tutte le rondini emigrino all'avvicinarsi dell'inverno, anche in quest'anno vennero fatte delle osservazioni che dimostrerebbero come alcune rondini svernino in alcune località assai fredde. Un corrispondente della *Revue scientifique* scrive a tale proposito che in Danimarca, nell'isola di Rügen e a Suland, le rondini sogliono fare i loro nidi, durante l'estate, in alcune gallerie profonde un metro e aventi un diametro di circa 15 centimetri, scavate nelle pareti delle cave di sabbia delle dune. Quando si approssima l'inverno le rondini restano come intorpidite nei loro nidi, e al sopraggiungere della primavera non sembrano molto abbattute dal lungo digiuno sopportato.

— L'Aitken, al quale si debbono importanti ricerche sulle impurità dell'aria, ha inventato un apparecchio, il « Koniscopio », che permette di rilevare e misurare queste impurità. L'apparecchio è formato da un lungo tubo metallico, le cui estremità sono in vetro. Da una parte si introduce l'aria da esaminare, mentre l'altra estremità del tubo è in comunicazione con una pompa; nell'interno del tubo si pone della carta asciugante bagnata. Quando il tubo è pieno d'aria, si fa agire la pompa; per la rarefazione il vapor d'acqua si condensa sulle particelle sospese nell'aria, e apparisce una colorazione azzurra tanto più intensa, quanto maggiore è il numero delle particelle. Il numero di queste ultime, in rapporto colla intensità di colorazione, è stato calcolato per mezzo di altri strumenti più precisi. In una esperienza fatta col Koniscopio, si riconobbe che dopo l'accensione per un mezzo minuto di tre fiamme a gas, l'aria di una grande sala, dapprima abbastanza pura, era divenuta carica di pulviscolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crisi in Francia — Ottimismo pertinace — Mercato monetario — Valori internazionali — Conversione del consolidato tedesco — Rendita italiana — Valori a reddito fisso — Valori industriali — Titoli della Borsa di Roma — Listini ufficiali.

Al principio della quindicina scoppiò in Francia la crisi ministeriale, cui si aggiunse quella presidenziale. Della crisi ministeriale fu causa la disputa fra il Governo e le Società ferroviarie per la durata delle garanzie d' interessi. Ma perchè il presidente Casimir Perier abbia deposto la carica di primo magistrato della Repubblica non è ben chiaro a nessuno: la stampa politica fu quasi unanime nel dire che si è trattato di una diserzione. Il Congresso ha eletto a nuovo presidente Félix Faure, in competizione con Brisson, ch' era portato dai radicali e appoggiato dai socialisti, e con Waldeck-Rousseau, ch' era il candidato dei meno avanzati. L' eletto rappresenta quindi la corrente politica mediana. Nel mondo finanziario, dove del resto la crisi non aveva prodotto grande commozione, il nome del nuovo presidente fu accolto con soddisfazione. Fu più difficile la costituzione del nuovo Gabinetto. La crisi, molto laboriosa, si è chiusa appena due giorni fa, coll' insediamento del Ministero Ribot, al quale il presidente della Repubblica fece ricorso, dopo che il Bourgeois era ripetutamente fallito alla prova di mettere assieme un' amministrazione di conciliazione repubblicana con tinta prevalentemente radicale. Ed è degno di nota che le vicende della crisi si aggirarono intorno ad una questione di finanza, e precisamente intorno alla imposta sull' entrata, che i radicali reclamano e gli altri partiti cercano di tener lontana. Ora, il ritiro del Bourgeois e la riuscita di Ribot stanno a significare che per ora la questione dell' imposta sulla rendita sarà appunto lasciata in disparte.

La Borsa seguì attentamente il corso della crisi. Si scosse per un momento, quando l' avvento dei radicali parve inevitabile. Ma nel tempo

che corre, il malumore non può durare in Borsa due giorni di seguito. In mancanza d'altri argomenti a giustificazione del fondamentale ottimismo, che si cercava inutilmente di reprimere, s'era trovato che, in fin dei conti, se anche i radicali fossero venuti al potere, sarebbero caduti in breve. Quando poi si fu certi, che nella formazione del Ministero sarebbe prevalsa la corrente meno avanzata, e che, con Ribot, le temute riforme finanziarie sarebbero un'altra volta rimandate, si è finito addirittura nell'entusiasmo. Tutto va per lo meglio, nel migliore dei mondi possibili, come nella vita dell'allievo di Panglos.

Nulla di mutato nella situazione monetaria. Questo è il grande argomento; ed è un argomento reale ed irresistibile. Le grandi Banche si riforniscono rapidamente delle disponibilità, ch'erano diminuite, verso la fine dell'anno: anzi ne accumulano in proporzioni così enormi, come non ne ebbero mai. La Banca di Francia dal 17 al 25 gennaio aumenta il suo fondo d'oro di 17 milioni, e diminuisce il portafoglio di 37 milioni: la Banca d'Inghilterra al 23 gennaio ha una riserva d'oro nel dipartimento d'emissione di 33 milioni di sterline, e una riserva bancaria nel dipartimento omonimo di più di 27 milioni di sterline; la Banca Germanica, al 15 gennaio, ha disponibili, sulla sua circolazione esente da tassa, 286 milioni, ossia 136 milioni più che l'anno scorso all'istessa data. E il denaro è facilissimo dappertutto: a Parigi, malgrado che sia sopravvenuto un lieve rincaro, lo sconto è al 2 %; a Londra ed a Berlino si ha danaro per molto meno.

Il mercato monetario è completamente disorientato a New York; la riserva del Tesoro è discesa ancora a 70 milioni di dollari. Tutto l'oro accumulato col prestito recente è sparito; un altro prestito è quindi in vista, il quale avrà naturalmente l'efficacia di quelli che l'hanno preceduto. E l'inutile lavoro di riempire una botte che non ha fondo, continuerà finchè non siano riscattati i troppi biglietti messi in circolazione per acquistare metallo bianco, finche non siano abbandonati i progetti per la riabilitazione, con mezzi inadeguati, dell'argento; finchè insomma non riviva la fiducia nella stabilità della circolazione. Gli Stati Uniti bisogna che si decidano o per l'oro o per l'argento; una circolazione aurea con base argentea è una impossibilità che nemmeno gli Americani possono rendere effettuabile.

La cronaca dei grandi valori internazionali è presto fatta. Il consolidato inglese, rispetto al quale, in vista della straordinaria altezza dei corsi, e per nessun altro motivo, era attesa qualche reazione, ha seguitato a salire ancora; si è spinto sino a 105 3/8, e allora soltanto s'è af-

fievolito sotto il proprio peso ed è ritornato a 104 $^7/_8$. Le rendite francesi ebbero momenti d'incertezza, facilmente spiegabili con gli avvenimenti politici interni, ma finiscono vittoriose con qualche centesimo di aumento in confronto dell'altra quindicina: il 3 % perpetuo da 102.20 passa a 102.57; il 4 $^1/_2$ % da 108.25 a 108.35. Lo spagnolo si mantenne fermo intorno a 73 $^3/_4$; il portoghese intorno a 24 $^3/_4$; migliorarono il russo 3 % da 87 $^1/_2$ a 89.60, l'ungherese da 101 $^3/_{16}$ a 101 $^3/_4$; restò ferma la rendita turca un po' al disotto di 26 $^1/_2$. I titoli austriaci riflettono, nel loro andamento, la nervosità della Borsa di Vienna, dove non si vuol cedere, e per dire il vero, si sostiene bravamente una posizione che tutti sono d'accordo a dichiarare molto carica. La rendita in oro da 125.95 salì sino a 126.25, in fine ritornò a 125.70; quella in carta da 100.55 passò a 100.80; il napoleone d'oro si è fatto meno caro. I consolidati tedeschi e prussiani sempre fermi, e nei corsi d'una stabilità sorprendente. Ora si sa che il Governo prussiano è tutt'altro che alieno dalla conversione del 4 %.

Il ministro delle finanze, Miquel, interpellato in proposito, ha girato la posizione dichiarando di volersi astenere dal manifestare propositi, i quali, se manifestati, non ammetterebbero alcun ritardo di esecuzione: ha del resto fatto capire che il 4 % potrebbe essere convertito, non pure in un 3 $^1/_2$ %, come era la supposizione dei circoli finanziari, ma persino in un 3 %. Ora si arguisce che il Governo tedesco voglia per la conversione attendere soltanto che il Parlamento abbia votato le nuove tasse, desiderando di far vantaggiare il bilancio e delle nuove tasse e dell'utile della conversione, ciò che gli tornerebbe comodo per poi mettere ad effetto il suo programma militare, che consiste precipuamente in un aumento della marina. A proposito di conversioni, anche il Governo svedese è sul punto di effettuare quella del suo 4 % in un 3 $^1/_2$ %. Come si vede, il tasso dal 3 al 3 $^1/_2$ % va generalizzandosi in Europa per tutti i primari impieghi a reddito fisso.

Sul fondo generalmente propizio del mercato europeo risalta l'andamento più che buono del mercato italiano. Da qualche giorno si nota infatti in tutto il listino dei nostri titoli un risveglio molto vivace.

Durante la prima settimana della quindicina la rendita rimase perplessa ed oscillante. La vittoria che il generale Baratieri, ottenne su Ras Mangascia a Coatit e quindi a Senafè valse ad impedire che il partito del ribasso muovesse all'attacco al quale si era preparato. La rendita a Parigi non poteva staccarsi dal corso di 85.50. Venerdì scorso toccò l'85.92; sabato raggiunse l'86.10; martedì, arrivò a 86.32; mercoledì a 86.60; iersera, giunse da Parigi a 86.97.

Stanno in questo momento al nostro attivo il crescente prodotto delle imposte, e, generalmente parlando, la fiducia che rinasce, e che, come suole, alimenta se stessa. Era significante osservare giorni fa in Borsa, come da un momento all' altro, sotto l' influenza delle buone notizie che arrivavano da Parigi, i riporti per la prossima liquidazione da 20 centesimi cadessero a 12 $^1/_2$ centesimi.

La ripresa sarebbe maggiore, se l'azione nostra in Africa non pesasse sulle sorti del nostro credito. Pesa, malgrado la fortuna delle armi, perchè il conto della spesa, quando verrà, non sarà lieve.

Preme perciò che si moderino gli ardori africani, almeno nel senso di rimettere a miglior tempo una politica di espansione, che in questo momento ritarderebbe la risurrezione del credito e la ricostituzione economica nostra. Quando saremo ritornati forti, avremo agio di attendere ad ingrandire e consolidare il dominio coloniale, pel quale ormai abbiamo fatto troppe anticipazioni, perchè non ci sia imposto di andare sino in fondo; presentemente, altri argomenti richiedono tutte le nostre cure. Le voci corse di nuove occupazioni fecero per più giorni gli animi inquieti; il Governo ha poi trovato modo di far sapere ch' è suo intendimento di fermarsi all' *uti possidetis,* e ciò ha rincuorato un po', sebbene si sappia che anche così nuovi e non lievi oneri ci sono imposti.

All' interno la rendita variò nella quindicina da 91.20 a 92.12 per il contante; da 91.17 a 92.17 per il fine.

Continua pure la salita dei titoli a reddito fisso; la più sicura delle riprove, che i capitali, che si erano rintanati, tornano alla luce del giorno e cercano un impiego stabile. Obbligazioni d'ogni specie e cartelle fondiarie sono in progresso notevole.

Così le obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ da 276 sono passate a 293; quelle Meridionali da 300 a 307; le cartelle fondiarie della Banca Nazionale 4 $^0/_0$ da 486 a 489; quelle 4 $^1/_2$ $^0/_0$ da 491 a 496. Le cartelle 4 $^0/_0$ e 5 $^0/_0$ della Cassa di risparmio di Milano hanno profittato meno; le ritroviamo a 505 e 508, ma ciò è relativo alla qualità dei titoli, i quali sono redimibili e rimborsabili alla pari. Ora, i titoli di questa specie, quando sono sopra la pari non avanzano più, perchè gli acquirenti temono il rimborso, che per essi significa perdita di tutto ciò che eccede la pari. Per la convenienza dei mutuatari è tempo che la Cassa di risparmio di Milano pensi a creare un tipo di cartelle, che renda meno del 4 $^0/_0$ netto, anche per evitare gli inconvenienti di quella speculazione che già una volta fu sperimentata, e che consiste nello stipulare mutui in cartelle per estinguerli immediatamente in contanti, profittando del

premio delle cartelle, che non è assorbito dalle spese di stipulazione e di estinzione dei mutui.

Per ampiezza, il rialzo fu più che mai considerevole nei valori, massime in quelli di Roma.

Le Banche d'Italia aumentarono da 758 a 777; la Navigazione da 286 a 296, le Raffinerie da 178 a 180. I prodotti ferroviari sono in aumento; in conseguenza i corsi delle Meridionali migliorarono da 654 a 668, quelli delle Mediterranee da 495 a 508. Similmente il Lanificio Rossi da 1272 balzò a 1372, e il Cotonificio Cantoni, in misura più modesta, da 401 migliorò a 417, sulla notizia di risultati finanziari buoni o splendidi.

E veniamo ai titoli del mercato romano, dove, come altre volte, quando ci si mette a correre, si chiudono gli occhi e si corre all'impazzata. Ecco i corsi del principio della quindicina e di ieri: Omnibus da 172 a 192; Gas da 736 a 794; Marcia da 1140 a 1160; Condotte da 149 a 175; Generali da 18 a 20; Immobiliare da 19 a 20; Risanamento da 28 a 38. Lasciamo a parte i tre ultimi titoli, due dei quali vanno messi tra gli scarti; il Risanamento, no; esso rivivrà forse giorni migliori. Gli altri rappresentano tutti imprese sicure, come gli Omnibus, il Gas e la Marcia; non altrettanto sicura, ma discreta e capace di successi, è l'impresa delle Condotte. E sta bene. Però nulla giustifica nè l'ardore, col quale ci si è messi all'aumento, nè l'ampiezza considerevole dell'aumento stesso. Se i titoli industriali si devono capitalizzare allo stesso tasso della rendita, pei capitalisti è consigliabile di comprare rendita. Le Condotte del resto non danno per ora dividendo di sorta; nè ve n'è in vista per un tempo prossimo. Il movimento di questi giorni sui titoli della Borsa di Roma è effetto di pura speculazione: ai nostri occhi non ha quindi importanza: e coloro che hanno capitali da investire possono attendere, perchè non mancherà loro l'occasione di comprare a migliori condizioni.

I cambi furono in qualche giorno della quindicina piuttosto tesi, ma, col miglioramento del mercato in generale, tornarono facili: salirono per il Parigi a vista sino a 106.80; per il Londra sino a 26.86. Ora stanno a 106.22 e 26.70.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per fine 92.17 $^1/_2$; per contante 92.12 $^1/_2$; — Meridionali 668 — Mediterranee 508 — Generali 21 — Risanamento 38 — Acqua Marcia 1160 — Gas 797 — Immobiliare 20 — Omnibus 192 — Condotte 175 — Cambi: Francia 106.22 $^1/_2$ — Londra 26.70.

Genova: Rendita contante 92.02 — Azioni Banca d'Italia 774 — Meridionali 668 — Mediterranee 508 — Navigazione Generale 293 — Raffinerie 180 — Cambi: Francia 106.20 — Londra 26.72 — Berlino 130.80.

Milano: Rendita contante 91.90, per fine 92.05 — Generali 16 — Mediterranee 506 — Navigazione Generale 293 — Raffinerie 180 — Obligazioni Meridionali 307 — Obligazioni ferroviarie 3 % 293 — Cambi: Francia 106.17 — Londra 26.74 — Berlino 130.80.

Torino: Rendita contante 92.15 — Azioni Banca d'Italia 780 — Mediterranee 509 — Meridionali 668 — Banco di Torino 243 — Credito industriale 187 — Banco sconto 65 — Banca Tiberina 6 — Cassa Sovvenzioni 11 — Cambi: Francia 106.25 — Londra 26.74.

Roma, 1 febbraio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

DARWINISMO E SOCIALISMO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI (1)

Due grandi correnti d' idee pervadono la società del nostro tempo, e rimarranno forse la più grande eredità del secolo morente; il concetto scientifico della natura, della vita e della storia, come si è principalmente determinato nella dottrina dell' evoluzione, e il vasto movimento sociale di cui è manifestazione massima il socialismo democratico che s' allarga in tutto il mondo civile. Due forze che, in vario modo, mirano a scuotere sempre più la vecchia compagine della società così detta borghese, ma che, a guardarle nei loro principî e nei propositi loro, sembrano contraddirsi, nonostante che molti dei principali rappresentanti il socialismo democra-

(1) Ludwig Büchner, *Darwinismus und Socialismus*, Leipzig, 1894. — H. E. Ziegler, *Die Naturwissenschaft und die Socialdemokratie*, Stuttgart, 1894. — Enrico Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Roma, 1894. — Kirkup, *Socialism and Darwinism* in *Economic Review* Octob. 1891. — Id., *Hystory of Socialism*, ch. XI, 1892. — Boucher, *Darwinisme et socialisme*, Paris, 1890. — Ritchie, *Darwinism and Politics*, London, 1891. — O. Ammon, *Der Darwinismus gegen die Socialdemokratie*, Hamburg, 1891. — O. Gruppe, *Darwinismus wider Sozialismus* in *Die Gegenwart*, 18 März 1893. — Kantsky in *Oesterreiches Arbeiterkalender*, 1892. — Ammon in *Neue Zeit*, 1892. — Grant Allen, *Essay of the Fabian Society*, 1892.

tico intendano di camminare nelle vie segnate dall' evoluzionismo scientifico, e d' essere quasi gli esecutori della parola della scienza. Il qual bisogno di ricongiungere l' opera propria alla più importante dottrina scientifica del nostro tempo, è ben naturale oggi mentre la scienza penetra, con irradiazione sempre crescente, ogni forma e ogni parte della nostra vita civile. Ma ha poi la sua ragione più determinata in questo fatto: che lo spirito generalmente anticristiano del socialismo militante vuol trovare il più valido appoggio nella parola della scienza come il più efficace dissolvente delle istituzioni e delle credenze tradizionali.

Il socialismo, rimasto per lungo tempo, come dice Enrico Ferri, « in balia delle fluttuazioni vivaci, ma indisciplinate e perciò inconcludenti del sentimento umanitario », nel regno dell' utopia o del mito, inclina a prendere sempre più, dopo l' opera del Marx e dei suoi continuatori, forma di dottrina e orientazione scientifica. Non fa quindi meraviglia che questa dottrina sociale abbia dovuto cimentarsi alla stregua del concetto scientifico della natura uscente dal darwinismo, e che l' impulso naturale e legittimo a dedurre i fatti sociali dai fatti naturali, a estendere a quelli le leggi e le condizioni di questi, abbia condotti e socialisti ed evoluzionisti a ricercare se e fino a qual punto le dottrine socialistiche si possano porre d' accordo colla teoria dell' evoluzione, intesa nel più ampio significato: o in altre parole, se l' opera di Carlo Marx possa considerarsi come una conseguenza o una applicazione di quella di Carlo Darwin.

Che queste due grandi correnti della vita moderna emanino da una sola scaturigine, e confluiscano verso uno stesso termine, si è creduto da avversari del darwinismo, come da fautori viventi del socialismo. A quelli giovava denunciare la dottrina darwiniana come progenitrice fatale del socialismo. E così suonò o parve suonasse (1) la parola del Virchow, quando nel Congresso dei naturalisti a Monaco nel 1877, combattendo la dottrina dell' evoluzione, accennava all' estensione che quella dottrina sembra prendere in alcune menti dei socialisti, alludendo forse ad uno dei seguaci del Marx, l'Jacoby, che pochi anni anni prima (2) avea cercato di il-

(1) *Amtl. Bericht d. 50 Versamml. d. Naturf. zu München*, 1877, pag. 68.

(2) JACOBY, *Die Idee der Entwicklung*, 1874.

lustrare questa parentela ed anzi il nesso logico fra l'ideale dei socialisti e l'evoluzione naturale. La parola autorevole del Virchow, piegata ad un significato che non aveva, fu accolta dai socialisti come una confessione indiretta di una verità che stava loro a cuore, e parve, in forma di anatema politico, l'acuta divinazione di ciò che divenne per essi certezza. Onde nelle pagine che il Bebel nel suo libro ormai famoso *Sulla donna e il socialismo* consacra a dimostrare come il darwinismo sia, al pari di ogni dottrina scientifica, essenzialmente democratico, viene allegata la testimonianza del celebre naturalista e patologo. E da esso egualmente muove anche il nostro neosocialista Enrico Ferri, nel suo recente e acuto scritto su questa questione.

Se non che tanto fiducioso convincimento sembra esser venuto diminuendo in molti durante questi ultimi anni. Già contro le parole del Virchow protestarono tosto due insigni darwinisti tedeschi, Oscar Schmidt e l'Haeckel (1), i quali con molta energia e con pari lucidità dimostrativa, e senza visibile preoccupazione d'ordine politico, mirarono a chiarire la incompatibilità delle due dottrine, darwiniana e socialistica. Ma più di recente, e dall'una parte e dall'altra, e dai socialisti e dagli evoluzionisti, o si è receduto notevolmente dalla risoluta sentenza del Bebel, o si è riconosciuto sempre più che i principii fondamentali del naturalismo darwiniano non rispondono, come tali, agl' ideali del socialismo democratico. Così nell'un senso s'esprimono gli scritti su tale argomento apparsi in due pubblicazioni socialiste tedesca e inglese, la *Neue Zeit,* e i saggi editi dalla *Fabian Society* di Londra; e più apertamente respingono ogni filiazione del socialismo dal darwinismo, l'Ammon, il naturalista E. Ziegler di Friburgo, ed anche, con certe riserve, il noto materialista e socialista Ludovico Büchner.

Nè questo può far meraviglia a chi pensi che i due grandi padri del moderno evoluzionismo, il Darwin e lo Spencer, hanno dai loro convincimenti scientifici tratte ben altre conseguenze politiche e sociali di quelle che i socialisti così risolutamente propugnano. Dal primo sappiamo, la dottrina della selezione, a confessione sua, non dare appiglio al socialismo, bensì piuttosto al principio

(1) O. Schmidt, *Darwinismus und Socialdemokratie,* Bonn, 1878. — Haeckel, *Les preuves du transformisme,* trad. franç., Paris, 1879, pag. 110.

della concorrenza economica (1) ed avere egli stesso qualificata la sua politica fino dal 1873 come « liberale o radicale » (2). E a tutti è noto con quale pertinace vigoria, in nome della dottrina dell' evoluzione, lo Spencer combatta il « neo-torismo » e la « nuova schiavitù » che verrebbe dall' ordinamento socialistico, e come si manifesti, fino negli ultimi scritti (3), rigido e inflessibile fautore dell' individualismo economico e sociale, e di un liberalismo che talora rasenta l' anarchia, e in cui consiste, a suo avviso, la vera giustizia sociale come legge dell' eguale libertà.

Se d' altra parte interroghiamo quelli che posson dirsi i padri del socialismo scientifico, noi sentiremo o che non sembrano consapevoli di questo nesso della nuova dottrina sociale coll' idea dell' evoluzione naturale, o lo escludono apertamente. Poichè se l' evangelio del socialismo, cioè l' opera di Carlo Marx, sul *Capitale*, apparve vari anni dopo l' *Origine delle specie*, già le linee fondamentali della teoria marxista erano fermate nell' altro lavoro del Marx, *Critica dell' economia politica*, pubblicato nello stesso anno (1859) in cui venne alla luce la grande opera del Darwin: segno che la dottrina socialista del Marx fu indipendente da questa, fino dalle origini sue. E nell' opera sul *Capitale* il solo luogo dove il Marx allude ad un complemento da farsi all' opera del naturalista inglese, parla non già nel senso d' una ricerca propria ed esprimendo in termini generali la necessità di studiare lo svolgimento degli organi produttivi della vita sociale, cioè il fondamento materiale d' ogni organismo sociale, a quel modo che il Darwin ha magistralmente indagato gli strumenti di produzione della vita organica; ed aggiunge anzi che una simile ricerca è tanto più necessaria perchè, come il Vico dice, la storia umana si distingue dalla storia della natura per essere opera e fattura nostra (4). E non meno del Marx si manifestano proclivi ad escludere ogni affinità fra le due dottrine, biologica e sociale, due dei più autorevoli continuatori dell' opera sua,

(1) *Life and letters of Charles Darwin*, vol. II, pag. 385.

(2) Ib., vol. III, pag. 178; cf. Ritchie, *Darwinism and Politics*, pag. 8.

(3) Spencer, *L' individuo e lo Stato*, trad. it., Città di Castello, 1885. — *Dalla libertà alla schiavitù*, trad. it., Milano, 1893. — *Giustizia*, trad. it., Città di Castello, 1893.

(4) K. Marx, *Das Kapital*, vol. I, 4ª ed., pag. 335, nota 89.

il Malon in Francia e l' Engels in Germania (1). Il primo dei quali scriveva « l' associazione per la lotta essere la correzione sociale della lotta per la vita, di questa legge universale del mondo zoologico, non già del mondo sociale, checchè ne dicano certi darwinisti », mentre il secondo nella presente società capitalistica vede « la concorrenza vitale darwiniana trapiantata dalla natura nella vita sociale con una violenza tracotante », alla quale dovrà sottentrare un ordinamento sociale realmente umano.

I.

Non può negarsi per fermo che l' idea dell' evoluzione abbia impresse traccie visibili nella speculazione socialistica, in quanto essa riconosce nella storia una successione di forme e di mutamenti sociali ed economici. Quell' affinità che il darwinismo presenta colla dottrina materialista lo avvicina per un certo rispetto al concetto materialistico della storia di Carlo Marx. La dottrina marxista che la storia è il ricordo d'un conflitto incessante delle classi sociali, offre un evidente punto di contatto colla concezione darwiniana. Ma se il movente intimo della storia è l' elemento economico, il socialismo scientifico riconosce un avanzamento continuo dalle prime forme delle lotte brutali per la vita, alle forme sempre più elevate dei conflitti sociali, fino all' attuale sistema di concorrenza economica. Onde la così detta concorrenza vitale, molla e sorgente dell' evoluzione biologica, si allarga sempre in più ampia cerchia. Poichè se anche nella storia umana comincia dall' essere una guerra d' ogni individuo contro tutti gli altri, il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes, via via diviene conflitto di tribù contro tribù, di città contro città, di popolo contro popolo, di stirpe contro l' altra, finchè nei periodi più recenti della storia diviene rivalità di classe contro classe sociale, a misura che lo spirito di socialità si avanza nello svolgimento storico della famiglia umana. A ciò si aggiunga quel sentimento profondo dell' azione che le condizioni della vita sociale esercitano sulle manifestazioni degl' individui e sull' opera

(1) Malon, *Socialisme intégral*, vol. I, pag. 21, Paris, 1892. — Engels, *Socialismo utopistico e Socialismo scientifico*, trad. it., Milano, 1892, pag. 84 e seg.

loro, venuto su principalmente dalle moderne scienze naturali, e di cui i socialisti si giovano nel colorire il loro ideale di riforma sociale, augurando ed annunziando anzi che, col migliorare le condizioni economiche e sociali dell'esistenza umana, anche gli uomini, come il Bebel dice, miglioreranno e si perfezioneranno sempre più.

Ma se è naturale che le teorie dei socialisti non possono sottrarsi all'azione del concetto evoluzionistico, non per questo è lecito il parlare d'una filiazione logica e storica del socialismo dalla dottrina darwiniana, e tanto meno della loro intrinseca concordanza. Una critica severa dei loro principî essenziali e dello spirito che anima l'una e l'altra dottrina conduce invece a riconoscere che nel suo fondo il socialismo contemporaneo non è che un correttivo del rigido naturalismo darwiniano, perchè i motivi storici e ideali da cui trae origine e significato, appartengono a un ordine tutto diverso da quelli che governano il naturalismo scientifico.

Non v'ha dubbio che l'idea della eguaglianza umana venuta dagli Enciclopedisti e dalla Rivoluzione francese è come un motivo intimo e latente d'ogni forma di socialismo. Anche coloro che in nome del socialismo scientifico respingono la dottrina dell'uniforme e perfetta eguaglianza come una erronea interpretazione della dottrina socialista, non solo ricadono di frequente in espressioni che accennano a questa dottrina, ma l'ammettono, ad esempio, quanto ai due sessi, come il Bebel (1). Anche senza fingersi l'ordinamento ideale della società come una restaurazione d'uno stato di eguaglianza originario, vagheggiata dal socialismo sentimentale e dottrinario (2), è, senza dubbio, comune ai socialisti il derivare la diversità dei caratteri, delle attitudini umane dalle varie condizioni della vita, dall'educazione diversa; di guisachè sembri possibile col creare eguali condizioni d'esistenza e col dare eguale educazione agli uomini, ricomporre l'eguaglianza primitiva. Un tale stato è la forma naturale e spontanea della giustizia sociale, ed è il segno più alto delle aspirazioni umane. Opposte sorti sembra assegnare il naturalismo darwiniano alla natura umana. Nella quale

(1) BEBEL, *Die Frau und der Socialismus*, 12ª ed., 1892, pag. 347.

(2) Su questo ideale d'eguaglianza si veda il MACKENZIE, *Introduction to Social Philosophy*, Glascow, 1890, pag. 250 e segg E, fra le altre, le parole che dal periodico socialista *Volkstaat* e dal libro del Jacoby riferisce lo SCHMIDT, *Darw. und Socialdem*, 1878, pag. 32 e seg.

riconosce inerente una disuguaglianza, sia per le disposizioni ereditarie, sia per la diversità di tutti quelli elementi della vita civile che modificano successivamente il *fondamento che natura pone*. La biologia e la sociologia insegnano anzi che come la varietà dei fenomeni sorge da una unità originaria, la differenza funzionale da una primitiva identità nella costituzione organica, così le differenze vanno sempre crescendo colla divisione di lavoro nella convivenza sociale, come segno d' un continuo avanzamento civile.

Il naturalismo scientifico sembra dunque smentire il presupposto socialistico che ogn' uomo è in origine dotato dell' identica capacità di svolgimento; presupposto contraddetto dall' esperienza quotidiana della vita, dalla dottrina scientifica dell' eredità naturale e dall' azione che questa esercita sulle attitudini e le sorti dell' individuo (1), dalla teoria darwiniana delle variazioni individuali come principio della variazione delle specie. Si può dire anzi che il darwinismo distrugga ogni illusione d' eguaglianza, e sia la dimostrazione scientifica dell' opposta sentenza, poichè eguaglianza e svolgimento son termini incompatibili (2). Ma è giusto riconoscere innanzi tutto che il socialismo volge l' attenzione alle differenze sociali, e all' azione che la diversità dell' educazione, della cultura e degli uffici civili esercitano sul carattere e le attitudini individuali per riescire a modificarle. Nè d' altra parte deve dimenticarsi che non tutti i socialisti consentono col Bebel nel voler sopprimere le differenze nelle funzioni sociali, per una vaga e violenta forma di eguaglianza. I socialisti non negano la varietà e la disuguaglianza delle attitudini individuali; ne riconoscono anzi l'efficacia e la necessità. E non perchè a questo gl'induca il concetto darwiniano della vita (3), ma perchè l' analogia fra l' organismo vivente e l' organismo sociale si presenta naturale e spontanea. Ora come nell' organismo naturale la divisione delle funzioni è necessaria all' economia della vita, così nell' organismo sociale la divisione degli uffici è legge e condizione suprema della vita civile. Onde la ne-

(1) O. Ammon, *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, 1893. — Weismann, *Aufsätze über Vererbens*, Jena, 1892.

(2) Si veda su questo proposito O. Schmidt, *Descendenzlehre und Darwinismus*, 2 Aufl., 1875, pag. 276.

(3) Come pare creda il Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, pag. 27 e seg.

cessità di una diversa educazione, in proporzione di quelle differenze. Concetto questo al quale ha, senza dubbio, dato maggior luce il naturalismo darwiniano, ma che nella sostanza è antico quanto Aristotele e Platone, e la filosofia politica dei Greci.

Ma se è vero che il socialismo più temperato e circospetto non giunge a tal segno da negare le differenze naturali e sociali, non v'è dubbio che l'inclinazione sua lo trae a far più larga parte all'ideale dell'eguaglianza sociale, di quello che i principii del naturalismo evoluzionistico non consentano. È noto difatti come il Darwin (1) insista su questo concetto a cui sopra accennammo; che nella serie degli esseri viventi la forma della convivenza comunistica è tanto più chiara quanto più si discende verso le specie inferiori, laddove nelle forme superiori, come la distinzione degli organi è maggiore, così ha maggior rilievo il principio dell'individualità. Invece ai socialisti il processo della vita storica e sociale apparisce come vôlto in opposta direzione; poichè il miglioramento dell'ordine sociale, a parer loro, consisterà invece nell'attenuare e nel correggere le naturali disuguaglianze, che pur riconoscono sostanzialmente indelebili e necessarie. Questo conato delle forze sociali verso un ordinamento di giustizia ove le disuguaglianze congenite si temperino, ha il suo motivo morale in quel principio che il Giusti esprimeva così: *ogni figlio d'Adamo deve contare per uomo;* o in altre parole: *gli uomini sono diseguali, ma sono uomini.* Il che significa che a tutti sieno assicurate le condizioni di un'esistenza umana, e tutti sieno eguali rispetto al *punto di partenza* nell'agone della vita: di guisachè a ognuno sia lecito svolgere liberamente le attitudini proprie, e concorrere, per quanto è da lui, alla comune opera sociale.

Se dunque il socialismo scientifico contemporaneo non vagheggia una chimerica uguaglianza fisica e morale di tutti gli uomini, da cui la natura e l'esperienza sociale repugnano, come troppo sovente e da troppe parti si ripete, riman vero tuttavia che la forma di giustizia sociale ch'esso annuncia, si fonda sopra un sentimento d'uguaglianza nel comune lavoro sociale. Nessuna cellula dell'organismo sociale deve rimanere inoperosa, come nessuna cellula rimane inoperosa nell'organismo vivente. Varietà di lavoro in quello secondo le diverse attitudini, come è varietà di funzioni

(1) *The origin of the species*, c. 11.

in questo secondo la diversa natura delle cellule viventi. Ma la disuguaglianza antropologica concorre anch' essa, nella comunanza del lavoro, al libero svolgimento della vita sociale, purchè a tutti sieno assicurate egualmente le condizioni necessarie a manifestare efficacemente le congenite virtù. Nel sentimento vivace della solidarietà del lavoro che ragguaglia l'utilità dell' opera di tutti e delle benemerenze di ciascuno, s' attenuano e si correggono le diversità indelebili della natura umana, di guisa che sia rivendicata, secondo l' insegnamento cristiano quasi dimenticato nella società borghese, la dignità del lavoro manuale, come quello che non è meno utile e necessario alla vita comune di quello che sieno le più alte opere dell' ingegno.

Cotesti resultati, non opposti, ma diversi, a cui conducono l' intuizione socialista e l' intuizione darwiniana, accennano già alla diversa origine loro, sulla quale torneremo in seguito. Ma fin d' ora si vede chiaro come il naturalismo darwiniano intenda le leggi della vita quali esse sono, mentre il socialismo scientifico mira a foggiare la vita sociale quale essa dovrebbe e dovrà essere secondo l' ideale della giustizia economica, ad avvicinarla sempre più verso quel segno. Il movente intimo e la ragione della dottrina socialista è una legittima esigenza d' indole etica, è un impulso d' origine schiettamente idealistica. Onde nessuna meraviglia può farci il vedere da premesse consentite e comuni muovere divergendo per vario cammino a due diversi termini codeste due correnti del pensiero contemporaneo.

II.

Quel medesimo carattere d' iniziativa umana e di forza correttrice e trasformatrice delle condizioni poste da natura che il socialismo ci ha rivelato, apparisce manifesto se ci fermiamo sull' altro punto, dove alcuno vede un aperto contrasto fra l' idea socialista e l' evoluzionismo, altri invece scuopre la più bella e compiuta armonia; intendo dire la concorrenza vitale e la selezione naturale, nelle loro possibili applicazioni sociali.

E veramente il contrasto non sembra poter esser maggiore e più manifesto: poichè se una applicazione politica e sociale può avere la teoria darwiniana, non pare possa darsi se non in un senso

rigidamente aristocratico. La teoria della selezione ammonisce che nella vita del genere umano, come in quella di tutti i viventi, dovunque e sempre l'immensa maggioranza è destinata a soccombere dinanzi ad una minoranza eletta, rimasta vincitrice nella inesorabile « lotta per l'esistenza »; forma di concorrenza che è legge di tutta la natura animata. Questa cernita naturale assicura la sopravvivenza dei migliori, cioè dei meglio atti a trionfare in quella battaglia, e quindi anzichè rispondere al concetto livellatore e all'ideale democratico del socialismo, secondo nota l'Haeckel (1), sembra favorire l'individualismo aristocratico. La teoria socialista all'incontro intende ad eliminare in tutte le sue forme quella lotta, che per i darwinisti è legge e principio di vita. Propugna la fratellanza internazionale fra i popoli, e confida di toglier via le guerre e i conflitti fra le nazioni. Vuole la proprietà unificata, ed ogni produzione economica, agricola o industriale, diretta e regolata da un potere centrale onde por termine ad ogni concorrenza delle forze economiche. Vuole infine regolata la retribuzione delle mercedi agli operai per forma che venga meno la concorrenza operaia. Così questa triplice forma di concorrenza nella vita sociale che il naturalismo darwiniano reputa effetto costante d'una legge biologica universale, al socialista apparisce soltanto come una conseguenza dell'attuale ordinamento della società.

La concorrenza nel campo operaio e industriale e la guerra dei popoli sono conseguenze necessarie dell'aumento naturale delle popolazioni, dicono i darwinisti. E per l'efficacia benefica e salutare di questa lotta si opera quella cernita dei migliori e dei più forti fisicamente e spiritualmente, che nella vita sociale è un riflesso della selezione naturale. Come dunque sperare che nella società vagheggiata dai socialisti si quieti ogni concorrenza fra i lavoratori, e tutti sieno parificati nelle loro mercedi, senza distinzione di sorta? E se la concorrenza industriale presente all'interno degli Stati e nei rapporti internazionali giova alla rapidità e alla bontà della produzione, è egli desiderabile, ove anche fosse possibile, che la società o lo Stato si faccia centro di ogni proprietà e di ogni strumento di produzione, e divenga ripartitore dei prodotti del lavoro, e quasi un grande intraprenditore d'industrie? E se il

(1) *Les preuves du transformisme*, Réponse à Wirchow, trad. franç., Paris, 1879, pag. 110.

contrasto dei bisogni vari fra i popoli, ha per suo naturale e inevitabile effetto la guerra fra i popoli civili non meno che fra i primitivi, e se questa esercita una salutare efficacia civile, come ha dimostrato il Darwin (1) coll'assegnare la palma della vittoria ai popoli fisicamente, intellettualmente e moralmente più forti e più innanzi quindi nella via della civiltà, come può parer desiderabile, ove sia possibile, che venga meno uno stato di cose il quale, tenendo vivi i sentimenti di abnegazione, di fedeltà, di coraggio, giova alla conservazione e alla disciplina della forza morale dei popoli, ed è quindi stimolo efficace di progresso civile? E non è ella la pace armata che opprime i popoli europei una forma di guerra? Considerata adunque in ogni suo aspetto la concorrenza per la vita è necessaria e salutare all' uomo e all' organismo sociale, e strumento efficace di civiltà. Non senza ragione l'antico Eraclito aveva detto « la guerra esser madre di tutte le cose; le acque stagnanti corrompersi, le acque agitate e vive conservare la loro purezza ».

Ora, comunque si giudichi della possibilità e dell' utilità dell' eliminare ogni forma di concorrenza, industriale, economica e internazionale, su cui tanto confidano i socialisti, l' antinomia fra il concetto darwiniano e le aspirazioni o i vaticinii del socialismo è, per questo rispetto, così evidente da volerci tutta la sottile industria di alcuni nuovi socialisti per attenuarne il significato. Si dice che fra la legge darwiniana e l' esigenza del socialismo antitesi non v'è. Innanzi tutto perchè la lotta per l'esistenza s' attenua sempre più ascendendo la serie delle forme viventi, e nella vita sociale si trasformano i suoi mezzi e le sue forme come il suo contenuto e l' ideale, dalle violenze primitive alle più elevate forme di concorrenza civile; di guisachè rimanendo sempre la legge darwiniana forza impulsiva della vita sociale, si svolgerà in forme sempre meno brutali e più umane. Inoltre essa ha un naturale correttivo nell' altra legge della solidarietà fra gli esseri viventi della stessa specie o di specie diverse, che i naturalisti chiamano *simbiosi*, o accordo nella vita. Il quale spirito di associazione e di difesa ha manifestazioni progressivamente più alte nella specie umana; e di tanto avanza in efficacia e in estensione di quanto all' in-

(1) DARWIN, *The descent of man*, 2ª ed., London, 1890, cap. V, pag. 32, c. 11.

contro decresce o si attenua la legge opposta della « lotta per la vita » (1).

Quest' ultima osservazione dimostra che siffatto spirito associativo non è soltanto un fatto naturale e conseguenza di migliorate condizioni economiche, bensì diviene proposito morale e consapevole nel mondo umano, onde vien temperata e corretta la lotta naturale per la vita. Poichè se il socialismo riconosce necessaria la così detta « lotta di classe » a trasformare l'assetto economico della società, tale necessità è transitoria; nè quindi può dirsi il corrispondente sociale della concorrenza per la vita che il darwinismo crede, per via della selezione naturale, la forza necessaria e costante della trasformazione delle specie viventi. Quella guerra delle classi sociali fra loro che secondo il Marx è la chiave della storia passata ed è condizione dolorosa della società presente, dovrà eliminarsi nell'ordinamento socialistico del consorzio umano. Di per sè la concorrenza vitale trasferita nel mondo umano, anzichè sorgente di avanzamento, è causa di decadenza e di disordine (2). Che vi sia una lotta comune agli uomini per le esterne condizioni della vita, niuno può revocare in dubbio (3). Ma ciò che abbisogna fra gli uomini è l'azione comune, è la solidarietà nella difesa contro la natura nemica, tanto più feconda quanto più l'opera umana si concentrerà in essa e quanto meno l'attività umana verrà consumata in contese fratricide:

incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccome è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune.

(1) E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, pag. 35 e segg.

(2) Déville *Introduzione al Capitale di* C. Marx, ediz. ital., Cremona, 1893, pag. 44 e segg.

(3) Ammon, *Der Darwin. gegen die Socialdemokratie*, 1891, pag. 30 e segg.

Mentre, adunque, il darwinismo vede nella legge della concorrenza, trasferita anche nel consorzio civile nella sua triplice forma di concorrenza economica, industriale e militare un elemento salutare ed efficace, il socialismo non sa vedervi che una forma di quella ingiustizia sociale, che esso intende e confida di potere eliminare dal mondo. La vittoria non spetta, o almeno non sempre, a coloro che sono fisicamente, intellettualmente o moralmente più forti, come gli evoluzionisti asseverano, ma a coloro che sono più forti socialmente. Non vi ha dubbio che la società nostra presenta lo spettacolo di una concorrenza spietata, non meno di quello che offre l'universa natura. Se non che nelle società umane, e massime nella presente, i combattenti per la vita sono in condizioni di disparità affatto estranee alla loro natura. Molti, venendo al mondo, trovano già presi i posti migliori al banchetto della vita; e a cui non soccorrono nascita, ricchezze, condizione sociale e così via, il nascere è come trovarsi già condannato a dare le sue forze e la sua vita a chi di quei vantaggi si trova già in possesso, e di questo è fatto sicuro dalla società. Non sempre quindi soprasta il migliore, bensì sovente il più ricco; non il più valente, ma il più potente; non il più abile, ma il privilegiato dalla sua condizione sociale. E poichè questo stato di cose si trasmette di generazione in generazione, è facile intendere come codesta disparità sociale si sia venuta accrescendo ed accentuando fino al tempo presente (1).

Delle due forme, adunque, che presenta la così detta « lotta per la vita » nel consorzio umano, l'una, quella che gli uomini sostengono contro la natura, e

che prima
Contro l'empia natura
Strinse i mortali in socïal catena,

quanto diviene più agevole e concorde, tanto più è indice di avanzamento civile; l'altra dell'uomo coi suoi simili si fa sempre più difficile, crudele, inesorabile e violenta, quanto maggiore è il progresso nell'ordine materiale, e più s'accrescon e il numero degli uomini e i loro bisogni. È questa una « guerra di tutti contro tutti », dove la morte dell'uno è vita dell'altro, e dove regna sovrano l'egoismo e l'individualismo. È come lo scompigliarsi d'un'armata

(1) Büchner, *Darwinismus und Socialismus*, 1894, pag. 6 e segg.

in una battaglia dinanzi al nemico che urge e alla morte imminente, che non consente più alcuna pietà soccorritrice dei caduti e dei moribondi ed erompe nel grido disperato: « si salvi chi può ».

Non sembra dunque, anche ai socialisti, potersi dire che nello avanzare della società umana nelle vie della civiltà la lotta fra gli uomini per la vita, se anche s' attenua nelle sue forme e nei suoi mezzi e si trasfigura nel suo contenuto, perda della sua asprezza e della sua violenza naturale (1). Asseverano anzi molti di essi che la condizione del proletario moderno e dell'operaio salariato sia per molti rispetti peggiore di quella dello schiavo antico e del servo medioevale, ai quali non mancava almeno la certezza del vivere. Ma se tale apparisce la concorrenza umana nella società moderna, non è chi non ne veda, oltre il grave danno nel rispetto morale come nel rispetto economico, anche l' irragionevolezza e l'assurdità. Poichè se codesta lotta nelle società civili non giova a indicare e a conservare colui che è realmente il migliore, bensì quegli che per un complesso di condizioni sociali e in gran parte artificiali è il meglio provvisto a schermirsi in questo combattimento, non potrà dirsi davvero una benefica e desiderabile continuazione della legge universale della concorrenza vitale. Qui non si tratta di un combattere ad armi naturalmente ineguali, come avviene nel mondo animale, ma ad armi e a condizioni ineguali solo per voluto proposito e per artificio. Non si tratta di forti per natura che sopraffacciano i deboli, bensì di esseri fatti forti dalle condizioni sociali i quali tolgono il modo di adoprar le loro forze nel combattimento per la vita agli altri, talora anche per natura migliori. Una tal forma di combattimento non potrà mai dirsi inerente per necessità di cose al consorzio umano. Sarà agevol cosa il convincersene a chi pensi che gli animali consumano senza produrre, onde la parte consumata dagli uni riduce la possibilità di consumo per gli altri; dove l'uomo il quale è atto a produrre oltre quello ch' egli consumi, può vivere e svolgersi senza arrecar detrimento al consumo del suo simile.

E parimente quanto alle contese internazionali e alle guerre,

(1) Il Ferri stesso, op. cit., pag. 48, scrive: « Nel mondo presente, la mancata sicurezza del pane quotidiano per la massima parte degli uomini, rincrudisce ed abbrutisce anche le manifestazioni della lotta per la vita o della libera concorrenza ».

il darwinismo ne riconosce non solo la necessità fra i popoli selvaggi, ma altresì la efficacia civile fra le nazioni. Nelle guerre lo spirito di patriotismo, la fedeltà, l'abnegazione, il valore, ottengono la vittoria, e fanno sì che in questa cernita naturale il migliore trionfi, per modochè la guerra si risolva in una salutare disciplina morale nella storia dei popoli (1). Nè fu soltanto l'effetto del reazionario spirito militare della nazione tedesca sulla scienza e sulla filosofia che suggeriva allo Strauss di proclamare la conquista militare e le disuguaglianze sociali come un diritto naturale, e di schernire con amaro sarcasmo i sogni della pacificazione internazionale (2). Mentre così il naturalismo scientifico legittima la guerra, come forma umana della concorrenza vitale, è noto all'incontro come il socialismo abbia in dispregio il patriotismo come qualche cosa d'irragionevole e d'inumano, con quali severe parole il Bebel, e ora anche il Tolstoï, nel suo nuovo misticismo cristiano colorito di socialismo, inveiscano contro la funesta condizione dei popoli trascinati, nolenti, alla guerra dai Governi, e come inneggino fiduciosi alla futura fratellanza delle nazioni (3). Anche considerato nel puro rispetto antropologico e fisico il contrasto fra le nazioni civili, a loro avviso, non produce la soppressione ma piuttosto la conservazione dei deboli. Basta pensare che i più robusti e i più sani fra i giovani chiamati al servizio militare o cadono in guerra, o almeno per alcun tempo son tolti alla famiglia

Da qualunque aspetto si guardi adunque la questione, apparisce chiaro che l'opera umana, per i socialisti, sia tanto più feconda quanto più riposa sopra concorde associazione per intenti comuni; quanto minore è, per dirla con Sofocle, la mutua strage fra gli uomini, e la vittoria di pochi forti sulla maggioranza dei deboli, alla quale inneggiano ora il Nietzsche e i darwinisti. Alcuni fra questi bensì consentono che il progresso civile nella storia segua una limitazione crescente della celebre *struggle for life;* che il

(1) Si veda quello che ne dice il DARWIN, *The descent of man*, 2ª ed., London, 1890, c. V, pag. 132.

(2) STRAUSS, *Der alte und d. neue Glaube*, pag. 78 e segg., ed. 8ª, 1875.

(3) BEBEL, *Die Frau*, pag. 187, e il libro recente di LEONE TOLSTOI, *L'esprit chrétien, le patriotisme*, Paris, 1894; cf. il mio scritto *Patria e Socialismo* in *Nuova Antologia*, 15 marzo 1894.

processo storico s' allontana sempre più, come dicono i socialisti (1), da codesta battaglia. Imperocchè se la società, come l' arte, si svolge nella natura, convien distinguere, secondo nota l' Huxley (2), quelle parti della natura nelle quali l' uomo opera come una causa immediata e in certa guisa indipendente. Ora tale è la società civile che ha una precisa significazione morale, e la sua storia, guardata da quest' angolo visuale, è un continuo conato della stirpe umana a circoscrivere ed anzi a ridurre al minimo la concorrenza vitale. Ma il Darwin medesimo, il quale ben sa l' efficacia di questa nell' ordine sociale (3), limita non poco codesta sentenza col riconoscere che fa l' azione anche più importante di altri coefficienti d' ordine più elevato, ed esclude il nesso che in Germania s' è voluto trovare fra la dottrina della selezione naturale e il socialismo, riconoscendo per giunta che la sua teoria non offre tanto appoggio al socialismo quanto al sistema della competizione industriale o del liberalismo economico. Nè meno di lui lo Spencer che, nella recente polemica col Weismann (4), inclina a rilevare la insufficienza della selezione naturale anche nel mondo della vita, già in un' altra controversia col Laveleye, egli, ultra-individualista ed aborrente dalla « nuova schiavitù » e dal « neo-torismo » dei socialisti di Stato, riconosce che la legge biologica della concorrenza vitale è limitata nell' ordine sociale dalle esigenze etiche e storiche.

Ma si può dire, ed è stato detto, che l' idea dell' evoluzione comprende ben altri elementi oltre la sola selezione naturale: che il darwinismo, dottrina puramente biologica, non è ancora l' evoluzionismo; e che quindi il socialismo col suo proposito di toglier via ogni forma di lotta per l' esistenza può ben essere in armonia colla legge dell' evoluzione, considerandosi di questa come l' ultimo e necessario resultamento (5). Se il socialismo non ha che fare col

(1) MALON, *Socialisme intégrale*, vol. I, pag. 204.

(2) HUXLEY, *The struggle for existence* in *Nineteenth Century*, 1888 Feb., pag. 165 e segg.

(3) DARWIN, *Life and letters*, vol. I, pag. 316

(4) H. SPENCER *The inadequacy of natural selection*, dalle *Contemporary Review*, Feb., March, May, Dec. 1893. — *The factors of the organic evolution*, London, 1887. — WEISSMANN, *Die Allmachs. der Naturzüchtung*, 1893.

(5) GRANT ALLEN, *Essay of the Fabian Society*, 1892.

darwinismo come tale, lo stato sociale ch' esso prenunzia e prepara può ben rientrare nell' ampio quadro della legge dell' evoluzione.

Posta in tali termini così generali la questione, non si potrebbe ragionevolmente negare che la trasformazione socialistica possa dirsi continuazione di quella legge universale. Il socialismo scientifico non intende sopprimere la feconda concorrenza nella vita sociale, il che equivarrebbe a sradicare ogni spirito d' iniziativa, di emulazione, di libertà dalla natura umana; bensì a sottoporla ad una specie di correttivo o di regola etica e sociale. Quella che noi chiamiamo scelta naturale nel mondo animale, nella storia umana si trasforma e si eleva gradualmente per quanto diversa è la natura degli elementi che vi partecipano, diretti nell' opera loro dalle alte idealità dello spirito e del senso morale. Ora codesto svolgimento sociale il socialismo vuol continuare e promuovere, subordinando ad un' alta norma di ragione e d' idealità morale tutte le forze naturali che operano anche nel consorzio umano, sopratutto promuovendo ed allargando il principio di socialità, e quel sentimento dell' organismo sociale e dei suoi efficaci consensi, che è il più grande regolatore dell' individualismo incomposto e della concorrenza per la vita nella società umana. Ma chi guarda a fondo i motivi e i bisogni onde muovono le due dottrine dell' evoluzione e del socialismo che oggi tengono il campo della cultura, non tarda ad accorgersi come codesto componimento e consenso delle due teorie in termini generalissimi è più formale che sostanziale. Sotto l' apparente armonia si nasconde la profonda diversità dello spirito che le anima. Non basta dire che segnando il progresso civile un crescente attuarsi della eguale libertà per tutti, e un diminuire continuo della lotta per l'esistenza nelle sue forme brutali, il socialismo che mira a cancellare dalla società e dalla storia ogni forma di quel conflitto, sia la logica conseguenza e segni come il termine di questa evoluzione. In fondo anche il socialismo promuove una naturale selezione non in ciò che concerne le condizioni della vita sociale, ma nell' ordine delle idee, dei principî e dei sentimenti. Contro alle idee di diseguaglianza essenziale fra gli uomini, fra le classi sociali, fra i due sessi, di libertà illimitata nel campo economico, di proprietà privata, di patriottismo esclusivo, egli mette in campo e diffonde le idee opposte e i sentimenti che vi si associano, sperando che a

poco a poco si diffondano e penetrino nelle menti e negli animi, e nella battaglia impegnata trionfino (1). « Le opinioni », diceva lord Palmerston, « sono più forti che le armate ». Se una selezione vi sarà, avverrà fra sentimenti e sentimenti, fra principî e principî, e in questa prevarranno i sentimenti sociali, di benevolenza, di amor del prossimo, di umanità; e non solo perchè sono i più favorevoli alla conservazione della specie umana (2), ma perchè ne riflettono l'elevarsi progressivo verso un ideale di giustizia sociale. Questa è la fede e la divisa del socialismo contemporaneo. Ma il punto a cui dovrà riuscire la propaganda e il rinnovamento sociale è pur sempre il termine di quell'*antagonismo delle classi* che è la molla della storia, e il sostituire stabilmente alla concorrenza industriale l'armonia degl' interessi, e la socialità della produzione economica. Non è tanto il creare una libertà eguale per tutti l'intento proprio del socialismo, quanto il limitare la libertà di chi naturalmente o artificiosamente è il più forte a favore del più debole: non quella forma di giustizia che lo Spencer, nel suo libro recente *Justice*, chiama la più perfetta, bensì piuttosto quella forma più importante della giustizia, che consiste nella tutela del debole e si trova attuata già nell' organismo della famiglia, dove i genitori proteggono i figli. Ora è evidente qui come s' insinui un elemento morale nel disegno socialistico, che tempera e corregge le conseguenze del rigido naturalismo evoluzionistico. C'è un' iniziativa di idealità che non si spiega nè si concilia coi termini puramente naturali della questione, i quali anzi qui vengono invertiti.

Mentre la legge del Malthus sull' aumento della popolazione, che al Darwin suggerì la teoria della scelta naturale (3), divenendo una legge biologica generale, applicata alla società umana, ammonisce l' eccedenza della popolazione esser l' impulso alla lotta per l' esistenza sociale in tutte le sue forme, ed esser vano d' altronde con mezzi artificiali regolare l' aumento della popolazione, il socialismo invece intende di regolarlo con misure preventive e nega l' applicabilità della legge malthusiana alla futura società ordinata secondo i suoi ideali (4). Si spinge anzi su questa via così

(1) Fouillée, *La Science sociale contemporaine*, pag. XII.

(2) Ammon, *Der Darwinismus gegen die Socialdemokratie*, 1891, pag. 104 e segg.

(3) Ch Darwin, *Life and letters*, vol. I, pag. 83.

(4) *Descent of man*, pag. 618. — Ritchie, *Darwinism and Politics*, London, 1891, pag. 7 e seg.

innanzi che qualcuno dei suoi autorevoli seguaci ha potuto scrivere in piena buona fede: « si potrà ottenere col tempo, in un modo umano, il graduale sparire di famiglie imperfette in luogo di una violenta distruzione degl' individui deboli. Storpi, malfattori, idioti potranno col mezzo della persuasione indursi ad astenersi dal mettere al mondo dei loro simili » (1). Quello spirito di assistenza e di beneficenza così largamente diffuso nella società moderna, e a cui il socialismo intende dar forma durevole nell'assicurare il diritto all' esistenza degna dell' uomo ad esseri naturalmente o socialmente infelici, non deriva già da una specie di calcolo sulle forze che un essere umano, ad esempio, anche nato fisicamente imperfetto, può promettere, guardato solo coll' occhio della scienza fisica, e svolgere poi, portato che sia nell' agone della lotta per l' esistenza, bensì solo da un pregiare che si fa in quell' essere la natura e la personalità umana come tale e dal riconoscervi quindi il diritto alla tutela contro le forze a lui nemiche. E allorchè il socialismo contemporaneo trova nell' ordine sociale presente un accidentale e arbitrario sistema d' impedimenti che tolgono a tante riposte forze sociali di svolgersi liberamente e di portare il loro contributo alla comune opera civile, perturbando così la vera e spontanea selezione dei migliori, non lo fa soltanto per una considerazione di dinamica o di statica sociale, ma perchè principalmente condanna come inumano e crudele un sistema che gli uni circonda delle condizioni più favorevoli, anche se inetti, e gli altri soffoca in sul nascere, anche se naturalmente migliori.

Dedurre l' attitudine del socialismo anche per questo rispetto dai presupposti dell'evoluzionismo scientifico, è vana pretesa; come è vano il dissimulare quell' indole idealistica della dottrina, che offre così spesso il fianco all' accusa d' utopia. Per scagionare il socialismo da simile accusa il Bebel s' industria appunto di presentarlo come un' applicazione delle teorie darwiniane. Poichè secondo queste, come è noto, gli organismi si adattano alle condizioni della vita nelle quali si trovano, non altrimenti, egli pensa, dovrà accadere nell' ordine sociale. Basterà creare di fatto il desiderato stato sociale, perchè il carattere umano vi si conformi. L' educazione civile non sarà che una consapevole applicazione della legge di selezione artificiale, mediante la quale si ottengono, negli animali

(1) Grant Allen, *Essay on Fabian Society*, 1892.

e nelle piante, determinate e volute qualità creando le condizioni opportune al loro nascere. Cangiando adunque, a suo avviso, le condizioni sociali, conformemente agli intenti del socialismo, avremo una profonda trasformazione anche nella natura umana (1). Ora di un tal ragionamento è facile scoprire il lato principalmente difettivo, se si pone mente che l'adattamento e la trasformazione anche organica avviene solo in un lungo corso di tempo: di guisa che assai prima che gli uomini si fossero conformati alle nuove condizioni sociali, queste sarebbero già trasmutate. Le qualità acquisite nell'uomo e fissate da una lunga educazione e tradizione, e tanto più poi le qualità istintive e congenite, richiedono il succedersi di molte generazioni per trasformarsi (2). Nè può invocarsi l'analogia della selezione artificiale, anche perchè il creare quelle nuove condizioni sociali non sarebbe possibile senza il previo consentimento dei più; imperciocchè i grandi rinnovamenti politici e sociali non avvennero mai senza che gli animi vi fosser disposti e i tempi maturi. Quando un partito, come il socialista, intende ad una larga trasformazione delle condizioni sociali, il piano di riforma dev'esser tracciato in guisa che già dal principio della esecuzione le condizioni nuove rispondano alle opinioni e disposizioni pubbliche, se vuol esser vitale ed efficace. Ma la fede che sostiene la propaganda socialista, e quella iniziativa di educazione sociale in cui essa consiste non può considerarsi come una applicazione della selezione artificiale darwiniana, perchè la sua azione pratica mira a preparare un rinnovamento prossimo dell'assetto sociale.

La forza della dottrina socialista sta invece nella sua idealità e nella fede ardente e operosa che lo svolgimento sociale debba riescire all'attuazione d'un ideale di giustizia. Senza dubbio, ben più d'ogni altro movimento storico di riforma sociale, il socialismo contemporaneo è retto e diretto da principî scientifici, nè altrimenti poteva essere in una età di scienza come la nostra. Ma nè questo elemento scientifico è la sua vera forza, il segreto della sua rapida diffusione, nè è tratto da una applicazione dei concetti e delle leggi del naturalismo contemporaneo. È noto anzi che il fondo scientifico del socialismo è più negativo che positivo: sta più nella

(1) Bebel, *Die Frau*, pag. 195 e segg.

(2) H. Ziegler. *Die Naturwiss. und die Socialdem. Theorie*, 1894, pag. 22.

critica profonda del sistema odierno di produzione industriale e nella constatazione del presente disordine economico e sociale, anzichè in un chiaro e consentito programma di riforma sociale. Quanto meno anzi il movimento socialista aderisce ad un sistema di idee organicamente connesse, quanto meno s'annunzia come una rigida applicazione d'una dottrina scientifica, tanto più acquista in capacità di propagazione nei varii ordini della società; e male servono, secondo noi, alla stessa causa socialista coloro che vogliono ad ogni patto incatenare il moto delle idee sociali ai postulati del positivismo scientifico e della dottrina dell'evoluzione naturale. La scienza studia la realità delle cose com'è, non prepara, nè prenunzia, nè affretta l'avvenire dell'umanità. Non sa d'idee che reggano il processo di evoluzione, nè conosce nella natura altro che forze, leggi, cause ed effetti. Ora in questo prenunziare e preparare efficacemente una trasformazione sociale sta invece principalmente l'aspirazione e il significato del socialismo. Nè senza qualche ragione scriveva, non è molto, uno dei più acuti critici di esso (1): « non sugli uomini come sono, ma sugli uomini della immaginazione e della fantasia si fonda lo stato futuro della democrazia sociale... la quale distrugge ogni interesse personale, confidando che ad esso andrà sostituendosi l'entusiasmo del convincimento socialistico come un movente più forte ed operoso ».

III.

Questa veduta idealistica della vita e della società umana che distingue il socialismo dalla corrente scientifica dell'evoluzionismo, ha la sua origine e la sua ragion d'essere nella genesi storica di esso. Non occorre insistere su questo confronto fra i principî del socialismo e del darwinismo in tutti gli aspetti in cui oggi si presenta la questione sociale. Basta ricordare la loro diversa origine storica per convincersene agevolmente. La dottrina dell'evoluzione è un prodotto della mente inglese; d'una mente cioè per l'indole sua e per la lunga esperienza storica e sociale che l'ha formata, disposta mirabilmente all'osservazione analitica dei fatti e

(1) E. Richter, *Die Irrlehren der Socialdemokratie*, Berlin, 1892, pag. 8.

nutrita nell' indagine sperimentale. Senza questa larga preparazione scientifica, la dottrina economica del Malthus non avrebbe suggerito al Darwin la legge biologica della scelta naturale, nè questa si sarebbe elevata a legge naturale dell' evoluzione nella mente dello Spencer. La stessa forma che vi ha preso l' idea dell' evoluzione, concepita come un adattamento continuo delle condizioni proprie d' ogni essere alle condizioni esteriori, è un riflesso del modo di sentire e d' intendere la realtà e la vita, proprio dello spirito inglese. La teoria del socialismo invece, se anche preparata dal socialismo francese e inglese della prima metà del secolo, ha ricevuto il suo sigillo e il suo carattere indelebile dalla mente tedesca, ed è figlia legittima e diretta dell' idealismo, specialmente del pensiero hegeliano. Non parla in nome delle scienze naturali, bensì muove da un concetto suo proprio della storia, da una interpretazione filosofica dello stato e del diritto positivo, a cui contrappone un diritto umano e primitivo, aprendosi così la via ad una riforma dei concetti morali e forse anche della vita e della coscienza religiosa, come da molti segni par lecito oggi arguire a chi guardi a fondo lo spirito dei tempi nuovi.

Il socialismo francese e inglese della prima metà del secolo non aveva sentito ancora il contatto della nuova scienza storica. Affinava la sua critica contro la produzione del capitalismo e le sue conseguenze, ma non la spiegava; nè poteva riuscire a mostrare la necessità della caduta futura di questo, perchè non sapeva dimostrare la necessità della sua manifestazione storica nel nostro tempo. Il socialismo scientifico tedesco sorge invece sotto l' azione d' una grande corrente di pensiero filosofico e di indagine storica. I tre principali fondatori della democrazia sociale tedesca, Carlo Marx, Federico Engels e Ferdinando Lassalle, escono dalle file della scuola hegeliana. E « senza l' antecedente della filosofia tedesca, segnatamente dell' Hegel », dice l' Engels, « non sarebbe mai sorto il socialismo scientifico tedesco, il solo socialismo scientifico che sia mai esistito ». La quale efficacia sentirono in un modo negativo il Marx e l' Engels, in un modo più diretto il Lassalle, che si serbò sempre fedele allo spirito dell' idealismo, specialmente del Fichte. Quel concetto della storia come un riflesso continuo delle varie relazioni economiche, generatrici dello antagonismo delle classi sociali che il Marx svolse ampiamente nell' opera sul *Capitale*, era ben lontano certo dall' idealismo hege-

liano, e sentiva piuttosto del nuovo materialismo tedesco. Egli stesso già dal 1859, nella prefazione del suo scritto, precedente e men noto, *Critica dell' economia politica*, narrava di avere impresa, insieme coll' Engels, una revisione critica della *Filosofia del diritto* dell' Hegel, rimasta poi inedita, e di essersi accinto ad una costruzione della storia, diversa dall' idealismo. E su questa opposizione all' Hegel ritorna il Marx nel primo volume del *Capitale*, dichiarando il suo metodo dialettico essere la diretta antitesi dell' hegeliano; imperocchè invece di esser l' idea la generatrice del reale, per lui l' ideale è piuttosto la traduzione delle condizioni materiali, sia nella vita personale, sia nella storia dei popoli. Il modo di produzione della vita materiale è quello che determina il procedimento della vita sociale, politica e spirituale; è la ragione degl' istituti politici e sociali, degl' ideali filosofici e religiosi d' ogni età storica. Onde un tale concetto, ammoniva egli stesso nel suo scritto polemico contro il Proudhon, ci conduce a sottoporre la storia tutta ad una nuova ricerca (1).

Dei saggi mirabili di questa nuova filosofia della storia dette il Marx già nel 1848 nei suoi articoli sulla Rivoluzione francese, e nel celebre manifesto del partito comunista, redatto da lui insieme coll' Engels in quello stesso anno; più tardi nell' altro scritto, davvero geniale, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*; e finalmente e principalmente nell' opera sul *Capitale*. Ma in tutti, mal dissimulata, riapparisce sempre la traccia del pensiero idealistico in cui crebbe e fu educata la sua mente, nonostante il suo proposito di contrapporre al concetto idealistico della storia, una interpretazione empirica e materialistica di essa. Quell' abito dialettico della sua mente onde ogni tesi genera come spontaneamente la sua antitesi, ogni affermazione la sua negazione, ed ogni formazione politica e sociale porta in sè stessa le cause della sua dissoluzione, è una manifesta eredità dell' idealismo hegeliano (2). Che

(1) Cf. su questo punto anche l' Engels, *Socialismo utopistico e Socialismo scientifico*, trad. it., 1892, pag. 61. — Huber, *Die Philos. der Socialdemokratie*, München, 1888, pag. 4 e seg. — Kirkup, *History of Socialism*, 1892, pag. 156 e seg.; e specialmente il libro di P. Barth, *Die Geschichtsphilos. Hegels und der Hegelianer bis auf Marx und Hartmann*, Leipzig, 1890, cap. 3.

(2) Come esempio di questa dialettica negativa mi basta riferire queste parole del Marx tratte dalla fine del libro sul *Capitale*: « Il modo

tutto nei rivolgimenti della vita sociale sia spiegato per via di antagonismi economici e di motivi materiali, poco monta. L'essenziale qui sta in quel vedere una specie di ritmo nel processo storico, per cui le azioni degli uomini, come l' Hegel diceva, operano effetti diversi da quelli che essi si propongono, e vogliono e intendono. Onde il Marx deduce con sottile analisi le cause del formarsi della società borghese dopo l' '89, e quelle della sua presente e necessaria dissoluzione nel futuro ordinamento socialista. Così avviene che nelle precedenti forme sociali nella storia il Marx come l' Engels non vedono che la preparazione necessaria del futuro assetto, e la fede nell' avvento di questo nuovo ordine fondano sopra un largo concetto storico. Ed è una specie di dialettica della storia che vi conduce inesorabilmente, aiutata da una diagnosi del disordine economico della società attuale.

Non meno di essi il Lassalle nell'avanzamento storico dell'umanità riconosceva la giustificazione del socialismo ed applicava, nell' investigarne il cammino, le forme e lo stile grandioso della dialettica hegeliana. Ma più ei si sentiva attratto dal pensiero del Fichte, di quell' idealista nato, come lo chiamò lo Zeller, che all' altezza della mente filosofica congiunse la potenza dell' uomo d' azione e la virtù di scuotere l' assopita coscienza della nazione tedesca. A questo connubio d' intenti sociali e d' impulsi patriottici era più disposta la mente e l' animo del Lassalle, che non giunse mai a dissociare la questione sociale dalla sua fede politica nella libertà e nella grandezza nazionale. Profondamente compenetrato della filosofia tedesca, come fra gli altri scritti, basta ad attestarne il discorso tenuto per le onoranze al Fichte nel 1862, col titolo *La filosofia del Fichte e l' importanza dello spirito del popolo tedesco,* trasse argomento al suo socialismo dall' idea etica dello Stato come si era venuta maturando nella tradizione della grande filosofia tedesca dopo il Kant (1). E

di produzione e di appropriazione capitalistica, e quindi la proprietà privata capitalistica è la prima negazione della proprietà privata, individuale, derivante dal lavoro proprio. La negazione della produzione capitalistica è generata da sè stessa, colla necessità di un processo naturale. È la negazione della negazione »; e come prova dello spirito idealistico di molti socialisti tedeschi, si veda l' JACOBY, *Die Idee der Entwicklung,* pag. 119.

(1) Anche il recente libro di EDOARDO HARTMANN, *Die Sozialen Kernfragen,* Leipzig, 1894, dimostra sempre più quali vincoli leghino

nel pregevole discorso tenuto ai lavoratori di Berlino nell' aprile del 1862, delineò uno schema di sua filosofia della storia, la cui idea direttiva era questa: che le categorie economiche sono categorie storiche. Onde l' età cristiana presenta una successione di forme e di forze economiche, dalla proprietà fondiaria, al capitale mobile, e finalmente al lavoro, l' ultima delle quali, cominciata colla rivoluzione di febbraio, è designata dalla prevalenza del quarto stato, cioè la classe lavoratrice, rappresentante gl' interessi dell' umanità intera. « La storia », scriveva in quella occasione il Lassalle, « è una battaglia contro la natura: contro la miseria, l' ignoranza, l' incapacità e quindi la schiavitù d' ogni forma, in cui eravamo, quando la stirpe umana apparve negli albori della storia. Il trionfo progressivo su questa impotenza, è lo svolgimento delle libertà che la storia ci presenta ». Ora a quest' opera non varrebbero gl' individui da sè soli; ed è funzione dello Stato di promovere questo svolgimento del genere umano verso la libertà. Lo Stato è questa unità degl' individui in un organismo morale, unità che moltiplica le forze individuali. Il fine di esso non è quindi la tutela della libertà personale o della proprietà, idea vagheggiata dalla borghesia liberale, bensì l' unificare le forze degl' individui in modo che raggiungano un segno che sarebbe follia sperare di conseguire da soli, o in altre parole l' educazione e lo svolgimento del genere umano alla libertà e alla civiltà. Dato questo concetto del fine etico ed educativo dello Stato, appariva chiaro al Lassalle come esso, promuovendo il perfezionamento morale e razionale di ciascuno, non possa tollerare lo sfruttamento dell' uno a vantaggio dell' altro. Un tal fatto sarebbe un perdurare della barbarie primitiva, della guerra di tutti contro tutti nel suo seno, e nient' altro che una negazione continua della sua ragion d' essere. Non solo dunque lo Stato non deve consentire o lasciar correre, secondo la formula della scuola di Manchester, la lotta sociale per l' esistenza in quella concorrenza delle forze economiche dove milioni dei suoi figli periscono fisicamente e moralmente, ma deve esso medesimo combatterla, colla sua efficace iniziativa, colla sua diretta ingerenza ordinatrice dirigendo il movimento della società, in guisa da adempiere la sua funzione civile a beneficio di tutti.

la filosofia tedesca al socialismo teorico. L' Hartmann vi dichiara già nella prefazione di esser stato attratto alle questioni sociali dallo Schultze, Delitzch e dal Lassalle.

Questa deduzione dei principî del socialismo da un ordine di concetti sul valore etico dello Stato e del diritto, non è certo comune a tutto il movimento socialista tedesco, segnatamente recente. In generale anzi molti dei suoi rappresentanti inclinano all' empirismo e al materialismo, e nei giornali del partito e nei loro scritti invocano l' autorità non solo del Darwin e dello Strauss, ma dell' Haeckel e del Büchner. E basta ricordare i noti scritti dell' Engels contro il Dühring, dove l' autorevole capo del socialismo tedesco si professava evoluzionista ed anche proclive al materialismo haeckeliano. Ma quello che preme notar qui, come conclusione del nostro discorso, è che da un lato il socialismo scientifico, specialmente in Germania, non ha mai perduto interamente il suo segno d' origine e l' impronta idealistica; e dall' altro che a questo ha potentemente cooperato la natura del problema onde è agitata la società presente, e da cui è spinto a dilungarsi dai propositi di fede scientifica nella dottrina dell' evoluzione. Anche nelle file dei socialisti si fa sempre più largo il convincimento che coi termini d' una teoria scientifica non si possa preparare una risoluzione soddisfacente della questione sociale, la quale non è soltanto questione economica, ma è innanzi tutto questione morale; che nessuna dottrina scientifica potrà mai compiere quella larga preparazione delle menti e degli animi, quella profonda trasformazione delle idee e dei sentimenti, onde dovrà uscire il nuovo ordinamento sociale, a cui i socialisti aspirano. La forza animatrice del movimento socialista del nostro tempo non è nè può essere l' applicazione d' una formula scientifica alla vita, ma un sentimento e una coscienza sempre più chiara della dignità umana, e una fame e sete di giustizia sociale, che solo un' onda nuova di alte idealità morali e religiose potrà spingere e dirigere nelle vie non ingannevòli del bene.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

DEI RECENTI STUDI

INTORNO LE PRINCIPALI CIVILTÀ D' EUROPA E LA LORO ORIGINE

Nel nostro secolo, in cui prevalgono gli studî analitici, si va preparando un gran materiale per gli studiosi avvenire che di esso faranno una sintesi e dedurranno le debite conseguenze; ma è difficile che l' uomo possa sempre astenersi dal trarre qualche conseguenza generale dai fatti che esamina, onde il lavoro di abnegazione de' nostri tempi non esclude che di quando in quando si affaccino delle teorie che sono come tanti tentativi di raggiungere quella sintesi definitiva per cui i fatti e lo spirito non sembrano ancora maturi. Una considerazione così generale si applica a meraviglia anche allo studio della antichità: ai nostri giorni infatti sono avvenute tante e così meravigliose scoperte che si può dire essersi sconvolto per esse il sistema di studio, come si sono in parte mutati gli indirizzi delle teorie. E il problema che riguarda le nostre origini, quello che più tocca l' amor proprio dei popoli, si è ripresentato più volte e sotto novelle forme, le quali sono sparse in tanti scritti e di così svariato argomento che val la pena per ogni spirito colto di averne almeno un' idea generale, di potersi veder dinanzi come in un quadro il cammino degli studî, i loro risultati e le speranze per l' avvenire (1).

(1) Per chi vuole approfondirsi in alcuna parte di tali questioni pongo nelle note la citazione delle opere principali.

Per noi Europei, nello studio della antichità classica, tre sono le questioni principali intorno a cui si affanna la ricerca; circa cioè le origini dei Pelasgi, degli Etruschi e della cosidetta civiltà micenea. Queste tre questioni si connettono l'una coll' altra e forse la soluzione dell' una servirà anche per le altre, perchè tutte tendono alla conoscenza di ciò che precedette la civiltà classica ed ebbe su questa influenza. Tali questioni, sorte da tre fonti diverse, si sono riunite in una sola fiumana che trascina ora quasi tutti i cultori dell' antichità, a qualsivoglia disciplina si dedichino.

È questione storica, e dapprima dai soli storici promossa, quella che discute la esistenza o no, la natura e l' origine di quel popolo che la tradizione classica sembra ammettere nei luoghi poi abitati dai Greci ed Italici, cioè i Pelasgi.

È questione storico-linguistica principalmente quella che ha un interesse più ristretto e speciale per noi, che studia cioè l'origine e la civiltà degli Etruschi.

È infine questione piuttosto artistico-monumentale quella della civiltà micenea, sollevata dalle sorprendenti scoperte dello Schliemann (1).

Ma ben presto gli altri campi dello scibile si interessarono a questi problemi e si vide come, ad esempio, la letteratura greca poteva trarre il più grande vantaggio dalle ricerche micenee e troiane, per la connessione della civiltà omerica con i monumenti scavati (2), e così gli argomenti speciali di queste ricerche furono ugualmente trattati nel campo storico, antropologico, linguistico e monumentale.

Ormai le varie scienze che si occupano della antichità sotto vari aspetti non possono più restare indipendenti, specialmente riguardo all' argomento di cui trattiamo. Si è visto come alla soluzione del grande problema non bastino le forze di una sola scienza; spesso l' occhio d' una disciplina vede con speciali preconcetti e gli manca

(1) Riguardo gli scavi dello Schliemann, le opere più recenti sono: SCHUCHARD, *Schliemann's Ausgrabungen*, 2ª ediz., Lipsia, 1891; A. LUDEWIG, *Schliemann's Ausgrabungen und die Homerische Kultur*, Feldkirchen, 1893.

(2) HELBIG, *Das Homerische Epos aus den Denkmaelern erläutert*, 2ª ediz., Lipsia, 1887. Un argomento speciale, quello delle armi, è trattato dal REICHEL, *Homerische Waffen*, in *Abhandl d. Arch. Epigr. Sem. d. Univ. Wien*, vol. XI, 1894.

il soccorso che un' altra può porgergli. Onde la soluzione della questione non può risultare da ciascuno di questi studi parziali, ma da un accordo fra tutti, da un esame complessivo dei singoli contributi.

Come si è allargato il campo delle discipline in seguito a questo grande problema, così lo spazio in cui si praticano le ricerche è divenuto assai più vasto. Non è più ai soli paesi classici che si dovrà limitare lo studioso delle origini delle nostre civiltà; come i Greci e gli Itali non sono autoctoni, così non è indigena la loro civiltà; non solo influenze, ma anche importazioni straniere, vere immigrazioni hanno contribuito a formare le nostre civiltà, costituite di varî elementi eterogenei e sviluppatesi con uno spirito nazionale (1). Infatti, sin da quando lo Schliemann mise alla luce i prodotti che ancor vanno sotto il nome di civiltà micenea, si vide subito che il carattere di questa differiva grandemente da ciò che ci era noto per l' epoca classica e quindi doveva appartenere o ad un altro popolo, o almeno ad una diversa civiltà che nel continente e nelle isole elleniche aveva preceduto la greca. Le ricerche ulteriori estesero sempre più il campo ove appariva questa civiltà che ancora porta il ristretto nome che le han dato le prime scoperte, ma che oggi ci appare in un territorio assai più esteso e con centri di diffusione ben diversi. D'allora in poi, non bastando più la semplice tradizione classica per spiegare l' enigma, si ricorse all' orientale, e può dirsi che le scoperte dello Schliemann hanno legato di necessità gli studî orientalistici con i classici: egittologia, assiriologia, ebreologia, ecc. da una parte, ed archeologia classica dall' altra si son tese le destre e camminano di conserva nella ricerca del vero. Noi non sappiamo ancora bene fin dove si estenda il territorio di questa civiltà preellenica o protoellenica; ma è certo che, oltre la Grecia e le isole dell' Egeo, se ne son rinvenute traccie nell' Asia Minore (2), in

(1) Uno studio dei varii componimenti etnici delle civiltà europee è fatto profondamente nel libro del D' Arbois de Jubainville (*Les premiers habitants de l' Europe d' après les écrivains de l' antiquité et les travaux des linguistes*, Paris, Thorin et fils, 1893), che però prescinde dallo studio archeologico del medesimo problema.

(2) Oltre Troia, al Sipilo, nella Caria ecc.; cf. Newton, *Hist. of discoveries*, pag. 583; Paton nel *Journal of Hellenic Studies*, vol. VIII

Egitto (1) e in Italia (2) e forse ulteriori scoperte ci diranno meglio che oggi non si sappia quale è il centro della sua diffusione e la sua provenienza.

Intorno a questo arduo problema consultare la tradizione classica non basta, perchè in essa abbiamo o poche, o poco chiare notizie, onde non è meraviglia se una tale discussione, dibattuta in così vasto campo e in quasi tutti gli ambienti scientifici, abbia ingenerato una quantità di teorie svariate e ancora non sembri trovata la via per la quale si possa aver certezza di raggiungere una conclusione.

In generale due scuole si dibattono l' argomento della cosidetta civiltà micenea, che chiameremo *egea* col Flinders Petrie, perchè tal nome risponde meglio allo stato attuale delle nostre conoscenze. L' una scuola tende a vedere nei popoli che portarono in Europa la civiltà di cui parliamo gli antenati stessi dei Greci: questi così detti Pelasgi non sarebbero dunque che Ariani protogreci, e la differenza di carattere che la civiltà presenta da quella classica che ci era nota finora, non avrebbe altra causa che la diversità di tempo; sarebbe insomma uno stadio dello sviluppo intellettuale del popolo greco; essa trova infatti che esistono passaggi da uno stile all' altro dei prodotti artistici; le metamorfosi nei costumi non fanno salti bruschi, tutto si spiega infine colla vita attiva di un popolo geniale che da rudi elementi, portati seco dal comune patrimonio ariano, come ha saputo sviluppare la più bella lingua che mai abbia esistito, così ha raggiunto l' apice nell' arte. Mentre fratelli barbari del nord e noi poveri Italici non avevamo per vivere che gli immondezzai delle palafitte e delle terremare, essi avevano concepito ed effettuato i giganteschi sistemi di difesa, le così dette mura ciclopiche, e i perfetti monumenti sepolcrali così detti tesori, riempiendoli di quei meravigliosi prodotti artistici, quali gli ori micenei, che attestano un lusso superiore all' orientale. È vero che qualche cosa ci collega coll' Oriente; ma questo non è il più, e si spiega coll' influenza dei commerci che dovevano essere attivissimi; il fondo è puramente europeo.

(1) Flinders Petrie, *Illahun, Kahun e Gurob*, 1889-90; *Tell el Amarna*, 1894; *Kahun, Gurob e Hauara*, 1890.

(2) Orsi, v. varii articoli nel *Bull. di Paletnologia italiana, Notizie d. scavi* ecc.; Undset, *Zeitschr. für Ethnologie*, 1883, pag 216 e segg.

A questa scuola appartiene lo Tsundas (1), un giovane e valente archeologo greco, il quale ha il merito di aver studiato la civiltà micenea sul posto, essendosi esercitato negli scavi da lui diretti, dopo che la morte dello Schliemann aveva fatto passare nel Governo greco la missione di continuarli.

È anche di questa opinione il Perrot, che, nel VI volume della sua bellissima *Storia dell'arte* recentemente pubblicato (2), sostiene con tutto il peso della sua dottrina e la grazia della forma questa tesi (3).

Ugualmente nel campo storico Eduardo Meyer (4) ha sostenuto questa tesi col distruggere nella tradizione classica la esistenza dei Pelasgi come un vero e proprio popolo distinto dal greco, teoria seguita anche dal mio egregio maestro prof. Beloch della Università di Roma (5).

Questa teoria che fiorisce specialmente in Germania è sostenuta anche presso di noi dal prof. E. Pais nei suoi *Studi storici* (6), il quale ritiene falsa la tradizione, che cerca spiegare psicologicamente.

Accede in parte a questa tendenza la teoria di Salomone Reinach, sulla quale avremo da tornare in seguito; essa non esclude la differenza tra Greci e Pelasgi, ma suppone l'origine europea della civiltà micenea.

Bastino questi tra i molti esempi di fautori della provenienza europea, indogermanica della civiltà micenea, teoria la quale sembra infatti al momento presente la più diffusa.

(1) X. Τσούντας, *Μυκῆναι καὶ Μυκηναῖος πολιτισμός*, Ἀθῆναι, 1893.

(2) Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, to. VI, *La Grèce primitive, l'art Mycénien*, 1894. Una recente opera sullo stesso soggetto è pure il primo volume della *Storia dell'arte greca* del Brunn, *Griech Kunstgeschichte*, München, 1893.

(3) Pierre Paris nella *Revue de l'hist. des religions* (*Ann. du Musée Guimet*), 1894, XXV, n. 1, pag. 85 e segg., fa una critica molto sensata alla teoria del Perrot, cui rimprovera di non aver fatto una trattazione complessiva della religione dei Micenei, dalla quale sarebbe scaturito evidente che i culti e i riti di questo popolo non sono ariani, europei, ma asiatici.

(4) Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, I, *Die Pelasger*, Halle, 1892.

(5) G. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, Strassburg, 1893.

(6) *Studi storici*, 1893, pag. 47 e segg.: « L'origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia, secondo Erodoto ed Ellanico ».

L'altra scuola ritiene precisamente il contrario: l'elemento orientale della civiltà egea che dalla prima scuola è messo in seconda linea, è da questa invece considerato come il principale e per conseguenza ammette la esistenza di un popolo preellenico di razza diversa, che gli Ariani hanno trovato nei paesi classici al loro arrivo, popolo di origine orientale, di civiltà più avanzata specialmente nelle arti, il quale in parte fuso, in parte assorbito e dominato dai Greco-italici, ha comunicato a questi gli elementi della civiltà che poi lo spirito ellenico ha sviluppato meravigliosamente.

Appartengono a questa seconda categoria per lo piu i Francesi (1), come il Bochard, il Berard e in parte il Clermont Ganneau; inoltre, fra i Tedeschi, il Movers e il Gruppe. H. D. Müller (2) nei suoi studî sulla mitologia greca ha fatto risaltare come questo elemento pelasgico si distingua dal greco e spetti perciò ad altre popolazioni preesistenti. Un concetto simile ha espresso il Berard nello studio dei culti di Arcadia (3), accentuando però il semitismo.

Il P. De Cara nella sua opera in corso di stampa: *Gli Hethei-Pelasgi*, sviluppa più ampiamente di tutti il presente concetto: su di essa è quindi prezzo dell'opera l'intrattenersi più lungamente, cosa che faremo in seguito.

Dall'esposizione di questi due varii sistemi è facile riconoscere che sono determinati da due diversi indirizzi scientifici: il primo sistema è della scuola ipercritica, il secondo della tradizionale.

Infatti, per poter sostenere che prima dei Greci, nell'epoca della civiltà egea (dal XX al XII secolo incirca), nel territorio classico esistevano già gli Ariani, divenuti poi Elleni ed Itali, bisogna distruggere tutta intera la tradizione classica o almeno spiegare i Pelasgi come un nome dei Greco-italici o di nessun significato etnico. E questo

(1) In parte CLERMONT GANNEAU, *Revue Critique*, 1878, vol. II; *Journ. Asiatique*, 1878, vol. II, pag. 3; *Imagerie Phénicienne*, 1880; GRUPPE, *Die griechisch. Kulte in Mythen in ihrer Beziehung zu der orient. Religionen*, vol. I, Leipzig, 1887; MOVERS, *Phoenizier*, vol. I, specialmente cap. 1.

(2) *Historisch-mythologische Untersuchungen*, vol. I, *Pelasger und Hellenen*, Göttingen, 1892.

(3) *De l'origine des cultes arcadiens. Essay de méthode en mythologie grecque*, Paris, Thorin, 1894. Vedi recens. di SALOM. REINACH nella *Revue Critique*, 1894, n. 555.

è appunto ciò che fanno i suddetti autori, specialmente il Meyer che, per dirla con una frase spiritosa del Reinach, *escamote les Pélasges.*

Da qualche tempo infatti noi siamo sotto l' impero di questa scuola che, specialmente in Germania, predomina: essa talvolta ha degenerato in un grande scetticismo che fa disprezzare le tradizioni, che orgogliosamente impone il proprio giudizio a preferenza di quello degli antichi, i quali reputa gente priva di buon senso ed incapace di giudicare le cose, dimenticando che uomini come Erodoto, Tucidide e Strabone potevano avere più buon senso di molti moderni e, per lo meno, avevano più probabilità di esser meglio informati, perchè più vicini di tempo ai fatti che raccontavano di quello che siamo noi, a loro posteriori di molti secoli.

Su questa malaugurata tendenza degli studi archeologici ha recentemente pubblicato un interessante scritto il Sayce (1), uno dei più benemeriti cultori degli studî orientali in relazione colla civiltà classica, cui serve di complemento uno scritto analogo dovuto alla penna del nostro P. De Cara (2).

Entrambi mostrano come talvolta i risultati provino esistere maggiore buon senso negli antichi scrittori che nei moderni. Il Sayce ha citato parecchi esempi delle cattive conseguenze dell' ipercritica: nella storia romana il Niebuhr, seguito da altri, ha distrutto tutto ciò che è anteriore alla invasione dei Galli, materia che disdegna di trattare anche il sommo Mommsen; ma alle leggende, che pure dovevano avere un fondamento di verità, che cosa hanno sostituito? — Nulla!

Così, prima che lo Schliemann, che pur non era scienziato, avesse rivelato un mondo nuovo, nessuna persona di studio più credeva alla realtà di Omero e de' suoi racconti, e invece adesso ogni giorno più ne constatiamo l' esattezza delle descrizioni e la realtà dei luoghi, dei costumi e degli avvenimenti.

Parecchi storici e il Sayce stesso hanno per l' addietro attaccato Erodoto come menzognero, indotto ed incapace di rendersi conto esatto di quanto ci racconta dei popoli orientali, ed ecco che le scoperte in Asia e in Egitto, tornano a rendergli la fede, si vede

(1) *The higher criticism and the verdict of the monuments*, Londra, 1894.

(2) *Della odierna ipercritica nella storia* in *Civiltà Cattolica,* 1894.

financo che egli conosceva alcune lingue orientali e che spingeva l' esattezza fino allo scrupolo (1).

Nel seguito del libro del Sayce sull' ipercritica, egli ci vuol dare un saggio positivo della teoria contraria, della bontà del metodo tradizionale: qui, francamente, non riesce così apodittico, come nella introduzione così piena di buon senso e serietà: ma se l' esempio suo non taglia la testa al toro, non può invocarsi contro la bontà della scuola: da altri esempi apparisce ed apparirà provato migliore l' indirizzo tradizionale della scienza.

La scuola tradizionale vede nelle scoperte micenee la prova di fatto della bontà della tradizione. Questa ci costringe ad ammettere l' esistenza dei Pelasgi e ce li dipinge (specialmente Erodoto) come una popolazione non greca e preesistente ai Greci. Or dunque, che cosa ci hanno dato gli scavi di questi ultimi tempi? i prodotti di una civiltà ben diversa dalla classica nel suo più generale complesso, malgrado che non si possa disconoscere e paia naturale la sua influenza sui Greci dell' epoca classica. I Perseidi e i Pelopidi regnanti su Micene erano venuti dall' Asia, così Cadmo dall' Oriente, le costruzioni megalitiche sono attribuite dagli scrittori ai Ciclopi o ai Pelasgi e non ai Greci e molti miti collegano le istituzioni religiose dei Greci coll' Asia. La Bibbia ci parla ampiamente di popoli e di costumi, ci dà puranco per sommi capi la storia tradizionale del genere umano; e tutta questa tradizione costante presso popoli di stirpi diverse, dovrà essere un ammasso di fandonie da rifiutarsi per sostituirvi il nulla? Lo stesso avviene a chi si libera di tante piccole credulità umane, e giustamente; prende coraggio, e rigetta qualche teoria più elevata, si sublima fino a distruggere ogni credenza spirituale e riman poi malcontento come il fanciullo che per spirito di analisi distrugge i balocchi con cui si trastulla.

È vero che la scuola tradizionale pericola di cadere in un errore pari a quello dell' ipercritica, ed è di divenire apologetica, di spingere troppo innanzi la credulità; ma a ciò ripara una seria critica e una moderazione nei giudizi che non debbono mai mancare allo studioso. Non è scienziato serio chi presta fede cieca, come chi è ateo per preconcetto; ma chi non vede che è più facile

(1) Vedi SAYCE, *Herodotos*, 1883; cf. un giudizio più equanime in RAWLINSON, *Herodotos*[3], 1880, cap. III.

cadere in errore in questo secondo caso che distrugge una parte di terreno sotto i piedi, che nel primo che si fonda su larga base di notizie? E inoltre, una seria scuola tradizionale non fa astrazione dai monumenti, che sono il sussidio della tradizione; ma ciò che i monumenti ci dicono sarebbe ben poco, senza l'illustrazione che di questi ci fa la tradizione.

Si è tanto affannata l'ipercritica nel difficile impegno di pesare la validità dei testi antichi, e non si è accorta che il più delle volte le mancano i mezzi per giudicare rettamente. Si esamina, per esempio, di un autore quali sono le fonti o quali possano essere state, e in tal caso si entra già nel campo ipotetico, poi, conosciute, imperfettamente, le fonti delle fonti, si dibatte la loro attendibilità. Un tal lavoro, se fosse attuabile esattamente, sarebbe utilissimo; ma poichè non lo è che imperfettamente, si risica di perder il noto per l'ignoto, di disprezzare una tradizione che può far lume, per l'eterno dubbio. Fortuna che, man mano che le ricerche progrediscono, si risuscitano cose già disprezzate, si ritornano in vita i condannati a morte e si viene sempre alla medesima conseguenza, espressa con frase geniale da Salomone Reinach, che Omero e la Bibbia finiscono coll'aver sempre ragione!

Un esempio di questo fatto ce lo porge anche lo studio della questione etrusca che ci interessa più da vicino. Quanto si è discusso e ancor si discute sulla origine etnica di questo popolo! E anche qui le due medesime scuole si dividono il campo: gli uni fanno degli Etruschi un popolo comune di razza ed origine cogli altri Italici; gli altri li considerano distinti da questi. Se si deve credere alla tradizione, e specialmente ad Erodoto, la seconda dovrebbe essere la vera teoria; ma siccome oggi non è di moda credere alla veridicità degli autori antichi, non potendo risolvere un problema, se ne gira la difficoltà rinunciando alle premesse tradizionali. E così vediamo il dotto prof. E. Lattes (1) che presso di noi continua a sostenere l'italicità degli Etruschi, basandosi sopra la lingua di questi, seguendo in ciò anche la strada battuta dal mio illustre maestro il prof. Pigorini e dallo Helbig, nel campo

(1) L'ultima opera pubblicata da questo autore è: *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro in relazione cogli ultimi studi intorno alla quistione tirreno-pelasgica* in *Rendic. dell' Acc. dei Lincei*, classe Sc. mor., ser. V, vol. II, pagg. 775-803, 1017-1052.

paletnologico ed archeologico, e dal Pais citato, nello storico; mentre in questo stesso periodico non ha guari un bel lavoro del prof. Brizio (1) difendeva l'origine orientale degli Etruschi, cercando conciliare le tradizioni che in apparenza sembrano discordi. Quando sembrava per sempre vinta la teoria della loro origine straniera, avvenne un fatto analogo a quello prodotto dalle scoperte dello Schliemann riguardo ad Omero; vennero fuori le iscrizioni di Lemnos (2) a risollevare la questione e a mostrare la relazione stretta che esiste, anche a mio avviso, tra i Pelasgi Tirreni di quell' isola e i nostri Etruschi. So bene che taluno, avvezzo a negare tutto scetticamente, nega anche l'analogia tra la lingua di quelle iscrizioni e l'etrusco; ma su questo punto sembra però che i più siano d'accordo nel contrario.

Ma perchè si mantiene da taluni l'origine italica degli Etruschi? Per la medesima ragione che si mantiene l'origine greca degli Egei o Micenei. Infatti si trovano molti elementi della civiltà etrusca negli altri popoli italici, e viceversa, e si dà a questi elementi comuni la maggiore importanza, mentre da quelli che ammettono l'origine straniera si ritiene questo elemento comune, come proprio della civiltà preesistente che è passato nella successiva, e viceversa come influenza del contatto che i popoli italici ebbero per tanto tempo cogli Etruschi. Questo fatto si riscontra specialmente nella lingua, che è ciò che ci rimane di più discutibile, poichè, quanto all'arte, bisogna fare delle restrizioni. Infatti nella questione etrusca, come in molte altre, si sono fatte discussioni senza pensare alla questione cronologica, cioè, di quali Etruschi s'intende parlare? Di quelli che ci mostrano gli scavi, degli Etruschi del VII secolo? Ma essi ci presentano una civiltà pari all'italica, con una grande influenza dell'arte e dei costumi greco-ionici, onde le caratteristiche dell'arte etrusca, quali finora si erano ritenute come originali, ogni giorno più si restituiscono per diritto di pro-

(1) *La provenienza degli Etruschi* in *Nuova Antologia,* vol. XXXVII, 1892, pag. 126 e segg.; XXXVIII, pag. 128 e segg.

(2) Gli ultimi scritti sopra le iscrizioni del Lemnos e sull'etrusco in generale sono: PAULI, *Eine Vorgriechische Inschrift von Lemnos,* 2ª parte, Leipzig, 1894; KLEINSCHMIDT (nella *Zeitschrift des Insterburger Altertumsverein,* 1893, 3° fasc.), che spiega l'etrusco per lituano, puro ariano; GAET. POLARI (*La nuova etruscologia,* Lugano, 1893), che trova analogie tra l'etrusco e il basco.

prietà agli Ionii, che in ben poche cose dell' aspetto esteriore dovevan differire dagli abitanti della Toscana. Così la lingua delle iscrizioni etrusche che noi siam soliti a prendere in esame, è di epoca tarda, e chi sa quante reciproche influenze tra Italici ed Etruschi si erano manifestate per modo da confondere i confini di distinzione? È probabile che molto di ciò che noi prendiamo per pretto etrusco, sia d' importazione italica, come è certo che non tutto ciò che è nel latino e nelle altre lingue d' Italia è realmente ariano.

La questione etrusca, che pur esiste, perchè non si *escamotent* gli Etruschi, come non si *escamotent* i Pelasgi, va riportata assai più indietro cronologicamente, poichè l' Italia non sarà stata spopolata prima del VII o al più VIII secolo, epoca fino a cui ci è dato risalire, in base ai risultati degli scavi. Questo argomento, in relazione cogli studî orientali, è stato anche trattato recentemente in uno scritto del P. De Cara; ma poichè le deduzioni, che l' egregio uomo trae dai fatti finora conosciuti, si basano sopra alcune teorie da lui sostenute nell' opera di cui intendo parlare più distesamente, rimando a quel punto anche la trattazione di questo argomento.

Ma di fronte al poco costrutto che dalla sola tradizione classica si può trarre per spiegare i grandi problemi etnografici, sta il grande sussidio che a questa porge la tradizione orientale. Mercè le grandi scoperte del principio del secolo, l' Oriente ci fornisce oggi una copiosissima biblioteca di testi storici e di monumenti che si possono confrontare colla tradizione classica e coi monumenti messi alla luce sul suolo dei paesi ove abitarono i popoli di cui studiamo le origini. Resta poi sempre la Bibbia, alla quale si era voluto togliere molto valore e a cui si è restituito credito dopo le scoperte dei monumenti orientali. La tradizione orientale dunque, biblica e monumentale, deve esser chiamata in aiuto a spiegare quanto nella tradizione classica resta ancora un mistero: vediamo infatti che fin da quando nei monumenti egiziani, assiri, ecc., venne trovata la menzione di popoli stranieri dagli orientali conosciuti, si tentò di mettere a riscontro le due fonti per venire ad una spiegazione circa la origine e natura dei popoli abitanti i paesi classici (1). E invero, nazioni bagnate dal Mediterraneo, come

(1) Un recentissimo lavoro che cerca trarre dai documenti orientali la conoscenza dei popoli antichi è quello del MAX MÜLLER, *Asien und Europa nach altaegyptischen Denkmaelern*, 1894.

l' Egitto e la Palestina, o sul cammino tra l' Eufrate e l' Europa, come la Siria e tutta l' Asia Minore, non potevano ignorare la esistenza dei vicini abitatori di Grecia e delle isole loro contemporanei, spesso anzi furono con loro a contatto, ce li rappresentarono sui monumenti coi costumi caratteristici e colla suppellettile che trova riscontro nei prodotti della civiltà egea.

Lo studio si dei testi che dei monumenti, in specie egiziani, non è sinora giunto ad un punto tale di precisione che si possa ritener certa la identificazione di molti popoli con i cosi detti Micenei. Un elemento perturbatore è stato sempre il considerare i Fenici come gli apportatori in Europa delle civiltà orientali: questo errore è stato combattuto recentemente dal Beloch (1) che dimostra i Fenici non essere anteriori al VII secolo come padroni del mare e quindi contemporanei al movimento di espansione greco verso l' oriente e l' occidente e perciò essersi esagerata la loro importanza. Ciò che il Beloch spinge forse all' eccesso, è vero in gran parte e giusto, finchè si tratta dei Fenici semiti e della influenza orientale semitica sulla civiltà ellenica; ma in tempi assai più remoti, cui rimontano le tradizioni mitiche della Grecia e le storiche dell' Oriente, altri e potenti popoli solcavano i mari del Mediterraneo, e i Kefau o Kefti, di cui parlano i monumenti egiziani, spettano ad un momento storico prefenicio e preellenico (2).

Questi popoli del mare, padroni della civiltà egea, che in fatti ha spiccato carattere marino, sono stati tratti a profitto per spiegare l' origine di questa civiltà (3).

Uno dei primi tentativi di studio di questi popoli lo abbiamo in un' opera dello Chabas (4) che sviluppando un' idea del De Rougé (5) sembra aver stabilito con certezza essere gli S'ardana uguali ai

(1) *Die Phoenikier am Aegëischen Meere* in *Rhein. Museum,* 1894, vol. XLIX, 1° fasc., pag. 111 e segg.

(2) Sui Kefau vedi le recenti opinioni in SAL. REINACH, *Revue Critique,* 1894, vol. I, pag. 305; MASPERO, *Revue Critique,* 1873, vol. II, pagg. 84-85.

(3) STEINDORFF, *Archaeolog. Anzeiger,* 1891, pag. 13 e segg.

(4) *Études sur l' antiquité historique d' après les sources égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques,* Parigi, 1872, pag. 193 e segg.

(5) DE ROUGÉ, *Extrait d'un mémoire sur les attaques contre l'Égypte par les peuples de la Méditerranée, ecc.* in *Revue Arch.*, 1867, vol. XVI

Sardi (1), con una certa probabilità, i Turs'a uguali ai Tirreni, i S'akals'a ai Siculi ed i Peles'ta ai Pelasgi, restando dubbia l' identificazione degli altri.

Presso di noi il compianto De Vit, nel suo libro sopra Adria (2), parlando delle origini di questa città ha nuovamente sostenuto la ipotesi che i Peles'ta siano uguali ai Pelasgi, non solo, ma anche ai Filistei, questione che per mio conto intendo di riprendere io stesso nello studio delle origini Cretesi.

In tal modo si tentava congiungere i popoli dell' Italia e della Grecia cogli Orientali, ma a tutte queste teorie mancava tener conto di un altro elemento orientale che solo in questi ultimi anni è venuto ad acquistare la debita importanza. L' anello di congiunzione ce lo ha fornito la lettura delle iscrizioni cipriotte. Queste, come è noto, benchè in lingua greca, non sono scritte coll' alfabeto greco, nè col fenicio, ma con un sillabario speciale che ha qualche relazione con i geroglifici hethei della Siria. Di qui l' idea che, oltre che nella scrittura, la Siria abbia esercitato influenza sulla civiltà classica.

Tale idea è stata riconosciuta vera in alcuni elementi decorativi, in alcuni costumi, ecc. (3). Ma la Siria era in grado di esercitare una tale influenza?

Fino a pochi anni or sono era sconosciuta l' esistenza d' un altro vasto e potente Impero asiatico, degno di stare a fronte delle grandi monarchie assirobabilonese ed egiziana che lo combatterono e lo ritennero sempre pel nemico più spaventoso o l' alleato più forte. Questo nemico era il popolo degli Hittiti od Hethei, nomati Kheta degli Egiziani, Khatti degli Assiri, Hittîm dalla Bibbia.

(1) Il Pais (*La Sardegna avanti il dominio dei Romani* in *Mem. Accad. Lincei,* vol. VII, ser. 3ª, 1880-81) ha combattuto questa idea per ciò che riguarda i primitivi popoli della Sardegna; così il Maspero in generale; tuttavia in questi ultimi tempi la teoria venne novamente riaffacciata. Cf. Pauli, *Inschr. v. Lemnos,* vol. II, pag. 227 e segg.; D' Arbois de Joubainville, op. cit., vol. I, cap. iv e v; Krall, *Mumienbinden,* pag. 19 e segg.

(2) *Adria e le sue antiche epigrafi,* Firenze, 1888.

(3) Cf. Winter, che nota le analogie del vaso di Vaphio con i monumenti di Singirlì e sostiene che l' arte micenea abbia origine dalla Siria: 1890, luglio, *Archäolog. Gesellschaft zu Berlin; Arch. Anzeiger,* 1890-93, pag. 108 e segg.; Heuzey, nei *Comptes rendus de l' Acad. des Inscr.,* 14 ottobre 1892.

La conoscenza di esso si deve prima ai testi egiziani ed assiri, poi alle fortunate ed attive esplorazioni che si son fatte nei paesi abitati da questo popolo, o meglio da questa vasta confederazione di popoli, aventi probabilmente un vincolo comune più stretto che non una semplice alleanza militare o politica.

Il merito di tale scoperta si deve principalmente agli Inglesi che promossero e le ricerche e gli studi hethei: le opere del Sayce (1), del Ramsay ed Hogarth (2), del Wright, ecc. (3), che studiarono i risultati degli scavi e viaggi della benemerita Associazione di Londra: « Asia Minor Exploration Fund », hanno invero aperto un nuovo ed esteso campo all' archeologia orientale, al quale, più che ad ogni altro forse, dovrà d' ora innanzi interessarsi anche chi studia le origini delle nostre civiltà.

L' esempio dell' Inghilterra è stato più tardi seguito dalle altre nazioni e specialmente dalla Germania, cui spetta l' onore della spedizione Humann e Puchstein in Siria (4).

La Francia si è segnalata per molti studî sugli Hethei, e il Reinach, l' Heuzey, il Menant (5) e l' Halèvy, ecc. si sono molto appassionati della questione; ma fra tutti al Perrot spetta il merito di aver fatto uno studio complessivo dell' arte hethea, consacrando buona parte del IV volume della sua *Histoire de l'Art dans l'antiquité* ai monumenti di questo popolo.

Naturalmente la novità attrae e lo spirito indagatore degli studiosi si è oggigiorno d' ogni parte rivolto a tal centro di ricerche e, come tutte le anime afflitte si attaccano con fiducia ad ogni nuovo barlume di speranza, così tutti i ricercatori della antichità che si trovavano per le mani argomenti difficili od insoluti, hanno trovato in questa scoperta l' appiccagnolo per appendervi le loro teorie, e il popolo degli Hethei doveva spiegare ogni cosa. Leone di Lantsheere che ha fatto un eccellente riassunto della storia degli Hethei (6) dice:

(1) *The Hittites. A history of a forgotten empire,* traduz. francese del MENANT, 1891.

(2) RAMSAY & HOGARTH, *Prehellenic monuments of Cappadocia* nel *Recueil* del MASPERO, vol. XIV, fasc. 1 e 2, pag. 74 e segg.

(3) *The empire of the Hittites,* Londra, 1886.

(4) *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien,* Berlin, 1890.

(5) MENANT, *Études hethéennes* nel *Recueil* del MASPERO, vol. XIII, fasc. 1, 2, 3, 4.

(6) *De la race et de la langue des Hittites,* Bruxelles, 1891.

« Si spera di spiegare in grazia degli Hittiti il mistero dell'origine dei popoli caucasici e togliere il velo che copre da secoli la culla della civiltà etrusca. Si conta di strappare alle popolazioni primitive dell'Asia Minore il segreto delle loro migrazioni, e riattaccare l'arte arcaica della Grecia ai vecchi focolari dell'arte orientale. E queste non sono che pretensioni modeste!

« I ricercatori più intraprendenti ci promettono per soprammercato di spiegare la lingua accadica e sumeriana, la basca, la civilizzazione turanica dell'Asia protoistorica, le iscrizioni indecifrate della Siberia, l'alfabeto celtibero, ciprioto, coreano, i simboli dei *Mound builders* e le pittografie messicane. La lingua degli Hittiti è stata classificata ora tra gli idiomi alarodii, or tra i caucasici, turanici, semiticocananei, aramei ed ariani. L'etnografia è stata sconvolta e si è preteso riconoscere in Siria le vestigia d'una razza che si estende in Libia, in Francia e fin nella Gran Brettagna. La storia universale è stata arricchita di un novello Impero, l'Impero Hittita, degno di prender posto nei suoi annali accanto agli Imperi d'Egitto e d'Assiria ».

Anche il più scettico però non potrà negare che l'esistenza di una nazione finora quasi sconosciuta, e in un paese quale l'Asia Minore, che si è reputato sempre il centro di effusione della civiltà e delle migrazioni e che è geograficamente e storicamente l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, sia per la storia della antichità una conquista delle più importanti e che molte delle speranze sovra enumerate siano tutt'altro che arrischiate.

Finora purtroppo le conoscenze intorno a questo popolo sono poco precise: non sappiamo con certezza a quale razza appartenga (1), quantunque dalla Bibbia risulti chiaramente esser della camitica; ignoriamo la sua lingua, perchè le molte iscrizioni che ci sono pervenute, in una peculiare scrittura geroglifica, non sono

(1) Cf. LENORMANT, *Origines de l'histoire*, 1884, ult. vol. Secondo lui sarebbero Ariani (Kittim figlio di Jafet. *Gen.* X). Lo HOMMEL ritiene gli Hethei, popoli *alarodici*, insieme ai Protomedi, Elamiti, Cossei, Vannici, Baschi ed Etruschi; vedi *Die Sumero-accadische Sprache u. ihre Verwandschaftverhältnisse* nella *Zeitschrift für Keilinschriftf.*, vol. I, fasc. 2°, pagg. 161-78 - III, pagg. 195-222 - IV, pagg. 323-42; *Archiv f. Anthrop.*, vol. XIX, fasc. 3°, pagg. 251-60; *Geschichte Assyriens u. Babyloniens*, passim e pag. 549.

decifrate (1), si è discusso sulla originalità o no della sua arte (2) e si è financo, dai più scettici, cercato di smembrare in varie piccole tribù, regnucoli, quello che dagli Egizi ci è detto *il gran Kheta.*

(1) Le questioni linguistiche sono riassunte nel libro del LANTSHEERE, già citato. Le principali teorie sulla lingua, e per conseguenza, fino ad un certo punto, anche sulla razza degli Hethei sono esposte nelle seguenti opere:

L'HALÉVY ritiene che la lingua degli Hethei sia *semitica.* Ciò egli ha esposto in una serie di scritti, di cui i principali sono i seguenti: *Comptes rendus de l'Acad. des Inscript.*, 5 e 12 agosto 1892 (testi di Singirlì) — *Recherches Bibliques*, vol XV, pag. 731 — *Introduction au déchiffrement des inscriptions pseudohittites ou anatoliennes* in *Revue Sémitique*, 1893. pagg. 55-62, 126-37 — *Recensione degli studi del Menant, Peiser, Lantsheere* nella *Revue Critique*, 1893, vol. I, pag. 441; e per la mitologia cf. *Revue Sémitique*, 1894, pag. 25.

Ritiene *semitica* la lingua degli Hethei anche il TYLER, *The nature of hittite wrighting* nelle *Transactions of Orient. Congress, 1893;* cf. *Academy*, 1893, vol. II, pag. 491

Così pure il BALL, *Proceedings*, 1887, pagg. 67-77, 153.

Il PEISER dichiara *turanico* l'idioma degli Hethei; *Die hetitischen Inschriften*, Berlin, 1892.

Il CONDER, *uralaltaico* in *Altaic hieroglyphs et hittite inscriptions*, Londra, 1887, e altre memorie citate dal Lantsheere.

Secondo il SAYCE, sarebbe *accadico*; *The monuments of the Hittites* nelle *Transactions*, 1880, vol. VIII, n. 2, pagg. 248-93 e pag. 294 e segg. e nel *Recueil* del MASPERO, 1892, pag. 3; 1893, pagg. 25 e 89. — *Academy*, 1893, vol. I, pag. 38, riassunto dal REINACH nella *Chronique d'Orient*, 1893, pag. 73; e *The Hittites* in *The history of a forgotten empire*, Londra, 1888.

Il BAILLET trova analogie col *georgiano*; *Recueil*, 1893, pag. 161.

Lo JENSEN invece crede che la lingua hethea sia *ariana*; *Indogerm. Forschungen*, 1894, pagg. 255-67 — *Zeitschr. für Morgenl. Gesell.*, volume XLVIII, 2° fasc. — *Zeitschr. für Assyriologie*, to. VII, pag. 357.

Intanto alcune recenti scoperte dello Chantres in Siria e in Cappadocia aggiungono nuovi testi per lo studio della questione linguistica: essi hanno il vantaggio di esser scritti in parte in caratteri cuneiformi; è quindi vivamente attesa la pubblicazione di questi interessantissimi ritrovamenti, dei quali ho avuto solamente notizia.

(2) PUCHSTEIN, *Pseudohethitische Kunst*, Berlin, 1890.

Egli più tardi sembra siasi ricreduto; cf. *Die Säule in der assyrischen Architektur* in *Jahrbuch d. Instit.*, 1892, pag. 1.

Un tentativo recente del medesimo genere è quello di Theod. Reinach che nel Congresso orientalista di Ginevra (1894) ha cercato di attribuire ai Matieni le sculture hethee.

Ma tutto il dubbio che si è potuto riversare sopra questo punto di storia non fa che accrescere l' interesse destato dal nuovo argomento.

È merito del nostro paese di non essere restati indifferenti di fronte ad un tal problema: noi in Italia purtroppo manchiamo dei grandi mezzi che permettono all' Inghilterra d' intraprendere costose spedizioni, alla Germania di alimentare fiorenti scuole archeologiche, alla Francia di far rivivere, ad esempio, il santuario di Delfo al mondo presente; non abbiamo però spento in noi l' amore dell' antichità e degli studî che nel nostro bel paese nacquero e fiorirono prima che si spostasse verso l' Oriente il centro di essi. Coi modesti mezzi dello studioso di biblioteca un nostro concittadino, già illustre per una importante opera sopra gli Hyks'os (1), i cui risultati sono oggimai accettati dalla scienza, ha preso in esame il problema della civiltà hethea per tutto ciò che riguarda la sua influenza sulle civiltà orientali ed occidentali. L' opera che è testè uscita dalle mani del P. Cesare A. De Cara S. J., (2) è un lavoro di polso e di grande importanza per i nostri studî e quindi merita da noi un esame più particolareggiato.

Fondamento di essa è un' idea del tutto nuova, atta a spiegare il problema di cui fin da principio abbiamo parlato, cioè le origini della civiltà classica. Egli ritiene che questi Hethei, i principali dominatori dell'Asia Minore in epoca prefenicia e preellenica, non siano altro che una medesima cosa coi Pelasgi della tradizione classica. Una tale idea appare in una forma rudimentale presso altri, quali, ad esempio, il D' Arbois de Jubainville e l' Hommel, e, per gli Etruschi, il norvegiano professore P. O. Schjött (3), ma non è stata da questi sufficientemente sviluppata, o solo accennata ipoteticamente. Il P. De Cara vi è giunto, indipendentemente da questi, dallo studio degli Hyks'os che ha collegato colle nazioni camitiche della Siria, e quindi ha trovato fra

(1) P. Cesare A. De Cara S. J., *Gli Hyks'os o re pastori d'Egitto. Ricerche di archeologia egizio-biblica,* Roma, Salviucci, 1889.

(2) *Gli Hethei-Pelasgi, Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica* - vol. I. - *Siria, Asia Minore, Ponto Eussino.* - Roma, tipografia dell' Accademia dei Lincei, 1894.

(3) *Etruskernes herkomst* nel *Nyt Tidsskrift* di J. E. Sars e Olaf Skavlan, Christiania, 1886, gennaio, fasc. 1°, pag. 29 e segg.

queste gli affini Kheta che gli hanno pôrto occasione di uno studio profondo e il destro d'intuire un'idea che ha molta speranza di coglier nel segno. Egli ha considerato da una parte la tradizione classica, dall'altra la orientale, ed ha veduto che queste due coincidevano in un punto, che, cioè, parlavano della esistenza di un popolo migratore, dominante il mare in una medesima epoca e nei medesimi paesi, che dall'una tradizione era chiamato Pelasgo, dall'altra Hetheo. Da ciò scendeva naturale la conseguenza che questi due nomi, ristretti nel medesimo cerchio di spazio e di tempo, non fossero che una medesima cosa, che, cioè, i Pelasgi della tradizione classica fossero gli stessi Hethei della tradizione orientale.

A conferma di questa ipotesi ha trovato non pochi argomenti che corroborano il fatto di per sè stesso assai probabile per la identità di luogo e di tempo, su cui coincidono le due tradizioni. Tali argomenti sono appunto le qualità etniche, attribuite all'un popolo e all'altro dalle due tradizioni, che coincidono, l'esistenza di monumenti della medesima arte nelle regioni che si dicono abitate o dagli Hethei o dai Pelasgi, la traccia di nomi locali chè rivelano la presenza di Hethei in paesi detti Pelasgi e viceversa, e infine la spiegazione dei miti etnici classici col fatto della presenza di Hethei nei paesi abitati dai Pelasgi.

Qualche incredulo dirà che il metodo delle spiegazioni etimologiche e mitiche è fallace; ma dovrà ricredersi nella lettura del libro, perchè di questi argomenti, in generale fallaci, vien fatto un uso secondario, subordinato alla dimostrazione storica, che è la fondamentale. Infatti lo asserire che il tal paese è stato abitato dagli Hethei, perchè il suo nome conserva traccia del nome degli Hethei, sarebbe temerità non scientifica, come quella dei nostri nonni che spiegavano l'etrusco coll'ebraico, perchè si credeva che questo fosse una madre lingua; e in tale temerità non scientifica è degenerata pure la scuola così detta indo-germanica, la quale, dopo che si conobbe la grande verità della parentela di razza e di lingua tra gli Ariani, inorgogli tanto di questa scoperta scientifica che spinse la sua applicazione all'eccesso.

Oggigiorno si comincia a fare un po' di reazione all'arianismo che trascura troppo gli elementi eterogenei che esistono nelle nostre civiltà, precisamente come l'arianismo è stato a suo tempo una salutare reazione contro il semitismo dei secoli scorsi. Ma il

giusto mezzo nella ricerca della verità sta nel contemperare i diversi indirizzi col saggio della tradizione che è la vera pietra di paragone della scienza. L'etimologia, dice il P. De Cara, è una sirena che alletta lo studioso e lo trae in perdizione, quando non è illuminato dalle nozioni storiche e tradizionali che possano guidarlo.

E così noi abbiamo la fortuna di possedere una genealogia sommaria dei popoli della antichità nella *Genesi*. Queste così dette tavole dei popoli (1) sono state impugnate, disprezzate da altri, ma non ancora distrutte; v'ha chi non crede al monogenismo, e perciò non può ammetterle; v'ha chi, pur non essendo di tale opinione, esprime dei dubbi sulla autenticità di questa tradizione. Ebbene, tutti i tentativi di distruzione non sono oggi ancora riusciti a dimostrare con evidenza la falsità delle genealogie bibliche, dunque val meglio attenersi a queste che hanno la base della tradizione, che basare le proprie teorie sul vuoto. Ora la Bibbia ci dice che gli Hittîm (Hethei) sono figli di Kheth, quindi, discendendo da Canaan, sono un popolo camitico; or dunque non sarà irragionevole basare su questo punto fisso le indagini, e cercare, colla scorta delle notizie scritte e l'esame dei monumenti, la storia e le vicende di questo popolo.

Ma, oltre l'argomento della tradizione biblica, oltre la coincidenza di ambiente tra le due tradizioni, esistono gli altri argomenti secondari, i quali, in caso di coincidenza, avranno la facoltà di avvalorare la teoria. E infatti, si dice che gli Hethei erano popoli confederati, raminghi ed industri, cultori della metallurgia e dell'arte di difendere le città con mura colossali, inventori delle arti musiche ed introduttori degli usi civili nei paesi in cui immigravano. Lo stesso dicesi dei Pelasgi; dunque coincidono anche le caratteristiche della civiltà di questi due popoli, come i monumenti colossali, i prodotti delle industrie, di cui ho detto, si trovano in entrambi i territori, orientale ed occidentale.

Nello studio della mitologia classica si è oggigiorno preso un indirizzo troppo specialista: l'arianismo, cui ho accennato sopra, predomina ancora, e siccome nelle tradizioni indo-germaniche non

(1) Cf. KEIL u. DELITZSCH, *Commentar zum Alt Testament*, ad cap. X d. *Genesi*; DILLMANN, *Die Genesis* ad loc.; SCHRADER, *Keilinschr. u. Altes Testament*, ad *Gen.* cap. X.

sempre si trova da spiegare l'origine di ogni e singolo mito, si ricorre ad una spiegazione naturalistica, spesso assai comoda, perchè il cosmo offre tanti e si variati aspetti che con poetica fantasia si possono mitologizzare. Molti miti invece del popolo greco, dell'italico, dell'etrusco, ecc., non avranno certamente origine dal comune patrimonio ariano, poichè alla formazione delle diverse nazionalità avranno contribuito gli elementi che si dicono, relativamente, autottoni. Ora nulla ci autorizza a credere che gli Ariani siano stati i primi abitatori dei nostri paesi, poichè lo stadio della loro civiltà e la cronologia non ci permettono di risalire fino ad un'epoca così remota, cui ci conducono i monumenti pelasgici e la tradizione orientale. Dunque la necessità di ammettere nella civiltà classica posteriore un contingente di sopravvivenze anteriori che noi, con parola della tradizione greca, dobbiamo chiamare pelasgico. E quindi è giusto di invocare a profitto della teoria hetheo-pelasgica quel tanto di tradizione mitica dei popoli classici che trova una spiegazione più plausibile, perchè storica, di fronte alla naturalistica.

Ciò che ho detto dà un'idea generale dei capisaldi cui s'attiene l'autore nella dimostrazione della sua ipotesi; è però utile il citare qualche esempio di applicazione e i risultati cui si giunge col suo metodo.

L'autore descrive i paesi abitati dagli Hethei ed i monumenti che finora sono venuti alla luce; studiando le caratteristiche dell'arte cui appartengono, viene a dibattere la questione importante dell'origine dell'arte hethea, cui si collega la questione cronologica. Secondo lui, l'arte hethea non è già, come il Puchstein, l'Hirschfeld e il Perrot vogliono ritenere, un'arte d'imitazione e tarda, bensì gli Hethei, sorti dal medesimo ceppo degli altri due grandi rami della razza camitica, egizi e caldei, fiorenti contemporaneamente ai due grandi Imperi, hanno avuto un'arte loro propria, sviluppata con spirito nazionale, e l'elemento comune non spetta ad influenze subite, ma è del patrimonio di origine comune. Ciò che si è asserito, essere l'arte hethea imitazione dell'assira, è falso per l'argomento della cronologia, poichè gli Hethei fiorivan già ed eran noti come insigni artisti in epoca anteriore; infatti i monarchi assiri, volendo edificare i loro palazzi, chiamavano gli artefici dal paese dei Khatti, il che non avrebbero fatto, se questi non fossero stati maestri nell'arte dell'architettura.

Studiando le rappresentanze che decorano i monumenti hethei, egli, colla scorta dei documenti egiziani, ha dato di queste una spiegazione assai più attendibile che quelle finora proposte: riconosce, ad esempio, nelle rovine di Jasili-Kaia il Pantheon degli Hethei, e tra gli Iddii primo Seth o Sutekh, adorato anche dagli Hyks'os, e nei monumenti di Öjük il loro santuario, e via dicendo.

Una parte importantissima del lavoro è quella che riguarda la ceramica: l'autore, tenendo un giusto conto della grande diffusione dei prodotti di quest' arte in epoca preellenica o prefenicia, si è proposto il problema di ricercare il mezzo per cui una tale diffusione è avvenuta. Per questa occorreva un popolo commerciante e navigatore, padrone del mare in quell' epoca; tale non poteva essere il Fenicio, la cui influenza sul mare non è che di tarda epoca; dunque non resta che l' Hetheo-pelasgo, il popolo ramingo che i monumenti egiziani ci rappresentano come depositario della civiltà così detta egea e quindi la presenza di vasi egei diventa un argomento della presenza dei Pelasgi-hethei nei paesi in cui viene constatata.

L' etnografia delle sponde del Ponto e di tutta l'Asia Minore, la quale ha dato origine a tante questioni, vi viene nuovamente discussa. Per tal modo è scartata più d' un' ipotesi ariana relativa alle origini dei popoli che abitarono quelle regioni; infatti e i monumenti, e le tradizioni, e la lingua parlano in favore di una grande estensione della razza camitica nell' Oriente prima delle susseguenti metamorfosi semitiche ed immigrazioni ariane.

Un risultato importante di questo studio è la distinzione nella tradizione di due momenti storici: dell' anteriore, camitico, dal posteriore, in cui i popoli presero un diverso carattere: coll' ammettere questo si riesce a conciliare le notizie più disparate e a risolvere i problemi etnografici più dubbiosi.

Esaminare partitamente tutte le deduzioni ingegnose, le dimostrazioni di fina logica, che si trovano in questo libro, sarebbe un rimettere su queste carte il copioso materiale che contiene: quindi io me ne astengo, persuaso che il lettore sarà invogliato di gittarvi su uno sguardo per conquistare delle utili cognizioni, come lo studioso vi troverà una miniera inesauribile di indirizzi per la ricerca.

Della bontà della ipotesi del P. De Cara sono indizio i benefici effetti che la sua teoria ha prodotto riguardo la soluzione dei

problemi etnografici che si collegano coll' argomento hetheo pelasgico: infatti non pochi punti oscuri dell' antica storia sono schiariti e molti ancora l' autore spera che se ne schiariranno. Si può dire che la teoria della identità degli Hethei coi Pelasgi è una chiave colla quale si aprono molte porte finora chiuse della antica storia.

Anch' io più volte mi sono provato ad applicarla allo studio delle antichità preelleniche e son rimasto sorpreso del vantaggio che ne ricavavo. Ad esempio: in alcune isole più vicine all' Asia Minore, come Cipro, Rodi, Creta, è generalmente ammesso che le primitive popolazioni venissero dall' Oriente o, per lo meno, i contatti commerciali con questo sono stati più attivi; e invero in quest' isole sembra trovare applicazione più probabile la teoria dell' identità hetheo-pelasgica e conto di poterne offrire presto un saggio nello studio etnografico sui Cretesi, al quale mi sono dedicato dopo l' esplorazione archeologica dell' isola.

Quivi infatti alcune scoperte recenti sopraggiungono a vantaggio della identità hetheo-pelasgica, quale, ad esempio, quella di Arthur J. Evans (1) che, studiando un genere di pietre incise che si chiamano *Inselsteine* in Germania e potrebbero dirsi da noi *pietre insulari*, perchè principalmente nelle isole dell' Egeo si ritrovano, ha scoperto che i segni che portano sopra appartengono ad una scrittura preellenica di due generi: geroglifica e lineare.

Tale scoperta ha avuto non solo una conferma, ma una estensione negli importanti ritrovamenti fatti dal mio amato prof. Halbherr in Creta, i quali tendono a provare l' esistenza di varii sistemi di scrittura in tutte le isole dell' Egeo anteriori ai segni alfabetici fenici. Siamo dunque alla vigilia di una grande scoperta, cioè della lingua parlata dai Micenei, e ognun vede di qual peso sia un tale fatto per la soluzione del problema etnografico. Mentre si attende dalla lettura di questi σήματα λυγρά di conoscere il linguaggio degli Egei, la somiglianza di questi segni col sillabario

(1) *A Mycenian systeme of writing in Crete and the Peloponnese* in *Athenaeum*, 23 giugno 1894, pagg. 812-13; *Academy*, 25 agosto 1894, pag. 136; *Times*, 29 agosto 1894, pag. 9; Conferenza alla Hellenic Society di Londra, 19 novembre 1894, riassunta nell' *Academy*, 1° dicembre 1894, pag. 452. Cf. anche SALOM. REINACH, *La Crète Mycénienne* in *Anthropologie*, 1894, vol. V, n. 4, pag. 407 e segg. La pubblicazione dell' EVANS è imminente nel *Journal of Hellenic Studies*.

cipriotto e i geroglifici hethei dimostra già una relazione tra i Siri ed i Preelleni che si spiega a meraviglia colla teoria dell' identità hetheo-pelasgica.

Tuttavia è pur vero che la dimostrazione scientifica di una tale relazione non può fondarsi sul solo fatto del sistema di scrittura. Come sappiamo che l' alfabeto dei Greci, per nulla semiti, è pur fenicio di origine, così potrebbero e i Ciprii e i Cretesi aver usato, prima dell' alfabeto, una scrittura più complicata di origine orientale, introdotta dal semplice contatto commerciale; l' alfabeto infatti è una comoda invenzione, la quale vaga di popolo in popolo e serve per molte lingue di natura diversa; oggi stesso vediamo che l' alfabeto latino è adottato per le lingue più differenti d' Europa ed abbiamo l'esempio ancora più calzante dell' alfabeto arabo-persiano-turco che serve ugualmente per tre lingue essenzialmente diverse, l' una semitica, l' altra ariana, la terza turanica. Quindi bisogna riporre ogni speranza nella conoscenza della lingua egea che è ancora avvenire, benchè gli esempii di Praesos in Creta e di Lemnos sembrino appartenere ad un idioma tutt' altro che ellenico.

Già molti dotti hanno fatto adesione alla teoria del P. De Cara, per esempio il Sayce e in parte il Reinach tra gli stranieri. Salomone Reinach crede gli Hethei uguali ai Pelasgi e gli Etruschi egualmente (1), ma crede che la civiltà hetheo-pelasgica non abbia origine dall' Oriente, sì bene dall' Occidente. Questa sua teoria, che ha esposto nel suo brillante scritto *Le mirage oriental* (2), ha contraria tutta la tradizione che fa venire dall' Oriente le immigrazioni dei popoli: gli Hethei, secondo le tavole genealogiche della *Genesi*, sono discendenti di Cam e quindi parenti dei Caldei e degli Egizi. Oltre a ciò, si può dimostrare, come han fatto il P. De Cara ed altri, che la loro arte è sorella di quella dei due popoli nominati, che la storia li fa muovere dall' Asia verso l' Occidente, ove la presenza di traccie pelasgiche nel Nord si spiega come ultima espansione dell' influenza hetheo-pelasgica. Ma la teoria del Reinach è poi stata combattuta anche direttamente da altri illu-

(1) Cf. *Chronique d' Orient*, 1892, vol. II, pag. 53.

(2) Nella *Anthropologie*, 1893, n. 5 e 6. Cf. anche come complemento: *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines* nell'*Anthropologie*, 1894, pagg. 15, 173, 288.

stri paletnologi (1) e quindi noi siamo d' avviso che l' illustre scienziato sia stato tratto in abbaglio da una parvenza ed entusiasmato dalla novità della teoria, la quale è, secondo noi, un *mirage occidental.*

Tra di noi specialmente il Milani e il Cordenons sono d' accordo coll' autore. Di questi due ultimi sono già venuti alla luce scritti che possono dirsi una applicazione pratica del sistema. Il Cordenons, studiando le iscrizioni venete in un recente libro sui popoli del seno Adriatico (2), ha notato la somiglianza che esiste tra alcuni segni speciali dell' alfabeto euganeo e quelli di alcune iscrizioni asiane, onde è condotto ad ammettere una relazione qualsiasi di commercio tra i Veneti ed i Siri. Ma il P. De Cara nella recensione di questo libro (3) ha spinto più innanzi lo studio etnografico e, basandosi sulla tradizione che fa i Veneti dei veri e proprii Leucosiri o Cappadoci, cioè Hethei, dimostra anche per mezzo di altre prove, tra cui l' origine del nome di Padova, che una tale tradizione è fondata sopra un fatto storico.

Il Milani che da parecchi anni si occupa dello studio della mitologia etrusca, preparando una pubblicazione che è vivamente desiderata dagli studiosi, è venuto per altra via ed indipendentemente a conclusioni analoghe a quelle del P. De Cara, onde recentemente, pubblicando un cippo del centro di Firenze colla rappresentanza del Dio etrusco Usil Aplu (4), notava come questo non sia altro che lo stesso dio Seth o Sutekh degli Hethei e degli Hyks'os, accettando completamente la teoria del P. De Cara.

La teoria del P. De Cara riceve conforto anche dai più recenti studi antropologici.

Il prof. Sergi, studiando le razze del bacino del Mediterraneo (pelasgiche) (5), si è convinto che queste appartengono ad un tipo

(1) Vedi, per es., Orsi nel *Bullettino di Paletnologia ital.*, fasc. dicembre 1894.

(2) F. Cordenons, *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei veneti,* Venezia, 1894.

(3) *Civiltà Cattolica,* 1894, pag. 319 e segg.

(4) *Notizie degli scavi,* 1889, pag. 148 e segg. e pag. 183 e segg.; 1892, pagg. 458-68.

(5) *Etruschi e Pelasgi* nella *Nuova Antologia,* 1° settembre 1893. Sullo stesso argomento il Sergi ha in pronto l' opera completa e scientifica, non ancora pubblicata. Inoltre è ancora da darsi alle stampe il suo lavoro analogo sugli *Scavi di Novilara.*

primitivo, non semitico, nè ariano, che trova riscontro tra i Romani, gli Etruschi e quasi tutti i popoli antichi della Bassa Italia da una parte, e gli Egiziani, Abissini, ecc. dall'altra. Ciò lo ha indotto a ritenere che il centro di diffusione di una tale razza sia stata la Libia. In questo la sua teoria si discosta da quella del P. De Cara, che vede nell'Asia Minore il focolare della razza hetheo-pelasgica; ma tale contraddizione non è che apparente, quando si pensa che in Africa la civiltà e quindi anche il popolo vi sono importati dal bacino Mesopotamico (1), ove realmente si dovrà cercare la culla di questa grande stirpe e civiltà primitiva che noi diciamo *camitica*.

Tale fatto trova conferma negli studi profondi e pazienti del Pauli, il quale, scevro da ogni preconcetto, ha portato nel campo linguistico il vero sistema razionale (2) per lo studio delle lingue ancora sconosciute, quali l'etrusca e quella dell'iscrizione di Lemnos. Egli ha anche collegato i suoi risultati glottologici con quelli storici dell'Hommel e antropologici del v. Luschan, i quali tutti uniti convengono, almeno nelle linee generali, colla teoria del P. De Cara, che trova un valido appoggio in questa valorosa schiera di dotti di varie discipline, perchè ciascuno ha seguito la sua via indipendentemente dall'altro.

Il Pauli ha dimostrato che la lingua dell'iscrizione di Lemnos è pelasgica. Egli ritiene, come noi, che i Pelasgi non siano nè Semiti, nè Indogermani, ma un popolo che abitava nell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore nei tempi preellenici e che, come i Lici, i Cari, i Lidi, appartiene ad una razza presemitica e preariana dell'Asia Minore, conformemente ai risultati delle ricerche etnografiche del v. Luschan (3), il quale, esaminando gran numero di cranii, ha riconosciuto la esistenza in quelle regioni di una terza razza primitiva che non ha che fare coi Semiti e cogli Ariani. Egli inclina, come l'Hommel, a comprendere in questo complesso anche gli Hethei e collega i Pelasgi colle altre nazioni: prearmene, cusite, susiche, ecc., che il P. De Cara ugualmente chiama col nome comprensivo di razze camitiche.

(1) Hommel, *Babyl. u. Assyr. Gesch.*, pagg. 13-20; *Der Babylonische Ursprung der Aegyptisch. Cultur*, München, 1892.

(2) *Die wahre und falsche Methode bei der Entzifferung der Etruskischen Inschr. Altit. Studien*, vol. IV, pag. 93 e segg.

(3) *Reisen in Südwestlichen Kleinasien*, vol. II.

Per ciò che riguarda l' etrusco, il Pauli ha provato, secondo me, ineluttabilmente la sua parentela colla lingua lemnica ed è quindi, come il P. De Cara, dell' opinione che anche i due popoli siano affini, derivino cioè dal medesimo ceppo. La sola divergenza tra il P. De Cara e il Pauli sta nella via che essi avrebbero preso per venire in Italia. Mentre il P. De Cara ritiene che i Pelasgi, da cui derivano gli Etruschi, siano venuti per mare ed abbiano risalito verso il nord dell' Italia, il Pauli distingue due rami di immigrazione, l' uno marittimo (i Turs'a e compagni che si riversarono sull' Egitto) e l' altro per terra (i Thursen conosciuti dai Germani), il quale è probabile che per la Rezia scendesse in Italia.

Ho mostrato le speranze fondate nella teoria di cui finora ho parlato; uno spirito equanime però non deve lasciarsi illudere dalle apparenze, ed è perciò che, per debito di lealtà, debbo presentare ai lettori anche le difficoltà che contro la teoria del De Cara affaccia la scuola antitradizionale. Esse parranno al buon senso del lettore come i dubbi che lo scienziato può avere oggi ancora e solo l' avvenire ci potrà con nuove scoperte dimostrare se la teoria antitradizionale è stata un' illusione o se la tradizione antica non è che un' invenzione.

Infatti se la cosa sembra probabile per l' Oriente e per la Grecia, in Italia purtroppo sembra che i ritrovamenti finora avvenuti non siano favorevoli alla teoria tradizionale; sicchè sempre più prende piede l' opinione della scuola contraria che vede dal nord al sud della Penisola tutta una corrente omogenea di sviluppo civile: dalle palafitte d' oltr' Alpe e dalla civiltà del bronzo dell' Europa centrale si stacca un ramo che penetra nel nostro paese, progredisce nelle terremare e lo raggiungiamo fino all' estremo della Penisola nell' epoca del ferro, ai primi albori dell' èra storica.

È pur vero però che l' altra scuola fa notare come le ricerche non siano state finora esaurienti. Esse sono avvenute principalmente nella regione nordica dell' Italia, mentre la centrale e la meridionale sono quelle che presentano maggiori speranze pel rinvenimento delle traccie della civiltà hetheo-pelasgica. È dunque ovvio dare al lettore un' idea delle previsioni che il P. De Cara e i suoi seguaci fanno riguardo le future scoperte archeologiche in Italia.

L' autore ha preso le mosse dall' Oriente perchè colà egli cre-

deva di trovare la culla della civiltà occidentale; ma, dopo studiata questa civiltà sul posto, egli la vuol seguire nei luoghi ove poscia si diramò. Il secondo volume conterrà lo studio della civiltà hetheo-pelasgica nei paesi classici e, dopo le isole e la Grecia, verrà la volta dell' Italia. E che in Italia sia giunta in tempi antichissimi una immigrazione hetheo-pelasgica lo provano due principali fatti: la tradizione da una parte che dichiara di origine pelasgica e gli Etruschi e i Sabini, come i Veneti, ecc.; dall' altra, i monumenti. Già un' occasione incidentale ha fatto dichiarare al P. De Cara quale sia la sua opinione intorno all' origine degli Etruschi: nella recensione dell' opera del Falchi su Vetulonia (1), come in quella sul volume dello Gsell intorno a Vulci (2), ha cercato dimostrare coi pochi mezzi di cui dispone la scienza ai nostri giorni, come la sua teoria hetheo-pelasgica trovi applicazione anche alla questione etrusca. Ma la conferma più valida si attende dai monumenti. È noto come una gran parte dell' Italia e specialmente il Lazio, gli Abruzzi, la Basilicata, siano pieni di resti di antichissime città che dalla tradizione sono dette pelasgiche, le cui colossali costruzioni, mentre somigliano a quelle dei paesi hetheo-pelasgici dell' Asia e della Grecia, non hanno nulla di comune colle tradizioni architettoniche degli Ariani, specialmente degli Italici, che ogni giorno più, con maggiore probabilità e grazie specialmente agli importantissimi scavi e studi del nostro illustre prof. Pigorini e dello Helbig, siamo indotti a riconoscere negli abitanti delle palafitte e terremare. Questi Ariani, scesi dal Nord, si fusero con i Pelasgi che già abitavano nel Sud e nel centro e da una tale fusione sono sorti i popoli italici e la civiltà classica nostra, come un simile fatto aveva prodotto la civiltà classica degli Elleni.

Ma per poter sanzionare in modo incontestabile questa teoria che ha la sua base nella tradizione, occorre poter presentare documenti di fatto; poichè molti, senza però portarne le prove, dubitano della antichità così remota delle mura così dette pelasgiche o ciclopiche, e spiegano la loro mancanza nel nord dell' Italia per la mancanza di materiale adatto a tali costruzioni. È vero che già qualche altra traccia di miceneo si è trovata per opera del solerte

(1) *Civiltà Cattolica,* 2 luglio 1892.
(2) *Civiltà Cattolica,* 17 ottobre 1891.

prof. Orsi in Sicilia (1) e altre traccie ne sono apparse nel litorale Adriatico (2); ma tutto ciò è troppo poco per chiuder la bocca a chi è solito spiegare tali fatti colla sola influenza commerciale; ci vuole uno scavo profondo e sistematico che ci metta alla luce una delle necropoli o città pelasgiche per persuadere il mondo: insomma, l'Italia reclama oggi il suo Schliemann.

La storia delle scoperte dello Schliemann in Asia Minore e in Grecia può invocarsi per persuadere quelli che disperano trovare la civiltà micenea rappresentata anche in Italia: infatti, prima che un colpo fortunato di zappa rivelasse il mondo nuovo di Micene, Tirinto e Troia, chi avrebbe potuto supporre l'esistenza delle antichità micenee? Noi oggi invece, ammaestrati da questo fatto, possiamo prevedere teoricamente la esistenza del miceneo in Italia e invocare con tutta la forza della nostra fede e della nostra speranza, che ormai si cessi di profondere altro denaro per mettere alla luce il mondo antico già abbastanza conosciuto, per scavare quello che ancora ci è ignoto e che può risolvere questa grande questione dell'origine della nostra civiltà che giustamente ci tormenta.

Avendo fin qui riferito quello che si attendono i fautori della teoria tradizionale, non mi resta ora che mostrare come un tale desiderio di promuovere gli scavi paletnologici nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, debba esser provato con uguale ardore dai fautori della teoria contraria. Infatti la scienza e la tradizione sembra si trovino oggi in conflitto dinanzi al problema delle origini nostre; è dunque necessario ricorrere all'unico potere che valga a decidere o comporre la lite, e questo potere è esclusivo dei fatti archeologici: dinanzi alle scoperte archeologiche non v'è tradizione, non v'è ipercritica che tenga, quindi è assolutamente necessario ricorrere ad un tale mezzo, anzichè moltiplicare gli scritti che spesso non fanno che accrescere la discordia. Ora, tanto la teoria tradizionale che la antitradizionale sono vanto della nostra nazione: italiano è il P. De Cara ed italiano il Pigorini che ne sono i due

(1) Sopra le antiche civiltà sicule vedi la serie di articoli pubblicata dall'Orsi nel *Bollettino di Paletnologia* dall'anno XV in poi; nelle *Notizie degli scavi*, e nell'*Archivio storico Siciliano*.

(2) Undset, *Zeitschr. f. Ethnologie*, 1883, pag. 210 e segg.; *Zwei Grabstelen v. Pesaro*.

principali rappresentanti; è quindi interesse speciale del nostro paese che la decisione del conflitto avvenga per forze nazionali.

E invero un tale appello han già fatto e il P. De Cara (1) e il Pigorini (2) colla lor calda parola e la fede dello scienziato in opuscoli recentemente pubblicati; a questi aggiungo i miei voti di giovane pieno di fiducia nell'avvenire, colla speranza che la nostra voce giunga tant' alto da toccare il cuore e persuadere l'alta intelligenza di chi presiede con sapienza e amor di patria alle cose archeologiche d'Italia.

LUCIO MARIANI.

(1) *Le necropoli pelasgiche d' Italia e le origini italiche* in *Civiltà Cattolica,* 3 febbraio 1894.

(2) *Bollettino di Paletnologia italiana,* ultimo fascicolo, dicembre 1894.

PAOLO BALSAMO

E LA QUISTIONE AGRARIA IN SICILIA

Sine ira et studio.

I moti recenti delle infime classi in Sicilia e i dolorosi fatti che ne seguirono sono, per consenso di molti, segno evidente di un disagio grave che ha colpito la popolazione lavoratrice, e si connette intimamente colle condizioni dell' industria agraria e della terra. Le altre cagioni, di cui si è parlato con molta esagerazione, quali gli abusi amministrativi, l' incuria e incapacità governativa, le imposte locali, l' infuriare dei partiti e la stessa propaganda delle sètte anarchiche, hanno indubbiamente importanza secondaria; e più che cagioni vere, sono conseguenze e sintomi di uno stato economico pieno di contrasti o difficoltà di ogni genere. Se quivi è maggiormente sentito il disagio, che serpeggia da per tutto nelle altre parti d' Italia, se i mali comuni acquistano proporzioni più grandi, e meno conciliabili appaiono i dissensi di classe, la ragione si è, che, predominandovi l' elemento fondiario, non contemperato dai sussidi e dai miglioramenti del capitale, i progressi dell' industria sono meno corrispondenti all' incremento della popolazione. Ciò che meglio contrassegna la condizione attuale dei lavoratori siciliani e segnatamente dei piccoli possessori e coltivatori della terra, è una depressione considerevole che ha tolto loro in gran

parte i mezzi di lavoro, il bestiame e simili, attenuandone i guadagni, accrescendone le spese e rendendoli soggetti al potere irrefrenabile e distruttore dell' usura. Il contrasto è spiccato fra l' estensione sempre crescente della coltura a terreni via via inferiori e i metodi e strumenti di produzione antiquati e imperfetti, fra le maggiori richieste della popolazione e l' accentramento dei possessi nei latifondi, fra l' elevazione continua della rendita fondiaria e il ribasso dei salari e dei redditi minori. Il processo della produttività decrescente nell' industria territoriale e sopratutto nella coltura dei grani appare evidente, non mitigato da notevoli progressi agrari; e la classe lavoratrice ne subisce gl' influssi in un grado massimo, perchè non sussidiata dallo sviluppo di altre industrie e dalla concorrenza dei capitalisti. Il che se da un lato trova riscontro in Irlanda, dove la prevalenza dei grandi possessi e il monopolio fondiario, che ne deriva, produssero la rovina dei piccoli affittaiuoli, e gli altri effetti dannosi che si conoscono; da un altro lato ha grande somiglianza con quel che accade ora in Russia, dove i contadini, resi liberi, vanno perdendo, per le difficoltà crescenti della coltura, i mezzi di produzione e le stesse terre, diventando vittime dei prestiti usurari e lavoranti salariati.

La questione economica e sociale in Sicilia è dunque principalmente una questione agraria, la quale riguarda i rapporti dei lavoratori coi possessori, come si sono stabiliti nella regione dei latifondi e per rispetto alla coltivazione dei cereali, ossia come si sono formati sotto il dominio della grande proprietà coll' aumento continuo della popolazione e l' estendersi della coltura. Le sue origini risalgono a tempi anteriori alle recenti perturbazioni economiche; e le sue cause devono ricercarsi nella viziosa costituzione fondiaria, nella decrescente produttività dei terreni e nella scemata efficacia del lavoro. Certamente anche la crisi agrumaria e sopratutto quella degli zolfi hanno aggravato la difficile situazione delle cose, esercitando un' influenza dannosa sul mercato del lavoro e sullo stato dei lavoranti (1); ma non possono ritenersi quali cagioni efficienti di rapporti e fatti economici, ch' esistevano prima, e non sono possibili che col lungo volgere del tempo. Parimente le istituzioni giuridiche e i contratti vigenti di mezzadria e di af-

(1) A. Di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia; Studi e proposte,* Milano, 1894.

fitto, a cui si attribuiscono da altri e i danni presenti e l'antica depressione della classe agricola in Sicilia (1), non sono che manifestazioni ed effetti delle medesime cause, le quali han prodotto il vasto monopolio della proprietà fondiaria e rimosso via via il lavoratore dalla terra, accrescendo le difficoltà della coltura e attenuandone i compensi corrispondenti. Non circostanze accidentali e transitorie perturbazioni, e neppure istituzioni umane e leggi o convenzioni apparentemente arbitrarie han potuto creare una condizione di cose, che ha tutti i caratteri di un fatto storico necessario. Quei patti fra lavoratori e padroni, fra affittaiuoli e possessori che sembrano usurpatori e tirannici, quella miseria insanabile a cui è condannata una classe numerosa e benemerita di agricoltori, e quello stato di soggezione e di servitù in cui si trova il maggior numero, dipendente da speculatori e intermediari che rendono più difficile ed oneroso l'acquisto delle terre, emergono necessariamente dallo stesso predominio dell'elemento fondiario, o della proprietà monopolistica, fondata sull'aumento della popolazione. È quivi la radice dei mali e dei dissidi, che sono scoppiati in aperta rivolta; ed è questo il fatto più importante, di cui bisogna ricercare le cause e dimostrare lo svolgimento necessario, donde deriva luce agli altri fatti connessi e alle istituzioni accessorie.

Per ciò che riguarda le condizioni attuali dell'economia agraria in Sicilia, e segnatamente i rapporti dei coltivatori coi padroni della terra, notizie copiose ed accurate si trovano nel noto libro del Sonnino, che rimane sempre il miglior lavoro sull'argomento. Altri dati più o meno importanti ed attendibili si possono raccogliere dai volumi dell'*Inchiesta agraria,* dalla relazione Corleo sul censimento dei beni ecclesiastici e da pubblicazioni private di secondaria importanza. Ma dovendo chiarire il processo storico ed economico, in virtù del quale si è formata e mantenuta la costituzione fondiaria dominante, contrassegnata dalla prevalenza dei latifondi, e da cui trae origine la questione agraria attuale, bisogna risalire al principio di questo secolo e alla fine del secolo scorso, ossia a quel periodo di tempo in cui avvenne la trasformazione dei feudi

(1) Sidney Sonnino, *I contadini in Sicilia,* Firenze, 1877. — E Cavalieri, *I Fasci dei Lavoratori e le condizioni della Sicilia,* nella *Nuova Antologia,* 1° gennaio 1894, pag. 144 segg.

nelle grandi proprietà, e incominciò quella depressione delle classi rurali che dura tuttora, e si è venuta accrescendo.

È noto come la Costituzione siciliana del 1812, la quale aboli il feudalismo, in conformità delle nuove idee che venivano dalla Francia, tornò di vantaggio intieramente agli stessi signori feudali (1). Perocchè se da un canto i diritti promiscui dei comuni e comunisti cominciarono ad essere manomessi, e le appropriazioni private delle terre pubbliche presero larghe proporzioni; da un altro canto i feudi antichi, sciolti dalle servitù e restrizioni, che limitavano il diritto di proprietà, e resi liberamente disponibili e trasmissibili, si mutarono nei vasti latifondi moderni. Il cangiamento avvenuto in quel tempo ebbe un carattere formale, e non fece che consolidare viemeglio il possesso dei terreni nelle mani degli antichi padroni. È rimasta la sostanza dell'antico ordinamento feudale colla conservazione dei latifondi; e le appropriazioni più o meno fraudolenti dei beni comunali, praticate in larga scala fra le classi dominanti, compirono la spogliazione dei lavoratori dal possesso fondiario (2).

I diritti limitati, condizionati si trasformarono in diritti assoluti, com'era accaduto in altri paesi d'Europa alcuni secoli prima; la proprietà fondiaria prese le forme e proporzioni di uno sterminato e soverchiante monopolio, che mentre assorbe una parte

(1) *Sicilia,* Torino, 1894, pagg. 334-35: « Un punto di supremo valore sociale, politico ed economico restava intatto in quel rimaneggiamento del 1812, quello cioè del frazionamento della proprietà territoriale... Cadevano i diritti e gli usi feudali, già quasi dimenticati in molti luoghi; ma restava il latifondo... Rimase dunque intanto quel punto, benchè visibilissimo; rimase intatto perchè la libertà venne dall'alto... Voglio credere che il principe di Castelnuovo, il gran patriotta, vi avrebbe messo le mani, se, per fortuna della Sicilia, avesse potuto stare al governo con potestà dittatoria, e col Balsamo, il compilatore della Costituzione, da lato ». — Nel medesimo senso: C. Baer, *Il latifondo in Sicilia,* nella *Nuova Antologia,* 15 aprile 1883, pag. 648.

(2) Gli esempi sarebbero innumerevoli; valga per tutti quest'uno. Il comune di Contessa Entellina, in provincia di Palermo, ha un territorio di circa 9000 salme. Or bene, i suoi 3000 abitanti non ne possiedono che 300, ossia il 3 per cento; le altre 8700 salme appartengono a non più che venti grossi possessori tra principi, conti, baroni, cavalieri e simili. Si veda l'opuscolo del can. Genovese da Contessa, *La questione agraria in Sicilia,* Milano, 1894, pagg. 6-7.

considerevole e via via crescente del prodotto, impedisce i miglioramenti della coltura e gl' incrementi della produzione; e il sistema feudale, abolito per legge, è rimasto di fatto con tutti i danni e gli svantaggi ad esso inerenti. Indi una moltitudine di contadini, « poveri, oppressi, infelici, intenti solo a procacciarsi il pane quotidiano, indifferentissimi verso i governanti », quali li descrisse lord Collingwood nel 1810, e quali esistevano fin dal 1781, secondo la testimoniaza del Bianchini. Il disagio economico della popolazione lavoratrice portava seco la depressione morale e l' indifferenza politica; cose intimamente congiunte col predominio dell' elemento fondiario e coll' assolutismo feudale.

Di ciò si possono trovare le più sicure riprove nelle storie del tempo e nei libri di agricoltura e di economia, che riguardano lo stato economico della Sicilia tra la fine del secolo scorso e il principio di quello attuale. E non è difficile chiarire la ragione intima dei mutamenti avvenuti nell' ordine sociale, e di cui si risentono gli effetti nel tempo nostro. Si aumenta la popolazione in modo considerevole, si eleva rapidamente il valore dei terreni, si afforza e consolida il possesso fondiario, peggiora la condizione dei lavoratori della terra, si moltiplica la schiera degl' intermediari e l' agricoltura langue e rimane stazionaria. Notizie copiose e importanti intorno a questi fatti troviamo nelle opere di Paolo Balsamo, uomo di Stato e insigne agronomo ed economista siciliano (1).

(1) L' ab. Paolo Balsamo (1763-1816) insegnò dapprima l' *agricoltura* nell' Accademia degli Studi (1786-1806), e indi anche l' *economia* e il *commercio* nella stessa Accademia, che fin dal 1801 era stata trasformata in Università. Viaggiò alquanti anni per incarico del Governo in Italia, in Francia e in Inghilterra, dove si strinse di amicizia col celebre Arturo Young, e studiò dappertutto i progressi delle dottrine agrarie. Meritamente apprezzato per il suo vasto e sodo sapere e per i principii liberali, ebbe parte non piccola nella vita pubblica di quel tempo; e a lui fu dato l' incarico di formulare la Costituzione del 1812. Godeva la fiducia dei migliori governanti dal principe di Caramanico al principe di Castelnuovo; e le opere sue hanno un' importanza fondamentale nella storia economica della Sicilia. Si veda in proposito G. Albergo, *Storia della economia politica in Sicilia,* Palermo, 1855, pagg. 65-98; B. Aubé, *Sulla pubblica istruzione in Sicilia,* nella *Rivista Sicula,* Palermo, 1872, VIII, pag. 28 e segg., e la *Necrologia,* scritta da Niccolò Palmeri, suo discepolo, e premessa alle *Memorie inedite,* di cui diremo nelle pagine seguenti.

Il quale non solo accenna qua e là nelle sue *Memorie* allo stato dell' agricoltura e degli agricoltori della Sicilia; ma ne discorre minutamente in una relazione di viaggio ch' ebbe incarico di eseguire, nel 1792, dal vicerè, principe di Caramanico (1).

Anzitutto egli constata la prevalenza della grande proprietà. « Viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un grande proprietario in quelle di un altro. Una certa gradazione di proprietà osservasi in Inghilterra e in altri paesi d' Europa; in Sicilia si passa di salto da quelli che possiedono molto a quelli che possiedono poco o nulla » (2). E soggiunge: « Quasi nessuno dei nostri grandi proprietari è coltivatore... Questa onoratissima occupazione adesso sussiste presso pochi nobili provinciali, il numero dei quali si va rapidamente diminuendo con notevole detrimento dell' agricoltura e dello Stato ». Adunque grande proprietà e assenteismo sono i due fatti, che innanzi tutto risaltano agli occhi del Balsamo. Da ciò la necessità dell' affitto e degli intermediari, e quei contratti oppressivi, che hanno così grandemente nociuto alla classe lavoratrice. « I coltivatori di Sicilia », continua l' autore, « sono quasi tutti fittuari, i quali sono di due sorti: altri cioè coltivatori di professione, ed altri puri capitalisti ». I quali ultimi « prendono delle terre in affitto al solo oggetto di subaffittarle e di guadagnare in questo pernicioso traffico con mille angarie, che esercitano sui coltivatori di

(1) *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* dell' abate Paolo Balsamo, Palermo, 1845, II, pag. 189 e segg. Di questa relazione *sullo stato dell' agricoltura in Sicilia* (1792), non si potè rinvenire che la seconda memoria e una parte della terza, pubblicate in appendice al volume citato. Nondimeno per le notizie che vi si contengono a distanza di un secolo merita la maggiore attenzione. Ed è strano, che tutti coloro che hanno scritto intorno allo stato economico della Sicilia non abbiano tenuto alcun conto delle opere del Balsamo; e neppure se ne sia valso il Sonnino, il quale per tutto ciò che riguarda i contratti agrari, le specie di coltura e simile vi avrebbe trovato dati preziosi ed utili termini di confronto.

(2) *Memorie,* II, pag. 190: « Passato il fiume Salso, da Pietraperzia sino a Terranova, 30 buone miglia di strada, passai senza interruzione sempre pei fondi d' uno dei baroni di Sicilia. Impiegai quasi due giorni a girare il territorio di Caltanissetta, che si calcola dell' estensione di 18 000 mila salme, ed appena potei vederne due terzi. L' università di Caltagirone possiede 48 feudi e 48 tenute; ed in quattro giorni appena potei acquistare una qualche idea delle vaste sue possessioni ».

professione. Questa razza di *spuri coltivatori* ebbe origine in Sicilia non sono molti anni; si è essa aumentata in poco tempo e promette di sempre più aumentarsi... I fittuari coltivatori lavorano a proprio conto una parte delle affittate terre e dànno il rimanente, come dicesi, a *terraggio* a piccoli coltivatori... I fittuari capitalisti, o come dicesi di *baratto,* o subaffittano le affittate terre a piccoli coltivatori per un certo tempo e per un certo convenuto prezzo in danaro, o loro le dànno a *terraggio,* come più comunemente praticasi. Questi piccoli coltivatori son quelli che in Sicilia chiamansi *borgesi, strasattieri, inquilini,* ecc., la classe più operosa di cittadini, ma la più oppressa e tirannizzata dai principali fittuari. È vero che d'ordinario si dà loro la semenza, e non di rado qualche soccorso in danaro, anzi qualche volta loro si maggesano e persino si seminano le terre. Ma... oltrechè sono essi obbligati a restituire con usura le prestate sementi, spesso di cattiva qualità, e coi più scelti frumenti; oltrechè si fanno loro pagare ad un eccessivo prezzo i maggesi, d'ordinario mal fatti; si affittano loro le terre ad un prezzo sì esorbitante, che è quasi impossibile di potervi guadagnare. Anzi spesso accade che non possono nè anco saldare i debiti col principale fittuario; e per essi il tempo del raccolto è quello della desolazione e della totale loro rovina » (1).

E il Balsamo, non solo fa un' esatta e viva pittura della condizione infelice, a cui si erano ridotti in massima parte i coltivatori diretti della terra; ma qua e là accenna ad alcune circostanze di fatto che servono a rilevare la natura del cambiamento avvenuto e le cagioni che lo produssero. « Il numero dei borgesi », egli dice, « si è alquanto aumentato in Sicilia da pochi anni in qua, a misura che si sono aumentati i capitalisti o barattieri fittuari, che hanno eretto la loro importanza sulle rovine dei grandi coltiva-

(1) *Memorie,* II, pagg. 191-92: « Trovandomi in compagnia di D. Vincenzo Palmeri, pregai un borgese a darmi il conto delle spese e del prodotto del suo grano per vedere quanto egli guadagnava colla sua coltura. Come egli mi vide colla penna in mano per registrare tutto il chiesto calcolo, con molta forza ed energia mi disse: — Scrivete prima di tutto che tutti noi siamo pazzi a coltivare terre sulla sicurezza di dover perdere, anzichè guadagnare. — Perchè dunque, replicai io, fate voi i coltivatori? — Perchè, rispose egli, non possiamo, nè sappiamo far altro, e meglio è vivere meschinamente che morir di fame. — Tale è precisamente il caso di tutti i borgesi di Sicilia ».

tori di professione, il palladio della ricchezza nazionale ed il sostegno della buona agricoltura. Dalla diminuzione di questa utilissima classe di coltivatori n'è provenuta la gran copia di borgesi, dalla quale in oggi è infestata la Sicilia, dei più poveri e meschini agricoltori, i più inutili a sè stessi e i meno vantaggiosi allo Stato che mai esistano al mondo ». Calcolando la media degli affitti, registrati attentamente in tutto il viaggio, egli trova che il prezzo, a cui si dànno di prima mano le terre, nè vignate, nè alberate, ma semplicemente atte all'uso della seminagione e del pascolo naturale, compresi i boschi, le montagne e simili, non eccede quello di onze due od onze due e tarì dieci la salma (1). Ma, soggiunge, « ad un più caro prezzo affittansi esse dai principali fittuari ai borgesi o inquilini; poichè le terre mediocri, riposate di due anni, non si dànno per meno di due o tre terraggi, ossia di cinque o sette onze la salma » (2). Nota che il valore delle terre era cresciuto in Sicilia negli ultimi venti anni, in conseguenza dell'accresciuto prezzo delle derrate; ed afferma che, quantunque fosse elevato del pari negli altri paesi, in nessuna parte d'Europa si era aumentato tanto in proporzione e così rapidamente quanto in Sicilia. Riferisce alcuni dati intorno ai salari del lavoratore agricolo; dai quali desume per l'intiero anno, eccettuato il tempo della raccolta dei grani, un salario medio di tarì 2 e grani 10 al giorno, inferiore del 40 per 100 a quello dell'Inghilterra. A Termini la giornata si pagava, per zappare e potar le vigne, coprire e sarchiare il frumento, 2 tarì e 10 grani col vino; nel tempo della mietitura saliva a 3 tarì coll'intiero vitto. A Vallelunga e dintorni si dava al lavorante comune nella zappatura 1 tarì e 10 grani col vitto, e nella mietitura 2 tarì col vitto. Nel contado di Modica si pagava per la zappatura e sarchiatura da 1 tarì e 10 grani a 2 tarì con vino e minestra di verdura; e nella mietitura del frumento 2 tarì e 10 grani con abbondante vino, companatico e minestra. A Palazzolo, il lavoro dei campi per tutto l'anno era compensato con 1 tarì e 10 grani con vino, companatico e minestra; nella mietitura la mercede si elevava fino a 4 tarì e 10 grani. Nella

(1) 1 salma di grano = ettolitri 2 75: 1 salma di terra = ettare 1 747: 16 tumoli fanno 1 salma. Si diceva e si dice in Sicilia che il terratico è di 2, 3 o 5 *terraggi*, secondo che debbono pagarsi 2, 3 o 5 salme di grano per ogni salma di terra.

(2) Un tarì = lire 0 42; un'onza = lire 12 75; 30 tarì fanno un'onza.

Piana di Catania, famosa fin d'allora per la copia dei cereali, si pagava 1 tarì con vino il lavoro comune; ma nel tempo della mietitura bisognava dare anche 5 tarì. A Caltagirone il lavoratore delle vigne riceveva 2 tarì e 10 grani al giorno, senza vitto; e a Piazza il lavorante dei campi 1 tarì e 5 grani col vitto; ma per la mietitura 2 tarì e 15 grani col vitto. A Ganci per tutto l'anno la mercede era di 1 tarì e 10 grani col vitto; e per la mietitura 2 tarì e 10 grani col vitto. « Il prezzo del lavoro della campagna », egli dice, « è cresciuto in Sicilia da venti anni in qua, ma non in quella proporzione, colla quale è cresciuto il prezzo dei viveri » (1). Ora questi salari, che in quel tempo segnano una diminuzione del compenso normale e anteriore del lavoro relativamente al rialzo dei prezzi, confrontati colle mercedi ordinarie dei tempi nostri, possono dirsi piuttosto soddisfacenti. Ed anche intorno al prezzo dei prodotti agrari riferisce alcuni dati, parlando dell' aumento considerevole, ch' esso aveva subito nell' ultimo ventennio e dei lamenti che si levavano da ogni parte contro di un fatto generale di cui non si comprendevano le cagioni e l' origine.

Questa sproporzione fra l' aumento dei salari e l' elevazione dei prezzi è un fatto molto significante, espressione evidente del mutamento che si compiva nel regime della economia agraria a danno della classe lavoratrice. Mentre si elevava il valore dei terreni e delle derrate, e con esso aumentavasi la rendita fondiaria, a misura che si estendeva la coltura, crescevano le difficoltà della produzione e peggiorava lo stato dei coltivatori. E da ciò gli affitti e i subaffitti, la concorrenza dannosa degli affittuari, il moltiplicarsi degli speculatori, i patti angarici, imposti ai lavoratori, la loro depressione e miseria e gli altri fatti dianzi accennati. Il periodo a cui si riferiscono le ricerche del Balsamo, è oltremodo importante nella storia economica della Sicilia; e contiene, per così dire, il segreto dei periodi successivi, dei mali e dissidi che ancora affliggono e commuovono i suoi abitanti. È certo che nella seconda metà del secolo decimottavo la popolazione si è aumentata « con soverchia rapidità ed eccessiva proporzione ». Si sono difatti dentro questo periodo ingranditi i recinti e moltiplicate le case e la gente

(1) *Memorie*, II, pagg. 193-94. — *Memorie*, I, pag. 142: « È mia ferma opinione che i contadini, considerato tutto l' anno, mancano presentemente di lavoro, e che per l' aumentato prezzo di tutte le derrate dovrebbero meglio pagarsi che ora non si fa ».

di pressochè tutte le antiche città e terre del reame, nonostante che contemporaneamente vi si fossero di nuovo edificati moltissimi villaggi. « Dai registri dei nati e dei morti di alquante parrocchie, che dal 1756 andavano fino al 1796, risultava un aumento di un quarto ed anche di un terzo ». Pertanto si dissodavano molti terreni incolti, si estendeva via via ed anche migliorava in vari luoghi la coltivazione, e si elevava continuamente il valore di essi (1). Crescevano in pari tempo i bisogni della popolazione, si accumulavano le ricchezze, si aumentavano le disuguaglianze e diffondevasi il lusso nelle classi più ricche (2). « Quanti terreni », scrive il Balsamo, « da cinquanta e anche da venti anni in qua si sono dissodati, e a grani e biade coltivati, che prima sterili rimanevano e inoperosi! Quante colline e montagne che per l'innanzi non offrivano che magro e stentato pascolo alle pecore e alle capre, ora ricoperte sono di utili e ridenti piantagioni di ulivi, di viti, di gelsi, di sommacco e di altri alberi e arbusti di varie maniere! » (3). E nondimeno il lavoro in genere, e segnatamente quello della campagna aveva poco valore in Sicilia, e spesso nella stagione invernale mancava d'impiego proficuo. All'elevato prezzo delle derrate e dei terreni, al progresso dell'agricoltura non corrispondeva l'aumento dei salari; e la condizione della classe lavoratrice veniva deteriorandosi. Oltre di ciò se il margine delle terre coltivate si allargava di mano in mano, e miglioravano le colture arboree, introdotte per cura e per conto dei padroni in una cerchia assai limitata, rimaneva stazionaria la coltivazione dei cereali, che coi pascoli naturali e coi boschi abbracciava la massima parte della superficie, e riguardava il più della popolazione agricola. Col disagio dei lavoratori andava di conserva la depressione dell'agricoltura, resa infeconda e stantia da scarsi mezzi di lavoro e da metodi antiquati e imperfetti. Lo stesso monopolio fondiario fondato

(1) *Memorie*, I, pag. 144: « I Siciliani da cinquanta, trenta, venti anni in qua vivono più comodamente e progressivamente con maggior lusso, che negli andati tempi ». — *Memorie*, I, pag. 142: « Ovunque si sono dissodati e migliorati terreni incolti e sterili, e amplificate le coltivazioni e le piantagioni ».

(2) *Memorie*, I, pag. 142: « Presentemente il lavoro dei villici si paga in moneta sonante e spesso anticipatamente somministrata; e prima si soddisfaceva in buona parte con fave, ceci, vino, grano ed altre somiglianti produzioni ».

(3) *Memorie*, I, pagg. 141-49.

sulla prevalenza dei latifondi, che cogli affitti e colla concorrenza irrefrenata degli affittuari dava luogo all' incremento della rendita, impediva quei miglioramenti, che male si conciliano coi possessi precari e contratti onerosi e malsicuri, e che se avrebbero giovato ai coltivatori, potevano nuocere ai proprietari. Nè l' esistenza delle grandi proprietà, usufruite e godute da assenti, nè l' intervento di intermediari da *baratto* e speculazione, nè i mezzi di cui disponevano e le condizioni, a cui erano soggetti i piccoli *borgesi*, eran tali da rendere possibile un miglioramento qualsiasi della produzione agraria.

I particolari che riferisce intorno a ciò il Balsamo, sono pieni d' interesse e di significato. Il grano è il principale e quasi l' unico prodotto delle terre lavorative in Sicilia; dopo il grano i più importanti sono l' orzo e le fave. L' aratro e la zappa, oltre altri piccoli arnesi, sono quasi i soli strumenti che si adoperano nelle campagne: e l' aratro è da per tutto l' istesso: cioè primitivo, senza ruote, senza coltro, senza orecchie, attaccato al giogo, e tirato da due bovi o da due mule. I feudi o grandi poderi della Sicilia sono tutti aperti e indivisi, senza stabili e convenevoli chiusure. Secondo l' antico sistema agrario si dividevano in tre parti, una delle quali si seminava a grano, una si lasciava ad erba, ed una terza si preparava a maggese per la seminagione consecutiva. « Con questo sistema la stessa terra un anno riposa ad erba, l' anno dopo si maggesa ed al terzo anno si semina a grano. Da pochi anni in qua esso è andato molto in disuso; ed invece dell' antica ruota: 1 erba, 2 maggese, 3 grano, sono adesso molto in uso le due seguenti, cioè: 1 erba, 2 grano; e 1 erba, 2 *tumolia* sopra maggesi, 3 grano. Seminansi talvolta le fave sopra i maggesi, ma in piccola quantità; e l' orzo si semina dopo il grano, oppure si semina dopo l' erba o sopra i maggesi (la qual cosa è molto rara), ugualmente che il grano ». Il passaggio dall' uno all' altro sistema è molto significante, perchè dimostra ad un tempo la necessità di una coltura più intensa e la mancanza dei mezzi e sussidi che la rendono proficua. Nella economia agraria della Sicilia in quel tempo il Balsamo nota sopratutto due gravissimi difetti: quello di non variare spesso le specie di colture, alternando il frumento con altri cereali inferiori, e intramezzando i prati artificiali ai campi; e quello di non far uso conveniente dei concimi, mantenendo un numero proporzionato di capi di bestiame. « In Sicilia », egli dice, « i terreni non s' ingras-

sano mai in grande, si sfruttano spietatamente con frequenti raccolti di grano... È uno scandalo la frequente pratica di Sicilia di seminare il grano sopra il gran marzuolo, dopo di avere fatto riposare la terra per un solo anno. Nel presente difettosissimo sistema dell' agricoltura siciliana un buon raccolto a me pare un effetto del caso, un puro terno al lotto... In Sicilia si perde quasi tutto quando si perde il grano... Dalle migliori informazioni e dai più esatti calcoli di probabilità sembrami poter concludere che il prodotto medio del grano nelle terre da me visitate non eccede il sei per uno. E siccome le mie osservazioni si versarono nel totale sopra le più feraci e più frumentarie parti della Sicilia, vi è fondamento per sospettare, che sottosopra in tutta la Sicilia il grano appena rende il cinque per uno ». E seguita confrontando le condizioni agrarie della Sicilia con quelle dell' Inghilterra, e dicendo, che, « i contadini siciliani vestono di *abbracio*, il più vil panno che si fabbrichi al mondo... mangiano il giorno un po' di cacio, e la sera una minestra di cavoli e di bietole con del sale e dell' olio... non abitano d' ordinario che in una sola stanza, che loro serve di camera da dormire, di cucina, di pollaio, ecc. ». Soggiunge che i piccoli affittuari o borgesi siciliani « sono ignoranti e spesso analfabeti... contrastano sempre coll' indigenza e col bisogno... guadagnano poco, e spesso sopraccarichi di debiti... In un mese e giorni di viaggio che feci per la Sicilia, in ogni paese intesi parlare di debiti di borgesi, e di esecuzioni giudiziarie contro borgesi » (1).

Se l' agricoltura era così trascurata ed esauriente e tanto depressa la condizione degli agricoltori, non poteva essere fiorente e molto feconda la pastorizia. La mancanza di prati artificiali e l' ignoranza di buoni metodi di coltura ne attenuavano e depreziavano grandemente il prodotto. « I buoi e le vacche in Sicilia », scrive il Balsamo, « tengonsi sempre all' aria libera, nè confinansi mai nelle stalle... Le pecore di tutti i luoghi del regno da me finora vedute sono mal formate, piccole, e producono lana molto ruvida e grossolana... Le vacche in generale sono ugualmente piccole che i bovi, ben proporzionate, intrattabili e selvatiche, con pelle ruvida e grossolana, ch' è il più sicuro segno della poco buona qualità di una vacca nel rendere abbondante latte... I vitelli non si divezzano dalle madri che naturalmente e ad età avanzata; per il

(1) *Memorie*, II, pagg. 198-209.

che si perde gran copia di latte... L'imperfezione dei nostri caci è tutta da ripetersi da difetti ed ignoranza di manifattura... Un terzo delle vacche della Sicilia resta ogni anno sterile ed infecondo per mancanza di abbondanti foraggi, e per la stessa ragione una vacca di frutto non produce in un anno più di 50 o di 60 rotoli di cacio, mentre in Inghilterra la media è di 180 rotoli... I foraggi artificiali sono il gran punto a cui sta tutto appoggiato il risorgimento della siciliana agricoltura » (1).

Ma i caldi voti che l'eminente agronomo faceva per la prosperità agraria della sua isola non ebbero effetto, e gli utili ammaestramenti, ch'egli dettava, rimasero in massima parte inascoltati. Gli anni consecutivi non mutarono sostanzialmente il corso dei fatti, come s'iniziò in quel tempo, nè modificarono i rapporti essenziali fra le classi agricole. Per quanto le nuove colture arboree, segnatamente quella degli agrumi, e lo sviluppo considerevole dell'industria zolfifera avessero aggiunto ricchezza alla Sicilia, e cambiatone in parte l'aspetto, la base fondamentale della sua economia agraria è rimasta immutata. Le condizioni difficili dei lavoratori e i più forti dissidi di classe, non sono che conseguenze necessarie o svolgimento ulteriore dei fatti accennati. Perocchè se l'aumento della popolazione ha prodotto lo estendersi delle colture a terreni inferiori, l'elevazione del loro valore, le difficoltà crescenti e la depressione della classe lavoratrice; il monopolio fondiario prevalente coi latifondi ha, non solo assicurato e promosso l'incremento della rendita, ma reso necessari gli affitti e subaffitti, impedito quei miglioramenti, che avrebbero attenuato gli effetti della produttività decrescente mercè un largo impiego di capitali nella terra, e creato e perpetuato l'infecondità relativa dell'agricoltura e la miseria degli agricoltori (2). La classe nu-

(1) *Memorie*, II, pagg. 195-97, 208, 209.

(2) Niccolò Palmeri, *Saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie attuali dell' economia agraria di Sicilia*, Palermo, 1826, pagg. 106-109. Dice l'autore che « la coltivazione della terra esige maggiori capitali che per lo passato » e che « l'agricoltura è in sè stessa men profittevole di prima; di guisa che date le vaste possessioni e i grandi affitti, ne viene la necessità dei subaffitti e dei *mezzaiuoli*, che sforniti di capitali e buoni metodi agricoli, formano il tarlo roditore della economia siciliana ». L'opera del Palmeri è dedicata al Balsamo del quale era discepolo.

merosa dei piccoli affittaiuoli o borgesi è il prodotto naturale di queste cagioni connesse coll' esistenza del latifondo, che ha reso impossibile l' accoppiamento del capitale con la terra, e quindi ogni progresso agrario. È molto significante il confronto fra l' Inghilterra e la Sicilia, tratteggiato egregiamente dal Balsamo; nell' una, agricoltura fiorente, progressiva, mirabilmente fecondata dai capitali, affittuari e possessori colti, agiati, provvisti di materiali e strumenti efficaci di produzione, e lavoratori forniti del necessario per vivere e prestare un lavoro proficuo; nell' altra, agricoltura stantia, impotente, scarsamente rimuneratrice, agricoltori poveri, sprovveduti di cognizioni e di mezzi opportuni di lavoro, e contadini miseri, non aventi il bisognevole per provvedere alla loro esistenza. A chiarire il divario basteranno pochi dati, riferiti dallo stesso Balsamo. Mentre in Inghilterra la coltura delle terre richiedeva in quel tempo Ls. 5 per acre, ossia 60 onze per salma, calcolando il fitto del primo anno, il valore del bestiame occorrente, delle macchine, delle sementi, delle mercedi e simili; in Sicilia s' impiegavano appena 10 o 15 onze per salma, laddove ne sarebbero state necessarie almeno 30. E parimente il prezzo di affitto ch' era valutato ad 8 o 9 onze la salma in Inghilterra, a 7 onze nelle Fiandre, a 5 nella Normandia, a 6 fino a 10 in Lombardia, non oltrepassava in media 2 onze in Sicilia. In provincia di Caltanissetta si affittarono 20 000 salme di buoni terreni a 2 onze la salma; presso le Petralie se ne affittarono 14 000 salme a 2 onze ciascuna; nelle vicinanze di Palermo la ragione consueta era 2 onze e pochi tarì la salma; e solo per i migliori terreni, in alcune parti più feraci dell' isola, gli affitti oltrepassavano di poco le 3 onze la salma (1). Ciò dipendeva in gran parte dallo stato incolto, in cui si trovavano le terre, dalla mancanza di piantagioni, di edifizi e miglioramenti di ogni genere. Il che è dovuto non tanto, come suol dirsi, a difetto di capitale, quanto al dominio assoluto dell' elemento fondiario, delle grandi proprietà, che frapponevano ostacoli all' investimento del capitale sulla terra, mantenendo e favorendo il possesso precario e il disagio dei coltiva-

(1) *Memorie*, I, pagg. 146-48. — Altri dati e notizie copiose sullo stato poco soddisfacente dell' agricoltura e della pastorizia in Sicilia in sul principio di questo secolo in PALMERI, *Saggio*, ecc., pag. 146 e segg.

tori (1). Non era quindi possibile quel progresso agrario, di cui ci offrono esempi i paesi citati, effetto immancabile del capitale, che accumulatosi nelle industrie e nel commercio si rinversa sui terreni. E mancava l'elemento intermedio, che se promuove le migliori colture e giova principalmente ai capitalisti, arreca qualche beneficio anche ai lavoranti, sottraendoli all'impero assoluto dei grandi proprietari e dei loro rappresentanti.

Pertanto si comprende la ragione dei fatti che si svolgono in Sicilia, dei mali da cui è afflitta, e dei contrasti più forti, che ne hanno turbato e ne minacciano continuamente l'ordine interno. Il presente è figlio del passato, e precisamente di quel passato di cui abbiamo cercato di tratteggiare le linee fondamentali; le condizioni attuali dell'economia, e sopratutto il dissidio aperto e formidabile fra lavoratori e affittaiuoli, affittaiuoli e possessori, sono il risultato delle medesime cagioni sempre operanti. La fisonomia agraria del paese, dopo tanti anni, rimane immutata; prevalenti sempre e di gran lunga i feudi, le grandi proprietà destinate alla coltura dei cereali e ai pascoli naturali; e « quasi in tutti i contorni delle terre e città pochi fondi *censiti*... le sole terre, delle quali il popolo di Sicilia sia proprietario » (2). Questi fondi, che rappresentano la media e piccola proprietà, spesso eccessivamente frazionata e dedita in massima parte a colture arboree, sono talvolta antiche terre allodiali, sfuggite alle secolari usurpazioni dello Stato, dei baroni e della Chiesa; e talora censi di terre baronali concesse dai signori feudali per aumentare il numero dei loro soggetti. Ma più dei tre quarti della superficie totale dell'intera Sicilia, ett. 2 399 319, si coltivavano nel 1870, secondo il Caruso, a cereali, avvicendati coi pascoli naturali per mantenere una pastorizia vagante. La proporzione è ora probabilmente un poco scemata (3); ma rimane

(1) Per ciò che riguarda gli effetti del latifondo e dell'assenteismo in Sicilia si veda l'articolo citato del Baer, *Il latifondo in Sicilia*, pagg. 639-40; e quello di R. Corniani, *L'agitazione socialista in Sicilia*, nella *Rassegna Nazionale*, 1 gennaio 1894.

(2) *Memorie*, II, pag. 190.

(3) *Inch. Agr.*, 1885, XIII, I, 3, pagg. 36, 39, 48. Secondo il catasto del 1841-46 la superficie granifera era in Sicilia di ett. 1 393 395.88; indi si sarebbe ridotta ad ett. 742 309, ossia in cinquant'anni diminuita quasi della metà. In pari tempo l'estensione delle vigne crebbe di oltre il doppio, da 150 mila ettare a 320 mila. Secondo altri il 44.11 per cento della

sempre la prevalenza grandissima della granicoltura, che il Caruso attribuisce alla molteplicità dei latifondi, la cui estensione varia per lo più fra 500 e 1000 ett., e talora arriva a 2000, e, in qualche caso speciale, perfino a 6000. L'avvicendamento agricolo in tutta la zona è generalmente quello dei cereali col pascolo naturale, che in Sicilia dicesi *a terzeria*. E forse la ruota più comune è quella dei quattro anni: 1° anno, maggese; 2° anno, grano; 3° anno, orzo; 4° anno, pascolo. Ma prevalendo la coltura estensiva, di 1 185 099 ett., non se ne seminano all'anno che 610 667 (1). E mentre i fondi sogliono essere coltivati in economia dal padrone, e ci presentano spesso lodevoli esempi di coltura intensiva e perfezionata; i feudi sono dati in affitto a privati speculatori, a società di medii proprietari, padroni di armenti. Costoro tengono il pascolo principalmente per conto proprio, e in via secondaria lo concedono, quando supera i loro bisogni, ad altri mediante la *fida*; lavorano il maggese per conto proprio od anche affidandolo a contadini, che talora vi fanno la favata; e, salvo poche eccezioni, dividono il resto coltivato a grano in tanti piccoli appezzamenti, che concedono a lavoranti per uno, due od anche tre anni, a *terratico* o a *mezzadria*. Indi quei contratti agrari prevalenti in Sicilia, oramai ben noti e generalmente condannati, i quali si congiungono ad una granicoltura estesissima, ma sfornita di mezzi idonei, e assai poco produttiva e del pari condannata da tutti gli scrittori di cose agrarie ed economiche (2).

superficie della Sicilia è coltivato a grani; ma la proporzione è maggiore nella regione dei latifondi e raggiunge il 53.09 per cento nella provincia di Caltanissetta, e il 51.39 in quella di Girgenti. Il frumento prevale di gran lunga sugli altri cereali. (STRINGHER, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia*, Roma, 1881, pag. 9). Checchè voglia dirsi di queste cifre, è certo che mentre molti terreni fra i migliori si convertivano alle colture arboree, e specialmente agli agrumi, alle viti e simili, la coltivazione dei cereali, che si restringeva da un lato estendevasi da un altro alle terre inferiori o più distanti dai centri abitati, che venivano dissodandosi. Si veda: BERTAGNOLLI, *L'economia dell'agricoltura in Italia*, Roma, 1886, pagg. 248, 263.

(1) SONNINO, *I contadini in Sicilia*, pag. 31. — STRINGHER, *Note sulla coltivazione dei cereali in Sicilia*, pag. 11.

(2) Per questi contratti, esaminati con grande diligenza dal Sonnino, si veda pure il recente opuscolo di mons. ISIDORO CARINI, *La quistione sociale in Sicilia*, Roma, 1894, pag. 21 e segg., dove si trovano

Non entriamo nei particolari riguardanti questi contratti e lo stato dei coltivatori in Sicilia, perchè si trovano raccolti diligentemente e nell' opera del Sonnino, e nelle altre pubblicazioni sovra indicate. È oramai indubitato il fatto che una miseria diuturna, insanabile, una vera lotta quotidiana e disperata per la vita è la sorte dei contadini siciliani. Anche di recente il San Giuliano ha fatto una viva e desolante pittura della regione dei latifondi; la quale si estende nelle provincie di Trapani, Palermo, Girgenti, Caltanissetta, in una parte della provincia di Siracusa, nei circondari di Nicosia e Caltagirone, dove prevale l' agricoltura estensiva e domina la granicoltura coi pascoli naturali e coi maggesi. Ivi contratti agrari vessatorii, popolazione rurale concentrata in grandi borghi e villaggi, tiranneggiata nelle amministrazioni locali dalla classe borghese e fondiaria col dazio consumo, col focatico, con la tassa sul bestiame e con l' usura; ivi campagne malsicure, prive d' acqua, di case e di strade praticabili, e spesso ammorbate dalla malaria; e ivi una moltitudine di giornalieri, mezzadri, borgesi e piccoli fittaiuoli, quasi sempre nullatenenti, aventi di rado la casa e qualche animale, vivente per lo più a credito tutto l' anno con anticipazioni date loro dal proprietario o dall' affittaiuolo, a condizioni onerose ed anche inique, e talora sovraccarichi di debiti, da cui non possono liberarsi.

Il Caruso che, nel 1870, compilò i bilanci dei lavoratori agricoli, secondo le due forme anzidette di contratti, prendendo in media una produzione di 11 volte la sementa e un prezzo del grano di lire 51 per salma, dimostrò che al terratichiere mancano quattro

particolari interessanti. Notizie del pari utili si trovano nell'*Inch. Agr.* XIII, I, 3, pag 644: « *Metateria*... dicesi *a terra e semente di liscio,* quando è pattuito che il padrone o conduttore fornisca il terreno e la semente, il metatiere l' opera sino alla trebbiatura; il raccolto si divide sull' aia pulito, metà al padrone, più la semente, metà al coltivatore. *A mezza semenza con quattro o cinque tumoli,* a seconda che il padrone o conduttore fornisce metà sementa, un terzo od un quarto: in questo caso il raccolto si divide a metà, previo il prelevamento dell' aliquota del padrone coll' aggiunta in natura dell' interesse (àddita) dell' altra parte anticipata da lui per conto del coltivatore, e del pari prelevata, interesse che arriva spesso al 25 per cento. A *semente morta,* quando per la difficile lavorazione o per le scadenti condizioni del terreno, il proprietario o conduttore fornisce il seme, e il raccolto si divide a metà, senz' alcuna prelevazione ».

semenze per soddisfare nel modo più misero alla propria alimentazione e pagare i tre terraggi al proprietario; il quale, da un terreno, il cui affitto sarebbe giustamente di cinque o sei onze (lire 63.75 o 76.50), ne percepisce invece lire 193.80 di netto, senza prendersi la minima cura. E conchiudeva che, tanto col terratico quanto con la metateria, non è possibile di soddisfare i bisogni di prima necessità, e che, se mancassero i lavori di seminagione, falciatura e trebbiatura che il contadino esegue altrove nel corso dell'anno, dovrebbe addirittura morir di fame. Egli, deplorando le miserrime condizioni della classe agricola, trovava, come il Balsamo un secolo fa, un intimo legame fra di esse e lo stato così depresso e misero della stessa agricoltura (1). Questi bilanci e i conti delle colture furono poscia rifatti da altri sotto aspetti diversi; e la conclusione è sempre la stessa, rimane sempre un disavanzo o scarsissimo compenso pel coltivatore (2).

La granicoltura siciliana, per consenso di molti, quali il Caruso, già citato, il Turrisi, il Damiani ed altri, adoperando sementi di qualità non sempre buona e metodi e strumenti tradizionali e poco efficaci, non può menomamente competere con la produzione estera, assai più vantaggiosa e perfezionata. Dove prevale la coltura più comune, il prodotto discende ad un minimo di quattro volte la sementa, e sale ad una media di otto volte quando si praticano con buona rotazione agraria alcuni avvicendamenti di cereali inferiori; ma formano un'eccezione quelle terre, dotate di grande fertilità naturale, o ben coltivate e largamente concimate, le quali rendono da dieci a dodici volte la sementa. « La terra, considerata mezzanamente fertile, produce dodici semenze; supponendo che il terratichiere debba pagare almeno quattro terraggi, rimangono salme otto, dalle quali vanno tolti quattro tumoli per l'àddita della semente anticipata dal padrone, e due tumoli per i diritti di Santa Barbara, restano dunque salme sette e tumoli dieci, che al prezzo medio di lire 51 la salma, importano lire 388.87 e più lire 24 di paglia, fanno in tutto lire 412.87. Le spese di pro-

(1) Caruso, *Sull' industria dei cereali in Sicilia e sulle popolazioni che la esercitano,* Palermo, 1870, pagg. 23-25.

(2) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia e il tornaconto dei contadini,* Firenze, 1894, pag. 50 e segg. — G. Salvioli, *Gabellotti e contadini in Sicilia nella zona del lalifondo,* nella *Riforma Sociale,* marzo 1894, fasc. 1-2, pagg. 78-79.

duzione, compreso il prezzo del seme, ascendono per ogni salma a lire 363.80, sicchè al terraggiero rimane un utile di lire 49.07. È opportuno notare che per i terreni di media produzione, com' è quella da me considerata, il terraggio avviene facilmente a più di quattro salme, e allora il contadino ha una perdita invece di un meschino guadagno » (1). Si è dimostrato in tal modo come non pochi piccoli proprietari e possessori censuari vi abbiano rimesso il loro fondo e siano stati costretti a passare nell' infima classe dei salariati.

Ma volendo chiarire il nesso delle cause e degli effetti e dimostrare il processo naturale e storico, da cui scaturiscono le difficoltà presenti nella economia agraria della Sicilia e i rapporti esistenti fra lavoranti e padroni, dobbiamo fermare l'attenzione a quei fatti d' ordine più generale che, come si è detto, contengono la ragione degli altri. Il predominio dell' elemento fondiario e la produttività decrescente dei terreni costituiscono sempre la base dello svolgimento economico, e le cause efficienti delle questioni che si agitano fra le varie classi agricole. Da ciò derivano i contrasti fra lavoratori e non lavoratori, le vicende della proprietà e degli stessi proprietari, la diversa ripartizione della ricchezza e le sorti dei produttori. Bisogna distinguere a tal uopo due periodi diversi in Sicilia; l' uno anteriore e l' altro posteriore all' unificazione italiana. Nel primo è quasi prevalente lo stato stazionario, poco notevole e lento l' estendersi della coltura e lieve l'aumento degli affitti; per modo che le medie e piccole aziende agrarie trovano un terreno propizio, o non del tutto sfavorevole, nè sono forti o accentuati i dissidi di classe. È questo il « buon tempo antico » o il periodo aureo degli affittaiuoli siciliani, molti dei quali si elevarono di grado e di ricchezza, e tutti vivevano in condizioni relativamente agiate. Valendosi di contadini e subaffittaiuoli, ridotti al puro necessario, ma pacifici e laboriosi, essi ottenevano guadagni sicuri e talora cospicui, non essendo ancora elevati i prezzi di affitto. Le speculazioni agrarie e pastorizie o le cosi dette *gabelle,* erano per la classe media borghese il miglior modo di arricchirsi; di guisa che essa fra i signori feudali e la plebe rurale acquistò potenza ed onori (2).

(1) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia,* pag. 56.

(2) Mons. Carini, *La quistione sociale in Sicilia,* pag. 24: « I più ricchi negozianti dell' isola detti *baroni,* e ben distinti dai successori

Ma la situazione delle cose muta considerevolmente nel secondo periodo, nel quale diviene più forte la concorrenza degli affittaiuoli, si eleva il prezzo degli affitti e peggiora lo stato dei coltivatori, oppressi da più gravi contratti agrari. Circostanze diverse contribuiscono al medesimo effetto; l'estendersi e migliorarsi continuo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, i nuovi rapporti di commercio fra l'Italia e gli altri paesi, i prezzi ancora elevati delle derrate e simili giovarono ai produttori siciliani; mentre la coltura dei cereali era particolarmente promossa dalla perdita di molta parte del bestiame dovuta alle epidemie del 1866-67. Ma tutto ciò non avrebbe prodotto un cambiamento sì grande nelle condizioni economiche della Sicilia, ove non vi fosse stata l'azione di una causa più potente, che accelerò il moto iniziatosi nel secolo scorso, e diede luogo agli ultimi fatti e rivolgimenti. Il nuovo periodo che incomincia o meglio si manifesta con la unione della Sicilia all'Italia, ed è contrassegnato dall'espandersi dei commerci e da una maggiore attività, da un movimento d'affari più sensibile, segnatamente riguardo alla proprietà fondiaria, ha la sua ragion d'essere nel rapido aumento della popolazione, che, determinando una più estesa coltura dei terreni e l'aumento del loro valore, ha reso più viva la concorrenza dei coltivatori e più onerose le condizioni della coltura. La stessa cagione che dimostrò la sua influenza sull'ordinamento della economia agraria nella seconda metà del secolo scorso, operando con maggiore intensità, ha prodotto i medesimi effetti nell'ultimo trentennio. Si comprendono perfettamente le speculazioni fondiarie di ogni genere, il mercato dei beni demaniali, le gare fraudolenti per l'acquisto e l'affitto di terreni, il cui valore tendeva ad elevarsi rapidamente. E si comprende del pari, date le difficoltà crescenti della coltura e del possesso, la

delle antiche famiglie principesche, provengono dalla classe dei *massarioti*, che si sono per tal via arricchiti, divenendo proprietari dei latifondi, dove tenevano le *masserie*. Dai meno ricchi fra loro proviene quasi tutto il ceto civile dei vari Comuni della Sicilia, detti dal popolo *civili*, *galantuomini* e *cappeddi* (cappelli). Costoro mandano i propri figli a studiare a Palermo, a Catania, a Messina per farne medici, avvocati, ingegneri; e se questi .. ritornano ai propri paesi di origine... ambiscono ai seggi municipali, e si gittano nei *partiti*. Appunto costoro l'infima classe ha in uggia ed in avversione maggiore ».

esclusione dei piccoli coltivatori dalla terra e il loro peggioramento continuo (1). L'accentuarsi delle nuove proprietà nelle mani di pochi e l'ingrandirsi degli affitti sono conseguenze necessarie del processo anzidetto, e ridondano tutte a svantaggio dell'infima classe dei coltivatori (2).

Si ripetono in questo periodo con proporzioni maggiori gli stessi fatti, che il Balsamo ha notato acutamente nell'altro. L'incremento della rendita fondiaria non fa che rafforzare il predominio dei latifondi e accrescere gli effetti dannosi dell'assenteismo, sottraendo alla terra, ed anche alla Sicilia, gran parte della sua produzione. L'abolizione della feudalità, lo scioglimento dei diritti promiscui e le successive quotizzazioni dei beni demaniali non giovarono in generale che ai più ricchi: mercè le ampie assegnazioni di terre in libera proprietà, fatte agli ex-feudatari, le usurpazioni dei demani comunali incessantemente commesse dalla classe borghese, le vendite in grandi lotti dei terreni ecclesiastici e le rivendite abusive delle quote assegnate ai poveri si conservavano e ricostituivano gli antichi latifondi. L'accumulazione del capitale rifugge dai miglioramenti agrari, perchè nel sistema fondiario vigente mancano i motivi e le garanzie all'uopo richiesti, e s'investe nell'acquisto dei terreni, messi in vendita, e

(1) SONNINO, *I contadini in Sicilia,* pag. 97: « Le quotizzazioni comunali non hanno in generale prodotto altro effetto che quello di far passare con vendite e locazioni simulate i beni comunali in mano dei proprietari agiati ».

(2) L'audacia incredibile con cui si venivano effettuando per parte delle classi più ricche le appropriazioni illegali, disoneste dei terreni comunali trova riscontro nell'indegno mercato dei beni ecclesiastici. In una corrispondenza dalla Sicilia alla *Rassegna settimanale* (10 ottobre 1880) io scriveva: « Non pochi proprietari, trasportando senz'altro il recinto dei loro fondi, ne hanno esteso la superficie a danno del Comune... È un sistema questo che nei tempi trascorsi procurò possessi considerevoli a privati astuti e prepotenti, e che in proporzioni minori continua tuttora... Molte proprietà private o parti di esse possono additarsi, le quali erano un dì, remoto o vicino, sostanza comunale... Diverse quote di terreno sono state ultimamente *censite* a privati o vendute del tutto o gratuitamente concesse... Le aste pubbliche si sono ridotte a una mera formalità, a un giuoco disonesto, combinato astutamente fra pochi... E così si alimenta quel fuoco che serpeggia lentamente qua e là, e che un giorno potrà produrre un grande incendio .. La condizione dei contadini in Sicilia è una vera quistione sociale ».

nelle speculazioni delle aste e degli affitti. E l'estendersi della coltura è intieramente svantaggioso pei lavoratori, sui quali gravano e l'aumento delle spese e la diminuzione dei guadagni. Mentre si accentuava la depressione della classe lavoratrice, si formarono considerevoli fortune fra i nuovi elementi; e la classe media, borghese, che non aveva alcuna base nell'esercizio delle industrie, si allargò e impinguò nelle speculazioni fondiarie. Ne ricevettero maggiore impulso alcune colture arboree, specialmente quelle degli agrumi e delle viti, e l'industria degli zolfi, divenute fonti cospicue di ricchezza per la classe dei proprietari, e oggetti di esteso, vantaggioso commercio per la Sicilia. Ma ciò non riguardava menomamente i lavoratori della terra, esclusi del tutto dai miglioramenti agrari, che non si riferivano alla coltura ordinaria delle terre. Il solo beneficio che ne risentì la classe lavoratrice fu un certo rialzo di salari, ch'ebbe luogo in quegli anni di prosperità economica per effetto dell'accresciuta domanda di lavoro e della concorrenza più viva fra proprietari e proprietari, segnatamente in prossimità delle miniere e nei luoghi dov'erano più diffuse le nuove colture. Infatti per quegli anni il salario medio è calcolato a lire 1.20-1.50 il giorno nella provincia di Messina, 1.10-1.50 in quella di Siracusa, e non è più alto nelle provincie di Catania e di Trapani, ma si eleva a lire 1.20-2.00 senza vitto e 0.80-1.30 col vitto in provincia di Caltanissetta per la concorrenza delle zolfare. Durante questo periodo l'aumento dei salari è stato del 20.30 $^1/_2$ % in tutta Sicilia (1). Ma se si prescinde da ciò, la condizione dei lavoranti è rimasta invariata, e sopratutto immutata la costituzione fondiaria da cui dipendono le sorti delle classi agricole. E tanto i nuovi guadagni delle colture arboree, quanto l'aumento della rendita fondiaria non servirono ad altro, che ad accrescere i comodi e il lusso delle classi più agiate, degli antichi e nuovi proprietari. Ciò che formava nel commercio internazionale sorgente di cospicui redditi per la Sicilia, non andava a beneficio dell'agricoltura e dell'industria; i prodotti che si vendevano meglio all'estero, si trasformavano all'interno in palazzi, cocchi ed oggetti di piacere per le classi signorili. Insomma dell'enorme prelevamento di ricchezza che si è fatto sul prodotto dei latifondi mercè l'aumento

(1) H. Th. Eheberg, *Agrarische Zustände in Italien*, Leipzig, 1886, pagg. 140-41.

della rendita fondiaria, nessuna parte è ritornata alla terra: il più è scomparso certamente nelle spese improduttive dei proprietari « assenteisti »; mentre l'accumulazione s'investiva principalmente nelle compre e colture arboree, sottratte al dominio della grande proprietà e all'interesse diretto della classe agricola. Lo stesso regime fondiario esercitava un'azione repulsiva sul capitale, stantechè i miglioramenti agrari nei latifondi non erano conformi nè all'interesse del proprietario nè a quello del coltivatore, affittuario a brevi termini. In questo periodo di speculazioni avventate, di sùbiti guadagni e di rialzo di affitti il consumo improduttivo della ricchezza va di conserva coll'aumento delle spese pubbliche così per parte dello Stato come per parte delle Provincie e dei Comuni. Si accrescono le imposte di ogni fatta, segnatamente quelle sui generi di prima necessità; e il dazio di consumo acquista un carattere vessatorio per tutti i centri in cui si trova agglomerata la popolazione agricola. Che se il maggior peso dei tributi grava sulla classe lavoratrice, ne risentono danno anche le altre classi, e sopratutto quella dei piccoli proprietari, oppressi dai successivi incrementi dell'imposta fondiaria, della tassa bestiame e simili. Così l'influenza perniciosa della pressione tributaria, che nuoce specialmente alla piccola proprietà e al lavoro indipendente, trova riscontro nelle grandi spese di lusso, che rovinano i grandi possessi, aggravando la terra di un forte debito ipotecario. Che se il latifondo predominante è cagione prima della coltura estensiva, sempre persistente e infeconda, degli affitti eccessivi e dei patti colonici vessatorii pei contadini, dello sperpero di ricchezza sottratta principalmente alla terra; è anche suo effetto che i contadini siano costretti a vivere in massa nei grossi borghi, lontani dai luoghi di lavoro e sottoposti ad una maggiore pressione tributaria, di cui i loro compagni del continente non hanno alcuna idea.

Il fatto culminante è dunque l'elevarsi della rendita fondiaria, connesso col predominio della grande proprietà feudale, e di cui le più chiare manifestazioni si hanno nel rialzo degli affitti, nell'aggravamento dei patti colonici, nella estensione delle aziende agrarie e simili. Il che risulta indubbiamente da moltissime prove. Il prezzo medio degli affitti, dice il relatore dell'Inchiesta agraria, parlando delle provincie di Catania, Siracusa e Messina, si è di molto aumentato nel ventennio 1865-1885; ed ora va da 30

a 100 lire per ettara, secondo la qualità dei terreni. Le aziende più frequenti, che prima si aggiravano fra 2 e 3 ettare, si sono allargate via via a 20, 30 fino a 300 e 400 ettare (1). I beni ecclesiastici, scrive il Corleo, si affittavano in media nel 1850 in Sicilia a lire 12 l'ettara, se destinati a seminagione e a pascolo, e a lire 6, se atti solamente al pascolo. Da quel tempo in poi si sono elevati grandemente di prezzo, e più che raddoppiati per effetto degl' incanti enfiteutici. I contratti più alti, prima della legge sull' enfiteusi, cadono fra il 1855 e il 1860. Ora prendendo come punto di partenza il 1860 si hanno i seguenti dati rappresentanti la rendita anteriore e quella posteriore alle concessioni enfiteutiche (2):

PROVINCIE	Rendita massima		Rendita enfiteutica	
	Lire		Lire	
Palermo	22.39	per ett.	37.98	per ett.
Messina	28 37	»	38.99	»
Catania	26.08	»	35.54	»
Siracusa	27.86	»	33.16	»
Girgenti	16.75	»	26.73	»
Trapani	20.55	»	27.42	»
Caltanissetta	14.97	»	19.88	»

La parte orientale della Sicilia dava la rendita massima, e la parte occidentale la minima; ma viceversa gli aumenti dovuti alla censuazione furono maggiori nell' occidente e minori nell' oriente. Il che si comprende facilmente, e significa, in altri termini, che dove i prezzi di affitto si erano elevati maggiormente, non potevano subire, a parità di circostanze, un' elevazione ulteriore, uguale a quella degli altri, ch' erano rimasti indietro. Circostanze locali d' iniziativa privata, di concorrenza ed anche di amministrazione ci spiegano le differenze fra regione e regione. Parimente il di-

(1) *Inch. Agr.*, 1885, XIII, I, 3, pag. 231.

(2) S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo, 1871, pagg. 291-97.

vario che corre per rispetto alla rendita dei beni ecclesiastici, e che si estende anche agli altri terreni, fra la provincia di Siracusa e quella di Caltanissetta, è proveniente dall' aumento diverso di popolazione, dalla coltura più o meno estesa e via dicendo. Si censì una superficie di 192 mila ettare, divise fra 20 000 possessori; e la rendita complessiva salì da 4 224 159 lire a 5 977 218. Ma se l' esito finanziario dell' operazione è indubitato, e serve a dimostrare la tendenza al rialzo, che prevalse in quegli anni nel valore delle terre; il fine economico di migliorare le sorti della classe agricola è fallito completamente. Lo scopo della legge non era, dice il relatore, e non poteva essere quello di dar terreno ai poveri, che non avrebbero avuto come coltivarlo, ma quello di favorire i piccoli e medi agricoltori, che avessero discreti capitali per coltivare (1). Comunque sia, anche i piccoli e medii agricoltori han guadagnato poco; perchè la maggior parte dei terreni censiti si accumulò nelle mani dei grandi proprietari e speculatori (2). Il che fu conseguenza necessaria delle condizioni accennate, delle difficoltà di coltura, della deficienza di capitali e della depressione in cui si trovava la grande massa dei coltivatori e piccoli proprietari.

L'aumento degli affitti è dappertutto considerevole nel periodo indicato, e in alcuni luoghi assume enormi proporzioni, eccettuati gli ultimi anni, in cui si è verificato un ribasso, del quale diremo appresso. Secondo una pubblicazione ufficiale questo aumento è valutato nel modo seguente (3). Nella provincia di Caltanissetta il

(1) Corleo, *Storia della enfiteusi*, pagg. 320-21.

(2) Sonnino, *I contadini in Sicilia*, pagg. 285-86 e segg.: « I beni ecclesiastici caddero quasi esclusivamente e con rarissime eccezioni in mano dei proprietari agiati, e per lo più dei grossi proprietari; e ciò specialmente in quelle regioni dove la proprietà era meno divisa ». Mons. Is. Carini, *La questione sociale in Sicilia*, Roma, 1894, pag. 71: « La vendita dei beni ecclesiastici sottrasse alla circolazione e alle trasformazioni agricole tutto il capitale disponibile... Le piccole proprietà abbandonate a sè stesse, senza nessuna legislazione per difenderle, cominciarono a sparire o schiacciate dal fisco o divorate dall' ipoteca... Dopo un anno o due i contadini vendettero le loro quote al grosso proprietario limitrofo, e la farina dello Stato incameratore si trasformò in crusca anche pei proletari ».

(3) *Notizie intorno alle condizioni dell' agricoltura: variazioni del fitto dei terreni*, Roma, 1886, pagg. 238-239.

prezzo medio di affitto dei terreni era di lire 20 per ettara nel 1860-1865, salì a 23 nel 1866-71, a 24.50 nel 1872-77, a 25 nel 1878-1883, e indi è disceso a 21. Nella provincia di Catania gli affitti si elevarono di un terzo ed anche della metà fino al 1881; indi ebbe luogo una lieve diminuzione. Rapido del pari e considerevole è stato l'aumento dei prezzi di affitto nelle provincie di Palermo, di Girgenti e di Siracusa dal 1860 al 1885, quando cominciò a verificarsi il ribasso in proporzione assai minore. Nella provincia di Messina si elevarono ugualmente gli affitti, e nel circondario di Mistretta si raddoppiarono addirittura durante il periodo anzidetto. Molto significante è l'aumento verificatosi in provincia di Trapani, come risulta dai seguenti dati, ch' esprimono il prezzo medio di affitto per ettara:

	1860-64	1880-94
Terreni seminativi . . .	L. 34.20	L. 70.26
Vigneti	» 85.33	» 123.88
Oliveti	» 56.42	» 76.56
Pascoli	» 12.61	» 24.45

Ai dati ufficiali, molto scarsi e incompleti su questo punto capitale della questione, vogliamo aggiungerne altri, fornitici dalle amministrazioni di alcuni fra i principali feudi della Sicilia. In tal modo apparirà più chiaro e indubitato il fatto sostanziale o la cagione principalissima dei mali e dei dissidi presenti (1). Il seguente prospetto si riferisce ai feudi dell'antico marchesato di Caronia

(1) A. Bruttini, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia e il tornaconto dei contadini*, Firenze, 1894, pagg. 5-6: « In questi ultimi anni la smania di procurarsi gli spezzoni migliori e il timore di rimanere senza terra da lavorare ha prodotto una disastrosa concorrenza fra i borgesi a tutto vantaggio dei proprietari. Infatti il canone o *estaglio* annuo di affitto è oggi compreso nelle elevate medie seguenti, calcolate per ogni salma di superficie (Ett. 7.74.62): terreni molto fertili da 32 a 40 onze (L. 408 a 433.50); buoni da 20 a 26 onze (L. 255 a 331.50); medi da 15 a 16 onze (L. 191.25 a 204); i meno produttivi da 12 a 14 onze (L. 153 a 178.50). È utile notare che in questi terreni non si coltiva altro che grano, spesso alternato col maggese e altre volte colle fave e coll'orzo, coll'avena e col lino... I borgesi, per effetto della loro concorrenza talmente immiserita, sono per la maggior parte gravati dai debiti e dall'usura ».

nel circondario di Mistretta, confinante colle provincie di Catania e di Palermo, dove in parte si estende (1).

Rendita lorda.

FEUDI	Salme	1850-60	1860 70	1870-80	1880-90	1894
Sorba	651	25 500	17 212	30 600	46 001	47 040
S. Costantino .	600					
S. Maria . . .	598	31 110	31 875	61 200	62 000	71 050
S. Barbara . .	800					
Badetta . . .	501					
Sambuco . .	510	20 975	28 050	38 250	45 500	46 500
Lavanche . .	509					
Piana	468					
S. Andrea . .	260	7 267	16 575	14 025	20 300	20 300
Cannella . . .	549					
Danaci . . .	497	31 875	26 010	51 000	60 000	62 000
Forgi	670					
Porracchi . .	524					
S. Nicolò . .	347	12 431	10 837	20 400	24 500	26 001
Saraceno . .	391					
Crocitti . . .	772	11 673	11 475	20 400	19 510	19 550
Cardonita . .	687	19 400	16 830	28 800	25 000	27 000
Samperi . . .	445	13 005	14 280	20 400	20 400	23 800
Totale . .	9824	173 236	173 145	285 075	324 211	343 241

Il maggiore aumento è avvenuto dopo il 1870 e prese proporzioni enormi. È parimente notevole, che quivi negli ultimi anni non è avvenuta alcuna diminuzione, come accadde in altre regioni

(1) Devo questi dati alla cortesia dell'amministratore di Caronia, cav. Luigi Mancuso.

dell' isola. A questa elevazione di affitti è dovuto lo sfacelo dell' industria pastorizia e la rovina di molti piccoli proprietari e *arbitrianti*, che han dovuto vendere il loro bestiame per pagare il prezzo degli erbaggi, specialmente in alcuni anni, in cui le carni e i formaggi si depreziarono. È caratteristico il fatto seguente avvenuto nel circondario anzidetto, in un luogo di cui ho conoscenza diretta. Il proprietario di un latifondo lo diede in affitto a parecchi inquilini per uso di pascolo ad un prezzo altissimo. Dopo pochi anni divenne proprietario egli stesso del bestiame che vi pascolava e che quei poveri affittaiuoli gli han dovuto cedere per non poter pagare le spese. In tal modo si va compiendo la distruzione e la scomparsa di una classe di piccoli e medii proprietari, che un dì viveva con discreta agiatezza; e si accresce la folla dei nullatenenti e dei giornalieri. Quel che diciamo dei pascoli e della pastorizia deve ripetersi riguardo alla seminagione dei grani, diventata troppo onerosa pel coltivatore, e non rimunerativa. Quei molti che un tempo mantenevano le loro famiglie con pochi animali e colla coltura di un tratto di terra, preso in affitto, si sono oramai impoveriti, costretti a lavorare per conto altrui e vivere miseramente. L' elevazione degli affitti è il tarlo roditore delle piccole proprietà e delle piccole aziende agrarie. Queste terre, dicevami una persona del luogo, che quaranta o cinquanta anni fa erano del tutto neglette, perchè non abbastanza remunerative, ora sono ricercate avidamente da molti e coltivate a grano, pagando anche *tre terraggi*. L' estendersi della coltura a terreni inferiori è, per così dire, visibile ad occhio nudo; e i continui dissodamenti se da un lato vanno decimando i boschi, da un altro tornano di danno alla pastorizia, e dimostrano quale sia la necessità imperiosa che sospinge e deprime l' intiera classe lavoratrice.

Altri dati riguardano i feudi del principato di Butera fra la provincia di Palermo e quella di Caltanissetta, e dimostrano anch' essi un aumento considerevole e costante nei prezzi di affitto (1). Così lo *Scavo* di ettare 103 876 nel territorio di Leonforte, che si affittò nel 1879-1885 per lire 15 000 a 14.44 l' ettara, si elevò nel 1885-90 a 24 225, ossia a 23.32 l' ettara, e nel 1890-94 a 25 000,

(1) Per questi dati son tenuto alla cortesia del cav. Lucio Lanza di Scalea, appassionato cultore delle discipline sociali. Furono tutti desunti dai contratti di affitto, dei quali per brevità non riferisco altri particolari.

ossia a 24.06 l'ettara. Parimente il *Gulino* presso Misilmeri, di ettare 422.51, da una rendita di 52 700 o di 30.05 nel 1882-90 e pel 1890-98, rimanendo intatta questa rendita, vi si è aggiunto un guadagno accessorio, che dicesi *terzeria*. Il *Galati-Regiulfara*, nel territorio di Barrafranca, con ettare 1249.12 di superficie, si affittò nel 1855-61 per 12 036 ossia 9.63 l'ettara, crebbe a 21 047 o 16.85 per ettara nel 1865-79, a 25 847 o 20.40 per ettaro nel 1879-1885 e a 26 050 o 20.60 per ettara nel 1885-91. Gli altri feudi situati tutti nel territorio di Butera ci presentano una serie non interrotta di aumenti, come appare dalle cifre che seguono. Il prezzo di affitto di *Galgheria* (ettare 723.34), ch'era nel 1864-70 di lire 9180 o di 12.69 per ettara, salì nel 1876-82 a 9850 o 13.61 per ettara, nel 1882-88 a 13 850 o 19.14 per ettara, nel 1888-94 a 17 850 o 24.67 per ettara, ed è stabilito a 19 000 o 26.26 per ettara per il 1894 - 9000; quello di *S. Nicola* (ettare 548.44), che dal 1865 al 1883 rimase pressochè stazionario a circa 6000 lire, poco più di lire 11 l'ettara, cominciò ad elevarsi nel 1883-89 e pel 1889-1895 raggiunge le 9433 in ragione di 17.31 per ettara; quello di *Ficuzza* (ettare 788.60), che nel 1861-67 era di 12 389 o 15.71 l'ettara, crebbe a 14 346 o 18.19 per ettara nel 1867-79, a 15 621 o 19.55 nel 1879-91 e a 18 121 o 22.97 l'ettara nel 1891-92; quello di *Gurgazzi* (ettare 1163.96) che nel 1856-63 arrivava appena a 12 000 o 10.30 per ettara, si elevò a 18 653 o 16.02 per ettara nel 1863-75, a 20 125 o 17.10 per ettara nel 1875-81, a 28 470 o 24.28 per ettara nel 1881-93 e a 30 000 o 25.77 per ettara nel 1893-99; quello di *Deliella* (ettare 783.05) che nel 1857-63 era di 7573 o 9.67 per ettara, salì a 10 302 o 13.15 per ettara nel 1863-81, a 16 998 o 21.48 per ettara nel 1891-93 e a 19 621 o 25.05 per ettara nel 1893-99; quello di *Mezzomilione* (ettare 873.66) ammontava nel 1859-65 a 8287 o 10.18 per ettara, crebbe a 12 597 o 15.47 per ettara nel 1865-77, a 14 212 o 17.14 per ettara nel 1877-83, e indi, con l'aggiunta della frazione di *Guallarà*, a 19 391 o 21.08 nel 1883-1889 e a 25 000 o 28.30 per ettara nel 1889-95; quello di *Castelluzzo* (ettare 1067.52), da 20 277 o 18.98 per ettara nel 1862-68, dopo una lieve diminuzione nel 1868-80, si aumentò a 22 836 o 21.15 per ettara nel 1880-92 e a 25 000 o 23.41 per ettara nel 1892-98; e quello di *Judeca* (ettare 913.63) da 9855 o 10.78 per ettara nel 1857-63 a 15 045 o 16.46 per ettara nel 1863-69, e dopo una lieve diminuzione nel 1869-81, di nuovo a 16 549 o 17.75 per ettara nel 1881-93, e a 18 000 o 19.70 per ettara nel 1893-99.

Ove si pensi, che i terreni a cui si riferiscono gli affitti anzidetti, come tutti gli ex-feudi, sono pressochè selvatici, sforniti di edifizi e di miglioramenti di qualsiasi genere, che rappresentino un investimento duraturo di capitale, si comprenderà quale importanza abbia l'aumento della rendita. E data una così forte pressione dell'elemento fondiario predominante sugli affittaiuoli e coltivatori delle terre, le condizioni presenti della economia agraria in Sicilia ne ricevono nuova luce e si spiegano perfettamente. Il dissidio crescente fra le classi e l'aggravarsi continuo dei patti colonici sono conseguenze immediate, necessarie di quella pressione (1). Se da una parte si aumentano i prezzi di affitto mercè la concorrenza più forte degli affittaiuoli; da un'altra diventa più oneroso l'uso dei terreni a misura che si estende la loro coltura. La metateria, in seguito a nuovi, interminabili prelevamenti, si riduce a mano a mano pel contadino ad una parte esigua e spesso irrisoria. Il terratico si eleva continuamente, e a seconda della qualità delle terre, assume proporzioni diverse e sempre maggiori. Terreni che prima erano del tutto negletti si affittano ora a due o tre terraggi; e quelli più ricercati da due o tre terraggi son passati a quattro, cinque e perfino sette terraggi. In pari tempo son cresciuti gli uffici, i diritti, le pretese degl'intermediari; cresciuta la necessità delle anticipazioni occorrenti alla coltivazione e al mantenimento dei contadini; ed elevatasi la ragione dell'in-

(1) SALVIOLI, *Gabellotti e contadini in Sicilia,* pag. 77: « L'inacerbarsi dei contratti agrari e l'imperversare delle usure e delle clausole angariche coincide coll'elevarsi dei fitti ». E parimente i patti sono più o meno onerosi a seconda della qualità dei terreni e della loro distanza dall'abitato; il che significa che le condizioni degli agricoltori si livellano da per tutto, prelevando il proprietario un canone diverso. Così quel contratto di metateria che dicesi a metà semplice (mità pri lu lungo e pri lu rittu) si pratica in terre lontane dall'abitato, deboli ed estenuate; laddove nelle terre migliori la metà del colono si riduce ad un terzo o ad un quarto. (BRUTTINI, *Gli attuali contratti agrari in Sicilia,* pag. 18 e segg.). « I patti naturalmente », scrive il Sonnino, « sono più gravosi per le terre che distano meno dall'abitato; onde, se, per esempio, per la terra a 12 chilometri dall'abitato troveremo che il padrone rinunzia a riprendere la metà della semenza, a 8 chilometri invece la riprenderà tale e quale la dette, e a 4 chilometri vorrà per di più quattro tumoli di *addita* per salma » (SONNINO, *I contadini in Sicilia,* pag. 45).

teresse, acquistando forme di usura divoratrice (1). Tutto ciò non è certo un titolo di onore per la classe degli affittaiuoli, soverchiamente agitata dal demone dell' ingordigia e dei sùbiti guadagni, nè gli abusi commessi da essa e la tirannia esercitata sui lavoratori potrebbero giustificarsi giammai. Ma sarebbe gravissimo errore considerare questi fatti come semplicemente colpevoli e arbitrari, senza risalire alle cagioni generali, da cui dipendono. I contratti agrari in vigore, per quanto abusivi, e le anormali relazioni fra padroni e lavoranti sono il prodotto naturale del regime fondiario dominante, il risultato di quella serie di cause che si connettono colla produttività decrescente del suolo e colla esistenza dei latifondi. È il predominio dell'elemento fondiario, com' è stato dianzi accennato, che mentre ha elevato il valore della rendita e dissociato il capitale dalla terra, ha resa necessaria la classe degl' intermediari, impedito gli incrementi della coltura ed oppresso i coltivatori, dando luogo a condizioni e patti abusivi.

Non vogliamo disconoscere con ciò l' influenza dannosa che negli ultimi anni esercitarono sulle classi agricole della Sicilia il ribasso dei prezzi e le crisi recenti degli agrumi, dei zolfi e dei vini, delle quali si sono occupati la maggior parte degli scrittori. Ne sono derivate gravissime perdite e nuove difficoltà per la Sicilia; la quale ha visto depreziarsi quei prodotti, che avevano la massima importanza nel commercio internazionale, ed erano fonte precipua di ricchezza per tutte le classi agiate dell' isola. E certamente anche la classe lavoratrice ne ha sofferto danni non lievi; perchè ristretto

(1) Per tutto ciò si veda: SONNINO, *I contadini in Sicilia*, pagg. 35-43. — MONS. IS. CARINI, *La quistione sociale in Sicilia*, pagg. 18-26 — Canonico GENOVESE, *La questione agraria in Sicilia*, pag. 8 e segg.: « Incredibili sono gli abusi che da parecchi anni soffrono i nostri contadini! le terre vengono date *a terzo*, quando le coltivano essi; ed *a quarto liscio, a quarto col terraggiuolo, a quarto colla mezza salma*, quando sono apparecchiate dal gabellotto... Comincia la divisione... Anzitutto quando si tratta del *quarto* col *secundum quid*, il gabellotto... a titolo di terraggiuolo fa caricare le sue mule di una buona salma di frumento per ogni salma di terreno, e due, quando il patto è con la mezza salma. Carpisce poi altri quattro tumoli per salma di terra sotto titolo di guardania, ed un altro a scopo di elemosina per feste. E dopo tutti questi prelevamenti si passa alla reale divisione del quarto; val quanto dire che di quel che è rimasto se ne fanno quattro porzioni, tre pel gabellotto ed una pel borgese ».

il campo d'impiego e scemata la domanda di lavoro, ribassarono i salari e crebbe il numero delle braccia disoccupate. La situazione è peggiorata grandemente per effetto delle crisi accennate, e divenuti più forti i contrasti fra padroni e operai, alimentati dalla crescente miseria. Molti di quei lavoranti che prima trovavano occupazione sufficiente nelle colture arboree e nelle zolfare, rimasti senza utile impiego, accrescono la turba dei giornalieri e dei malcontenti, che vagano di Comune in Comune e formano un proletariato indigente e pericoloso. Si noti che nelle miniere dell'isola lavoravano circa 32 000 operai, dei quali molti son rimasti senza impiego, essendo alcune di esse meno produttive o inoperose del tutto. La depressione dell'intiera classe lavoratrice è cresciuta enormemente, la concorrenza fra lavoranti e lavoranti divenuta formidabile mercè l'intervento dei disoccupati, che cercano ad ogni costo pane e lavoro. E la prova significante di ciò è il ribasso dei salari, che si è verificato in molti luoghi e risulta da varie testimonianze. I lavoratori a giornata (*jurnatara, zappunara*), che prima guadagnavano lire due, oltre il vino e la minestra di verdura, ora non ottengono che da 70 a 90 centesimi al giorno con qualche accessorio (1). Nelle stagioni di maggior lavoro il salario giornaliero oscilla fra i tre e i quattro tari (1.26, 1.68). Nè l'emigrazione, che acquista sempre maggiori proporzioni, anche nei luoghi dov'era meno conosciuta, è rimedio proporzionato efficace, per quanto sia un sintomo evidente delle peggiorate condizioni della economia agraria. Perdurano i mali, divenuti così gravi, gli elementi perturbatori acquistano di giorno in giorno maggiore importanza, di guisa che potrebbe sempre ripetersi: *incedo super ignes suppositos cineri doloso.* La ragione si è, che le crisi recenti se aggravarono e resero intollerabile la situazione difficile della classe agricola in Sicilia, non l'hanno creata perchè esisteva da tempo. Gli effetti di quelle cause transitorie così fortemente sentiti, potrebbero anche disparire; ma rimarrà sempre uno stato di cose anormale, fecondo di terribili dissidi, che dipende da cagioni diverse. O in altri termini, la crise agraria, che sotto forme diverse attraversano molti paesi europei, è stata in Sicilia più dannosa che altrove, perchè qui vi era peggiore lo stato dell'agricoltura e più depressa la condizione degli agricoltori. Appaiono evidenti e più

(1) San Giuliano, *Le condizioni presenti,* pag. 35.

gravi le conseguenze dell' elemento fondiario precisamente in un periodo di depressione; come in Inghilterra si rivelò l' incremento della rendita negli anni di disagio (*distress*) e ribasso di prezzi, che tennero dietro alla guerra continentale.

Da un canto la minore varietà di colture e i metodi imperfetti in esse adoperati han reso più dannosi, meno riparabili gli effetti della crise; e da un altro la deficienza di capitali e la mancanza d' industrie hanno maggiormente nociuto alla classe lavoratrice. In altre regioni, in cui la coltura del frumento è divenuta meno proficua, si trasformano i campi in prati e si aumenta il bestiame, che servendo principalmente al mercato interno, è un cespite migliore e più sicuro di reddito. In Sicilia depreziati ugualmente i grani, e depreziati i prodotti che servono ai mercati esteri, zolfo, agrumi e vino, non è rimasta alcuna via di scampo, data la prevalenza dei latifondi, connessa coi pascoli naturali, colla granicoltura esauriente, colla miseria degli agricoltori e così via dicendo. Indi una condizione disagiata a cui non sa trovarsi riparo, affittaiuoli e lavoratori del pari danneggiati e depressi, e braccia disponibili che cercano invano occupazione. Questa minore forza di resistenza, che l' economia agraria siciliana ha dimostrato contro le crisi, questa maggiore suscettibilità di subirne le conseguenze disastrose, è la prova palpabile del suo stato anteriore deficiente, anormale, e della sua grande inefficacia produttiva.

Il che significa che, quand' anche fossero eliminate le nuove perturbazioni, potrebbero attenuarsi alcune difficoltà, ma non migliorarsi le relazioni fra padroni e lavoranti, nè mutarsi l' assetto della economia agraria. Bisogna risalire alle cagioni generali permanenti che nel corso degli anni hanno prodotto un tale ordinamento economico, per ritrovare, se non il rimedio pronto dei mali che si lamentano, almeno la ragione dei fatti. E la ricerca scientifica, imparziale, obbiettiva, è la sola che possa fornire criterî opportuni alla pratica e dettare norme efficaci, salutari alla politica e alla legislazione, salvando la società dai danni e pericoli che le sovrastano.

Tutto ciò appare evidente nell' industria degli zolfi, dove si è ripetuto il medesimo processo di produttività decrescente, ch' è la cagione principale dei danni sofferti dai lavoratori (1) e dagli

(1) Intorno alle condizioni degli operai nelle zolfare della Sicilia si veda: SONNINO, *I contadini in Sicilia*, pag. 474 e segg. — N. COLAJANNI, *I lavoratori delle zolfare in Sicilia*, nella *Riforma Sociale*, 10 giugno 1894.

stessi proprietari. Che se le perdite enormi della crise recente sono derivate dalla scemata domanda e dal depreziamento del prodotto; i maggiori abusi commessi contro la classe lavoratrice e sopratutto gli eccessi del lavoro giovanile, di cui qualche scrittore ha fatto una commovente pittura, coincidono coll' aumento del costo di produzione. A misura che la coltivazione delle miniere diventava intensiva, più onerosa e meno compensatrice, cresceva il bisogno di un risparmio nelle spese o del lavoro a miglior mercato, e quindi il pericolo di una produzione eccessiva, non proporzionata ad un prezzo che tendeva al ribasso (1). È identica in sostanza la cagione che prima produsse l' inacerbarsi del lavoro nell' esercizio dell' industria, e poi la rovina di essa nel commercio esterno; la produttività decrescente ha avuto per effetto i danni anteriori e quelli presenti, il dissidio crescente fra lavoranti e proprietari e la sproporzione fra produzione e consumo (2). La stessa organizzazione del lavoro è mirabilmente adatta allo sfruttamento progressivo degli operai inferiori. Le operazioni minerarie, propriamente dette, sono divise fra i *picconieri* che scavano il minerale sul luogo, e i *carusi* che lo esportano fuori della miniera; gli uni pagati a cottimo e gli altri a giornata per conto dei primi (3).

(1) *Inch. Agr.*. 1885, XIII, I, 3, pag. 663. Fin d' allora si avvertirono le due tendenze, l' una al ribasso del prezzo degli zolfi, e l' altra al rialzo delle spese di coltivazione e all' esaurimento del prodotto.

(2) *Inch. Agr.*, loc. cit., p. 652. A parità di circostanze, calcolando per ogni metro cubo di minerale *impostato* o collocato sulla catasta fuori della miniera in una giornata di sei ore (scavo interno 0.65 di metro cubo), il numero dei carusi per picconiere sarebbe:

Profondità metri	Manovali per picconiere	Salario medio al giorno	
		Fanciulli	Adulti
Da 40 a 60 . .	2	L. 0.84 - 1.25	L. 1.40 - 1.70
» 60 a 80 . .	3		
» 80 a 100 . .	4		
» 100 in su . .	5 e più		

(3) *Inch. Agr.*, loc. cit., p. 654 e segg. I carusi sono costretti a percorrere 15, 20 o 25 volte una distanza di 80 od anche 100 metri di sola andata con un carico sulle spalle, che varia dai 20 ai 30 o 40 chilogrammi

Spesso nelle zolfare delle provincie di Palermo, Girgenti e Catania si pagano le mercedi ogni tre o quattro mesi, durante i quali l'operaio è costretto a prendere acconti in danaro o in natura, e i picconieri se ne rivalgono sopra i carusi, ai quali forniscono, anche peggiori ed a prezzi iniqui, i generi che alla loro volta han ricevuto cattivi e cari. Si comprende del pari come il numero dei manovali estrattori varii secondo l' estensione e profondità della miniera, e debba crescere a misura che si esauriscono gli strati superficiali e più ricchi, senza dire del prodotto che si attenua in proporzione. Or bene quivi l' interesse del proprietario o dell' esercente è tutelato o promosso efficacemente dal picconiere, ch' essendo pagato a cómpito, cerca ogni mezzo per attenuare le spese di estrazione, sovraccaricando di lavoro i carusi e sostituendo agli adulti i fanciulli, che, maschi e femmine, per un salario di 0.40 a 0.60 al giorno lavorano da dieci a dodici ore all' esterno e da sei ad otto all' interno. Nè l' estrazione meccanica, più igienica e generalmente proficua, sarà preferita anche nelle miniere di qualche importanza, finchè quella manuale, mercè l' opera dei carusi, riesce meno costosa, con salari così bassi e lavoro così duro e prolungato (1).

di minerale. Stabilendo in media una distanza di 50 metri, un peso di 30 chilogrammi e un numero di viaggi uguale a 20, potrebbe rilevarsi come ogni fanciullo dell' età di 10 a 14 anni percorra giornalmente un chilometro con un carico dai 25 ai 40 chilogrammi, salendo e scendendo per 50 o 100 o più scalini per viaggio.

(1) È per lo meno troppo assoluta l'affermazione del San Giuliano (*Le condizioni presenti della Sicilia,* pag. 210), che l' estrazione a spalla abbia la sua ragione principale nell' eccessivo frazionamento della proprietà mineraria, stantechè a ciò potrebbe trovarsi il rimedio. In una pubblicazione non recente e poco conosciuta, ma ricca di notizie e di dati riguardanti l' industria delle zolfare in Sicilia, si deplora questo frazionamento di miniere e sopratutto la mancanza di ogni spirito di associazione, quale causa dei metodi imperfetti e delle pratiche empiriche troppo costose riguardanti l' estrazione degli zolfi. E fra le altre cose si dice: « Ils (les propriétaires) voient arriver le moment, où ils devront abandonner leurs mines, et loin de profiter de cette leçon, pour renoncer à tous leurs vieux systèmes, et chercher des moyens sérieux pour diminuer leurs prix de revient, l' on dirait vraiment à voir leur indifférence, qu' ils ne cherchent qu' à hâter la ruine de l' industrie soufrière ». (*Industrie soufrière de Sicile; son état actuel, son avenir,* par les ingénieurs F. De Labretoigne et I. De Rechter, Palerme, 1861, p. 140).

Ora poichè il latifondo è cagione immediata dei mali e dei contrasti accennati, contro di esso si sono rivolti la massima parte degli scrittori, che ne invocano la scomparsa o la trasformazione. E mentre alcuni mirano alla mezzadria, come ultima forma di ordinamento fondiario, in cui l'interesse del padrone si concilia con quello del coltivatore; altri propongono addirittura la cooperazione dei lavoratori, come l'assetto migliore della proprietà coltivatrice. Una riforma opportuna dei contratti agrari in vigore dovrebb' essere il mezzo efficace per raggiungere l'uno e l'altro scopo; e segna quindi la meta del periodo di transizione. Disciplinando via via i diritti e le condizioni, inerenti ai sistemi attuali, diminuendone gli abusi più gravi e vietando le usure meno tollerabili, si otterrebbe non solo un miglioramento notevole della classe lavoratrice, ma un principio di quella trasformazione ulteriore, che ricongiungerà il lavoro e il capitale alla terra. Perocchè i contadini meno oppressi e alquanto avvantaggiati dagli ordini nuovi, saranno posti in grado di assumere la coltura dei terreni o nella forma della mezzadria o in quella della cooperazione agraria, e a poco a poco verrà meno la ragione degl' intermediari. A tal uopo l'azione dello Stato e l'efficacia delle leggi troveranno un valido appoggio nella iniziativa dei privati, e sopratutto nell' associazione degli stessi operai, ch' è il mezzo più idoneo per resistere ai padroni e recare ad effetto le loro giuste pretese. E scomparsi a mano a mano gli abusi, rafforzata la posizione dei lavoratori, anche la classe degl' intermediari dovrà presto o tardi scomparire, resa in gran parte superflua e ridotta ad una posizione insostenibile. E così la riforma dei contratti agrari e l'eliminazione ulteriore dei gabellotti sono, secondo il parere di molti, due oggetti intimamente connessi nell' intento supremo di ottenere la trasformazione dei latifondi e la instaurazione della proprietà coltivatrice. Con gradazioni diverse e notevoli limitazioni questo concetto può dirsi ormai dominante in tutte le discussioni che si agitano intorno alla quistione agraria in Sicilia (1).

Se non che i mezzi proposti per raggiungere il fine altamente desiderabile non sono tutti ugualmente efficaci e praticabili, nè proporzionati all' ardua impresa. Una riforma dei contratti agrari,

(1) Baer, *Il latifondo in Sicilia*, pag. 616: « Nel presente non possiamo che trasformare i patti colonici nell' interesse della coltura ».

comunque concepita, per quanto possa arrecare qualche miglioramento o togliere alcuni abusi, non varrà mai a mutare sostanzialmente l' ordinamento fondiario, qual' è stabilito da cagioni naturali e storiche, nè potrà oltrepassare certi limiti segnati dall' interesse privato. Se essa nuoce gravemente agl' imprenditori dell' industria agricola, soggetti come sono al dominio assoluto dell' elemento fondiario, sarà immancabile una fortissima reazione, la quale tornerà veramente di danno ai lavoratori, sforniti di capitale e non preparati ad assumere per conto proprio le aziende agrarie (1). Parimente le associazioni operaie, ove fossero ordinate bene e prudentemente governate, potrebbero arrecare grandi benefizi, come dimostra l' esempio dell' Inghilterra, e sarebbero strumento efficacissimo di resistenza nello stabilire le condizioni di lavoro, i patti colonici, i salari e simili. Ma l' esperienza recente ha dimostrato a quali risultati disastrosi conducano, quando siano sprovvedute di mezzi idonei e di savi consigli, e animate da spiriti intemperanti e turbolenti. Istituzioni e riforme sociali e civili, certamente necessarie e proficue per attenuare i contrasti e lenire i mali più gravi, non valgono a mutare sostanzialmente l' ordinamento della proprietà e il regime della economia. Non è possibile passare di un tratto dal sistema vigente dei latifondi a quello della piccola proprietà coltivatrice, qualunque forma esso assuma; mancando l' ammontare del capitale indispensabile alla trasformazione delle colture. La scomparsa degl' intermediari, vagheggiata dal Sonnino, dal Baer e da altri, non è che un concetto illusorio, un « sogno di uomini da bene », finchè perdurano le condizioni attuali della economia agraria, connesse col predominio delle grandi proprietà; e i coltivatori diretti mancano dei mezzi necessari all' acquisto e all' uso dei terreni. Se la classe degl' intermediari è soverchiamente aggravata e diventa insostenibile la sua posizione, finchè predomina la grande proprietà con rendita elevata e coltura estensiva, ne risentono maggior danno i lavoratori, costretti ad arren-

(1) Il Baer (*Il latifondo in Sicilia*, pagg. 656-65) avverte acutamente che leggi come quelle sull' Irlanda, non si adatterebbero alla Sicilia, perchè quivi manca quello che ivi esisteva, la terra coltivata da più generazioni di contadini, a cui conveniva garantire il frutto delle loro spese e fatiche. Ma il mezzo ch' egli propone, cioè obbligare i proprietari di latifondi a costruire case coloniche, è di problematica effettuazione ed impari allo scopo che si vuol raggiungere.

dersi ai loro padroni. Se poi con leggi violente si cerca di affrettare la trasformazione dei latifondi e s' impongono ai proprietari nuovi e severi obblighi, dimezzandosi in certo modo la proprietà come è avvenuto in Irlanda, e frenandosi l' incremento della rendita, si arreca indubbiamente giovamento alle classi agricole e all' agricoltura. Assicurando i diritti dei coltivatori e un compenso adeguato al lavoro e al capitale investito nei terreni, si promuovono quei miglioramenti agrari, connessi col possesso durevole. Ma il risultato più probabile ed importante non è la trasformazione del latifondo nella piccola proprietà coltivatrice, sibbene la più larga ristaurazione della proprietà capitalistica, applicata alla terra. Gli intermediari odierni, semplici speculatori di gabelle e di affitti, diventeranno proprietari e imprenditori agrari, come esistono nei paesi di coltura più avanzata. Cessato il predominio dell' elemento fondiario, verrà quello del capitale, congiunto con la coltura intensiva, e coi maggiori progressi dell' economia agraria. Alla proprietà coltivatrice, alla comunione agraria, al prodominio del lavoro è riserbata un' epoca ulteriore, quando mercè l' associazione e la disciplina più rigorosa la classe lavoratrice avrà acquistato il possesso degli elementi di produzione e la coscienza delle proprie forze.

Lo scopo immediato delle riforme legislative, praticamente e durevolmente utili, l' oggetto a cui devono coordinarsi gli sforzi di coloro che intendono preparare un avvenire migliore di questa nobile parte d' Italia, dev' essere precisamente questo: rendere necessaria la trasformazione del latifondo, e la coltura più razionale ed intensa dei terreni destinati ai pascoli e agli stessi cereali. I foraggi artificiali e la concimazione sono ancora « il gran punto », secondo l' espressione del Balsamo, a cui sta tutto appoggiato il risorgimento della siciliana agricoltura.

Bisogna eliminare quelle influenze perniciose che han reso impossibili i miglioramenti agrari, scisso profondamente l' interesse del coltivatore da quello del proprietario, e creato un dissidio secolare e invincibile fra la terra e il capitale. Le migliorate condizioni della coltura e dei coltivatori saranno il risultato naturale di un nuovo regime che assicuri il compenso adeguato ai sacrifizi, alle fatiche e determini quei motivi che promuovono gl' investimenti durevoli della ricchezza nei terreni, rinvigorendo le forze produttive, e dando maggiore impulso ai progressi della economia

agraria (1). Per questo rispetto notevolissimo è certo il progetto recente dell' onorevole Crispi, così per il fine a cui mira, come per l' ardimento delle innovazioni proposte; e nel quale non solo è stabilito il principio della divisibilità e della coltura obbligatoria nei latifondi, ma viene promossa la costituzione di consorzi e di società cooperative che valgano a sorreggere l' opera dei coltivatori (2). Lasciando da parte i beni demaniali, per i quali non si tratta che di una continuazione e di un perfezionamento delle leggi precedenti, le nuove condizioni e limitazioni imposte alle grandi proprietà private hanno un' importanza incontestabile, un evidente significato sociale. Ma non è difficile dimostrare l' inefficacia pratica dello intiero progetto, e come i mezzi divisati siano impari al fine che si vuol raggiungere. La locazione quindicennale dei terreni, che i proprietari dichiarano e promettono di migliorare, è un espediente, che non giova effettivamente ai lavoratori, e non assicura i desiderati miglioramenti. Potrebbe darsi che la ripartizione dei fondi in lotti da cinque a venti ettare arrechi più male che bene ai locatori, eccitandone fortemente la concorrenza, come avveniva in Irlanda prima delle ultime leggi. E l' enfiteusi minacciata a quei proprietari che non fanno la dichiarazione di migliorare i loro terreni o non li migliorano effettivamente, non è per sè stessa mezzo idoneo ad ottenere lo scopo della coltura migliorata e della proprietà divisa fra i lavoranti. Perocchè se da un canto mancano i motivi, gl'impulsi, da un altro mancano i capitali necessari al miglioramento. Ed una esperienza secolare dimostra chiaramente quali siano le conseguenze delle censuazioni fondiarie effettuate in condizioni difficili pei coltivatori, sprovvisti di mezzi, e com' essi non abbiano potuto conservare quelle terre che furono loro concesse.

Nondimeno il problema rimane, e sovrasta ad ogni altra que-

(1) Il Palmeri (*Saggio, ecc.*, pagg. 110-29) proponeva come rimedio efficace ai mali dell' agricoltura siciliana la concessione delle terre in fitti a lunghi termini e di proporzioni moderate, mediante i quali si sarebbe rimosso l' ostacolo principale ai miglioramenti agrari, proporzionato le aziende ai mezzi disponibili dei coltivatori, garantito i loro interessi e richiamati molti capitali nella terra.

(2) Intorno a questo progetto si veda: G. Salvioli, *La legge agraria per la Sicilia*, nella *Riforma Sociale*, 10 agosto 1894, pag. 120 e segg. — I. W. Mario, *Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia*, nella *Nuova Antologia*, 15 agosto 1894, pag. 724 e segg.

stione economica e sociale, perchè dalla soluzione di esso dipende principalmente l'avvenire della Sicilia. Certo sarebbe illusione infantile il credere che in breve tempo, per influenza di Governo e di leggi, possa operarsi la divisione e la trasformazione dei latifondi; cosa che richiede tempo e il concorso di molte circostanze favorevoli, la più larga cooperazione dei privati e dello Stato. Ma è più grave l'errore di coloro, che per un concetto male inteso e improvvido di conservazione avversano ogni possibile riforma del regime fondiario, e disconoscono l'importanza di un mutamento, che ha tutti i caratteri della necessità storica ed economica. Una nobile tradizione scientifica, siciliana, rappresentata dal Balsamo e dal Palmeri, e immeritamente obliata, è in favore della ripartizione dei latifondi, quale condizione indispensabile ai miglioramenti delle terre, a colture più razionali e proficue. E la storia di circa un secolo, mostrandoci le tristi conseguenze del sistema dominante, costituisce la più efficace conferma di questo pensiero tradizionale, di questa costante aspirazione dei migliori intelletti dell'isola. I mezzi possono essere diversi, e forse dovrebbero coordinarsi in un disegno completo ed organico, cosa che trascende i limiti di questo lavoro e dovrebbe discutersi a parte; ma il fine è nettamente indicato, ed emerge, per così dire, dallo stesso corso necessario della storia. Oramai spetta allo Stato il còmpito non facile, ma imperioso, di dare avviamento alla soluzione del formidabile problema, che i volenti attira e i nolenti trascinerà. Alla scomparsa dei latifondi è legato il progresso economico della Sicilia, il rifiorire della coltura e dell'industria, il ripopolamento delle sue terre, ora deserte, la vita nuova, che in altri tempi ebbe rigogliosa, e dovrà riavere più florida nell'avvenire.

GIUSEPPE RICCA-SALERNO.

IL MONDO DI DOLCETTA[1]

RACCONTO

CAPITOLO XXIV.

Dopo il disastro.

Eran finite le partenze dei volontari, e chiusa l' Università, scomparsi tanti giovani allegri che s' era soliti di vedere ogni giorno per le vie e pei caffè, la città, dopo tutto quel clamore tumultuoso, pareva anche più silenziosa, anche più deserta. E già correvano voci di questo e quello che non sarebbero più tornati; chi aveva al campo persone care, ne aspettava con impazienza le lettere, e se mancavano, eran pianti e desolazioni; ma ogni lutto particolare si perdeva in mezzo alla pubblica gioia del risorgere, del sentirsi liberi finalmente da quel puzzo austriaco, di cui il buon granduca, nell' ultimo decennio, aveva tutto cosparso. « Religione, e Governo forte; l' Austria è invincibile », egli soleva ripetere spesso, per mettere, credo, in suggezione i sudditi, perchè doveva sapere anche lui che nulla può dirsi invincibile a questo mondo, e che bastò il morso d' un granchiolino a uccider Morgante. E quanto alla religione, ne' suoi felicissimi Stati, non dico che mancasse, ma l' ipocrisia e la frateria v' erano assai mescolate, si frequentavano le chiese e i confessionari, ma anche molto si bestemmiava, e il turpiloquio era un vezzo comune e continuo come forse in nessun' altra parte del mondo; e quanto al

(1) Nel cap. XXIII di questo racconto, a pag. 550 (riga 37), in luogo di *angustia* leggasi *angoscia*.

Governo forte, fondato sulle bacchette e sulle fanfare austriache, si vide poi come finisse con lo spezzargli in mano lo scettro di vetro. Buon uomo, fatto per essere la delizia d' un placido e costumato regno d' Arcadia, o per reggere, tutt' al più, come arciconsolo, l' Accademia della Crusca; ma che in quel terribile contrasto fra il tricolore ed il giall' e nero, tra i comandi dell' Austria invincibile e la ressa rivoluzionaria, due violenze opposte, si trasfigura e prende talora un colore comico di don Abbondio furbo, e tal' altra d' autocrate bieco, quando vuole resistere invece, e invoca dalla forza militare la repressione. I Toscani dunque erano ben lieti d' essersi levati di torno un principe così imbarazzato e così imbarazzante, e si cercava d' acquistar tempo, mutando più che si poteva del vecchio regime. Gl' impiegati codini, trascinati da una ostinata speranza, o si dimettevano, o eran dimessi per far posto ai martiri, che erano anche più del martirologio, o alle giubbe rivoltate che erano anche più dei martiri, e riuscivano sempre a chiappar qualcosa, perchè nessuno ingiuriava il vecchio Governo e acclamava il nuovo a bocca più libera e larga.

Un tale rimescolio e mutamento di persone e di cose era così insoffribile ai reazionari, che più d' uno, in quel tempo, ne morì di crepacuore. I più ricchi di essi si davano a viaggiare, visitavano a Vienna l' amato granduca che continuava le sue proteste, oppure andavano a Roma a ricercarvi le aurette auliche presso il Vaticano, che tuonava scomuniche: altri più avari, o più poveri, si ritiravano in campagna in mezzo al contadiname, tutto devoto ancora al granduca ed al prete.

Fu tra questi ultimi il conte Bonaventura, il quale fuggì a Poggiorosso gli eccessi, come lui diceva, della rivoluzione, quando invece mai era stata tanta la pubblica sicurezza nelle città e nei luoghi, così sguerniti di militi e sol difesi dalla prode e piacevole guardia nazionale che allora, in sul principio, spiegava il più armigero zelo. Ronde notturne, pattuglie, tiro al bersaglio, manovre, riviste sulle pubbliche piazze davanti a un colonnello che li apostrofava; tutte quelle armi innocue, que' tamburi e quelle bandiere facevano fantasticare al conte Bonaventura persecuzioni e pericoli che non c' erano.

In mezzo ai suoi buoni contadini di Poggiorosso, i quali non avevano opinioni politiche diverse dalle sue e da quelle che ricevevano dal parroco e dal fattore, il conte avrebbe facilmente di-

menticato i nuovi rettori, se non ci fossero state le tasse: e qui la diversità tra ciò che pagava prima e ciò che pagava allora, era tanta, che sarebbe bastata, essa sola, a fargli detestare il nuovo Governo, e fargli dire che era addirittura un Governo di birboni e di ladri. Una gran medicina dell'anima per lui e per il prete, era la lettura del *Contemporaneo*, un giornale clericale rabbiosissimo che si stampava allora a Firenze, e de' cui articoli il prete faceva tutto un impasto col Vangelo, quando la domenica lo spiegava ai villani in chiesa, annunziando sempre loro il ritorno prossimo del granduca. Tali speranze erano tutt'altro che prive di fondamento allora: la terribile questione era ancora incerta; si aveva ancora l'Austriaco in casa, e qual casa! e i presunti diritti dei principi spodestati erano sostenuti da tutta l'Europa nera. Perciò le voci che le rive d'Arno e i lauri di Boboli avrebbero presto riveduto le Loro Altezze imperiali e reali, tali voci ricorrevan continuamente tra il popolino, rallegravan le sagrestie, facevano esultare i conventi, allargavano il cuore di quegl'impiegati che avevano per il granduca l'affetto sincero di vecchi servitori. — Sì, sì, ritorna, ritorna l'amato sovrano! fra quindici giorni sarà a Pitti. — Passavano i quindici giorni, e le porte di palazzo Pitti non s'aprivano. — Oh ritorna, non dubitate, ritorna di certo! tra un mese, due mesi, a settembre, a novembre; poi a gennaio; poi a Pasqua d'ovo... di certo!... E nulla! questo gran fatto annunziato sempre, e che sempre trascorreva più oltre come l'ombra d'una nube incalzata dal sole, se non rompeva la ferrea certezza del conte Bonaventura, ne preoccupava l'animo in modo, che ormai più non pensava neanche a sua moglie, la quale, a motivo della sua gravidanza inoltrata, era rimasta comodamente in città. Quei due coniugi s'erano accordati almeno in questo, cioè di non vivere insieme, vedersi di rado, ma vedersi per serbare in faccia al mondo una qualche apparenza di fredda ma non affatto disciolta armonia coniugale. Perciò il conte la visitava di quando in quando, nè mancava a nessuno di quei riguardi ch'egli credeva ingenuamente valevoli a occultare alla servitù e a tutti l'odio cordiale ch'egli nutriva per sua moglie.

Ma la servitù, cioè il fedele Bostichi e la cuoca, conoscevan benissimo (in quel modo grossolano che è proprio di cotal gente) la commedia, essendone spettatori e giudici interessati. Come li traeva dunque il loro interesse, e li portava a concludere il loro

criterio, essi caricavano di biasimi il conte, perchè la contessa ne uscisse quasi con la palma del martirio e la bianca veste dell' innocenza; e ciò perchè il conte non solo era sempre molto sostenuto coi servi, ma li avviliva perchè, in faccia sua, sentissero anche di più la bassezza dei loro natali: la contessa, invece, non aveva quei modi spontaneamente affabili, con i quali alcune signore effondono come un raggio di nobile e schietta bontà, ma sapeva però con un certo miele freddo e falso, ch' era nell' indole sua, aggraziare anche il comando, e talora (se lo credeva utile) anche la riprensione. Questa perizia grossolana della lusinga, o questa tortuosa dolcezza, non era fatta certo per guadagnarle la stima e la simpatia di chi la scorgeva ne' suoi modi e ne' suoi discorsi, ma ella sapeva spenderla con profitto nel cerchio delle sue relazioni. Nel limite, nella mediocrità e nella presunzione delle sue idee, riconoscevi tutta una somma d' influenze locali, come capivi, dall' accento, ch' ella ormai apparteneva alla categoria delle donne scaltre e conoscenti del mondo. Lo dimostrava anche in certe teoriche, di cui era assolutamente convinta, e che trapelavano dai consigli insidiosi coi quali credeva opportuno talora d' ammaestrare i giovani, toglierli da quel grado d' illusione e d' inesperienza, e farli avanzare nelle vie della verità vera. Per l' esperienza sua degli uomini e del mondo, ella credeva ora di distinguere nettamente una simile verità dalle forme apparenti, riferendo alla prima quanto si pensa e si fa in segreto, e alle seconde la più parte di ciò che si dimostra in palese. Tale doppiezza, se fosse così diffusa da costituire quasi l' abitudine più comune d' un popolo, basterebbe a indicarne la corruttela profonda: per questa donnina invece era quasi un vanto il saper fingere, e « chi non sa fingere non sa regnare » era anche questa una massima di sua madre, tra le più memorabili alla figliuola. Così ella credeva, col cavalier Soldanini e col suo dottore, che il mondo si debba sempre ingannarlo, e che si debba sempre afferrar l' occasione utile o dilettevole (quando si possa ciò senza compromesso), come il gatto, più lesto dell' occhio che lo sorveglia, afferra quel che gli giova, e quel che gli piace. Una tale teorica, assai leggiera, era poi anche molto difficile a praticarsi, perchè volendo unire la scaltrezza audace con la prudenza in servizio degl' istinti più indocili, poteva agevolmente condurre, per le più scaltre e prudenti vie, alle più ingenue imprudenze; quelle impru-

denze femminee, che divengon sì clamorose nei piccoli luoghi di provincia; se non che manifestavasi in essa, quasi al nudo, quella radice originale istintiva, da cui la creatura umana non può elevarsi se non per quei sentimenti sinceri e migliori, che la fanno essere qualcosa di più che non la pura bestia depravata e nociva. Questi sentimenti avevano debolmente influito sulla donna cristiana e un po' romantica, come l'aveva trovata il dottore al letto del marito infermo, ma, se non altro, una tal donna dalla spiritualità religiosa e dalla casta nobiltà di certe letture, aveva allora tutto un ordine di concetti, i quali potevano pure infonderle qualche senso di bontà e di gentilezza. Ora invece quella visione ideale, quell'alta speranza sorta, nella prima metà del secolo, dal pensiero evangelico e letterario, incominciava a svanire dalla mente della contessa, e distolta da questa via, ella non poteva restare dubbiosa, ma doveva ricadere, con più impeto, nel naturalismo pagano dei secoli atroci, un po' modificato alla superficie, ma non nel fondo, dalla raffinatezza dei secoli incipriati. Il dottor Ignazio aveva contribuito a renderla tale: aveva preteso d'illuminarne e di svilupparne vieppiù l'intelletto, facendo anche di lei uno spirito superbo e superiore a ogni religione: una superiorità che più l'abbassava sotto la croce dei sensi, che, tra le croci umane, è la più obbrobriosa; aveva voluto innalzarla a quella che egli chiamava libertà spregiudicata, e che non è se non l'emancipazione da que' sapienti freni morali che mantengono i nostri pravi istinti in un relativo equilibrio, e in una subiezione benefica a noi e agli altri. Tuttavia la contessa, più per timore del possibile, che non per certezza di fede, seguitava ancora le sue pratiche religiose: andava alla messa, alla predica, alla novena, ma se tentava di ricercare in sè medesima lo spirito per accompagnarlo alla prece bisbigliata dal labbro, lo spirito le mancava; qualcosa ch'ella aveva oltrepassato con il dottor Ignazio gliene aveva fiaccate le fibre. Queste non potevano vibrare ancora per il dolore che avevale procurato l'abbandono di quell'uomo: un dolore ignobile, la cui punta più acuta era quella dell'orgoglio ferito, il cui rimpianto più cocente era il ricordo di voluttà che più non provava; un dolore quindi che non la rendeva più pura, ma che pervertiva e induriva maggiormente il suo piccolo cuore, spingendolo a reagire, a fare altrettanto e peggio. Quel giorno, colà nel suo cupo salotto, alle coperte e bieche mordacità di quella stupida e cattiva signora Ildegarde, ella aveva

risposto ridendo, ma, mentre rideva, il suo cuore urlava di spasimo, e mentre pativa a quel modo, l'uomo che l'aveva lasciata sola sotto il flagello, gustava le gioie dell'imeneo nelle braccia d'un'altra donna. Ella n'ebbe avvelenato perfino l'istinto della maternità: mentre prima il frutto che portava nel seno la rallegrava come promessa d'una nuova e tutta soave esistenza, quel giorno ella sentì d'abborrirlo, come abborriva l'uomo che gliel'aveva imposto per poi abbandonarla così vilmente. Un'altra ne avrebbe sofferto fino alla morte, ella invece seppe smussare l'aculeo, serbarne un ricordo freddo che la portava, più che a soffrire, a premeditare vendette, e a quel leggiero cinismo che ho riferito, il quale manifestavasi pure in certe sue tolleranze, come quella di permettere, per esempio, alla sua cuoca certe scappate notturne co' suoi amanti. Perciò la cuoca e Bostichi, il quale ora poteva andarsene a zonzo tutto il giorno col suo cagnolino, dicevano che la padrona era un angiolo. Di quest'angioli supponiamo che ve ne sia, in questa fine di secolo, uno ogni diecimila; ma se per certe disposizioni dello spirito pubblico, il numero ne crescesse, dove andrebbe l'influenza benefica che, più d'ogni altro essere al mondo, può esercitare la donna, e in questo caso, che ne sarebbe di quella che si chiama la società civile, di quella che si chiama la patria?... io mi domando ingenuamente.

Ma notavasi qualcosa anche di più disgustoso nella condotta di questa donna. Dopo quanto era successo, ella poteva ancora continuare, con quella faccia inconsapevole, placida ed innocente, a fare la grande amica alla marchesa Elena, accettare i suoi lauti pranzi, mangiare i suoi buoni dolci, e fumare le sue ottime sigarette, là in quel suo magnifico salotto, dove le membra si riposavano così bene su que' divani e quelle larghe poltrone. Ciò indicava una viltà, un gesuitismo, uno sfibramento di carattere, quale occorre perchè la donna sia capace, per certe sue soddisfazioni, degli uffici più colpevoli e degradanti; e perchè la natura umana, in generale, possa giungere sino a quello che san Paolo le rimprovera nella prima epistola ai Romani. A vederla sì dolce potevasi credere che non sapesse nulla, o avesse cristianamente perdonato all'amica. Neppur per sogno!... Ma c'erano quelle 2000 lire da far tacere, o farsi, potendo, anche condonare; e c'era poi un certo scopo ridente in cui i sensi e la vendetta si colorivano ancora d'una rosea illusione. Perciò ella accarezzava

con sì amichevole garbo il serpe che, da lei provocato, l'aveva morsa.

Quel salotto della marchesa inoltre era un passatempo per lei che non aveva nulla da fare; e la lettura, il teatro, la musica ormai non avevano più per lei nessuna attrattiva, ed era anche questo un altro effetto della sua relazione col dottore. Invece amava molto i pettegolezzi piccanti, e là nel salotto della marchesa ce n'erano sempre abbastanza. Vi convenivano molte persone distinte, tra cui il Marchionetti le superava tutte; ma ora era del tempo che il Marchionetti non si lasciava vedere: in quel turbine di preparativi guerreschi il bell'astro s'era eclissato.

Chi può ridire in quali ansie, in quali palpiti egli non tenesse i suoi genitori, quando giunse anche a loro, inerti e paurosi, la percezione di quel vasto moto rivoluzionario, che, per alcuni mesi, andò circolando sommesso, e che poi scoppiò a un tratto così clamoroso, così fidente nella vittoria! In tutto quell'ampio ondeggiare d'avvenimenti il sor Giovacchino e la sora Eustochia non vedevano che l'amato capo del loro Giulio in pericolo: subissasse il mondo, ma che Giulio si salvasse a costo del naufragio di tutti. Temevano che la corrente universitaria non trascinasse anche lui nel torbido pelago della rivoluzione.

— Noe! noe! — diceva il canonico Panicucci — stia sicuro sor Giovacchino: stia tranquilla signora Eustochia: Giulio è più forte della corrente.

— Gli scriva anche lei, canonico, gli scriva anche lei!

E il canonico, voltando a comodo suo le parole di san Luca, scriveva a Giulio: « *Ignem venit mittere in terram*, o Giulio!... Guardatene bene, figliuolo mio dilettissimo, perchè Dio non tarderà a consumarli tutti nel fuoco medesimo che hanno acceso con la satanica loro empietà ».

Ma scoppiato il 27 aprile, non si poterono più tenere; la sora Eustochia e il sor Giovacchino, rimorchiandosi dietro il canonico, vennero trepidanti in città, temendo di non essere a tempo a salvare Giulio. Giunsero inaspettati e non lo trovarono in casa: il servo li assicurò che Giulio aveva tutt'altro pel capo: ma non bastò; vollero vedere se ci fosse un qualche segreto rapporto tra lui e la rivoluzione, e approfittando della sua assenza, il sor Giovacchino e il canonico da una parte, e la sora Eustochia dall'altra, si dettero a rovistare tra la sua roba, ma non trovarono che let-

teruzze di crestaine, tutte una fiamma, ma che parevano scritte in tempi anteriori all'ortografia; trovarono molti libretti d'opera, molti inviti a balli in case aristocratiche, e una ricca collezione di libri osceni con le figure, alcuni, come le rime del dottor Mainardi di Pontedera, assai rari.

— Ah, questi non sapevo che me li avesse rubati! — disse il sor Giovacchino — Li ha presi dalla mia libreria: e si che li tenevo nascosti dietro la Bibbia di monsignor Martini!

— Non mi fa celia! — esclamò il canonico.

— Tenga, se li metta almeno questi nelle tasche del suo soprabitone: li nasconda bene; me li renderà poi a San Vito.

— Ma son libri proibiti dalla Chiesa!

— Lo so, e però mi feci mandare la licenza da Gregorio XVI.

— Allora sta bene: altrimenti io li davo alle fiamme.

— Senza leggerli?

— Senza leggerli.

Intanto la sora Eustochia era rimasta in contemplazione davanti a un bel mazzo d'elastici di seta dai colori più teneri e smaglianti. — Chi sarà quella sciagurata? — ella diceva tra sè: e il sor Giovacchino continuava le sue ricerche; il canonico era tutto assorto a guardare le diaboliche immagini d'uno di quei libri proibiti, quando accorse il servo ad annunziare che il signor Giulio era comparso in fondo alla strada. Misericordia!... Il canonico chiude di botto il libro vietato e se lo sprofonda giù nel tascone, il sor Giovacchino corre di qui, la sora Eustochia corre di là per rimettere tutto al posto, e poi si mettono a sedere silenziosi e composti.

Ma non appena entrò Giulio sorse da ambe le parti, che si vennero incontro, un gran grido di sorpresa e di gioia: gli abbracciamenti e le domande non avevano più fine.

Poi la sora Eustochia e il sor Giovacchino tacquero, e guardarono fissi il loro figliuolo.

Giulio è pensieroso, Giulio non è tranquillo, un terribile pensiero nasconde Giulio ai suoi genitori, ma essi glielo leggono in viso.

— Giulio, confessalo — gli dice la sora Eustochia — i rivoluzionari cercano di perderti...

Giulio tace, ma finalmente, incalzato dalle domande de' suoi genitori, sì, lo confessa; ha giurato, e accorrerà anche lui in Lombardia.

— Ah! — gridano la sora Eustochia e il sor Giovacchino, cacciandosi inorriditi le mani entro i capelli — lo vede, canonico? lei non lo voleva credere! lo vede, se noi si aveva ragione!... Ah, il cuore me lo diceva!... Ma vedi, Giulio...

— Giulio, Giulio, chetati! — gli diceva il canonico sorridendo e guardandolo con due occhi lucenti, ove brillava la più gioconda malizia.

— Ah, Signore! a quali giorni non m'avete voi riserbata! — sclama la sora Eustochia con gli occhi al cielo.

— Chetati, Giulio, chetati! — seguitava a dire il canonico sogghignando.

— Giulio, ti diseredo! — gridò furibondo il sor Giovacchino.

— Chetati, Giulio.

— Ma vedi, Giulio, figliolino mio, tu mi uccidi in questa maniera; non mi mettere, ingrato, quest' acuta spada nel cuore — diceva la sora Eustochia con la mano da quella parte, e gli occhi inondati.

— Eh! felici voialtri che ve ne state là al paese, e non sapete che vita sia la vita dello scolare, quando non s' ha più bene, quando non s' ha più pace, quando siamo assaliti da tutte le parti come sono assalito io.

— Assalito? — sclamò esterrefatto il sor Giovacchino — e da chi?

— Da chi tu sei assalito, figliolino mio, diglielo alla tu' mamma; diglielo, caro!

— Ma non la capite che sono assalito dai creditori!

— Ah birba, che non sei altro! lo sapevo! — sclamò il canonico con una sonora risata.

— Dai creditori! — ripetè a bassa voce e serio il sor Giovacchino guardando il figliolo, e quindi, dopo una pausa, soggiunse: — Ma che cosa ne fai dei quattrini con secento lire al mese che ti passo!... Tu giochi eh?... anch' io alla tua età giocavo, ma io non perdevo.

— *Est modus in rebus* — disse il canonico sogghignando.

— E non li darai alle donne, spero — soggiunse il sor Giovacchino — perchè alla tua età sono le donne che devono darli a te.

— Giovacchino, perdonagli.

— E quant' hai di debito?

— Non molto: ma domani l'altro mi scade una cambiale di 9000 lire che firmai a un certo Gaspero Tinchi: l' ho riavvallata

diverse volte, senza pagare il frutto; ma ora quell'assassino del Tinchi, che non mi dètte che 7500 lire, mi perseguita, mi minaccia, mi fa la posta, e vuol fare una pubblicità, messo su anche da certi birbaccioni di scolari miei nemici: avete capito, povero Giulio, a che cosa si ritrova!...

— Pagheremo anche questi dunque; ne abbiamo pagati tanti! purchè siano gli ultimi... e purchè... siamo intesi.

— Ora non ho più scopo — rispose Giulio torbido e serio.

— Oh!... sia lodato il Cielo! — sclamò il canonico con grande soddisfazione, e s'asciugò il sudore.

Il sor Giovacchino trasse in disparte il canonico, e gli disse segretamente: — Io ora mi procurerò il danaro alla Banca: ci parli lei, canonico, mi faccia il piacere, con questo Tinchi, perchè se ci parlo io, con quel farabutto, mi comprometto; gli dia meno che può: 7600 lire potranno bastare se le vuole, e se non le vuole, io vo in tribunale.

— Lasci fare a me, vedrà, che io lo riduco mansueto come un agnello — rispose il canonico.

La mattina dopo venne il Tinchi dal canonico, il quale, con gravi ma insieme insinuanti e placidi modi, cercò di persuaderlo, di convertirlo, dicendogli che l'usura era punita dagli uomini in questa vita, e da Dio nell'altra. Il sor Giovacchino e la sora Eustochia stavano nella stanza accanto ascoltando all'uscio, e sentirono il Tinchi interrompere la placida voce del canonico, bestemmiando Dio e la Madonna. Il canonico ammutì, e il Tinchi diceva:

— Il tribunale? le pene eterne dell'inferno?... ma queste son cose che lei deve andarle a dire a que' tangheri di San Vito, non a Gaspero Tinchi: io nella mia pensione tengo i poveri giovani quasi per nulla, e se fosse un povero giovane, il sor Giulio, glieli regalerei, perchè io ho un cuor di Cesare; ma invece è ricco sfondato, e fu lui che venne a cercare il Tinchi, non fu il Tinchi che venne a cercar di lui: 7600 lire? mi maraviglio! 9000 lire ha firmato, e 9000 lire deve pagare: neppure un soldo di meno! o tutti, o io protesto la cambiale.

La sora Eustochia restò tutta sconcertata a queste parole, e chiappò la falda del soprabito al sor Giovacchino per trattenerlo; ma lui, più lesto, aprì l'uscio e entrò dentro tutto furioso, dicendo:

— Sì, sì, glieli daremo proprio tutti gua' a questo...

— Giovacchino! Giovacchino! non ti compromettere — diceva la sora Eustochia sull'uscio.

Il Tinchi s'era messo in testa il cappello e s'era fatto subito incontro al sor Giovacchino, il quale indietreggiò, pallido come un morto, davanti a quelle due mani nere che parevano scacciargli le mosche.

— Dio mio, che scena! Giovacchino!

— A questo? che questo? chi è lei? che cosa deve avere da me, lei? io gli posso dare dei pugni a lei e al su' figliolo! ora non siamo più sotto il granduca! il tempo delle prepotenze è finito! mi paghino com'è di dovere, o ci penso io...

Il canonico che era rimasto presso la tavola con un viso tutto silenzioso, tutto dispiacente, ma calmo, rivolse un'occhiata molto espressiva al signor Giovacchino, e avutane un'altra da lui di pieno consentimento, si levò dalla tasca del soprabito il portafoglio, e contò nove biglietti da mille, dicendo poi affabilmente:

— Ecco, signor Tinchi: sta bene?

— Che discorsi sono? sta benissimo. — Intascò il danaro, fece una scappellata, e se n'andò lasciando un orrendo puzzo di pipa.

Quella sera medesima dette una lautissima cena a' suoi dozzinanti: si bevve alla barba del signor Giovacchino: — Una persona molto educata — diceva il Tinchi. Si cantò canzoni patriottiche, e si ballò fino a giorno là in quella vecchia casa che echeggiava e rintronava in tutti i suoi corridoi come una bufera.

Giulio aveva l'esame di laurea da fare, ma rassicurati pienamente i suoi genitori, questi ritornarono più tranquilli a San Vito. Tutta la città intanto continuava a esultare in preparativi, in armi e bandiere: ogni giorno dimostrazioni. Giulio, giacchè era venuto il momento di fare il gran patriota, non vi mancava mai, e urlava anche lui con gli altri studenti, dietro la banda: « Viva l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico! Viva la Francia! Vivaa!... » Poi un bel giorno sparì senza che nessuno se n'accorgesse: aveva fatto ritorno, zitto e cheto, ai suoi domestici lari.

Tornatogli a casa il figliuolo, il sor Giovacchino non aveva più nulla a desiderare, quando, o fossero le troppe pene sofferte per Giulio, o l'averlo voluto troppo emulare, alla sua tarda età, nelle cortesie sostenute per una piacevole e vispa villana d'un suo podere, basta; il pover'uomo cadde apopletico, e in poche ore morì.

Chi ne vuol vedere l'effigie, vada nella chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni, e la troverà presso l'altar maggiore in un busto marmoreo, sotto il quale discende lunghissima sino a terra,

un' epigrafe del canonico Panicucci, che vi ha enumerate, tutte una dopo l' altra, le molte virtù del defunto. I preti della chiesa suffragano tutti gli anni con grandissima pompa « l' anima soavissima » del loro benefattore.

Rimase a San Vito il figliuolo, da cui ebbero subito quei maggiorenti la più gradita sorpresa. Egli acquistò subito, pur mantenendosi spiritoso, quella serietà che occorreva alla stima degli uomini gravi del Comune, i quali quando videro un giovane sino allora perduto dietro gli svaghi e gli amori, spiegare tanta abilità (l'abilità de' suoi antenati tesorieri dei marchesi della Cerbaia) nell' amministrare il suo larghissimo patrimonio, se ne maravigliarono assai, e gli accordarono ben volentieri tutta la loro fiducia. E già l'uomo pubblico, l' uomo importante, l' uomo indispensabile, in lui c' era tutto: non aspettava che le occasioni. La posa come di figura messa su un piedistallo, innanzi alle turbe, egli intanto l'aveva acquistata tutta, e ben l' esponeva nei momenti solenni: non saprei come dipingerla, ma era la posa plastica, dignitosa, superba, come d' uomo capace di tutto osare; d' una straordinaria energia, risoluto, fatale nelle risoluzioni.

Questi i motivi che lo tennero lontano per qualche tempo dal salotto della marchesa. Capitare in città e sentirsi dire: — O lei? non è andato con Garibaldi? — gli seccava, quantunque la morte del padre gli prestasse una comoda scusa, ma non valevole, perchè egli era scomparso prima che suo padre, come disse il canonico Panicucci, « fosse accompagnato dal pubblico compianto al sepolcro ». Ma ora s' era giunti a settembre: la strage voluta dalle bestiali esigenze umane e politiche era cessata; migliaia e migliaia d' uomini dormivano sotto le zolle di Lombardia, molti erano tornati con braccia e gambe di meno alle loro case, e il signor Giulio aveva ripreso le sue visite frequenti all' amica Elena. Un giorno ci trovò anche la contessa Costanza, e incominciò subito a circuirla di tutte le sue blandizie.

— Andiamo, Marchionetti — gli disse finalmente la marchesa, un po' indispettita — stia un po' più sulle sue: capisco che alla contessa non dispiacciono i suoi complimenti, ma il troppo è troppo: ora non è più uno studente, è un avvocato, e sindaco di San Vito.

— Anche sindaco! così giovane! — sclamò la contessa spalancando gli occhi neri: atto che, accompagnato al sorriso, parve proprio un lampo d' ammirazione.

— È la gioventù che ci vuole, contessa! i vecchi non sono buoni: la società, come le donne, ha bisogno di colonne resistenti, contessa.

— E finchè vi saranno di codeste colonne non vi sarà pericolo di rovina, e tutto andrà bene — disse la contessa scotendo il capo graziosamente, e ridendo.

— Tutto andrà bene — ripetè l'avvocato.

— Staremo a vedere, perchè per ora non ha vinto nessuna causa.

— Se non l'ho vinta, la vincerò presto, marchesa.

— Eh... capisco... lei spera bene... ha già in mente qualche progettino, eh?

Egli sorse in piedi, girò una sedia, vi salì su a cavalcioni, appoggiò le braccia alla spalliera, emergendo i polsini bianchi, e col viso sporto verso le dame, la schiena obliqua e le gambe larghe e distese, offrì di sè ai loro sguardi tutti i rilievi e tutte le curve della sua bella persona ridotta ad angolo ottuso.

— Eh, non è vero che ha già in mente qualche progettino? — ripetè la marchesa.

— Sei o sette difese — egli rispose alzando la mano.

— Non è vero nulla.

— Uno stupro violento...

— Andiamo! — sclamò la marchesa assai disgustata.

— Un casetto di sodomia, una leggiera libertà di contraffazione, e una piccola licenza di cassa di circa mezzo milione: li faccio assolvere tutti; già mi sono inteso col mio collega dell'accusa: o i querelanti si ritirano, o se vogliono proseguire il processo, ci rimetteranno le spese.

— E così sarà fatta giustizia! — sclamò la contessa ridendo — Ma come farà, perchè...

— Come farò glielo dirò a quattr'occhi, contessa... vedrà, vedrà che farò bene.

Già s'era fatto ammirare abbastanza in quella obliqua posizione a cavallo, ed egli se ne levò, e si stese in una poltrona, con le mani cacciate nelle tasche dei calzoni larghi alla francese, come usavano allora.

— Io già — riprese a dire — lascierò indietro tutte le cause: le cause commerciali, le cause beneficiali, le cause criminali e civili, per darmi tutto alle cause matrimoniali: quelle sono il mio forte,

per me le mogli avranno sempre causa vinta contro le pretese ridicole dei mariti.

— Bravo, avvocato! — sclamò la contessa ridendo — anche quando son brutte e vecchie?

— Quelle non le lascio neppur passar nello studio: ci vogliono mogli giovani e belle come lei, contessa, per vincer tutte le cause.

— Hai capito, Costanza?... dunque saprai bene a chi indirizzarti se mai... Bravo Marchionetti! lei oggi è proprio in vena: bravo, bravo.

— Io son sempre in vena, e lei lo sa, marchesa: è la seconda volta che mi punzecchia senza motivo, e se io perchè sono avvocato non son più libero di dire a una signora che è bella... io... confesso!... rinunzio alla toga!

— No, no, non ci rinunzi, sarebbe un male per le povere mogli — disse Costanza tutta gaietta e felice — E dire che con queste belle intenzioni c' era un professore che voleva impedirgli la laurea!

— Anche quest' anno me l'avrebbe impedita quell'asino, quella bestia, ma se n'andò in Lombardia, e fu bene, perchè io gliel'avevo giurata: l' avrei preso a colpi di rivoltella!

Detto questo egli si compose come in cattedra, e incominciò a ripetere coi più grossi e ridicoli spropositi un brano delle lezioni d' Edgardo, contraffacendone il gesto e la voce come l' aveva contraffatto più volte nelle ricche sale e nella bottega del suo parrucchiere.

— Ah... Marchionetti!... ah! ah! ah! Marchionetti! — strillava la contessa ridendo, e la poltrona, sotto gli sbalzi, i sussulti del suo corpo ridente, scricchiolava, gemeva, come se fosse stata presa anche lei da una convulsione d' ilarità.

— Ah! ah! Marchio...netti!... ah! Marchionetti!... non più per carità... non posso più resistere, Marchionetti!

La marchesa non rideva, ma si mordeva le labbra, infiammata in viso, e con una voglia rabbiosa di pianto trattenuto negli occhi.

— *Finis* — sclamò il Marchionetti, imitando il bidello che veniva a annunziare la fine della lezione.

Quando la contessa ebbe cessato di ridere, guardò di sfuggita l' amica, e comprese. Ma non ne ebbe pietà: anzi in quel momento le parve di scorgere nel suo viso tutta la nera perfidia che c' era voluta, secondo lei, per tradire i suoi gelosi segreti: e siccome si dimentica facilmente il male che si fa, e di quello che rice-

viamo si serba il più tenace ricordo, così ella non pensò alle sue risa e alle sue allusioni di quella sera, ben notate dal troppo indifferente marito della marchesa; nè s' immaginava che questa poi, avendolo risaputo, fosse stata spinta a una tale azione: un'azione che lei, la contessa, reputava la più infame delle infamità che si possano commettere sulla terra. Perciò non ne ebbe pietà, e dopo una sì lunga simulazione, sostenuta a fatica, le parve che il sollievo d' una qualche parola amara, che valesse a dare alla marchesa tutta l' orribile coscienza del suo delitto, ella ormai lo dovesse avere, a tal punto era pervenuta, e giacchè il simpaticissimo Marchionetti mostrava tanto di preferirla.

— Eh! — ella disse con un sospiro e con una certa grazia quasi infantile — felici gli avvocati che possono mandare in galera i birboni: io ci manderei tutti i traditori, e tutte le false amiche.

— E chi t' ha tradito?

— Nessuno.

— E chi sono queste false amiche?

— Ce ne son pure in questo mondo.

— Ne hai incontrate tu?

— Io no, mai; io non ho avuto che delle buone, delle fedeli amiche come te, Elena: del resto non ci badare, sai, a quello che dico: sono in uno stato che qualche volta... Dio, come mi sento male!... che qualche volta vaneggio... oh Dio Dio, che male!... Dio mio...

Chiuse gli occhi, abbandonò placidamente le braccia, e cadde in deliquio.

— Ci voleva questo per finir la commedia — bisbigliò la marchesa.

Ma non era commedia, ella era veramente svenuta, come dimostrava la cessazione del respiro e l' estremo pallore del viso.

La marchesa le sbottonò un poco il busto, imponendo con rabbia pudica all'avvocato d' allontanarsi; ma l' avvocato, volendo partecipare anche lui a que' pietosi soccorsi, andava a destra e a sinistra, e si piegava, e guardava. La marchesa corse nella stanza accanto a prendere una boccetta contenente un certo liquido, di cui spruzzò brutalmente le narici all' amica, che subito dette un forte scrollo spasmodico, e si buttò sopra un lato della poltrona, presa da una tosse violenta, come se qualcosa la soffocasse.

— Elena... non è altro — disse poi, quando le fu passata la

tosse — un po' di velo agli occhi... ma non è altro; lasciami andare a casa.

— L'accompagno io.

— Non occorre, c'è la carrozza.

— No, sai, Elena; il moto della carrozza non lo sopporto; lasciami andare a piedi.

Il Marchionetti le si mise a fianco, e le offrì il braccio, dicendo:

— Marchesa, è mio dovere.

— È un dovere e un piacere — rispose la marchesa con gli occhi fulminei e il labbro ridente.

Costanza invece dopo lo svenimento era divenuta d'una dolcezza tutta pace e tutta languore: appoggiò appena la mano inguantata al braccio del Marchionetti, e, volgendosi all'amica, le disse con voce affabile:

— Addio, Elena: ora chi sa quanto dovrò starmene in casa; ma tu verrai, non è vero?

— Verrò... se avrò tempo.

— Ah, Elena, il gran momento è vicino: forse stanotte, o domani... Dio mio!...

— Vai, che il coraggio non ti manca: tu sei fortunata in tutto.

— Fortunata?... non c'è altra donna al mondo più infelice di me.

Ella uscì al braccio del Marchionetti. Per le scale si fermò un poco per trarsi giù il velo, lasciando scoperta la bocca, e quel velo nero sopra quei capelli più neri ancora, sopra quel viso carnoso, ma d'un mortale pallore bruno, pareva dare più morbido, più vellutato o dolce rilievo ai vaghi pomelli delle sue guance: ne' suoi occhi era come una lieve nebbia di tristezza e di falsità seducentissima.

Presero per vie remote e campestri, quando il sole era già scomparso, ma il limpido cielo era ancora tutto pieno del più luminoso splendore azzurro: il giorno dominava ancora, benchè moribondo: s'udiva per l'aria la festiva armonia delle campane del duomo.

Il Marchionetti le prese la mano ritrosa, e se la trasse tutta sul braccio: poi, così andando e parlando, incominciò a sbottonarle il guanto.

— Che fa? non lo credevo così poco rispettoso con le signore: mi costringerà a ringraziarla, e andarmene sola.

Lei trasse la mano, si fermò, e si riabbottonò il guanto.

— Io non posso soffrirli i guanti.

— Ma lei li porta sempre.

— Secondo... in certi casi, il guanto sta bene all' uomo, ma ora, per esempio, me li ero levati.

— Ah... e li voleva levare anche a me.

— Così... per distrazione...

— Andiamo, sia buono veh!

E ripresero il cammino a braccetto.

— Ma come fa lei a vivere così sola, senza un amico?

— Ci s' abitua a tutto.

— Io non potrei: dev' essere un gran sacrifizio.

— Ci sono avvezza, io, al sacrifizio.

— Lo credo con un marito come il conte Bonaventura, così spilorcio, e che poi potrebbe esser suo padre!

— Ci corron ventiquattr' anni tra me e lui.

— Invece noi dobbiamo avere presso a poco la stessa età.

— Oh io sono molto più vecchia! quanti anni mi fa? sentiamo.

— Ventidue o ventitre.

— Invece ne ho ventisei — ella disse con un accento d' affermazione coraggiosa e sincera, levandosene otto.

— L' ho detto che ha la mia età! tutt' e due siamo nati nel 33... e perchè... perchè ci si dovesse incontrare un giorno nel deserto di questa vita... e... e...

— Andiamo! non ricominci! io la lascio.

— No, no: invece di sposar me è andata a sposare quel vecchio del conte Bonaventura!... ma come ha fatto?

— L' amavo.

Il Marchionetti si fermò, la guardò in viso, e fece un gran gesto di maraviglia.

— Non ha conosciuto lei nessuna ragazza ingenua? — ella riprese.

— No, le ragazze che ho conosciuto io erano tutte furbe come demoni.

— Io ero tanto ingenua invece! ero una sciocca; non aveva ancora capito nulla.

— Proprio nulla? i suoi adoratori non le avevano insegnato nulla?

— Che adoratori vuole che avesse una ragazza brutta come me?

— Brutta?...

— Facevo una vita tutta ritirata co' miei fratelli; pensavo di farmi monaca, si figuri!

— Sarebbe stata una sposa troppa bella per il Signore.

— Invece incontrai quest' uomo, e l' amai: ma appena l' ebbi sposato incominciò a farmi un lungo discorso su i miei doveri che avevo verso di lui: i miei doveri io li conoscevo da me.

— Infatti, se non sbaglio, le restava a conoscer qualche altra cosa... non è vero?

— Non scherzi, via! domattina chi sa che non sia morta: Dio mio, ho tanta paura di morire!

— Bisognerebbe che ci fossi sempre io lì vicino a lei a farle coraggio.

— No, bisognerebbe che ci fosse... mio marito!... lei deve star vicino alla marchesa.

— Com' è noiosa quella marchesa! invece lei contessa... ah!

— Via via... è tempo perso con me... assolutamente!

— Crudele!

— Vada, vada dalla marchesa, già siamo arrivati: la ringrazio, e arrivederla.

— Mi lasci salire un momento per... riposarmi!

— Io ho tutta la stima di lei, ma non posso riceverla in casa.

— Via!...

— Andiamo!... arrivederla.

La contessa aprì rapidamente con una piccola chiave un uscio del cortile, e sparì nelle stanze del pianterreno, oscurate dal crepuscolo.

Soave crepuscolo! L' ultimo spirito del giorno pareva unirsi alla sera, intanto che svaniva fugace, lasciando a lei sola l' impero dell' infinito.

Due sere dopo il Marchionetti girandolava per quella via oscura con l' occhio intento al portone dei Balestrieri, se per caso non poteva cogliere un qualche indizio in alcuno che v' avesse veduto entrare. Pettegolo, invidioso e curioso com' era, si compiaceva d' esercitare un tale ignobile spionaggio all' uscio d' una si-

gnora. Egli girò anche di dietro della parte del remoto giardino, e allora capì che il grande avvenimento era già compiuto. Le finestre della contessa erano illuminate, e le ombre apparenti e sparenti dai vetri indicavano in quella camera l'andare e venire di più persone. Erano le donne che assistevano la signora, i cui stanchi gridi avevano annunziato, in quella notte, che un altro essere approdava alla luce del mondo.

Il conte Bonaventura, avutone avviso, adempì con tranquilla ma superba freddezza all'obbligo suo: accompagnò al fonte battesimale il bambino, che, in omaggio ai granduchi lorenesi, egli volle fosse chiamato Leopoldo Ferdinando Maria Bonaventura; e come in ogni pubblica mostra la boria gli saliva al cervello e dissipavane l'avarizia, così dette un rinfresco degno della grandezza avita della famiglia, e regalò d'alcuni scudi il grazioso curato, la levatrice e anche la balia, un pezzo di marcantonia spedita dal fattore di Poggiorosso. Rispose altezzosamente sorridendo e fregandosi le mani alle congratulazioni d'ognuno; lodò la puerpera; poi fece i conti, e si rammaricò molto che la nascita di questo nuovo rampollo dei Balestrieri gli fosse già costata una bella somma. Quindi raccomandò la casa al suo fedele Bostichi, e fuggendo le due cose che per lui erano più abbominevoli al mondo: la moglie, e i rivoluzionari al Governo, andò a immergersi di nuovo nelle sue operazioni rurali di Poggiorosso.

Ed eccoti allora subito il Marchionetti da capo.

Quando Dolcetta se lo vide venire innanzi improvviso colà nel cupo salone dei quadri, s'arrestò... come presa a un tratto dalla più grande maraviglia e paura.

— L'avvocato Giulio Marchionetti, sindaco di San Vito, domanda le nuove della contessa — egli le disse con autorevole e minaccioso cipiglio.

La poveretta, sentendo che egli era anche sindaco di San Vito, ebbe a cader morta. Il Marchionetti la guardava con quel suo occhio cattivo, ed ella si mosse incerta come se più non conoscesse la casa, come se più non sapesse dove voltarsi; poi con passo vacillante, ma pur celere, si diresse verso la camera della padrona.

Ne tornò dicendo:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Ma con una voce così fioca lo disse, che fu obbligata ancora a ripetere:

— La signora sta bene, e la ringrazia.

Egli pavoneggiò un altro poco la sua apollinea persona, e poi se n'andò via duro e a passi da scena.

Sindaco di San Vito!... Una simile dignità, la più alta del suo paese, fece sì che un'immagine anche più affascinante del bel giovinotto si fissasse nel povero cervello della ingenua fanciulla: quel titolo glielo innalzò tanto ancora sul bassissimo concetto che ella aveva di sè, che la coscienza dell'offesa avuta da lui, dei dolori per lui patiti, si tramutò, in quella buona e debole anima, nella coscienza della colpa e del torto... Sì, il torto e la colpa di avere osato d'ascoltare le sue parole amorose dalla finestra e nel parco; il torto e la colpa d'averlo esposto con le sue incaute grida, quella notte, al pericolo d'essere ucciso da suo padre, e dipoi a tutte le chiacchiere del paese...

Sindaco di San Vito!... E lei chi era?... Una miserabile serva che poteva trovarsi domani in mezzo di strada, sola, quasi nuda, senza neanche un tozzo di pane!... Come pianse allora, dopo aver guardato intorno,... come pianse in un angolo della stanza!... il suo pianto fu lungo, lungo, dirotto... Avrebbe voluto buttarsi ai piedi del padrone, dell'avvocato, del sindaco di San Vito per confessare la sua colpa... il suo torto... domandargli perdono!... domandargli misericordia!...

MARIO PRATESI.

(*Continua*).

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA

Nella sua splendida relazione sul bilancio preventivo del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1894-95, l'onor. Solimbergo, dopo aver riconosciuto la necessità che una parte della nostra popolazione debba procurarsi all'estero i mezzi di sussistenza, nota pure che « Governo e Parlamento, per ragioni di umanità, di decoro e di utilità nazionale, hanno il dovere di provvedere acciocchè questi nostri connazionali abbiano una tutela sufficiente contro i danni, i pericoli e le delusioni dipendenti, in parte, dalla loro ignoranza e miseria, e, in parte, dall'avidità smodata di speculatori disumani; danni, pericoli e delusioni dei quali ogni giorno ci è data notizia dalla stampa nazionale ed estera ».

E soggiunge che questa tutela dev'essere organizzata in modo che i nostri emigranti abbiano a risentirne i benefici effetti, non solo in patria prima d'imbarcarsi, ma anche durante il tragitto, e più ancora quando sono giunti nei paesi d'immigrazione.

Ora, rispetto all'emigrazione all'estero, sia temporanea, sia permanente, l'Italia sta attraversando un brutto quarto d'ora. Da una parte, una popolazione delle più dense che siano in Europa, con un'eccedenza dei nati sui morti che oscilla fra nove e undici per mille abitanti; dall'altra, una crisi economica e finanziaria disastrosa, che ha intaccato profondamente il meccanismo della circolazione monetaria non solo, ma anche gli organi stessi più essenziali di produzione della ricchezza nazionale.

Da una parte, un' emigrazione continentale temporanea, o periodica che dir si voglia, che ha toccato nel 1893 un limite non mai raggiunto finora, di 123 000 individui; dall'altra, i tumulti di Zurigo in Isvizzera e gli eccidii di Aigues-Mortes in Francia: manifestazioni brutali e selvaggie entrambe dello *struggle for life* nel mercato internazionale del lavoro.

Da una parte, un' emigrazione transatlantica permanente, o a tempo indefinito, che varia fra cento e duecentomila individui all'anno; dall' altra, la crisi economico-finanziaria dell' Argentina, il sistema proibitivo di Mac-Kinley applicato all' immigrazione europea negli Stati-Uniti, la rivoluzione e la guerra civile al Brasile.

Orbene, di fronte a questa triste e deplorevole situazione internazionale in fatto d' emigrazione, cui fanno riscontro da noi gli scandali bancarii, le discussioni bizantine, le accademie finanziarie e i pettegolezzi parlamentari; di fronte a questo grave fenomeno di patologia sociale che è la nostra emigrazione in genere, e quella pel Brasile in ispecie, il Governo italiano, da un triennio in qua, sembrava aver adottato per divisa il comodo aforisma del « lasciar fare, lasciar passare ».

E intanto la cuccagna degli agenti d' emigrazione continuava e continua più che mai spudorata, malgrado la legge draconiana che si credeva dovesse una buona volta porre un freno salutare al traffico scandaloso di questi mercanti di schiavi *fin de siècle!*

E intanto i Governi sud-americani, con una sicumera ed un' audacia incredibili, a mezzo dei loro agenti diretti o indiretti, di giornalucoli sussidiati, di conferenzieri pagati, di una *réclame* barnumiana, e di molti altri artifizii più o meno leciti, continuano a tener viva in Italia la corrente migratoria; e tutto ciò in base all'assioma dei loro statisti, che *poblar es gobernar!*

Quali le conseguenze di questa propaganda ad oltranza per lo spopolamento d' Italia? Una sola - risponde Adriano Colocci - ed è che, « data la mossa, gli emigranti devono seguitare a partire, sia Argentina, Uruguay, Chilì o Brasile il loro punto di destino; seguitare, a dispetto delle crisi finanziarie americane, dei linciaggi, delle guerre civili e della febbre gialla, perchè ormai troppa gente è interessata a che la pingue tratta dei bianchi non cessi ».

La questione è grave, l'applicazione dei rimedii difficile; ma è a questa stregua che si riconoscono gli uomini di Stato.

Fu già osservato - e non senza molta ragione - che questa grossa questione dell'emigrazione è stata finora la figliastra d ella politica estera.

Strano, ma vero: il Ministero degli esteri, per l'indole stessa delle sue funzioni, avrebbe il diritto non solo, ma il dovere di tutelare le sorti degli Italiani emigrati, è stato invece quello che, apparentemente almeno, s'è il più disinteressato nei provvedimenti legislativi che, dal 1876 al 1888, sono stati presentati nei due rami del nostro Parlamento allo scopo di regolare e proteggere l'emigrazione.

Epperò, volendo delineare con pochi tratti la storia parlamentare della nostra legislazione in materia d'emigrazione, possiamo sintetizzare con queste parole la parte ch'ebbero in essa i singoli Ministeri che vi hanno, o vi dovrebbero avere, il maggior interesse: debole, insignificante quella del Ministero d'agricoltura, industria e commercio; preponderante, e direi quasi esclusiva, quella del Ministero dell'interno; nulla quella del Ministero degli affari esteri.

Ora, domando io, non è già questa, *a priori*, una gravissima lacuna della vigente legge sull'emigrazione, il suo peccato capitale d'origine?

È logica e giusta una siffatta mostruosa mutilazione, che sopprime addirittura tutta una faccia importantissima della questione, quella che concerne la tutela degli espatriati nei paesi d'immigrazione, - funzione eminentemente propria del Ministero degli esteri?

E di fatto, a che volete che giovino tutte le più minute disposizioni legislative e regolamentari sui cosidetti *contratti d'emigrazione*, se poi - una volta imbarcato - la legge abbandona l'emigrante al suo destino, nè più si cura di vedere e far controllare sui luoghi, all'occorrenza, se le promesse che gli sono state fatte in patria dall'agente, in nome suo o d'altri, sono poi state mantenute?

Dico promesse e non patti, perchè a tutti è noto che il famoso contratto d'arruolamento, che la legge (art. 19) e il regolamento (art. 17) prescrivono tra l'agente o subagente e l'emigrante, non è che una formalità inutile, per non dire ridicola

perchè tutto si riduce al biglietto o contratto d'imbarco prescritto dal Codice per la marina mercantile, agli articoli 85, 86 e 87, nonchè agli articoli 569 e seguenti del regolamento 20 novembre 1879 sulla marina mercantile.

Del resto, poichè avevamo tardato tanto a regolare per legge il servizio dell'emigrazione, potevamo almeno approfittare, più e meglio, dell'esperienza delle altre nazioni d'Europa che, in questa come in altre vie, ci hanno di gran lunga preceduti, e specialmente dell'Inghilterra, della Svizzera e del Belgio, i cui Governi, oltre agli uffici d'informazioni per gli emigranti in partenza, hanno anche provveduto ad istituirne altri nei principali punti di sbarco, per gli emigranti in arrivo.

Invece, che cosa s'è fatto da noi? Per timore di offendere dei principii astratti, che non furono poi, del resto, risparmiati in pratica; per correr dietro ad un ideale fantastico, morboso di libertà sconfinata, che sarebbe meglio chiamar licenza, si è imbastita su, alla meglio, una legge dell'emigrazione, lastricata come l'inferno di buone intenzioni, ma *praticamente* inefficace contro gli abusi cui voleva infrenare; quando soverchiamente ingenua e puerile, quando eccessivamente rigorosa e severa: inesperta e inadatta, sempre.

Niente a stupire, pertanto, se con un'emigrazione mal diretta, abbandonata assolutamente a se stessa, gli uffici governativi vedessero innanzi a sè, non un grande interesse nazionale da promuovere e da aiutare, ma solo una questione di affari correnti amministrativi e di seccature d'ufficio; vedessero degli Italiani all'estero senz'occupazione e senza mezzi di sussistenza, da rimpatriare a spese dello Stato. Posta la questione in questo modo, agivano conformemente all'indole e al fine loro in un paese bene ordinato, chiedendo allo Stato di togliere, per quanto possibile, una cagione d'imbarazzo, di irregolarità amministrative e di spese. E lo facevano con tanto più zelo e vigore in quanto che il Ministero degli esteri, principalmente implicato in questa faccenda, ha sempre avuto per lontana tradizione del suo istituto lo sbrigare gli affari correnti, e l'acquetare piuttosto che soddisfare gl'interessi e i diritti dei sudditi italiani all'estero, col minimo numero possibile di brighe e d'imbarazzi per sè.

Conviene però esser giusti: se il Governo finora,

In tutt' altre faccende affaccendato,

non aveva fatto molto per dare un miglior indirizzo e promuovere una più efficace tutela dell'emigrazione italiana all'estero, il paese dal canto suo non s'è guari mostrato più zelante e interessato alla sorte di tanti miseri suoi figli, che vanno ogni anno a fecondar terre, creare industrie e avviar traffici in estranei lidi, sotto bandiere e a pro di collettività straniere.

Le cose procedevano a questo modo, e per legge d'inerzia avrebbero certo continuato ad andare così, chi sa per quanto tempo ancora, quando finalmente si pensò a romper gl'indugi e a riprendere la gloriosa tradizione cavouriana.

Intendo alludere qui alla recente istituzione di un *ufficio d'informazioni* a Ellis Island, per gli emigranti italiani diretti agli Stati-Uniti che sbarcano a New York: istituzione che, creata di comune accordo col Governo nord-americano, rappresenta un vero successo diplomatico del nostro Governo.

È noto, di fatto, come infino a questi ultimi tempi gli Stati-Uniti avessero mai sempre ricusato di stipulare accordi impegnativi per la protezione e il collocamento degli immigranti, sia col nostro che con altri Governi d'Europa. Dal punto di vista internazionale, questa è stata dunque una bella vittoria diplomatica, che segna al tempo stesso o dovrebbe segnare, dal punto di vista burocratico, una vera rivoluzione e una nuova orientazione nel l'indirizzo governativo della nostra emigrazione all'estero, in generale, e di quella agli Stati-Uniti in particolare.

Io non rifarò qui la storia dei negoziati diplomatici che, aperti nello scorso febbraio dall'onorevole ministro degli affari esteri, barone Blanc, col Governo degli Stati-Uniti, a mezzo del regio ambasciatore a Washington, barone Fava, si sono chiusi nel luglio coll'istituzione del summentovato *ufficio d'informazioni* a Ellis Island, sotto la direzione del prof. Alessandro Oldrini: chi volesse averne completa notizia può ricorrere all'ultimo *Libro Verde* (documento n. XXXIV) testè distribuito dalla Presidenza della Camera dei deputati, e ampiamente riassunto in un comunicato ufficioso dell'*Agenzia Stefani*. Giova solo sperare che detto ufficio sarà un po' più serio di quella lustra - per non dir peggio - che era la sezione di *patronato degli immigranti* del famoso *Italian Home* di New York, d'infelice memoria. Ed è ormai tempo: le fughe dei *banchieri*, la carità pelosa dei *compadri*, la schiavitù dei *padroni*, le scroccherie

dei *cavalieri*, le prepotenze e le birbonate dei *bosses*, ed altre infamie senza nome che per carità di patria amo meglio tacere, sono ad un tale estremo di bassezza pervenute che, come direbbe il Machiavelli, « non potendo più scendere, conviene che salghino ». Dobbiamo dunque rallegrarci di vedere finalmente condotta a termine una riforma da lungo tempo reclamata e invocata; e solo ci rimane da augurare che questa saggia e previdente politica venga presto estesa e applicata ad altri paesi di grande nostra immigrazione, dove sarebbe altrettanto utile ed è anche, forse e senza forse, più necessaria: parlo del Sud-America, e specialmente del Brasile e dell'Argentina.

E qui mi sia concesso di aprire una parentesi.

Nel n. 26 del Bollettino dell'*American Geographical Society*, il signor Courtenay De Kalb ha pubblicato uno studio, molto profondo e accurato, sullo sviluppo sociale e politico dei popoli sud-americani (*The social and political development of the South American people*), che merita la più seria attenzione da parte dei sociologi e degli statisti.

Scopo dell'A. è di dimostrare l'enorme differenza che separa le popolazioni sud-americane da quelle dell'America del Nord, mettendo in rilievo l'instabilità dei loro ordinamenti politici, supinamente calcati sulla *Magna Charta* degli Stati-Uniti, nonchè la superficiale vernice della loro apparente civiltà sopra un fondo reale di barbarie; e pur troppo! ciò che si passa attualmente al Brasile come al Perù, all'Argentina come al Paraguay, non fa che confermare l'apprezzamento assai poco lusinghiero del signor De Kalb.

Del resto, per dimostrare il suo assunto, l'A. rifà, *ab ovo*, la storia della conquista e dell'occupazione dell'America del Sud: egli contrappone l'opera colonizzatrice degl'Inglesi e dei Francesi nel Nord-America, all'oppressione tirannica degli Spagnuoli che incatenavano gl'indigeni, semplicemente per far loro scavare la terra onde estrarne l'oro e l'argento nascosti nelle sue viscere. Il nostro A. soggiunge che, malgrado questo avvilimento delle razze indigene, esse hanno ciò nullameno esercitato un'influenza enorme sui *conquistadores*, tanto dal punto di vista fisico, come da quello morale ed intellettuale: il carattere odierno dei Sud-Americani, dic'egli, è fatto precisamente

d' una mescolanza del carattere europeo e del carattere indiano, con predominanza dell' apatia di quest' ultimo.

Infine l' A. insiste ancora sulle condizioni economiche difettose di quelle turbolente Repubbliche, sulla loro instabilità politica e amministrativa, sulla mancanza di vie di comunicazione, ecc. ecc.

Quanto a, me per quel poco di esperienza che ho acquistato durante le mie non brevi peregrinazioni a traverso l' America del Sud, non posso non sottoscrivere alle conclusioni pessimistiche del signor De Kalb. E ne dirò anche le ragioni, collocandomi dal punto di vista più sereno e spassionato della psicologia etnica. Osservo anzitutto che la sociologia dei popoli Sud-Americani, di razza spagnuola o portoghese, è un problema molto arduo, molto intricato.

Vi trovate la più strana mescolanza della modernità *fin de siècle* e della decrepitezza medioevale, del lusso e della miseria, della raffinatezza apparente e di una persistente barbarie nella realtà, dell' impazienza degli appetiti materiali e della ripugnanza ad ogni freno morale.

Tre secoli di dominazione spagnuola e portoghese sembrano non avervi quasi lasciato che delle tradizioni d' indolenza e di venalità. E mentre l' evoluzione politica di quelle giovani Repubbliche si svolge in mezzo al cinismo e alla corruzione senza pari degli uomini pubblici e dei funzionari, la facilità delle comunicazioni recentemente stabilite e l' intervento commerciale della vecchia Europa hanno avuto per risultato di svegliare nei loro cittadini, già così propensi all' imitazione, il desiderio di appropriarsi in breve spazio di tempo tutto quello che la civiltà ha prodotto di più moderno.

Ora, grazie alla prosperità materiale esistente, molte fortune private vi si sono accumulate; di più, il capitale europeo ha contribuito - e non per poco - allo sviluppo della loro potenzialità economica e finanziaria. Niente a stupire, pertanto, che vi siano laggiù dei treni di lusso per trasportare i viaggiatori ad un' agglomerazione di miserabili capanne, dei telefoni per mettere il deserto in comunicazione con un villaggio, dei sontuosi palazzi di marmo accanto a dei *ranchos* dal tetto di paglia, e perfino - come l' ha constatato, al Paraguay, un osservatore molto acuto e molto arguto - delle vacche che pascolano nelle strade ove cresce l' erba, alla luce delle lampade elettriche!

Dalle solitudini del Gran Chaco alle foreste lussureggianti di una vegetazione tropicale, sulle sponde basse e quasi sempre inondate dell'Amazonas; dalle umide praterie dell'estremo sud del Chile alle steppe del Ceará, teatro di *seccas* periodiche spaventose; dalle Ande nevose del Perù ai verdi altipiani di Minas, noi ci troviamo, per così dire, nel laboratorio della nuova civiltà sud-americana, e possiamo quindi assistere allo svolgersi, ora lento e penoso, ora precipitato e rigoglioso, dell'umano progresso in tutte le sue più svariate manifestazioni: dai miserabili indigeni della Terra del Fuoco, tremolanti di freddo, alle creole opulente di Montevideo o di Rio de Janeiro, che vanno a teatro in *coupé* tirato da due superbi cavalli russi, cariche di brillanti veri e di gioielli, e con toelette secondo l'ultimo figurino di Parigi — restando pur sempre, ciò nullameno, delle donnine simpatiche e piacevoli fin che si vuole, ma ancora direi quasi « primitive », a petto delle signore ultra-raffinate di Parigi o Londra, di Vienna o Pietroburgo.

La conclusione di queste due analisi sociologiche è una sola, e la dirò francamente:

Data la maggiore instabilità politica e amministrativa delle Repubbliche sud-americane; data la loro minore solidità commerciale e solvibilità finanziaria; data la mescolanza di sangue indiano o negro e la stratificazione del carattere dei loro abitanti; date le loro qualità brillanti e i loro vizii organici, la loro apatia abituale e il loro eretismo politico morboso, la loro assenza di scrupoli e il loro orgoglio smisurato, le loro carezze affettate e il loro mal celato disprezzo per i *gringos* e i *carcamanos;* dato tutto questo, ripeto, ed altro ancora, ne consegue che là dove c'è minor rispetto - e quindi minor sicurezza - per la vita e la proprietà de' nostri connazionali, emigrati o immigranti, la vigilanza e la tutela della madre patria devono anche essere maggiori: precisamente l'opposto di quanto si è sempre fatto da noi, infino a questi ultimi tempi.

Chiusa la lunga parentesi, ripigliamo il filo - momentaneanente interrotto - della nostra narrazione.

Da quanto precede, e per altre considerazioni che qui non ho campo di svolgere, riuscirà facile comprendere come quell'ardita quanto pratica innovazione introdotta dall'onorevole

Blanc nel meccanismo antiquato della nostra burocrazia all'estero, incompleta e isolata com'è, rimarrebbe di ben poca efficacia ove non si provvedesse ad estenderla e - quel che più monta - a coordinarla con un piano organico e radicale di riforma del nostro preistorico servizio dell'emigrazione, specialmente all'interno.

E anzitutto converrà riformare la vigente legge sull'emigrazione, che nella sua pratica attuazione ha dato luogo a molteplici inconvenienti, per la maggior parte imputabili alla deficienza assoluta che vi si riscontra del sentimento della complessività del fenomeno sociale che la determina, e cui la legge stessa vorrebbe regolare.

Imperocchè, chi ben la consideri, detta legge non sembra contemplare che un lato solo della questione: quello dell'emigrazione gratuita, specialmente brasiliana.

Di qui una deplorevole confusione fra agenti e agenti d'emigrazione; fra quelli, ad esempio, che imbarcano passeggeri ed emigranti per gli Stati-Uniti o per l'Argentina, con biglietto pagato di loro propria tasca, e quelli che li importano *tutti* al Brasile, con passaggio pagato dal Governo di quel paese; di qui le assurde disposizioni draconiane degli articoli 10 e 15 della legge, tanto ingiuste per i primi - gli agenti dell'emigrazione libera - quanto troppo poco severe pei secondi - quelli dell'emigrazione gratuita.

Sì, troppo poco severe e poco o nulla tutelatrici contro questi veri trafficanti di carne umana, che con tanta disinvoltura e generosità dispongono di una merce che a loro non appartiene. E per verità, è egli concepibile che un Governo civile possa permettere a genìa siffatta, oppure ai loro rappresentanti o cessionarii di contratti d'emigrazione, di venire nel proprio Stato a scegliersi liberamente, gratuitamente e senza alcun serio controllo, nel gregge innumerevole degli affamati o degli illusi, cento e più mila individui all'anno da esportare in un paese ad essi ignoto, pel solo fatto che questo paese ha bisogno di braccia da sfruttare o di pecore da tosare? Ma dunque, il delicato e complesso fenomeno dell'emigrazione ad altro non si riduce che ad un semplice contratto di trasporto, e gli emigranti non sono che altrettanti capi di bestiame che si mandano indifferentemente al macello, ad un tanto per testa?

Si capisce che un Governo, il cui paese abbia urgente bisogno di coloni per lavorare e popolare le sue terre, si rivolga al Governo di un altro paese amico, nel quale invece la popolazione sovrabbondi, e stipuli con esso una *convenzione* che regoli il passaggio degli emigranti dall' uno all' altro Stato, nell' interesse di entrambi i contraenti e con le debite garanzie da parte del paese che riceve l' emigrazione, che le promesse fatte dal suo Governo, o dai suoi agenti diretti o indiretti, agli immigranti saranno strettamente mantenute.

Si capisce pure che un altro Governo, per levarsi di dosso ogni responsabilità, materiale almeno se non morale, sapendo di poter raggiungere lo stesso scopo, ami meglio ricorrere al comodo sistema dei cosidetti *contratti per l' introduzione di emigranti* (sistema brasiliano, *patented*) con enti privati senza veste ufficiale di sorta, che non coinvolgano in modo veruno la sua azione diplomatica internazionale.

Tutto questo, ripeto, si capisce ed altro ancora; ma quello che non riesco proprio a comprendere si è che vi possano essere dei Governi così poco curanti della propria dignità e della sorte dei propri sudditi, da lasciare che tutto ciò avvenga senza di loro, malgrado loro e contro di loro.

Padronissimo il paese, che ha bisogno d' immigranti, di non volersi legare le mani: è nel suo diritto; ma egualmente padrone l' altro, che questi emigranti fornisce, di ostacolare in tutti i modi l' esodo de' suoi figli verso quel determinato paese: è suo dovere. E se nol vuole o non lo reputa conveniente ai suoi interessi, faccia almeno una legge che stabilisca la *responsabilità morale e materiale dell'esecuzione di quei contratti di emigrazione* per chi li stipulò, per i suoi agenti, subagenti e rappresentanti, o per i cessionarii di detti contratti.

Epperò, ricapitolando, se sarà accolto con favore il voto emesso dal primo Congresso geografico italiano tenuto in Genova nel settembre 1892, riconfermato da quello del Consiglio superiore d' agricoltura, nella seduta del 2 giugno 1893, circa la necessità di « una sollecita e pratica riforma della nostra legge sull' emigrazione, specialmente nella parte che riguarda le agenzie d' emigrazione », è da augurarsi che il potere legislativo s' inspiri a concetti più ampii, organici e completi, non indegni delle tradizioni liberali che formano il vanto e la gloria dei nostri giureconsulti.

Riformata per tal modo la legge sull'emigrazione, converrà pure pensare a provvedere al suo funzionamento pratico, il quale, così com' è attualmente organizzato da noi, non potrebbe essere più primitivo, per non dir altro!

E qui mi si permetta di aprire una nuova parentesi.

Riandando la storia parlamentare dei diversi progetti di legge sull' emigrazione, che dal 1876 al 1888 furono presentati nei due rami del nostro Parlamento, si scorge subito che, mentre per l'onorevole Nicotera e per l'onorevole Depretis la questione dell'emigrazione si riduceva essenzialmente ad una funzione di polizia, l' onorevole Crispi, invece, pur limitando - per ragioni di opportunità che a noi sfuggono - le disposizioni del suo disegno di legge a impedire le frodi e gli abusi degli agenti d' emigrazione, lo faceva però precedere da un' introduzione, breve ma così nudrita di fatti e d' idee, che rivela chiaramente nel suo autore la più completa ed esatta cognizione del fenomeno sociale, in tutte le sue multiformi manifestazioni e dipendenze.

L' unico suo torto - se così posso esprimermi - è stato quello di aver creduto « che la parte economica della questione dell' emigrazione non fosse di natura da potersi disciplinare con qualche articolo di legge, ma convenisse rimetterla al criterio dell'Amministrazione, la quale, traendo norma dalle circostanze mutabili del momento e dall'esperienza del passato, potrà di volta in volta adottare quei provvedimenti che saranno stimati utili nell' interesse degli emigranti ed in quello del paese ».

Ora, io confesso che non sono ancora riuscito a comprendere per qual motivo l' onorevole Crispi, che pur si rivelava così al corrente della legislazione straniera in materia di emigrazione, non abbia creduto opportuno d' inserire nel suo disegno di legge alcune disposizioni relative a quelle *istituzioni speciali* cui egli aveva sì a proposito fatto allusione, e abbia invece preferito di rimetterle « al criterio dell' Amministrazione », senza pensare, ad ogni modo, che in questo caso la Direzione generale della pubblica sicurezza, per l' indole stessa delle sue funzioni, non era certamente la più indicata.

Determinerò le mie idee col dire che il Governo dovrebbe, di comune accordo fra i Ministeri dell' interno, degli esteri e di agricoltura, istituire uno speciale *ufficio tecnico di emigrazione,*

che serva ad un tempo d'*informazione* per gli emigranti, di *sorveglianza* per gli agenti d'emigrazione, e di *controllo* per l'esecuzione dei cosidetti contratti d'immigrazione o colonizzazione.

E qui ci potrà soccorrere l'esperienza delle altre nazioni europee, e più specialmente della Germania, della Spagna, dell'Inghilterra, della Svizzera e del Belgio.

Del resto, l'idea di costituire uno speciale ufficio governativo, che con larghezza di vedute si occupasse esclusivamente dell'emigrazione in tutte le sue molteplici manifestazioni, è tutt'altro che nuova in Italia; chè, anzi, alcuni fra i nostri più eminenti statisti l'avevano di già patrocinata e concretata ufficialmente, molto tempo prima che altri paesi d'Europa la traducessero in atto.

E valga il vero: fin dal 6 giugno 1878 gli onorevoli Minghetti e Luzzatti avevano presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge sull'emigrazione, che dal suo titolo stesso: *Istituzione di un ufficio sulla emigrazione presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio*, rivela chiaramente un disegno ben diverso e maggiore che quello di una semplice legge di polizia, com'ebbe a dichiarare lo stesso onorevole Crispi nella relazione che precede il suo disegno sull'emigrazione, del 15 dicembre 1887.

Epperò, concludendo, io mi auguro che Governo e Parlamento attuino una buona volta quel concetto fondamentale di protezione sociale, così bene espresso dal nostro Romagnosi, là ove dice che « le funzioni tutte di qualunque civile Governo riduconsi ad *una grande tutela accoppiata ad una grande educazione* ».

Saranno così compiuti i voti di quella pleiade benemerita di cultori di studii economici e sociali, che dentro e fuori del nostro Parlamento non hanno cessato mai d'invocare questo provvedimento altamente umanitario che, più che a reprimere, deve servire a prevenire le frodi e gli abusi che si commettono tuttodì dagli agenti d'emigrazione, non solo malgrado la legge, ma in forza, direi quasi, della medesima.

Dopo aver provveduto alla protezione degli emigranti in partenza ed in arrivo, coll'istituzione di appositi uffici d'informazioni, conviene altresì che l'azione tutelatrice dello Stato

continui durante il viaggio, e si prolunghi al di là dell'Oceano nei luoghi di destinazione.

Ora, domando io, qual'è in materia d'igiene navale lo stato della nostra legislazione, specialmente per quanto concerne il trasporto degli emigranti, in teoria e di fatto? Rispondo: paiono e sono realmente cose dell'altro mondo, quando si pensa che nel secolo del vapore e dell'elettricità, dopo gli studii e le scoperte di Koch sul bacillo del colèra e della tubercolosi, dopo tutte le ricerche e le pubblicazioni dei batteriologi sui microbi delle malattie infettive, dopo tutte le conferenze sanitarie internazionali, sopra bastimenti destinati al trasporto di emigranti, nel o dal paese della febbre gialla e del beri-beri, lo spazio che a bordo si concede a queste povere « vittime designate » non è che di un solo metro quadrato, o poco più! (art. 548 del *Regolamento per la marina mercantile*).

Senza contare che la maggior parte dei vapori adibiti al loro trasporto sono per lo più vecchie carcasse, di mediocrissima velocità, prive di sicurezza e di comodità.

E dopo tutto questo ed altro ancora, che per carità di patria amo meglio tacere, c'è ancora da stupire se in brevi traversate da Genova a Rio de Janeiro si sono verificati persino dai venti ai trenta decessi?!

Oh perchè in pieno secolo XIX sono ancora possibili casi come quelli dei quattro vascelli-fantasma respinti non è guari dal Brasile, perchè minacciavano d'importarvi il colèra?

Nè si creda che le mie siano esagerazioni di un profano. Un medico di bordo piemontese, che io ho avuto occasione di conoscere personalmente a Genova, il dottor Ansermino, in un suo opuscolo sui casi del vapore francese *Cachar*, scrive che « il trasporto degli emigranti è una speculazione complessa. L'emigrante è passeggiero e merce ad un tempo. *Manca lo spazio, manca l'aria.* L'igiene e l'umanità sono costantemente in contrasto colla speculazione ». Parole d'oro e verità sacrosante.

Strano ma vero: nell'immensità dell'Oceano, là dove l'aria è più pura e saluberrima, dove lo spazio è illimitato e infinito l'orizzonte, i poveri emigranti sono costretti a starsene rinserrati fra gli assi delle stive, pigiati nei corridoi come le acciughe in un barile!

« Eh! che m' importa se non si respira! - risponde Edmondo De Amicis. - Ha torto la legge. Essa permette che si occupi nei piroscafi italiani uno spazio maggiore quasi di un terzo di quello che è concesso sui piroscafi inglesi e americani; e non è là a vedere, se il *tutto bene*, trovato dalla polizia alla partenza, sia poi mantenuto durante il viaggio; a impedire, per esempio, che s' imbarchino in altri porti più passeggeri di quello che rimanga di posti, e che si caccino viaggiatori sani nello spazio riservato agli infermi, e che si improvvisino dei dormitorii alla bella Diana.

« Quanto rimane ancora da fare dentro a questi bei piroscafi, che il giorno della partenza si vedono luccicare come palazzi di principi! Sulla maggior parte, i marinai e i fuochisti ci stanno come cani, l' infermeria è un bugigattolo, i luoghi che dovrebbero essere più puliti fanno orrore, e per mille e cinquecento viaggiatori di terza classe non c' è un bagno!

« E dicano quello che vogliono gli igienisti, che hanno fissato il numero necessario dei metri cubi d' aria: la carne umana è troppo ammassata; e che una volta si facesse peggio, non scusa: oggi ancora è una cosa che fa compassione e muove a sdegno ».

È noto, del resto, come il pessimo stato sanitario dei piroscafi italiani abbia provocato un' inchiesta, sul finire del 1889: simulacro d' inchiesta, però, che - *more solito* - non doveva approdare a nulla di concreto, perchè poco dopo fu messa sotto banco, nè più se ne parlò.

Ora pare a me che, anche senz' andare fino alle minute prescrizioni del *Regolamento danese*, del 28 marzo 1870, *per la sorveglianza del trasporto diretto degli emigranti*, convenga per lo meno introdurre una radicale e profonda modificazione nell' attuale *Regolamento* preistorico *per la marina mercantile*, che all' articolo 543 e segg. ammette ancora navi a vela e miste al trasporto dei passeggeri e, *a fortiori*, degli emigranti.

Quanto all' estendere l' azione tutelatrice dello Stato nei paesi d' immigrazione, non mi resta che associarmi di tutto cuore alla patriottica raccomandazione che l' onorevole Solimbergo, nella sua prelodata relazione, faceva al Governo dell' onorevole Crispi, e cioè: « che la bandiera nazionale, la quale riassume tutti i ricordi e tutte le speranze che l' emigrante serba nel-

l'animo, sia più spesso portata dalle nostre navi nei luoghi dove si raccolgono in cospicuo numero i nostri concittadini, ad incuorarli e ad infondere e mantenere in essi quell'energia morale, la quale deriva dalla certezza che la patria, per quanto lontana, non dimentica i propri figli e sa tutelarne gl'interessi ».

Mi sia ora permesso di riassumere le mie idee con alcune considerazioni d'indole generale. Ne' miei studii prediletti di *etnologia comparata*, e durante le mie peregrinazioni attraverso il continente americano, specialmente al Brasile, io mi sono fermamente persuaso e convinto che l'unico modo di rendere utile e proficua l'emigrazione italiana - facendola servire alla futura grandezza della nostra cara patria - è quello di un migliore indirizzo all'interno e di una più efficace tutela all'estero.

Ma per ciò fare, siccome non si può ragionevolmente pretendere che quei poveri diavoli che emigrano a stormi e periodicamente, come le rondini, abbiano un concetto esatto o anche solo approssimativo di quello che stanno per intraprendere, conviene almeno che l'abbiano quelli che stanno al timone della cosa pubblica; senza di che, certe loro delicate funzioni politico-amministrative non avrebbero ragione alcuna d'esistere: in poche parole, poichè il fenomeno sociale dell'emigrazione non si può sopprimere senza togliere prima le cause che lo producono e lo mantengono, il Governo ha il diritto non solo, ma il dovere di regolarla, dirigerla e proteggerla.

Ma a tal fine, occorre anzitutto risolvere la questione pregiudiziale della possibilità o meno dell'*acclimatazione* dei nostri emigranti in una determinata contrada o regione, senza di che l'emigrazione può diventare un delitto di lesa umanità e convertirsi in un'ecatombe di vittime umane, ingenuamente quanto inutilmente sagrificate al clima micidiale della zona Torrida od Equatoriale.

Risolta questa prima ed essenziale questione, a petto della quale tutte le altre passano in secondo linea, bisogna preoccuparsi del clima morale della nuova patria in cui l'emigrante trasporta i suoi penati, e studiare l'influenza ch'esso potrà esercitare sopra il suo avvenire economico e sociale: problema grave ed intricato, da cui dipende tutto un ordine di questioni delicate e complesse, che si possono compendiare nella maggiore o minore

assimilabilità dell'individuo al nuovo gruppo sociale in cui va ad aggregarsi. Si vedrebbe allora, per esempio, che il segreto della relativa prosperità dell'emigrazione italiana all'Argentina è dovuto alle stesse cause sociali che ne determinano l'inferiorità agli Stati-Uniti del Nord, in confronto dell'emigrazione tedesca o anglo-sassone; e si capirebbe altresì l'importanza capitale della nuova orientazione data dal nostro Governo all'emigrazione in quella grande Repubblica, indirizzandola specialmente agli Stati del Sud, per clima e condizioni economico-sociali molto più adatti al temperamento fisico e all'educazione morale e intellettuale degli emigranti italiani, specie di quelli appartenenti alle provincie del Mezzogiorno.

Si vedrebbe pure che contro certe trasformazioni inevitabili è follia lottare, e che talune forme di *mimetismo politico* che assumono istintivamente i nostri emigranti, sebbene a primo aspetto possano sembrare dannose alla madre patria, finiscono poi, in ultima analisi, per esserle anzi di giovamento: del resto, ripeto, « è vano contro le fata dar di cozzo »; e i nostri governanti farebbero bene a non lasciarsi troppo dominare da certi sentimentalismi morbosi che, in politica coloniale sopratutto, non giovano proprio a nulla, quando non riescono ad un risultato diametralmente opposto a quello che ci eravamo prefisso. Essi dovrebbero poi ricordarsi che in affari di questo genere, delicati e complessi come sono, dove si trovano quasi sempre in conflitto interessi diversi e bene spesso contrari, la prima condizione per potere un giorno o l'altro comandare, è quella di saper ubbidire.

Ora, domando io, la nostra emigrazione all'estero, in generale, e quella nell'America, in particolare, risponde essa ai criterii direttivi che ho più sopra accennati? Non mi pare: l'Italia ha avuto finora degli emigranti - anche troppi! - ma anzichè la libera espansione di una popolazione troppo densa, essi hanno offerto più che altro lo spettacolo di un vasto mercato di carne bianca, facile preda di una banda organizzata di trafficanti disonesti, che speculano sulla miseria delle plebi ignoranti o illuse e la comprano. Sotto questo punto di vista - ma solo sotto questo - i *laudatores temporis acti* e le Cassandre impenitenti non avevano poi tutti i torti quando, già ai tempi del buon ministro Lanza, andavano gridando che l'emigrazione italiana era una « piaga » - il « morbo morale » dell'onor. Antonibon, - un « lucro ces-

sante e un danno emergente », e chi più ne ha più ne metta; chè, a dir vero, così come la si recluta tuttodì da noi, l'emigrazione - specie quella brasiliana a *passaggio gratuito* - non è che una espatriazione in massa, una forma larvata di deportazione a domicilio coatto, in terra straniera, dove non sventola mai la bandiera tricolore, e senza neanche il conforto morale che è dato ai Cinesi, di pensare che almeno le loro spoglie mortali riposeranno un giorno nella terra che li ha veduti nascere!

In conclusione: miseria e trascuranza in patria, miseria e abbandono all'estero, è un bilancio che fa torto al paese che lo ha presentato fin qui alla classe più numerosa e disgraziata dei suoi figli.

Ma, bando alle recriminazioni oziose e agli sterili rimpianti; afferriamo risoluti il toro per le corna e vediamo se ci riesce di domarlo.

Riconosciamo francamente di aver sbagliato strada e procuriamo di rimetterci in carreggiata al più presto possibile, mentre siamo ancora in tempo. Nè il farlo consente ulteriore indugio, « poichè - come giustamente avvertiva il Cavasola in una sua dotta Memoria stampata a Modena nel 1878 - il fenomeno si palesa nelle sue fibre più vitali, perchè noi corriamo verso quel punto della vita di un popolo, in cui una classe numerosa non si rassegna più alla miseria come a proprio retaggio ». E quasi presentisse già allora le sommosse dei contadini, scoppiate di poi in alcuni punti della Lombardia e del Ferrarese, infino ai recenti luttuosi avvenimenti che hanno funestato la Sicilia e la Lunigiana, soggiungeva: « In oggi i contadini tentano sfuggire alla miseria coll'emigrazione, come la più facile tra le soluzioni che ad essi si presentano. Fallito e discreditato lo spediente dell'emigrazione, non si può prevedere a quale altro partito ricorreranno domani. Oggi essi prestano ascolto alle lusinghe degli agenti di emigrazione; non sappiamo a quale altro apostolato crederanno domani ».

Dinanzi a questo fosco orizzonte, che minaccia di farsi ogni giorno ancora più scuro, conviene che Governo, Parlamento e Paese si decidano una buona volta a preoccuparsi meno platonicamente e un po' più praticamente della condizione materiale e mo-

rale di tanti miseri nostri connazionali, che ogni anno varcano a stormi l' Oceano verso lidi ignoti, « costretti - come dice il De Amicis - a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuti inutilmente, per anni, sotto l' artiglio della miseria ».

E partiti che sono, il nume tutelare della patria dovrebbe almeno continuare a vegliare su quei derelitti, a proteggerli e a soccorrerli, tanto più se si pensa « a quanti di loro avranno già forse avuto in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne e la comprano; a quanti saranno stati afferrati all' arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni! ».

Chiuderò con un augurio, ed è che la fortuna d' Italia disperda la malinconica riflessione dell' illustre direttore generale della nostra Statistica, e « gli emigranti non continuino ad uscire d' Italia, cacciati dalla miseria e ad essere sfruttati dai parassiti, mentre noi li accompagneremo ai lidi estranei col nostro sterile rimpianto ».

No: seguiamoli, invece, col rammarico che la nostra terra non sia abbastanza ricca per nutrirli ed educarli; che la nostra giustizia o la nostra operosità non sappiano far loro più onesta parte; seguiamoli con tutta la nostra simpatia, col sincero desiderio di vederli trionfare. Non dimentichiamo che in quel loro esilio forzato vi è un po' di colpa nostra, e che è quindi nostro dovere di provvedere a che le conseguenze della insufficiente ed inferior posizione sociale che era loro fatta in patria, non li accompagnino anche sul suolo straniero.

VINCENZO GROSSI.

SU SAN FRANCESCO D'ASSISI

A PROPOSITO D'UNA SUA VITA RECENTE

(**Vie de S. Fr. d'A.** par PAUL SABATIER. — Paris, Fischbacher, 1894).

V.

Da Venezia, per Padova, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, venne a Bologna: ivi trovò Ugolino, presso la chiesa di Santa Maria del Reno da lui consacrata; e con lui pare venisse a Camaldoli, dove in due delle cellette che vi sono per gli eremiti è tradizione si trattenessero un mese. Comunque sia, certo è che Francesco ne partì risoluto di venire ad Orvieto per ricorrere al Papa. Quali fossero allora i suoi timori e i suoi pensieri, si può conoscere principalmente da un passo di Tommaso da Celano, che è bene riportare qual è: « Dilatandosi per ogni lato e crescendo il numero de' suoi figliuoli... cominciò sollecitamente a pensare spesso come potesse custodirsi quella novella piantagione e crescere collegata dal vincolo dell' unità. Vedeva allora non pochi, come lupi, inferocire contro il suo piccolo gregge, e dalla novità dei tempi perversi... prendere occasione di nuocere. Prevedeva che fra gli stessi figliuoli potevano nascere cose alla santa pace ed unità contrarie, e che, come accade spesso tra gli eletti, si sarebbero mossi a ribellione taluni inorgogliti del proprio sentire, e di spirito pronti alle contese e inchinevoli agli scandali ». Ora, appunto mentre era occupato da questi pensieri,

vide in sogno una gallinella, piccola e nera come una colomba gentile, con innumerevoli pulcini, i quali, aggirandosi attorno alla madre, non potevano raccogliersi tutti sotto le sue ali. Egli riconobbe nella gallina se stesso, e nei pulcini i frati « che la sua virtù non bastava a difendere dai turbamenti degli uomini e dalla contradizione delle lingue ». « Andrò dunque », tali le parole riferite di lui, « e li raccomanderò alla Santa Chiesa di Roma, dalla verga della cui potestà siano percossi i malevoli, e i figliuoli di Dio, a meglio promuovere la salute eterna, godano dappertutto una piena libertà. Riconosceranno da ciò i figliuoli i dolci benefizi della madre, e con singolar riverenza ne seguiteranno sempre gli augusti vestigi. Sotto la protezione di lei, non vi sarà nell' Ordine cattivo incontro, nè il figliuolo di Belial passerà impunito per la vigna del Signore. La santa Chiesa emulerà anch' essa la gloria della nostra povertà, nè patirà che alcuna nube di superbia offuschi le esortazioni alla umiltà. Ella serberà illesi tra noi i vincoli della carità e della pace, castigando con pene severissime i dissidenti. Nel cospetto di lei fiorirà continuamente l'osservanza della purezza evangelica, nè essa consentirà che anco per poco svanisca il profumo di quella vita » (1).

Il suo popolo era cresciuto; ma insieme eran cresciuti i pericoli. V'erano i promotori di novità, quelli che non potevano stare alla vita d'umiltà, di semplicità, d'obbedienza e d'amore finallora tenuta: alcuni volevano ingrandirsi con le fabbriche nuove; altri con la scienza; altri con una beneficenza ostentata e malintesa. Senza dubbio v'eran di quelli che andavano girando qua e là senza obbedienza, e altri che non potevano osservare la purezza dell'altissima povertà. Per reprimere questi disordini con le censure ecclesiastiche, Francesco aveva invocato la potestà di Roma: e colui che ne era stato probabilmente il principale promotore, quel Giovanni della Cappella, che è rimasto nella tradizione come il Giuda francescano, fu avvisato che nulla poteva sperare dalla Curia. Ma perchè nessuno entrasse nell' Ordine inconsideratamente, fu prescritto un anno di noviziato. E insieme, a Francesco fu dato l'incarico di comporre la nuova Regola del suo Ordine.

(1) 2ª Celano, I, 16.

Nel Capitolo del giorno di san Michele di quell'anno fu letta ai frati la nuova bolla, e Francesco annunziò che avrebbe messo mano a compilare la nuova Regola. Immemore quasi che la sua Regola non era altro che la norma della vita apostolica, egli aveva accondisceso a questa esigenza, più strana appunto dopo il concilio Laterano. Nel Capitolo, furono stabiliti i punti essenziali della Regola nuova: e dei tre passi evangelici che davano il fondamento dell'antica, i ministri tolsero il tratto di san Luca che comincia: *Non porterete nulla pel viaggio.* Come Francesco si piegasse a questa manomissione del messaggio ricevuto da Cristo, non abbiamo documenti per dirlo. Certo fu contro sua voglia. E pochi giorni dopo fu udito dire ad alcuni frati: — I ministri credono ingannare Dio e me: ma perchè tutti i frati sappiano d'esserci tenuti, voglio che in principio e in fine della Regola sia scritto che essi siano obbligati ad osservare fedelmente il santo Evangelo. E, affinchè i frati siano inescusabili se non osservano le cose che ho annunciate ed annuncio, che il Signore per la salute mia e loro ha posto sulla mia bocca, voglio colle opere innanzi a Dio, con l'aiuto suo, perpetuamente osservarle (1).

Difatti, questo fu d'allora in poi il suo pensiero. Vedeva che gran parte de' suoi non seguiva le sue orme, e cercava, sull'esempio delle antiche Regole, nuove larghezze; si accorgeva che i suoi avvertimenti poco più s'ascoltavano: e sentì che non poteva più, senza scapito della sua autorità, rimanere a capo dell'Ordine. Rassegnò quindi il suo ufficio innanzi a tutti i frati nelle mani di Pietro Cattani, dicendo: — Oramai sono morto per voi; ma ecco frate Pietro Cattani a cui io e voi tutti obbediremo. E prostrandosi in terra innanzi a lui, gli promise obbedienza e riverenza. — Piangevano tutti i frati e mandavano alti lamenti vedendosi in certo modo diventare orfani; ma Francesco s'alzò e, levati gli occhi al cielo, con le mani giunte, disse: — Signore, ti raccomando questa famiglia, che finora mi hai confidato. E ora, per le infermità che tu, dolcissimo Signore, conosci, non potendo più aver cura di essa, la raccomando ai ministri. Ch'essi sian responsabili, nel giorno del giudizio, innanzi a te, o Signore, se qualche frate per loro negli-

(1) *Spec.*, c. 9.

genza, o mal esempio, o troppo aspra correzione, perisse (1). — E difatti rimase obbediente fino alla morte. Ma anche, questa separazione de' suoi figli da lui fu il gran dolore che gli lacerò il cuore fino alla morte. Interrogato una volta da un frate perchè aveva così abbandonato i suoi alle mani di altri, quasi a lui nulla ne importasse, rispose: — Figlio mio, io amo i frati come posso, e se seguissero le mie orme, anche più li amerei, nè mi farei a loro straniero. Ma vi sono alcuni tra i preposti agli altri che li trascinano ad altre vie, proponendo loro gli esempi degli antichi e stimando poco i miei ammonimenti. Ma che cosa e come essi ora facciano alla fine apparirà più chiaramente. — E poco dopo essendo afflitto da assai grave infermità, preso da un impeto di spirito s'alzò nel suo letticciuolo, e gridando disse: — Chi son questi che hanno strappato dalle mie mani la mia religione e i miei frati? Se verrò al Capitolo generale, io farò loro vedere quale sia la mia volontà (2). — Il nuovo ministro generale, del resto, fu rispettosissimo al Padre suo, nè mai fece cosa contro la sua volontà. Ma cinque mesi dopo moriva; e gli era surrogato il famoso Elia.

Francesco intanto, associatosi Cesario di Spira che gli poteva essere utile principalmente per la conoscenza della Scrittura, attese alla compilazione della nuova Regola. Ha ragione il Sabatier; questa seconda non è propriamente una Regola: Francesco v' espone con parole venute dal fondo del cuore, piene d' un' ispirazione tenera e tinte quasi di passione, il suo ideale, i suoi desiderî e timori paterni; e finisce con una preghiera a Dio nella quale pare sia passata come un' onda della purpurea vita e della fiamma divina di carità che corre per tutta la preghiera sacerdotale di Cristo.

Proprio nel tempo che si trattava tra i frati della compilazione definitiva della nuova Regola, Francesco sentì più che mai l' importanza di quella parola che gli era stata data a portare nel mondo. Il lamento che v' era stato fin allora, del quale è massimo interprete Gioachino di Fiore, era che la parola divina fosse come ridotta in frammenti, senza che se ne sentisse il nesso vitale: pareva quasi grano ridotto in farina: mancava

(1) *Spec.*, c. 26.
(2) Ibid., c. 26 b.

il pane. La Scrittura smembrata in sentenze, e certo esaminata con diligenza quanto alla lettera, non era però condotta al punto da connettersi armoniosamente in un tutto organico e vivo, *in modo da dare l'unità della fede:* era solo preparata a questo. Ora Francesco ebbe nel sonno una visione che mostra com'egli compisse quello che Gioachino aveva desiderato. Gli pareva aver raccolti da terra minuzzoli di pane sottilissimi, i quali gli pareva dover dare a molti frati famelici che gli stavano d'intorno. E temendo di dar loro mollicole così minute, che non gli cadessero dalle mani, udì una voce dall'alto che disse: — Francesco, di tutti questi minuzzoli fa' un' ostia, e danne a mangiare a coloro che vogliono. — E fatta che l'ebbe, chi non la ricevette con devozione, ovvero la spregiò dappoichè l'ebbe ricevuta, diventò lebbroso. Venuta la mattina, Francesco disse a' compagni tutte queste cose, e, non intendendo il significato di quella visione, ne aveva dolore. Ma stando il giorno seguente in orazione, udì altre parole che dicevano: — Francesco, i minuzzoli della notte passata son le parole evangeliche; l'ostia è la Regola; la lebbra l'iniquità (1).

Il Sabatier suppone che in questo inverno 1220-1221 Francesco andato a Roma per conferire con Ugolino, vi si sia novamente trovato con Domenico: ma forse non è necessario pensare ad altro incontro oltre quello del 1218. Comunque sia, « essendo essi insieme », come racconta frate Leone, « al cospetto del cardinale d'Ostia... e ora l'uno ora l'altro dicendo dolcissime cose di Dio, finalmente messere il vescovo d'Ostia disse loro: — Nella Chiesa primitiva i pastori e i prelati erano poveri uomini ardenti di carità, non di cupidigia. Perchè dunque anche noi dei frati non facciamo vescovi e prelati che vadano innanzi a tutti gli altri nell'insegnare e nell'operare? — Dopo un' umile contesa a chi non dovesse rispondere primo, rispose primo san Domenico ch'egli non avrebbe mai permesso che i suoi frati fossero innalzati alle dignità ecclesiastiche. Rispose poi san Francesco: — Messere, i miei frati son chiamati minori appunto perchè non presumano di farsi maggiori. La loro vocazione gl'insegna a rimanere in basso e a seguir le tracce dell'umiltà di Cristo... Se dunque volete che facciano frutto nella Chiesa di Dio, la-

(1) 2ª Cel., III, 136.

sciateli e conservateli nello stato al quale Dio li ha chiamati; e se vorranno salire in alto riconduceteli al basso per forza... — Il cardinale, edificato della risposta dei santi, li ringraziò con grande effusione. I due uscirono insieme dalla casa del cardinale, e lo Spagnuolo, rivolto all'Italiano, lo pregò che gli volesse dare la corda della quale era cinto. Francesco da principio ricusò. Ma Domenico tanto insistè, che quasi a forza l'ebbe, e se ne cinse sotto la tunica inferiore; e d'allora in poi la portò sempre. Finalmente l'uno pose le sue mani nelle mani dell'altro, e l'uno all'altro si raccomandò con parole dolcissime. E disse il beato Domenico al beato Francesco: — Vorrei, frate Francesco, che la tua e la mia si facessero una sola religione, e che noi nella Chiesa vivessimo con la stessa norma di vita. — Francesco, a quanto pare, rispose ch'era bene la distinzione vi fosse. « Poi presero commiato l'uno dall'altro. E san Domenico disse ai molti ch'erano presenti: — In verità vi dico che tutti i religiosi dovrebbero seguire questo sant'uomo; tanta è la perfezione della sua santità » (1).

Il 10 marzo 1221 a Pietro Cattani era succeduto frate Elia. Era per Francesco un periodo di dolore. Vedeva che i suoi fratelli moltiplicati non seguivano le sue orme, e non voleva contender con loro; a malincuore condiscendeva alla loro volontà; e davanti a Dio si scusava: e per non render vana la parola di lui, l'adempiva in sè: e in questo trovava la pace. Intanto l'Ordine veniva naturalmente ad aver case; e presso le case non dovevano star molto a sorgere le chiese. Eran tutte cose che Francesco temeva: egli avea voluto che i suoi fossero come pellegrini quaggiù, pronti a portarsi ora qua ora là, secondo il bisogno, aiutanti benevoli del clero, non clero regolare di fronte ad un clero secolare. Capiva che quelli eran modi coi quali essi s'attaccavano alla terra; ma come si poteva reggere altrimenti una grande associazione qual'era diventata la sua? Del 22 marzo è il privilegio che accorda loro di poter celebrare gli offici anche in tempo d'interdetto: e già il 7 di quel mese l'avevano avuto i Domenicani. Il 29 marzo i priori dei Predicatori e dei Minori di Lisbona erano incaricati d'agire contro il vescovo e il clero di quella città, che esigevano che i fedeli la-

(1) *Spec.*, c. 27.

sciassero loro in eredità il terzo dei beni. Si rammenti qual' era intorno ai privilegi la ferma volontà di Francesco, e si vedrà quanto fosse giusto il lamento che i suoi frati non seguivano più le sue orme.

VI.

Senza dubbio il Sabatier ha primo saputo sentire in questo tempo uno dei punti più delicati e dolorosi della vita di Francesco. Egli vedeva la parola che gli era stata data, d' umiltà, di pura semplicità, di povertà, di carità, cominciare ad offuscarsi nelle menti de' suoi. Il mistero dell' Evangelo che gli era stato dato a portare, il sole che doveva per lui splendere nel mondo, s' oscurava ne' suoi figli, come egli diceva, per le opere delle tenebre: vedeva lo spirito della scienza umana e dell' interesse riprendere il sopravvento: e la sua fulgida fronte si velava, pareva si rigasse di lacrime di sangue. Inezie bastavano a volte per fargli vedere come in un' unica visione i futuri turbamenti dell' Ordine: e allora lo prendeva il dolore acuto e profondo del cuore, quel dolore che non vuole altri testimoni che Dio, l' amarezza senza confini. Un giorno gli fu riferito che il vescovo di Fondi aveva ammonito due frati diretti a Sora, che, per darsi aria di più spregevoli, si erano lasciati crescere la barba oltre il dovere: — Badate, aveva detto il vescovo, che la ricerca ambiziosa di queste novità non guasti la bellezza della vostra Religione. — Subito il Santo si alzò, e, levate le mani al cielo, piangendo, disse questa preghiera: — Signore Gesù Cristo, che eleggesti dodici Apostoli, dei quali, sebbene uno cadesse, gli altri rimasti uniti a te predicarono pieni dello stesso spirito il santo Evangelo; tu, Signore, in quest' ultima ora, ricordandoti della tua antica pietà, hai piantato a sostegno della tua fede la religione dei frati affinchè per mezzo di loro si compisse il mistero del tuo Vangelo. Dunque chi soddisferà per loro dinanzi a te se, non solamente non porgono a tutti esempi di luce, che è lo scopo al quale sono stati mandati, ma mostrano anzi le opere delle tenebre? Da te, santissimo Signore, e da tutta la corte del cielo, e da me tuo piccolo, siano maledetti quelli che col loro cattivo esempio confondono e distruggono ciò che una volta tu hai edificato per

mezzo dei santi frati di quest' Ordine, e non cessi di edificare. — E aggiungeva, parlando familiarmente: — I frati migliori vanno confusi nelle opere dei mali frati, e, dove essi non peccarono, sottostanno a grave giudizio per l' esempio dei cattivi. E però mi trafiggono di acuta spada, e tutto giorno me la passano per le viscere (1). — E si sottraeva alla compagnia dei frati perchè non gli accadesse di sentire di loro qualche cattiva notizia che gli rinnovasse il dolore, e diceva: — Verrà tempo che la Religione cara a Dio, per i cattivi esempi, avrà perduto tanto il buon nome, che ci sarà da vergognarsi di escire in pubblico. Ma chi allora verrà per esservi ammesso, vi sarà condotto dal solo impulso dello Spirito Santo, senza macchia di affetti terreni, e sarà veramente benedetto da Dio (2).

I cattivi esempi de' suoi: questi erano il suo grande dolore! E una volta un suo compagno gli disse: — Perdonami di quello che ti voglio dire; ma è cosa che molti pensano. Tu sai che una volta, per la grazia di Dio, tutta la Religione fioriva nella purità; che tutti i frati con gran fervore e sollecitudine in tutte le cose osservavano la santa povertà; cioè negli edifici e negli utensili piccoli e poveri, nei piccoli e poveri libri e nelle vesti. E, come in queste cose, così in tutte le altre esteriori, erano d' un sol volere, pieni di fervore e di sollecitudine di far tutte le cose che appartengono alla nostra professione e vocazione, e al buon esempio di tutti. E così anche erano unanimi nell' amore di Dio e del prossimo, come uomini veramente apostolici ed evangelici. Ora poi, da poco tempo questa purità e perfezione è cominciata ad alterarsi di molto; sebbene molti dicano e scusino i frati per la moltitudine, dicendo che perciò queste cose da loro non si possono osservare. Anzi molti frati son venuti a tanta cecità che credono che il popolo si edifichi e si converta a devozione più per questa vita che per l' antica; perchè par loro di vivere più decorosamente, disprezzando e per nulla reputando la via della santa semplicità e della povertà, che fu principio e fondamento della nostra Religione. Onde noi, considerando queste cose, crediamo fermamente che a te dispiace; ma molto ci maravigliamo come tu le sopporti e non

(1) 2ª Celano, III, 93.
(2) *Spec.*, c. 49 b.

le correggi. — Francesco gli rispose: — Il Signore ti perdoni, frate, poichè vuoi essermi contrario ed avversario, ed implicarmi in cose che non appartengono al mio ufficio. Se i frati operassero com'io desidero, io tanto godrei della loro bontà per il loro e il mio guadagno, che, se anche giacessi nel letto infermo, non mi dispiacerebbe di servir loro; perchè il mio ufficio è solamente spirituale, cioè di dominare i vizi, o correggerli ed emendarli. E perchè correggerli ed emendarli non posso con la predicazione, con le ammonizioni e con l' esempio, non voglio farmi carnefice, per punire e flagellare come le potestà del mondo. Perchè confido che i nemici invisibili, che sono i gastaldi del Signore a punire e in questo mondo e nell' altro, faranno vendetta di quelli che trasgrediscono il mandato di Dio e il voto della loro professione, e li faranno correggere dagli uomini del mondo a loro improperio e vergogna. E così torneranno alla loro vocazione e professione. Tuttavia, fino al giorno della mia morte, non cesserò d' insegnare ai frati, almeno con l' esempio e con le buone opere, a camminare per la via che il Signore mi mostrò e che io indicai loro. E questo mostrerò con la parola e con l' opera affinchè siano inescusabili innanzi al Signore, e io non sia tenuto più oltre a rendere conto di loro dinanzi a lui (1).

Una delle malattie per le quali Francesco temeva maggiormente era quella della scienza. Non è nè la scienza, nè la sapienza, nè l' eloquenza, egli pensava, che trae il mondo a Cristo; ma la pura e santa vita e la perfetta osservanza dei precetti e dei consigli di Cristo. Diceva anche: Chi ama le lodi degli uomini serve alla menzogna. E anche: I frati, col pretesto di predicare e di edificare gli altri, abbandoneranno la loro vocazione, cioè la pura e santa semplicità, l' orazione, la santa umiltà, e la nostra signora santa povertà. E accadrà loro che, mentre credevano di infiammarsi alla devozione e all' amore di Dio, rimarranno freddi e vuoti di carità, e così non potranno tornare alla loro vocazione quando avranno perduto il tempo di vivere a seconda di essa: e c' è da temere che a loro non si tolga quello che credevano avere, sicchè nel giorno della tribolazione si trovino a mani vuote.

E aggiungeva altre parole che dicono chiaro il suo pen-

(1) *Spec*, c. 50.

siero a questo proposito: Ai veri frati minori è dato da Cristo di conoscere il mistero del regno di Dio: agli altri occorrono le parabole. Tanti sono che si dànno alla scienza spontaneamente, che beato colui che si farà sterile per amor di Dio! — Una volta vennero frati di Francia e raccontarono a Francesco che avevano ricevuto a Parigi un solenne maestro di teologia, e grande n' era stata l' edificazione nel popolo e nel clero. E Francesco, sospirando, rispose: — Temo, figli, che tali maestri alla fine non distruggano la mia mèsse. Veri maestri sono quelli che insegnano al prossimo a vivere santamente con le buone opere: perchè l' uomo tanto sa quanto fa, e tanto è sapiente quanto ama Dio e il prossimo, e il religioso tanto è buono oratore, quanto egli stesso umilmente e fedelmente fa quello che ode ed intende (1). — Il suo pensiero era chiaro: facessero altri quello che più loro piaceva: i suoi eran chiamati per la via dell' umiltà, dell' orazione, della semplicità; l' amore e la contemplazione dovevano dar loro la sapienza necessaria alla loro missione; essi dovevano continuare a vivere come avevano cominciato, da poveri, lavorando con le loro mani, servendo gl' infermi, e dispensando semplicemente la parola divina. Vero rappresentante del Cristianesimo italiano, egli sentiva il bisogno, non di discutere, ma di contemplare e d' agire: non esclusa la contemplazione, s' intenda bene; cioè non esclusa la poesia, nè la musica, nè tutto ciò, insomma, che è ripetizione del linguaggio col quale le cose e la vita umana parlano di Dio; bensì la scienza ragionatrice e speculatrice, che tutto vuole sottilmente accertare, e interpretare le cose sistematicamente. La ferrea scuola di questa scienza non era per lui, nè voleva fosse pei suoi, nati per esser liberi, per andare dove li chiamava l' amore, per operare e cantare, come le lodolette, amiche insieme dell' umile terra e del cielo profondo.

Con tutto ciò, nello spirito di Francesco, sebbene vi fosse l' austerità d' un vero radicalismo cristiano, non v' era grettezza: nè si poteva dire nemico della teologia colui che nel suo testamento ha scritto: « Dobbiamo onorare e riverire tutti i teologi e quelli che ci annunziano le santissime parole divine, come quelli che ci ministrano lo spirito e la vita ». Senza dubbio vo-

(1) *Spec.*, c. 24.

leva che i teologi e i predicatori non dimenticassero nè l' umiltà nè l' orazione; diceva anzi che i predicatori dovevano attingere ad orazioni segrete quello che poi avrebbero detto in pubblico: ma stimava questo ufficio degno di alta riverenza. D' alto onore giudicava degni anche i dottori in teologia: e scrivendo a sant' Antonio, fece intestare la lettera così: *A frate Antonio, mio vescovo.* È ella questa la lettera a frate Antonio riportata dal Wadding? È probabile. « Mi piace che tu interpreti ai frati le lettere sacre; in maniera però che nè in te nè negli altri si spenga lo spirito della santa orazione, secondo la Regola che professiamo: cosa che ardentemente desidero. Sta' bene ». Questa letterina non è che un' applicazione particolare degli avvertimenti che Francesco dava ai predicatori; e quindi ha chiaro il carattere dell' autenticità. Francesco intendeva bene la vanità dell' improbo lavoro intellettuale nel quale erano entrate le scuole: nè voleva che i suoi si lasciassero prendere da quella smania che avrebbe distrutto in loro fino il desiderio dell' operosità umile e benefica; che essi cessassero di esser minori, cioè poveri, per diventare dottori. Voleva insomma che fossero umili d' intelletto; ma non impediva l' assidua lettura, la meditazione e la conoscenza della Scrittura, egli che diceva non aver bisogno di leggere la vita del Signore negli Evangeli, perchè l' aveva tutta a memoria.

VII.

Intanto la Regola del 1221 era riveduta dai ministri, che pare togliessero molti passi contro il volere di Francesco. Dopo questa prima revisione e lunghe conferenze con Ugolino, i punti fondamentali furono fermati: e Francesco salì con frate Leone e frate Bonizio da Bologna nel romitorio di Fonte Colombo: dove, pregando e digiunando a pane e acqua per quaranta giorni continui, la fece scrivere secondo che l' amore gli dettava dentro. È stato raccontato che, compiuta che l' ebbe, Francesco la consegnò a frate Elia, suo vicario; ma questi, dopo pochi giorni, asserì di averla perduta per inavvertenza. E Francesco di nuovo sarebbe tornato alla sua solitudine e l'avrebbe novamente fatta scrivere come prima. Allora si sarebbero riuniti più ministri presso frate Elia a manifestare il proprio timore che la nuova

Regola non fosse troppo aspra; sicchè essi non potessero osservarla. E pare che una protesta vi fosse: alla quale Francesco avrebbe risposto risolutamente che quelli i quali non volevano osservare la norma di vita da lui data uscissero dall' Ordine.

La Regola del 1223 è veramente una Regola: vale a dire non è più un ideale proposto, e un ardente appello ad effettuarlo: è una serie di prescrizioni, con alcune delle quali si cerca prevenire prudentemente i danni dell' eccessiva libertà; e con altre si mettono condizioni all' obbligo d' osservare i precetti della vita apostolica. È la Regola di un Ordine numeroso, adattata con una certa benigna larghezza alle varie esigenze dei molti, nata però, non da una condiscendenza oculata, bensì da un senso meno vivo che non avesse Francesco del dovere sociale e della perfezione cristiana. Ma alla stessa ultima forma di quella Regola fu portata una modificazione importante. Onorio III, quando Francesco gli ebbe presentato questa definitiva compilazione, tutto il resto approvò, ma nel capo X notò il passo che diceva, come i frati, vedendo di non poter osservare spiritualmente la Regola, potessero e dovessero ricorrere ai ministri: *Ministri vero teneantur eiusmodi postulata fratribus per obedientiam benigne et liberaliter concedere: quod si facere nollent, ipsi fratres habent licentiam et obedientiam eam litteraliter observandi; quia omnes, tam ministri quam subditi, debent regulae esse subiecti.* Era un passo nel quale Francesco intendeva aver ragione della contesa dei due ultimi anni tra lui e i ministri, riaffermando la sua intenzione, espressa nella Regola, anche contro il loro volere, e inculcando senza incertezze l' osservanza letterale di essa. Il Papa temè che così venisse favorita l' insubordinazione: e temperò quel passo in modo che anche i ministri si tenessero soggetti alla Regola, e i frati intendessero d'esser liberi d'osservarla puramente e semplicemente, senza però poterne avere, col pretesto dell' osservanza, occasione di disobbedire. E così il Papa mutò le parole di quella clausola nella forma che ora si legge (1).

Da Roma Francesco passò nella valle di Rieti. Era la metà di dicembre: ed egli si trovava a Greccio, l' eremo da lui prediletto negli ultimi anni della vita. E là volle forse consolarsi

(1) *Spec.*, c. 124.

della guerra sostenuta fin allora con una festa proprio adatta al suo cuore. Fece dunque chiamare un certo messer Giovanni, nobile del luogo, d'animo gentile e cristiano, e gli disse che intendeva festeggiare la memoria del natale di Gesù e vedere coi suoi occhi i disagi ai quali fu esposto bambino, cioè come fu adagiato nel Presepio, e come, avendo a lato il bue e l'asino, fu posto sul fieno. Messer Giovanni subito corse ad apparecchiare ciò che Francesco gli aveva ordinato. Da più luoghi furono chiamati i frati. E gli uomini e le donne di quella terra, secondo il loro potere, prepararono ceri e fiaccole: e fu quella notte bellissima e solenne per la grande quantità di lumi accesi, e pei molti canti di lode di che la selva risonava. Venne Francesco, che tutto era preparato: vide, e si rallegrò. Fu preparato il Presepio, vi fu portato il fieno e vi si condussero il bue e l'asino. La notte splendeva come il giorno, mirabile e deliziosa per gli uomini e per gli animali. La gente accorreva in folla. La selva risonava tutta di voci; i frati cantavano le lodi di Dio, e ai canti facevano eco le rupi. Tutta la notte passò nella allegrezza. Francesco stava dinanzi al presepio, rapito, raggiante, con sospiri e con lacrime. Finalmente sopra la mangiatoia si celebrò la messa solenne, ed egli, assistendo da diacono, vi cantò il Vangelo. Dopo si volse al popolo, e predicò sulla natività del Re povero e sulla piccola città di Betleem, con dolcezza divina. Volendo nominare Gesù Cristo, lo chiamava spesso il fanciullo di Betleem, e quando pronunziava questa parola, ci si fermava come una pecorella che bela.

VIII.

Nel Capitolo di Pentecoste del 1224 la nuova Regola fu consegnata ai ministri, e la missione d'Inghilterra stabilita. Poi Francesco salì al luogo santo fatto per lui, alla Verna. Prese con sè frate Masseo, frate Angelo e frate Leone; e dalla Porziuncola, per la via d'Arezzo, s'avviò verso il Casentino. Aveva in animo di fare a piedi tutto quel lungo viaggio. Ma, giunto a stento nel piano d'Arezzo, dovè accettare l'offerta d'un devoto, il quale chiese per grazia che un suo cavallo lo portasse sino al monte. La sera stessa del suo arrivo, seduto sopra una rupe in

mezzo a' suoi frati, fece loro le sue raccomandazioni per quel soggiorno. Parlò della sua morte vicina; e disse che per questo egli intendeva stare solitario, raccogliersi con Dio e dinanzi a lui piangere i suoi peccati. — E frate Leone - aggiunse - quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e un poco d' acqua; e per nessuna ragione non lasciate venire a me nessun secolare, ma voi rispondete loro per me. — Il sole s' abbassava: era vicino al tramonto. E un' ombra era nelle parole di Francesco, come di pellegrino che vede il giorno andarsene, in luogo solitario, ma sa che la città promessa non è lontana. Il presentimento della morte era sceso nell' anima stanca, rassegnata: egli abbassava la testa, come il fiore che poco prima s' apriva splendido e olezzante al raggio del sole, si piega scolorato al vento della sera. Il conte Orlando gli aveva fatto fare una celluzza povera al piede d' un faggio bellissimo, lontana dal luogo dei frati un tiro di sasso: ed egli, benedetti i suoi compagni, là si ritirò. Il segreto di quei giorni fu per Francesco il segreto del Re. Egli viveva in Dio, e in Dio vedeva il presente e l' avvenire di ciò che più gli premeva al mondo, della famiglia che gli era stata affidata. Allora fu anche che vide frate Leone turbato, e gli dètte quella benedizione scritta che è rimasta esempio insigne delle parole di conforto ch' egli sapeva rivolgere a' suoi.

Venne la festa dell' Assunzione. Era un giorno importante per Francesco, perchè d' allora cominciava quel periodo di raccoglimento e di penitenza che egli chiamava quaresima di S. Michele. Egli si volle ritirare in luogo più segreto, dove, anche gridando, come gli accadeva di fare nelle sue ardenti effusioni con Dio, nessuno lo sentisse. V' era tra quella rupe e l' oratorio dei frati una spaccatura del sasso profonda e paurosa: vi fu posto sopra un legno a modo di ponte e passarono di là. Là fu fatta una celluzza; e Francesco ordinò che ve lo lasciassero in pace; frate Leone solamente, una volta al giorno, doveva venire con un po' di pane e d' acqua, e la notte un' altra volta nell' ora del mattutino. — E allora - gli disse - verrai a me con silenzio; e quando sei in capo del ponte, tu mi dirai: *Domine, labia mea aperies;* e se io ti rispondo, vieni e passa alla cella, e diremo insieme il mattutino; e se io non ti rispondo, pàrtiti immantinente. — Quello fu per Francesco tempo di splendori e di dolcezze ineffabili, di terribili battaglie e di paure, d' unione con Dio e di combatti-

mento col maligno, quale di pochi altri uomini si sa che l'avessero, e dei più grandi che l'umanità abbia avuto. Ma, benchè molte fossero le battaglie, sovrabbondarono le consolazioni, che gli venivano non solo dal cielo, ma anche da quel grande spettacolo che aveva sempre dinanzi, da quel monte maraviglioso, da quel cielo così puro, dai faggi e dagli abeti altissimi; da quell' erba e da quei fiori soavi non mai forse calcati da piede umano. Un falco il quale nidificava presso la sua cella, ogni notte, un poco innanzi la mattina, co' suoi stridi e col dibatter dell'ale, lo destava, e non si partiva fino a che egli non si levava a dir mattutino: e Francesco s' accorse che i giorni ch' era più stanco o debole e infermo, il falco, discreto e compassionevole, cantava più tardi. E anche di giorno, qualche volta, veniva a star domesticamente con lui.

Una mattina, poco prima la festa dell' Esaltazione della Croce, come del resto faceva tutti i giorni, per udire il Vangelo corrente si fece recare da frate Leone il libro degli Evangeli. E portato che glie l'ebbe, Francesco si mise in orazione: poi si fece tre volte aprire il libro per mano di quel suo compagno ch' egli chiamava pecorella di Dio; e in quelle tre volte sempre gli si parò dinanzi la passione di Cristo. Il suo più segreto e ardente desiderio era saper quello che Dio volesse da lui, e che di lui sarebbe accaduto: quindi intese che, come aveva imitato Cristo nella vita, così, prima di morire, lo doveva imitare nei dolori della passione. E nonostante che, per tutto quello che in tanti modi aveva patito fin allora, fosse molto accorato e sfinito, non si spaventò, ma s' offerse animosamente al martirio così oscuramente promesso. La vigilia della festa di Santa Croce, stando in orazione segretamente nella sua cella, ricevè un avviso anche più chiaro che Dio intendeva far cosa nova di lui. Il giorno seguente, la mattina innanzi giorno, uscì dalla sua cella, e, inginocchiatosi davanti all' uscio, cominciò a pregare che gli fosse concesso quello che sempre aveva desiderato, cioè d' essere a parte del dolore e dell' amore dell' Uomo Dio. Sentì che Dio l' avrebbe esaudito. E contemplando la passione di Cristo e la sua infinita carità, sentiva di trasformarsi tutto in Gesù per amore e per compassione, quando a un tratto a lui fiso nel cielo, nell' alba, ad oriente, apparve una luce nuova, e si vide dinanzi quello che sentiva la mente innamorata. Un angelo, ardente nella

luce, scendeva dal cielo con sei ali disposte in modo che con le due delle spalle volava, due gli si distendevano sopra il capo e le altre due coprivano tutto il corpo: ed ecco che tra le sei ali egli vide le mani distese e trafitte, e la figura dell' angelo come d' uomo crocifisso. Preso un tratto dallo spavento per l' apparizione maravigliosa, Francesco si sentì ripieno insieme di dolore, d' allegrezza e d' ammirazione. E il crocifisso parlò come non parla uomo mortale: e Francesco intese che non per martirio del corpo, ma per incendio di mente egli doveva essere tutto trasformato a similitudine di Cristo crocifisso. Mentre Francesco così era segnato col sigillo del Re a dar la legge ai sudditi del suo Regno, i pastori che vegliavano in quelle contrade vedevano il monte ardente di fiamma splendidissima, che illuminava gli altri monti e le valli d' intorno, come se fosse il sole sopra la terra. Quando questo lume cessò, sul monte si levava il sole. La visione, disparendo, lasciò a Francesco nel cuore un mirabile ardore, e insieme l' impressione d' un fatto nuovo avvenuto nel suo corpo: guardò, e si vide le mani e i piedi trapassati come da chiodi, e il lato destro segnato da una cicatrice rossa che dava sangue. Egli portava nel suo corpo le stigmate del Signore Gesù.

Il giorno di san Michele risolvè di partire: e, non potendo posare i piedi in terra per averli piagati e confitti, il conte Orlando gli mandò un asino. La mattina per tempo, avendo udito messa in Santa Maria degli Angeli secondo il suo solito, chiamati tutti nell' oratorio, comandò loro per obbedienza che stessero tutti in carità, che attendessero all' orazione, che avessero cura diligente del luogo e che l'uffiziassero dì e notte. Quel monte, come la Porziuncola, si doveva anch' esso mantenere riverito come santo, abitato da frati esemplari, e specialmente venerato là dov' egli aveva avuto il suo misterioso ritiro. « Ciò detto », racconta in una lettera frate Masseo, che rimaneva alla Verna con Angelo, con Silvestro e con Illuminato, « disse: — Addio, addio, addio frate Matteo — dipoi, rivolto a frate Angelo: — Addio, addio, addio, frate Angelo — e il simile disse a frate Silvestro e a frate Illuminato: - restate in pace, figli carissimi; Dio vi benedica, figli carissimi; addio! Io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore. Io me ne vado con frate pecorella di Dio » — si sa che così chiamava frate Leone - « e me

ne vo a Santa Maria degli Angeli, e qui non farò più ritorno. Io mi parto; addio, addio, addio a tutti! addio monte; addio, addio, monte Alverna, addio monte d'angeli; addio carissimo, addio carissimo. Fratello Falcone, ti ringrazio della carità che meco usasti. Addio, sasso, addio, addio, addio, sasso, che dentro alle tue viscere mi ricevesti, restando il Demonio schernito; già più non ci vedremo. Addio, santa Maria degli Angioli; ti raccomando questi miei figli, Madre dell'Eterno Verbo — Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole, versavano gli occhi nostri fonti di lacrime; onde se ne partì anche lui piangendo, portando via i nostri cuori, restando noi altri orfani per la partenza di un tanto Padre. Io frate Masseo ho scritto tutto. Dio ci benedica ».

Dette queste parole, Francesco, salito sul suo asinello, discese dal monte per Chiusi, dove è naturale che s'accommiatasse dal conte Orlando, e poi, prendendo la via gioganale di Montarcoppe, giunse in cima al Foresto. Su quella cima, passata la quale si perde di vista la Verna, scese da cavallo, s'inginocchiò verso il monte, e lo benedì, salutandolo ancora: — Addio, monte di Dio, monte santo, *Mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare.* Addio, monte Alverna, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Santo Spirito ti benedica. Rèstati in pace, che più non ci vedremo (1). — Seguìto da tutti i suoi, anche da quelli che dovevano restare alla Verna, di lì andò a visitare il conte Alberto di Montauto, uno dei penitenti: anche a lui disse che più non si sarebbero veduti, e richiesto d'un ricordo, gli dètte, in cambio d'uno nuovo, l'abito col quale aveva ricevuto le stimmate. Fermatosi qualche giorno all'eremo di Monte Casale, sopra Borgo S. Sepolcro, e rimandati i frati della Verna e la cavalcatura del conte Orlando, continuò per

(1) Alla squisita gentilezza del signor Sabatier debbo la notizia che un'antica copia della lettera di frate Masseo, già stampata più volte, rimase a san Damiano fin verso la metà di questo secolo: « allora di là, con un pio furto, fu portata via ». Questo bellissimo documento merita un'attenzione speciale. « Alcuni indizi », dice il Sabatier, « paiono opporsi a che l'A. l'abbia scritto prima della seconda metà del Duecento: ma non si vede da quale motivo sarebbe stato spinto un falsificatore. Uno scritto apocrifo si tradisce sempre per qualche tesi interessata: qui invece il racconto è d'una semplicità infantile ».

Città di Castello. Fu un viaggio trionfale: in qualche luogo, come al Borgo, molti gli vennero incontro coi rami d' olivo gridando forte: *Ecco il Santo! ecco il Santo!* ed egli, assòrto come era in Dio, nulla sentì di quello che attorno a lui si faceva e si diceva. A Città di Castello dimorò un mese. Fu un tempo di miracoli. Pareva che le malattie del corpo e le forze occulte e maligne che più del corpo a volte assediano l' anima, fuggissero dinanzi a lui: fino la capezza del suo asino, già rètta dalle sue mani stigmatizzate, sanò una donna del contado d' Arezzo che era stata sopra a partorire tre giorni, e, non potendo partorire, moriva. Da Città di Castello poi si partì con frate Leone, e un buon uomo che gli prestava il suo asino, per Santa Maria degli Angeli.

IX.

Ma là non si fermò: e subito (a quanto pare) si mise in missione, con un ardore indicibile. Non potendo camminare da sè, andava attorno per le terre facendosi portare da un asino. Percorreva in un sol giorno anche quattro o cinque castelli e città, annunziando a ciascuno il Regno di Dio, parlando non con la voce solamente, bensì con le opere e col suo corpo stesso diventato oramai una parola di Dio. Ma a quella vita non poteva durare lungamente: il fuoco dell' anima bruciava il corpo. E il suo povero corpo fu assalito da infermità d' ogni sorta, « sì gravemente, che quasi nessuna parte aveva senza dolore ». Principalmente era malato di stomaco; e qualche volta ebbe trabocchi di sangue in gran quantità. Soffriva anche di fegato e di bile. Soprattutto poi da quando tornò d' oltremare ebbe acutissimi dolori d' occhi; e non molto dopo le stimmate diventò, come egli diceva, quasi « un povero cieco ». Ma, per la vecchiezza oramai scesa precocemente sopra di lui, « nulla fece più lentamente, nulla più rimessamente per le infermità » (1).

Intanto, per una sedizione avvenuta in Roma, la Corte d'Onorio s' era trasferita a Rieti. Con Onorio era Ugolino; e questi, avendo saputo della malattia di Francesco, gli scrisse perchè

(1) 2ª Celano, III, 138.

andasse a Rieti a curarsi: e forse furono di quella lettera le affettuose parole con le quali Ugolino amorevolmente lo rimproverò d' esser compassionevole ai suoi e in così gran bisogno crudele per sè. Elia ad Assisi raddoppiava le istanze: ed è uno dei tratti belli della vita di quest' uomo la cura che ebbe del grande infermo commesso alla sua custodia, sebbene i mezzi umani, in quel caso, a poco riuscissero. Finalmente, allegandogli il passo dell' *Ecclesiaste* in lode della medicina, Elia riuscì a convincerlo: e fu risoluto che sarebbe andato a Rieti.

Era la fine di luglio del 1225. Prima di partire Francesco volle passare da S. Damiano, dov' era suora Chiara, per darle forse l'ultimo addio. E lì, la notte seguente, peggiorò tanto degli occhi che non vedeva punto lume: sicchè, non potendo partire, Chiara gli fece fare una piccola cella di cannucce nell' area coltivata a orto sovrastante alla chiesa a mezzo il poggio, affinchè vi si potesse meglio riposare. E per lo spazio d'oltre cinquanta giorni, non potè vedere nè la luce del giorno, nè la fiamma del fuoco. « Or accadde, come Dio volle », cedo qui la parola a frate Leone, il cui racconto è così bello nei *Fioretti,* « che venissero topi nella sua cella, che giorno e notte facendo scorrerie sopra di lui e attorno a lui, non lo lasciavano nè dormire, nè pregare, nè riposare. Anzi, quando mangiava, gli salivano sopra la tavola e gli davano grandissima noia... Vedendo dunque Francesco che egli era tanto cruciato dalle afflizioni, una notte, mosso a pietà di sè, disse dentro di sè stesso così: — Signore, vieni in mio aiuto: volgi gli occhi alle mie infermità perchè io le possa portare pazientemente. — E, mentre così pregava, sentì nel suo spirito una voce che disse: — Dimmi, frate: se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose, e tutta l' acqua fosse balsamo, e per queste tue infermità e tribolazioni, ti fosse dato un così grande e prezioso tesoro, che tutte quelle cose tu stimassi nulla in paragone di questa, non ne saresti ben contento e ben allegro? — Rispose Francesco: — Grande sarebbe questo tesoro, e assai prezioso e troppo amabile e desiderabile. — E udì la voce ripetergli: — Dunque, fratello, rallegrati e godi nelle tue infermità e tribolazioni, e del resto sta' sicuro come se tu già fossi nel regno mio. — E la mattina, levatosi, Francesco disse ai compagni: — Se l' Imperatore a un qualche suo servo dèsse un Regno intero, questo servo non dovrebbe godere assai? E se tutto

l' Impero gli dèsse, non ne godrebbe maggiormente? — E soggiunse: — Dunque bisogna ch' io molto goda nelle mie infermità e tribolazioni, e nel Signore mi conforti, e sempre renda grazie a Dio di tanta grazia fatta a me da lui, cioè che s' è degnato di certificare me indegno suo servo ancora nella carne, che mi sarà dato il regno di Dio. Sicchè voglio a laude sua, a nostra consolazione e ad edificazione del prossimo, fare una nova laude delle creature del Signore, delle quali facciamo uso tutti i giorni, senza le quali non possiamo vivere e con le quali il genere umano molto offende il Creatore: e continuamente siamo ingrati di tanta grazia e di tanto benefizio, non lodando il Signore, creatore e datore di tutti i beni, come dovremmo. — E messosi a sedere, cominciò a meditare alquanto; e poi disse il cantico di frate Sole ». E insegnò a' suoi compagni a dirlo e a cantarlo. Il suo spirito era allora in tanta consolazione e dolcezza, che voleva mandare per frate Pacifico e dargli per compagni alquanti frati buoni e spirituali che andassero insieme con lui predicando e cantando pel mondo le lodi di Dio, come giullari di lui. E, finite le laudi, voleva che il predicatore dicesse al popolo: — Noi siamo giullari del Signore, e, per le cose che vi abbiamo cantato, vogliamo da voi questa mercede: che perseveriate nella vera penitenza. — E aggiunse: — Perchè, che altro sono i servi di Dio se non certi giullari suoi, che devono sollevare i cuori degli uomini e muoverli ad allegrezza spirituale? — E questo specialmente diceva dei frati minori (1).

Dopo il cantico del Sole, compose anche altre parole con canto a conforto delle Povere Signore sue ospiti, che sapeva assai addolorate per la sua malattia: e, non potendo visitarle personalmente, mandò loro quelle parole per mezzo de' suoi compagni. Peccato che quest' altro suo cantico sia andato perduto! Francesco aveva sempre ammirato l' ardore, il coraggio e la costanza incrollabile con che esse, fino dal principio di quella che chiamavano lor conversione, avevano serbato la fede nuziale conducendo vita rigida e povera. E volle con quel suo canto, quasi in segno di grazie, presentar loro l' ideale della vita che dovevano condurre, d' umiltà e d' amore. Era una preghiera e un amorevole avvertimento. Come il Signore da molte parti le aveva

(1) *Spec.*, c. 123 segg. Cf. *Fioretti*, cap. XIX.

raccolte insieme nella carità, nella povertà e nell'obbedienza, così in queste virtù dovevano vivere e morire. Delle elemosine che il Signore mandava loro, provvedessero discretamente al loro sostentamento con allegria e azione di grazie. E soprattutto le sane nelle fatiche che sostenevano per le loro sorelle inferme, e queste nelle loro infermità, fossero pazienti.

X.

Verso la metà di settembre, Francesco, così risanato cantando, si mise finalmente in cammino per Rieti. Da Rieti vennero in folla a fargli riscontro; ma egli si fermò presso il prete poverello addetto alla chiesa di S. Fabiano. A Rieti era la Corte pontificia: e prelati e grandi chierici quasi ogni giorno venivano a visitarlo. E molti altri ancora venivano: di modo che si sa per i *Fioretti* come ne fosse anticipata la vendemmia nella piccola vigna annessa alla chiesa; e come con tutto ciò, il prete ospitale, invece di scapitarci, nella raccolta ci guadagnò. Di là però dovè passare nel vescovado di Rieti, dove Ugolino credeva potesse esser curato meglio. Ma lì ebbe un peggioramento, e chiese d'esser trasportato a Fonte Colombo. V'era allora a Rieti un medico che aveva fama d'assai valente oculista. Costui, secondo la scienza del tempo, dopo aver adoperato impiastri e collirii, credette necessario ricorrere a « sottilissimi ingegni e medicamenti acerbissimi »: tra i quali furono l'applicazione d'un ferro rovente, per cui vennero incise le vene dall'orecchio al sopracciglio, e la perforazione con ferro rovente d'ambedue le orecchie; cose tutte che non giovarono ad altro che ad aumentare i martirii di quel povero corpicciuolo disfatto. Dio pensò a consolarlo com'egli sa. Lì ebbe luogo il fatto del violino toccato dall'angelo con « tanta soavità di melodia » che « secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l'angelo avesse tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo » (1).

Nell'inverno (1225-1226) egli si rimise in cammino. Fece il Natale a Poggio Buscone, e predicò al popolo, confessando

(1) *Fioretti, Delle Stimmate,* 2ª consideraz.

d'aver mangiato cibi conditi di lardo (l' olio, probabilmente, gl' irritava i bronchi) per tutto l' Avvento. Lo troviamo poi successivamente a S. Eleuterio, a Greccio, a S. Urbano: quando non predicava, passava in cella l' intera giornata, nè tornava tra i frati se non per prender cibo in comune. Viveva austeramente, come pel passato: nè, tra le altre cose, così malato com' era, volle mai coricarsi sotto coltre, nè posare il capo su guanciale di piume. Una volta che lo fece a Greccio, se ne pentì amaramente. Egli aveva commesso la custodia di sè a Leone, ad Angelo, a Rufino, a Masseo. E questi suoi cari cercavano di mantenergli la quiete e ne curavano le infermità. Nè, così finito com' era, aveva smesso la sua operosità, nè l' ardore dell' animo: voleva vivere più santamente, che non avesse fatto fin allora, compiere sotto il vessillo di Cristo imprese più grandi, e, mentre gli si dissolvevano le membra e il corpo si poteva dir morto, pensava a nuove battaglie. Ardentemente desiderava di tornare all' umiltà de' suoi principî, e fino di riprendere le prime austerità. Troncava sempre più tutte le cure umane, e, quando la malattia lo costringeva a fermarsi, diceva: — Incominciamo, o fratelli, a servire al Signore Iddio, perchè finora poco o niente abbiamo fatto di buono. — « Voleva », dice Tommaso da Celano, « tornare a servire i lebbrosi, ed esser tenuto in dispregio come una volta: si proponeva di fuggire la conversazione degli uomini, e di ridursi in luoghi remotissimi dove, libero da ogni cura, non lo separasse da Dio altro che la sottile parete della sua carne ».

Nella primavera, spinto a tentare una nuova cura, partì per Siena. A Siena, a un Domenicano, dottore in teologia, spiegò un passo d' Ezechiele in modo veramente degno di lui. Ma lì nell' aprile, nel luogo dato a' suoi frati da un messer Bonaventura, ricadde malato tanto gravemente in tutta la persona, che vomitò molto sangue: e fu forse allora che i trabocchi durarono tutta la notte fino a mattutino. Interamente sfinito di forze, pareva da un momento all' altro dovesse morire. I quattro ch' erano con lui, soli in quella città loro ignota, piangevano inconsolabilmente: — Padre, che faremo senza di te? A chi ci lasci? Ci sei stato sempre padre e madre nel Cristo; ci hai insegnato e corretto, più con l' esempio che con le parole. Dove ti ritroveremo? Dove sarai affinchè ricorriamo a te, lume degli occhi nostri, affinchè cerchiamo te, consolatore delle nostre anime? Ed ecco che tu

muori; ecco che ci lasci desolati, tristi, nell' amarezza. Questo è il giorno, che abbiamo tanto temuto, a cui non potevamo pensare. La tua vita era per noi continuamente un lume, e le tue parole fiammelle ardenti che c' infocavano continuamente alla via della croce, alla perfezione evangelica, all' amore e all' imitazione del dolcissimo Crocifisso. Almeno, padre, benedici noi e tutti gli altri frati tuoi figli, che hai generato in Cristo. Lasciaci un ricordo della tua volontà, che i tuoi frati abbiano sempre in memoria; e possano dire: il nostro padre, morendo, lasciò queste parole a' suoi frati, a' suoi figli. — Allora il padre piissimo, volgendo gli occhi verso i suoi figli, con uno sguardo ch' essi non dimenticarono mai, disse: — Chiamatemi frate Benedetto d' Arezzo. Era questi un frate di santa vita, che talvolta celebrava a Francesco, dov' egli era infermo, perchè sempre, quando poteva, voleva ascoltar la messa anche nell' infermità. Frate Benedetto venne; ed ei gli disse: — Scrivi, com' io benedico tutti i frati miei che sono nella Religione, e quelli che vi verranno fino alla fine del mondo. Per la debolezza e il dolore della malattia non posso parlare; e però in queste tre parole manifesto brevemente la volontà e intenzione mia a tutti i frati presenti e futuri: cioè che, in segno della memoria, della benedizione e del testamento mio, sempre s' amino gli uni con gli altri, com' io gli ho amati e li amo; sempre amino ed osservino nostra donna povertà; e sempre ai prelati a ai chierici della santa Madre Chiesa siano fedeli e soggetti (1).

Frate Elia, mandato a chiamare assai lontano di là, accorse: Francesco si riebbe; e, senza dubbio per la via del Monte S. Savino, fu trasportato alle Celle presso Cortona. Là la malattia s' aggravò: gli si gonfiò il ventre, le gambe, i piedi; e tanto crebbe la debolezza dello stomaco che appena poteva ricevere cibo. Poco si trattenne alle Celle; perchè Francesco pregò Elia che lo facesse riportare ad Assisi. Passarono, allungando la strada, per Gubbio e Nocera. Nell' eremo di Bagnara, presso Nocera, ricadde gravemente malato: i piedi novamente gli si gonfiarono. Gli Assisiati mandarono i loro uomini d' arme a prenderlo perchè altri non ne avessero il corpo. Finalmente il corteo arrivò, accolto trionfalmente, ad Assisi. Francesco fu

(1) *Spec.* c. 115 b

trasportato nel palazzo del vescovo, e attorno al palazzo furono messi soldati di guardia.

Nella sua malattia, non l'abbandonava il pensiero dell'Ordine. Principalmente pensava a chi, dopo la sua morte, sarebbe stato sufficiente a reggerlo; e non ne trovava alcuno. E un giorno a uno dei suoi compagni, che gli domandò chi potesse esser da tanto, rispose, sospirando quasi a ogni parola, quale dovesse essere secondo lui il pastore del suo gregge: pel suo successore, dice bene il Sabatier, egli non voleva che un'arma: un inalterabile amore. E probabilmente di questo tempo è la lettera ch' egli mandò ai frati radunati in Capitolo (29 settembre?) quando era infermo; lettera della quale basta citare la intestazione per avere un' idea del linguaggio del cuore profondo col quale quell' uomo parlava: *A tutti i reverendi e amabilissimi fratelli, a frate N., generale ministro della Religione dei frati minori, suo padrone, e agli altri ministri generali successori di lui, e a tutti i ministri, i custodi e i sacerdoti della medesima fraternità, umili in Cristo, e a tutti i frati semplici ed obbedienti, ai primi e agli ultimi, frate Francesco uomo vile e caduco, vostro piccolo servo, salute in quello che ci ha redento e lavato nel preziosissimo sangue suo, udendo il cui nome adoratelo pieni di timore e di reverenza, prostrati per terra, il quale è chiamato il Signore Gesù Cristo figlio dell'Altissimo, ed è benedetto nei secoli.* Con questa lettera egli s'inchinava a supplicare i suoi, abbracciandoli come fratelli, principalmente perchè da loro si sentisse trasporto e reverenza grande per il sacramento dell' amore. È di questo tempo anche la lettera a tutti i Cristiani? Se mai, essa ci fa intendere quale egli intendeva che fosse la vita secondo le leggi generali del Vangelo: « Essendo io servo di tutti, a tutti debbo servire e annunziare le fragranti parole del mio Signore. Onde pensando che per l' infermità e debolezza del mio corpo non posso personalmente visitare ciascuno, mi son proposto d'annunziarvi, per mezzo della presente lettera, le parole del Signor nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del padre, e le parole dello Spirito Santo che sono spirito e vita ». « Se mai Francesco », dice benissimo il Sabatier, « ha fatto una Regola pel Terz' Ordine, essa dev' essere stata assai somigliante a questa lettera; e, mentre si aspetta che si ritrovi questo problematico documento, la lettera

indica ciò che furono da principio le associazioni dei fratelli della Penitenza ».

In questo tempo, nell' episcopato stesso dov' egli si trovava, era entrata la smania della discordia. Il vescovo aveva scomunicato il potestà, e il potestà messo il vescovo fuori della legge. Troppa vergogna pareva a Francesco che questo accadesse quando egli era là, e nessuno pensasse alla pace. E così trovò un modo degno di lui: aggiunse un versetto al cantico del Sole:

Laudato sì, mi Signore, per quilli che perdonano per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione;
beati quilli che sosterrano in pace
che da te, Altissimo, sirano incoronati.

Poi, a preghiera di lui, il potestà coi grandi della città da una parte e il vescovo dall' altra, si radunarono nella piazza del chiostro innanzi all' episcopato: due frati si fecero avanti, e, a nome di frate Francesco infermo, cantarono il cantico di frate Sole col nuovo versetto. « Il potestà s' alzò e, conserte le braccia, udì il canto attentissimamente, come il vangelo del Signore, con gran devozione e con molte lacrime; poichè aveva gran fede e devozione nel beato Francesco. E, finite le laudi del Signore, alla presenza di tutti disse: — In verità vi dico che, non solo a messer lo vescovo che posso e debbo tenere per mio signore, ma se alcuno m'avesse ucciso il fratello o il figlio, io gli perdonerei. — E così dicendo si gettò ai piedi del vescovo, e gli disse: — Ecco, io son preparato a soddisfare in tutto a voi come a voi piacerà, per amore del Signor nostro Gesù Cristo e del servo di lui Francesco. — Il vescovo, sollevandolo con le sue mani, s' alzò e gli disse: — Per ufficio io dovrei esser umile; ma perchè naturalmente son facile ad adirarmi, bisogna che tu mi perdoni. — E così con molta benignità ed amore s' abbracciarono » (1).

XI.

Intanto la malattia andava avanti a gran passi: Francesco era addirittura sfinito di forze; tanto che non poteva più muoversi affatto. Le sue sofferenze erano tante, che a un frate il

(1) *Spec.* c. 128 b.

quale gli domandò se avrebbe preferito sostenere qualsiasi atroce martirio piuttosto che quella lunga infermità, rispose: — Sempre più d' ogn' altra cosa m' è stato a cuore fare il volere di Dio; ma se devo aver riguardo solo ai patimenti, tre giorni di questa infermità mi sarebbero più molesti di qualunque martirio. — Un giorno parve proprio che fosse imminente la morte: volle che fossero presenti alcuni dei frati, li benedisse, e poi disse loro parole d' addio: — Addio, figliuoli; restate tutti nel timore di Dio e rimanete sempre in Cristo, perchè deve venire sopra di voi una grandissima prova, e la tribolazione è vicina. Beati coloro che persevereranno nel loro proposito! Ma da loro, per gli scandali che verranno, più d' uno si separerà: io mi affretto di andarmene al Signore mio Dio; confido d' andare a lui che ho servito. — Con tutto ciò l' ora di Dio non era ancora venuta; il giorno dopo migliorò.

In quei giorni venne a visitarlo un medico suo amico, certo maestro Bongiovanni d' Arezzo: ma egli non lo chiamava nè maestro, nè Bongiovanni, perchè, osservando letteralmente le parole di Cristo, nessuno chiamava maestro o buono. — Amico — gli disse — dimmi quanto potrò vivere con questa mia idropisia. — E il medico — Padre, tutto andrà bene, se Dio vuole. — Rispose Francesco: — Non ho mica paura della morte. Per grazia dello Spirito Santo, sono così unito al mio Signore, che son contento tanto di morire che di vivere. — E allora il medico gli disse chiaramente: — Padre, secondo la nostra fisica, la tua malattia è incurabile; e credo che, o alla fine di settembre o ai primi di ottobre, tu morirai. — Allora Francesco con gran devozione e reverenza alzò le mani al Signore, e disse con gli occhi raggianti d' allegrezza: — Ben venga la mia sorella morte! — E un'altra volta con gran fervore di spirito lodò il Signore e disse: — Dunque, se piace al Signore ch' io debba presto morire, va' - disse rivolgendosi a un frate presente - chiamami Angelo e Leone che mi cantino della sorella morte. — E, venuti i due frati innanzi a lui, con gran tristezza e dolore cantarono il cantico di frate Sole e delle altre creature del Signore, che Francesco avea fatto. E allora, prima dell' ultimo verso del cantico, aggiunse alcuni versi della sorella morte, dicendo:

Laudato sì, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu omo vivente pò scappare.

Guai a quilli che morrano ne le peccata mortali;
beati quilli che se trovarà ne le tue santissime voluntati,
ca la morte secunda no li farà male.

Egli voleva ricever la morte cantando. Il canto era nel suo cuore: in mezzo ai dolori del suo corpo moribondo, dal cuore vicino alla libertà e alla vita saliva la melodia ch'è eco del cielo, e voleva sentirsela in qualche modo ripetere di fuori nelle laudi del Signore. Faceva cantare di giorno a suo conforto; e faceva cantare di notte, anche a conforto e a edificazione degli uomini d'arme che per lui facevano la guardia attorno al palazzo. E un giorno frate Elia, quasi annoiato di quel perpetuo canto, con parole artificiose credè doverlo ammonire paternamente, quasi potesse essere di cattivo esempio quel modo di prepararsi alla morte. E Francesco gli rispose: — Ricordati che presso Foligno avesti una visione, e mi dicesti che non dovevo vivere se non due anni. Anche prima di quella visione, per grazia di Dio, che mette i buoni pensieri nel cuore de' suoi fedeli, spesso giorno e notte desideravo il mio fine: ma d'allora che vedesti quella visione, io fui più sollecito a considerare ogni giorno l'ora della morte. — E subito disse con gran fervore di spirito: — Frate, lasciami godere nel Signore, nelle sue lodi e nelle mie infermità; poichè, per grazia dello Spirito Santo, io sono così unito e congiunto col mio Signore, che per grazia sua bene posso con lui, Altissimo, stare allegro.

Un'altra cosa aveva detto frate Elia a Francesco: ch'era bene di lì, dal vescovado, tornare a Santa Maria degli Angeli. E a questo Francesco assentì. I frati dunque lo presero nelle braccia, e con grande comitiva si avviarono verso Santa Maria degli Angeli. Quando furono arrivati all'ospedale di Salvatore delle Pareti che è lungo la via, Francesco, che quasi non ci vedeva più, domandò se veramente erano arrivati lì. E avendo sentito che erano arrivati a quel punto, di dove s'ha una bellissima veduta della città, si fece porre in terra, e disse: — Volgetemi verso Assisi. — E sulla via, stando con la faccia voltata verso la città, la benedisse con molte benedizioni, dicendo: — Benedetta tu dal Signore, poichè per te molte anime saranno salvate, e in te molti servi dell'Altissimo abiteranno, e da te molti saranno eletti al Regno eterno. — E dette queste cose, si fece portare come prima.

Erano gli ultimi di settembre, poco prima la sagra di san Michele. Forse Francesco aveva dettato già il testamento: in ogni modo, se mai, quest'ultimo ricordo ch'egli volle lasciare ai suoi, di poco deve aver preceduto la sua traslazione alla Porziuncola. Qui è tutto il suo cuore: il segreto del suo cuore, la storia del prodigio avvenuto in lui, il messaggio affidatogli, la vita evangelica seguìta dagli altri, i primi costumi semplici, umili e puri, le delicatezze del suo amore per Gesù e per la povertà, l'avversione per i privilegi, l'obbedienza rimessa e senza rifiuto, la severità contro i disobbedienti. « E non dicano i frati: questa è un'altra Regola; perchè è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione, è il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, frati miei benedetti, affinchè meglio cattolicamente osserviamo la Regola che abbiamo promesso al Signore. E il ministro generale, e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti per obbedienza a non aggiungere nè togliere a queste parole, e questo scritto tengano sempre seco presso la Regola. E in tutti i Capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole. E a tutti i miei frati, chierici e laici comando fermamente per obbedienza che non facciano chiose alla Regola nè a queste parole, dicendo - Voglion essere intese così; - ma come il Signore mi dètte di dire e scrivere la Regola e queste parole semplicemente e puramente, così che semplicemente e senza chiosa le intendiate, e con una vita santa le osserviate fino alla fine. E chiunque le avrà osservate, in cielo sia pieno della benedizione del Padre Altissimo, e in terra della benedizione del diletto Figliuol suo col santissimo Spirito Paraclito, e di tutte le virtù dei cieli e di tutti i santi. Ed io, frate Francesco piccolino, vostro servo, vi confermo, per quanto posso, dentro e fuori, questa santissima benedizione ».

A Santa Maria degli Angeli pensò un momento al proprio corpo, cioè alla sua sepoltura. Chiamò dunque uno de' suoi compagni, e gli disse: — Carissimo, il Signore mi ha rivelato che in questa infermità prima del tal giorno morrò. E tu sai che madonna Iacopa de' Sette Soli è devota carissima dell'Ordine nostro. — Era una signora romana solita a usar premure, in Roma, a Francesco e a' suoi. — S'ella sapesse la mia morte e non ci fosse presente, inconsolabilmente si contristerebbe. E però, perchè non si turbi, significhiamole che, se vuol vedermi vivo, venga subito

ad Assisi. — Rispose quegli: — Dici bene, Padre; chè per la grande devozione ch' essa ti porta, sarebbe molto sconvenevole ch' ella non fosse alla morte tua. — Va' dunque, disse Francesco, e portami la carta e la penna, e scrivi com' io ti dirò. — E quegli cominciò a scrivere: « A madonna Iacopa serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito Santo nel Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m' ha rivelato che il termine della vita mia sarà in breve. E però, se vuoi trovarmi vivo, veduta questa lettera, affréttati a venire a Santa Maria degli Angeli; perchè, se in fino a tal giorno non sarai venuta, non mi potrai trovar vivo: e arreca teco del panno e del cilizio, nel quale tu involga il mio corpo, e la cera per la sepoltura. Pregoti ancora che tu m'arrechi di quelle cose da mangiare delle quali tu mi solevi dare quando ero infermo a Roma ». Il panno ch' egli desiderava era di color cenere, e quelle cose da mangiare eran di quelle paste con zucchero e mandorle, che si chiamano mostacciòli. Arrivati a questo punto, Francesco disse a colui che scriveva: — Non scriver più, che non occorre: e riponi la lettera. Qualche tempo dopo fu picchiato alla porta. Ed essendo un frate andato ad aprire, ecco che era madonna Iacopa con tutte le cose che nella lettera aveva fatto scrivere Francesco. Era stato stabilito per volontà di Francesco che nessuna donna entrasse nel chiostro: ma quando egli seppe della venuta di lei, disse: — Questa legge non vale per questa donna, che con tanta fede e devozione di tanto lontano è venuta fin qua. — Ed essendo entrata madonna Iacopa, disse: — Mentre pregavo mi fu detto nel cuore: Va' a visitare il tuo Padre Francesco, e fa' presto, chè se tarderai molto, non lo troverai vivo, e portagli del tal panno per la tonaca, e fagli delle tali cose da mangiare. E così pei lumi, porta teco gran quantità di cera e d' incenso. — Fu ammessa nell' infermeria: e inginocchiatasi ai piedi di Francesco, li baciò piangendo; nè i frati potevano strapparla di lì. Poi apparecchiò al Padre caro di quelle piccole paste che aveva desiderato; ma egli poco ne mangiò, perchè la morte era vicina.

Difatti era circa il 1° d' ottobre. E nella notte non avendo potuto nè dormire nè riposare, la mattina, essendoglisi calmati alquanto i dolori, si fece porre sulla nuda terra: poi si fece levar la sua tonaca, e, alzata la faccia al cielo, con la sinistra si co-

perse la piaga del lato destro, e disse a' suoi frati: — Io ho fatto il mio dovere; Cristo insegni a voi il vostro. — Attorno, tutti piangevano. Allora il guardiano si alzò in fretta, prese una tonaca, un paio mutande e un cappuccio di sacco, e gli disse: — Sappi che questa tonaca, queste mutande e questo cappuccio io te li presto per santa obbedienza; ma perchè tu intenda che non v' hai alcun diritto, ti tolgo la potestà di cederli ad altri. — Francesco godè d' essere stato capito, e si coprì con quegli abiti presi in elemosina. Il cappuccio di sacco se lo tirò sul capo per coprire le cicatrici prodotte dalla cura degli occhi: poi alzò le mani al cielo, lodando il Signore. Dopo ciò, fece chiamar tutti i frati che erano alla Porziuncola, li consolò del dolore che vedeva sui loro volti per la sua morte vicina, li esortò all' amore di Dio, a mantenere la pazienza e la povertà, e soprattutto ad osservare il Vangelo. E standogli seduti attorno i frati tutti, stese la destra sopra di loro e, cominciando da Elia, la posò sul capo di ciascuno, e nei presenti disse di benedire i lontani e i futuri sino alla fine del mondo. Era dolente di non poter vedere tutti i suoi figli prima di morire. Poi si fece portare del pane, lo benedisse, e, non potendo spezzarlo da sè, lo fece spezzare in tanti bocconcini, e ne porse a ciascuno dei presenti, comandando che ciascuno mangiasse la parte sua. Dopo, domandò se era giovedì, e, essendogli risposto di no, rispose che credeva che fosse. Forse credeva che il giorno dopo, venerdì, fosse la sua morte come era stata di Cristo; ma così non fu. Volle che i suoi cari Angelo e Leone gli cantassero il cantico del Sole, e anch' egli li seguiva con la sua voce da moribondo quanto poteva. E i due o tre giorni che seguirono li passò cantando, ed ammaestrando i suoi discepoli più cari a lodar con esso il Signore. Il sabato 3 ottobre egli stesso intonò il salmo 142: *Voce mea ad Dominum clamavi;* grido di bambino che nella notte è preso dalla paura, e s' abbandona in seno alla madre. E arrivò sino alla fine: *Libera dalla prigione l'anima mia affinchè io celebri il tuo nome; me attendono i giusti fino a che tu non m' abbia dato la ricompensa.* La liberazione veramente era vicina. Uno dei frati sentendolo, gli si accostò e gli disse: — Padre caro, i tuoi figliuoli rimangono orfani; ricordati di noi, che abbandoni; dacci il perdono di tutte le colpe; e conforta i presenti e gli assenti con la tua santa benedizione. — Il moribondo rispose: — Sono chiamato

da Dio, figlio. Ai miei fratelli presenti ed assenti perdono tutte le colpe e le offese, e li assolvo per quanto posso: tu diglielo, e benedicili per me.

Poi si fece portare gli Evangeli, e volle che gli fosse letto il Vangelo del Giovedì Santo, il Vangelo dell' amore. *Innanzi al dì solenne di Pasqua, sapendo Gesù essere per lui venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine.* Comandò che gli fosse messo sotto il dosso un cilizio, e gli si spargesse sopra della cenere. Tutti gli stavano intorno reverenti aspettando. Quando il sole fu sparito da qualche tempo, al cader della notte, Francesco si addormentò.

In quell' ora una gran moltitudine di lodole venne sul tetto della povera casa, e per lungo tempo vi girarono sopra cantando, coi loro trilli soavi.

XII.

Questo breve cenno d' una così gran vita, non intende esser altro che un riassunto fatto, dopo aver letto attentamente l'opera del signor Sabatier, tenendo presenti i documenti, con libertà d' interpretazione e di sentimento, ma con animo amico. Da una certa sobrietà che ho dovuto tenere nel nominare altri che i personaggi dei quali ci occupava la storia, non s' argomenti dunque ch' io non pregi come si merita, cioè grandemente, il lavoro di lui.

Se egli non avesse fatto altro che rivendicare e rimettere in onore gli scritti di san Francesco e dimostrare quanta fede meritano i primi testimoni della vita di lui, già solo con questo avrebbe fatto opera da meritare la gratitudine di tutti gli amici della verità. Ma, oltre a ciò, il suo libro ha cose bellissime, di un' eloquenza del cuore, che commuove e fa bene: tantochè non si può dire ch' egli abbia mancato allo scopo propostosi, di richiamare con un grande esempio gli uomini del nostro secolo alla via regia della semplicità e dell' amore. Solo, come ho detto in principio, io sento in questa *Vita* alcune mancanze che impediscono ne venga interamente viva, in tutta la sua delicata e profonda bellezza, la figura del Poverello di Dio. Non mi fermo a notare i fatti, del resto non capitali, nè i partico-

lari dei fatti che è necessario l'A. aggiunga, nè le interpetrazioni ch' io credo più giuste di quelle ch' egli dà, di alcuni di essi, nè le lievi modificazioni da portare nell' ordine cronologico; chi, avendo a mente il racconto del Sabatier, abbia avuto la pazienza di leggere anche questo cenno, potrà notare queste minuzie da sè. Dei fatti particolari, l' unico d' una importanza non ordinaria, che pareva non reggesse alla critica, il Perdono di Santa Maria degli Angeli, ora il signor Sabatier crede non si possa negare.

Solo alcune cose mi preme notare, che riguardano la disposizione di mente dell' autore del libro, e che, secondo me, gli hanno tolto la piena e delicata visione dei fatti. E prima di tutto, vorrei che il pungiglione critico, troppo spesso persistente nelle menti moderne anche dopo superata la critica, non gl' impedisse d' accogliere semplicemente certi fatti straordinari che sono in questa mirabile vita provati ed evidenti, tanto che senza di essi nulla si spiega. Perchè cerca egli d' interpretare il modo nel quale accadde la rivelazione di S. Damiano? La vita è misteriosa, e la vita divina dell' anima soprattutto; e il mistero si rende solo rappresentandolo fedelmente senza cercare di spiegarlo: chi lo vuole spiegare l' uccide. Anche rispetto alle esigenze intellettuali (non dico già rispetto alla scienza che ha bisogno della vita intera spesa su i libri), lo spirito di san Francesco era più largo di quello che il Sabatier non lasci intendere: e del resto egli non presumeva che la norma de' suoi fosse norma universale, se non in quanto tutti i cristiani devono cercare la semplicità e l' umiltà.

Ma il punto più importante, dove il Sabatier ha, senza volerlo, alterato un poco l' indole di san Francesco, è dove egli parla dell' umiltà e dell'obbedienza di lui: egli le fa sentire morte e non vive, sforzo e non seconda natura. Il cattolicismo italiano, come un predecessore del signor Sabatier, Emilio Gebhart, ha riconosciuto assai bene, ha posseduto sempre il segreto di una mirabile libertà proprio nell' obbedienza. Esso ha sentito sempre il bisogno, non tanto di discutere quanto di contemplare ed agire: perciò non ha mai voluto romper la pace nè staccarsi dall' unità della Chiesa, perchè sente bene che solo nell' unità e nella pace è la forza dell' azione religiosa, e soprattutto la sicurezza del consenso intero e quindi lo spirito d'associazione. E san Fran-

cesco è anche in questo il più grande e il più italiano rinnovatore dello spirito cristiano che la storia conosca. Senza dubbio egli è l' uomo della libera iniziativa, dell' amore che sente di potere, amando, far quello che vuole. Ma egli ha posseduto anche il segreto insegnatogli da Cristo, dell' obbedienza perfetta congiunta con la perfetta libertà. Il carattere della sua riforma è stato predicare con l' esempio senza giudicare chi operasse diversamente, e obbedire in tutto a una legge che non poteva, se non per le passioni umane, essere in contradizione con un' attività mossa dallo spirito della legge stessa.

Del resto il signor Sabatier, così leale e modesto amico del vero com' è, mi dà, con un tratto di generosa cortesia, la facoltà di dire che questa è anche la conclusione alla quale, dopo un più lungo e paziente studio dell' argomento, è venuto egli stesso; come dirà nella seconda edizione della sua *Vita*, che ora sta preparando. E da lui ho queste belle parole d' uno dei più importanti scritti suscitati dall' opera sua, che sono ben contento di trascrivere qui come la conclusione comune: « Il n'y a pas d'antinomie entre la loi et l'amour. Ces distinctions dans une grande âme n'ont plus de sens : on aime en obéissant et on obéit parce qu'on aime » (1).

Il signor Sabatier ha fatto cosa di grande utilità ricercando e studiando le fonti della vita di san Francesco, come nessun altro prima di lui; sebbene la via gli fosse stata preparata dagli studi recenti, specialmente da quelli di Müller e del P. Ehrle. L' indagine in alcuni punti è rimasta incompleta; ma i risultati sono stati superiori al lavoro d' indagine: cosa che torna a non poco onore del senso critico, vale a dire del buon senso, di chi li ha raggiunti. Per una seconda edizione, che si può credere sarà in questa parte completa e definitiva, do qui notizia d' un fatto che conferma un' ipotesi di lui (già venuto, del resto a sua conoscenza), e aggiungo alcune osservazioni che serviranno a togliere di mezzo una supposta *Legenda* che gli antichi avrebbero avuto, e noi non avremmo più. Il più vero e affettuoso ricordo della vita di san Francesco venne da que' più fidi compagni di lui, che n' erano stati assidui testimoni, Leone, Angelo e Rufino. Da essi, che sono i *Tre soci*, abbiamo la *Legenda* che va appunto con questo nome. Ma essa, quale noi l' abbiamo, non arriva a raccontare che l' origine dell' Ordine e la vita tenuta

(1) Jean d'Avrée, *Monit univ.*, 5 janv. 1894.

nei primi tempi dal Fondatore e dai suoi; poi, bruscamente interrotta, interposti due capitoli assai sbiaditi sui Protettori e sull' elezione dei primi ministri, passa a un cenno della morte di Francesco e delle stimmate, con parole assai simili a quelle adoperate a questo proposito da san Bonaventura. È merito non piccolo del Sabatier, l' aver primo notato ch' essa, così com' è, è solo un frammento dell' opera di frate Leone e degli altri due soci. E il resto, dunque, è perduto? Esempi di vita perfetta secondo l' intenzione di Francesco e dei primi Minori, che qui invano si cercherebbero, son pur citati sul principio del Trecento da Ubertino da Casale, come da lui posseduti *in rotulis*, secondo ch' egli dice, *quos apud me habeo manu eiusdem fratris Leonis conscripta*. E i passi citati da Ubertino da Casale e da Angelo da Clarino si ritrovano precisamente in un' opera singolare, di cui s' ignora il tempo e l'autore, che abbiamo, col titolo di *Speculum vite beati Francisci et sociorum eius*, stampata quasi intera la prima volta a Venezia nel 1504.

Della raccolta intera si conoscono più manoscritti, dei quali uno è il Vat. 4354: e sopra di essa richiamò primo l' attenzione l' Alvisi, che vi trovò con felice scoperta il testo latino dei *Fioretti*.

Il Sabatier non ha studiato la formazione di questa raccolta, mentre pure in molti punti v' attinge come a fonte prima e incorrotta della vita di Francesco: s' è limitato a notare che parecchi passi, citati da Ubertino e da Angelo come di frate Leone, si ritrovano alla lettera nello *Speculum* (mantengo per chiarezza questo nome, che è quello sempre adoperato dal Sabatier), donde, egli dice, essi non possono averli attinti, come l'autore dello *Speculum* non può averli attinti da loro. Ora quello che la critica non ha ancora stabilito, per buona ventura ce lo può dire il compilatore stesso di quella preziosa raccolta. Nel proemio ad esso, rimasto finora ignoto perchè non stampato nella prima e nelle successive edizioni, ma conservato nel manoscritto Vaticano 4354, tradotto, con buona parte della raccolta stessa, nel Vaticano Ottoboniano 681, egli si dà a conoscere per un francescano che nella prima metà del Trecento, in Avignone, « per devozione ed esercizio » volle mettere assieme un supplemento alla *Legenda nova* di san Bonaventura, raccogliendo « più cose notabili e utili »: 1° dalla *Legenda antica*, cioè dalla prima e, più particolarmente, dalla seconda Vita di Tommaso da Celano; 2° dai *Detti* dei Soci, scritti da « uomini approvati » dell'Ordine; 3° da certi *Libri* veramente scritti per mano di Soci del santo; 4° dai *Detti* e dai *Fatti* dei primi Minori, di sant'Antonio, di fra Giovanni della Verna e di altri di santa vita; 5° da un libro appartenente a un Federico arcivescovo di Riga, che quasi senza dubbio è il francescano Federico Barone morto nel 1340. La raccolta dunque fu messa insieme: con alcuni capitoli di Tommaso; con le vite dei primi compagni di san Francesco, di sant' Antonio, del beato Giovanni della Verna e d' altri più in fama di santità; coi racconti dei miracoli, e dei fatti più maravigliosi, e le tradizioni riguardanti la Porziuncola e la Verna dovute a frati dei due luoghi; ma principalmente coi libri scritti per mano dei Soci del santo, e coi detti loro riferiti da altri, che formano il

corpo del libro, mentre gli altri tratti si possono considerare come digressioni ed episodi, inseriti all'occasione, a scopo d' edificazione e di pietà.

Il nome di *Legenda antiqua b. Francisci* (che prima, in contrapposizione alla *Legenda nova,* e presentata come definitiva, di Bonaventura, era rimasto alle due Vite di Tommaso da Celano, come esplicitamente si dice nella *Cronica dei XXIV generali*) venne poi dato a questa compilazione; perchè essa è che con questo nome sempre troviamo citata nelle *Conformitates.* I passi nelle *Conformitates* citati come tratti da questa *Legenda antiqua,* che finora non si sapeva quale fosse, parte si ritrovano letteralmente nelle due Vite di Tommaso, parte raccontano gli stessi fatti con altra forma, parte il Sabatier ignora onde siano attinti. Ora di questi, quelli letteralmente tratti da Tommaso, tutti, meno uno (il ritratto del santo), erano già stati letteralmente trascritti dal Compilatore dello *Speculum;* i secondi hanno nelle *Conformitates* la forma che nello *Speculum;* e i terzi si trovano tutti (meno uno, che io, ben lontano dall'aver compiuto le ricerche, non ho ritrovato) in questa stessa raccolta. La *Legenda antiqua* è dunque, quasi senza dubbio, lo *Speculum.*

In questa Raccolta si trova, come dimostrò l' Alvisi, il testo latino dei *Fioretti:* i quali però non sono una traduzione della raccolta intera, ma solo, come dice il titolo, una scelta dei fiori, a giudizio del traduttore, più belli. Una traduzione quasi intera è invece quella del codice Vaticano Ottoboniano, che conserva anche il proemio del compilatore, bandolo di tutta questa intricata matassa.

GIULIO SALVADORI.

NOTIZIA LETTERARIA

La psicologia dell'arte nella "Divina Commedia", per il dottor Luigi Leynardi. — Torino, Loescher, 1894, 1 vol. in-8 di pagg. 510.

È un lavoro coscienzioso, serio, condotto con buon metodo. L'autore si è proposto di « iniziare una critica estetica del poema di Dante su... fondamenti *scientifici*, cercandovi dentro, quanto è possibile, la personalità del poeta; analizzandone la poesia in tutte le membra; cessare, insomma, di fare cosa omai vieta, e diciamo anche esaurita, sfruttata dalle meditazioni dei solitari sentimentalisti, ed entrare in un campo nuovo con l'indirizzo scientifico » [pag. 21] (1).

È giusto notare che il concetto è non solo ottimo, ma richiesto dalle presenti condizioni degli studj; così che l'annunzio del lavoro fu accolto con vera espettazione, e parve necessario compimento a una dissertazione del prof. E. Mestica (2). Dire che l'autore abbia esaurito il suo tema è dir troppo, per quanto siasi accinto a trattarlo dopo una larga

(1) Ci sembra che talvolta l'A. cada anch'esso in quella critica personale, che riprova in altri. È sempre arrischiato affermare: così Dante non può aver pensato, così non può avere inteso di dire. Il concetto appunto che ci formiamo di lui risulta da tutti i dati esteriori e interiori. Ne diamo un esempio. Per confutare l'opinione di quanti credono aver Dante seriamente creduto d'essere « un apostolo dell'umana « salute », l'A. porta questo per lui valido argomento, che si verrebbe in questo modo a « menomare la prudenza del sommo Poeta: il più illuso uomo e' sarebbe stato, il più « ingenuo... ». ecc. [pag. 78]. Qui ci pare non siasi tenuto conto dell'ambiente storico. E poi, chi potrebbe negare che Dante fu un utopista in politica? E non poteva esserlo anche in morale, quando morale e politica erano così fuse nella sua mente, da non distinguersene bene i confini? Inoltre la solitudine, il forzato abbandono dei pubblici ufficj, quel farsi « parte per sè stesso » possono aver condotto anche l'uomo più grande a formarsi qualche illusione su l'efficacia dell'opera sua. Chi crederebbe, per esempio, che Dante, pubblicando la *Commedia*, sarebbe stato onorevolmente accolto in Firenze per quest'unico titolo? Eppure il Poeta lo ha sperato (*Par.*, XXV, 1-9).

(2) *La psicologia nella Divina Commedia*, Firenze, Bemporad, 1893.

preparazione (1). Ma così vasto è il campo, così gravi e tanto lungi dall' esser risolute le molte questioni, che, senza dubbio, specie nella prima parte (*Preliminari nell'arte e nella vita di Dante*), il libro incontrerà non pochi oppositori. Ma conviene affrontare le critiche equanimi e farne pro: nel presente risveglio degli studj danteschi l' autore troverà, può dirsi, ogni anno alcuna cosa da aggiungere, da eliminare, da modificare; potrà insomma approfondire vieppiù l' argomento, anche per i sussidj che gli verranno da qualche nuova ricerca storica e dalle migliori edizioni delle opere dell' Alighieri, che si stanno preparando. Poichè il solo fondamento estetico, per quanto cercato con metodo sperimentale, non è, a parer nostro, così stabile da potervisi fabbricar su teorie con la speranza di risolvere grandi problemi, come « lo scopo, il tempo della *Commedia* » [pag. 75].

Voler trovare in ogni tratto del poema un accenno sottinteso ai casi della vita del poeta è pericoloso, perchè può condurre alle più strane conclusioni, alle contraddizioni più manifeste. Tra « le sfacciate donne fiorentine » è da comprender Gemma? Ma se con un tal sistema rileggiamo l' affettuoso ricordo che Forese fa della sua Nella, possiamo sentirvi un' allusione di Dante alla sua povera moglie, che vedovella a buon diritto poteva chiamarsi, in quella Barbagia dov' egli la lasciò. E così ne sappiamo quanto prima. Ma Jacopo Rusticucci confessa giù nell' orribile sabbione che « certo La fiera moglie più che altro *gli* nuoce ». Lasci l' autore all' Imbriani le stranissime congetture (2). Con tale sup-

(1) Pare che, citando forse di seconda mano, egli abbia preso un curioso equivoco. Egli dice che della *Commedia* « la musica è studiata e si studia... ». E annota: « Così è annunciata l' esposizione dell' opera di E. Zehle, *Dottrina dei suoni e delle forme della Divina Commedia*, fatta da E. Barbero, Unione tipografico-editrice, Torino » [pag. 45]. Ma lo studio annunziato dal Barbero per complemento alla edizione del Campi non può essere che filologico, essendo fatto su quello del Dr Heinrich Zehle (*Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*, Marburg, 1886). Ora, tenendo conto anche della metafora, non so come questi possano chiamarsi lavori su la musicalità del verso di Dante.

(2) Così dicasi del romanzetto dell' amore di Dante per la cognata, dell' immaginario incontro di lui con Brunetto, una sera, in Firenze. La rassegna di queste supposizioni (cap. IV della parte I) gioverà a dimostrare che molti hanno visto nella *Commedia* quel che non c' è. — Anche ci sembra mancar fondamento all' affermazione [pag. 139] che Dante debba alla sua dimora in Ravenna e all' esservi stato lettore di retorica (la qual cosa è sempre ancora da dimostrare) le due immagini famose del discente dinanzi al maestro (*Par.*, XXIV, 46-9 e XXV, 64-6); la materia portava che si facessero nell' ultima cantica vere e proprie dispute scolastiche, e perciò la somiglianza con quello che avviene nelle scuole era la più naturale che mai. È da osservare poi che in entrambe le similitudini Dante si paragona allo scolare e non al maestro. Sappiamo bene quel che ci si può rispondere. Egli, osservatore, vedeva ciò che avveniva ne' suoi discepoli. Ma allora non sembra più naturale che questo fosse piuttosto un ricordo di quand' era scolare egli stesso?

posizione e con il canto di Brunetto Latini, ci vuol poco a fare a Dante una gravissima ingiuria. Se il prof. Lombroso è arrivato a convincere sè stesso che l'Alighieri era epilettico per l'evidenza con cui egli descrive il cadere ed il riaversi di uno di simili disgraziati; qui gli argomenti abbonderebbero per farlo compagno di colpa a quegl'illustri Fiorentini martoriati dalla pioggia di fuoco! — Se nella pietà mostrata dal poeta per i figli del conte Ugolino è un tacito accenno alla condanna, in cui quelli di Dante furono compresi [pag. 84]; perchè non vederne un altro nelle parole di Giustiniano (*Par.*, VI, 109-10) « Molte fïate già pianser li figli Per la colpa del padre »? Se qui v'è allusione personale, Dante chiamerebbesi in colpa verso Firenze! E anche, senza questo richiamo, si contenterebbe il nostro sdegnoso poeta di essere in qualche modo paragonato al conte Ugolino?

Come vedesi, questo è un terreno sdrucciolevole, tanto che per camminarvi occorrono molte cautele. Oltre che potrebbe domandarsi: è sempre conscia l'opera dell'artista? Quand'anche si dimostri giusto il riscontro fra alcuni casi della vita del poeta e certe situazioni della *Commedia*, è sempre lecito dubitare se egli ne sia stato sempre consapevole e se la somiglianza fosse in lui intenzionale (1). Allorchè Dante intende fare allusioni, usa artifizj evidentissimi; come le parole che si fa dire da Oderisi d'Agobbio per spiegare perchè Provenzan Salvani *tremasse per ogni vena* nel mendicare (*Purg.*, XI, 139): « Più non dirò, e scuro so che parlo »; e parla ben chiaro; ma vuol prenderne occasione per dire più esplicitamente che i concittadini di Dante faranno sì ch'egli saprà poi chiosare quel testo.

L'autore trova il suo principio estetico in questa formula del noto volume del Mariotti (2): « Il libro di Dante è la storia de' suoi viaggi, delle sue letture, delle sue osservazioni »; e su tale scorta, dopo una *Introduzione critica*, dove largamente parla dell'estetica modernamente intesa, entra nel suo tema, che divide in tre parti. Ricercato nella prima il carattere, il fondamento della poesia dantesca, ch'è il psicologico, è bene si veda negli scritti del poeta la vita sua esteriore e interiore. Trovata l'origine psichica del poema, compresa l'allegoria, rileggiamo la *Commedia* e osserviamo come l'uomo si è obbiettivato nella maggior opera sua. Nelle altre due parti, *Le rappresentazioni indirette e dirette*,

(1) Per es. nell'ipotesi del Del Lungo; la quale qui l'A. fa sua (pagg. 153-4), che nelle parole di Virgilio: « Chi m'ha negate le dolenti case? » (*Inf.*, VIII, 120) sia l'immagine d'altre porte e d'altre case, cioè di Firenze negata all'esule poeta.

(2) *Dante e la statistica delle lingue*, Firenze, Barbèra, 1880, pag. 44.

si prendono in esame le principali questioni psicologiche, che possono farsi nella *Divina Commedia*. La materia è distribuita con ordine e verrà consultata, per alcuni lavori, con assai più profitto di tutti i dizionarj e manuali danteschi. Vi apparisce l'uomo con tutti i suoi sentimenti, le sue passioni e (per le frequenti opportune citazioni del poema) con la maravigliosa potenza dell'artista che ha saputo rappresentarli. Se fosse possibile raccomandare, specie per queste ultime due parti, il grosso volume agli alunni dei nostri licei, essi vi troverebbero un buon commento estetico e per i molti tratti riprodotti nel testo e nelle note dalle migliori opere critiche, che non sempre sono loro alle mani, una doppia utilità (1). Certo, ogni côlta persona avrà nella lettura di questo libro molte cose da imparare.

ORESTE ANTOGNONI.

(1) Ci sembra, se non andiamo errati, che l'A. nel pubblicare il lavoro quale se l'è trovato fatto dopo lunghi studj, non abbia saputo schivare qualche ineguaglianza nè trovar sempre una forma esatta e propria. Ma queste mende certo scompariranno, se egli, come l'opera merita e noi auguriamo, ne farà una seconda edizione.

RASSEGNA POLITICA

La nomina degli ambasciatori. — Le elezioni amministrative di Milano. — Presagi per le elezioni politiche. — Apertura del Parlamento inglese. — Tempo di calma in Francia. — Un buon accordo col Belgio.

Il ministro degli affari esteri ha provveduto alla nomina degli ambasciatori in tre delle più importanti Ambasciate d' Europa. A Londra va, sebbene in missione temporanea, il generale Annibale Ferrero; a Pietroburgo il Curtopassi, che da lunghi anni appartiene alla diplomazia; e finalmente, il conte Tornielli va a Parigi. In pari tempo, il signor Pisani Dossi, che da un pezzo non si trovava più ad agio alla Consulta, va ministro ad Atene, e il duca di Avarna, ministro a Bukarest.

Rispetto alla nomina degli ambasciatori s' è fatto un gran discorrere per più giorni. Ad alcuni parve che mandare un generale in Inghilterra, il paese meno militare del mondo, fosse atto men provvido; eppoi spiace sempre di vedere conquistare d' un salto i gradi supremi della diplomazia da coloro che non vi hanno mai appartenuto. Si aggiunge che nessuno sa se il generale Ferrero, soldato valorosissimo e scienziato di riputazione mondiale, abbia le attitudini che più si addicono al diplomatico. Ma a questi appunti si risponde che il generale Ferrero va soltanto in missione straordinaria, e che di qui a qualche mese, altri, probabilmente il Catalani, che è a Costantinopoli, prenderà il suo posto.

A maggiori e più minuti commenti ha dato luogo la nomina del conte Tornielli a Parigi.

Perchè scegliere proprio lui che, in una occasione non tanto remota, parve prendere a gabbo le smancerie dei Francesi per l'arrivo della squadra russa? Non si poteva mandare un altro? Ora appunto che a Parigi sono

seccati pel richiamo del Ressmann, accusato d'eccessiva deferenza verso il Governo francese, a che mandare uno che sembra nato fatto per suscitare i sospetti e le diffidenze? Non si metterà dunque fine mai ai nostri piccoli dissidi colla Francia?

Il Ministero risponde a queste critiche dicendo che, prima di nominare il conte Tornielli, fu domandato, come si usa, il gradimento del Governo francese, e che da Parigi risposero che accettavano molto di buon grado il nuovo ambasciatore. Forse alla Consulta non hanno pensato che il Quai d'Orsay non poteva rispondere diversamente. Risoluti come sono in Francia a non dare appiglio a nessuna contesa con noi, non hanno sollevato obbiezioni ed hanno accolto il Tornielli come avrebbero accettato qualunque altro. Ad ogni modo, nulla vieta che questo espertissimo diplomatico, pieno di tatto e di misura, possa fare ottima prova a Parigi. Personalmente, non gli si può rimproverare nulla. Tutto sta che il ministro degli affari esteri non gli dia istruzioni simili a quelle che gli furono mandate quando era a Londra e che egli non credette di seguire, tanto era convinto che si sarebbe esposto ad un rifiuto, se avesse chiesto al Foreign-Office quello che si voleva da lui.

Il diavolo è spesso meno brutto di quello che si dipinge, e può darsi benissimo che il conte Tornielli, che giunge a Parigi così poco gradito all'universale, finisca per far comprendere a' Francesi che in somma c'è modo d'intendersi tra Italia e Francia, e che in molte delle questioni che si dibattono in Europa nulla vieta che le due nazioni vadano d'accordo. Al postutto non v'è una ragione al mondo perchè ci bisticciamo continuamente a proposito dei nostri rispettivi possessi in Africa Con un po' di buona volontà si può benissimo arrivare al punto di giungere ad un'azione comune nell'interesse della civiltà, i Francesi muovendo da Obok, noi da Massaua, e ciascuno estendendosi liberamente nella zona d'influenza che gli spetta. Non v'è ombra di dubbio che ove il conte Tornielli, con sottili negoziati diplomatici riuscisse a preparare il terreno per una conciliazione di questa natura, con ciò solo renderebbe il più grande servizio al Re ed alla patria. Più presto potremo stabilire rapporti di buon vicinato colla Francia, ed un modo di vivere che escluda i roventi conflitti, e tanto meglio sarà per il nostro Paese, che ha mestieri sopratutto di tranquillità e di pace, in casa e fuori.

Una delle più cospicue città del Regno esce or ora da una lotta gigantesca. Domenica ebbero luogo a Milano le elezioni generali pel rinnovamento di tutto il Consiglio comunale. Accorsero alle urne nientemeno che 30 000 elettori, o poco meno. Da un lato si schierarono in campo

tutti gli elementi moderati, compresi quelli che tengono in grandissimo rispetto la religione dei loro padri e la vogliono vedere anche nelle pubbliche aziende tenuta in pregio; dall' altro i radicali, i repubblicani, i socialisti fusi insieme anch' essi: tra mezzo agli uni ed agli altri, qualche gruppetto isolato, insofferente di disciplina.

Della prima lista sono stati eletti 58 candidati, della seconda soltanto 22; dei socialisti, che fanno rumore per mille, non è stato eletto che uno solo, accolto amorevolmente da altri gruppi; dei repubblicani, 2 sopra 80. In conclusione, la vittoria spetta intiera e brillantissima agli elementi temperati, la sconfitta, solenne e dura, a tutti coloro che pretendono di uscir fuori dalla Costituzione e non si periterebbero punto di mettere il Paese a soqquadro pur di raggiungere il loro fine.

Può spiacere a molti che questo prezioso resultato sia stato conseguito in virtù dell' accordo fra moderati e clericali, come li chiamano. Ma insomma è venuta l' ora nella quale ognuno deve intendere che bisogna trar fuori la vita pubblica italiana dalle antiche pastoie, e che quello che 25 anni fa era per ogni leale cittadino un vero obbligo, oggi può non essere più che un pregiudizio, tanta e tanta acqua è passata sotto gli archi di ponte Sant' Angelo in Roma. Nelle faccende municipali i clericali non chieggono altro se non che sia mantenuto nelle scuole l' insegnamento religioso, e l' amministrazione non s' imbranchi a fare atti che rechino offesa ai credenti. Non v' è una ragione al mondo per considerare come fieri nemici quelli che così la pensano e questo chieggono, e per darla vinta a coloro che sarebbero volenterosi di far d' ogni erba fascio per mandare all' aria le istituzioni che ci reggono. È bene che a Milano i repubblicani l' abbiano avuta fra capo e collo. Infatti da un pezzo a questa parte avevano assunto un contegno così prepotente, come se già fossero essi i padroni. Se mai avessero vinto, non si sa davvero quali stravaganze avrebbero mai commesso a palazzo Marino, e fin dove avrebbero spinto la loro audacia.

Vogliono alcuni che il risultato delle elezioni amministrative di Milano valga a dare un indizio di quello che saranno le prossime elezioni politiche, ma qualunque congettura a questo proposito rischia di essere arbitraria e senza fondamento.

Nelle elezioni amministrative concorrono due fattori che non hanno nessun valore nelle politiche, ed ancora non si sa nè si può sapere se l' elemento conservatore cattolico vorrà o no prendere parte alla lotta. Tutti i giornali papisti ripetono in coro che ciò non avverrà, e soggiungono che quando pure il loro partito dovesse combattere, non lo farebbe

mai per favorire questo o quel Ministero uscito dalla rivoluzione. Per costoro tutti gli uomini politici italiani, anche i più temperati, sono rivoluzionari, e nessuna proposta che venga da loro, fosse pure la più conciliante, deve accettarsi mai. Tuttavia queste e consimili ciarle dei giornali hanno ben poco valore dinanzi alla augusta autorità del Pontefice. Dipenderà da lui e non da loro, se i cattolici interverranno o no alle urne, e dipenderà da una risoluzione che può essere presa anche all'ultim'ora, se nella lotta coi radicali, gli elementi moderati potranno giovarsi in tutt'Italia, come testè a Milano, degli elementi conservatori. Tanto meno si possono fare presagi adesso, quanto più si vede chiaro che le elezioni generali, giorno più giorno meno, non potranno aver luogo che di qui a tre mesi. Il Ministero dell'interno fa viva pressione sui prefetti affinchè essi affrettino quanto più è possibile la revisione delle liste; ma nella legge approvata dal Parlamento furono prescritti tanti riscontri ed accordati ai cittadini tanti mezzi e tanto tempo per far valere i loro diritti, che prima della metà di aprile le liste non potranno essere definitivamente approvate in tutto il Regno. E poichè è consuetudine che si lascino 20 o 30 giorni dal dì che si scioglie la Camera a quello che si convocano gli elettori alle urne, così le elezioni non avranno luogo, dicono, che il 5 maggio, o, forse, il 12. Tra i casi probabili, v'è anche questo che, mentre in Italia le elezioni si faranno dopo circa otto mesi che se ne parla, in Inghilterra, il Ministero sia obbligato a prendere un partito identico, ed a sciogliere la Camera, per convocarne un'altra entro un mese alla più lunga. Ma quanta diversità fra una lotta e l'altra!

Lord Roseberry ed i suoi colleghi del Gabinetto hanno preso una risoluzione che non manca d'una certa originalità. A buon conto sono risoluti a non andarsene finchè resta loro un solo voto di maggioranza. Ma oltre a ciò intendono fare approvare dalla Camera dei Comuni tutti disegni di legge che la Camera dei Lordi non approverebbe giammai. È una maniera indiretta per procacciarsi il favore degli elettori, di una parte di essi almeno, dando loro a divedere tutto il bene che il Ministero avrebbe fatto, se i Lordi col loro spirito egoista non vi si fossero opposti.

Or questa dottrina potrebbe in qualche modo giustificarsi, qualora il Ministero si trovasse ad avere una ragguardevole maggioranza nella Camera dei Comuni, e non potesse andare innanzi per dato e fatto dei soli Lordi. Il potere elettivo reagirebbe in qualche modo contro il potere ereditario, ed il farlo sarebbe legittimo. Ma non è così che le cose stanno in Inghilterra. Anche nella Camera dei Comuni l'opposizione al Gabinetto

è formidabile, e sebbene nel discorso della Corona siano stati annunziati molti progetti di legge, nessuno di essi forse troverà una maggioranza. Tanto lord Roseberry, quanto il signor D' Harcourt hanno ripetuto a sazietà che intendono proporre una risoluzione atta a limitare i poteri della Paria; ma nè l'uno nè l'altro ha osato formularla, ancorchè gli avversari nell' una e nell' altra Camera glielo chiedessero. Egli è che non è punto agevole uscire dal terreno vago delle frasi ed entrare in quello delle risoluzioni concrete. A parole, niente può parere tanto facile ai liberali inglesi quanto il mettere a dovere la Camera dei Lordi, malgrado la sua gloriosa esistenza di secoli: a fatti, non si vede che cosa si possa proporre e che risolvere per ottenere l' intento, ed allo stringere dei conti appare evidente che bisognerà pure fare quanto i Pari chieggono, ossia consultare il popolo e domandargli se vuole la politica dei liberali coll' *home-rule* e colle riforme socialistiche, o se preferisce l' assoluta integrità dell' Impero e nessuna riforma che manometta la libertà di chicchessia.

In Francia havvi, almeno per ora, molta calma. Trecentomila Parigini si sono messi in moto per accogliere il proscritto di Londra e Bruxelles, ed il signor Enrico Rochefort ha fatto veramente una entrata trionfale nella città onde era dovuto fuggire ai tempi della congiura boulangista. Ma fu una chiassata di poche ore, della quale il Ministero ha avuto il buon senso di non darsi per inteso. Esso è riuscito ad ottenere dalla Camera che questa si mettesse una buona volta a discutere i bilanci, e le sedute passano tranquille e ordinate senza interpellanze e senza baccani. Per andare in fondo alle dicerie corse, e secondo le quali le Società delle strade ferrate del Sud avrebbero ottenuto nei loro contratti clausole favorevolissime comprando voti e protezioni a destra ed a sinistra, fu nominata una commissione d' inchiesta, la quale ha già iniziato i suoi lavori. E quanto alle ignobili scroccherie ed ai ricatti onde si resero colpevoli alcuni giornalisti più in vista, i colpevoli sono ora dinanzi al tribunale, e certo Portalis, già direttore del *XIX Siècle,* che fu a tempo a passar la frontiera, sarà condannato in contumacia. Politicamente e parlamentarmente vi è dunque adesso un periodo di molta quiete, di molta saviezza, la quale aiuta mirabilmente il ministro degli affari esteri della Repubblica a trarre partito da tutto per favorire gli interessi del suo paese.

Maturato oramai a Bruxelles il progetto di cedere, sia pure temporaneamente, allo Stato il Congo oggi proprietà privata del Re, la Francia, prevedendo che il piccolo Stato belga alla lunga non sopporterà il peso d' una colonia lontana che non darà benefizi se non spendendovi innanzi

molti milioni ed aspettando e pazientando alcune diecine d'anni, si è fatta avanti e con abili trattative ha ottenuto dal Governo belga la promessa, consegnata in un protocollo, che se mai il Belgio volesse disfarsi della colonia congolese, prima che ad altri debba offrirla alla Francia, che giudicherà se le conviene o no di prenderla. Con questi negoziati la Francia ha voluto certamente impedire che il Congo belga diventasse un giorno o l'altro Congo inglese, aumentando così ciò che il Regno Unito possiede in quella parte d'Africa. Il signor Hanotaux è stato infinitamente più accorto e più pronto di lord Roseberry, a cui già l'opinione pubblica inglese muove rimprovero della sua accidia. È bensì vero che ancora la Camera belga non ha accettato il progetto di legge che i ministri, per compiacere il Re, le hanno proposto.

L'imperatore d'Austria ha lasciato da alcuni giorni i paesi dell'Impero ove il freddo è intensissimo per godersi due settimane di vacanza a Capo Martin, delizioso soggiorno della costa meridionale francese. Nessun grave negozio di Stato poteva distogliere il monarca austriaco dal prendersi questo svago, giacchè tutta la monarchia è profondamente tranquilla tanto di qua quanto di là dalla Lheita. Il Reichsrath non si riunirà fino al 19 di questo mese, e riprenderà allora, bensì con molta calma, la discussione del progetto di legge per la riforma elettorale: le diete provinciali, una ad una, hanno finito le loro discussioni, senza che, salvo l'attrito fra Italiani e Slavi nell'Istria, abbia dato luogo a qualsiasi inconveniente. Ed in Ungheria, il Ministero presieduto dal signor Banffy s'è venuto a poco a poco consolidando, per modo che il partito liberale quasi non rimpiange più la scomparsa del signor Wekerle. Considerata, nel suo tutto insieme, la politica dell'Austria-Ungheria è una delle più abilmente condotte di tutta l'Europa, giacchè, mantenendo la monarchia lontana quanto più è possibile da attriti immediati con chicchessia, finisce per acquistare le simpatie di tutti i vicini. È notevole che appena messo piede in Francia, l'Imperatore v'ha ricevuto un telegramma molto cortese dal presidente della Repubblica, il quale finge d'ignorare che l'Austria fa pur parte della triplice alleanza che ha garantito l'Alsazia-Lorena alla Germania. Se Francesco Giuseppe andasse domani in Russia, non vi riceverebbe meno liete accoglienze. Ed intanto che questa politica pacifica è condotta innanzi con tanta coerenza e fermezza, l'Austria-Ungheria vede migliorate d'anno in anno le finanze dello Stato e le condizioni economiche del paese. È un grande esempio, di cui tutti possono trarre partito, non esclusa la potente Germania, la quale, per ciò ch'è delle sue interne faccende, non va innanzi senza molti contrasti. Nel

Reichstag manca al Governo una maggioranza fedele. Così è avvenuto che, discutendosi in seconda lettura l' indirizzo in risposta al discorso della Corona, fu approvato il paragrafo che chiede la soppressione della dittatura in Alsazia-Lorena. In prima lettura bastò l' animo al principe Hohenlohe di farlo respingere: in seconda, il Reichstag prese la sua rivincita. Nè tutte le diligenze del Governo bastano a mandare innanzi la discussione della legge contro i socialisti e gli anarchici, o ad intiepidire costoro nella loro propaganda. Nelle ultime elezioni locali del Wurtemberg i socialisti hanno ottenuto vittorie considerevoli, e la Baviera sembra poco meno che tutta nelle loro mani. La compagine interna dell' Impero è ben lungi dal presentare una solidità inattaccabile, ed è solo dinanzi all' estero che la Germania si sente unita e potentissima.

Siamo noi forse alla vigilia di veder risorgere sotto una forma o sotto l' altra una questione d' Oriente? Per quel tanto che gli rimane di vita, il Gabinetto di lord Roseberry prepara forse qualche nuovo e clamoroso incidente a Costantinopoli? Mirano forse a questo gli accordi che si dissero presi fra il nuovo Tsar e il principe di Galles?

Sono tutte domande non prive d' interesse, quando si consideri con quanta insistenza il Governo della regina Vittoria reclami giustizia per i disgraziati cristiani d' Armenia, malmenati sconciamente da soldatesche turche. Quasi tutti i giornali di Londra si occupano quotidianamente di questo argomento, mettendo in rilievo la misera condizione degli Armeni. Ed ora aggiungono che anche in Siria accadono scene spaventevoli e violenze inaudite da parte dei Turchi. Nè basta. L' ambasciatore della Regina a Costantinopoli ha fatto verso la Porta un passo che non è davvero cordiale. Ha convocato i suoi colleghi e li ha indotti a reclamare insieme contro la negligenza della polizia nella capitale dell' Impero, e per la nessuna repressione dei banditi che la infestano. Può darsi che al postutto non si tratti che di una tempesta in un bicchier d' acqua, ma non bisogna dimenticare che quasi tutte le guerre d' Oriente, da cinquanta anni a questa parte, cominciarono con incidenti diplomatici come quelli che or si verificano.

I negoziati di pace fra China e Giappone furono più presto interrotti che cominciati. I Giapponesi non vollero trattare coi Chinesi sprovvisti, a detta loro, di poteri sufficienti; o più veramente essi non vollero parlare di pace innanzi d' essersi impadroniti del porto militare di Wei-Ha-Wei. Ora lo hanno preso, e stringono d' assedio Che-Fu, che contano d' espugnare uno di questi giorni.

Tutta la condotta del Giappone rivela una grande esattezza di pen-

siero ed un esemplare coordinamento di tutte le forze intellettuali e materiali ad un fine unico. Diplomatici, generali e ammiragli lavorano tutti concordemente. Si sono adattati adesso a negoziare la pace, poichè hanno compreso che il rifiutarvisi li avrebbe messi bruscamente dalla parte del torto dinanzi all' Europa; ma non hanno pattuito, come pur si costuma, nè armistizi nè sospensione di ostilità. E se ne giovano per andare avanti e combattere. È molto probabile che non si indurranno a sottoscrivere la pace fino a che non sieno entrati in Pekino. È di là che vogliono dettarla al nemico, che si è lasciato vincere così vergognosamente.

Roma, 15 febbraio 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Un altro commilitone di Ugo Foscolo, Antonio Gasparinetti, appunti di GUIDO MAZZONI. — Venezia, tip. Ferrari, 1894.
Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni lonatese di ALBERTO LUMBROSO. — Modena, tip. Namias, 1895.

Il prof. Guido Mazzoni, continuando le sue erudite e geniali ricerche sopra i minori poeti dell'età napoleonica, delle quali già diede buon saggio nello studio biografico-letterario, da noi annunziato a suo tempo, intorno a Giulio Giuseppe Ceroni, ci ha dato ora un altro importante lavoro sul colonnello Antonio Gasparinetti, che appunto col Ceroni e col Foscolo formò la triade dei poeti-soldati del regno italico, infesta o sospetta per i liberi spiriti al vicerè Eugenio. Il Gasparinetti, di cui tacciono le storie letterarie, nacque di agiata famiglia a Ponte di Piave, territorio di Treviso, nel 1777; fece gli studi suoi a Padova, dove a diciotto anni diè fuori una novella in rima, *Giannuccio e Cecilia*, d'invenzione miserrima, ma non senza una certa facilità del verseggiare e qualche coltura dello stile; ed ebbe, appunto per questa novella, una polemica in versi con Giuseppe Rillosi, uno degli inverecondi imitatori del Casti. Alla venuta dei Francesi, anche il Gasparinetti s'accese, come tanti altri, di entusiasmo per le novissime parole di libertà e d'uguaglianza, e intonò inni patriottici e sonetti tirannicidi, che in quella rimeria politica non sono dei peggiori. E si fece soldato, lasciando dopo Campoformio la patria veneziana, e ottenendo per compenso la cittadinanza cisalpina: la quale gli fu conceduta per una legge speciale del Corpo legislativo, con una circostanza cioè che il suo biografo avrebbe dovuto rilevare, perchè è prova certa che il Gasparinetti avesse avuto parte nelle gazzarre democratiche di Venezia rigenerata. Il Mazzoni segue il poeta trivigiano nelle vicende della sua vita militare, raggra-

nellando diligentemente le poche notizie rimasteci in proposito: a chiarir le quali osserveremo che il Gasparinetti, se è vero che combattè col Foscolo e col Ceroni nella ripresa dei forti di Genova (aprile e maggio 1800), non poteva aver seguìto in Francia l'anno innanzi il reggimento degli usseri cisalpini, che fu poi incorporato nella primavera del 1800 nella legione italica passata di qua dalle Alpi non prima dell'estate: è da credere invece che egli, rimasto separato per qualsivoglia cagione dal suo reggimento, riparasse in Genova, come tanti altri sbandati che in quella città riunì a difesa gloriosa il Massena. Più copiose notizie ha potuto raccogliere il Mazzoni intorno all'operosità letteraria del Gasparinetti, e vien nel suo lavoro esaminando con critica arguta le poesie onde il valoroso colonnello, illustratosi nelle epiche guerre napoleoniche, cercò la fama che *più dura e più onora*; notevoli tra esse l'*Apoteosi di Napoleone,* una cantica che risente degli esempi del Monti e del Cesarotti, e la *Bibli* tragedia, « condotta con accortezza sul modulo alfieriano, verseggiata con cura, talvolta egregiamente », ma senza vera forza e originalità drammatica: curioso a notarsi che l'argomento era parso tragediabile anche al Foscolo, il quale, quando seppe che l'aveva preso a svolgere il suo commilitone, si volse ad altro soggetto. Caduto il regno italico, il Gasparinetti fu di quelli che non piegarono l'animo al nuovo regime che s'annunciava ristoratore del dispotismo; partecipò alla congiura militare milanese del 1814, ed ebbe perciò a soffrire molestie e prigionia. Liberato dal carcere, si ridusse a vivere tra i ricordi del suo miglior tempo, e morì nella virilità ancor prosperosa intorno al 1825.

Contemporaneo al colonnello poeta, ma da lui dissimile per l'odio indomito verso Napoleone, fu un altro di quei democratici che in Venezia, avanti Campoformio, s'erano lasciati vincere alle lusinghe della restituita libertà. Vittorio Barzoni di Lonato, che visse dal 1767 al 1843, fu già argomento a una bella monografia di Ulisse Papa, pubblicata in questa Rivista quindici anni fa; ma intorno a lui e specialmente sopra i suoi scritti antinapoleonici dà ora più compiute e precise informazioni il dott. Alberto Lumbroso; le quali valgono a mettere in più chiara luce le idee e i procedimenti di quella parte politica, che pur aspirando a liberi ordini, vide subito la fallacia delle promesse francesi, di quella parte che ebbe il suo poeta nel Foscolo. Il Barzoni cominciò a combattere le esagerazioni democratiche prima ancora che i Francesi venissero in Italia, col suo libro *Il solitario dell'Alpi,* del 1794; dove la figura di Lorenzo, entusiasta delle nuove dottrine, è tratteggiata con linee e

colori di cui forse si ricordò l'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: seguitò nel 1797 con l'*Equatore*, periodico spiritoso e satirico, col *Rapporto* a Bonaparte sulla necessità di costituire una forte repubblica italiana, e dopo Campoformio con la violentissima satira *I Romani nella Grecia*. A proposito di quest' opera e della sua diffusione, aggiungeremo alle notizie date dal Lumbroso quella di una edizione fiorentina, da noi veduta, del 1799 presso il libraio Gioacchino Pagani, nella quale sono aggiunte le note esplicative delle allusioni ai fatti contemporanei: e anche avvertiremo che il « discorso storico-popolare » intitolato *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia* non è veramente una risposta alla satira del Barzoni, ricordata appena in una nota preliminare, ma uno studio politico ed economico comparativo tra il Governo cisalpino e il Governo austro-russo, studio che può dirsi « abbastanza ignorato », poichè è notissimo, anche per esser fattura di Melchiorre Gioia e ristampato nel quarto volume dell' edizione di Lugano delle opere minori del celebre economista. Sugli scritti antinapoleonici del Barzoni, pubblicati nell' epoca del Consolato e in quella dell' Impero, dà il Lumbroso notizie importanti, perchè si tratta di opuscoli che è difficile poter consultare, e che egli riassume con buon discernimento; sì che il suo lavoro compie veramente le lacune di quello del Papa ed è un contributo prezioso per la conoscenza delle idee politiche di un' età, la quale ha ancora per lo storico infiniti misteri.

POESIA.

Stefania ed altri racconti poetici, per VITTORIO BETTELONI. — Milano, Fratelli Dumolard, 1894.

Vittorio Betteloni, l' illustre traduttore del *Don Juan* di lord Byron, dopo lunghi anni di silenzio, fa riudire la sua nota voce. Sul frontespizio del nuovo libro si legge la celebre frase del Molière: « Je prends mon bien où je le trouve »; ma in sostanza un solo de' sei racconti, *San Giuliano*, è totalmente derivato da altro autore, com' è espresso in fine al poemetto:

> Questa è di san Giuliano Ospitatore
> La leggenda, qual io nei *Trois contes*
> Del Flaubert già la lessi, e di narrarla
> Prese me pur vaghezza a la mia volta.

Il materiale narrativo degli altri cinque racconti il Betteloni lo prese ora di sana pianta nella sua fantasia (*Il sogno*), ora nelle tradizioni popolari (*Il tamburo di Natale*, *L' ombra dello sposo*), ora nella storia (*Stefania*, *Cleopatra*).

Seguendo l'ordine stabilito dal poeta, abbiamo in prima il racconto storico, *Stefania*, nel quale ci spiace la singolare irresoluzione della linea. Pur ammirando la dipintura della Roma medioevale nel suo più squallido periodo, schiava e peggio che schiava, non sappiamo su quale dei personaggi concentrare le simpatie, verso qual mèta volgere, e ciò perchè nè Crescenzio, patrizio ribelle, nè Ottone, fanciullo tiranno, nè la protagonista rivelano schiettamente il loro carattere. Pare che lo sfibramento da cui è colto grado grado il giovanetto Imperatore dissangui anche coloro che gli si muovono intorno. L'autore, interpretando il momento storico, non ha osato elaborarlo con libera fantasia.

Che di Stefania avvenne, poichè giacque Cesare estinto
niuno rammenta, niuno sa...

Questo poco importa; il poeta doveva forse saperlo, cioè immaginarlo; se gl' incresceva tradire i dati storici, non li doveva trascinare in un'opera d'arte. Con ciò non vogliamo dire precisamente che al Betteloni spettava di sviluppare la figura della protagonista fino alla sua morte; egli poteva narrare anche un solo giorno della vita di lei, ma in quel solo giorno doveva rivelarla intera.

Il componimento è in esametri che pare risentano della rilassatezza della concezione, ma hanno pregio non piccolo, poichè l'autore ha saputo fletterli con bastante verità senza renderne difficile la lettura. La rilassatezza che abbiamo notata deriva dall'abuso caratteristico del contrasto fra i due sistemi d'accenti: il tonico e il grammaticale. Non è qui il luogo di discutere questo problema della metrica, per vedere sino a qual punto l'accento grammaticale sia capace di obbedire senza sforzo al tonico, ossia quando la potenza di questo sia tale da imporsi alla energia dell'altro. Osserviamo a ogni modo che ciò che più nuoce agli esametri del Betteloni, com'anco a gli altri versi del libro, è la frequenza degli jati, a cui pare ei non abbia pensato affatto, poichè spesso quegli jati sarebbero agevolmente evitabili e non sono evitati.

Il secondo lavoro, *Il Sogno, racconto mondano*, è, a parer nostro, quello che val meno. Notiamo subito il gusto del poeta che ha variato il metro a seconda del variare del tono; così che, come *Stefania*, narrazione grave, è in esametri, il *Sogno*, narrazioncella leggera, è in versi martelliani. Flosci versi però, nè poteva essere altrimenti, perchè floscia è l'invenzione, prolissa più che comica, e tale da doversi svolgere, se mai, in prosa spicciola.

Il terzo racconto, *San Giuliano*, d'un tratto ci solleva in alto. Anche qui ci piace la scelta del metro, il più florido, il più ricco, il più pro-

teiforme della nostra lingua: l'endecasillabo sciolto. La magnifica leggenda è magnificamente narrata.

Segue l'*episodio storico e romanzesco, Cleopatra,* in ottave, superiore di gran lunga al *racconto mondano*, superiore anche al cupo *Stefania* che, dopo il *San Giuliano*, riesce un po' freddo e meschino.

Il poeta si rialza nel quinto lavoro, *Il tamburo di Natale, piccola epopea per fanciulli,* nel quale, con l'intenzione epica, torna il verso epico per eccellenza, l'esametro, e, acconciamente, assume un tono quasi familiare, come volle il Goëthe nel semplice ed alto poemetto *Arminio e Dorotea*. Noi crediamo che la fattura di questo verso grandioso sia ancora lontana dalla maturità; ci piace intanto notare che il Betteloni è il primo a trattarlo in una narrazione di lunga lena, nè prima di lui in italiano avevano veduto l'esametro piegarsi al tono umile, pur senza rinnegare la propria indole naturalmente e tradizionalmente epica.

Il sesto ed ultimo racconto, *L'ombra dello sposo*, è, come lo chiama l'autore con frase alla Shakespeare, una *fola da sere d'inverno*, narrata in nona rima, per avere un certo carattere arcaico riflesso pure qua e là nello stile. A nostro giudizio, essa merita il terzo posto nella gradazione di questi lavori, se il primo tocca al *San Giuliano*, e il secondo al *Tamburo di Natale*. È una non comune miscela di fantastico e di reale, una specie di comedia in parte tenera, in parte raccapricciante. Un giovane signore andando a nozze viene assalito da masnadieri che lo uccidono. Nel palazzo della sposa la festa è apparecchiata, la mensa è imbandita; s'aspetta fino a tarda sera, poi quando manca la speranza che arrivi lo sposo, i convitati, non potendone più, cominciano a pranzare. Ma ecco finalmente l'atteso, pallido, esitante. A poco a poco la sua timida mestizia dilegua; gli occhi della fanciulla lo rapiscono; pure, a mezzanotte, egli si alza e dichiara:

... vivo non già, ma morto io sono,
Quale punto non sembro a chi mi vede;
Ucciso m'hanno i ladri a la foresta,
Mentr'ero incamminato a questa festa.
Per la qual pur venuto ognun mi crede.

E se ne va tra lo sgomento dei convitati.

Ma una notte la zia della giovinetta scopre che questa s'intrattiene a discorrere con qualcuno dalla finestra,

E vede il morto, il morto sposo il quale,
Cinto pur di sua spoglia funerale,
Ritto si tiene in mezzo de la via.

Atterrita, ma vinta dalle preghiere della nipote, la zia serba il segreto, finchè un bel giorno la fanciulla sparisce. La vecchia allora

Narra ampiamente quel ch'ha udito e visto.

Il padre crede e non crede, si addolora e si sdegna, e non ha terminato di maledire la figlia piangendo, quando ella gli si presenta e gli s' inginocchia dinanzi con lo sposo. Questi spiega allora il mistero. Non è morto, perchè veramente non è lo sposo già destinato alla giovinetta: è l' amico di lui, il suo compagno inseparabile, che, scampato all' aggressione dei briganti, era venuto a recare la funesta notizia; ma innamoratosi a un tratto della sposa, aveva mutato pensiero abbandonandosi all' ispirazione del momento, senza la quale avrebbe dovuto rinunciare alla sua più fervida speranza. Il padre, non potendo far di meglio, perdona.

E i giovani d' indugio impazienti
Fur fatti sposi ancor l' istessa sera.

Il libro del Betteloni è nella somma un libro singolare, in cui l'autore si è scapricciato un po' troppo, pur senza mai smentire la sua personalità letteraria da tempo riconosciuta.

FILOSOFIA.

L' « Induzione ». Critica, psicologia e logica, parte II e III, del professor R. Benzoni, dell' Università di Genova. — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1894.

La *Nuova Antologia* sui primi dell' ultimo anno si occupò della prima parte di questa pensata opera del professore dell' Università genovese; ora annunzia ai lettori la pubblicazione avvenuta delle altre due parti raccolte in un volume di 218 pagine e che trattano della *psicologia* e della *logica* dell' Induzione.

Il Benzoni si adopera, con un ragionamento pieno di dottrina e di critica, a dimostrare che la logica, quantunque immutabile ne' suoi fondamenti, pure si rinnova sempre e si afferma scienza viva e progressiva. I miglioramenti le derivano non pure dalle scienze sperimentali e dalle matematiche, ma molto anche delle migliorate analisi psicologiche. La psicologia riescì a mostrare la vita e le movenze del pensiero anche nella costituzione e nella determinazione dell' elemento formale delle nostre cognizioni, dei nostri concetti, dei nostri ragionamenti. Però, benchè vivo e indubitabile sia l' aiuto della psicologia alla logica, tuttavia non va confusa l' una scienza coll' altra; e l' A. con una limpidezza di pensiero lodevole sempre, ma in siffatte questioni necessariissima, chiarisce le differenze che passano tra leggi logiche e psicologiche (pag. 19 e seg.) e vi insiste sempre in tutta l' ampia trattazione di questa seconda parte che occupa il maggior spazio nel volume. La conclusione a cui arriva

l'A. è che la psicologia del ragionamento mette in piena luce due aspetti dell'induzione che nella prima parte, quella *critica*, del lavoro non poteva essere presa in considerazione; cioè:

« 1° Che l'induzione è un ragionamento mediato, ma avente una pluralità di conclusioni, donde il problema scientifico e logico di determinare quali tra le conclusioni possibili sia la vera e quindi necessaria. Lo scienziato deve risolvere il problema ricercando quei dati che autorizzino la scelta tra le conclusioni possibili: il logico deve determinare il processo del pensiero e le condizioni per cui la conclusione, unica tra le possibili, va considerata come la vera. Il logico deve in altre parole determinare il principio fondamentale e generatore dell'induzione.

« 2° L'induzione, come ogni altro ragionamento, procede dal paragone di due giudizî; questi, perchè paragonabili, debbono avere un termine comune; siccome però il paragone non manifesta una relazione univoca tra i termini non comuni, così si tenta di uscire dalle dubbiezze delle conclusioni probabili ricercando una relazione *unica* che comprende termini dei giudizî posti in paragoni comuni e non comuni.

« È l'induzione riducibile ai ragionamenti aventi un'unica e quindi necessaria conclusione, ossia al sillogismo? Se è riducibile, il logico non ha da ricercare un principio del ragionamento induttivo diverso dal principio assegnato al sillogismo: le leggi quindi di questo valgono anche per quello. Se non è riducibile, l'induzione avrà fondamento e leggi proprie ».

Col porre tale questione il prof. Benzoni entra a discutere e risolvere l'ultima parte del suo lavoro del cui valore anche da queste poche idee esposte si può argomentare la verità e che senza esagerazione e senza diffidenza deve ammirarsi.

Chiestosi dunque se l'induzione possa o no ridursi al sillogismo, ed esaminate attentamente e con acume critico singolare il Benzoni espone le ragioni che gli vietano di porre a fondamento della induzione il principio e le leggi di identità e che egli riassume in queste due osservazioni:

« 1° Per poter giustificare l'induzione si richiede un principio che importi una designazione, una determinazione del passato oppure del futuro; il principio d'identità invece, quale legge del pensiero, si limita a prescrivere le condizioni del nostro conoscere, anzi che a caratterizzare il corso della realtà.

« 2° L'induzione ha per oggetto proprio la ricerca e la determinazione delle leggi di natura, le quali sappiamo essere generalizzazioni

di rapporti di coesistenza e di successione, ossia d'inerenza e di dipendenza, non è risolvibile mai compiutamente nei giudizi d'identità; il che significa che il giudizio d'identità non può giustificare compiutamente l'induzione, quantunque possa far parte di qualsiasi ragionamento la materia del quale si risolva in rapporti d'identità ».

La conclusione di tutta la dotta discussione è che l'induzione è un ragionamento mediato e *coordinato* al sillogismo.

Notevoli sono in quest'ultima parte la critica della dottrina dello Stuart-Mill e le differenze che l'autore pone tra le dottrine sue e quelle del filosofo inglese, la critica dell'induzione razionale dell'Apelt; come della parte seconda non può esser dimenticata la critica acuta fatta allo Spencer e al Binet.

Ci piace di vedere in quest'opera, che è degna veramente d'essere stimata da filosofi e da scienziati, tenersi in buona considerazione i lavori di valorosi filosofi italiani quali sono il Rosmini, il Ferri, il Conti, il Bonatelli, ecc. ecc., insieme con i più ragguardevoli dotti stranieri filosofi e scienziati. Notiamo inoltre che in quella che discorre di logica, il Benzoni col fatto mostra l'uso che se ne deve fare per combattere le dottrine erronee e sbagliate.

STORIA.

Descriptio Urbis, o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico, per D. Gnoli. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1894.

Le notizie storiche che si hanno per poter stabilire quanta fosse la popolazione della città di Roma nel Medioevo e nel Rinascimento, sono tutt'altro che sicure, e il fatto stesso che tali notizie sono in gran parte contradditorie tra di loro, dimostra quanto sia fondato il dubbio che si nutre tra gli eruditi moderni circa la loro attendibilità. Ad esempio, secondo il Cancellieri, la popolazione di Roma, sul principiare del secolo decimoquarto, non avrebbe dovuto superare i diciassette mila abitanti, mentre, nello stesso tempo, il cronista Matteo Villani ci fa sapere che il popolo di Roma, oltre a seicento cittadini a cavallo, poteva contare sopra ventiduemila uomini armati. Ora, un documento sincrono, il quale possa risolutamente attestare del numero degli abitanti di Roma in un dato momento della sua storia, deve, in questa confusione di affermazioni, essere della più grande importanza; e tale è appunto quello pubblicato dal prof. Gnoli nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria,* in

quanto costituisce l'atto ufficiale di un censimento eseguito probabilmente « con intendimento fiscale, per una tassa di famiglia di quei tempi ». I quali, secondo che dimostra il dotto editore, non sono anteriori di molti mesi al sacco di Roma, eseguito con quella ferocia della quale è nota l'efferatezza, dalle truppe del Borbone, l'anno 1527. L'originale di questo censimento era, dopo varie peregrinazioni, passato nelle mani di quel disgraziatissimo marchese Campana, di cui le preziose collezioni andarono vendute all'estero; e, seguendo la sorte di tanti altri cimeli, esso sta ora forse rintanato in qualche biblioteca inglese, da dove sarà assai difficile scovarlo. È però una vera fortuna che del documento, prima che passasse in terra straniera, fossero state tratte due copie, confrontando le quali al prof. Gnoli è stato possibile renderlo di pubblica ragione.

Da questo censimento apparisce che la popolazione di Roma, alla vigilia del sacco, superava di poco i cinquantacinquemila abitanti. La popolazione è divisa nei quattordici rioni della città, indicando il nome e quasi sempre la professione della persona che era a capo della casa, e a lato il numero delle *bocche* che doveva alimentare. Le corti de' cardinali vanno dal Farnese che contava trecentosei *bocche*, al De Vio che ne aveva sole quarantacinque; e le principali famiglie romane, quali i Mattei e i Tomarozzo, raggiungevano la cifra di duecento. Ma come si componeva questa popolazione? Tra il fluttuare degli affari d'indole politica e religiosa, la popolazione romana era in continuo agitarsi non pure nell'ordine numerico, ma anche in quello delle persone che la componevano, e la conclusione cui giunge il prof. Gnoli si riferisce appunto al fatto che poche erano le famiglie veramente romane. A chi non volesse prestar fede a uno storico del sacco, Marcello Alberini, il quale osservava « che la minor parte di questo popolo sono i Romani », basterebbe scorrere qualche pagina del censimento in parola; a pag. 61 - e citiamo proprio a caso - tra ottantacinque capi di famiglia, figurano: Catarina *spagnola*, Martino *spagnolo*, Maria *fiorentina*, Antonia *fiorentina*, Camilla *bolognesa*, Zanobio *fiorentino*, Lucrezia *da Bologna*, Baffa *fiorentina*, Angela *bolognesa*, Laura *ferraresa*, Lactanzio *da Viterbo*, Haya *lionesa*, Antonia *franciosa*, Paolino *luqueso*, Iulia *fiorentina*, Ferraresa *spagnola*, Catarina *bolognesa*, Francisca *fiorentina*, Caterina *spagnola*, Caterina *capuana*, Ioanna *spagnola*, Francisco *da Prato*, Gerbina *napolitana*, Camilla *piemontesa*, Anna *napolitana*, Ioanna *fiorentina*, Lorenzio *da Remino*, Mateo *milanese*, Piera *fiorentina*, Lucia *bolognesa*, Isabetta *spagnola*, Alana *da Fermo*, Aloysia *fiorentina*, Gaspare *ferra-*

rese, Marco *da Milano,* Ioanne Pietro *mantoano,* Santo *fiorentino,* Lucia da Francesco *da Cremona,* Ioanne *bolognese,* Ioanne Maria *millanese,* Agnesina *novaresa,* Cassandra *napolitana,* Francisca *fiorentina,* Mafeo *da Bergamo,* Andrea *da Bistoia,* Lucretia *fiorentina,* Ioanne Maria *bresano,* Laura *greca,* Maffeo *milanese* e Iacobo Maria *da Como:* in tutto, sopra ottantacinque, cinquantadue famiglie non romane residenti a Roma, le quali dovrebbero ancora aumentare, considerando che tra le famiglie a cui manca ogni indicazione di patria, ce n'è certamente di quelle che non erano romane. È strano poi che tra i nomi non compariscano quelli di Antonio Tibaldeo e del Colocci, entrambi dimoranti a Roma in quel tempo; figurano invece quelli di fra Mariano, l'allegro buffone di Leon X, di Pierin del Vaga, il gentile pittore, di Girolamo Negri, il colto autore d'orazioni e di lettere, di Marco Antonio Altieri, il quale scrisse que' *Nuziali* così ricchi di notizie per la Roma del suo tempo; Benvenuto Cellini sarà forse celato in quel « Benedetto aurifice » del rione Banchi, che - secondo una ipotesi assai plausibile del prof. Gnoli, - l'ammanuense può aver scritto in luogo di Benvenuto. Tutto ciò dimostra l'importanza del documento; il quale, preceduto da una bella prefazione, e corredato da note storiche e topografiche, rischiara di viva luce un lato di storia romana, che è così doloroso tra l'avvicendarsi di gloriose pazzie e di orribili avvenimenti.

STORIA DELL'ARTE.

Il « Quos ego » di Raffaello in una maiolica del Cinquecento per G. M. Columba, con una fotolitografia ed una cromolitografia. — Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia,* 1895.

L'A. ha ritrovato un piatto di maiolica, nella casa del signor Giuseppe Robbo, su cui è dipinto Nettuno sorto dal mare sur una conchiglia tirata da quattro cavalli marini, in atto di minacciare i venti e di calmare la tempesta, da cui Enea fu colto al dipartirsi dalla Sicilia. La scena fu tratta da un'incisione di Marcantonio Raimondi, che la eseguì sul disegno di Raffaello. Sul soggetto e sulla sua origine l'A. avrebbe potuto opportunamente consultare un piccolo scritto di Pierre de Nolhac (*Raphaël et le Virgile du Vatican,* 1877), come in generale sui soggetti tratti dall'antico, or da questo, or da quell'incisore del gruppo di Marcantonio, potevasi far ricorso all'ottimo studio di Henry Thode (*Die Antiken in den Stichen Marcanton's, Antonio Veneziano's und Marco Dente's,* Berlino, 1880). Forse ne avrebbe tratto qualche pro, per determinare meglio le generali considerazioni sue, nel discorso che premette

al cenno illustrativo della maiolica urbinate. Le differenze che l'A. rileva tra il piatto e la stampa del Raimondi non sembrano tali da dovere con lui arguire che il pittore della maiolica non abbia avuto sotto gli occhi l'intaglio di Marcantonio. Basta avere un po' di pratica delle traduzioni, che i maiolicari fecero delle incisioni, per accorgersi che a certe varianti furono astretti dalla tecnica speciale, da necessità di distribuzione nei tondi spazi di stampe quadrilatere, e dalla libertà che ogni artista grande o piccolo del nostro bel Rinascimento aveva nell'interpretare i suoi modelli.

The evolution of decorative art, an essay, etc., by BALFOUR HENRY. — London, 1893. Un volume di pag. 131.

In piccolo volume si può dire che questo libro contenga l'alfabeto storico delle arti decorative, studiate fin dai tempi preistorici e accompagnate poi fino ai giorni nostri attraverso l'evoluzione delle più grandi civiltà.

L'autore distingue nell'evoluzione dell'arte decorativa tre grandi epoche: 1° L'uomo approfitta di accidenti naturali nelle forme delle piante e degli animali per ricavarne dei motivi estetici. Così, ad esempio, sopra un ramo di un albero i nodi simmetrici dei rami, che si possono poi rendere ancor più evidenti con diverse colorazioni; 2° L'uomo riproduce artificialmente le simmetrie e gli accidenti della natura, imitando o copiando; 3° L'uomo va mutando poco a poco, consciamente o inconsciamente, le forme e le figure trovate nel gran libro della natura.

Ecco la bella definizione che vi dà il Balfour dell'evoluzione dell'arte:

« L'arte non è cosa di origine spontanea ma di sviluppo lento e graduale, benchè costante, che sempre si muta colla tendenza di progredire dal semplice al complesso; e mentre noi possiamo studiare e comparare le sue fluttuazioni nel passato e vedere i cambiamenti che subisce attualmente, e speculare sulle sue origini, non possiamo però in alcun modo prevedere l'avvenire dell'arte ».

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In uno dei passati fascicoli venne qui data notizia della scoperta di una cometa, che fu poi identificata con la cometa De Vico. Ora su questa cometa e sulla sua inaspettata riapparizione il professore Millosevich ha pubblicato nei *Rendiconti* dei Lincei una interessante notizia, nella quale comincia col ricordare come della cometa in questione, la scoperta, avvenuta nel 1844 all'osservatorio del Collegio Romano, non al direttore De Vico, ma con maggiore probabilità debba essere attribuita al custode-assistente Gambara. Vennero allora calcolati gli elementi della nuova cometa, che si trovò avente un periodo rivolutivo di poco più di cinque anni. Ma la cometa, ben visibile ad occhio nudo nel 1844, più non riapparve, nè sembrò che con essa potesse aver relazione una cometa segnalata nel 1855 dal Goldschmidt, proprio al luogo in cui doveva trovarsi la cometa De Vico. Trascorsero gli anni e ormai alla cometa scomparsa quasi non si pensava più, quando, quasi contemporaneamente, a Parigi e a Berlino si annunciava che la cometa scoperta il 20 novembre 1894 a California dall'astronomo Swift, era una riapparizione di quella del 1844. Il prof. Millosevich esamina le varie cause per le quali la cometa non fu più riveduta, e si respinse la osservazione del Goldschmidt, trovando di ciò la ragione principale nella debolezza dell'astro osservato da questo astronomo. Oggi per altro questo criterio più non regge, sia perchè poco sappiamo della costituzione fisica e dei fenomeni intrinseci delle comete, sia perchè queste ultime vanno soggette a spegnimenti, riaccensioni e dispersioni durante le loro peregrinazioni nello spazio. E il fatto della cometa Swift insegna, con quanta minuzia ed accuratezza sia necessario di procedere alla ricerca di astri che, nella loro luminosità e nel loro aspetto, possono essere ben differenti da quanto si presuppone.

— In Reggio di Calabria, alcuni anni addietro, nell' eseguir le fondazioni pel palazzo della Banca Nazionale, si rinvennero numerosi bolli in piombo, di cui la maggior parte avevano iscrizioni greche cristiane. Il prof. Salinas ha ora illustrato questa preziosa raccolta di bolli, di cui alcuni sono mercantili, mentre altri sono bizantini e appartengono a dignitari del ducato di Calabria e di Sicilia. Alcuni bolli sono rarissimi ed appartengono al periodo normanno; tra questi ricorderemo quello di Giorgio d' Antiochia, primo ministro e grande ammiraglio di re Ruggiero, fondatore della monumentale chiesa della Martorana in Palermo.

— Alcune esplorazioni eseguite in Sardegna nel nuraghe Belveghile, a poca distanza da Terranova Pausania, hanno fatto ricuperare vari fittili d' impasto artificiale ed una spada di ferro; altri fittili somiglianti ai precedenti si rinvennero anche nei nuraghi Nuragadena, Chidonza e Criscula.

— Continuandosi gli scavi in Pompei, si è scoperta gran parte di una ricchissima casa, le cui pareti sono ornate da pitture di una meravigliosa conservazione; fra siffatte pitture meritano speciale menzione i quadretti di un cubicolo, e che rappresentano il supplizio di Dirce, quello di Penteo, ed Ercole che strozza i serpenti.

— Il signor Salvo Tozzo, scrittore della biblioteca Vaticana, pubblicherà tra breve il catalogo dei manoscritti Capponiani, i quali, come è noto, costituiscono un fondo assai ragguardevole di quella biblioteca.

— È uscito in questi giorni dagli editori Fratelli Treves di Milano l'*Annuario scientifico ed industriale,* anno XXXI-1894, diretto dal dottore Arnoldo Usigli. Il volume, che è di oltre 560 pagine, contiene anche 56 incisioni e una pianta delle Esposizioni riunite di Milano.

— Fra pochi giorni l' editore Perino pubblicherà un nuovo romanzo di Giuseppe Cimbali: *Venere Capitolina.*

(Notizie estere).

All' Accademia delle scienze di Parigi il Dehérain ha esposto alcune sue osservazioni, molto interessanti per l' agricoltura, sulle perdite che i terreni subiscono nell' autunno, rimasti nudi dopo il raccolto, per effetto delle acque d' infiltrazione. A questi danni si può riparare, seminando subito dopo il raccolto la vescia, e sotterrandone le piante in novembre, quando si lavora la terra. Le piante della vescia da un lato tolgono al suolo, colla traspirazione, una grande parte dell'acqua caduta, e dall' altra colle loro radici trattengono i nitrati contenuti nelle acque

che attraversano il terreno. Anche il lasciar crescere sui campi le piante avventizie, per la maggior parte graminacee, può essere un rimedio; ma colle piante avventizie i nitrati sono trattenuti in minor quantità. Colla vescia invece il suolo è arricchito considerevolmente di sostanze fertilizzanti, specialmente negli autunni umidi, e in conseguenza il raccolto risulta assai più abbondante.

— Un caso assai curioso di delirio della magrezza è stato osservato dai signori Brissaud e Souques in una isterica alla *Salpêtrière*. Si tratta di una giovane di diciannove anni, la quale, coll' idea fissa di dimagrare, era giunta a non pesar più che trentanove chilogrammi. Essa non voleva mangiar nulla, e per vincere la sua ritrosìa, che era ormai prossima ad un esito fatale, si pensò di isolarla completamente, minacciandola di praticar su lei l' alimentazione per mezzo della sonda. Le minaccie sortirono un buon effetto, tanto che, sotto l' azione del cibo, le condizioni fisiche e morali della malata tornarono ben presto normali.

— Dalle ricerche del Balland risulta che i microbi che possono trovarsi nell' acqua colla quale si prepara la pasta del pane, non possono resistere all' azione combinata dell' acidità della pasta e del calore al quale viene esposto il pane per la cottura. Soltanto alcune spore assai resistenti possono vivere, avendo peraltro bisogno di condizioni specialmente favorevoli per potersi sviluppare; ad ogni modo i bacilli del tifo e del colera sono sempre distrutti dalla elevata temperatura del forno in cui si compie la cottura del pane.

— Una nuova lega di ferro e di boro, la quale presenta un interesse notevole sia dal lato tecnico come da quello pratico, è stata ottenuta dal Moissan e dallo Charpy. Questi due sperimentatori hanno trovato che il ferro cui si unisce del boro, diviene temprato, ma che si tratta di una tempra speciale, la quale mentre rende il ferro assai più resistente alla rottura, non ne aumenta la durezza; come si vede, è adunque una tempra speciale, diversa nelle sue conseguenze da quella dovuta al carbonio.

— Già in addietro l' Henry aveva riconosciuto che sottomettendo i muscoli delle braccia ad esercizi con manubri il cui peso andava aumentando con una determinata legge, si rendevano possibili sforzi maggiori in un tempo assai più breve di quando l' aumento dei manubri sia fatto a caso. Ora l' Henry annuncia che anche per la visione accade lo stesso fatto, e che dando ai bagliori luminosi una particolare legge di successioni, si ottiene una eccitazione nell' apparecchio visivo assai più intensa che quando questa legge non è osservata.

— Anche negli avanzi vegetali che dalle epoche geologiche sono a noi pervenuti, si ricercano quei microrganismi che degli avanzi vegetali stessi causarono la distruzione, impedendo loro di convertirsi in carbon fossile. Il Renault ha rinvenuto, in alcuni frammenti vegetali racchiusi nella selce di Esnost e di Régny in Francia, una specie nuova di microrganismi che chiamò *bacillus vorax*, con diverse forme di sviluppo; sarebbe questo il più antico fra i bacilli conosciuti.

— La casa editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi, a cura del barone Tillette De Clermont-Tonnerre, pubblicherà le *Mémoires* del cavalier De Mautort capitano al reggimento d'Austrasia (1753-1802).

— *À travers l'Afrique australe* è il titolo di un libro del sig. Jules Leclercq, pubblicato in un volume dalla ditta Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— *La déportation des députés à la Guyane, leur évasion et leur retour en France* è il titolo di un volume del sig. De Laure, pubblicato testè dagli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi, nel quale è raccontata la storia del diciotto fruttidoro.

— L'editore Challamel di Parigi ha messo in vendita uno studio storico e geografico sopra l'*Exploration du Sahara,* del sig. P. Vuillot. Il libro, che è stampato in un bel volume con carte e itinerari, è preceduto da una prefazione del colonnello principe di Polignac.

— Il sig. Paul Vibert ha pubblicato (Parigi, Berger-Levrault e C.) uno studio sopra *La République d'Haiti, son présent, son avenir économique.*

— Presso i librai editori Berger-Levrault e C. di Parigi è comparso un *Essai de grammaire de l'ancien français* (IXe-XIVe *siècles*), del professore E. Étienne.

— La libreria A. Le Vasseur di Parigi ha messo in vendita una collezione in sei volumi, edizione di gran lusso, intitolata *Les conteurs galants des* XVIIe *et* XVIIIe *siècles,* la quale comprende opere di La Fontaine, Voltaire, Vergier, Gucourt, Piron, Nogaret, Theis, l'abate Bretin, ecc. I volumi sono illustrati da 149 disegni del sig. Duplessis-Bertaux.

— *Le capitaine La Tour D'Auvergne premier grenadier de la République,* è il titolo di uno studio in un volume del capitano Émile Simond, ora pubblicato dagli editori Didier-Perrin e C. di Parigi.

— A cura del Ministero della istruzione pubblica francese, e presso l'editore Ernest Leroux di Parigi, è stata pubblicata una *Histoire économique de la propriété, des salaires, de denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800,* del visconte G. D'Avenel.

— La Maison Quantin di Parigi ha pubblicato nella *Collection de*

documents relatifs à l' histoire de Paris pendant la Révolution Française il secondo volume degli *Actes de la Commune de Paris,* che comprende il periodo dal 19 settembre al 19 novembre 1789.

— La libreria Haar e Steinert di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una carta in tredici fogli dei *Bassins du Haut Nil et du Moyen Congo,* a cura del sig. S. Hausen.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Carle et Jacques,* di G. Haache (Charpentier); *Toujours à toi,* di Pierre Maël (Ollendorf); *L'Heureux Dominique,* di Champol (Gautier); *Romans sans titre,* di Louis Devant (Dentu); *L'Impossible amitié,* di M.me Stanislas Meunieur (Lemerre); *A voix basse,* di Louis Capillery (Lemerre); *Simplette,* di Fernand Calmettes (Plon, Nourrit).

Un ardito progetto, tanto ardito da far molto dubitare di una sua futura esecuzione, è stato fatto dall' ingegnere Issartier per rendere possibile l'ascensione in ferrovia del Monte Bianco. Il tracciato della strada prenderebbe origine da una località poco al disotto di Saint-Gervais, e penetrerebbe, con una galleria, nella montagna per 7400 metri, sino ad un punto che trovasi dove cade una perpendicolare abbassata dal vertice del monte. Da questo punto un largo pozzo verticale si innalzerebbe per 2800 metri sino a uscire dalla vetta del monte, e i viaggiatori vi sarebbero trasportati da un ascensore di tipo particolare. L'autore di questo colossale progetto crede realizzabile la sua idea, e ritiene che l' esecuzione potrebbe compiersi in dieci anni al massimo, con una spesa di nove milioni di lire.

In una pubblicazione tecnica inglese il signor Morton ha dato la descrizione di un nuovo composto, il carburo di calcio, che si potè ottenere sottomettendo ad elevatissima temperatura nel forno elettrico una miscela di calce e di polvere di carbone. La nuova sostanza ha un aspetto compatto e vetroso; ma non appena viene bagnata, se ne sviluppa una grande quantità di un gas che sembra essere acetilene, un composto cioè di carbonio e di idrogeno che entra in gran parte nel gas illuminante. Il carburo di calcio potrà così ricevere pratiche ed utili applicazioni; tanto più che per le osservazioni del Lewes il gas dato dal carburo ha un grande potere illuminante, svolge, bruciando, poco ossido di carbonio, e la temperatura delle sue fiamme non oltrepassa i 1000 gradi

centigradi. Resta a vedere se il prezzo di fabbricazione del carburo sarà tale da permetterne un largo uso.

— Alla Società Reale di Londra, l' Hopkins ha esposto alcune sue ricerche originali sui pigmenti che esistono nelle scaglie delle ali delle Pieridee, genere di lepidotteri cui appartiene la comune cavolaia. Le scaglie delle farfalle bianche contengono acido urico che funziona da pigmento bianco; quelle gialle debbono la loro colorazione ad un pigmento giallo, che è sempre un derivato dell' acido urico. Quest' ultimo pigmento può esser riprodotto artificialmente scaldando acido urico in un tubo chiuso, con acqua ad elevata temperatura A questa sostanza è analogo un pigmento rosso, che insieme col primo compone le diverse colorazioni delle ali nelle Pieridee.

— Sembra che in Inghilterra l' apicultura sia prossima a scomparire, se non si trova un rimedio atto a combattere i danni causati da un parassita, il *bacillus alvei,* che fa strage negli alveari, e che si cerca di distruggere cogli antisettici, e specialmente col naftol. Ora gli apicultori inglesi chiedono allo Stato di assumersi la distruzione degli alveari malati, rimborsando in parte i loro proprietari; e la richiesta è fatta allo Stato, precisamente per rendere obbligatoria la distruzione degli alveari onde impedire la diffusione della malattia, distruzione che altrimenti non si potrebbe imporre.

— Una biografia di *John Addington Symonds*, compilata e edita dal sig. Orazio F. Brown, e adorna di ritratti e illustrazioni, è uscita testè a Londra presso l' editore Nimmo.

— Due scritti sopra la flotta inglese sono stati messi in vendita dagli editori Macmillans di Londra: uno, del sig. Hamilton William, è intitolato *Britain's Naval Power,* l' altro, che ha per titolo *The British Fleet,* è opera del comandante M. Robinson

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Good Ship Mohock,* di W. Clark Russell (Chatto e Vindus); *The Play-Actress,* di S. R. Crockett (Fisher Unwin); *A Racing Rubber*, di Hawley Smart (White); *The Gates of Dacon,* di Fergus Hume (Sampson Low); *Hist Last Amour*, di Monopole (Digby Long e C.); *Cliff Days,* di Brian Rosegarth (Unwin); *Martin Hervit Investigator,* di Arthur Morrison (Ward Lock e Bowden).

— Gli editori Macmillans di Londra hanno messo in vendita una edizione della *Vita di Pericle* scritta da Plutarco, con introduzione, note critiche ed esplicative e indici del sig. H. A. Holden.

— Un libro intitolato *Studies in Social Character and Theory,* nel quale sono svolte molte delle questioni agitate dai riformatori del giorno,

sarà pubblicato fra poco dagli editori Macmillans e C. di Londra. È opera del sig. B Bosanquet, che ha avuto per collaboratori il sig. C. S. Lock, la signora Mc Callum e la signorina H. Dendy.

— Il sig. J. Howard Deazelay ha pubblicato (Londra, Henry Frowde) un saggio, comprendente i libri I e II delle *Odi* di Orazio tradotte nuovamente in versi inglesi.

— La casa editrice Chapman e Hall di Londra annunzia la imminente pubblicazione di un libro del sig. R. S. Gundry sopra la Cina. Il libro è intitolato *China Past and Present;* l'A. vi tratta, fra gli altri, i seguenti soggetti: sistemi di educazione, costumi del servizio marittimo, industrie e commerci, prodotti e risorse, la questione dei missionari, ecc.

— È annunziato in corso di stampa dagli editori Longmans e C di Londra un volume di *Latin and Greek translations* del rev. dottor William Baker.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra ha messo in vendita in questi giorni un volume del sig A. Wallace, intitolato *Popular Sayings dissected.*

— L'on. sig. Wilmot, membro della legislazione del Capo, il quale recentemente ha visitato il suo paese, pubblica ora un volume intitolato *The Expansion of South Africa.*

— *The Sources of the New Testament Greek* è il titolo di uno scritto del rev. dottore A. A. Kennedy, che si sta stampando per cura degli editori Clark di Edimburgo.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia d'imminente pubblicazione una storia della Chiesa del Galles del sig. E. J. Newell: sarà intitolata *A History of the Welsh Church to the Dissolution of the Monasteries.*

Secondo alcune ricerche del Weber, i filamenti delle lampade a incandescenza, mentre sono luminosi, non presenterebbero grandi variazioni nella loro temperatura. Siffatta temperatura si manterrebbe tra i 1292 e i 1307 gradi centigradi; e in una lampada della intensità di sedici candele, i filamenti non offrono che un aumento di 180 gradi, quando l'intensità luminosa vien fatta variare da 2 a 32 candele.

— Un discorso del sig. W. von Bezold in memoria del prof. Helmholtz, è stato pubblicato a Lipsia dall'editore Barth col titolo: *Hermann von Helmholtz Gedächtnissrede.*

— *Die Personalexecution in Geschichte und Dogma* è il titolo di un' opera del sig H. Horten, della quale l' editore Manz di Vienna ha ora pubblicato la prima parte, e che ha per sottotitolo: *Die Personalexecution in Italien.*

— L' editore Fock di Lipsia ha pubblicato un volume di *Quaestiones Claudianae* del sig. E. Areus.

— Il sig. F. Zöchbauer ha pubblicato (Lipsia, Fock) un volume intitolato *Antikristiche Untersuchungen zu den Annalen des Tacitus.*

In questi giorni è avvenuta una gran perdita per l' archeologia: il prof. Augusto C. Merriam di Locust Grove (Lewis County, N. Y.) è morto a 52 anni in Atene, il 19 gennaio p. p., ancora nel vigore della sua intelligenza ed attività.

Egli era stato professore di letteratura greca e poi di archeologia e di epigrafia greca nel Columbia College di N. Y., quindi capo della Scuola delle Arti, e fu direttore della Scuola archeologica americana in Atene nel 1887-88. Egli fece varie pubblicazioni importanti, tra cui uno studio sopra la celebre iscrizione che contiene le leggi di Gortyna in Creta. Da quel tempo la sua attenzione era stata seriamente attratta dal suolo promettente di quell' isola, e promosse ed organizzò un' esplorazione, di cui vedremo presto gli importanti risultati.

Sembra che in India il veleno abbia una parte importante nelle relazioni sociali. A quanto riporta un documento ufficiale, citato dalla *Revue Scientifique,* al Punjab, nel 1893, si ebbero 498 omicidi per veleno, e 238 casi di avvelenamento di bestiame. Per l' uomo i veleni più adoperati sono: l' oppio quando si tratta di suicidi, l' arsenico e lo stramonio quando trattasi di omicidi: per il bestiame si ricorre sempre all' arsenico, e non di rado anche ai semi venefici dell' *Abrus precatorius.*

— Un ufficiale danese ha inventato un apparecchio assai semplice per la preparazione dell' ozono. Quest' apparecchio è formato da un vaso di terra a imboccatura assai larga, chiuso da una lastra di porcellana attraversata da numerosi fori, mentre a poca distanza da siffatta lastra se ne trova, nel collo del vaso, un' altra consimile. Una bacchetta di vetro penetra sin dentro al recipiente, e, ricurva all' estremità, sostiene una piccola ciotola in cui si pone un pezzetto di fosforo. Il vaso si riempie sino ad una certa altezza con acqua acidulata, alla quale è aggiunta una

piccola quantità di permanganato di potassio. Quando l'apparecchio non funziona, il fosforo si lascia immerso nell'acqua; ma se si vuole che l'apparecchio entri in azione, si solleva la bacchetta in modo che il fosforo si trovi alla superficie del liquido, in contatto coll'aria. Si formano allora dei vapori di acido fosforoso, che ricadono sul liquido ove si trasformano in acido fosforico; contemporaneamente si svolge dell'ossigeno ozonizzato, il quale, attraversando le lastre forate di porcellana, si spande nell'atmosfera.

— Presso Aurillac si sono fatte delle esperienze per determinare la forza di penetrazione dei proiettili dei fucili Lebel nella neve. Si prepararono dei mucchi di neve aventi da uno a due metri di spessore, e poscia si eseguirono dei tiri a una distanza di cinquanta metri. I proiettili non penetrarono nella neve che per una profondità di m. 1.75; e si ritiene che questa deficienza di penetrazione sia dovuta al fatto che, a causa della sua grande velocità di rotazione, la pallottola attira a sè nevischio e ghiacciuoli, i quali finiscono col formare un involucro che impedisce l'inoltrarsi del proiettile.

— È stato riconosciuto che lo splendore della seta, caratteristico negli opifici d'alcune regioni, dipende dalla purezza delle acque, e più precisamente dalla assoluta mancanza nelle acque stesse di sali calcari, i quali altrimenti si depongono sui fili svolti dai bozzoli, affievolendone la lucentezza. Ora vien riferito che in un documento cinese trovasi indicato come anche l'acqua di fiume possa adoperarsi nella preparazione della seta, purchè la si purifichi introducendovi in grande quantità delle paludine. Questi molluschi in breve tempo distruggono le impurità e rendono l'acqua limpidissima.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Aumento generale — Nuove grandi operazioni finanziarie — Sensibilità del mercato monetario a Londra — Circolazione americana — Prestito americano — Variazioni nei corsi dei titoli internazionali — Rendita italiana — Ritorno della fiducia — Il pagamento all'estero del *coupon* di gennaio — Fluttuazione dei corsi dei valori italiani — Listini ufficiali.

La fisonomia del mercato internazionale è rimasta quella che abbiamo ripetutamente descritta nelle riviste precedenti: l'aumento è continuato, anzi si è fatto più rapido, massime per i titoli di secondo ordine. A limitare gli ardori non sono valse nemmeno le indicazioni della liquidazione di gennaio, la quale ha rivelato l'esistenza di posizioni al rialzo più cariche che non sarebbe desiderabile. Lo slancio del mercato è favorito dall'alta Banca, la quale ne approfitta per portare a compimento le molte operazioni che tiene in serbo. Fra le altre, in questi giorni, si sono annunziate la conversione della Rendita belga 3 $^1/_2$ $^0/_0$ in un 3 $^0/_0$, e l'emissione di 50 milioni di fiorini di Rendita 4 $^0/_0$ oro, da parte del Governo austriaco. Ora è più sicura che mai la conversione dei Consolidati tedeschi.

Nella prima metà della quindicina s'era risvegliata a Londra la sensibilità del mercato monetario, in vista delle condizioni sempre più gravi del mercato al di là dell'Atlantico, e dei progetti che si mettevano innanzi per farvi riparo.

Il presidente Cleveland aveva manifestato l'intenzione di stipulare un grosso prestito in oro, al fine di ritirare e distruggere un ammontare di buoni di tesoreria sufficiente, perchè fosse assicurato il cambio in metallo della carta, che sarebbe poi rimasta in circolazione. La proposta non ha avuto nemmeno tempo di pigliare forma concreta, e si è dileguata dinanzi all'opposizione dei *silver-men,* i quali, lungi dal volere il riordinamento della circolazione a base aurea, tendono a rendere inevitabile il passaggio degli Stati Uniti al monometallismo d'argento.

Intanto seguita colà l'assottigliamento della scorta aurea; la riserva del Tesoro è discesa a poco più di 40 milioni di dollari, mentre dovrebbe essere, in via normale, di 100 milioni. E siamo, per sopperire alle necessità del momento, al terzo prestito. Un messaggio del presidente al Congresso annunzia l'acquisto di 65 milioni di dollari in oro. Metà dell'oro, che i banchieri hanno preso impegno di fornire al Tesoro americano, deve provenire dall'estero, che è quanto dire dall'Europa, e immediatamente da Londra E perciò il mercato londinese si è commosso. Il disordine della circolazione americana, dal punto di vista strettamente monetario, ha servito alle Banche europee: le loro riserve si sono impinguate specialmente coll'oro degli Stati Uniti. Ora, si teme, quasi, di dover restituire all'America il suo oro. Però sono timori lontani, e non senza compenso per la speranza, che cessando agli Stati Uniti il disordine monetario migliorino gli affari, di che l'Europa sentirebbe gli effetti benefici. Il danaro s'è rincarato appena percettibilmente. E non è detto che questo non sia stato effetto diretto delle disponibilità messe in serbo, precisamente in attesa del grande prestito americano, che poi non è avvenuto. Con quest'ordine di fatti si mette in relazione anche il ribasso del Consolidato inglese, il quale da oltre 105 è tornato, durante la quindicina, giù sin presso a 104, per adagiarsi in fine intorno al corso di 104 $^1/_2$.

Il 3 $^0/_0$ Francese ha sorpassato il corso di 103, ed è prossimo a quello di 103 $^1/_2$; l'Ungherese è rimasto saldo vicinissimo a 102; la Rendita austriaca, oro, ha pure guadagnato un punto, giungendo a 126.35: la Rendita turca, fatta perplessa, causa le notizie sullo scoppio del colera, ha nonostante progredito di qualche centesimo, ora si quota a 26.82: un punto ha acquistato il Portoghese; di un punto abbondante è salito il 3 $^0/_0$ Russo; di quattro punti all'incirca è il benefizio della Rendita spagnuola, e di due punti è quello della Rendita nostra.

Quest'ultima fu compensata in liquidazione di febbraio a Parigi a 87; mercoledì giungeva a 89.05 da Parigi, a 88 $^1/_8$ da Londra, a 89 50 per contanti ed a 89.40 per fine da Berlino. Ieri (giovedì) si è verificato un po' di reazione: Parigi mandò 88.87, Londra 88 tondo; Berlino è avanzato ancora a 89 70 per contante e per fine. E mentre la Rendita sale, i cambi diminuiscono. Eravamo sopra il 106 al principio della quindicina; ora i cambi si quotano sotto il 105; e sono largamente offerti.

Nelle Borse nostrali la Rendita è progredita da 92.15 a 93.40 per contanti, da 92.25 a 93.52 $^1/_2$ per fine.

Un anno fa il nostro Consolidato si negoziava all'estero intorno a 75, all'interno intorno a 86; il cambio stava a 114. Di tanto è migliorato il credito pubblico!

Molto hanno aiutato, ed aiutano, le condizioni generali del mercato internazionale; questo è innegabile. Ma è altresì innegabile, che da anno ad anno, le cose nostre si sono anche cambiate molto in meglio. Più che il progresso materiale è da considerarsi l'effetto morale dell'indirizzo nuovo, che informa la vita economica del paese. Governo e privati hanno cambiato idee e metodi. È sparita molta di quell'attività fittizia, che sotto la parvenza di prosperità, celava la dispersione e lo sciupo di forze e di capitali enormi: e il paese va rimettendosi al lavoro che produce e che promuove l'accumulazione.

La risolutezza colla quale si è affrontato il problema finanziario e quello bancario, e i molteplici problemi economici, che per anni ed anni si trascinarono in lungo, permettendo che le ferite diventassero piaghe, e che le piaghe incancrenissero, porta i suoi effetti. È la fiducia che rinasce, e che rinnova il sangue.

I risultati materiali sinora ottenuti sono ancora poco considerevoli. Il miglioramento finanziario, se si bada al volume totale delle entrate, è notevole; però il gitto dei singoli cespiti lascia ancora molto a desiderare. Secondo i dati, resi di recente pubblici dall'Amministrazione finanziaria, nei primi sette mesi dell'esercizio in corso si sono riscossi 26 $^1/_2$ milioni più che nel corrispondente periodo dell'anno passato. L'imposta di ricchezza mobile diede da sola un maggiore prodotto di quasi 28 milioni. Ciò significa, che nonostante gl'inasprimenti portati nelle tasse di fabbricazione, nei dazi e nel prezzo del sale, le altre imposte, all'infuori della ricchezza mobile, dettero una diminuzione di più di un milione. Questo risultato non è lieto, e deve far persuasi che il bilancio dello Stato richiede ancora riguardi e cure straordinarie.

Nè le condizioni della circolazione sono, in via di fatto, molto migliori oggi che non fossero un anno fa. Di mutato c'è questo, che l'anno scorso nessuno sapeva dove si sarebbe andati a finire, e che oggi lo si sa. Si sa che la Banca d'Italia, mercè i nuovi ordinamenti e sotto una nuova direzione, s'incammina al suo risanamento; e che anche il Banco di Napoli, i cui ordinamenti amministrativi devono essere riformati (col decreto del 5 corrente Consiglio generale, Consiglio centrale e Consigli d'amministrazione della sede e succursali sono stati tutti sciolti, e transitoriamente l'amministrazione del Banco fu affidata ad un commissario governativo); si sa, diciamo, che anche il Banco di Napoli sarà richiamato al suo ufficio di distributore del credito, ponendosi fine ad uno stato di cose che era la negazione d'ogni regola d'economia, di finanza e di buona amministrazione.

Il rapido e insperato rifiorire del nostro credito l'attribuiamo dunque principalmente all'effetto morale d'un grande cambiamento d'indirizzo, che fortunatamente si è verificato dall'alto al basso. Il mercato sconta l'avvenire. Tocca a noi tutti di giustificare la fiducia, che ci si riconcede, perseverando nei nuovissimi propositi, proseguendo senza esitazione per la via sulla quale ci siamo messi.

Non vorremmo tuttavia disconoscere alcune cagioni materiali per le quali il nostro maggior titolo torna nelle grazie del mercato internazionale. Per esempio, le cifre, relative al pagamento del *coupon* di gennaio, sono tali da lasciare a riguardo della potenza economica del nostro paese, e delle sorti del nostro Consolidato, un'impressione favorevole. Pel *coupon*, scaduto il 1° di gennaio, furono pagati all'estero: a Parigi 15.3 milioni; a Londra 3.1 milioni; a Berlino 13.6 milioni; in tutto 32 milioni. In occasione del precedente *coupon* si pagarono presso a poco le stesse somme; ciò che vuol dire che il titolo, come si dice nel gergo della Borsa, è discretamente classato, cioè si trova in possesso di capitalisti che lo conservano come titolo d'impiego stabile. Nella supposizione poi che i portatori esteri siano accorsi tutti a riscuotere i loro tagliandi, ciò che si può ammettere senza tema di grossi inganni, risulterebbe che, sopra un totale di 442 milioni circa di Rendita 5 %, appena 80 milioni si troverebbero in mani straniere. Sono 1600 milioni di capitale sopra quasi 9000 milioni di debito. Si noti che il nostro debito all'estero non è tutto qui: all'estero vi sono molte Obbligazioni ferroviarie e titoli di ogni specie, e c'è un grosso debito del Tesoro verso la Società delle ferrovie meridionali dell'Austria, che provenne dal riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Passando alle altre specie di valori si offre l'occasione di constatare aumenti dei corsi anche più notevoli di quelli verificatisi per la Rendita. In qualche caso c'è persino della stravaganza. Gli aumenti, che si producono a sbalzi, e sono seguìti da frequenti e forti reazioni, rivelano il lavoro della speculazione. Duole constatare che in questo giuoco poco o punto profittevole sono tratti anche i titoli più seri. La Banca d'Italia (il Consiglio superiore ha deliberato la distribuzione d'un dividendo di 15 lire per azione) da 780 è salita sino a 850, il giorno dopo è caduta a 830; è ritornata a 851, ieri fece 838. Nella Borsa di Roma vennero introdotte le azioni del Credito italiano; si trattarono da 596 a 594. La Banca di Torino da 247 si spinse a 270, e retrocedette a 258; il Credito industriale invece progredì da 185 a 191; il Banco Sconto si mantenne fra 58 e 62. Le Generali da 18 progredirono a 24; l'Immobi-

liare guadagnò nella quindicina una diecina di punti, ora si tratta a 31. Null'altro di notevole rispetto ai valori bancari.

Ebbero contegno fermo e tranquillo i titoli ferroviari: su questi la speculazione non si attenta: le Mediterranee ebbero affari da 508 a 505; le Meridionali da 673 a 667.

Similmente i valori industriali liguri, pur resistendo, dovettero leggermente retrocedere; la Navigazione, toccato il corso di 302, si ridusse a 296; le Raffinerie da 184 tornarono a 180.

Gli industriali romani, come al solito, offrono le più ampie oscillazioni. Gli Omnibus sono giunti a 208 $^1/_2$; il Gas a 813; la Marcia a 1195 (un giorno fu anche sopra il 1200); il Risanamento si spinse sin presso al corso di 40; abbondanti realizzazioni lo riportarono a 30 $^1/_2$. A Milano il Lanificio Rossi da 1378 passò a 1385; il Cotonificio da 422 a 434.

Le Obbligazioni e le Cartelle fondiarie, dato l'andamento della Rendita, avrebbero dovuto avere miglior sorte. Le Obbligazioni ferroviarie perdettero qualche punto e si quotano a 292; quelle Meridionali restano immutate a 307. Le Cartelle fondiarie della Banca Nazionale ritroviamo a 491 e 496; quelle della Cassa di Risparmio di Milano avanzarono a 508 e 511.

Il pubblico italiano ha il torto di non occuparsi abbastanza di questi titoli, che come impiego, sono fra i più convenienti.

In conclusione, la quindicina è stata delle più soddisfacenti: splendido il mercato della Rendita; mosso il mercato dei titoli, sin troppo mosso, causa i gusti della speculazione paesana la quale, per non avere da noi che un campo molto ristretto nel quale esercitarsi, pare si voglia rifare colla precipitazione degli impulsi.

Diamo, come il solito, gli ultimi prezzi dei principali valori segnati nelle Borse italiane.

Roma: Rendita per contante 93.62 $^1/_2$; per fine 93.72 $^1/_2$; — Meridionali 665 — Mediterranee 506 — Generali 24 — Risanamento 34 — Acqua Marcia 1199 — Gas 830 — Immobiliare 30 — Omnibus 215.50 — Condotte 181.50 — Cambi: Francia 104.75 — Londra 26.42.

Genova: Rendita contante 93.65 — Azioni Banca d'Italia 823 — Meridionali 665 — Mediterranee 505 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie 178 — Cambi: Francia 164.90 — Londra 26.47 — Berlino 129.20.

Milano: Rendita contante 93.60, per fine 93.67 — Generali 23 — Mediterranee 505 — Navigazione Generale 300 — Raffinerie 180 — Obbliga-

zioni Meridionali 307.50 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 291 — Cambi: Francia 104.85 — Londra 26.46 — Berlino 119.10.

Torino: Rendita contante 93.65, per fine 93.67 — Azioni Banca d'Italia 839 — Meridionali 606 — Cambi: Francia 104.75.

Roma, 15 febbraio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LV

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo I — 1 Gennaio 1895.

Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese. — RUGGERO BONGHI . . . . . *Pag.* 5
Storia dell' « Aminta » di T. Tasso. — GIOSUÈ CARDUCCI 20
La soluzione del problema militare. — G. GOIRAN 46
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — CARLO DE STEFANI 71
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — MARIO PRATESI 87
Origini del cristianesimo. — La costituzione primitiva della Chiesa. — RAFFAELE MARIANO 111
I nostri protetti — Abissini e Somali. — LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI 142
Varietà. — I canti popolari e la loro influenza sull'opera teatrale. — GINO MONALDI 158
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 176
Notizie di scienza, letteratura ed arte 193
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo II — 15 Gennaio 1895.

Un programma di politica ecclesiastica. — RAFFAELE DE CESARE . 209
Federico II e la poesia provenzale. — FRANCESCO TORRACA 224
Socialismo ed anarchia. — F. NOBILI-VITELLESCHI 255
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — MARIO PRATESI 283
La lotta dei popoli nella penisola balcanica. — Parte II ed ultima. — CARLO DE STEFANI 304
Fra mosche e zanzare — PAOLO LIOY 322
Origini del cristianesimo. — La costituzione primitiva della Chiesa. — (*Fine*). — RAFFAELE MARIANO 341
Notizia letteraria. — F. BERTOLINI 372
Rassegna politica — X. 376
Bollettino bibliografico 385
Notizie di scienza, letteratura ed arte 395
Cronaca finanziaria della quindicina 401

Fascicolo III — 1 Febbraio 1895.

Sordello di Goito. — Cesare De Lollis . . . . . *Pag.* 409
Il carattere nazionale e il classicismo nell'etica degli Italiani. — Luigi Ferri 440
L'opera postuma di Carlo Marx. — Carlo Loria 460
Su san Francesco d'Assisi. — A proposito d'una sua Vita recente. — I-IV. — Giulio Salvadori 497
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 526
Affreschi di Cesare Maccari nella cupola della basilica di Loreto. — Giulio Cantalamessa 555
L'esplorazione del fondo del mare. — Fotografia sottomarina. — Gustavo Milani 568
Rassegna politica. — X. 591
Bollettino bibliografico 601
Notizie di scienza, letteratura ed arte 610
Cronaca finanziaria della quindicina 619

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1895.

Darwinismo e socialismo. — Alessandro Chiappelli 625
Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine. — Lucio Mariani 651
Paolo Balsamo e la quistione agraria in Sicilia. — Giuseppe Ricca-Salerno 680
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — Mario Pratesi 720
L'emigrazione italiana in America. — Vincenzo Grossi 740
Su san Francesco d'Assisi. — A proposito d'una sua Vita recente. — V-XII. — Giulio Salvadori 758
Notizia letteraria. — Oreste Antognoni 793
Rassegna politica. — X. 797
Bollettino bibliografico 805
Notizie di scienza, letteratura ed arte 816
Cronaca finanziaria della quindicina 825

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXX

TERZA SERIE — VOLUME LV
(Della Raccolta Vol. CXXXIX)

Fascicolo IV - 15 Febbraio 1895

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1895

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1895

DARWINISMO E SOCIALISMO. — **Alessandro Chiappelli** . . . Pag. 625

DEI RECENTI STUDI INTORNO LE PRINCIPALI CIVILTÀ D'EUROPA E LA LORO ORIGINE. — **Lucio Mariani** 651

3 PAOLO BALSAMO E LA QUISTIONE AGRARIA IN SICILIA. — **Giuseppe Ricca-Salerno** 680

IL MONDO DI DOLCETTA. — Racconto. — *(Continua)* — **Mario Pratesi** 720

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA. — **Vincenzo Grossi** 740

SU SAN FRANCESCO D'ASSISI - A proposito d'una sua Vita recente - V-XII. — *(Fine)*. — **Giulio Salvadori** 758

NOTIZIA LETTERARIA 793
La psicologia dell'arte nella "Divina Commedia", per il dottor LUIGI LEYNARDI. — Torino, Loescher, 1894. — **Oreste Antognoni.**

RASSEGNA POLITICA 797
La nomina degli ambasciatori. — Le elezioni amministrative di Milano. — Presagi per le elezioni politiche. — Apertura del Parlamento inglese. - Tempi di calma in Francia. — Un buon accordo col Belgio. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 805
Letteratura. — Poesia. — Filosofia. — Storia. — Storia dell'arte.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 816

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 825
Aumento generale. — Nuove grandi operazioni finanziarie. — Sensibilità del mercato monetario a Londra. — Circolazione americana. — Prestito americano. — Variazioni nei corsi dei titoli internazionali. — Rendita italiana. — Ritorno della fiducia. — Il pagamento all'estero del *coupon* di gennaio. — Fluttuazioni di corsi dei valori italiani. — Listini ufficiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

L'omicidio nell'antropologia criminale, di *Enrico Ferri* (con atlante antropologico-statistico). — Torino, fratelli Bocca, editori, 1895.

Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo, raccolte da *Guglielmo Berchet,* per *Andrea Marcello.* — Venezia, fratelli Visentini, 1894.

I marinari. Scene di bordo di *Romolo Piva,* con lettera di *Jack La Bolina.* — Roma, Forzani e C., 1895.

Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861). Notizie raccolte e ordinate da *Luigi Chiala.* — Torino, L. Roux e C., 1895.

Vecchio Piemonte, per *Edoardo Calandra.* — Torino, L. Roux e C., 1895.

L'esercito e l'armata nella difesa nazionale, per *Dedalo.* — Torino, L. Roux e C., 1895.

La Patria. Geografia dell'Italia (dispense 152ª e 153ª). — Torino, Unione tip.-editrice, 1895.

Istituzioni di diritto civile italiano, di *Giovanni Lomonaco* (vol. IV). — Napoli, N. Jovene e C., edit., 1895.

C. Valerio Flacco e Apollonio Rodio. Saggio critico del dottor *G. Pignataro Politini.* — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1894.

Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo, per *Giuseppe Travali.* — Palermo, A. Reber, 1895.

Della efficacia e necessità delle pene, ed altri scritti di Tommaso Natale. Con uno studio di *Francesco Guardone* ed introduzione del prof. *G. B. Impallomeni.* — Palermo, A. Reber, 1895.

La questione educativa nazionale e il cristianesimo, per il prof. *V. Termine Trigona.* — Catania, tip. Pansini, 1894-95.

Antologia di prose e poesie classiche e moderne, ordinate e graduate ad uso delle tre prime classi ginnasiali e delle scuole tecniche e normali, per il prof. *Giuseppe Finzi.* — Torino, C. Clausen, 1895.

Lavoisier. Statistique agricole et projets de réformes, par *G. Schelle* et *E. Grimaux.* — Paris, Guillaumin et C.ie, 1895.

In cammino, di *Giuseppe Martinozzi.* — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1895.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 9 dicembre 1894. — Firenze, tip. M. Cellini e C., 1895.

Lettres de Marie Antoinette. Recueil des lettres authentiques de la Reine publié pour la Société d'histoire contemporaine par *Maxime de la Rocheterie* et le *Marquis de Beaucourt* (tome I). — Paris, A Picard et fils, 1895.

Il farnetico savio ovvero il Tasso. Dialogo a cura di *Ferdinando Ronchetti,* per *A. Guarini.* — Città di Castello, S. Lapi, tip., 1895.

Bernardo Tasso, lettura. **Il Parini e l'ode « l'educazione »** saggio di lezione, per *Enrico Fabiani.* — Livorno, tip. R. Giusti, 1895.

L'Istituto Carmine Sylos in Bitonto, per *N. di Cagno-Politi.* — Trani, V. Vecchi, editore, 1894.

Il presente e l'avvenire della Colonia Eritrea (con 7 incisioni), per il prof. *G. Schweinfurth.* — Milano, Stabil. P. B. Bellini, 1894.

Dai banchi della Scuola, di *Vico d'Arisbo.* — Torino, C. Speirani, editore, 1895.

Meino. Canti berneschi di *Orazio Ciacchi.* — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero, 1895.

Lorenzo Lotto. An essay in constructive art criticism, by *Bernhard Berenson* — New York-London, G. P. Putnam's Sons, 1895.

Nennella, romanzo di *Luigi di San Giusto.* — Torino, Roux, Frassati e C., editori, 1895.

Novelle e poemetti, di *Haydée.* — Torino, Roux, Frassati e C., editori, 1895.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Massaua e Assab	»	**23**	**42**
Europa — Egitto — Stati Uniti d'America — Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania . . .	»	**25**	**46**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. — Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via Corso, 462, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.